ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ANNO II.

MILANO,

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

—

1875.

Milano, 1875. — Tipografia Bernardoni.

SU DI UNA INVESTITURA
DEL VESCOVO DI MANTOVA ENRICO II.

Nel rendere di pubblica ragione un documento di qualche importanza per la storia di Mantova, credo opportuno far precedere una breve descrizione dell'originale, da cui lo trascrissi, e qualche considerazione sui punti che maggiormente toccano la storia nostra.

È una investitura che il vescovo di Mantova Enrico II, concedeva al Comune ed agli uomini di Campitello, di alcune proprietà e ragioni di spettanza del suo vescovado.

Reca la data del 2 gennajo 1215; il giorno ed il mese nel principio dell'atto, l'anno e l'indizione alla fine; è scritto su foglio di pergamena alto m. 0. 44, largo m. 0. 11, in istato di mediocre conservazione. Trovasi nell'Archivio di Stato di Mantova fra gli autografi.

Comprende 65 linee scritte a caratteri corsivo-gotici, tutte da una sola mano, con inchiostro nero, in oggi fatto alquanto rossiccio. La linea 64 reca la soscrizione del notajo, non preceduta dal segno di tabellionato, e nella 65 sono scritte le parole: *duas cartas in uno tenore*, cogli stessi caratteri, ma più marcati ed alquanto più alti. Le parole, con le quali termina la prima linea: *episcopus mantue nomine* sono quasi scomparse, e diverse altre, in varie linee, accennano a perdersi.

La congiunzione *et* e la sillaba *et*, nelle parole composte dalla stessa, son sempre rappresentate dal segno ⁊, mai dal nesso corsivo. Assai frequenti vi sono le abbreviature; la lettera *s*, in fine

di parola, è quasi sempre di forma onciale; qualche volta la sillaba *ci* è usata per la *ti* avanti la vocale; l'*i* semplice non trovasi mai accentato, mentre lo sono i due *ii*, ed i dittonghi *ae*, *oe*, scritti sempre colla sola *e*.

Ora dirò qualche cosa sull'importanza, che il documento stesso può avere per la nostra storia municipale.

Un fatto di qualche interesse è comprovato dalla forma di questo documento. Per esso si scorge come il vescovo non si avesse a sottomettere gran fatto alle nuove leggi, che davano ora indirizzo alla pubblica cosa, anzi cercasse farvi diretta opposizione.

Ma come mai potrebbe supporsi che Enrico si opponesse agli ordini del Comune, se lo vediamo nel 1198 adoperarsi perchè fossero sedati i litigi, che tenevano nemico il nostro con quello di Ferrara non solo, e nel 1202 riuscire ad amicare Mantova con Verona, da tempo in guerra fra loro?

La causa della opposizione si deve riscontrare nel fatto dell'avere voluto il nostro Comune tôrre al vescovo, fino dal 1187, quell'autorità suprema che esercitava nel governo civile di Mantova, ed infirmarne i diritti derivanti dalle concessioni imperiali.

Le leggi di riforma, dal nostro Comune iniziate a quell'epoca, non potevano d'un subito portare quei frutti che si desideravano; al tempo solo ne era serbato il compimento. Ed infatti molte prove, che ci attestano avere il vescovo di Mantova assunta l'autorità podestarile dopo quell'epoca, qualche volta solo, e quando anzi, mancando i Consoli, non erano ancora stati eletti i podestà.

Al tempo però in cui Enrico veniva nominato vescovo, cioè nel 1193, e più specialmente in quello, nel quale venne rogata l'investitura che presento, cioè nel 1215, il Comune nostro era per riuscire nel suo assunto.

Quindi si trova Enrico quale podestà di Mantova nel 1195, succeduto a Lantelmo da Landriano milanese, che lo fu nel 1194 e di nuovo nel 1198, per quanto afferma il *Breve Chron. Mant.*, mentre invece risulterebbe che in quell'epoca vi fosse podestà Giacomo di Bernardo bolognese, e poscia ancora nel 1209, succeduto ad Azzo da Este. Dopo quest'epoca non troviamo più Enrico in quella carica, quantunque nel 1210 venisse dall'imperatore nominato *vicario imperiale*, ed in seguito neanco i successori di lui.

Questi fatti giustificano in certo qual modo le tendenze favore-

voli del nostro vescovo verso il Comune in quel periodo di tempo, in cui s'ebbe in mano il potere, mercè cui gli restava la speranza di saperselo mantenere. Se non che fallitagli questa, e pur per mantenere i proprii diritti, non poteva che farsi forte delle concessioni imperiali, già molto prima date alla Chiesa mantovana, e nel 1210 confermate.

Ed invero l'investitura che segue, è improntata di vero carattere feudale; vien concessa *per pheudum honorifice* e *secundum bonum usum regni*, e vi è ingiunta la prestazione del giuramento, siccome vassalli, da parte di quei di Campitello, *fidelitatem jurare debent;* il che risulta contrario alle leggi del Comune, mercè le quali cercava spezzare i vincoli feudali già preesistenti, e rendere così liberi da ogni soggezione i vassalli, al che pure tendevano tutte le repubbliche italiane.

Che l'opposizione da me accennata, dimostrata credo dal documento che riporto, si fosse verificata non solo da parte dei nobili potenti, ma ben anco da alcuni ecclesiastici, ne fa prova l'illustre conte d'Arco.[1] Alle prove però riportate da quel diligentissimo studioso delle patrie memorie, su questo argomento, non vien aggiunta cotesta investitura, e nemmeno è ricordata laddove ci porge le notizie dei nostri vescovi;[2] essa quindi è tuttora inedita.

GIUSEPPE BONOLLO.

In die jovis II exeunte Januario dominus henricus dei gratia episcopus Mantuæ nomine Episcopatus investivit per pheudum honorifice secundum bonum usum regni omnes infrascripto shomines, vice et nomine Communis et Universitatis Campitelli recipientis et singulorum, quibus designatio facta erit pro communi Campitelli vel per electos homines ad partes faciendas, dandas et consignandas dictis hominibus infrascriptis, communibus videlicet de Gazolo cum omnibus ejus adiacentiis, pertinentiis et coherentiis in integrum, et de regone nemoribus et terris, cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis et coherentiis in integrum: et eodem modo de Frasenara in integrum, salvo Episcopatui Mantue fictu et salvo jure illorum quibus prenunciatum erit per dominum Petrum de

[1] *Studj intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa, fino all'anno 1863,* per Carlo d'Arco. — Mantova, 1871, vol. I, pag. 114.
[2] Op. cit. Mantova, 1874, vol. VII, pag. 36.

Cafara potestatem et sindicum Campitelli pro ut ipse laudabit: et de lama regone inferioris et superioris cum adiacentiis et pertinentiis suis in integrum, scilicet et de Caneto quod jacet apud Braidam Jngebaldi cum omnibus pertinentiis, et de lama Cuvolis eodem modo, et de sicco quod est apud campum illorum de Pasoletio. Ita videlicet ut commune Campitelli et singuli homines, quibus datio et assignatio facta fuerit, secundum quod superius dictum est, habeant predicta omnia et partes sibi designatas et datas, et ea teneant et possideant et recedant et dividant, et eis ipsis et eorum heredes utantur et fruantur ad eorum voluntatem jure honorifici et recti pheudi, reddendo tamen quilibet de parte sibi contingenti Episcopatui Mantue ad voluntatem Domini Episcopi de omnibus redditibus et proventibus decimarum excepto de lignamine; hoc tamen pacto in investitura adjecto, quod quilibet possit vendere vel permutare, sive quocumque alio modo contractari partem suam in alium transferre, quando tamen sit de hac investitura consors partionalis sive particeps, denunciando propterea domino Episcopo Mantue et in ejus manibus refutando partem illam que alienaretur, domino Episcopo licentiam habente partem refutatam in se retinendi, solvendo pretium Episcopatui, vel investiendo illum cui alienatur vel cum quo contractum habuit, recipiendo et habendo XII denarios de qualibet libra pro investitura, secundum quod datur et recipitur alias de investituris ad bonum usum Mantue factis. In alium autem qui non sit particeps dicte investiture, nulli liceat partem suam alienare vel quoquomodo transferre, et qui contrafaciens partem suam alienaverit, uterque contraentium partem alienatam amittat, et in Episcopatum Mantue libere revertatur. Nomina autem illorum qui recepere investituram, hec sunt: dominus Petrus de Cafaro, dominus Lumbardus archipresbyter Ecclesie Campitelli, dominus Ubertus Canonicus, Albertus domini Fulchi, Odelfredus domini Romei, Marchesinus domini Archaciis, Zulianus Raimundi, Bonusvicinus Ugonis Casteluculi, Niger Gualdrade, Michael Paura, Gualdinus, Iohannes de Godio, Bonazunta Feracuti, Ruffus Ferrarius, Petrus Invernici, Lanfrancus Robertelli, Girordinus Tetti, Rainerius Ruberi, Girardus Gualdrade, Petrus Calvi, Boccadesacco, Stefanus Zanegerius, Lanfranchinus Gandulfi, Conradus Rivoltatius, Zoanninus de Buccis, Capra de Davalle et Zoanninus Albertus Colse, Albertinus Sucii, Raimundus Borlenghi, Zaninus Rosetius, Albertius Laurentii, Ubertinus Ioannis Lungi, Vivianus Baloti; et dedit eis dictus Episcopus licentiam intrandi et existendi in tenutam de omnibus suprascriptis sua auctoritate.

Quam quidem investituram et datum dominus Episcopus dictus per se et suos successores et vice ac nomine Episcopatus Mantue promisit firmam et ratam habere et tenere in perpetuum dictis hominibus no-

mine Communis Campitelli et singulorum, quibus designatum erit, stipulantibus et non contravenire. In qua vero investitura dictus dominus Episcopus accepisse confessus fuit CCCC libras Mantue ad solvendum domino Bonacurso Caloroso et nepoti pro debitis Episcopatus Mantue, et VI mansos et terre IIII ex eis in regona in ellectionem domini Episcopi, et medium versus Scorzarolum et duos ad Gazolum, ubi dominus Episcopus voluerit, de quibus VI mansis et medio dicti homines vice et nomine Communi Campitelli fecerunt datum et finem et concessionem et refutationem, quam ipsi exceptati fuerunt in investitura superius, de quibus VI mansis et medio dictus Episcopus Mantue nullam possit alienationem facere in Commune Campitelli vel aliquem qui sit particeps investiture hujus, si tamen tantum dare voluerunt quantum vellet extraneus; alioquin licitum sit domino Episcopo facere de eis quicquid voluerit. Et hoc factum est, salvo omni honore et jurisdictione Episcopatus Mantue in his et aliis communibus et viis et paludibus et ripis et aquis aquarumque decursibus in terra Campitelli et curia. Actum est hoc in lobia palacii Episcopatus in terra Campitelli millesimo CCXV, Inditione tercia. Interfuerunt ibi dominus Raimundus Judex, dominus Johannes Calorosus, dominus Albertus de Sancto Lazaro, Albertus de Balurdo persona campser, Belandinus Miseratus et alii multi; quilibet etiam de parte sibi designata domino Episcopo fidelitatem jurare debent.

Ego Bergonzinus domini Imperatoris hauctoritate notarius, his omnibus interfui et rogatus scripsi duas cartas in uno tenore.

« Ludibria ventis. »

CANTI STORICI POPOLARI ITALIANI

TRATTI DA MANOSCRITTI, O DA RARISSIMI TESTI A STAMPA DEI SECOLI XV E XVI.

N. I.

LA MORTE DI PAPA ALESSANDRO VI.

Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
DANTE, *Inf.*, XIV, 69.

La morte quasi repentina di papa Alessandro VI, colpito nel bollore de' suoi più vasti progetti e delle migliori sue speranze, il 18 agosto dell'anno 1503, è narrata dagli storici con circostanze quasi identiche in tutti. Soltanto un giornale contemporaneo della corte romana ed i dispacci del residente estense sembrano accennare al fatto, che la malattia del pontefice durasse otto giorni, e che venisse qualificata come febbre perniciosa, e come tale trattata dai medici. [1] Non ci è nota la data precisa della cena alla vigna del Belvedere; sembra però del 10 agosto; ma, come osserva il Sismondi, può benissimo credersi che la più lenta azione di un veleno destinato ad un solo dei convitati, ripartito poi su tre, abbia potuto durare otto giorni, nel corso dei quali nessuno osasse chiamare la malattia col suo vero nome, ed accusare di venificio il papa e suo figlio ancora onnipossenti, e che potevano riaversi. Ad ogni modo, una volta spento Alessandro VI, ed essendosi il suo cadavere chiazzato di macchie gangrenose e spaventevoli, si

[1] MURATORI, *Annali d' Italia*, t. X, p. 15. RAYNALDI, *Annal. Eccles.* 1503, § II, 541.

potè sospettare che padre e figlio rimanessero vittime di un veleno da propinarsi ad altri. Il Voltaire nell'*Essai sur les Moeurs*, non crede all' avvelenamento di Alessandro, e ne darebbe ragioni assai fondate. Uomini così fatti al delitto, egli direbbe, prendono meglio le loro precauzioni, nè lasciano luogo a simili equivoci. Se la causa della sua morte si fosse conosciuta, lo sarebbe stato per mezzo di quelli stessi che si era voluto avvelenare, e non avrebbero lasciato impunito un simile delitto, ne avrebbero tollerato che Cesare Borgia pacificamente s' impadronisse del tesoro paterno. Questo stesso tesoro, che ascendeva a cento mila ducati d' oro, proverebbe che non v' era bisogno pressante; il popolo si sarebbe sollevato ed avrebbe impedito i funerali, quando invece i tumulti avvenuti alla morte del papa furono di poca entità. D' altra parte come mai sì gran numero di contemporanei s'accordano su questa accusa con si minute circostanze? Perchè si arriva persino a dar il nome di *cantarella* al veleno? Si potrebbe rispondere, soggiunge il Voltaire, che non è difficile inventare quando si accusa, ch' era necessario dar apparenza di verosimiglianza ad un' accusa così orribile, e che cotesti scrittori non si fecero scrupolo di caricare Alessandro VI di una scelleraggine di più, e che si poteva sospettare questo ultimo delitto, quando tanti altri erano provati. Non si presta che ai ricchi!... [1]

" *La reverenza delle somme chiavi* „ non impedì mai al popolo italiano di giudicare severamente papi vivi e morti, e questa tendenza della pubblica voce a far vittima Alessandro VI della sua stessa iniquità, e di uno di quei delitti ai quali la corte romana ed il paese tutto avevano assistito, non è che un fatto naturalissimo.

Sotto l'ammanto papale gli italiani guardavano all'uomo, già sin dal tempo di Dante, ma fu precisamente alla fine del secolo XV, od al principio del XVI, che il popolo di Roma riconquistava un diritto, che in sostanza non aveva mai intieramente perduto, la satira, calunniosa anche talvolta, sempre mordace. In quel torno una statua antica assai mutila, rappresentante, a quanto si crede, *Menelao* che

---

[1] Gino Capponi ricorda che a molti prìncipi riuscì fatale l'aria appestata di Roma in quella stagione dell'anno, che poi si dissero morti di veleno. « All'istoria della casa Borgia, si aggiunge una leggenda d'infami delitti e poco credibili: *gastigo dei veri.* »

difende il corpo di *Patroclo* fu rinvenuta nel rione Parione, e addossata ad un muro d'angolo presso il palazzo Orsini, poco distante dalla bottega di un sartore buontempone, di nome *Pasquino.* Battezzata immediatamente dal popolino col nome del sartore, incocominciò quel fuoco di fila di satire ed epigrammi che non risparmiò nè papi, nè cardinali. Si diede poi un compagno a *Pasquino* in una statua posta sul Campidoglio e detta. *Marforio* da *Martis Forum*, ove fu rinvenuta; e d'allora in poi le domande e le risposte si seguirono ogni mattina fra i due amici. *Pasquino* rappresentava la borghesia, *Marforio* il patriziato. Adriano VI volle far tacere la satira col far spezzare e buttar nel Tevere le due statue; ma ne fu dissuaso dall'ambasciadore spagnuolo Luigi di Sessa, col dire, che una volta in fondo al Tevere non avrebbero più taciuto delle rane. Sotto al titolo di *Pasquillorum Tomi duo* in un volume in-8, fu impressa a Basilea (*Eleutheropoli*) nel 1544, la collezione completa di queste satire, edita per cura di Celio-Secondo Curione. Soppressa rigorosamente, è ora divenuta rarissima. Notisi che precisamente all'inizio del secolo, Alessandro VI con breve del 1.° giugno 1500, istituiva la censura ecclesiastica dei libri, che sotto pena di scomunica non si potevano più stampare senza il consenso dei vescovi; condannando al fuoco le opere che non avessero ottenuto l'*imprimatur* (Raynaldi, *Annales Eccles.*, § 36, p. 514). Il fatto dell'arguto sartore narrato dal Castelvetro per averlo udito dal Tebaldeo, non è creduto esatto da Cesare Cantù. L'illustre storico pensa che la statua venisse piuttosto probabilmente scoperta molti anni prima, nello scavare le fondamenta del palazzo Orsini, rinnovato poi dal Sangallo verso il 1512; e che molto prima del tempo del Tebaldeo vi si attaccassero gli avvisi municipali, ed anche le pastorali e le indulgenze ecclesiastiche, ed infine le satire dal popolo. Nell'Appendice II, p. 212 del secondo volume degli: *Eretici d'Italia*, il Cantù dà altre notizie nella biografia di Celio Secondo Curione, e cita buon numero di queste pasquinate.

Alla morte di Alessandro VI si leggeva:

> « *Dic unde, Alecto, pax haec effulsit et unde*
> *Tam subito reticent praelia? Sextus obit!!* »

Sin dal tempo di papa Martino V (Ottone Colonna), quando

terminato il Concilio di Costanza era venuto a Firenze per riformare la Chiesa in grande scompiglio e piena di scissure, si cantò per la città dai fanciulli, in piazza santa Maria Novella ed altrove, una canzone che diceva: *Papa Martino non vale un lupino*, e tutti ne ridevano. Intesa questa insolenza, racconta Vespasiano de' Bisticci nella *Vita di Lionardo d' Arezzo*, ne seguitò che il papa non ci poteva aver pazienza, conoscendo ciò, procedere da grandi e non da fanciulli. Intendendo messer Lionardo questa indegnazione del papa, e conoscendo la natura sua, subito andò da S. S. per vedere di placarlo. Giunto al papa lo trovò che andava di su e di giù per uno verone che riesce allato alla sala del papa nel secondo chiostro, e andava dicendo: *Martinus, inquit, quadrantem non valet?* Dipoi soggiungeva e diceva: " e mi pare ogni dì mille d' andare a Roma. „ Sembra, soggiunge l'annotatore, che nella canzone si dicesse non *lupino*, ma *quattrino*.

Ritornando ad Alessandro VI, non rammenteremo ai lettori il ben noto racconto del Guicciardini, e quello neppure di Paolo Giovio, di Tomaso Tommasi, del Burkart, del Gordon, del Roscoe e di molti altri, riassunti in poche parole dal Gregorovius, nel suo recentissimo libro, *Lucrezia Borgia*. Il dotto tedesco non si pronuncia sul fatto, lo lascia incerto, e dice prudentemente esservi buone ragioni in favore dell' una come dell'altra opinione; cita soltanto tre documenti contemporanei, dai quali verrebbe confermata la narrazione del Guicciardini, e sono: una lettera del suocero stesso di Lucrezia al suo oratore in Milano, allora occupata dalle armi francesi, certo Giangiorgio Seregni, un' altra missiva del Marchese di Mantova alla moglie Isabella (22 settembre), ed un documento del 1500 " *Dialogus mortis et pontificis laborantis febre*, „ conservatoci da Marin Sanuto nei *Diarj* (Vol. II, fol. 209). Da quest' ultimo sappiamo cosa si pensava di quel papa tre anni prima della sua fine. Il " *dialogus* „ ha poi una certa quale rassomiglianza col *cantare* qui ristampato dopo tre secoli e mezzo, e siamo quasi indotti a pensare che l' uno sia dall' altro ispirato. In quelle rozze ottave si accenna a circostanze che ritroviamo in parte nelle relazioni del Burkart, del veneziano Giustinian, del ferrarese Costabili e di altri oratori. In tale labirinto di testimonianze sì poco concordi, non riescirà discaro il conoscere cosa si pensava del tragico avvenimento qualche

anno dopo dal popolino di Roma e delle nostre città dell'alta Italia, la di cui opinione in questa circostanza non dissentiva punto da quella di molti storici e diplomatici del tempo. Soltanto, siccome i fatti per arrivare al popolo, devono prima passare per molte bocche, così riescono talvolta stranamente esagerati. Sia che così credesse realmente il nostro poeta popolare, sia che pensasse produrre maggior effetto, in luogo del solo cardinale Adriano di Corneto, il poemetto parla di varii cardinali destinati a perire di veleno. Nel *cantare* è di molto aggravata la parte del pontefice, che sarebbe il vero istigatore del veneficio, mentre molti scrittori contemporenei, non escluso Pietro Martire d'Angera, ne vorrebbero piuttosto caricare il Valentino " *Valentinus structor facinoris.* „ Questa tradizione trovò credenza nel secolo XVII, e Tomaso Tommasi nella *Vita del duca Vàlentino*, non direbbe altrimenti, e da i nomi dei vecchi e nuovi cardinali, fra i più facoltosi, convitati a quella cena. I nuovi cardinali erano *nove* prelati, i più ricchi della Corte: Giovanni Castellar Valentino, arcivescovo di Trani, Francesco Remolino di Lerida, ambasciadore del re d'Aragona, Francesco Soderini, vescovo di Volterra, Melchior Copis tedesco, vescovo di Bressanone, Nicolò Fiesco, vescovo di Frejus, Francesco de Sprate spagnuolo, vescovo di Leome, Adriano Castellense da Corneto, vescovo e chierico di camera come tesoriere generale e segretario di Brevi, Francesco Floris di Valenza, vescovo d'Elva e patriarca di Costantinopoli, pro-segretario del papa, Jacopo Casanova pur valenziano, proto-notario e cameriere segreto di S. S. Il numero stesso di questi personaggi rende impossibile la versione che li farebbe tutti votati allo sterminio in un sol giorno.

È cotesto un *cantare* assai rozzo, secondo l'uso dei tempi, sparso in molte copie per le vie della città, e gridato sulle piazze e sui trivi dai cantastorie.[1] Come avviene di simili *ludibria ventis*, i due foglietti si fecero sì rari da rimanere ignoti a tutti i bibliografi. Le nostre ricerche più minuziose nei libri speciali del Cinelli, del Quadrio, del Crescimbeni, del Brunet, del Melzi, del Graesse e del Zambrini non ci offrirono alcun risultato. Nei molti volumi di *Miscel-*

---

[1] I nostri *bosina*, d'onde poi *bosinaa* o *bosinada*. E questa si è assai probabilmente la prima idea delle Gazzette.

lanea, da noi compulsati in non poche biblioteche pubbliche e private, non ci fu dato incontrarne un *secondo* esemplare, nè le interrogazioni da noi poste ad uomini eruditissimi in queste materie, non citeremo che il d'Ancona, valsero a procurarci qualche maggiore notizia sul libro e sull'autore. È dunque, convien crederlo, una rarità di primo ordine, una leccornìa da sollucherare il più delicato e ghiotto dei bibliofili. Per dono fattocene da un amico carissimo, abbiamo la fortuna di possederlo, e memori della bella impresa dei raccoglitori del secolo XVI: *et amicorum*, ne vogliamo far parte agli associati dell'*Archivio*, fra i quali contiamo molti e sì cari amici.

La letteratura popolare italiana conta a centinaja simili cimelj, dall'introduzione nel nostro paese dell'arte della stampa in poi;[1] ma particolarmente dall'anno 1494 al 1530, tutti rarissimi, alcuni irreperibili. Il troppo noto fu professore Guglielmo Libri Carrucci, ne aveva raccolti di molti, e ne troviamo le più minute e saporite descrizioni nelle note apposte ai cataloghi delle numerose sue librerie, sempre vendute o da vendersi, sempre però rinascenti dalle loro ceneri, come l'araba fenice; ne vanno specialmente ricchi quelli del 1847, 1859, 1862. Dall'invasione di Carlo VIII in poi, i fatti di guerra che turbarono l'Italia e si succedettero senza interruzione sino alla prima metà del secolo successivo, presentiti dal conte di Scandiano, Matteo Maria Bojardo, nell'ultima stanza del suo Orlando Innamorato:

> Mentre che io canto a dio redep̃tore
> vedo la Italia tutta a fiama e a focho
> per questi galli che cõ gran valore
> vengon p̃ disertar nõ scio che locho, ecc.

rifatta poi dal Berni:

> Mentre ch'io canto gli amorosi detti
> Di queste donne dall'inganno prese,
> Sento di Francia riscaldarsi i petti
> Per disturbar d'Italia il bel paese, ecc.[2]

---

[1] In un codice milanese della Biblioteca Ambrosiana ne abbiamo visti di manoscritti: un *Lamento di Francesco di Poppi*; la *Risposta a questo Lamento*; la *Rotta di Piccinino presso Anghiari*; il *Lamento di Volterra*; ecc., e li stimiamo inediti.

[2] Varie lettere che il Bojardo (era in allora in Reggio d'Emilia capitano della cittadella), dirigeva poco tempo dopo al duca Ercole d'Este, potrebbero servire di com-

furono i temi favoriti di canti popolari come: l'*Impresa del re Carlo VIII*, per *Joannes dictus Florentinus; La presa di Lodovico; I mali diportamenti de Franciosi fatti in Italia; El fatto di Geradadda; El lamento e la discordia de Italia universale; Le lamentazioni del duca Valentino; La Obsidione di Padova; La vittoriosa Gatta di Padoa; La memoranda presa di Peschiera; La rotta di Brescia; El fato d'arme di Ravenna*; il *Lamento di Alessandro de' Medici*; quello di *Lorenzino; La rotta di Pavia*, ecc. Tutti riassunti più tardi in miglior forma di poemetti divisi per *canti*, come la *Cronica delle guerre d' Italia*, *I sanguinosi successi*, *Le guerre horrende d' Italia*, ecc., volumi da metter l'acquolina sulla lingua degli amatori; ma questo poemetto sulla morte di Alessandro VI, non ha mai fatto capolino in alcuna vendita, nè in alcun catalogo, almeno per quanto ci consta.

Sono due foglietti in-4 a due colonne, e contengono 34 stanze impresse con tipi semi-gotici. Le pagine non hanno numerazione nè data di tempo e di luogo; non notiamo marca alcuna intrinseca nella filigrana della carta, pare però impressione di Venezia (alla macchia) verso il 1508; dei due intagli in legno sul primo foglio (una devota inginocchiata davanti alla vergine col bambino, ed un astrologo che accenna alla luna crescente), l' ultimo trovasi innestato in una antica edizione veneziana della *Sfera* del *Sacro bosco*. È poesia assai poco armoniosa, nella quale i versi scorretti, tutto altro che fior di lingua, non mantengono nemmeno sempre la giusta misura. L' autore non è certamente fiorentino, nè sa-

mento a questi suoi versi. Vi leggiamo il racconto del passaggio, in prima, delle milizie di Lodovico il Moro, poco dopo di quelle di Carlo VIII, in marcia a traverso l'Emilia verso Napoli; vi si attingono assai curiose notizie sugli episodj sempre dolorosi, o per lo meno importuni, degli alloggi forzati, sulle diverse armi di cui erano muniti i varj corpi di truppe, i nomi dei comandanti e molte altre cose; sono del 9 giugno, 7 agosto, 8 e 26 dello stesso mese, 7 ottobre, 10 ottobre (1494). Quest' ultima termina con queste significantissime parole: « ... *volino alogiare a suo modo... questi franciosi... levarsi quando li pare... pagare quando li piace... et in conclusione sono rincrescevoli, dishonesti et mal regolati...* L' Archivio di Stato modenese nè serba molte altre: in complesso il loro numero ammonta ad 85; di alcune abbiamo avuta communicazione per gentile deferenza del professore Pio Rajna, che le trascrisse dagli originali, e che intende illustrarle.

rebbe il caso di attribuire il poemetto a Giuliano Dati,[1] poichè molti modi di dire, desinenze, inflessioni, non pochi vocaboli, la soppressione frequentissima delle doppie consonanti, parole come: *provedise, se dise, havemo, intrato, tosichato, intrato*, ecc., lo farebbero supporre veneto, se non propriamente veneziano, od anche soltanto dell'alta Italia, in quella parte che è bagnata dal Po. Conviene però tener conto delle parole sconciate dal tipografo, e non dedurre conseguenze troppo assolute da quei vocaboli così come si leggono nello stampato. Forse non è prezzo dell'opera lo spendere parole su cotesto infelicissimo verseggiatore; trattandosi però di un documento storico di qualche interesse, ed avendovi alquanto studiato sopra, ci è sembrato di poterlo attribuire ad *Eustachio Celebrino*, autore di altri simili poemetti, come i *Fatti del Borbone*, e probabilmente altresì la *Rotta di Pavia* ed il *Lamento del re Christianissimo.* Il Celebrino era friulano. e fu in molte città italiane, il che spiegherebbe come il suo italiano sia un miscuglio di molti dialetti dell'Italia settentrionale, Tutto ciò è per altro soltanto una nostra ipotesi; se ne porga una più probabile, e noi l'accettiamo senza discussione e di buon grado.

QUESTA SI E LA MORTE DI PAPA ALIXANDRO SESTO.

Clemente dio che recuperasti
col tuo sangue lumana natura
ma pria il sãcto verbo p̃dicasti
e fusti morto da la gente dura
a lĩ nostri peccati non guardasti
per te fu salva ogni creatura.
prestami gratia che io canta in gesto
la morte del papa alexandro sesto.

[1] Giuliano Dati è il più conosciuto di questi poeti popolari fiorentini per aver tradotto in ottave italiane la prima lettera in lingua spagnuola di Cristoforo Colombo al Sanchez, fatta latina da Leandro di Cosco ed impressa a Roma nel 1493, pochi mesi prima. Era di una famiglia ben nota per altri scrittori. La sua versione della lettera di Cristoforo Colombo ebbe tre edizioni, *due* dello stesso anno 1493, l'altra del 1495; di queste non rimane che una sola copia di ciascuna: le prime due al Museo Britannico, erano l'una del Libri l'altra dei Costabili di Ferrara, la terza nella Trivulziana

Nel mille cinquecento e tri anni
mori alexandro el quale fu pastore
e fu molesto a molti christiani
li quali fun destructi cō furore
con crudelta acerbi torti e sani
perche il cielo li dava favore
undeci anni stete nel Papato
e octo giorni como ho trovato.

Fu il Papa alexandro valenciano
da una terra Zativa chiamata
la quale e trenta milia da lontano
da la cita valenza nominata
figliolo fu d' un citadin soprano
ebbe soa persona ingenerata
Papa Calisto el fece cardinale
chera suo nepote principale.

Essendo alexandro in etade
fra tutti gli altri era honorato
cresse costui in grāde facultate
femine e maschi hebbe generato
mostrava haver in se gran caritade
ed ebbe a roma trionphante stato
haveva corte come rechedia
si come a suo pare convenia.

Il Papa Paulo de vita fu casso
il concistorio fece il Papa sixto
non se vedeva Alexandro lasso
ma tucte lhore stava ben provisto
da ogni tempo studiava il passo
solo per esser vicario di Christo
essendo sixtō di vita passato
fu dato a Nocentio il Papato.

---

di Milano. Questa versione fiorentina del Giuliano Dati fu più volte illustrata, da R. H. Major inglese, poscia dal Lenox di Nuova York, indi da noi stessi, e per ultimo da Gustavo Uzielli, che nel 1873 la ripubblicava in un elegante volumetto della collezione Romagnoli di Bologna, corredata di molte notizie, di una biografia di Giuliano Dati e di una nuova e più completa bibliografia delle sue opere, con *fassimili* dell' intaglio in legno che adorna la prima edizione fiorentina del 1493.

Era questo Alexandro si bramoso
haver di Piero el glorioso manto
et era tanto al fin desideroso
si come parla dice questo canto
mori papa Nocentio virtuoso
il concistoro sa raduna in tanto
p̃ far un papa che aroma governasse
a cio che al fin iusticia regnasse.

Costui haveva al fin deliberato
da esser fato Papa de xp̃iani
e presto in una camera fu intrato
uno libro haveva con inganni
e per nigromantia ha chiamato
uno dimonio di quelli tiranni
e quel dimonio vene tutto ardito
al to comando sarai ubedito.

Questo dimonio se chiamo mamõa
disse Alexandro voglio el papato
ntegra mente voglio la corona
dise el dimonio questo sara fato
incoronata sara tua persona
e lun con laltro refirmo il pacto
se dicenove anni fai che papa sia
lanima il corpo mio in toa balia.

Alhora il dimonio parlo scuro
undici octo Papa tu sarai
di questo certo io ti fo securo
che a to piacere signorezarai
Alexandro non intese il caso duro
o come inganato tu sarai
questi octo giorni che de più scã̃pato
credeva tanti anni fusse il pato.

Essendo in concistoro i cardinali
el manto alixandro li fu dato
mõsignor Aschaneo e altri prĩcipali
san Pero in vincula dotato
da alhora in qua italia e stata male
e questo fu per il nostro peccato
che dio ce il dono per penitentia
e fude dio iudicio e sententia.

E questo profetizo san Cataldo
quando el bo in italia parirebe
e che christiani combataran saldo
e che terribil guerra poi sarebbe
e per lorī bel fogo sparto e caldo
che molte gente se occiderebe
solo per italia e per il so dominio
e che il terreno si farebe minio.

Essendo Alexandro stabilito
delibero voler signoregiare
le terre de la giesia il santo sito
e de molti signori fe scaciare
vedevasi li signori a mal partito
ma non doveva il Papa q̃sto fare
doveva fare come iusto e inmenso
pigliar da ciascun q̃lche incenso.

Quando il re di franza vien asdigno
col signor Ludovico de milano
e che fo discacia for dil so regno
el papa alexandro se fe strano
dicendo il mio fiolo sara degno
ie sara Imperator dogni xp̃iani
o son papa se lui sia Imp̃atore
cal mondo non sara magior signore

Diceva Alexandro son disposto
che vol la sancta giesa difensare
e valentin alhora hebbe risposto
la mia fama al cielo voglio alzare
or sapi pare che non staro ascosto
che tutto il mondo ifaro tremare
e molta gente in ponto metia
paiso asai conquistato havia.

Achade chel duca valentino
voleva ruper guerra a Senesi
era superbo più che mai Tarquino
delibero de star alle contesi
si come volse fortuna e destino
fo necesaro abã donar limpresi
auditore se ascoltariti
tutto il conveniente intenderiti

Ma prima che il duca se movise
al padre suo domando consilio
il papa alhora a valentin dise
tu meterai to gento in gran scompilio
respose valentin se provedise
ipoterei campar dogni perilio
tuta mia gente me vol seguitare
ma io non ho il modo di pagare.

Rispose il papa nostri cardinali
si te prestara argento e oro
quelli che de nostra corte principali
questi te campare dogni martoro
fa che la mia fama in alto sale
e da poi ciascadun farai ristoro
e per volere so voglie satisfare
presto li cardinali fe chiamare.

O monsignori alti e reverẽ
a mi fa de bisogno il vostro aiuto
voi siti generosi e clementi
usati humanita senza tributo
rispose li cardinali siam contenti
il tuo domandar sara compiuto
rispose valentin con bei sembianti
ora imp̃statime trenta milia bisãti.

Rispose li cardinali non havemo
e vel faremo vedere e tochare
dicivia valentin come faremo
li cardinali sebbe a scombiatare
dise alexandro nu provederemo
se al mio modo tu vorai fare
uno bel disnare linvidaremo
il tosico a termine li daremo.

E fe venire quatro fiaschi de vino
del megliore che si possa trovare
in uno sol fiasco misse q̃l venino
e poi li cardinali fe convitare
diciva in ver del padre valentino
questo e un tradimento che nõ pare
questi veneni chabiam fatavicio
sopra da noi potre tornar indicio.

Dise alexa͂dro i son nostri inimici
col tempo ce fara mal capitare
tu sei sopra signori si felici
ora ti spaza senza più indusiare
e chiamar li faremo come amici
e si li fece far un bel disnare
e for metuti a tavola setati
li fia͂chi al crede͂cer furno signati

Il fiasco che haveva tosichato
di differenciato se li consigno
dice il Papa tu larai portato
quando alhora tel domandaro
rispose il credencier el sera fato
ma insiema con li altri lo lasso
sentato i cardinali ognun sublimo
el vin atosicato fu el primo.

El credencier de questo non sapeva
del tradimento quale se usava
el Papa in gran festa si staseva
coli cardinali in zolia triunphava
come il Papa disnato haveva
el vin al credencier domandava
rispose al credencier con reverentia
il fo il primo vin che ven a mensa.

Lixandro dala mensa fo levato
alhora se scoperse el tradimento
ognuno se vedeva imbratato
el tosico le dava impedimento
lixandro in una camera fo intrato
maledicendo tal proponimento
longo desteso se geta sul leto
vene la morte inante al so conspeto.

Dice la morte Alesandro mio
or voli fati toi con dio conzare
per te me a mandato il sumo idio
or voli a penitentia ritornare
tu sai chel to voler e stato rio
tu avesti tutto il mondo a domia͂re
in prima che la morte li disparse
alhora quel dimnio si li aparse.

Diceva il demonio al pastore
votu la mia promessa observare
rispose alexandro con dolore
non za che tu mauto anganare
rispose il dimonio il ponto e lore
to voluto tuto quanto sotisfare
dice il Papa tu mai fato inganni
il nostro pato fu per disnove anni.

Dice il dimonio abi pacientia
che non parlai a mesi ne a stemani
undeci octo fo nostra sententia
sopra linganator vera lig̃anni
tu ai fato a tanti violentia
o quanti ne ai mesi in scorni e dani
a torto con vilta senza ragioni
si che ai meritato dañatione.

Rispose Alexandro ora mi pento
a Jesu e domando perdonanza
de ogni tristo falso falimento
o Dio non guardar a mia ignorã̃za
rispose il dimonio con spavento
tu sei ormai sul crol de la bilanza
convien tu sia pagato secondo il merto
idio al demonio ta offerto.

Diceva alexandro Salvatore
prego chel mio peccato me perdoni
a ti me rendo con perfecto core
fa che alfin la gloria tu me doni
rispose il demonio inganatore
tu sarai posto nel infernal toni
si che Idio non te po salvare
dendar in paradiso non tel pensare.

Haveva Alexandro contritione
del gran peccato chaveva commesso
rispose alhora il dimonio felone
convien che a te linferno sia concesso
tu credi aver da Dio salvatione
e dapo li mostro el so processo
del gran peccato doloroso e forte
in questo mezo vien laspra morte.

Si che Alexandro de vita fu caso
el duca valentin fa gran lamento
tuto el mio stato andara a fracaso
piangeva forte con dolor e stento
sarai coperto sotto un duro sasso
o quanto me ritrovi mal contento
da poi che sei de vita pasato
sara a me contra il cielo rivoltato.

Non era necessario o padre mio
atosicar nesun de nostra corte
questo e stato iudicio de dio
onde che tua vita e stata corte
revoltaras̃e mie provincie a io
e da poi se lamenta de la morte
tu ma gonto in questi miseri anni
sopra lingannator torna linganni.

Diceva valentin o morte cruda
sen padre mio viveva doi anni
piangendo forte il fronte li suda
o quanto e stato li mei pensieri vani
restava la mia persona nuda
e mai più spero de uscir dafanni
haveva fato guerra contumace
volivi meter tuto el mondo in pace.

Essendo morto alesandro pastore
el ducha valentin fu destruto
il segio suo di tanto valore
e facilmente fu privato del tuto
el stato che acquisto senza rumore
e così senza rumore la perduto
ha perso ogni vitoria el magno sito
al vostro onore questo canto è finito.

Finita e la historia
de la morte de
Papa alexandro.

Passando dai versi sbagliati del nostro cantastorie ad un documento cavato dall'Epistolario di un distintissimo nostro uomo di Stato milanese del secolo XV, passato al servizio della Spagna, troveremo la conferma di alcuni fatti cantati dal primo. È un brano

di lettera di Pietro Martire d' Angera, diretta ad un arcivescovo spagnuolo da Segovia nel novembre 1503. Non abbiamo vista citata questa lettera da alcuno storico nè antico nè moderno. " L'*Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii mediolanensis* „ nell' edizione in fol.° del 1530 di Alcalà di Henares (*Complutí*), era già irreperibile nel 1670, quando Daniele Elzevier la ristampava in Amsterdamo pure in fol.°, non facile a trovarsi nemmeno questa seconda ed ultima edizione. Pietro Martire si mostra in queste sue lettere un severo e profondo uomo di Stato, sul fare di Gerolamo Morone, ed il latino tersissimo in cui sono scritte, è tutto ciceroniano. I grandi avvenimenti della fine del XV e del primo quarto del XVI secolo vi sono descritti, discussi e ponderati con mente acutissima, e vi si attingono peregrine notizie che invano si cercherebbero altrove, per esempio sulla Riforma di Lutero, l' espulsione degli Ebrei, le atrocità dell' Inquisizione, la pazzia di Juana la Loça, la cupidigia dei cortigiani, la conquista di Granata, la battaglia di Pavia, l' attentato alla vita di Ferdinando; senza contare le molte lettere, più conosciute e citate, sui primi passi di Cristoforo Colombo e sul progresso delle sue scoperte nelle Indie occidentali. Di queste fecero tesoro tutti i biografi del grande genovese e gli storici del Nuovo Mondo; in particolare poi A. Humboldt nell' *Examen critique de l' Histoire de la Géographie du Nouveau Monde*. Ecco la lettera: essa conferma molti fatti, e ci dà una prova di quanto si pensava sulla morte di Alessandro VI alla corte di Ferdinando il Cattolico e di Isabella, alla quale apparteneva, coprendo cariche eminenti, questo nostro illustre milanese.

" P. M. A. M. Comiti & Archiepiscopo.

» Magna cogitantem animam exhalasse Alexandrum VI Pontificem Maximum superioribus ad nos diebus allatum est. Sed vos jejuni adhuc estis hoc nuncio, quia nemo ad vos iturus, cum in orbis angulo lateatis hactenus. Uti ab Urbe scribitur, rem accipite. Dux fertur Valentinus cardinales quosdam pecuniosos ad coenam invitasse, cumque illis amantem sui Pontificem, ne quid suspicarentur. Duos jubet ex optimo vino argenteos impleri oenophoros; at unum infici medicamento letifero. Conscio facti ministro rem commendat, ut ex medicato praescriptis; ex altero Pontifici, sibique porrigatur, edicit. Sed rerum auctor,

qui est justus judex, in artificem insidias vertit. Ministro rei conscio, quiddam Pontifex imperat, ex abaco discedere cogitur. Ut alteri Pontifex rem imperet, Valentinus a Pontifice petit; velle se ut is proficiscatur, instat Pontifex, ne in suspicionem cadat, repetere Valentinus desinit. Collegae illius cura de oenophoris demandatur, is ignarus tanti sceleris abaco assidet, vina petentibus, alterne mutatis oenophoris, de medicato Pontifici & Valentino duci porrigit; de salubri destinatis ad necem cardinalibus. Moritur ergo Alexander, qui quoniam senex, veneni rabiem sustinere nequivit. Valentinus autem structor facinoris re percepta, per universos insignes Medicos obstat medicamento. Juvenilis aetas illi fuit adjumento, remediorumque providentia praeparata: attritus tamen est veneni atrocitate, atque expilatus, & cutè perditus. Inter mularum viscera interemptarum, jacere adhuc dicitur obvolutus. Qualis autem Alexander VI hic Pontifex Maximus vixerit, non deerunt qui vobis velint enarrare. Quae scripsi, ita accidisse feruntur. De his satis. Regina haec nostra Catholica, quae hic agit, absente adhuc marito, hujus Pontificis mortem non videbitur tulisse moleste. Cum vero suffectum ejus loco cardinalem senensem Pii II nepotem, qui & ipse Pius III appellari voluit, emisit argumenta laetitiae. Per urbis namque sacerdotes parari supplicationes, populumque ad templa vocari voluit, ibi cum hymnis & canticis & psalmodion *Te Deum laudamus*, agi gratias omnipotenti effecit, quod talem Ecclesiae pastorem praebuerit: optime namque de viro Regina semper senserat. Regem, perfecta jam re Gallica, exercitu dimisso, ad nos propediem reversurum ajunt. Allatum est etiam novas Gallorum acies Roma, Neapolim versus, in nostros Hispanos, iter minitabundas fecisse, duce quodam Mario, qui dicitur a Gallis *Tramullia*, quid haec velint a superis postulate. Vos valete. Segoviae, IV idus novembris, MDIII. »

Non insisteremo sull' importanza di questa lettera, nella quale alcuni dei fatti narrati dal *cantare* si trovano accennati, ed il numero dei cardinali da sagrificarsi sta come nel racconto del Tommasi. Quello che più emerge da questo scritto, sarebbe che l'odiosità del fallito tentativo di veneficio ricadrebbe piuttosto sul figlio Valentino, senza attenuare però la gravità del tacito consenso di Alessandro. Non conviene dimenticare che Pietro Martire d'Angera scrivendo ad un alto dignitario ecclesiastico una lettera o piuttosto dispaccio, egli stesso sacerdote, precettore dei paggi di corte, priore della chiesa di Granata con beneficio, non poteva, pur narrando i fatti, che presentarli sotto a questo aspetto.

Nato nel 1455, morto nel 1526, era nel 1503 nel fiore della virilità e nella pienezza de' suoi mezzi fisici e morali. Quanto egli dice del poco dolore provato da Isabella di Castiglia per la morte di Alessandro VI, deve essere esatto, poichè egli era famigliare e favorito della Regina, e quindi in grado di conoscerne i sentimenti più intimi. E già sin dall'epoca dell'elezione di Alessandro, lo stesso Pietro Martire d' Angera scriveva al cardinale Ascanio Sforza: " Hoc habeto, princeps illustrissime, non placuisse meis regibus pontificatum ad Alexandrum, quamvis eorum ditionarium, pervenisse; verentur namque ne illius cupiditas, ne ambitio, ne (quod gravius) mollities filialis christianam religionem in praeceps trahat. „ (*Epist. 119*, dell' edizione citata.)

Poichè si è qui replicatamente parlato del Gregorovius e del suo libro su Lucrezia Borgia, ci si conceda di aggiungere poche parole a quanto venne detto in altro fascicolo da penna maestra, ben più autorevole della nostra. [1] Nel darci un elenco dei dotti, degli artisti, degli scrittori e poeti, che dedicarono le loro opere alla Duchessa di Ferrara, o che in quelle posero in evidenza le sue rare doti di mente e di cuore, dandoci così la giusta misura della stima e dell'affetto ch'essa seppe ispirare all' universale, divenuta una volta moglie d' un Estense, l' illustre Gregorovius molti altri ne dimenticava, o non curava. Ma fra questi ne sono di molto atti a dare sempre maggior importanza di verità alle convincentissime sue conclusioni.

Diomede Guidalotto dirige varj sonetti elogianti alla Lucrezia nel suo " *Tirocinio delle cose volgari*, „ ecc. Bologna per Caligula di Razalieri, 1504, in-4.

Lodovico Bonaccioli le dedica la sua *Enneas muliebris;* ed è libro di scienza medica dottissimo e rarissimo, senza nota d'anno e di luogo di stampa, ma di Ferrara, nè prima del 1502, nè dopo il 1503; non prima perchè la Borgia vi è detta duchessa, e non assunse questo titolo se non nel 1502; non dopo, poichè vi si discorre di Alessandro VI come di un vecchio sull'orlo del sepolcro,

[1] Cesare Cantù nel numero di settembre 1874 dell' *Archivio Storico Lombardo*, pag. 367.

ma vivo tuttora. La prefazione dà curiose notizie sugli studj della Lucrezia e sulla Corte ferrarese, non usufruttate da chicchessia a nostra saputa. Ma lasciando in disparte molti altri minori scrittori, non dimenticheremo l'edizione principe di uno scritto di Dante, ch' ebbe poi due ristampe in questo nostro secolo, ed è la " *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo, quae etc.* „[1] In fine: *Impressum fuit Venetiis per Manfredum de Monteferrato sub inclyto principe Leonardo Lauredano An. dom. MDVIII, Sexto Calend. novembris, in-4.*

Di questa edizione non sono noti che due o tre esemplari al più, l'uno dei quali nella Trivulziana, l'altro nella Biblioteca di Ginevra, così ricca di cimelj preziosissimi, anche italiani, come può vedersi dal catalogo Senebier impresso nel 1779 [2]. Un terzo esemplare, ora crediamo al Museo Britannico, era presso Guglielmo Libri nel 1847.

Nei preliminari del libro si legge un epitalamio latino di Gerolamo Gavardi asolano " *ad illustrissimam D. Lucretiam ducissam Ferrariensem, etc.* „ Vi rigurgitano le lodi e termina così: " *Haec et illa parens Lucretia dicta; pudica Prudentia ingenium pectore namque fluunt. Jupiter omnipotens concedat sæcla Sybillæ, Fœcundam prolem: sponsa pudica vale.* Segue un *carmen*, dello stesso, *ad librum*, con espressioni di ancor più calda ammirazione per la Lucrezia. E qui notisi, non è il caso di basse piacenterie cortigianesche; è libro di scienza dantesca, pubblicato da un erudito asolano ed impresso nella libera Venezia, al coperto d'ogni influenza della casa d' Este dominante in Ferrara.

Terminiamo questa lunga digressione con un poeta, ora dimenticato, ma non privo di certo merito, come molti nostri antichi poeti di secondo rango.

È Cassio da Narne che nella " *Morte del Danese*, [3]„ ha queste

---

[1] Vedasi su quest'opera latina dell' Alighieri un erudito dettato del veronese Alessandro Torre. Livorno, 1843, in-8.

[2] Vedi anche E. H. Gaullieur, *Histoire et description de la Bibl. publique de Genève.* Neuchâtel, 1853, in-8; estratto dalla *Revue Suisse.*

[3] Poema cavalleresco del ciclo di Carlomagno. (Vedi Melzi Bibl.)

ottave nel Canto IV del secondo libro. (Ediz. di Milano in 4.°, per Augustino de Vimercato nel MCCCCCXXII.)

Re disse Orlando che fra tanti amanti
non era compagnia di voi più degna
in beltate: in virtute; et in sembianti,
anzi ogni grazia in voi disse che regna
per che sotto i precepti honesti et santi
d'una famosa donna che linsegna
porta dogni excellentia haveti appreso
tutto quel cha ridir troppo e gran peso.

Questa è quella Lucrezia Borgia estense
albergho de virtute et honestate
quella cha dir sue lodi tanto immense
non basta questa o la passata etate,
questa dhonesto amor le membra accense
havea del suo consorte; et tanto grate
gli eran tal fiamme chella istessa il foco
saccendea intorno, et darder prendea gioco.

Con tutto ciò non intendiamo di accennare a lacune nel libro del Gregorovius. Egli non pretende punto di aver detto l'ultima parola sulla Borgia; ha scritto un libro dotto e veritiero, dilettevolissimo a leggersi, ed in questo ha destramente incastonati documenti, che gli era venuto fatto di rinvenire nelle sue indagini per la magistrale sua *Storia di Roma nel Medio Evo*, e che si riferivano al papato di Alessandro VI ed alla famiglia dei Borgia: ma egli stesso è primo a far voti (vedi pag. VII dell'Introduzione) perchè " l'esimio conoscitore di molti archivj italiani, „ il nostro buon amico " Armando Baschet „, ben noto per altri scritti di simil genere, " sciolga presto la sua promessa col darci quella vita di madonna Lucrezia Borgia, per la quale aveva all'uopo raccolto gran copia di documenti. „ E così sarà fatta la luce su questa vittima della storia, come la disse pel primo il marchese Giuseppe Campori.

Veritas odium parit era il motto di Pietro Aretino, che di verità ne disse poche, e di odio ne raccolse molto, e la sentenza è profondamente falsa: il Marcolini suo editore veneziano gli rispondeva sin d'allora colla bellissima impresa della sua officina: *Veritas filia temporis*; ed è splendidamente verace.

G. d'Adda.

ALTRE NOTIZIE

SULLA MORTE DI ALBERTO MARAVIGLIA.

Il signor Romussi, col suo dotto lavoro storico sulla morte di Alberto Maraviglia, pubblicato nel III fascicolo dell'*Archivio* dello scorso anno, si propose, con lodevole sentimento di patria carità, di rivendicare la memoria di Francesco Sforza, l'ultimo duca di Milano, dall'accusa fattagli dagli scrittori francesi di avere coll'uccisione di questo patrizio milanese, commesso, non un atto di giustizia, ma un assassinio; di avere ucciso un ambasciatore, violando il diritto delle genti. E conviene dire che il signor Romussi è riuscito nel suo intento, tanta è la autorità dei documenti che egli produce, ed evidente la verità dei fatti che narra. Resta così purgato il nome di questo infelice principe da sì criminosa taccia, e tutti coloro che hanno a cuore l'onore nostro nazionale, devono saper grado al giovane scrittore milanese d'avere, mettendo in sodo la verità storica, ridato l'onore ad un principe sfortunato sopra tutti, ma del pari buono.

Tuttavia in quelli di difficile accontentatura, in coloro che vogliono sofisticare sulla certezza dei fatti, può restare ancora un dubbio, irragionevole senza meno, sulla piena autorità dei documenti messi fuori dal Romussi, perchè provenienti tutti da una fonte troppo interessata nella causa.

Al duca Francesco ed ai suoi consiglieri era di supremo interesse, quand'anche fosse stato altrimenti, di fare sì che l'uccisione del Maraviglia apparisse un atto di ordinaria giustizia e non altro, e tutti gli scritti che, a questo riguardo, la Cancelleria ducale

e la Corte di giustizia dovevano emettere, era necessario che fossero inspirati sopra un tono solo; tutti dovevano narrare, colla maggiore concordia e coerenza, il medesimo fatto. E questa perfetta armonia esiste nei documenti milanesi; armonia che, mentre persuade l'animo retto e leale, inspira invece diffidenza in coloro, che della rettitudine altrui maggiormente dubitano, quanto più spicca la semplicità e la naturalezza dei fatti ingiustamente incriminati.

A costoro quindi, qualora siano in buona fede, posso esibire un' autorevole testimonianza della verità esposta dal signor Romussi nei documenti dell' archivio di Mantova, come quelli che provengono da una parte non interessata, che per nulla si può avere in sospetto; poichè, sebbene il Gonzaga collo Sforza seguisse le parti dell' Impero, pure sapeva egli quello che sapevano tutti, e che il solo principe milanese ignorava, la sorte, cioè, che l'imperatore serbava a' suoi Stati, nonostante il matrimonio che gli concedeva, e che per compierla non aspettava che il capriccio della sua volontà. Non è a dirsi quindi che il Gonzaga volesse favorirlo, attenuarne gli orrori, o coprirne i delitti. La politica mantovana era di lasciare che lo Sforza compiesse i suoi destini senza contrastarlo, ed in qualche modo sorreggerlo di consiglio o di ajuto.

Siccome la morte del Maraviglia riesciva di opportunissimo espediente al re Francesco di Francia per tentare di turbare quella pace europea, alla quale era stato forzato dalle vincitrici armi di Carlo V, così ne fece grandissimo rumore, allegando nel Maraviglia il carattere di ambasciatore; il che non pare che avesse, ed il Romussi lo prova; ma sopra tutto lo stesso re francese non potè provare che lo possedesse. Però la commozione degli animi alla Corte francese giunse a tanto, che il Nunzio apostolico e l'ambasciatore veneto conobbero che la vita dell' ambasciatore milanese non vi era più sicura, e lo consigliarono a partirsi in fretta e segretamente, co' suoi servi e colla sua roba; e se ne partì infatti senza prendere la debita licenza dal re, più sollecitamente e segretamente che potè, mandando i servi per vie diverse da quelle cha faceva lui.

Però quello che risulta evidente si è, che lo scopo palese della venuta e dimora in Milano dello scudiero Maraviglia, era di fare incetta di lavoratori di lana. Correvano quegli anni infelicissimi,

nei quali gli stranieri vennero a toglierci non solo la nostra politica indipendenza, ma ancora le nostre industrie, e con esse la fonte primissima delle nostre ricchezze. Voleva il Maraviglia lavoratori ed artieri, che fossero disposti a recarsi in Francia e quivi impiantare l'arte loro, la quale doveva colà, giovandosi della migliore qualità della materia prima, soppiantare ed annientare i nostri opificii. E non era solo in Milano che ricercava *lanieri*, ma anche in tutti quei centri manifatturieri della Lombardia, nei quali fioriva ancora quest'arte importantissima della lana.

Anche a Mantova quindi ne chiese, e dalla compiacenza del duca Federico Gonzaga ne ottenne alcuni, che si avrebbe portati in Francia, se la morte non glielo avesse sì inopinatamente impedito. Cosicchè il Zaffardo inviato del Gonzaga presso lo Sforza, scrisse al duca da Milano, in data deì 16 luglio 1533, cioè nove giorni dopo la morte del Maraviglia:

" Ho parlato al signor conte Maximiliano (Stampa) circa alli lanieri, et perchè S. S. designava donarli al scuder Maraviglia, V. Ex.[ia] è summamente ringratiata et escusà de mandarne più al prefato Conte, et se io avese avuto omo al proposito, ne averia auto un paro che era della desperata memoria del scuder... Milano XVI julio 1533. " ZAFFARDO. „

Ma tutto questo non toglie che il Maraviglia avesse anche un qualche incarico segreto dal Re di Francia, del quale godeva le grazie. Ciò sarebbe stato perfettamente conforme agli usi della diplomazia ed alle vive aspirazioni francesi, di trovare motivi più o meno reali di escire dalla forzata inazione. Il grande scalpore che si menò per la morte di questo confidente, che tale possiamo chiamare il Maraviglia, gli sforzi fatti perchè gli si riconoscesse il carattere di ambasciatore, ne sono indizii eloquentissimi; e giacchè il Maraviglia non era in vita sua riescito a creare e far nascere questi motivi, si voleva averli nella sua morte.

E il duca Sforza poi alla sua volta non doveva essere tranquillo sulla presenza di questo uomo in Milano, già suddito suo, ed ora intimamente legato alla Francia, sì per gli imbarazzi interni che poteva suscitargli, che per quelli che gli sarebbero venuti dall'imperatore. Lo Sforza era legato con strettissimi vincoli alla politica di Carlo V, dal quale riconosceva il ricupero del dominio; e que-

sti vincoli stavano per rafforzarsi ancora più, mediante il matrimonio suo con Cristierna nipote dello stesso imperatore. È naturale quindi che egli non fosse indifferente a tutto ciò che avesse ad inspirargli diffidenza o sospetti, e la stessa precipitazione che, contro ogni consuetudine, si usò nella condanna ed esecuzione del Maraviglia, 48 ore dopo commesso il delitto, dinota che gli animi dei governanti milanesi erano agitati da una gravissima preoccupazione, non da quella sola di fare giustizia sulla persona di un prepotente, a soddisfazione del popolo e della famiglia dei Castiglioni ed aderenti. Comunque sia la cosa però, questi non sono che supposti più o meno ragionevoli, mentre ora viene provato in modo sicuro, che il Maraviglia fu condannato per l'assassinio da lui commesso sulla persona di Giambattista Castiglione; che per quanti motivi egli avesse di rancore contro il Castiglione, non ne aveva di bastevoli per farsi giustizia da sè; che la legge lo colpì severamente, ma giustamente; che se in questo affare l'amministrazione milanese della giustizia ebbe soverchia fretta, non mancò, almeno nell'essenziale, alle forme volute, perchè instruì regolare processo, e lasciò al condannato il tempo bastevole per compiere gli atti di sua ultima volontà.

Non occorre che racconti i particolari dell'uccisione del Castiglioni, perchè si desumono dalla pubblicazione del Romussi, e ci sono anche esposti dai documenti mantovani. Non è poi da meravigliarsi che di questi fatti si trovino, nell'archivio dei Gonzaga, rapporti e carteggi, e che, come si suol dire, siano stati oggetto di relazioni internazionali, perchè la condizione sociale dei personaggi che vi sono implicati, e più particolarmente quella del Maraviglia, era tale da dare loro, come l'ebbe infatti, il carattere di un avvenimento politico.

Il primo documento, in ordine di data, dell'archivio di Mantova, è una lettera del predetto Zaffardo al duca Gonzaga, colla quale gli dà conto della decapitazione del Maraviglia nel giorno stesso del fatto. Esso scrive: " Altro non è qui de nuovo, di poi la partita del signor Aloysio (Gonzaga), salvo che questa mattina si è trovato el scuder Maraviglia suso la piazza de Mercanti con la testa divisa dal busto, e questo è stato per la causa che l'haverà inteso dal prefato signor Aloysio... Milano VII julii 1533.

„ ZAFFARDO. „

È veramente una disgraziata circostanza, che il detto Luigi Gonzaga in questi giorni si trovasse a Milano, e di lì dovesse tornare a Mantova a raccontare la tragedia del Castiglione, perchè altrimenti su di essa si avrebbe avuta la relazione del Zaffardo, dalla quale si sarebbero intesi i motivi dell'inimicizia tra il Castiglione ed il Maraviglia; e della morte di questo il Zaffardo ci avrebbe chiariti sopra ogni desiderabile circostanza, con irrefragabile autorità, e così egli si rimette alla narrazione che ne farà lo stesso parente del duca Gonzaga, e si limita a scrivere della esecuzione dello scudiero. Però non siamo disgraziati per intero, giacchè se non abbiamo la relazione del Zaffardo, se ne ha però una di altro personaggio. Egli è un Ercole Caponi, che, nei giorni di questi avvenimenti si trovava a Milano e ne scrive al duca di Mantova per proprio conto, in questo modo:

“ Illmo et Exmo signore et patron mio osservand. Po stare che Vostra Ex.^{ia} habia inteso una tragedia giusticiale fata a di 7 presentis a hore due de note o circa, ma la voglio scrivere a quella con galanteria e con verità.

„ Uno gran zentilhomo, il gran scudiero Maraviglia dela Majestà del Re di Franza, il quale era milanese, havendo un certo sdegno et differentie con un altro gentilomo ditto M. Zoan Battista de Castion, a hore tre di notte lo fece amazare in sula piazza de santo Ambrogio, da una gran turba de homeni con archibusi; ancora vero è che lui era accompagnato da li sua, ma non fecerno il debito suo, ma la difesa la quale lui fece fu grande. Non se absentò[1] come volse la sua triste sorte, che fugire potea: pensava lui che la Ex.^{ia} ducale li dovesse havere respetto. Ultimadamente (*sic*) il S.^{r} capitanio de justitia prese la mattina nel letto e menolo in corte vecchia, et miselo in una presone oscura e tetra. Fece la confessione sua in valida forma circa lo omicidio per lui fatto.

[1] Nei *Papiers d'état du card. de Granvelle*, t. II, p. 49 e 51, vi sono lettere del 6 e del 13 agosto 1533 di Carlo V al suo ambasciatore in Francia, dove considera il Maraviglia come persona privata. Anche Giovanni Antonio Venier oratore Veneto da Monteruol, ne scrive alla Signoria come di persona privata. « Il scudier, over cap.° Maraviglia, milanese gentilhomo de camera de questo re chr.°, è già licentiato per andar a Milano: la partita del qual fa dir diverse cose: tamen vostra serenità sia certa che questo non va per alcun negotio publico, ma solamente per sue facende con lettere regie de raccomandation a quel ill.° duca. » C. C.

Nella note seguente li fu preparato l'ufficio justiciale circha a hore tre. Non voleva confitere alla morte, fece uno sermone de sorte tale, che tutti quelli che li erano presenti piangevano, dolendosi lui dela sua triste sorte. Signor mio magnifico, quando sopragiunse lo maestro dela justitia, non voleva gitarsi e porse in terra, et quivi erano suspiri, stridi, pianti, lamenti, e aprire di labia. La justicia hebe suo loco debito, la testa le fu tronca e fu posto su la piazza de Mercadanti, *troncato capite*, et stette lì tutto lo quello zorno. La Ex.[ia] ducale le dette licentia che facesse testamento, et lasasse il suo *ad libitum voluntatis suæ*, cum sit che quello havea sete de justicia e non de auro, e più oltre non me estenderò.

„ In Milano adi XII de lujo 1533.

„ *Devotis. S.*[re]

„ HERCULES CAPONUS. „

Io non mi dilungherò in considerazioni sopra il racconto del Caponi, ma dirò solo che esso concorda esattamente colla relazione che Giovanni Speciano, capitano generale di giustizia in Milano, presentò al re di Francia nell' intendimento di giustificare la condotta del duca Francesco; e questa concordia fa sì che a vicenda si suffraghino e si confortino. Vi è una sola eccezione da farsi, ed è quella sul luogo dell' uccisione del Castiglione, che il Caponi dice avvenuta sulla piazza di s. Ambrogio, mentre, per verità, accadde presso Brera. Qui sbaglia il Caponi, e l'errore suo si spiega dal non essere egli milanese, e forse anche non ben pratico dei luoghi di Milano. La diversità di questa circostanza non guasta però la veracità e l'attendibilità della sua testimonianza per tutto il resto del fatto. Secondo il Caponi, gli ultimi momenti del Maraviglia furono commoventi, e diremo non quali si dovevano aspettare da un uomo baldanzoso quale era lui. La presenza di quella morte che egli non si aspettava, gli tolse ogni coraggio, l' avvilì; deplorò e pianse la propria acerba sorte. Se ascoltiamo gli istinti nostri umani, non possiamo sfuggire da un senso di compassione per questo infelice, tratto alla fine della vita nella pienezza delle forze fisiche, quando il suo pensiero e la sua immaginazione anelavano ancora a molti e lunghi anni di godimenti. Ma se consideriamo il motivo che ve lo condusse, quale egli sia stato in vita, temerario e facinoroso, dobbiamo fare plauso

alla umana giustizia, che abbia saputo sì giustamente ed opportunamente colpire e sprezzare un individuo, che se ebbe il coraggio di fare molto male, non ebbe quello di morire bene. Della lettera del Caponi vanno notate le espressioni: che il Maraviglia *fece la confessione sua in valida forma circa l' omicidio per lui fatto... la justitia hebe loco debito,* che il duca Sforza *havea sete de justicia;* le quali dinotano che allo scudiero fu fatto un legale processo, che egli confessò il suo delitto, e che per questo e non per altro egli fu dannato alla morte. E così recise dichiarazioni, le quali s' accordano pienamente col tenore dei documenti milanesi, ingenerano una profonda convinzione, che l' omicidio del Castiglione sia stata la vera e diretta causa della sua morte; che se vi si ponno annettere o sospettare considerazioni d' ordine diverso, queste non sarebbero mai state così potenti sull'animo dello Sforza, da indurlo a privare di vita un uomo ragguardevole. Ma l' archivio di Mantova ci offre in questo argomento qualche cosa di più, e che non ha l' archivio milanese. Esso ci dà un brano del testamento, che il Maraviglia dettò e scrisse di sua mano poche ore prima di morire, e l'atto originale dell' inquisizione fatta dallo Speciano e dal suo vicario contro i servi del Maraviglia, autori dell'omicidio del Castiglione. Come questi documenti importantissimi siano venuti a Mantova, lo si conosce dalla seguente lettera dello stesso Zaffardo, scritta il 19 luglio al castellano del duca di Mantova: " S.r Castellano mio dnõ. Non scrivo altrimenti al S.r nostro per non esser qui cosa degna di Sua Ex.ia, ne manco me par di adrizzar in man sua la copia del testamento del scuder Maraviglia; ma per non haver altro al presente la mando a V. S., la quale poi volendola veder sua E.ia la potrà vedere. Apreso mando la inquisitione di quelli, che si trovavano a mazare M. Giov. Battista da Castion ad instancia d'esso scuder... „

Nel testamento, che riporto per primo, vi è una circostanza che merita di essere rilevata, e che non manca di fare senso. Il Maraviglia dà prima una lista di debitori, e segna la somma che ciascuno gli deve. Ora fra i debitori suoi figura lo stesso duca di Milano, e per la rilevante somma di 2 mila ducati. Come e perchè il duca doveva al Maraviglia questo danaro? Se tra l'uno e l'altro correvano rapporti di creditore e debitore, bisogna dire che tra loro intercedessero altre e strette relazioni, che li giusti-

ficassero e li avessero resi possibili. Questi rapporti non esistono se non tra persone vicendevolmente legate da intimità, da stima e confidenza. Quali erano adunque le relazioni personali che passavano tra il duca e l' ex suo suddito? Da quanto tempo erano l'uno creditore e l'altro debitore? Sono quesiti che meriterebbero una soluzione, ma che non credo la si possa trovare, per cui in questa creduta impossibilità non mi rimane che di riportare il promesso documento.

" Nota del testamento del quondam S.[r] M. Jhoane Alberto Maraviglia concesso per gratia del S.[r] Duca di Mlo.

„ In p.[a] per crediti vz. ho da havere da M. Donato da Fagnano milanese qual sta in Venecia ducati quattro mille, deli quali ne ho hauto da M. Alessandro Galina, qual ha speceare (*sic*) in Mlo, ducati 1200 e dal sopradito M. Donato ducati 600

„ Item, ho da haver dal Re X.[mo] ducati 3000

„ Item, ho da haver da M. Francesco Taberna, prestati, ducati 200

„ Item, ho da haver dal S.[r] Duca de Milano ducati . . 2000

„ Item ho da haver dal S.[r] Cagnino da Gonzaga ducati 4000

„ Et lasso li infrascritti legati vz. a queli quali mei servitori, che sono fugiti per causa dela morte M. Johan Baptista da Castiono ducati 100 per achadauni, el nome de quali sono vz. Vergilio detto Brixighella.

„ App.[to] el Stapherino.

„ Carlo Bergognono.

„ Lasso ad altri miej servitori ducati 20 per achadauno loro.

„ Lasso ad S.[r] Cesare Taberna ducati 300

„ Lasso al Landriano ducati 500

„ (Quali si atrovorno alla morte del soprascritto Castiono).

„ Lasso a M. Antonio Maraviglia, mio nipote, ducati . . 1000

„ Lasso a M. Alessandro Sola, mio fratello uterino, ducati 500

„ Lasso a M. Marcho Bexozo gentilhomo de Mlo (et patre de doij che se atrovorno ala morte del soprascrito Castiono), ducati 200

„ Lasso che mi sia fatta una capella in lo loco de Bormaijno[1] in la diocexe de Novara deli meij argenterie, et sia dicta una missa quotidiana.

---

[1] Borgomanero?

„ Lasso al Re X.mo tutti li meij cavali.

„ Lasso a Ms. Leonardo Spina fiorentino, ducati 400

„ Lasso ala S.ra Ypolita Botigella mia s.r ducati . . . 100

„ Lasso a Capo rosso un saij de veluto.

„ Lasso a Bagaijno, qual tene la giave dela presone del Capitano de justitia, ducati 6

„ Lasso al fiolo de Johan Jacopo, guardiano de dicta presone, ducati 4

„ Lasso a p. Donato, confortator dela justitia et confesator ducati 10, chel dica però le messe de S.to Gregorio, et altre messe qual gli ho imposto da dir [1].

„ Voglio esser portato ale Gratie, et che me sia fatto li meij exequie.

„ Voglio che tuti li meij creditori che comparirano, siano soddisfati.

„ (Advertatur però in el ditto suo testamento non dichiara a niuno de ditti legatarii esserli attrovati ala morte del soprascripto M. Johan Bapta Castiono. Salvo chel narra in el ditto suo testamento, lassando a quelli quattro suoi servitori quela detta suma de ducati 100 per achadauno, et precise lui dice essere detti quattro fugiti.) „

Colui che ha copiato questo testamento, avverte opportunamente che il Maraviglia non dice che le persone da lui beneficate fossero complici dell'uccisione del Castiglione; e ciò facilmente si comprende, perchè egli non ha voluto, in nessuna guisa, pregiudicarle nell'atto stesso che le beneficava, e le avrebbe grandemente ed irreparabilmente pregiudicate, se avesse dichiarata ed affermata la loro complicità. Questa sola dichiarazione sarebbe stata bastevole alla giustizia milanese per ritenerli rei dell'omicidio, senza altra prova, e condannarle alla meritata pena. Ed è per questo che le espressioni che affermano una tale complicità, io le ho chiuse fra parentesi, come quelle che, secondo la testimonianza di colui che fece la copia di questo testamento, furono da lui stesso interpolate.

È facilmente immaginabile lo scompiglio, l'agitazione che avrà

[1] Vi è anche in questa tragedia una circostanza poco seria. Il cuoco del Maraviglia venne agli stipendj del duca di Mantova.

suscitato negli animi di tutti i Milanesi, e specialmente dei governanti, l'annuncio dell'atroce misfatto del Maraviglia. Le nostre città non erano ancora avvezze a quella condizione di cose, in fatto di pubblica sicurezza, che si è verificata circa un secolo più tardi. L'impero delle leggi, l'autorità pubblica erano ancora abbastanza potenti a tenere in freno i malvagi e a punire i facinorosi. E infatti lo stesso signor Romussi dice che lo sdegno e la commozione dei Milanesi furono grandissimi, e tanto che furono la causa della severa e sollecita punizione del Maraviglia. E il duca stesso non ne sarà stato meno scosso dei suoi sudditi, sì per le attinenze personali che egli aveva coll'autore del delitto, che per le difficoltà che andava ad incontrare, tanto se avesse dato corso alla giustizia punitiva, quanto se avesse lasciato libero e impunito il delinquente. Ma il duca volle che la giustizia facesse il debito suo, e fra i due, o di suscitare gli sdegni della Corte francese, lontana ed impotente, o di procacciarsi i sospetti dell'imperatore vicino ed onnipotente, prescelse la via più retta, più giusta e nel tempo stesso la più utile.

Compiuta la punizione del Maraviglia, non si fermò qui, ma procedè contro gli esecutori materiali del delitto. In questa parte è d'uopo confessare che la giustizia milanese fu assai meno provvida ed oculata, perchè lasciò ai complici il tempo necessario di fuggirsene. Se fosse passata alla ricerca di costoro nel momento stesso che arrestava il Maraviglia, forse li avrebbe côlti nelle case loro, se non tutti, almeno per la massima parte. Ma forse indugiò ad arte, pensando che ne aveva già abbastanza della persona dello scudiero. Ad ogni modo l'inquisizione fu fatta. Tutti i delinquenti furono per pubblico bando citati a comparire davanti la Corte di giustizia, nelle sale del Palazzo nuovo del Comune di Milano, al Broletto, entro otto giorni dalla data del bando. E ne fa fede l'atto originale di inquisizione che, come dissi, ho ritrovato nell'archivio di Mantova, che è il seguente:

" 1533 die Martis XV mensis julli.

„ Hec est quedam inquisitio et titulus inquisitionis, que fit et fieri vult et intenditur per Mag.cum juris utriusque doctorem dnūm Joanem Baptistam Specianum ducalem senatorem et generalem capitaneum justitie in dominio mediolanensi, et Ma.cum dnūm ejus vicarium et locumtenentem et mero et puro ufficio et adversus:

Johanem Antonium de Trino dictum staphe-ronum
Virgilium dictum Brixighellum
Johanem dictum Landrianum
App.tum stapherinum
} Servitores et familiares nunc quondam capitanei Marabilie.

Hieroninum dictum gironum, expenditorem.
Carolum Burgognonum dicti Brixighelli famulum.
Franciscum Besutium filium dñi. Marci habitatorem in contrata Brayde.
Jacobum Philipum Pusterlam habitatorem in porta Nova penes S.tum Bartholomeum.
Sebastianum de Malgrate habitatorem in Contrata de Billiis et
D. Cesarem Tabernam habitatorem super Cantarana porte Nove.

„ In eo et super eo quod ad aures et notitiam predictorum mag.rum dominorum Capitaneii et Vicarii fama publica precedente et clamosa (*sic*) insinuatione subsequenti, non quidem a malivolis et suspectis ex personis, sed potius honestis, veridicis et fide dignis et ex visitatione facta per dominum Johanem Angelum Glussianum, cui ex coadjutoribus officii predicti magñ. domini Capitanei de cadavere nunc quondam domini Jo. Baptiste de Castelliono interfecti, ut infra et ex indiciis et informationibus super inde sumptis et habitis, audita et relata pervenit etiam per modum notorii, quod predicto domino Joani Baptiste sero diei veneris, quarti presentis mensis, eunte spatiare per civitatem Mediolani equestre, associatis certis ejus familiaribus, et pervenisset in Porta Nova, visusque fuisset ab aliquibus ex ipsis inquisitis, ecce quod ipsi inquisiti et certi alii, quorum nomina tacentur, ad numerum viginti et ultra, omnes armati diversis generibus armorum, vz. archibusio seu sclopeto onerato, aliqui ensibus et brocheriis seu rotellis, et uno spadono a duobus manibus, precedente et facto prius inter eos tractatu, omnes simul coadunati ad pontem contrate Brayde Mli., ubi est monasterium sancte Catherine, et ibi se posuerunt expectantes quod ipse dominus Jo. Bap̃ta per ibidem transiret, animo deliberato eum occidendi, quum sciebant transiturum per ibidem, et cum ipse dnũs Jo. Bap̃ta ibi pervenisset, ecce quod suprascripti inquisiti et alii de quibus ut supra, malo modo et ordine, scienter et dolose astantes et apprensi, spiritu maligno ducti, deumque pre oculis non habentes, sed potius humani generis inimicum, animo et intentione

deliberatis ipsum Dominum Joanem Baptistam occidendi, prout occiderunt, et infra exonerato per unum eorum archobusio seu sclopeto contra personam dicti domini Jo. Bapte ictu cunis(?) vulneratus fuit in ventre e latere sinistro uno vulnere penetrante in parte posteriori humeri dextri, et evaginatis ensibus et spadono, et imbrazatis brocheris seu rotellis ac insultum fecere et aggressuram contra et adversus personam dicti domini Jo. Bap͂te, adventantes contra eum cum dictis ensibus evaginatis et spadono, clamantes: *amaza*, *amaza*, *sera*, *sera*, et aliqui etiam dicentes: *tu non la scaperai za adesso*, et in ipso insulto dantes et prestantes sibi vicissim et ad invicem et unus alter et alter alteri auxilium, consilium, juvamentum et favorem cum ipsis armis, ut potentiores essent ad ipsum dominum Jo. Bap͂ta. occidendum et sui timidiores redderentur, vulneraverunt ipsum dominum Jo. Bap͂tam multis et multis vulneribus, ultra undecim in capite, persona et brachiis cum maxima sanguinis effusione, pro quibus illico excessit et mortuus est. Homicidium animo deliberato pro predictis comitentes et comissium... suprascripti inquisiti et alii, de quibus ita et taliter ut supra, de anno presenti et dicti diei veneris de quo supra contra formam juris et statutorum donec, etc.

„ Supra quibus omnibus et singulis, etc., cum reservatione precedente contra dictos quorum nomina tacentur, et contra quoscumque alios de predictis colpabiles. „

Segue poscia la citazione degli inquisiti, tanto nominati che non nominati, a comparire davanti al capitano di giustizia entro otto giorni dalla data della intimazione, che loro doveva essere fatta, oltrechè per pubblico bando, anche al domicilio di ciascuno che avesse stanza in Milano. Al predetto atto si trovano firmati: *Specianus*, *Brig.* e *Frañcus Medulagus*, e le firme appajono tutte autografe di ognuno dei personaggi, per cui l' atto stesso va ritenuto per originale.

Il riserbo usato dal capitano di giustizia nel tacere i nomi di alcuni e forse dei principali complici dell'uccisione del Castiglione, va spiegato colla ragione stessa addotta, accennandosi all' indugio messo nell' inquisirli, e per verità si nominano tutti coloro, che dal testamento del Maraviglia si comprende che si erano messi in salvo colla fuga, si tacciono i nomi di coloro che non sono annoverati fra i fuggitivi, ma che avranno continuato, forse nascosti, a dimorare in città.

Dai documenti poi surriferiti emerge chiaro che l'uccisione del Castiglione accadde la sera del 4 luglio, tra il monastero di s. Caterina e Brera; che il Meraviglia fu arrestato, mentre era ancora in letto e di nulla sospettoso, la mattina seguente del 5 luglio; che la notte dal 6 al 7 luglio, circa quarantotto ore dopo l'omicidio, ebbe troncato il capo nella prigione, e infine che alla mattina del sette, corpo e capo divisi, furono posti ad inumano spettacolo sulla piazza dei Mercanti e vi stettero tutto il giorno, affinchè il popolo si capacitasse che la ducale giustizia era stata da tanto, da colpire un grande prepotente.

È discutibile se quest'atto di sommaria giustizia abbia giovato al credito del duca Sforza. Lo scopo finale che egli si sarà prefisso, non va ricercato nel lato criminoso del fatto, bensì nel lato politico. Se nei consigli ducali fossero prevalse considerazioni d'ordine puramente giudiziario, forse sarebbe stata prescelta un'altra via più comoda, quella che si era già avvezzi a battere in simili casi; si sarebbe bandito il padrone e giustiziati i servi, gli esecutori materiali del delitto, e non si sarebbe badato più che tanto, che il popolo avesse un altro motivo di dire che chi paga è sempre il debole, mentre il prepotente ne va impunito. Ma se il Maraviglia illeso fosse partito da Milano, cosa avrebbe creduto l'imperatore? Non avrebbe pensato che esso fosse intermediario di segreti accordi tra lo Sforza ed il re di Francia? Per quanto il duca di Milano fosse poco conscio della vera condizione del suo potere effimero e precario, pure doveva saperne, e lo sapeva, quanto bastava per conoscere che viveva ai beneplaciti dell'imperatore, e che supremo suo studio ed interesse dovea essere di tenerlo perfettamente persuaso e tranquillo sul suo conto. A dissipare quindi ogni ombra, se ve n'era, od impedire che se ne formassero, prese il Maraviglia e lo punì. Ma ciò non gli guadagnò nè maggiore considerazione, nè maggiore protezione per scongiurare quella sorte, alla quale oramai era destinato, che lo colpì, circa due anni dopo, allorchè, morendo, i suoi dominii e la sua capitale furono invasi dalle schiere imperiali e sottomessi a servaggio straniero. I governanti milanesi non avranno tardato molto a persuadersi, che la Francia non esiterebbe di impadronirsi di questo fatto, della morte di un individuo che le apparteneva, per farne uno strumento di guerra contro loro direttamente, ed indirettamente contro l'imperatore. Però i cla-

mori francesi non si fecero udire così presto. Passò la prima, la seconda, la terza settimana, senza che loro venisse fatto di intendere qualche cosa, tanto che il Zaffardo potè scrivere al duca di Mantova il 30 luglio: “ Per ancora non si è mai inteso cosa alcuna di Franza per la presone e morte del scuder. „ Ma due giorni dopo la scena è mutata, il dubbio è convertito in certezza. Giungono novelle, per più vie, che la Corte francese è in altissimo sdegno, del quale non si sarebbe tardato a provare gli effetti. I primi a recare in Milano queste notizie furono i servi dell'ambasciatore milanese in Francia, Giovan Stefano Robio, i quali erano di colà fuggiti, spaventati dalla collera francese, dicendo che il loro padrone li doveva seguire assai davvicino. Ed è sempre il Zaffardo che ci informa di questi particolari in una sua lettera, scritta al Gonzaga il due agosto, la quale dice: “ Di poi la morte del scuder Maraviglia non si è mai inteso altro di Francia, se non eri l'altro, che giunse qui li servi del agiente del S.r Duca qui apreso il X.mo, li quali dicano che per consilio del Nuncio di N. S. et delo Ambasator di Venetia, presso a S. M. X.ma, el prefato agiente di questo S.r Duca si absentò più presto et più secretamente chel potè dala corte, lasando ordine ai suoi servitori che si salvassero per ogni caso che potesse intravenire. Ma altro se mai più inteso, salvo che S. M. et tutta la corte sua per tal caso del prefato scuder in grandissima collera... „ Lo stesso ambasciatore poi non tardò a comparire in Milano, e forse vi venne coi suoi servi, ma non sì tosto che lo si seppe alla Corte ducale, gli fu fatto intendere che questa sua fuga, poco onorevole per sè, era disapprovata dal duca, come quella che, in certa maniera, dava credito alle accuse francesi, e ledeva le consuetudini diplomatiche in vigore, le quali portavano che nessun ambasciatore si levasse dal luogo di sua residenza, per ritornarsene in patria, senza licenza del Sovrano che lo aveva mandato, e di quello presso il quale risiedeva. Lo Sforza se ne mostrò in realtà assai malcontento, e pur studiando un qualche rimedio per togliersi da questa nuova ed impensata angustia, fece ricorso ad un meschino espediente, quale si fu quello di ordinare al fuggiasco di starsene nascosto nella propria casa. Si sperava di salvare così le convenienze e la dignità della milanese diplomazia, offesa col suo operato non punto coraggioso, e di farne cadere su lui solo tutta la responsabilità. Ma l'ideata commedia

non potè avere luogo, poichè si seppe che il malaccorto ambasciatore nel giugnere a Milano si era lasciato vedere da non pochi, per cui la sua venuta non era più un segreto; fu giocoforza quindi di escogitare un altro ripiego, e si divisò, con migliore senno, che egli si presentasse a Corte, come di sua spontanea volontà a spiegare la propria condotta, e che il duca l'avrebbe condannato, in segno di disapprovazione, ad un bando apparente. Si mirava con ciò di dare al re di Francia una decorosa soddisfazione per l'offesa recatagli dall'ambasciatore col fuggirsene, ed anche capacitarlo che il duca non vi aveva avuto parte alcuna. Siamo costretti a riconoscere che la diplomazia milanese in questo sgraziato affare non fu nè felice, nè dignitosa, poichè i partiti ai quali si è appigliata, più che altro sotterfugi da scolaro, rivelano tutta la sua debolezza ed il profondo discredito in cui conosceva di essere caduta. Certo che eravamo molto lontani, e non era male, dai tempi nei quali si domandava agli ambasciatori se avevano fame o sete, ma eravamo però in quelli, nei quali non si aveva più il sentimento del proprio decoro. E queste risoluzioni dei governanti sforzeschi ci sono fatti conoscere dal Zaffardo in altra sua lettera al duca di Mantova del 5 agosto: " Vostra Ex.ia saperà che l'ambasciator del S.r Duca apreso al X.mo vene insieme coi suoi servi, o poco di poi, ma subito fu determinato che l'avesse a star nascosto. Ma per esser stato visto da molti, egli è comparso ala Corte et stato malvisto da Sua Ex.ia, et si tene sicuro che sarà bandito, over confinato, per essersi partito dala Corte di Sua Maestà per mera paura, et questa tal dimostrazione si farà per forma. „

Ma l' ambasciatore, ciononostante, trovò modo di cavarsi d'impaccio assai destramente, facendo apparire la sua condotta perfettamente regolare. Egli disse al duca che lungi dall'essere fuggito di Francia, era anzi partito con buona licenza del re, il quale aveva lasciati liberi tutti gli ambasciatori d' andarsene dove volevano, fino al tempo dell'abboccamento che doveva avere a Nizza col papa. La scusa vera o falsa che fosse, valse a rendere tranquillo lo Sforza ed a riamettere l' ambasciatore nelle sue grazie. Ma il guajo venne quando occorse di mandare al re in Nizza persona che trattasse l'affare del Maraviglia, che il Robio non volle assumere, a verun patto, questo incarico, e non vi fu maniera di rompere il suo ostinato rifiuto. Allora si pensò ad un altro indi-

viduo, e il primo sul quale corse il pensiero, fu Giovan Angelo Rizzo, ma poi si finì col prescegliere il Taverna; e sulle prime, dubitandosi che il re non avesse ad accogliere un inviato sforzesco, si divisò di accreditarlo presso il papa. Di questi particolari così scrive il Zaffardo a Mantova l' 8 agosto: " L'ambasciator del S.r Duca, venuto di Francia se excusato assai bene, si per esortation datoli dal Nuncio e dal Orator Veneto, come scrissi alli giorni passati, come chel X.mo havea licentiati tutti li oratori insino a Nizza al Parlamento che a da esser fra sua S.tà e M.stà, et che erano in libertà insino al detto tempo, et per questo si trattava di rimandarlo a Nizza, nondimeno me pare di intendere che non ge vole andare per modo alcuno, e si dice che ge anderà M. Gian. Angelo Rizzo, ma adrizato a N. S... „

Fino a questo punto però dei sentimenti francesi a Milano era giunta notizia soltanto in via indiretta e privata. La Corte francese non aveva ancora parlato, non aveva fatto conoscere il suo corruccio in via ufficiale e diplomatica. E lo si capisce; in Francia si penava molto a gonfiare questo incidente per fargli acquistare delle grandi proporzioni. Ma finalmente ci si venne, e il re Francesco spedì un suo araldo allo Sforza con una lettera, nella quale esponeva le sue querele, e manifestava il suo rammarico per l'uccisione del preteso ambasciatore. La lettera reale porta la data del 6 agosto, ma non fu recata a Milano che verso la fine del mese, per cui lo Sforza vi rispose solamente il 29, ed il Zaffardo scrisse a Mantova, tanto dell'arrivo dell'araldo colla lettera reale, che della risposta, il dì seguente. Il duca di Milano non poteva porre indugio alcuno a rispondere al re Francesco. Egli non era in condizioni di trascurare alcuna regola di convenienza e farsi credere, quello che non era, indifferente o sprezzante dei reclami francesi. Tutto lo consigliava a mostrarsi sollecito ed ossequente. Forse ad arte si è messo alla lettera una data più antica, onde non apparire di avere indugiato, quasi due mesi, a farsi vivi su di un affare che volevasi di capitale importanza. Qualora però la data del 6 agosto sia certa, ancora la Francia non sarebbe stata molto sollecita, avrebbe tardato un mese a reclamare contro l' offesa gravissima fatta al suo onore. Ma in Francia si aveva una macchina da montare e ci voleva tempo.

È facile presagire che questo scambio di lettere non ebbe al-

cun risultato, perchè se da un lato c'era tutta la buona intenzione, dall' altro non era la ragione, ma il pretesto che si cercava. Il Duca di Milano scrisse nello stesso giorno ai principali personaggi della Corte francese, come è narrato dal signor Romussi, il racconto del quale in questo e negli altri particolari è pienamente confermato dalla seguente lettera del Zaffardo al duca di Mantova in data del 30 agosto: " Qui al presente non occorre altro chel X.mo a mandato un suo araldo a questo signor Duca con una lettera, la copia della quale, insieme con la copia dela risposta, sarà qui aligata, la qual risposta sua Ex.ia a la presencia deli ambasatori, la fatta leggere et sottoscrivere, et sucilata, et dipoi fatto venire in camera deto araldo, et ala presencia nostra gliela datta, accompagnata da molto onorevoli parole, et da soi lo fe accompagnare per tutto el Stato et con esso manda un suo correro, che piacendo a sua M.stà X.ma de dar resposta el qual labia da portare.

„ Scrive ancora al Car.le de Agramonte, et al cangielier, et al maestro, et alarmiralio, per uno, pregandoli che vogliono far opera chel possa mandare el Taverna, siccome el scrive et recerca la prefatta M.stà „

La consegna della lettera ducale all'araldo avvenne con straordinaria solennità, e diremo all' infuori delle pratiche diplomatiche. Il duca voleva ed aveva bisogno di confortare la veracità delle sue parole colle più autorevoli testimonianze, e non poteva averle maggiori di quelle che egli si è procurato. Tutti gli ambasciatori presso lui residenti, restando presenti alla lettura e consegna di essa lettera, assumevano una indiretta responsabilità delle cose che conteneva, ne confermavano tacitamente la narrazione. Non si sa quale lusinga nutriva il misero principe sull'efficacia di un tanto solenne apparato, ma è presupponibile che il primo suo intendimento era di mettere in sodo la sua lealtà, indipendentemente delle accoglienze che il re di Francia avrebbe fatto alle sue protestazioni.

Frattanto a Milano, verso la fine di settembre, si attendeva ancora l' assenso del re di Francia per l' invio dell' ambasciatore, per cui il duca non volendo lasciarsi sfuggire l' opportunità della venuta del re sui confini d' Italia, risolse che il Taverna si avviasse ad ogni modo per Savona unitamente al vescovo di Mode-

na, incamminato per lo stesso viaggio, e lì si fermasse per aspettarvi il papa e mettersi al suo seguito, nel caso che non giungesse il tanto desiato salvocondotto; se non che sopravvenne una circostanza, forse del tutto imprevista, a stimolare viemaggiormente lo Sforza a togliersi d'ogni impaccio da parte della Francia. Lo stesso imperatore, ristucco dei reclami francesi, fece vive istanze perchè alla buon' ora si terminasse la nojosa querela. L' intervento dell' imperatore mise sottosopra il duca, il quale nella confusione delle idee che si agitavano nella sua mente, privo di quella risorsa e di quei mezzi che provengono da una reale autorità morale e materiale, confortato soltanto dal sentimento inspiratogli dalla rettitudine del suo operato, che nel suo caso, non avendo la forza di farlo valere, poco potevagli giovare, si appiglia ad un partito che tradisce troppo la sua posizione di isolamento e di abbandono. E siccome il punto di questione era se o meno il Maraviglia aveva il carattere di ambasciatore, egli invita presso lui tutti gli ambasciatori, e loro chiede una dichiarazione che il Maraviglia non era mai stato ambasciatore, e che con tal veste non aveva mai trattato con loro. Fra gli intervenuti furonvi di coloro, che mossi a compassione delle angustie del povero principe, e fra questi anche il Zaffardo, si manifestarono disposti ad accontentarlo, e pareva che tutti vi acconsentissero, quando sorse l' oratore veneto a dichiarare che egli non poteva accettare la proposta, se prima non ne avesse informata la Serenissima. La scappata dell' oratore, che fa onore alla proverbiale finezza della diplomazia veneziana, fece sì che tutti gli altri, meglio pensando ai casi loro, si ritirassero dal loro primo proposito e chiedessero di informarne i loro rispettivi governi, onde evitare di tirarli in imbarrazzi non necessarii, con un passo inconsulto; e così fece anche l' inviato mantovano, il Zaffardo, il quale al 27 settembre così ne scrisse a Mantova: “ Sì per neccessità, come per essere dalla Maestà Cesarea instato a justificar il caso del scuder Maraviglia con el X.^{mo}, sua E.^{ia} designava che li ambasciatori facessero fede chel prefato Maraviglia non abia mai tenuto loco de ambassator presso sua Ex.^{tia}, la qual cosa è certissima et notoria a tutta questa città che esso Maraviglia non à mai tenuto tal loco, et essendo stato ricercato io alimproviso a testificar tal cosa, me risolse che non mancaria di far quanto li altri, pensando de non poter falare, agiungendo che sua Ex.^{tia}

guardasse bene a non me far fare cosa che potesse portar pregiudicio a Vostra Ex.^{tia}, et per non aver voluto intravenire lorator veneto senza de soi signori, la cosa si è deferita, et perchè se potria venir a questo in altra volta, Vostra Ex.^{tia} sarà contenta avvertirmi di quello averò a fare; ancora chel saria facil cosa che più non se venisse a tal particolare, perchè l' ambassator cesareo presso el X.^{mo} scrive al Sr Duca che Sua M.^{stà} X.^{ma} se contenta chel Taverna, e qualunque altro parerà a S. Ex.^{ia}, vadi a justificar el caso del prefato Maraviglia, et ogi se deve partire... „

Il Duca non aveva scelta una buona via. Egli chiedeva agli ambasciatori quello che non potevano dargli, e che non era conforme agli usi diplomatici ed alla stessa sua dignità. Ora lo si può sapere cosa doveva fare, ma torna inutile il dirlo; si può anche presagire quale contegno avrebbero tenuto gli ambasciatori, dietro le istruzioni avute dai loro governi, ad una seconda richiesta. Giunse perciò in buon punto l'annuncio che il Taverna sarebbe stato accettato, il che allo Sforza risparmiò la mortificazione di vedersi rifiutata la desiderata dichiarazione, sebbene, come testifica il Zaffardo, fosse cosa notissima a loro ed a chiunque che il Maraviglia non era mai stato ambasciatore. A tagliare corto con questo racconto mi limiterò a dire: che il Taverna andò a Marsiglia, dove aveva luogo l'abboccamento tra il re ed il papa, che trovò tanto mal animo nei francesi, che non potè far valere nessuna delle ragioni giustificanti il duca, e che se ne dovette partire disperando di ogni buon successo. Egli era di ritorno nella seconda metà di novembre, ed il Zaffardo, sempre esatto nell'informare il suo signore degli avvenimenti di Milano, così scrive il 24 novembre: " El Taverna che fu mandato al X.^{mo}, come scrissi a Vostra Ex.^{tia}, sie tornato et non li ano volsuto admettere cosa che abia detto in excusatione dela morte del Maraviglia, a cui mostrano in effetto tanto el peggior animo, come in la lettera di sua M.^{stà} X.^{ma} scrita a questo Sr Duca, siccome V. Ex.^{ia} potè vedere la copia che le mandai... „ Questo è l'ultimo documento che, su questo argomento, io ho trovato nell'archivio mantovano, che ci dipinge anche l'ultima fase della quistione, perchè poi non ebbe più alcun seguito. Non so se la lettera del re di Francia, cui accenna il Zaffardo, sia altra da quella scritta il 6 agosto; comunque sia però, anche nel caso che sia una seconda, si capisce che nel tenore non diversificava dalla prima.

Ora come conclusione mi si permettano alcune riflessioni.

Dai documenti mantovani e particolarmente dalla lettera di Ercole Caponi, risulta che il Maraviglia è autore dell'assassinio di G. B. Castiglione; che una conferma di questo l'abbiamo dallo stesso Zaffardo nella sua lettera del 19 luglio, scritta al castellano di Mantova, là dove dice: *apreso mando l'inquisitione di quelli che si trovavano a mazare M. Giov. Battista da Castion ad instancia d'esso scuder;* che il Maraviglia fu decapitato in conseguenza di questo assassinio; che nel Zaffardo medesimo abbiamo l'esplicita dichiarazione che il Maraviglia non aveva, e nessuno degli ambasciatori gli aveva mai riconosciuto, il carattere di ambasciatore, e così ne scrive il 27 settembre; e di conseguenza che il duca di Milano, uccidendolo, non colpì che un privato cittadino, e non violò il vantato diritto delle genti; che artificiose ed insussistenti erano le querele di Francia su di questo punto; ed infine che questi documenti mantovani, concordando in tutto coi milanesi, confermano il racconto del signor Romussi e le sue conclusioni.

Dall'altra parte la posizione dello Sforza s'è vista non essere scevra di rimarchi. La condanna ed esecuzione del Maraviglia fu troppo sollecita; vi era la condizione legale dell'imputato, quale suddito francese, che meritava di essere considerata, o, quanto meno, si doveva avere riguardo alle convenienze verso un grande e potente sovrano. Non si badò nè a questo, nè a quella, e da questo lato i lagni francesi erano fondati e ragionevoli. Nè vale il dire che si temeva a Milano una sollevazione popolare, se non si faceva giustizia pronta; pur troppo la fibra popolare non era più nè molto sensibile nè molto eccitabile, specialmente a Milano, dove il popolo che da circa quarant'anni era spettatore e vittima di sevizie ed infamie ben maggiori, non poteva commoversi gran fatto per un caso che punto lo riguardava. Quand'anche però la cosa fosse come è stata asserita, la scusa non parmi migliore dell'accusa. Che dire di un governo, che nell'esercizio ordinario della punitiva giustizia subisce l'influsso degli umori della piazza? E perchè con eguale ardore non si procedette contro gli autori materiali dell'assassinio? Perchè se ne lasciarono fuggire alcuni, ed altri, che si potevano prendere, non si cercarono, e, per non essere costretti a cercarli non si misero i loro nomi sul pubblico bando? Nè fu più fortunato il duca negli espedienti diplomatici. Lo

abbiamo notato ed ora non giova ripeterlo, e dal tutto assieme, abbiamo veduto che egli ha agito sotto il peso dalla sua costante sfortuna e della sua impotenza. È proprio degli sventurati il fare malamente il bene, come è proprio dei deboli l'essere derisi ed oppressi. Così non è mai onesto il calunniare, ed a lungo o corto andare, nemmeno utile; e noi se, oltre ad una mira di erudizione, vogliamo trarre un qualche ammaestramento da queste vecchie istorie, si è quello di riconoscere che saremo tanto più rispettati, quanto più saremo virtuosi e forti, che noi soli possiamo essere gli autori responsabili dei nostri errori e delle nostre sventure.

Attilio Portioli.

IL CORREDO NUZIALE

DI BIANCA M. SFORZA-VISCONTI

SPOSA DELL'IMPERATORE MASSIMILIANO I.

Un codice cartaceo miscellaneo, appartenente all'egregio signor cavaliere dott. Francesco Robolotti di Cremona, erudito cultore di memorie storiche, contiene alcuni documenti che si riferiscono ad avvenimenti famigliari della casa ducale degli Sforza, non privi d'interesse. Rivelano essi diverse trattative matrimoniali riguardanti Bianca M. Sforza, sorella del duca Gio. Galeazzo, nata ai cinque aprile 1472. Gli scrittori milanesi rammentano le di lei nozze contratte in età ancor tenerissima (due anni) con Filiberto I duca di Savoia, morto nel 1484, innanzi l'adempimento del trattato, e quelle con Giovanni primogenito del celebre Mattia Corvino re d'Ungheria nel 1485, anch'esse annullate dappoi per la morte del padre innanzi l'effettiva unione degli sposi, che in seguito a concorde dilazione per riflessi politici dovea avverarsi nel 1490, e per essere stato il principe Giovanni escluso dalla successione al trono, come erede illegittimo. Da nessuno però sono ricordati gli sponsali convenuti fra quella principessa e Ladislao re di Boemia e d'Ungheria, che pur risultano da documenti, quantunque incompleti, che si leggono nel codice summentovato, gentilmente communicatomi. Consistono essi primieramente in tre progetti di istromenti notarili, che costituiscono il contratto nuziale *per verba de futuro* e *per verba de præsenti*, preceduti da un *exordium sponsalium vel matrimonii*, che è l'esposizione delle conchiuse trattative; in essi appare che Bianca Maria, col consenso del

duca fratello e dello zio curatore Lodovico, veniva promessa, pel procuratore Maffeo da Treviglio, persona ecclesiastica, al re Ladislao, rappresentato dal mandatario Antonio prevosto Posoniense e vescovo eletto di Nitri, col mandato valido, per parte della sposa, " ad contrahendum invicem non solum sponsalia ipsius matrimonii, sed etiam matrimonium ipsum per verba de præsenti, [1] et ad constituendam dotem ipsius matrimonii causa, et ad mutuas de ipsa dote et ab ea dependentibus et connexis obligationes et cautiones firmandas. „ Queste promesse rimasero allo stato di progetto, com'erano scritte, e caddero a vuoto, com'è notato a tergo d'uno di quei fogli. Non appare, nè ce n'è rimasta alcuna memoria, la causa che impedì quelle nozze, che pure doveano essere prossime a celebrarsi, poichè, come rilevasi da altro documento, erano già designati i personaggi del corteo nuziale destinato ad accompagnare la sposa al marito. Quei documenti notarili così abbozzati non recano il nome del notajo nè dei testimonj, nè alcuna nota di luogo nè di data, che doveano poi esprimersi al loro posto rispettivo lasciato vuoto, pel che non puossi assegnare un'epoca precisa a quelle trattative senz'effetto: forse ebbero esse luogo nell'intervallo tra la morte di re Mattia (1490), ed il matrimonio effettivamente avvenuto dappoi tre anni fra Bianca e l'imperatore Massimiliano,[2] ed in ogni modo dopo l'uccisione del padre di lei Galeazzo M. Sforza, fratello di Lodovico, occorsa nel 1476.

Gli sponsali della principessa con Giovanni Corvino ebbero luogo nel castello di Milano il 25 novembre 1487, celebrati da Giovanni vescovo di Varadino, ministro, ambasciatore e procuratore del re Mattia, ed assistiti dal cardinale Ascanio Sforza, Francesco Fontana altro ambasciatore reale, e da altri signori e ministri esteri, e Giovanni Francesco Marliano giureconsulto e senatore vi recitò un'elegantissima orazione. Era allora stata assegnata a Bianca la

---

[1] « Quæ res (*le nozze*) Deo optimo maximo auxiliante utrinque haud difficile ad optatum exitum viam sortita est, et parem in utroque ipsorum affinitatis et matrimonii hujusmodi ineundi voluntatem et desiderium invenit. » (In *Exord. Sponsalium.*)

[2] L'atto di procura che delega Maffeo da Treviglio, cancelliere ducale, a condurre le trattative di quelle nozze, ha la data del 19 maggio 1492. Un dispaccio di Stefane Taverna, in data di Roma 3 agosto 1490, al duca di Milano, notificandogli la morte di Mattia Corvino, scrive « ch'el re de Bohemia è ellecto re de Hungaria, et publicata la regina per sua mogliere et regina de quello reame. »

dote di 150 mila ducati, de' quali 100 mila in denaro, 40 mila in gioielli e 10 mila in vesti ed altri ornamenti, assicurati dal re sul ducato d'Austria ed altre sue signorie. [1] Ricordano queste nozze il " Memoriale de le cose se hanno ad ordinare per la venuta de li Ambaxatori ungari e le sponsalitie de la illustrissima madona Bianca, „ e la nota della " Corte de la illustrissima madonna duchessa Biancha per andare in Ungaria, quando se vadi per terra, al duca Zoan Corvino unico fiolo del serenissimo re Mathia, [2] „ corteo numeroso e splendido oltre ogni dire, essendovi impiegati 612 cavalli e 603 uomini di scorta.

Era vezzo a que' tempi comune di contrarre ambite alleanze politiche o di raggiungere scopi ambiziosi coll'annodare famiglie principesche mediante matrimonii intempestivi di giovinetti e d'infanti, che rimandati ad effettuarsi nella loro età più a ciò matura e quindi a tempi lontani, erano esposti a non aver più luogo pei capricci della fortuna, pell'instabilità dei voleri e per casi svariatissimi.

A Bianca, e con lei al fratello ed allo zio, erano ripetutamente sfuggite per avversi eventi le occasioni più propizie di collegarsi in parentado con tre potenti monarchi; ma non si ristette perciò Lodovico dal nutrire sempre meglio le sue mire ambiziose, ed anzitutto quella di usurpare il ducato di Milano a pregiudizio del nipote Gian Galeazzo, che n'era già al possesso; e perchè pensava di farsene investire dall'imperatore, come vogliono alcuni, od in qualsivoglia modo d'impadronirsene, pensò di procurarsi un vincolo di sangue con Massimiliano I re de' Romani, poi imperatore germanico, vedovo di Maria di Borgogna, coll'offrirgli in moglie la nipote Bianca Maria per mezzo dell'accorto suo ambasciatore Erasmo Brasca. L'ardita proposta venne accolta con favore, ed alla

---

[1] Dumont, *Corps Diplomat.*, T. III, P. II, p. 175, e Corio *ad annum*.

[2] « Quanto a l'andare in Hungaria, considerandose che quando se vadi da Pavia per aqua fino ad Segna, li cavalli che si troveranno ad mandare di qua per uso de la prefata madonna Biancha et per la compagnia, et così li muli per li cariazi non se potrano condure ad Segna se non cum grande difficultà et longo circuito, se dà la cura ad m. Bartholomeo et ad m. Aluysio Terzago de parlarne col magnifico oratore hungaro, et intendere bene el parere suo se dicti cavalli et muli se haranno ad mandare di qua per terra, overo serà proveduto per il signore re al bisogno de levare ogniuno da Segna alla corte sua. » (Nella nota della « Compagnia che ha ad andare in Hungaria cum la Ill. Madona Biancha. »)

sposa fu dal fratello e dallo zio assegnata la dote in 400 mila ducati d'oro, [1] ed un ricchissimo corredo nuziale, che viene qui descritto partitamente, e che si volle corrispondesse alla potenza e alla grandezza degli Sforza, alle loro strette parentele colle dinastie regnanti d'Italia e di Francia, e al grado sublime che Bianca andava a raggiungere col divenire regina ed imperatrice. Con atto 28 novembre 1493 la principessa rinunciava formalmente a favore del duca a qualsiasi diritto e ragione, che potesse competerle " super omnibus bonis mobilibus et stabilibus ac statibus acquisitis vel acquirendis paternis, maternis, legatis fraternis, legitimæ Tribelleanicæ et omni alii successioni et hæreditati et excadentiæ, quæ ad ipsam dominam Blancam quovis modo et causa devoluta essent, ecc. „ Due giorni dopo ebbe luogo la solennità nuziale fra essa ed i procuratori di Massimiliano pel ministero dell'arcivescovo di Milano, Guido Antonio Arcimboldi. Splendide furono le feste in quell'occasione, descritte dal Calco, [2] come splendido fu il corteggio, composto de' più eminenti signori milanesi, e di non pochi della famiglia ducale stessa, [3] che accompagnarono Bianca all'atto solenne ed alla sua andata al marito, che la raggiunse ad Innspruk, [4] ov'erano venuti ad incontrarla il duca e la duchessa di Sassonia, e quelli d'Austria, rinnovandovisi i tripudj, illustrati dall'orazione nuziale di Giasone del Maino.

Quel maritaggio, felice pel vicendevole affetto, non fu rallegrato da prole, nè di lunga durata fu la vita di Bianca, che *multarum*

---

[1] Il Ratti (*Fam. Sforza*, T. II, p. 30) asserisce che la dote di Bianca fu di soli 300 mila ducati, e che l'altro migliajo fu pagato a Massimiliano come corrispettivo dell'investitura del ducato di Milano accordata a Lodovico; cosa asserita anche dal Corio. Ma come può spiegarsi questa investitura, vivendo tuttora il legittimo duca Gio. Galeazzo?

[2] *Nuptiæ Augustæ.*

[3] Erano fra essi la vedova duchessa Bona, Gian Galeazzo ed il Moro; per l'altra parte il vescovo di Brixen, il barone di Volchesten e varii consiglieri imperiali.

[4] Riferisco una lettera della sposa a Massimiliano, che trovasi autografa nell'Archivio di Stato in Milano: « Serenissimo re et signore mio. Me ritrovo in tanto obligo verso la Maestà Vostra, che rimango stupefacta del amore me dimostra quella, nè may a mi seria possibile exprimere la letitia sente l'animo mio. E però non possendo io satisfare con il scrivere, supplirà per me a bocha m. Arasmo Brasca, al quale se dignarà prestare fede S. M., et a quella me recomando. Ex Hyspruch, XXVI decembris 1493. Majestatis Vestre

Serva BLANCA M. *manu propria.* »

fuit virtutum, secondo il Fugger; essa si spense ai 31 dicembre 1510, e fu sepolta nel cimitero de' Cisterciensi presso Innspruk, tomba d'altri principi e sovrani d'Austria e di Germania. Il Tritemio la disse " mulier corpore parvo, sed animo magno suæque gentis amatrix „, laddove il Lomazzo, [1] scrittore milanese contemporaneo, e quindi testimonio più autorevole, la descrive come " dolcissima di ciera, di statura di corpo lunga, di viso ben formata e bella, e di altri lineamenti del corpo graziosissima e ben proporzionata, ma gracile. [2] „

---

[1] *Trattato della Pittura*, lib. VII, pag. 632; l'imperatore stesso nella ratifica delle proposte nozze, data *in oppido Ginundem* ai 24 giugno 1493, dice della sposa che « præter quam quod ex gente nobilissima originem trahat,... quoddam etiam specimen admirabilis indolis, quidam eximius morum et vitæ candor, simulque mirifica quædam in illa vetusti et prisci pudoris continentia refulgere a pluribus nobis affirmatum fuit. »

[2] Una lettera autografa, non priva d'importanza, del card. Ascanio Sforza diretta al Moro, gli profonde amplissimi elogi per la sua sagacia nel condurre ad effetto le nozze della nipote con Massimiliano, e per l'avvedutezza sua nel tenere alto l'onore del loro casato; eccone la parte principale:

« Ill.e et Excell.me dom. frater et pater honorande. Ho cum incredibile lecto (*sic*) le lettere de la Ex. V. et lo exemplo de le lettere chel seren. re de Romani li ha scripto, et la instructione facta da la sua M. a m. Marcoaldo circa il felice matrimonio de la prefata M. cum la Ill. M. Bianca nostra commune nepote: questa è veramente stata opera conveniente a la summa sapientia et virtù de la Ex. V., et io che la conosco, ne ho preso più piacere che admiratione, perchè la judicai sempre apta ad tutte le cose maxime. Mi congratulo adunchа cum quella come cum principe sapientissimo et fortunatissimo patre et firmamento de casa nostra et de la gloria sua, la quale cum li auspitii soi si fa immortale; et havendo communicata a N. S. la cosa cum quello modo et cerimonia che mi è parsa a proposito, li ho anche discorso li beneficii et fructi, quali si possano communemente expectare da questo felicissimo effecto, et spera de la Ex. V., de la quale la S. S. ha parlato cum tanta laude et gloria che non lo saperei explicare, demonstrando haver infinito piacere di questo successo et del bene et felicità de casa nostra et maxime de la V. Ex.: et facendoli io legere alchune lettere del Saliceto scripte in questa materia, in la quale sono notate le parole che la Ex. V. li disse, de lo extremo gaudio che io doverò sentire trovandomi a Roma a vedere coronare uno imp. mio nipote, la B. sua disse cum molto cordial parole, che la reputaria anche a sè summa felicità quando eodem tempore la potesse vedere la Ex. V., affirmando che uno de li magiori piaceri che potesse havere a questo mondo, seria di posserla vedere et parlarli et gustare presentialmente la sua singular sapientia, et che forse M. Domenedio li daria uno dì questa leticia cum commune gloria et contenteza, domandandomi strettamente se io crederia che 'l serenissimo Re de' romani havesse ad venire presto ad coronarsi, et se venendo la M. Sua, veneria ancha la seren. sua consorte nostra nepote, cum monstrare che la ne haveria gran piacere, et che la faria infinita demonstratione in honorare summamente le Maestà loro; et perchè la Ex. V. mi scrive, che per alchuni rasonamenti havuti cum m. Marcoaldo li par da comprehendere che la prefata M. desideri molto de intendersi bene cum la B. sua, a me parse de farli legere questa parte altramente, ecc.

Quale formola a quell'epoca sancisse e rendesse l'efficacia civile alle convenzioni nuziali, lo mostrano le precise enunciazioni predisposte per gli sponsali, falliti poi, di Bianca e Giovanni Corvino: interrogato il commesso del principe, se a nome del suo mandante acconsentiva a ricevere in moglie legittima Bianca Maria, " ipse dominus præpositus hilari vultu et alta et intelligibili voce respondit quod sic, dicendo hæc verba formalia: Serenissimus et invictissimus dominus meus D. Ladislaus Hungariæ et Bohemiæ etc. rex consentit, et ego eius nuncius et orator Majestatis suæ nomine item consentio per verba de præsenti in ipsam Illustrissimam Blancam Mariam Sfortiam Vicecomitem, et in eam mediante reverendo dom. Maffeo Triviliensi Dominationis ejus nuncio et mandatario ibi præsentem et intelligentem tamquam in uxorem Majestatis suæ consentio. „ Eguale affermazione fu emessa dal procuratore della sposa, dopo di che i due rappresentanti " inter se mutuis osculis et amplexibus et applausu immensæ letitiæ hujus jure affinitatis et matrimonii inter eos principales, de quibus supra, manifestissimum et apertissimum testimonium publice ediderunt. „

E giacchè l'argomento mi chiama, non credo inopportuno riportare altri documenti, che danno a vedere, come quest'atto importante della vita umana nelle sue intime relazioni colla famiglia e colla società si compisse in quell'istesso secolo XV fra noi, ed i riti, che, accompagnandolo, davangli una solenne sanzione legale; ed ecco il primo: " *Non est bonum hominem esse solum; faciamus ei adiutorium simile sibi.* Sunt hæc verba sacræ paginæ veteris, libro Genesis. Asay savemo li danni e detrimenti, che porta lo homo non habiando la sua compagnia, e simelmente la dona, de li quali non è bisognia che ve informi, imperò chaduno de vuy lo comprehende e cogniosce manifestamente, ed imperzò disse la autorità proponuda: A no l'è bono che lo homo sia solo; faciamo uno adiutorio, lo quale sia somigliantemente a lui. A l'homo non è compagnia più debita e utile como è la dona, nè a la dona como è lo homo, e la quale compagnia non se po fare licitamente nè honestamente senza lo sancto matrimonio. Per le quale parole vedando N. che è qui presente, sua fiola senza la debita compagnia, e' l'ha ordinato de acompagniarla; e simelmente N. vedandose solo senza la sua debita compagnia, e' l'ha ordinato de acompagniarse; d'onde l'una parte e l'altra à ordinato de contrahere matrimonio insema e ami-

stade, zoè N de tor madama K per sua legittima sposa e moyere, e in segnio di questo l'una parte e l'altra à invidato i so parenti e amisi; e azò che più tosto ne veniavamo ad una fine e a quelle persone, a chi specta questa tale facenda: Madona K, te piase de tor N ch'è qui presente, per tuo legittimo sposo e marito? *Et dicat ter.* E a ti N., te piase de tor madona K per tua legittima sposa e moyere? In segnio de zo voy P. ge la benediriti, sporzandoge una coppa ovvero una zayna de vino, e luy la sposarà de uno anello d'oro o vero de argento, secondo che la leze lombarda comanda, e si prometerà de non cambiar may in altra dona, nè ley in altro marito sotto pena de cento milia marchi d'oro, e de uno sparavero biancho, e de uno carro de musini ligati co la pertega. „

È questo un documento assai importante, che si legge in un codice dell'Ambrosiana, e rappresenta la formola ordinaria e comune usata nella celebrazione delle nozze, [1] pella quale il contratto civile precedeva la benedizione religiosa. La legge ora citata emerge dalle *Formulæ antiquæ legum Langobardorum in usum regni Italici Bibliothecæ Euphemianæ Veronensis*; [2] una di esse riferisce una convenzione matrimoniale, *fabula firmata*, [3] fatta in presenza del conte, dopo che il giudice avea recitato agli sposi e ai fidejussori il testo della legge che concerneva quell'atto solenne: “ Cum dicta fuerit lex, interroga eum qui vult ipsam feminam: Vis accipere ad conjugium legitimam eam? — Volo, Deo volente. — Et tu, mulier, vis eum accipere ad legitimum conjugium? — Volo, volente. — Allora, secondo il rito longobardo, i due sposavansi per la spada ed il guanto, *per spatam et wantonem*, simboli che a poco a poco mutaronsi coi tempi, ed il marito dava la crosna, specie di veste, alla sposa, che gliela restituiva il dì ch'ella recavasi al tetto maritale. Conclusi gli sponsali, solevasi dagli sposi bere allo stesso nappo, simbolo della comunanza conjugale, come, al dire di Paolo Diacono, fecero Teodolinda ed Agilulfo. Chi violava la fede del matrimonio contratto secondo le leggi, era sottoposto alla pena o

[1] Potrei addurre altri formolarii, ma tutti sono eguali nella sostanza; solo variano alquanto nel preambolo, varietà di natura affatto insignificante.

[2] Canciani, *Leg. Barbar. ant.*, T. II, pag. 267.

[3] Rothari *Edict.*, 178, 179, 191.

composizione di mille soldi, e tuttavia non poteva passare ad altri voti. Oltrecciò siccome le leggi longobarde permettevano l'annullamento del maritaggio, quando il marito trovasse già corrotta la donna da lui sposata, secondo le *Leges Walliæ*, lib. II, § 38, così a tutelare la indissolubilità del vincolo conjugale usossi la cautela di non chiederne la benedizione ecclesiastica, se non dopo avere iniziata la convivenza maritale, se creder dobbiamo a quanto narra dello sposalizio di Guntero e Brunilda il poema de' Nibelungi, benedizione che accompagnava il *morgengab* o dono mattutino dello sposo alla donna nel dì susseguente al matrimonio, che riconosceva solennemente la verginità della sposa, ed equivaleva al *pretium virginitatis.*

Che il matrimonio si celebrasse in Milano con certi riti solenni come contratto civile, lo prova eziandio un'orazione recitata negli sponsali di Bartolomeo Capra, insigne giureconsulto, da Barnabò Carcano, che visse verso la metà del secolo XV, del quale scrive l'Argelati, che " præ latini sermonis elegantia, atque in amœnioribus scientiis eruditione a viris suæ ætatis doctissimis merito colebatur; „ essa è la seguente: " Si hoc in loco multus atque elinguis videbor, spectatissimi cives, in perorando de sacrosanto matrimonii vinculo, precor et obsecro humanitas vestra æquo animo ferat, cum nullum sit tantum flumen ingenii, nulla tanta dicendi vis aut scribendi copia, quod ad id perorandum facere satis queat pro vestri magnitudine atque dignitate, inquiens Ambrosius vester matrimonii custodem esse Deum optimum maximum, quippe temporis instantia sanctorumque virorum cœtus atque corona eloquentiam obsident, linguam obmutescunt, nec minus cognationes, familiæ ac domus inclitæ contrahentium partium laudes et dignitates me silere compellunt; sed mutuus vester in alium consensus præsenti verbo intelligendus est, ut matrimonium fiat. Nolim tamen vos prætereat, sponsi nunc futuri beati, quod ait Apostolus: *Vir non habet sui corporis potestatem, sed mulier*, et rursus: *Mulier non habet sui corporis potestatem, sed vir*, et volente altero, non deceat alteri abstinere. Dicantur verba contractus. „

È singolare che ancora si applicasse la legge lombarda nel secolo XV in talune circostanze della vita, come in questa; e sono del pari memorabili le pene comminate a chi violava la fede giurata al consorte, le quali lungi dall'avere il carattere d'una san-

zione ecclesiastica, sono di natura affatto civile, perchè riferisconsi ad una infrazione di legge e ad un oggetto di competenza civile, qual era la solenne celebrazione del contratto matrimoniale, compito probabilmente nel santuario domestico, e in mezzo a numerosa schiera di parenti e d'amici degli sposi, come lo danno chiaramente a vedere l'addotto documento e l'aringa del Carcano.

Ed ecco senza più l'istromento notarile, con cui si assegna a Bianca il corredo nuziale, monumento d'arte e di ricchezza, al quale aggiungo, come appendice alle notizie relative alle nozze imperiali, e come documento di curiosità, il *menu* del banchetto, allora sontuoso e squisito, offerto alla sposa dal duca e dalla duchessa d'Austria ad Innspruk, un mese dopo le nozze.

A. C.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno natalis ejusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio, indictione duodecima, die lune secundo décembris.

Cum proxime, videlicet die ultimo novembris nuper elapsi, conclusum fuerit felix faustumque matrimonium per verba legitime de presenti et solemni annullorum tradditione inter serenissimum et excellentissimum dominum dom. Maximilianum Romanorum regem semper augustum, seu reverendissimum et magnificos ejus oratores et mandatarios, videlicet reverendissimum in Christo patrem dominum Melchionem episcopum brixanensem principem, ac magnificos et excelsos dominum Joannem de Volchensten baronem, Gasparem de Metterro camerarium, Waltherum de Stadion, et dominum Marquardum de Breysacho prefectum brigantinum milites, et Joannem Bontemps thesaurarium generalem Burgundie Majestatis sue consiliarios nomine prefati domini regis ex una parte, et serenissimam et inclitam virginem dominam Blancam Mariam Sfortiam Vicecomitem, sororem illustrissimi domini Joannis Galeaz Mediolani ducis, et neptem excellentissimi domini Ludovici Marie Sfortie Vicecomitis ducis Barii ex altera; ac pro dote constituta sit donatio propter nuptias equalis donationi quondam serenissime dive Auguste imperatrici, prout constat instrumento publico a nobis notariis infrascriptis rogato, ad quod debita relatio habeatur; instetque nunc dies, quo prefata domina Blanca ad prefatum serenissimum dominum regem sponsum ac maritum suum itura et associanda est, visum est ipsis illustrissimis principibus dominis Mediolani et Barii ducibus fratri et patruo prefatam dominam Blancam parafrenalibus bonis, presertim vestibus, ornamentis et iocalibus extra omnem dotem et extra conventiones et

ex mera et propria liberalitate sua ita decorare, ut non minus ex eorum principum dignitate, quam ex ipsius serenissimi domini Romanorum regis amplissima majestate ad eam accessura sit, unde apparet prefatos illustrissimos principes honoris et dignitatis utrarumque partium condignam rationem habuisse. Permulta igitur bona parafrenalia et extra ipsam dotem et quidem preciosa prefate domine Blanche dederunt, que secum deferet, et que singulatim inferius descripta sunt, simul cum uniuscujusque rei congrua estimatione a peritis ipsarum rerum facta. Sequitur autem anotatio et estimatio ipsarum rerum, videlicet:

1493, die XVIII novembris.

Inventarium jocalium,[1] argenteorum, paramentorum, vestium, drapamentorum et tapetiarie, que dantur Serenissime domine Blance preter dotem, videlicet:

Primo: torques unus factus ad insigne sempervivi, cum sex balassiis grossis intus adamantibus vigintiquatuor variarum specierum, smaragdis sex, umonibus seu perlis quatuordecim grossis et umonibus seu perlis sex et triginta minoribus, valoris ducatorum novem mille.

Item jocale seu monile unum cum smaragdo, uno quadriangulo pulcherrimo, robino uno quadriangulo pulcherrimo supra: alio robino infra triangulo et umone seu perla una grossa pendente pulcherrima, ligata in duobus cornibus copie cum corona una supra, que cornua et corona facta sunt ex adamantibus numero sex et quadraginta, et jocale ipsum habet annexum filum unum triginta umonum, valoris sex mille trecentum ducatorum.

Item jocale seu monile unum factum ad insigne sudarioli cum uno balassio magno quadriangulo, cum uno adamante grosso ad facetam desuper et umone uno pendente grosso, valoris quatuor mille ducatorum.

Item jocale seu monile unum cum uno smaragdo magno quadriangulo intus, uno robino bono supra, et duobus umonibus seu perlis probis pendentibus, valoris ducatorum trium mille.

Item jocale unum cum uno adamante grosso ad facetum, robino uno in modum cordis pulcherrimo, duobus adamantibus in cuspide, et uno umone pendente grosso, valoris ducatorum trium mille.

Item unus Jesus ex adamantibus numero quinque et quinquaginta, cum tribus umonibus pendentibus, scilicet duobus rotundis et uno in formam piri pulcris, valoris ducatorum mille ducentum.

Item jocale unum cum una granata syriana ad octo angulos ligata in leone cum situlis, cum duobus adamantibus in cuspide seu in puncta

[1] Giojelli, come il franc. *joailles*.

supra, et tribus umonibus pendentibus, uno in formam piri et duobus rotundis, quod jocale gestandum est in pileo, valoris ducatorum mille.

Item jocale unum factum in formam scopelle cum manico facto ex uno robino, turchesia una desuper incisa seu intaliata, et smaragdo uno in sumitate ad facetum in modum cordis, et setis ex novem adamantibus et quinque umonibus rotundis, ex adverso seu a tergo una littera ex adamantibus, valoris ducatorum sexcentum.

Item roseta una cum adamantibus decem in medio, robinis quindecim circum smaragdinis quinque, robino uno parvo in medio, uno umone in formam piri pendente cum catena una aurea annexa, valoris ducatorum ducentum.

Item umones numero centum sexaginta in filo uno grossi, valoris ducatorum sexcentum quadraginta.

Item umones centum septuaginta octo grossiores suprascriptis in uno filo, valoris ducatorum mille septingentorum octuaginta.

Item umones quingenti quadraginta octo in filo uno minores suprascriptis, valoris ducatorum quingentorum quadraginta octo.

Item umones septuaginta parvi in filo uno, valoris ducatorum centum et quinque.

ARGENTUM PRO ABACO SEU CREDENTIA.

Bacille due magne cum suis urceolis, ponderis unciarum ducentum decem novem.

Bacille due mediocres cum suis urceolis, ponderis unciarum centum nonaginta unius cum dimidia.

Confectere quatuor coperte, ponderis unciarum ducentum quadraginta septem.

Platelli quatuor magni, ponderis unciarum ducentum quadraginta tres.

Platelli quatuor mediocres, ponderis unciarum centum sexaginta.

Platelli quatuor parvi, ponderis unciarum nonaginta octo.

Scutelle viginti quatuor, ponderis unciarum trecentum triginta trium.

Scutellini vigintiquatuor, ponderis unciarum centum nonaginta septem cum dimidia.

Quadri triginta sex, ponderis unciarum quingentarum triginta trium cum dimidia.

Patere vigintiquatuor, ponderis unciarum trecentum quadraginta.

Guariola duo, ponderis unciarum duodecim et dimidie.

Pixides pro aromatis, ponderis unciarum decemseptem et quarte unius.

Situla una coperta, ponderis unciarum centum triginta.

Bacille unum pro capite, ponderis unciarum centum et octo.

Aramina una, ponderis unciarum octuaginta.

Candelabra octo, ponderis unciarum ducentum.

Salina octo, ponderis unciarum viginti sex et dimidie.

Cultellarie due cum suis lingulis munite argento, unciarum viginti septem.

Scaldalectum unum argenteum, ponderis unciarum septuaginta unius.

Urinale unum argenteum, ponderis unciarum quindecim et quarte unius.

ARGENTUM PRO SACELLO SEU PRO ALTARI.

Primo calix unus cum patena auratus, ponderis unciarum vigintiseptem.

Crux una ex argento inaurata, unciarum quadraginta et dimidie.

Pax una, ponderis unciarum tredecim et quarte unius.

Bacileta una cum suis urceolis, ponderis unciarum viginti trium.

Candelabra quatuor, ponderis unciarum quinquaginta quinque.

Situlinus unus pro aqua sancta cum asperges, ponderis viginti sex.

Pixis una pro eucharistiis, ponderis novem et quarte unius.

Missale unum munito argento.

Officiolum unum Marie Virginis cum asseribus seu assis argenteis.

Breviarium unum munitum argento.

In summa uncie argenti sunt tria millia quadringenta quadraginta quatuor et quarte tres, valoris ducati auri. . . . .

APPARATUS PRO SACELLO.

Pianeta una ex panno aureo celesti, cum cruceta sua ex panno aureo cremesimo, cum insignibus ex recamo.

Alia pianeta ex raso alexandrino, cum croceta ex brocato et insignibus ex recamo.

Pianeta una ex raso morello cum croceta ex brocato et insignibus recamatis.

Pallium unum ex panno aureo celesti, cum frontali ex panno aureo cremesino, cum insignibus et franciis suis.

Pallium unium ex raso alexandrino cum franciis et insignibus.

Pallium unum ex raso morello cum franciis et insignibus.

Camisi tres cum tribus amitis, uno munito ex panno aureo, uno ex raso morello et alio ex raso alexandrino.

Cordoni tres.

Stole tres et manipuli tres cum suis munimentis.

Pluvinaria sive cusini tria pro missali apud altare.

Capsa una ex brocato pro corporalibus.
Tovalie tres.
Mantilia quatuor.
Sudariola tria.
Sedile unum ex veluto cremesino, cum uno sparaverio ex sendali supra.
Par unum capsarum pro reponendis antedictis et suprascriptis rebus sacelli.

VESTIMENTA.

Vestis una ex raso cremesino recamata, cum limbo uno seu balzana ex raso turchino recamata, et supra pectus octuaginta iocalibus parvis, cum uno robino et quatuor umonibus pro singulo.
Camora una ex panno aureo morello rizo cum insigni fanallis.
Camora una ex panno auro rizo viridi cum uvis ex argento.
Alia camora ex panno aureo rizo viridi facta ad foliamina.
Camora una ex tabido albo recamata ad funiculos ex auro.
Camora una ex raso turchino cum limbo et listis recamatis ex auro et argento.
Camora una ex tabido cangianti cum frappis ex veluto nigro.
Camora una ex scarlato cum frappis ex veluto viridi.
Camora una distincta panno aureo viridi et dalmasco cremesino.
Camora una distincta panno aureo nigro et raso beretino.
Camora una ex panno aureo dalmasco turchino, cum limbo ex veluto cremesino.
Camora una ex veluto cremesino cum limbo ex raso beretino.
Camora una ex veluto morello cum limbo tele auree.
Camora una ex veluto viridi cum limbo ex raso cremesino.
Camora una ex veluto turchino cum limbo ex raso nigro.
Camora una ex dalmasco cremesino cum limbo ex panno aureo albo.
Camora una ex dalmasco morello cum limbo ex panno aureo nigro.
Camora una ex tabido viridi sambucato cum limbo ex veluto cremesino.

SBERNIE. [1]

Sbernia una ex panno aureo cremesino fulta dossis.
Sbernia una ex tabido albo cum limbo aureo circumcirca recamata.

[1] Nel linguaggio spagnuolo *bernia;* il Covarruvias la definisce « una capa larga a modo de manto, grossera come manto fraçada. »

Sbernia una ex raso cremesino cum limbo aureo circum circa recamata.

Sbernia una ex panno aureo ritio fulta sibilinis.

Sbernia una ex veluto cremesino fulta pellibus hispanis, videlicet gattis.

Sbernia una ex veluto viridi sambucato fulta sandali.

Sbernia una ex raso turchino cum ornamento uno aureo circum.

TAVARDETE.[1]

Tavardeta una ex raso incarnato fulta sendali.

ROBONI.[2]

Robonus unus ex panno aureo celesti fultus armelinis.

Robonus unus ex veluto nigro fultus ilibus seu flanchis luporum cervariorum.

Robonus unus ex raso cremesino fultus sendali.

CAPE.

Capa una ex scarlato cum capino ex panno aureo.

Capa una ex zambeloto cremesino.

TUNICE.

Tunica una pro nocte ex veluto celesti fulta ilibus seu flanchis luporum cervariorum.

CINGULA.

<table>
<tr><td>Cingulum unum ex auro et argento distracto.</td><td rowspan="4">Cum munimentis suis ex argento inauratis.</td></tr>
<tr><td>Duo cingula ex raso viridi recamata ex auro.</td></tr>
<tr><td>Duo cingula ex raso recamata ex auro.</td></tr>
<tr><td>Duo alia cingula ex raso recamata ex auro.</td></tr>
</table>

RECATINI.

<table>
<tr><td>Recatinus unus auratus ex argento distracto.</td><td rowspan="3">Cum suis munimentis ex auro.</td></tr>
<tr><td>Recatinus unus aureus ornatus cum ferris ex auro.</td></tr>
<tr><td>Recatinus unus factus cum acu.</td></tr>
</table>

CALIGE.

Paria viginti quatuor caligarum scarlate.

SOLEE SEU CIPRE.[3]

Solearum paria vigintiquatuor ex panno aureo et veluto variorum colorum, cum munimentis ex argento ornatis ad paravesinam.

---

[1] Da *tabardum* e dallo spagnuolo *tavardo*, specie di mantello.

[2] Abito lungo foderato di pellicce.

[3] Pianelle.

CALCEI.

Paria viginti quatuor calceorum ex serico, scilicet veluto dalmasco et raso.

CRESPINE ET SCUFFIE EX AURO, ARGENTO ET SERICO.

Crespina una ex auro et argento facta ad nexus, cum flochetis ex serico morello et incarnato.

Crespina una ex auro et argento facta ad nexus, cum serico cremesino et beretino.

Crespina una ex auro et argento facta ad nexus.

Crespina una aurea ad nexus, cum flochetis ex velo viridi et serico cremesino, cum ornamento circum ex auro et argento.

Crespina una ex auro et argento cum flochetis et serico viridi et nigro.

SCUFFIE EX VELIS VARIORUM RECAMATE AURO ET ARGENTO.

Scuffia una ex velo celesti recamata ex auro et argento ad nexus et foliamina.

Scuffia una ex velo leonato recamata ad rosetas ex auro et argento, cum serico variorum colorum.

Scuffia una ex vello morello recamata ad nexus ex auro et rosetas ex argento.

Scuffia una ex vello morello viridi recamata ad zifras et uno ligato ex auro, cum una corolla seu frixeto circum ex auro et argento.

Scuffia una ex velo croceo recamata, cum uno ligato ex auro et una corolla ex auro et argento circum.

Scuffia una ex velo nigro cum uno ligato ex auro et argento recamata, cum corolla una circum ex auro et argento cum serico cremesino facta ad rosetas.

Trenzatum unum ex auro.

GORGHERE.

Primo gorghera una ex velo turchino cum ornamento ex auro et argento recamata.

Gorghera una ex velo nigro recamata ex auro et argento, cum flochetis ex serico cremesino.

Gorghera una ex velo turchino recamata ex auro et argento.

Gorghera una ex vello morello cum uno ligato ex auro et argento.

Gorghera una ex velo morello recamata ex auro.

GORGHERE EX SENDALI.

Primo gorghera una ex sendali cremesino recamata, cum uno folliamine ex auro et argento et serico viridi.

Gorghera una ex sendali viridi recamata ad columbinas ex argento et ligato uno ex auro et serico cremesino.

Gorghera una ex sendali cangianti viridi et cremesino, cum rosetis ex auro et argento serico cremesino et turchino recamata.

Gorghera una ex sendali cangianti cremesino et viridi, cum uno ornamento aureo serico viridi.

Gorghera una ex serico viridi, cum uno ornamento ex auro et argento.

LENCIE.

Primo lencia una ex auro et serico nigro.

Lencia una ex auro et serico morello.

Lencia una ex auro et serico cremesino.

Lencia una ex auro et serico nigro.

Lencia una ex auro et argento cremesino.

Lencia una ex auro et serico morello.

APPARATUS SEU PARAMENTA.

Primo apparatus unus pro lecto ex panno aureo cremesino, scilicet capcellum,[1] testale et culcitra pulcherrima cum quatuor petiis girlande circum ex ipso panno aureo, et tribus copertinis ex sendali viridi.

Apparatus unus ex raso cremesino, scilicet capcellum, testale et culcitra, cum fimbriis sive franciis circum ex serico.

Apparatus unus pro fulcro seu lectera una castrensi ex dalmaschino albo et morello recamata ad insigne columbine, scilicet capcellum, testale et culcitra, cum suis copertinis ex sendali circum albo et morello et suo fulcro, cum suis duobus mattaritiis, duobus baculis et duobus valisiis.

Culcitra una ex sendali cremesino magna.

Alia culcitra ex sendali cremesino parva.

Alia culcitra ex sendali cremesino pro suprascripto fulcro castrensi.

DRAPAMENTA ET SPARAVERIA CAMBRAIE
ORNATA AURO ET ARGENTO.

Primo sparaverium unum tele cambraie cum listis ex auro et argento latis, cum quibusdam rosetis ex serico laboratis acu pulcherrimis,

[1] Baldacchino da letto.

cum porta ex auro et serico factis ad tellarium, cum fimbria una circum ex auro et serico cremesino, et cum pomo suo aurato et fune suo ex serico pro annectendo ad insigne Sfortiarum.

Sparaverium unum tele cambraie cum listis ex riza cremesina et turchina ornatis ex auro et argento latis, cum porta ex auro et serico factis ad tellarium, cum fimbria seu francia una, uno pomo et fune ex serico qualis suprascriptus.

Sparaverium unum tele cambraie cum listis ex auro et serico cremesino factum ad tavellas latis, cum porta ex auro et serico factis ad tellarium cum fimbria una, pomo uno et fune uno, qualis est suprascriptus.

LINTEA CAMBRAIE.

Linteum unum telle cambraie cum listis ex auro et argento latis, cum quibusdam rosetis ex serico laboratis cum acu pulcherrimis, cum una fimbria circum ex auro et serico cremesino.

Linteum unum tele cambraie cum listis ex riza cremesina et turchina latis ornatis auro et argento, cum una fimbria circum ex auro et serico cremesino.

Linteum unum tele cambraie cum listis ex auro et serico cremesino factis ad tavellas latis, cum una fimbria circum ex auro et serico cremesino.

FODRETE EX CAMBRAIA.

Primo par unum fodretarum cambraie factarum ad homines et animalia ornatarum recamo subtilissimo, cum flochis factis ad insigne leonis, cum situlis ex auro distracto.

Par unum fodretarum tele cambraie ornatarum ad tellarium ex auro distracto ad insigne fenicis pulcherrimarum, cum suis flochis ex auro pulcherrimis.

Par unum fodretarum ex velo viridi et leonato recamatarum auro et argento subtilissime circum ornamento suo facto ad nexus ex argento.

Par unum fodretarum ex velo ut supra recamatarum subtilissime modo et forma suprascriptis.

Par unum fodretarum cambraie, cum suo ornamento circum ex auro et serico laborato ad tellarium lato.

Par unum fodretarum tele cambraie, cum ornamento facto ad nexus ex auro et serico cremesino.

Par unum fodretarum tele cambraie, cum uno ornamento facto ad tavellas ex auro et serico cremesino.

Par unum fodretarum tele cambraie, cum uno ornamento ex auro et serico nigro facto ad tellarium.

Par unum fodretarum tele cambraie, cum ornamento uno ex auro et serico morello facto ad tavellas.

Par unum fodretarum tele cambraie, cum ornamento uno ex auro et serico cremesino facto ad tavellas.

CAMISIE EX CAMBRAIA.

Camisia una tele cambraie cum manicis latis usque ad terram, cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico viridi.

Camisia una tele cambraie, cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico nigro.

Camisia una tele cambraie, cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico cremesino.

Camisia una tele cambraie, cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico viridi.

Camisia una tele cambraie, cum ornamentis factis ad nexus ex serico morello.

Camisia una tele cambraie, cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico nigro.

Camisie due ex cambraia.

DRAPI CAMBRAIE MAGNI ET PARVI.

Drapus unus magnus tele cambraie ornatus a capite ad nexus ex auro, argento et serico cremesino, cum fimbriis seu franciis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus magnus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro, argento et serico cremesino, cum suis fimbriis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus magnus tele cambraie ornatus a capitibus ex auro et argento ad nexus, cum suis fimbriis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus magnus tele cambraie, cum ornamento uno a capitibus ex auro serico viridi et cremesino facto ad tellarium, cum suis fimbriis aureis ornatu uno ex auro stricto.

Drapus unus magnus tele cambraie ornatus ad nexus ex auro, argento et serico cremesino, cum suis fimbriis aureis a lateribus ornato uno stricto ex auro.

Drapus unus magnus tele cambraie, cum ornamento uno a capitibus ex auro et serico morello factus ad telarium, cum suis fimbriis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus parvus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro et argento, cum suis fimbriis aureis et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus parvus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro et serico cremesino cum fimbriis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus parvus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro et serico turchino cum suis fimbriis seu franciis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus parvus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro et serico morello cum fimbriis aureis, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus parvus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro et serico nigro cum una fimbria aurea, et a lateribus ornatu uno stricto ex auro.

Drapus unus parvus tele cambraie ornatus a capitibus ad nexus ex auro et serico viridi cum fimbriis aureis annexis, et a capitibus ornatu uno stricto ex auro.

PECTENADORIA [1] TELE CAMBRAIE.

Pectenadorium unum tele cambraie cum ornamentis in medio juxta commissuras ex auro et serico nigro, cum ternetina una aurea circum stricta.

Pectenadorium unum tele cambraie cum ornamentis in medio juxta comissuras ex auro et serico cremesino, cum una ternetina aurea stricta circum.

Pectenes eburnei numero duo.

Petie sex cambraie.

DRAPAMENTA TELE RHENI ORNATA SERICO.

Sparaverium unum tele Rheni cum fimbriis seu franzetis ex serico variorum colorum inter commissuras, cum porta ex uno bindelo ex serico ad galiacinam, et pomo suo aurato et fune suo ex serico pro annectendo.

Sparaverium unum tele Rheni cum fimbriis ex filo circum, cum porta sua ex ipso filo et cum pomo suo aurato et fune ex serico pro annectendo.

LINTEA RHENI.

Par unum linteorum tele Rheni ornatorum apud commissuras seu suturas.

Paria duodecim linteorum tele Rheni.

Culcitra una tele Rheni magna.

Culcitra una parva ut supra pro lecto cariole.

Culcitra una parva pro lectera castrensi.

[1] Forse gli accappatoj.

FODRETI RHENI.

Paria duo fodretarum Rheni cum funiculis ex serico nigro et serico croceo.

Paria duo fodretarum Rheni cum funiculis ex serico croceo, albo et morello.

Paria quatuor fodretarum Rheni ornatarum serico nigro.

Paria quatuor fodretarum Rheni ornatarum ex Rheno.

CAMISIE RHENI.

Camisie vigintiquinque ornate serico nigro.

Camisie quindecim ornate filo.

Quinquaginta drapi Rheni.

PECTENADORIA RHENI.

Pectenadorium unum cum fimbriis aureis ex serico cremesino apud commissuras.

Pectenadorium unum tele Rheni cum ornamentis factis ad tellarium ex auro et serico nigro et croceo.

Petie octo tele Rheni et pectines duo eburnei.

SUDARIOLA RHENI.

Sudariola petie vigintiquatuor.

TELA NOSTRE REGIONIS.

Petie quinquaginta tele nostralis.

GAUSAPA SEU TOVALIE, SERVIETE ET MANTILIA RHENI.

Brachia ducentum quatuor et septuaginta alta quartis tredecim Rheni.

Brachia ducentum septem et triginta servietarum Rheni.

Brachia ducentum duo et quadraginta tovaliarum Rheni alta quartis novem.

Brachia octo et quadraginta gausaporum seu tovaliarum duplarum altarum quartis octo.

Brachia centum tredecim et medium guardanaparum duplorum.

Brachia quinquaginta quarte due mantilium Rheni.

CATHEDRE.

Cathedre due ex panno aureo.

Cathedre due ex veluto cremesino.

Cathedre due pro camera tecle scarlata.

CUSINI.

Cusini duo ex panno aureo morello longi.

Cusini duo ex panno argenteo.

Cusini duo ex veluto cremesino rotundi.
Cusini duo ex veluto cremesino quadri.
Cusini duo ex veluto viridi rotundi.
Cusini duo ex veluto viridi quadri.
Cusini duo ex veluto celesti rotundi.
Cusini duo ex veluto celesti quadri.
Paria decem capsarum a relevo ornata auro.

Capsule due laborata pasta perfumi plene pixidum, saponeti et carafelle plene pulveris.

Speculum unum ex axali ornatum pasta perfumi.
Digytalia argentea sex.
Pater nostri variarum specierum.
Acus pro suendo milliaria novem.
Acus a pomello milliaria novem.

Petie quadraginta bindelli sericei variorum colorum, scilicet triginta une stricte et novem late.

EPHIPPIA SEU SELLE PRO SERENISSIMA
REGINA DOMINA NOSTRA.

Sella una ex veluto cremesino cum limbo circum ex auro et argento distracto, cum omnibus suis munimentis ex auro et argento distracto, a capitibus mazii ex argento inaurate cum freno ex argento cum borgiis, excepta imbocatura et staffis ex argento inauratis et uno calcari argenteo inaurato.

Sella una ex veluto morello cum limbis latis factis ad scaronos ex auro distracto a relevo, cum omnibus suis munimentis ornatis relevo ex auro distracto ut supra, cum maziis argenteis inauratis a capitibus, freno et borgiis argenteis, excepta imbocatura, staffis auratis cum suo calcari argenteo inaurato.

Sella una ex panno aureo rizo cremesino cum suis munimentis omnibus inauratis, cum staffis inauratis et uno calcari argenteo inaurato.

Sella una ex panno argenteo celesti cum suis munimentis inauratis, cum staffa inaurata et uno calcari argenteo inaurato.

Sella una ex veluto viridi cum munimento suo aurato.

Sella una ex veluto beretino cum suo munimento inaurato.

Selle duodecim ex raso celesti pro mulieribus, cum omnibus suis munimentis.

Selle duodecim panni transmontani pro mulieribus cum suis munimentis.

COPERTE PRO CISTIS MULORUM CUM MATTARICIIS ET CUSINIS.

Coperta una ex raso celesti, cum fimbriis sericeis ad insigne Sfortiarum.

Mattaricia duo ex raso celesti pro cistis.

Cusini quatuor ex raso celesti pro cistis ut supra.

Coperta una ex scarlata cum fimbriis ad insigne Sforciarum.

Mattaritia duo ex scarlata pro cistis ut supra.

Cusini quatuor ex scarlata.

Coperte quinque ex panno rubeo pro cistis mulierum cum fimbriis ad insigne Sforciarum.

Mattaratia duo ex scarlata pro cistis ut supra.

Cusini quatuor ex scarlata.

Coperte quinque ex panno rubeo pro cistis mulierum cum fimbriis ad insigne Sfortiarum.

Mattaratia decem fustanei pro cistis mulierum.

Coperte vigintiquinque pro mulis ad insigne Sforcianum recamate cum sempervivis.

PERISTROMATA SEU PANNI DE RAZA.

Spalere sex alte et longe ad varia insignia domestica.

Banchalia sex cum insignibus ut supra.

Tapetes sex magni.

Tapetes sex mediocres. [1]

---

[1] Quando al lettore sembrasse sfarzoso oltre misura questo corredo d'una principessa sul punto di salire il trono imperiale di Germania, non sarebbe inopportuno passare in rassegna le memorie rimasteci dei sontuosi corredi nuziali del secolo XV, in cui profondevansi somme enormi, a segno che si resero necessarie rigorose leggi suntuarie, intente, ma credo senza efficacia, a porre un freno alla eccessiva vanità muliebre, ed a far cadere costumanze inveterate che solleticavano l'ambizione delle famiglie. In questo stesso codice evvi un brano non indifferente (2 fogli), che descrive il corredo d'una Cecilia sposa al conte Lodovico Bergamini, sotto la data del 27 luglio 1492, in cui s'annoverano 16 sbernie di stoffe eguali a quelle usate per Bianca, 28 camore di raso, drappo d'oro e d'argento, velluto, damasco, ecc., il resto non è dato saperlo. Anna Sforza sorella di Bianca M. e moglie di Alfonso I d'Este recò a marito nel 22 gennaio 1491, sei vesti diverse di broccato d'oro e d'argento *fatte alla milanese,* di raso e di damasco, sette camore nuove di velluto, raso, broccato d'argento e d'oro, una cappa di velluto scarlatto, tre vestiti di broccato d'oro e d'argento e di velluto morello, tre *fodre* di seta foderate di pellicce diverse, due *turche* di seta foderate pure di pellicce, una mantellina di broccato d'oro cremisino, sei paia di fodrette di tele Cambray e del Reno ricamate e foderate di raso a diversi colori, 30 camicie di tela lavorate, grandissima quantità di tela, lenzuola assai, 119 moccicchini, 48 fazzoletti di seta da collo, tovaglie e tovaglioli in buon numero, 22 mila tra aghi e spilli, 13 pezze di nastro nero di seta, altre 12 di *corda* di seta, quattro *casse* (armadii) « facte a relevo suprado-

Que quidem omnia et singula bona parafrenalia, jocalia, vestimenta et alia preciosa ornamenta ipsius serenissime domine Blanche ostensa, tradita et consignata fuerunt et sunt prefatis dominis regiis oratoribus per prefatos illustrissimos principes. Idcirco prefati domini oratores regii, excepto domino Gaspare, qui proxime ad prefatum dominum regem reversus est, nomine ipsius serenissimi domini regis protestati sunt et protestantur ad interrogationem et instantiam nostrorum notariorum infrascriptorum publicarum personarum, stipulantium et recipientium nomine et vice prefate domine Blanche et cujuslibet alterius persone, cujus interest vel interesse possit quomodolibet in futurum, suprascripta omnia et singula bona parafrenalia, vestes, jocalia et ornamenta eis traddita et consignata fuisse per prefatos dominos Mediolani et Barii duces, et ea quidem quoad numerum et qualitatem eorum, sed non quoad estimationem, quia de hoc remiserunt et remittunt se exstimationi fiende apud prefatum dominum regem,[1] acceptasse et acceptare protestantur, ita ut si casus accideret, quod prefatus serenissimus dominus rex primo predecederet superstite ipsa domina Blancha, dicta omnia bona, vestes et ornamenta que usu consumuntur, remanere debeant aut restitui prefate domine Blanche talia qualia tum reperirentur; que vero usu non consumuntur, ut jocalia et gemme preciose ac vasa omnia argentea vel aurea, tam ad ipsius domine Blanche quam ad altaris usum dicata, si invenientur, libere remaneant aut restituantur eidem domine Blanche; eorum vero que non invenirentur, pretium eidem domine Blanche ad omnem eius requisitionem persolvatur.

Que omnia ipsa domina Blanca ex nunc et toto tempore ejus vite habeat et gaudeat ac teneat et possideat, et habere et tenere, gaudere et possidere possit et libere disponere, ac pro arbitrio suo testari de eis, et possit uti et frui de omnibus et singulis civitatibus, terris, locis, jurisdictionibus et redditibus ac proventibus comprehensis in donatione propter nuptias eidem domine Blance facta, ut superius dictum est, decretis vel assignatis, et aliis per ipsum dominum Romanorum regem assignandis et decernendis, et de eorum fructibus et redditibus ac pro-

---

rate, » altre 12 dorate e dipinte, una *corbetta* « de relevo adorata cum le arme ducale, » e quattro paja di « capse da sorti, » uno *sparavero* di tela di Reno, ed altre cose. Anna morì il 30 novembre 1497 senza prole, e le succedette Lucrezia Borgia.

[1] « Anchora il prefato Erasmo promise al serenissimo signore Maximiliano re de' Romani, che li principi suoi davano la predicta Biancha Maria a sua serenissima Maiestà ornata de vestimente e iocali nel modo si conviene a la sua regia dignitate. De questo lo serenissimo re non ne volse alchuna declaratione, asserendo non dubitare che li prefati principi non facessino se non quello rechedeva la dignitate de ambe le parte. » Corio, *ad annum*.

ventibus extantibus disponere et testari ut supra; affirmantes et jurantes iidem domini regis oratores, videlicet reverendissimus dominus episcopus super pectus suum, et ceteri college ad sacra Dei evangelia tactis scripturis manibus eorum propriis in manibus nostrum notariorum infrascriptorum, stipulantium et recipientium nomine et vice prefate serenissime domine regine et omnium aliorum, quorum interest vel in futurum quomodolibet interesse poterit, se se prefatum dominum regem principalem suum predicta omnia et singula firma, rata et grata habiturum et tenturum, ac habituros et tenturos, ac inviolabiliter observaturum et observaturos perpetuis temporibus, et huic protestationis instrumento et predictis omnibus et singulis in eo contentis nullo unquam tempore contraventurum nec contraventuros per se vel alios, directe vel indirecte, neque alio aliquo colore, jure, causa vel ingenio in judicio nec extra; renuntiantes omnibus et singulis legibus, privilegiis, juribus vel aliis quibuscumque, quorum pretextu contra presens protestationis instrumentum dicere, facere, tentare vel allegare possent in juditio vel extra.

Actum in arce porte Iovis Mediolani, in camera residentie predicti reverendissimi domini episcopi brixnensis, in qua etiam aderat predictus illustrissimus dominus Ludovicus, anno, indictione, mense et die suprascriptis; presentibus magnificis dominis Raphaele de sancto Georgio, et domino Urbano de Alba oratoribus illustrissimi domini Bonifacii marchionis Montisferrati, et illustribus dominis Galeoto Mirandole domino, ducali armorum capitaneo, et domino Nicolao de Coregia Coregie domino, ac magnificis dominis Bartholomeo Chalco equite aurato, predicti illustrissimi domini ducis Mediolani primo secretario, et domino Jasone Maino juris utriusque doctore clarissimo, testibus notis et idoneis ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

1493, Inspruc, die 29 decembris.

Ex.º del convivio facto alla Serenissima Regina de' Romani per lo Illustrissimo signore Ducha et Duchessa de Austria.

Primo piatello: Lutio posto in zeladia cum homini et done in pede, composti d'amandole peste, lilii et rose de pasta a modo de hostie facte, et la testa del lutio in mezo, et fora per il piatello ne la zeladia era tagliato el lutio in forma de stelle coperte d'oro. Questo piatto è accompagnato cum trombe honorevolmente.

Piatello 2: Capone uno cum costagliole de castrone, et pece due de manzo in brodo lardaro bono.

Piatello 3: Agoni, lutii, anguille a lesso, et un'altro piatello de sapor biancho de rafano in modo de salsa.

Piatello 4: Porchetto uno a rosto cum composta de rave morella in un'altro piatello.

Piatello 5: Caponi 4 cum sapori diversi, un gialdo, un bianco, un morello et uno turchino, et in fondo del piatto sapore a modo de brodetto.

Piatello 6: Pezo uno de porco a rosto, sopra' l quale era riso, et circum circa fava liquida bona.

Piatello 7: Caponi tri a lesso in sapor gialdo.

Piatello 8: Carne de cervo in gelatina negra.

Piatello 9: Leoni dui d'amandolata, un bianco, l'altro gialdo; bisse scudelere due, una beretina, l'altra negra, et in mezo uno porco spino, le cui spine erano garofoli cum la panatta indorata in parte, et in parte de color bianco, cum sapor d'amandole.

Piatello 10: Capone uno cum fideghi et sminuti cum carne pista in paster negato.

Piatello 11: Lasagne infalcite facte de obiade in triangulo cum rossumi et zucharo candito.

Piatello 12: Polastri stratiati ròstiti cum sapor d'amandole.

Piatello 13: Un monte de pasta cum ove, butiro et zucharo in modo de redesella.

Piatello 14: Caponi 2, pernise 1, pezo un de carne cernita de manzo, uno de castrone arosto cum piatelli duy de sapore, uno morello ch'era gelatina, l'altro beretino de senavera.

Piatello 15: Marzapane in forma de torta impillotato de cinamomo.

Piatello 16: Caponi squartati in sapor gialdo.

Piatello 17: Sapore cum teste de porchetti et carchassi de caponi.

Piatello 18: Obiade de pasta cum zucharo recolte in forma trina de gobellete.

Piatello 19: Frescharoli de pasta cum spezie; poi l'aqua alle mane, et nulla altro. Vino è stato vernaza bianco et vermiglio, pane optimo bianco; li taglieri de pane negro tagliato in quadrato, mutati per ogni imbandisone. Le tavole erano 5: alla prima erano la Maestà de la Regina et la illustrissima duchessa; alla seconda madonna Biancha Violante et Barbara cum altre todesche; tre poste per ordine, una lombarda et una todescha. La tavola de la serenissima Regina fu parata sotto un baldachino sive capucello de drapo d'oro cremesino; le toalie de tela. Sopra la credenza erano gobellete sive confectere trentatre, due bacille et dui bronzini, quadri rari; la toalia de la credenza era sendalle cremesino.

Quanto durò el disnare, fu hor sonato un sono, hor un'altro, trombe, cornamuse con piva, liutto cum violla, et hor fu cantato degnamente in terzo canto figurato; et maxime gli era una dona goba denante et de dreto, che faceva optimo soprano. Dopo disnare fu giucato.

UNA GIORNATA DI SPAVENTO DELLE CITTÀ LOMBARDE

PER LA FALSA NOTIZIA DEL SOVRAGGIUNGERE DI BANDE DEGLI UGONOTTI DALLA FRANCIA NELL'ANNO 1576.

Breve Cronaca contemporanea.

Nell'anno 1576 a dì 12 aprile, essendo la città di Mantova oppressa grandemente dalla peste, a tal che di ogni intorno il suo confine per il gran pericolo si facevano le guardie con gran diligenza, et erano tagliate le strade in modo che niuna novità nè persona poteva venire da quella città, che quelli che erano nel contado usciti fuora della città, avendo ajuto per qualche giorni al meglio che avevano potuto, et essendo loro venuti in disagio del vivere, ben che non li mancasser danari, non trovando però loro da sustentarsi per esser il detto contado infettato, et ogni cosa necessaria al vivere andata in disordine.

Trovandosi nel detto contado una compagnia de zingari con alcuni de quelli usciti della città, e con detti zingari uniti insieme et astretti dalla fame, furono forzati venir dal Mantovano per andar verso un loco detto Gola, qual è sopra il Bresciano et confina con il Cremonese, Stato di Milano, et essendo fuori del Mantovano passarono per il detto Cremonese. Vedendo li contadini che li zingari avevano posto piede sopra il detto Stato, e sapendo che li zingari erano in tutto banditi dal detto Stato, et questo de pochi anni inanti per le troppe querele che furono date alli principi et al Senato nel tempo che loro potevano alloggiar in detto Stato, sì che per le troppe robarie et disonestà et trapassati li ordini oltramodo de sue patenti, per questo furono banditi in modo, che fosse lecito ad ogni persona poterli svaligiare et ammazzar senza pena alcuna, trovandoli in detto Stato. Et perchè detti zin-

gari traversando lo Stato si cacciavano per le case delle ville volendo da vivere per forza, tra per paura d'infetarsi et sapendo il bando contro detti zingari, parte della gente delle ville si misero in arme, et seguendoli cominciarono a svaligiarli nelli denari, di più li voleano pigliare le patenti avute dalli principi, dove sopra il loro dominio aveano concesso che alloggiassero. Vedendosi detti zingari in gran pericolo, che perdendo dette patenti non avriano trovato d'alloggiàr, si trovarono a mal porto, et messo mano alle armi, facendo difesa tuttavia, si ritirarono verso il fiume de l'Olio per andar alla volta de Gola suo fermo habitaculo, et farvi compre per detti zingari, secondo si dice, et nel passar del fiume a guazzo s'annegarono da quattro di loro tra donne e zingari. Gli uomini nel ritirarsi sino al detto fiume si dice che facevano gran difesa, et che di loro vi era che facevano difesa contra dieci, et al meglio che poterono passarono il fiume et presto si ritrovarono al detto suo loco Gola molto afflitti et annegati et parte di loro feriti. Alla gionta de questi li abitanti de Gola, che tenevano con loro nel robar insieme, et che videro detti zingari arrivati in quel impeto, furono in un tratto in arme, dove che crearono spavento nel riferito loco. Per la qual cosa non sapendo la cagione, cioè li vicini dalla parte verso Brescia, et dubitando di aver gran danno da detti zingari et abitanti, come più volte avevano avuto, mandarono in fretta l'avviso al Magnifico Podestà di Brescia che li desse provvisione.

Avviene che il medesimo giorno si faceva la mostra generale della gente d'arme della Signoria di Venezia, e questa nel contado di Brescia in un loco verso la parte di Gola, loco de detti zingari, qual Gola non è troppo lontana dal detto loco, dove si faceva la mostra, alla quale il detto Podestà con certi gentiluomini Bressani erano venuti per vedere quella gente d'arme nel far detta mostra. Giunto l'avviso et inteso che ebbe il Podestà, et avendo già per il passato avute altre querele dalli medesimi lochi vicini, che per il passato erano stati danneggiati da detti zingari et habitanti di Gola, conferto che ebbe il Podestà con li sopradetti gentiluomini, in poche parole conclusero di distruggere detti zingari et habitanti. Et affacciatosi il Podestà con il generale della cavalleria narrandoli il fatto, subito mandarono gran parte di quella gente alla volta de Gola, et giunti cominciarono a menar le mani

adosso a detti zingari et abitanti ferendone, ammazzandone et prendendo donne et figliuoli; et parte de' zingari si ritirarono in una torre per salvarsi, dove la misero a foco per averli nelle loro forze, come li ebbero poi in effetto, perchè essi zingari se li arresero, dove furono imprigionati colle loro famiglie, de' quali ne successe che parte ne mandarono in galera, et parte delle donne furono scovate, et con il restante grandi et piccioli furono banditi da quel contorno, come per sentenza venuta da Venezia.

Ora torniamo al primo assalto che fece la gente d'arme in Gola: Li circostanti di quel territorio maxime verso il bergamasco, da quella parte che confina con il Stato di Milano, avendo loro inteso dalli primi che erano fuggiti da Gola, che avevano visto ammazzare e dare il foco alla torre con tanto numero de cavalli armati, detti si misero in fuga insieme con li primi detti di sopra, a talchè lo spavento si sparse alla volta di Treviglio, Bergamo e Crema con le altre terre tramezzo a queste. Et perchè alli giorni passati da poco inanti si era detto che li Ugonotti calarono di Francia per venire in Italia, et facendoci le guardie per tutto lo Stato per paura della peste, pure alcuni tenevano che fosse per dubbio delli Ugonotti, sicchè in li primi che fuggirono da Gola ovvero in lochi circostanti, li furono che si ricordarono che dovevano calare dei Ugonotti, e pensando che fossero quelli in effetto, cominciarono a gridar “ Ugonotti et feraroli, che ammazzano et abbrucciano per tutto ove vanno. „ Chi diceva averli visti et appena erano fuggiti dalle loro mani, e tutti di mano in mano dicevano che erano giunti alle loro ville et case dove erano lor fuggiti, et si dava avviso l'una terra con l'altra, dando campana a martello; era tanto rumore e paura, che le donne con figliuoli et putte da marito s'andavano ad imboscarsi con il meglio di casa che potevano portar con loro. Ma la maggior parte delli uomini delle ville et cassine fecero buon animo, et havendo intramezzato li carri alle strade publiche et alle porte de' suoi cortili per salvarsi dalli cavalli con animo di combatter per la fede di Cristo, attesocchè erano ben contriti per le gran processioni fatte et che si facevano per goder il santo Giubileo dell'anno santo, qual durava ancora per tutta l'ottava della festa del *Corpus Domini* dell'anno fa 1576; e perchè a Soncino si trovava una quantità di Todeschi, che già erano molti mesi che dovevano aver le paghe da chi li aveva man-

dati ad intertenersi in quel loco, et non avendo da spendere, più volte avevano fatto vista d'ammutinarsi, dicendo che avevano fatto calare de' suoi Luterani in ajuto, pertanto che fossero pagati; et perchè qualche persone sapevano questo, cioè quelli che toccava il danno, in caso che detti Todeschi si fossero ammutinati, et sentendo quelli che il rumore pensavano che fosse per quella cagione, tanto che per l'una et per l'altra, tutte le città e castelle in un punto furono tutte in arme. Dove che le genti del Stato ebbero gran paura, ma li uomini che avevano bon naturale et cognizione di guerra, conclusero che tante genti non avevano potuto volare. Basta, se li mondani ebbero paura, i Religiosi n'ebbero assai più; sentendo di Luterani et Ugonotti, dicevano fra loro: noi saremo li primi a andar al martirio, e morirono delle moniche per paura, secondo si dice.

Per dir più particolarmente delli lochi dove andava l'allarme di mano in mano, prima in Bergamo erano entrate tante carra di robbe con donne et figliuoli, che erano piene le strade, che appena si poteva andare per la città.

In Treviglio et in Caravaggio e li contorni quanto più presto le persone con robe più che avevano potuto, introdurre non tardarono.

In Crema entrò poca gente, ma tanti carri de robe et gente di fuora dalla fossa tutta circondata et stretti in riva di detta fossa, che erano troppo, et si tenevano quasi sicuri per esser loro sì sotto alla fortezza, che scopre tutta la taliata d'un miglio intorno.

In Lodi entrarono tutti li propinqui come nelle altre città, et quelli che vennero con gran furia, che tenevano haverli alle spalle et con dire averli visti, et vi erano delle donne che avevano lasciato le paste, fuggendo verso la città con le mani taccolente, e che portavano le pignatte, dove facevano la cena, et chi portava pane, torta, tortelli solamente mezzi cotti cavati in fretta dal forno, empiendo li scossali, quali torta e tortelli et pane s'impastavano insieme et scotavano il ventre, portandole nelli detti scossali, non curavano perchè potè più la paura che lo scottar del ventre; et intrando in Lodi con tanta furia, che il volgo cominciò a dir: " gli Ugonotti entrano dentro ", e quelli che allora si trovavano sotto il barbiere, chi con la testa bagnata; chi con la barba mezza tagliata, gettando via li panni correvano a pigliar l' arme. Andarono nel

modo che si trovarono, et chi gettava denari nelli pozzi, e chi andò alla volta del Castello per salvarsi insieme con li loro denari et gioje; talchè li Capitani che si trovarono in detta città, misero presto ordinanza de guardie e mandarono a riconoscere le strade dalli cavalleggeri. Et la magnifica Comunità aveva ordinato di tagliare il ponte d'Adda. Et non erano detti Capitani, de' quali fu il capitano Fabricio Musefo, che si offerse tenere il ponte, come fece in effetto, perchè andò con la sua gente nel revelino oltra detto Ponte, et lì era benissimo apparecchiato et provisionato per tenerlo, se fosse occorso qualche cosa, come si diceva.

In Melegnano era giunto uno detto il Gambaro, venuto da Paullo in posta a dar avviso alla signora Marchesa, et disse che da Paullo lui appena s'era salvato dalli Ugonotti et che ogni cosa menavano a fracasso, et che quelli ora detti Ugonotti potevano essere giunti a Zelo et che venivano alla volta di Melegnano, che fu a ore 23 passate. Per la qual cosa la detta Marchesa montò in carrozza, non perdendo tempo a pigliar boletta della Sanità, et con fretta giunse a Milano a ora una e mezza di notte. Et per non aver la detta boletta, stete più d'un'altra ora avanti che entrasse dentro, et se non era il Principe, detta signora Marchesa restava fuori di Milano per allora, perchè erano troppo stretti li ordini della Sanità per la detta peste.

Torniamo al Gambaro detto di sopra. Dato nova che ebbe alla detta Marchesa, montò su cavallo fresco et corse a dar nova al detto Principe Ayamonte Generale del Stato, et questo portò la prima nova in Milano, che fu vicino a un' ora di notte. Et poco lontano dal detto Gambaro correva un paggio mandato dalla moglie del governatore di Lodi, per non esser lui nella città, et poco dietro giunse il corriere di Venezia, quale era passato per Cassano, et de lì a poco un' altra posta da Paullo portando la medesima nova. Dove che il detto Ayamonte discorrendo di queste nove con altri signori, gli fu dipinto che il conte Gio. Battista Martinengo, essendo Generale della cavalleria del re di Francia, et avendo detto Martinengo trattato con sua Maestà, che con lo ajuto de' Ugonotti detto Martinengo avesse avuto passo per il Bergamasco per una banda de cavalli et fantaria, sufficiente ad assaltare il Stato et robare in Lodi ovvero qualche altro loco grosso da tenersi, sino che la massa grossa fosse poi calata per la più corta;

et che detto Martinengo avesse disegnato al Re che facilmente si saria impadronito del Stato di Milano, et forse ancora che detto Martinengo avesse in animo di vendicarsi della morte del conte Sara Martinengo suo cugino, che per la rissa avvenuta tra detto Martinengo et conte Gio. Battista Brambate per causa delli cocchieri, che si tolsero la strada l'uno all'altro, scontrandosi per la città di Bergamo, conducendo le consorti de' detti Conti, dove ne seguì gran questione fra loro et il detto Brambate, era stato bandito dal Stato de' Veneziani, ed allora la Majestà di re Filippo, sì che per il favore del detto Brambate fu mandato parte delli cavalleggeri della compagnia di don Gregorio Mandrico de commissione del duca di Albuquerque, allora Generale del Stato di Milano, quali cavalli andarono sopra il Bergamasco con bona spia et trovarono detto Conte Sara, qual era alla caccia, et l'ammazzarono, et così detto Brambate restò sempre al servizio di Sua Maestà et egli morì nel suo letto.

Al Principe parve che questa ragione avesse di verosimile, et ne stete con gran sospetto, et dette ordine che fosse comandato un uomo per casa et sua arme. Con li maggiori di Milano andarono a Porta Romana per esser il sospetto da quella parte, et si trovarono a detta porta alle due ore, et fecero mettere le guardie alle muraglie et sentinelle fuori delli refossi poco distanti l'una dall'altra de quelle genti che prima erano corse, et fece advisar parte verso Paullo et Melegnano, tuttavia mandando fuora cavalli leggeri a scorrer le strade per scoprir la venuta, se detti Ugonotti erano giunti in Melegnano, come per la fuga della Marchesa aveva dato a credere quanto avevano significato Gambaro con le altre poste sopradette. Et che sia il vero di quanto si è detto et si dica dell'occorso da Melegnano a Milano, noi messer Battista Cattaneo et me Aldo Fasolo ambidoi orefici et banchieri del tagliar delle monete nella nostra città di Lodi, il medesimo giorno partimmo da Milano a ore ventidoi e mezza per venir a Melegnano a star la sera; et avendo li nostri valigini pieni di monete nove de zecca da soldi cinque, et per esser ponderosi detti valigini ne venivamo così pian piano, et avvicinatosi a San Giuliano, incontrammo il sopradetto Gambaro et di poi il paggio detto di sopra, che si affrettavano nel correr più di posta. Per il che avendo noi vi-

sti l' uno e l' altro nojosi nella ciera, dubitammo de qualche accidente o estorsione grossa fatta in qualche loco lì vicino. Ma giungendo noi in San Giuliano, trovammo gran gente di quel locho sulla strada stando in tripello, et le donne alzavano le mani al cielo dicendo: " Misericordia, Dio ne ajuti da' Luterani. „ Et noi alquanto ci fermammo, et inteso che le due poste passate portavano queste nove cose da non credere, non per questo restassimo da venir innanti, dove noi giunti all' hostaria detta Maraviglia, che incontrassimo la detta Marchesa correndo quanto può correr carrozza, et poco lontano un' altra come quella correndo tanto che cominciassimo a dubitare. Et tuttavia venendo noi verso Melegnano, et trovando più persone, de' quali vi fu uno che ne disse che lui era partito dal Bissone, per esser giunto lì la nova che gli Ugonotti erano di qua da Adda et accampati a Lodi, et che un' altra banda venivano a Melegnano, et di più che di Ugonotti avevano saccheggiato Caravaggio et ammazzato il Marchese, come per altre persone sentite da noi per strada che diceano: " Li Ugonotti hanno ammazzato il marchese di Caravaggio; „ a tal che noi dicemmo che tante cose non potevano essere, et facendo buon animo, venendo giungessimo quasi alla Rampina, et in questo poco scontrassimo assai gente che fuggiva da Melignano, dicendo, che detti Ugonotti giungevano al Lambro et che avevano tagliato il ponte. Nè per questo saressimo restati, se non fosse stato confermato da tutti gli altri, che venivano piangendo et pregando noi che li togliessimo in groppa, et che lui li aveva visti oltra al Lambro, cioè nella parte verso Lodi. Et per questo ci affrettassimo, non credendo ancora, ma stando alquanto a pensare che saria stato materia andar in bocca alli inimici, potendo noi fuggire, et tanto più per li danari che ci trovavamo avere, perchè non avressimo potuto correr indietro, bisognando fuggire; et con tutto questo non ci sapevamo risolvere, se non era che si faceva notte. Et vedendo noi focho al diritto della porta de Melegnano, et non sentendo più dar campana e martello in detto Melegnano, dubitassimo che fosse quanto ci era detto et conclusimo di ritornar a Milano. Dove che trovandoci noi stanchi, pensando de riposar in cambio bisognò tornar indietro senza speranza di cenare nè da alloggiare, salvo che in una biada, acciocchè dalli hosti proprii non

ne fosse fatta la capezza sotto coperta de Ugonotti, per aver noi li detti Ugonotti presi come di sopra, quali non li potevamo tenere occulti da' detti, dove fossimo alloggiati; et preso consiglio fra noi, bisognò fare della neccessità virtù, talchè tornando per detto San Giuliano, lì comprassimo cinque pani con disegno di poterci intertener di notte in una biada con nostri cavalli, et sotterrar li denari per salvarli da' detti hosti et dal passaggio delli Ugonotti, se fosse stato vero quanto si era detto. Et cavalcando noi con questo animo, giungessimo un gentiluomo della detta Marchesa restato di dietro, che non potè tener dietro alla carozza. Et accompagnati con detto la telessimo (?) più adagio, et discorrendo insieme, il detto gentiluomo disse che il suo parere era che tante genti, come dovevano essere quelli Ugonotti, non avevano potuto lasciar così segretamente, come ancora noi tenevamo. Ma detto gentiluomo teneva che fosse una banda grossa, che fossero giunti all'improvviso per robar et saccheggiar dove potevano entrare, traversando il Stato. Et mentre ragionava con noi, teneva che a quell'ora fossero in Melignano, et che la casa sua fosse più saccheggiata. Dove ne getava sospirii così pian piano, et parlando de alloggiar dice che pensava d'entrare in Milano, et con questo arrivassimo alla Gambaloita, et lì trovassimo circa venti archibugieri che ne vennero all' incontro, et riconosciuti noi per amici, et detto loro ciò che sapevamo, ne lassarono passar tanto che giungessimo al rastello fuori della porta di Milano circa a ore tre di notte, dove che niuno entrava, salvo che figliuole da marito con figliuoli piccoli de quelle ortaglie lì vicine; et lì era assai che portavano li letti in spalla, con cavalli et asini carichi di masseríe d' ogni sorta, ma non intrarono, perchè il Marchese era lì con la gente detta di sopra, stando ad aspettar nove dalle poste e dai cavalli mandati a riconoscere nel modo detto di sopra.

Anzi che detto Marchese avesse altra nova, arrivò il signor Celso Modegnano Referendario della nostra città di Lodi, dalla quale s' era partito a mezz' ora di notte, et giunse circa alle tre ore al detto rastello. Et la guardia avvisò il Marchese, che era giunta una posta che veniva per la strada di Melegnano. Tornò al rastello detta guardia et domandò chi fosse detta posta, et detto Modegnano respondendo disse: “ Io son Celso Modegnano.„ Ciò es-

sendo sentito dal Marchese, che era appena dentro dal portello per esser aperto, disse: “ Fatelo entrare „. Et entrato con riverenza baciò la mano al Marchese, et gli raccontò per ordine tutto il seguito, cioè che s'era mandato li cavalli leggeri fuori de Lodi a batter le strade de Crema, de Caravagio, de Treviglio, et alla tornata di loro dissero che le strade erano libere, et quelli che erano tornati da quella di Triviglio, avevano inteso che erano gran numero de Mantovani cacciati dalla fame. Et ecco Modegnano per essere allora passato per Melegnano, et non avendo trovato niente de quanto era detto, et finito di dire, per questa bona nova il Marchese si rallegrò et fece gran carezze al detto Modegnano. Et per questa nova cessò il rumor, dove de lì a un poco il Marchese insieme con quelli altri signori et detto signor Celso andarono in Corte. Et noi fra un pezzo parte per ombra di quel gentiluomo et parte con preghi entrassimo dentro dal rastello, et di lì a poco dentro della porta, dove trovassimo gran gente et ben all'ordine di combattere; et tuttavia venivano squadroni, trovandone molti poco lontano l' uno dall'altro, et fu detto che alle sei ore di notte si trovarono più di trenta mila persone da combattere alle muraglie. Li senatori et altri grandi che avevano accompagnato il marchese in Corte, si spargevano per la città andando alli loro palazzi. Dove noi ne scontrassimo assai con lumi per tutto, che rendevano molto chiaro. Andando noi all' hostaria, che fu alle cinque ore di notte, et dismontati ne parse essere in Paradiso; dove ne andassimo a riparar meglio che nella biada, dove avevamo detto di sopra, per la strada, et senza cercar di mangiare nè bere, dormissimo bene sino a due ore di giorno aspettando la verità in letto, dove che s' intese, ma non così chiara come si seppe poi.

Nota che tutto quanto si è detto di sopra fu fatto in un sol giorno, cioè li zingari furono all' alba sopra il Cremonese, quando arrivarono in Sola; alle ore 22 quando tornò l'avviso da Brescia, cioè li uomini d'arme giunsero in Sola ammazzando li zingari alle 22 hore. Et per tutto il Stato et maggiore a Milano a notte si dice, che giunse a Torino anzi il giorno non per poste, ma per la campana a martello che dava de terra in terra. Si disse che da che il mondo è mondo, non fu mai occupato tanto paese in tanto poco

spazio di tempo come fu questo. Che se fosse stato rotto un campo de cento mille persone qua in mezzo di questo stato, non si saria dato il quarto dell'allarme che dete allora, et fu da Bressa, Bergamo, Como, Pavia, Alessandria, Cremona e tutto di qua da Po. Il detto giorno poi su la notte passando il corriere del Stato di Milano che andava a Roma, di mano in mano a tutti gli alloggiamenti diceva che li Ugonotti venivano verso Venezia nel Stato di Milano, rubavano et ammazzavano et tutto atterravano, tal che alla giunta di lui in Roma si teneva che tutti noi fossimo tagliati a pezzi.

Il Codice da cui fu tratta questa breve cronaca, favorita all'*Archivio* dal sac. Andrea Timolati di Lodi, fa parte della numerosa raccolta del canonico e giureconsulto Defendente Lodi, vissuto nel sec. XVII, e fondatore della Biblioteca Laudense, molto consultata dal celebre A. Muratori, che a tale scopo recossi in quella città.

Ne appajono autori Battista Cattaneo e Aldo Fasolo " ambidui orefici et banchieri del tagliar delle monete nella città di Lodi ", i quali raccontano in propria persona l'avvenimento, di cui furono testimonj oculari e parte, poichè ritornando essi alla loro città da Milano, ov'eransi recati a far coniare del denaro, non lungi di là si imbatterono nel falso allarme, che forma il tema del loro racconto. È quindi da aspettarsi da uomini, che certo non professavano belle lettere, una scrittura rozza, come è infatti, e ribelle alle regole grammaticali; ma la rozza veste non offusca questa chiara e schietta descrizione di un curioso episodio di storia lombarda.

Nota della Redazione.

ARCHIVJ.

Il presente direttore degli archivj, il giorno stesso che cominciò, ammonì come uffizio degli impiegati fosse non il far lavori proprj, ma ajutare gli altrui. A tal uopo, fra altri provvedimenti, raccoglie quanto potrà servire a un ramo importante e troppo negletto della storia lombarda, la storia delle Belle Arti. A comodo di chi volesse intraprenderla, si sono riunite scritture e notizie dei seguenti pittori:

Alberi Francesco.
Albertolli Giocondo e Raffaele.
Appiani Giuseppe.
Aspari Domenico.
Baldini Domenico.
Barei Stefano.
Baroffio Ignazio.
Bellati Giovanni.
Bellavite Giovanni.
Benini Luigi.
Bianconi Carlo.
Bielli Gaetano.
Biondi Francesco Antonio.
Boccolari Antonio.
Borroni.
Bottani Giovanni e Giuseppe.
Bramantino.
Brocca Gio.
Campovecchio Gio.
Camuccini Vincenzo.
Canna Pasquale.
Cattaneo Felice.
Comerio Agostino.
Cornienti Giuseppe.
Correggio (suo monumento).
Crespi Raffaele.
Dalla Rosa Saverio.
De Antonio Antonio.
Demin Giovanni.
De Maron Ant.
Diotti Giuseppe.
Durelli Francesco e Antonio.
Edwards Pietro.
Elena Francesco.
Fidanza Antonio e Francesco.
Fornaroli Giuseppe.
Fumagalli Ignazio.
Foppa Vincenzo.
Galliari Gio.
Gozzi Marco.
Gubernatis.
Gerstmeyer Giuseppe.
Guarano Jacopo.
Hayez Francesco.
Knoller Martino.
Landi Gaspare.

Lanfranchi Gius.
Lavelli Gius.
Levati Gius.
Leonardo (Monumento, ed altre carte relative).
Lomazzo Gio. Paolo.
Longhi Giuseppe.
Manfredini Gio.
Marcola Marco (*con disegno*).
Matteini Teodoro.
Mazzola Gius.
Migliara Gio.
Mengs Raffaele.
Menozzi Flaminio Innocenzo.
Mellini Napoleone.
Moglia Domenico.
Moja Giuseppe.
Nava conte Ambrogio.
Palagi Pelagio.
Perego (da) Giacomo.
Panfilo Gio. Batta, detto il Nuvolone.
Perugino Pietro.
Pirovano Francesco.
Piazza Calisto da Lodi.
Pisatti Gio. Batta.
Pippi Giulio (*con* 4 *disegni*).
Raineri Carlo Antonio.
Rosa (Saverio Dalla).
Rubeis Gio. Battista.
Rusconi Pietro.
Sabatelli Luigi.
Sanguinetti Gio.
Serangeli.
Servi Gio.
Sanquirico Alessandro.
Sihweminger Carlo.
Tambroni Gaetano.
Traballesi Giuliano.
Vaccani Gaetano.
Vecellio Tiziano.
Viganò Vincenzo.

Due cartelle distinte sono riempiute di scritture riguardanti Giuseppe Bossi e Andrea Appiani, che possono dirsi i fondatori della nostra pinacoteca.

Come altri saviamente cercò i fasti nostri pittorici ne' quadri dell'Ospedale, così taluno vorrà forse farlo ne' dipinti del palazzo ducale. Perciò vennero riunite le carte, che concernono i diversi lavori fatti in questo ne' secoli XVI e XVII. A tacere gli imbianchini e i quadratarj, vi si poneano i ritratti dei regnanti, dei governatori, d'altri personaggi, ed anche alcuni fatti del tempo, per esempio, la battaglia di Tornavento. Alcuni di que' pittori sono conosciuti, come il Galiari, il Landriano, Panfilo Nuvolone; altri riusciranno forse nuovi. E sono:

Alberto Aurelio 1598.
Bajono Gio. Paolo (*V. Profondavalle*) 1583.
Battaglia Ambrogio 1583.
Belotti Ambrogio (V. *Carisio*). 1679.
Beretino Gio. Antonio (V. *Profondavalle*). 1583.
Bianchi Giovanni Andrea (Vedi *Varano*). 1617.
Bianco Francesco. 1727.
Bonacina Antonio. 1703.
Bonola Giorgio (V. *Grasso Ambrogio*). 1650.
Brasca Pietro Abbondio (V. *Mariani e Montaldo*). 1679.
Canna Battista (V. *Profondavalle*). 1583.
Cararisa Gio. (V. *Carisio*). 1679.
Caravasciallo Gio. (V. *Carisio*). 1679.
Carisio Carlo Antonio. 1679.
Carmelitano Michel Angelo (V. *Profondavalle*). 1583.
Castelli Giuseppe (V. *Lecchi*). 1727.
Castione Pietro. 1706.
Cazero Vittore. 1686.
Cignaroli Martino. 1708.

Comino Aurelio (V. *sudd.*) 1583.
Conte (del) Bernardo (V. *sudd.*). 1583.
Corso (del) Bernardo (V. *sudd.*). 1583.
Crespi Gio. Batt. (V. *della Rovere*). 1612.
Croce Vitaliano (V. *Massa Giulio Cesare*). 1677.
Daniel. 1584.
Didino Francesco (V. *Massa Giulio Cesare*). 1680.
Fiammingo Gio. e figlio (V. *Profondavalle*). 1583.
Figino Gian Ambrogio (V. *Profondavalle*). 1583.
Gallati Gio. (V. *Massa Giulio Cesare*). 1680.
Galliani Gio. (V. *Cignaroli*). 1708.
Gavotti Onofrio. 1726.
Ghezzi Antonio e Bartolomeo, padre e figlio. 1768.
Gilardi Pietro. 1723.
Giussano Giuseppe (V. *Mariani e Montaldi*). 1683.
Gniocco Gio. Pietro (Vedi *Profondavalle*). 1583.
Grasso Ambrogio detto Tarquinio. 1650.
Landriano Paolo Camillo detto il Duchino. 1613.
Lecchi Giacomo. 1727.
Maestri Francesco detto Volpino (V. *Landriani e Profondavalle*). 1613.
Malcotto Francesco (V. *Cazero Vittore*). 1686.
Mariani Gio. 1679.
Martino Angelo (V. *Profondavalle*). 1583.
Massa Giulio Cesare. 1679.
Medici Gio. Batt. (Vedi *Lecchi Giacomo*). 1727.
Michele Angelo. 1581.
Montalti G. Stefano (V. *Mariani e Racchetti*). 1683.
Nuvolone Panfilo. 1625 e 1656.
Panza Federico (V. *Sangiorgio e Todeschini*). 1695.
Pecorari Gio. Pietro. 1631.
Pellegrini Andrea. 1600.
Pellegrino Pellegrini (Vedi *Profondavalle*). 1576.
Piantanida Carlo. 1649.
Pobia Alessandro (V. *Profondavalle*). 1583.
Pozzo Francesco. 1681.
Pozzo Martino (V. *Profondavalle*). 1583.
Procaccino Camillo (V. *Rovere e Profondavalle*). 1612.
Profondavalle Valerio. 1574.
Pusterla Giuseppe. 1680.
Racchetto Bernardo. 1675.
Riboldo Battista (V. *Profondavalle*). 1583.
Rinaldo Carlo (V. *Lecchi Giacomo*). 1727.
Romagnolo Gio. 1713.
Romano Domenico (V. *Carisio*). 1678.
Rovere (della) Gio. Batt. 1612.
Sangiorgio Bartolomeo. 1695.
Santagostino Agostino (V. *Racchetti*). 1675.
Santagostino Giacinto. 1688.
Saronno Francesco (V. *Profondavalle*). 1583.
Simone Veneziano (V. *sudd.*). 1583.
Spagnolo Aloisio (V. *sudd.*). 1583.
Tencala Domenico detto il Romano (V. *Massa*). 1680.
Todeschino Giovanni (V. *Sangiorgio*). 1695.
Tosi (V. *Bianco*). 1727.
Varano Alessandro. 1617.
Vitali (V. *Carisio*). 1679.
Volpino Gio. Batt. (Vedi *Profondavalle*). 1583.

Il fasto dei governatori volea sfogarsi in tali dipinti, ma erano guai allorchè si trattasse di pagare, e abbiamo istanze de' pittori che domandano fino “ a ginocchi, e per le piaghe di nostro Signore „ di venir soddisfatti; talvolta si contentano di ricevere in pagamento i diritti che si doveano per le pescaie di Lecco, di Olginate, di Brivio.

Altre notizie somministrano i lavori ai teatri regj. Altre, e più

regolari, gli atti della regia Accademia di Belle Arti, che trovansi uniti dalla sua fondazione in poi.

Quel che si è fatto pei pittori, non venne trascurato per gli scultori, gli incisori, e viemeglio gli ingegneri e architetti. Possa taluno voler profittare di tali preparamenti.

ARCHIVJ PRIVATI.

L'importanza che nelle ricerche storiche possono avere gli archivj dei privati, mi pare cosa abbastanza chiara da non meritare d'esser discussa; e perciò sarebbe necessario che quelle famiglie che possiedono un archivio, l'ordinassero e ne avessero qualche cura, affinchè anche di queste vecchie carte ignorate si potesse giovare la storia. So che grandissimo numero di famiglie hanno le carte loro nel più disperato disordine, e che molti fra i possessori non sono, sventuratamente, nel caso di conoscerne il valore: ma al primo ostacolo e al secondo non è difficile riparare coll'opera altrui. Nel mio caso particolare, volle fortuna che da molte fatali vicende, alle quali andaron soggette le carte della mia famiglia, si salvasse ancora un ragguardevole numero, e che a me fosse caro l'ordinarle nel miglior modo che seppi, e il custodirle accuratamente non solo nell'interesse degli affari domestici, ma in quello eziandio della storia del mio paese.

Già prima d'oggi ebbi a pubblicare alcuno di que' documenti [1]; ed ora mi sono determinato di dare un cenno in generale di questo domestico archivio, persuaso che l'importanza n'è sufficiente a chiamare qualche attenzione dagli studiosi, e a confortarmi per l'avvenire a pubblicare qualcuno fra i documenti più curiosi che esso racchiude. E le notizie che do sul modo del suo ordinamento non sembrino inutili, perchè non è l'ultimo de' miei disegni quello di mostrare coll'esempio del mio (che mi pare ragionevolmente disposto al facile ritrovamento delle carte, il che assai monta) il modo, col quale molte famiglie potrebbero porre in assetto il loro archi-

[1] Lettere d'Antonio di Leyva e Sebastiano Picenardi (nel giornale la *Cronaca,* 1859, dispensa X). — *Castelgoffredo e i Gonzaga,* Milano, Lombardi, 1864. — *Cremona durante il dominio de' Veneziani,* Milano, Albertari, 1864.

vio, se, come a me accadde, fossere aiutate in questa non sempre facile operazione da un uomo dell'arte.

Quest'archivio dunque si divide in undici classi, che sono poste in quest'ordine alfabetico: *Acque*, *Araldica*, *Beneficenza*, *Crediti*, *Culto*, *Debiti*, *Donazioni e Testamenti*, *Doti*, *Eredità*, *Processi e Stabili.*

Contiene il titolo *Acque* la raccolta degli istrumenti toccanti gli acquedotti, che irrigano le possessioni che appartengono o appartennero alla famiglia: in altri paesi questa classe potrebbe forse essere ommessa, non così da noi, ove di suprema importanza è l'irrigazione, onde deriva la sua maggiore ricchezza la provincia cremonese. Le carte si riferiscono a meglio di 34 fra *rogge* e fiumi, ma tutte d'interesse affatto privato, se non s'eccettuano forse le provvisioni imperiali (sec. XVI) e le spese (1712) fatte pel civico Naviglio, la transazione della città di Brescia con Adalberto marchese Pallavicino (1525) per l'estrazione dal fiume Oglio d'acqua pel costui naviglio (documenti che per certo esser debbono anche nell'archivio della città e in quello Pallavicino); l'investitura a titolo onorifico fatta nel 1507 dalla Repubblica Veneta, allora dominante in Cremona, [1] a Luigi Tinti della roggia Visconta, e il diploma (con elegante iniziale miniata a colori) del duca Gian Galeazzo Maria per le bocche da costruirsi al fiume Oglio nella terra di Calvatone (1485).

Della classe *Beneficenza* citeremo un antico registro, ove sono notati i nomi di molti patrizj cremonesi, che lasciarono a favore dello spedale maggiore di Cremona; e la bolla di Pio IV (1565), colla quale approva l'erezione in questa città dello spedale pei poveri vergognosi, e lo prende sotto la sua protezione.

Taccio delle due classi che s'intitolano *Crediti* e *Debiti*, poichè altro non presentano che documenti strettamente d'interesse privato; mentre nell'altra del *Culto*, non mi sembrano affatto privi d'interesse i documenti che seguono:

1300-1595. Venti pergamene relative alla casa e chiesa di s. Caterina degli Umiliati in Cremona, più la bolla di Gregorio XIV, colla quale concede la stessa chiesa ai Camaldolesi.

1558. Ordine ai canonici di s. Pietro al Po di concorrere alle spese per le fortificazioni di Cremona.

1518. Carta di consegnazione riferibile all'adempimento dell'ob-

[1] *Cremona durante il dominio de' Veneziani* (nei documenti).

bligo della città di Cremona in pena dell'assoluzione dalla scomunica in cui era incorsa la città.

16. .. Elenco di tutti i beneficii della città e diocesi.

Sono d'interesse quasi sempre strettamente privato la classe *Stabili* (che si riferisce ai documenti che toccano i beni territoriali), e quella dei *Processi*, che si compone d'atti giudiziarj riguardanti la proprietà fondiaria o crediti e debiti di denaro, ecc. Nella classe però che ha il titolo *Eredità*, e nell'altra di *Donazioni e Testamenti*, può trovarsi qualche notizia per la storia de' costumi, e negli inventarj singolarmente delle domestiche suppellettili, gioje, vesti, ecc., dei quali la serie ha principio nel secolo XV.

Della seconda classe che è l'*Araldica*, parliamo per ultimo, perchè questa più che le altre porge ampia messe alle curiosità storiche. Benchè il titolo non corrisponda esattamente a quanto essa racchiude, abbiamo, per la povera ragione di non sapere attribuirlene altre, accettata questa vecchia denominazione degli archivisti per quella parte dell'archivio, che racchiude le varie carte più direttamente toccanti la storia; ond'è che dei documenti che vi stanno, più diffusamente accenneremo, tralasciando, per non cadere in dettagli inutili, la esposizione della nomenclatura delle diverse suddivisioni, in cui questa classe è distinta, e venendo, senz'altro, alla indicazione d'alcuni documenti che presentano qualche interesse.

Autografi. Sono lettere alla famiglia di persone d'alto affare. Tra queste quattro tomi contenenti 421 lettere originali di sovrani, cardinali, prìncipi, ecc., alla casa Picenardi: sono notevoli fra esse quelle di Francesco II Sforza, ultimo duca, di Margherita d'Austria e di suo marito Ottavio Farnese, di Pio IV, di Gregorio XIV, di Ranuccio Farnese, di Filippo III, e degli imperatori Ferdinando II e Carlo VI.

Tra quelle de' prìncipi italiani ricorderò le lettere di Ferrante Gonzaga conte di Guastalla, dei duchi Vincenzo I e Ferdinando, e di moltissimi altri soggetti della casa Gonzaga; e quelle di Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II de' Medici e de' loro congiunti don Pietro e don Giovanni. Di cardinali ci son lettere di Marin Caracciolo, Girolamo da Correggio, Federigo Cesi, Alberto d'Austria, Francesco Sforza, del Dietricstein, Paolo Sfondrato, e moltissime del principe Trivulzio governatore dello stato di Milano. Nè le lettere vanno dimenticate di Pier Maria Rossi, conte di

s. Secondo e generale della Repubblica Veneta, d'Antonio di Leyva, del marche del Vasto, le numerosissime di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, del cancelliere ducale Francesco Taverna, di Luigi Dovara e di Belisario Vinta, creatura di casa Medici, di Virginio Orsini figliuolo alla infelice Isabella, e de' letterati Saverio Bettinelli, Ippolito Pindemonte e Teresa Bandettini. — Altri fasci v'hanno pure di lettere autografe di Carlo V, Rodolfo II e Mattia imperatori, Filippo II, Massimiliano II, Clemente VII, Paolo V, Innocenzo XI, Luigi XIV, Vittorio Amedeo, Cosimo III Medici, Rinaldo d'Este duca di Modena, Antonio Farnese duca di Parma, Benedetto XIV; monsignor Guidiccioni, cardinale Bembo, s. Carlo Borromeo, cardinale di Polignac, cardinale Maury, Marc'Antonio Colonna, l'eroe di Lepanto; nè mancano lettere di Fr. Lemene, Vallisnieri, Baruffaldi, A. Zeno, Magliabechi, Frugoni, Scipione Maffei, Muratori, B. Tanucci e Pietro Metastasio. Ma particolarmente è degna di menzione una memoria di pugno di Michelangelo, alcune postille di Torquato Tasso alla storia d'Europa del Giambullari, varie lettere preziosissime di Bernardino Campi a D. Ferrante Gonzaga, un lungo carteggio di Leopoldo Cicognara riguardante le sue ricerche sulle arti, e due volumi di Pietro Verri, l'uno contenente il suo carteggio colla prima moglie Maria Castiglioni; e l'altro i ricordi alla figlia (editi), e le memorie biografiche della moglie stessa, piene di curiose rivelazioni sulle vicende del Verri e sulle consuetudini domestiche del secolo passato. Termineremo questo ricordo degli autografi dell' archivio, rammentando il carteggio col conte Giambattista Biffi dei fratelli Verri, con Cesare Beccaria, Giuseppe Baretti, Paolo Frisi, Carlo Bianconi, Carlo Caprara, Isidoro Bianchi, Gio. Battista Giovio, Carlo Denina, Francesco Melzi, Girolamo Tiraboschi, Angelo Fabroni, ecc.

Sono piene di curiose notizie le lettere del capitano Sforza Picenardi alla famiglia, scritte dal campo durante gli anni 1684-86, mentre come capitano imperiale combattè in Morea: e le altre di monsignor Corboli Bussi, segretario del sacro Collegio e carissimo al cuore di Pio IX quando benediva all'Italia, e da lui adoperato presso i prìncipi italiani e al campo di Carlo Alberto, poi morto nel fiore degli anni premiato colla ingratitudine di tutti; fra queste lettere ve n'ha una lunghissima, in cui parla delle sue vicende come uomo politico, dalla quale apparisce come da alcune sante persone si scriva la storia.

Ora che la maggior parte passò all'estero, non è privo di interesse il catalogo che abbiamo della magnifica raccolta di libri, quadri, marmi ed altre preziose suppellettili, che fecero famoso fra noi il magnifico castello di Torri de' Picenardi, nella nostra provincia.

Tralasciando di toccare del grandissimo numero di privilegi, patenti, ecc., che racchiude l'archivio, noteremo l'istruzione data dal Comune a Paganino Ugolano oratore di Cremona alla Repubblica Veneta, documento unico e già pubblicato ne' documenti ad una operetta di storia cremonese; l'atteggio (1784-1796) per l'erezione e amministrazione del Collegio nobile della B. Vergine di Cremona, e molte lettere toccanti il maneggio segreto tenuto da monsignor Ottavio Picenardi, vescovo di Reggio e principe (1717-1720), per cambiare questo col vescovado di Cremona, allora vacante e poscia occupato da monsignor Litta.

Negli atti feudali v'è copia antica de' privilegi imperiali al vescovado di Cremona (916-1058); la bolla di Gregorio VIII (1187) pei medesimi privilegi, e poi la serie quasi completa di atti membranacei per le investiture alla famiglia Sommi de' numerosi suoi feudi dall'anno 1183 alla venuta de' francesi [1].

Di varie famiglie abbiamo anche, a cominciare dall'anno 1422, que' preziosi libri, ove i padri notavano, frammezzo alle memorie degli affari, quelle dei matrimonii, delle nascite, delle morti e degli avvenimenti più rimarchevoli della famiglia e della città; e molte genealogie, esenzioni, assoluzioni per omicidii, ecc., fra i quali documenti non vanno dimenticati un passaporto in pergamena dato dal duca Galeazzo Maria Sforza l'anno 1475; alcuni privilegi di donazione fatta gli anni 1411-15-16 da Cabrino Fondulo, e sottoscritti di sua propria mano; un cartello di sfida (con relativa interessante corrispondenza e deposizioni giudiziarie) del 1534 fra Cesare degli Asi e il capitano Sebastiano Picenardo; varie paci, e una raccolta numerosa degli stemmi gentilizii del patriziato cremonese.

---

[1] Erano: Sommo, Pieve Altavilla, Marzalengo, Parasco, Zibello, Cogolo, Isola dei Guidoni, Vicomare, Salesata, Ardole, Carpaneta, Regazzola, Fornovo, Romano, Pieve s. Celso, Sospiro, Formigara, Cortetano, Soresina, Cansero, Moscazzano, Straconcolo, san Giovanni in Regona, Castagnino Secco, Gualcarengo, Carettolo, Ravignino, Villagana, Mascalengo, Incengo, Soncino, Barengo, Barzaniga, Croce de' Badalini e Rocca Montana. — Vedi anche il libro del cav. Muoni, *Romano di Lombardia.*

Nelle cartelle che s' intitolano *Varietà*, perchè chiudono documenti estranei alla famiglia, stanno varie notizie sugli artisti cremonesi, un notevole capitolo in terza rima del capitano Francesco Ugolano sullo stile del Berni, il carteggio con monsignor Dragoni di Vincenzo Lancetti e di Paolo Ceruti, [1] miscellanee di varie scritture riguardanti la storia cremonese, e il celebre *Codice Picenardiano*, che fu creduto smarrito, e la cui autenticità e importanza fu ultimamente riconosciuta dal Mommsen, che lo ebbe ad esaminare accuratamente.

Nè taceremo per ultimo le *Convenzioni fra il duca di Milano e il marchese di Mantova* (1457); antiche copie di *Capitolazioni fra principi diversi* (1512-1559); *Ricordi di Paolo III al cardinale Farnese* (1534), relazioni di varii ambasciatori veneti; una satira intitolata *Il testamento politico di Candia* (Monferrato) del 1656; le memorie del padre Lecchi sulla malattia e morte del conte governatore Cristiani (1758), ecc.

Non so se questo breve cenno di documenti per la storia municipale avrà interessato nessuno, o se io mi sarò ingannato sulla importanza che può avere qualcuno di essi: ma avrò raggiunto il fine principale che mi sono proposto, se avrò invogliato chi possiede archivj in disordine ad ordinarli, e chi gli ha ordinati a non vietarne le soglie a quelli, che nel passato cercano consiglio per l'avvenire.

G. Sommi Picenardi.

Norme per l'archivio del Municipio di Milano, in-4.° Milano, Agnelli, 1874.

È sbagliato il titolo di questo libro, giacchè le norme occupano appena 25 facciate: il resto delle 135 è riempito principalmente da una minuta, diligente e limpida storia delle vicende dell'archivio municipale, poi dall'indice degli atti che si conservano presso le tre sue sezioni, la storica, l'amministrativa e quella di deposito. Da questo appare come l'archivio, parte al palazzo del Marino, parte a San Carpoforo, contenga 31,790 cartelle, 11,100 protocolli e registri, 19,639 libri stampati. Lode all'assessore Labus, che attese con amore e intelligenza alla sistemazione dell'archivio

[1] Autori il primo della *Biografia Cremonese*, e il secondo della *Biografia Soncinate*.

e alla pubblicazione di questo libro, coadjuvato dal prof. Gentile Pagani, specialmente addetto alla sezione storica, nella quale abbondano documenti importanti alla storia patria. Non vogliano i Milanesi ommettere di esaminar personalmente quel ricco deposito, ov' è pure disposta una sala per gli studiosi, e dove graziosamente è fissato un posto decente per le adunanze della Società Storica Lombarda.

C. C.

NOTIZIE.

A pagina 388 della prima annata di questo *Archivio Storico* abbiamo riferito la questione agitata fra i signori D'Avezac e Harrisse intorno a Cristoforo Colombo, e specialmente alla storia di questo, attribuita a suo figlio Ferdinando; e ne ajutammo la soluzione coi documenti offertici dal nostro Archivio. Il signor D' Avezac è morto, e il signor Harrisse pubblicò testè a Parigi *L'Histoire de C. Colomb attribuée à son fils Ferdinand*, ove con argomenti di gran peso, e valendosi delle nostre carte, intende provare che quel lavoro, generalmente accettato e da Washington Irving dichiarato *the corner-stone of the history of the American Continent*, è apocrifo, e probabilmente fatto da quell' Ulloa, che se ne finse traduttore.

Al nostro quesito intorno al fondatore del Duomo di Milano (pag. 489), rispose il socio conte Carlo Belgiojoso in una comunicazione al R. Istituto Lombardo di cui è presidente, appoggiando con argomenti la tradizione che ne dà il merito a Gio. Galeazzo Visconti. La quistione non ci sembra ancora decisa.

A pagina 507 della prima annata abbiamo annunziato gli scritti del Sanmicheli, pubblicati a Verona nell' inaugurare il suo monumento; e soggiungevamo che dopo fortificate le città pontificie e le venete, egli era stato chiesto da Francesco Sforza a visitar le fortezze del ducato di Milano. Ora il signor Bertoldi pubblicò appunto gli atti di queste visite, desunti dal nostro Archivio di Stato

Continuando il suo tanto lodato *Archivio Glottologico Italiano*, il nostro socio G. I. Ascoli, nella puntata I del volume III pubblica alcuni *Schizzi franco provenzali*, cioè di un tipo idiomatico, che comunica col francese e col provenzale, ma avente un'indipendenza istorica, come quella per cui si distinguono altri tipi neo-latini.

Benvenuto Cellini racconta di avere ucciso un Pompeo, orefice milanese. Di che famiglia costui fosse ignoravasi, finchè ora, nell'antico archivio criminale di Roma fu trovata la *carta di pace* fatta tra il Cellini e il fratello dell'ucciso Pompeo, che è detto *De Capitaneis*. Questo documento, il perdono dato dal papa, ed altri riguardanti artisti milanesi, saran pubblicati qui dal signor cavaliere Bertolotti.

Il *Giornale di erudizione artistica* dell' Umbria, nel fasc. VII del vol. III, porta la nota dei regali che dovettero fare a Milano gli ambasciatori perugini, venuti nel febbrajo 1400 a congratularsi col duca e prometter obbedienza e fedeltà.

Fra i premj proposti dall' Istituto di Francia è " La filosofia della scuola di Padova, „ e le memorie sono da presentare prima del 31 maggio 1876. È noto come in quella scuola si fosse radicata la teoria di Averroe. (Vedasi Cantù, *Gli Eretici d'Italia*, III, 145.)

All' Istituto di Francia il signor Gebhart presenta una Memoria sugli storici fiorentini del rinascimento, e Perrens una sua storia inedita di Firenze.

Il *Giornale Ligustico*, fascicolo XI, porta un serio esame dello storico Pier Giovanni Capriata, che il signor A. Neri riconosce come poco meritevole delle lodi dategli da qualche storico della letteratura e de' principi di Savoja; essendo egli in fatto venale, e perciò variante nei giudizj sui fatti e sulle persone, giusta i varj tempi in cui scrisse, o il signore che l'avea comprato. [1]

Il 25 dicembre p. p. è morto a Vaud di 79 anni Luigi De Charrière, uno dei fondatori e de' più attivi collaboratori della Società Storica della Svizzera romanda. Ha pubblicato molte carte

[1] A. Neri, *Saggi storici intorno a Pier Giovanni Capriata e Luca Assarino scrittori genovesi del secolo XVII.* Genova, 1875, di pag. 86 in-16.

che illustrano le origini e le vicende delle primarie case della Svizzera occidentale, e gli Statuti di molti Comuni.

Del compianto Bonaini lesse un ricordo all' Accademia della Crusca l' onorevole Cesare Guasti, soprintendente gli archivj toscani, e concludeva:

" È morto Francesco Bonaini a sessantott' anni, abbreviati da tre lunghe infermità, poco rallegrati da quegli affetti che sono ai dolori vero unico conforto. Riconcentrò l' animo negli studj cari, fece a sè famiglia ne' suoi dipendenti. Sapeva da tutti cavarne qualche cosa; e però volle nel Regolamento degli Archivi scritto, che l' impiegato lavori a piacere di chi soprintende, non a seconda del grado. E si compiacque vedere i più valenti, cospersi di polvere, salire fin sulle scale a riporre negli scaffali le carte, dicendo: " Ora saprà trovare quel che ci ha messo. „ Copiare da sè i documenti reputava il miglior modo di capirli; e rideva di coloro che studiano negli Archivi da lontano. Aveva più fiducia nella pratica che nelle teoriche; ma i veri dotti stimava, anche stranieri; e a fare che il Jaffè lasciasse Berlino per Firenze si adoperò a suo potere. Più l' animo era buono quanto più serena la mente; di là talvolta le ombre si stendevano sul cuore, dove la stessa religione prendeva aspetti paurosi; ma in mezzo alla procella vedevi i colori dell' iride. Così scioglieva e rilegava facile le amicizie; con ciò mostrando che in cuore non l'ebbe mai rotte; e alla morte degli amici piangeva. Il che solo basterebbe a lode del suo animo; a lode delle mente erudita, operosa, basterà guardarsi intorno, e ripetere: dov' è un altro? „

L' interesse che il romanzo di Manzoni recò su quanto riguarda la peste del 1630, ci induce a pubblicare un manoscritto esistente nell'archivio parocchiale di Cesovo, comune di Brozzo, mandamento di Bovegno in valle Trompia.

Quantunque col termine del 1630 abbia cessato la peste, nel 1639 un' altra pestilenza, non so se dello stesso carattere, serpeggiava novamente pei paesi di questa valle, per cui molti ricorsi si fecero a Dio per placare la sua adirata giustizia, e molte precauzioni si presero dai reggenti per impedire che il male non proseguisse più, e portasse la solita desolazione.

Il sindaco della valle, Orazio Lorandi, zelante della salvezza dei suoi amministrati, richiese in tal incontro un rimedio preservativo dal celebre signor Antonio Ricchini di Bione, medico-fisico residente in Gardone, onde emanarlo a vantaggio di tutti i Comuni. Il Ricchini scrisse tosto il suo rimedio, il quale procurò che fosse affatto semplice, acciò ogni condizione di persone fosse alla portata di procurarselo, ed il Lorandi ne comunicò una copia a tutti i Comuni della valle. Potendo avvenire, che un tale rimedio sia per essere ancora di qualche giovamento, io non ometterò di qui trascriverlo parola per parola.

Dopo avere dunque il celebre medico esortati gli amministratori dei Comuni ad usare tutte la possibile diligenza, e deposti tutti gli umani rispetti in sì urgente negozio, procurare che gl' infetti sieno separati dalla popolazione ed allontanati dall' abitato, passa a suggerire il seguente rimedio:

« Ognuno, dic' egli, la mattina avanti che mangi per tre ore o doij almeno, pigliare oncie quatro dell' infascritto brodo caldetto, che si prepara a questo modo. Si raccolgono delle granelle di ginepro, cioè di quelle mature, si pestano con acqua pura, et si facciano bollire sinchè l' acqua pigli colore di zafferano quasi, il che presto si fa se gli se ne mette sufficiente quantità rispetto all' acqua, e se vi mette tanto sale che divenghi il brodo alquanto salsetto, e come dicono alcuni, dolcissimo di sale, et usi di questo brodo colato. Li grandi ne pigliano oncie quatro, li ragazzi oncie treij, li piccoli un oncia circa: et se alcuno non avesse sale, adoperi della grepola di vezza. Sarà buono anco senza detto sale, o grepola, et se non avessero lavezzo, adoprino bronzi, o stagnadelli, procurando però di levar fuori il brodo presto dopo che averà bollito.

« Quelli che sono sani et hanno suspetto di aver pigliato qualche contaggio pestilenziale, questi ne piglieranno oncie sei del brodo delle dette bacche di cinepro, et procurino di sudare bene facendosi ben copertare, et se ciò faranno con pasientia treij mattine, si assicurerano di tal contagione per quanto si può l'arte humana, cambiandosi i panni, et lavandosi la vista con lisciva e orina, il che Dio faccia per sua bontà, et misericordia ».

Anche nella Strenna Piacentina pel 1875, ricca d' altre notizie storiche, troviamo notati distintamente i morti della peste del 1630, che in Piacenza sarebbero stati non 20,000, come li dà il Poggiali, nè 15,000 come il Boselli, ma 13,317; e 16,744 i sopravvissuti; mentre nel 1618 la popolazione totale della città sommava a 33,038; e del dncato a 129, 259.

C. C.

BIBLIOGRAFIA.

Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi. Vol. due in-8. Firenze, Barbera, 1875.

Chi si pone a considerare il carattere speciale della storia italiana del medio evo, scorge di leggieri consistere esso in una mistura di elementi in parte ripugnanti tra loro, in parte assimilantisi mercè una lenta elaborazione; veggonsi infatti coesistere in uno stesso popolo libertà e vassallaggio, cittadini liberi, baroni dell' impero e feudatarii, repubblica e sommessione, sebben talvolta nominale, all' impero, movimento repubblicano nelle città e conato perseverante e continuo di rifare il principato. Della libertà stessa non aveasi un'idea precisa ed esatta, e l'egualità, più che la libertà, formava la base di governo di quelle repubbliche. Due libertà sono così di fronte, la nostra, escita di recente da lotte morali e fisiche, e quella delle Repubbliche italiane, nate da un cozzo non dissimile; ma questa anzichè provenire da una nozione politica come ora, o dallo svolgimento naturale della civiltà come presso gli antichi, si deriva da un fatto di sua natura disastroso, dall'essere cioè il principe naturale delle provincie italiche lontano dall'Italia e straniero; eppure essa, quantunque imperfetta e piena d'errori e d'iniquità, bastava a svolgere a grandezza l'animo degli italiani; man mano che l'ebbero perduta, per l'inabilità propria o per preponderanza di forze estranee, divennero mediocri e dappoco; non ebbero una chiara coscienza de' diritti politici, nè seppero rimediare agli errori ed ai difetti di quella loro libertà, impari com' erano alla magnanima impresa di restaurarla, e troppo ignudi di dottrina e d'ogni altro schermo, ma non sì, però, da impedire ad Ottone di Frisinga di meravigliarsi, che in Italia anche gli artigiani avessero senno, eloquenza e valore, e fossero degni figli di Roma. Più tardi si comprese

che ad avere una sicura libertà è necessaria la coesistenza di parti politiche, che contendano con forme legali il reggimento, ed essa risultare dal contrasto di forze vive, delle quali se l'una sormonta e scaccia l'altra, spegnesi la libertà, cioè l'equa distribuzione del diritto. Corrette ed ampliate che furono le dottrine politiche, si riandarono le antiche vicende per trarne norma ed esempio o comparazione colle successive, e si volsero gli studii a rinnovare gli Stati sulle antiche tradizioni; e veramente l'Italia ebbe tanto di virtù reattiva, che sempre fe' conato di ritornare alla primitiva sua forma, e tanto altresì di virtù assimilatrice, da adoperarsi a non isperder nulla di quel che ebbe nella sua lunga e faticosa via guadagnato; perciò essa par fatta più d'ogni altra nazione a progredire instaurando. Un siffatto conato, a cui fallì la lena, furono le Repubbliche italiane, e giova studiarne la storia con que' sentimenti di mestizia e d'imperterrito coraggio, con che i soldati si ritraggono i particolari d'una battaglia perduta, comecchè combattessero strenuamente.

A quella di Firenze, con grandissima diligenza e riflessione (avvegnachè una storia fatta alla leggiera spesso riesca una storia falsa, cioè una menzogna) si accinse animosamente il Marchese Gino Capponi, il quale, scrivea Gioberti, se non avesse altro vanto che quello di portare un nome benemerito ed insigne nella storia dell'antica Firenze, non sarebbe noto e venerato com'è per tutta Europa; e ben a ragione può egli gloriarsi dell'avita antichità, cui egli rinnova, e ne perpetua le virtù e le glorie, mercè l'attiva sua erudizione. E felice è il magistero de' suoi scritti; egli, il Balbo e il Troya non si contentano della semplice esposizione dei fatti, ma informandola di quella filosofia, che un d'essi chiama civile, riuniscono insieme il fare e ravvivano il nome del Villani e del Muratori, del Machiavelli e del Vico. Tutti e tre sono religiosi e cristiani, anzi cattolici e saviamente guelfi; tutti rendono alla memoria dei papi quella giustizia, che fu loro negata per tanto tempo, e ciò nondimeno tutti e tre sono amati, apprezzati, ammirati, ed hanno acquistato il raro privilegio, che chi osasse offendere la loro fama nuocerebbe solamente a sè stesso. Essi fecero in pochi anni un'opera, che testè ancora poteva avere dell'incredibile, quella cioè di cristianeggiare la storia, e tôrre il divorzio introdotto fra gli annali d'Italia e le sue credenze nazionali.

Nell'esordire la sua storia, l'autore, che dopo tante giostre sul campo delle lettere, e tante benemerenze che l'Italia gli riconosce, non si arroga il diritto al riposo, sembra voler eziandio precludersi l'adito alla lode, qualificando quasi il suo lavoro come un'ampliazione ed un rifacimento di quello di Ortensia Allart sullo stesso argomento; opera-

zione, egli dice, che riducevalo con tutto il pensiero dentro alla storia di Firenze, e in tempi fortunosi e difficili procuravagli riposo e grato sollievo. Narrare la storia di quella città distesamente dai suoi primordii non era cosa a chicchessia agevole, anche dopo i precedenti lavori, per l'incertezza e l'oscurità di non pochi fatti, e perchè tardi Firenze pigliò un carattere che la distinse tra molte in Italia. Non è dubbio ch' essa fosse da principio una borgata dell'antica etrusca Fiesole, e per le tracce e le memorie che serba tuttora, colonia romana. Delle sue vicende posteriori sino a mezzo l'evo medio non rimasero molte e certe tradizioni, allorchè non godea in Toscana grado di primaria, cui s'erano acquistato Pisa e Lucca; solo dopo il mille, epoca di universale risorgimento, lo storico può edificare sul sodo l'edifizio suo. Qui il chiarissimo autore ponsi ad indagare sommariamente di quali schiatte e per qual modo il nuovo popolo si formasse, per poi prepararsi il terreno alla narrazione dei fatti successivi; vien quindi a stabilire che l'antica schiatta, recante l'impronta romana, pigliato aspetto e nome di generazione latina, tendeva incessantemente a segregarsi dalla nuova, che solo dalle armi avea signoria, e vinto il popolo italiano, cui null'altro rimaneva che il mercatare e il coltivare, si riduceva in comune, ponendo una sorta d'assedio ai castelli, e a sè facendoli tributarii per la necessità che i violenti sempre ebbero degli industriosi, e così gradatamente soverchiandoli con la ricchezza che vien dal sapere, prima d'esser potenti a dominarli colle armi. A questo modo, per tutta Italia, ma più che altrove nella Toscana, l'antica gente venne a poco a poco a prevalere sulle nuove, le quali rimasero o mescolate o cancellate in mezzo al popolo che sorgeva. Giovanni Villani dà ragione delle parti che a' suoi tempi dividevano Firenze, dall'essere i fiorentini usciti da due popoli diversi tra loro e per antico nemici sempre, come erano i Romani ed i Fiesolani.

Toccato quindi il fatto, pel quale molti di questi ultimi, intorno al mille, erano scesi ad abitare in Firenze, facendo co' Fiorentini un popolo solo, accomunando l'armi delle due città, l'illustre Marchese rammenta le lunghe ed accanite guerre sorte tra il sacerdozio e l'impero, pelle quali Firenze divenne a quando a quando sede di Pontefici esuli da Roma, la signoria della contessa Matilde toccatale in retaggio, e le conseguenti ampliazioni del contado fiorentino sino a dieci miglia dapprima, poi più oltre; indi le guerre cui tosto la città ebbe colle sue vicine, Prato, Empoli, Siena, Arezzo, Fiesole, la qual ultima, assediata, essa l'ottenne e costrinsene alcuni cittadini ad acquistare la cittadinanza fiorentina ne' modi di pratica. Venne dappoi

la pace di Costanza, che colle franchigie in essa formalmente accordate e le nuove istituzioni municipali sancì alle città italiane quasi un'intera indipendenza; ma tosto insorsero a guastare quelle primizie di pace e di libertà le due fiere fazioni guelfa e ghibellina, che insanguinarono sovente le città, alternandone le signorie; Firenze stessa, quando nessuna guerra di fuori la minacciava, assicurata da trattati di pace e d'alleanza, come quella stretta nel 1197 con Lucca, Siena e Volterra, Prato e S. Miniato, aggiungendovisi tosto Pistoja e Poggibonsi, i conti Guidi, gli Alberti e altri signori di Toscana, lacerava sè stessa, e in sè volgeva il tizzone della discordia. Quelle amicizie tuttavia erano pur troppo mutevoli; le leghe facevansi e sciogliévansi ad ogni mutare di vento, e, scoppiata la scissura tra due città, ognuna riannodava tosto a proprio sussidio nuove alleanze con quelle che a lei assentissero; ed ecco che, a seconda della fortuna di Marte o del soverchiare d' una fazione, mutavansi i reggimenti municipali, avvicendandosi gli esuli delle due parti, continua minaccia e pericolo alla pace ed all' indipendenza. Firenze, dapprima in mano ai Guelfi, dopo la rotta di Montaperto cade per poco in quelle degli avversarii, costretti poi alla loro volta a fuggire, talchè nella storia fiorentina scorgiamo l' esempio continuo di una incredibile mobilità nelle forme del governo pubblico.

Attraente, dopo i racconti delle gesta bellicose, è l'udire vivamente descritte le successive trasformazioni del governo fiorentino a seconda dei tempi e degli avvenimenti, l'interessamento o la partecipazione d' ogni ordine di cittadini alla cosa pubblica, la descrizione dei costumi popolari, la costituzione delle società o compagnie artigiane, organizzate con insegne e con armi adatte alla difesa della città. Deplorate le sventure toccate a Toscana per la calata di Carlo di Valois, le violenze dei fuorusciti e le micidiali gare delle fazioni, che misero troppe volte a soqquadro Firenze con ogni maniera di vituperii, e l' eccidio fattole dalle masnade de' prìncipi forastieri che se ne disputarono il possesso, l' animo si ricrea nelle pagine dedicate alle arti e alle scienze, che resero degna di bella fama l' Italia nostra; e il Capponi in quel suo stile vibrato e conciso ricorda brevemente con affetto e venerazione le circostanze più degne di nota della vita del divino Cantore, e la cronaca di Gio. Villani, mercante fiorentino, che « veggendo le grandi e antiche cose di Roma, e leggendole storie e i grandi fatti dei Romani, pigliò animo a scrivere i cominciamenti di Firenze e i fatti dei fiorentini e le altre notabili cose dell'universo in brieve. » Da questi muove l'autore a delineare uno schizzo della storia dell' italiana letteratura ne' suoi primordii, rammentando i

pregi degli scrittori più vetusti e celebrati, ai quali aggiugne poi le glorie delle arti e de' suoi più esperti cultori, che colle loro opere insigni, rimaste mirabili monumenti del loro genio, ne diffusero il gusto e ne tramandarono il magistero; accenna tra essi a Nicola, Bonanno e Giunta pisani, Guido da Siena, Cimabue, Giotto, a' Gaddi e altri; nè son dimenticate le meraviglie dell'architettura cristiana, le istituzioni benefiche pe' sofferenti, delle quali Italia fu iniziatrice alle altre genti. Assai istruttivi ed interessanti sono le parti dedicate alla storia della lingua e dell'incremento degli studii classici in Firenze; ma troppo a lungo ci condurrebbe il seguire coll'autore tutte le fasi di quello Stato, tanto riguardo alle cose interne, alle condizioni e ai mutamenti politici ed economici che vi succedettero, quanto alle relazioni esterne e alle brighe sostenute con altri Stati; solo è a ricordarsi che messe larghissima di notizie e d'ammaestramenti è offerta a chi, nel vasto campo di quella storia, ricca di documenti, che si prolunga sino al 1532, fosse vago di conoscere appuntino gli eventi, per cui passò quella Repubblica, e le sue varie fortune. Lo stile è pressochè ovunque quale conveniasi ad un'opera tanto grave, frutto d'uno studio ventenne, e condotta con raro magistero d'arte e di scienza, chè la verità e l'esattezza dell'esposizione storica non dee giammai andar disgiunta da quell'accuratezza di forma, che pur troppo non si riscontra in tutti i maggiori storiografi moderni.

Due note consacrate ad uno speciale argomento chiudono i due preziosi volumi; l'una, nel primo, tocca la questione dell'autenticità od apocrifità della cronaca di Ricordano e Giacotto Malispini; l'altra, nel secondo, riguarda quella della storia di Dino Compagni. I tedeschi Arnold de Busson e Paolo Scheffer-Boichorst le destarono. Approfittando di talune incoerenze ed incertezze che sono nei Malispini, sentenziano essi con cattedratico dogmatismo quel libro essere un plagio od un estratto del Villani, e negano loro il merito di scrittori originali. Di ciò non è punto persuaso, e ben a ragione, il Capponi, a cui non pajono per nulla sufficienti le prove addotte dai critici tedeschi a sostegno della loro sentenza, e adduce buone ragioni a legittimare le sue eccezioni. Inclina egli a credere piuttosto ad interpolazioni del testo, e all'essere la redazione più genuina derivata da fonti diverse e mal connesse; ma asserisce di rimpatto che l'intero carattere, il quale annunzia un tempo più antico, lo spirito feudale che nei Malispini domina sempre, come nei Villani lo spirito popolare, la lingua più irta e il fare più incolto gli rendono impossibile a pensare, che un plagiario tornasse tanto indietro senza uno scopo.

Più esplicito è il nostro scrittore quanto al Compagni, ed il suo

giudizio, atteso dagli eruditi come sentenza autorevole, oppugna a viso aperto la condanna, pronunciata dallo stesso Scheffer e ripetuta da taluni in Italia (idolatri delle dottrine e degli oracoli alemanni, e di giudici e maestri affatto incompetenti sulle cose italiane), che qualifica come falsificazione del secolo XVI la cronaca di quel fiorentino. Il Capponi giustamente censura come viziosa quella critica, che ormeggia l'autore preso ad esame da cima a fondo continuamente, se fosse possibile, per coglierlo in fallo d'errori o bugie, d'ignoranza o di contraddizioni, sempre a minuto, arte e scienza alemanna, che tanto ebbe a traviare nella disputa sulle carte arborensi, e tinta di scetticismo, taccia di falsificazione i lumi nuovi recati da altri alla scienza; dalla somma di questi peccati ha fondamento la condanna. La grande massa fa ponderosi questi argomenti o basi della sentenza, ma la gravità specifica di ciascuno è sempre la stessa. Ai difetti ravvisati da que' critici nella Cronaca, il Capponi contrappone i pregi e i caratteri suoi particolari, essendo essa tutta composta sopra una serie d'impressioni, la cui evidenza, la vivacità, la forza sono argomenti della sincerità; e lo scrittore, esprimendo sovente le impressioni ed i sentimenti personali, nel raffigurare sè stesso dipinge il suo tempo, e in questo appunto consiste il suo pregio singolare; secondo Gioberti, in lui risplende mirabilmente la schiettezza ed eleganza greca. A rivendicare a Dino l'autenticità della sua storia, l'illustre Marchese descrive maestrevolmente i tempi raffigurati dal cronista, le disposizioni d'animo di questo e le inclinazioni sue, e conclude che quanto ovvii e naturali sono tutti gli errori di storia in bocca del Compagni, pecca comune a tutti i cronisti, tanto è impossibile che l'istoria intera sia stata inventata in qualsiasi tempo posteriore a quello cui si riferisce, anche qui senza scopo alcuno. A sostenere la sua tesi il nostro autore usa argomentazioni logiche, stringenti e persuasive, e questo modo di combattere le tenzoni letterarie lealmente e da gentiluomo, è una grave condanna di chi nel sostenere la sentenza della falsità di quella cronaca, usando l'arme infida e sleale del ridicolo e dello scherno contro gli avversarii, fra' quali v' hanno venerande e dottissime individualità, tradisce la propria causa ed aliena da sè i giudici naturali della contesa; il forte e prode cavaliere scende nell'arena a visiera alzata, contando sul valore dell'armi e sulla propria destrezza; il debole, brandendo strumenti proscritti dalle leggi della buona cavalleria, insidia ed insulta chi l'attende ad una pugna leale, e procaccia d'abbatterlo senza combattimento.

Possa l'esempio di questo dotto e venerato scrittore viemmeglio invogliare l'intelligente gioventù, in ispecie del nostro patriziato, sì vo-

lonterosa del pubblico bene, sì ricca di mezzi d'erudizione e di vie ad una benefica operosità, ad arricchire il patrimonio della scienza ad onore del nome italiano, rinverdire gli allori natalizii inaffiandoli col generoso sudore di buoni studii e d'opere elette, acquistarsi nobili titoli all'affetto e alla riverenza de' contemporanei, alla gratitudine della nazione e alla ricordanza de' posteri; infine a condurre l'italiano patriziato ad una compita risurrezione, e tenere con dignità e sicurezza il posto che gli spetta nel gran corpo sociale, imprimendogli quel moto tranquillo e progressivo, che non viene da scosse inconsulte nè da pazzi ardimenti d'irrequieti novatori o adulatori di plebi.

A. C.

Gozzadini Giovanni. *Delle torri gentilizie di Bologna.* Bologna, Zanichelli; in-8°, con figure.

Romussi Carlo. *Milano ne' suoi monumenti.* Milano, Brigola, 1875; in-16, con figure.

Ecco due libri che egualmente dagli edifizj presero occasione di raccontar la storia di due città, importantissime anche dopo che sono ridotte a semplice capo di provincie. È una delle particolarità del medio evo la quantità di torri che si ergevano nelle città; non ve n'è alcuna dove non siano rammentate; non poche sono qualificate di *turrita*, come Bologna, Pavia, Volterra, Cremona, Siena: e appena possiamo figurarci come tante potessero sorgerne fra gli edifizj civili. Entro di quelle i signori proteggeano la propria indipendenza, quando questa era affidata al valore ed alle forze di ciascuno; e però prima cura dei popolani man mano che sorgeano, fu di abbassare in principio, poi distruggere quelle torri minacciose. Molte sopravvissero però, e appunto di quelle di Bologna discorre il dotto e operosissimo conte Gozzadini, prendendone occasione di esporre le vicende delle varie famiglie.

Si bramerebbe confortata da qualche autorità l'ipotesi che la *donna di val di Pado,* la quale diede il cognome all'autore della *Divina Commedia,* fosse veramente una Papazzone degli Aldighieri di Bologna e di Ferrara, famiglia della quale favoleggiano anche le cronache della Mirandola. [1]

Con altro intento, ma ancora prendendo le mosse dagli edifizj, l'avvocato Romussi narra la storia di Milano, con diligenza e con affetto. Lavori simili è impossibile vadano esenti da inesattezze e da errori,

[1] Sono notevoli in proposito un sonetto di Enrichetto dalle Querce, poeta del XIII secolo, sulla Torre Garisenda, pubblicato da Angelo Gualandi; e il *Trasporto della Torre di S. Maria del Tempio in Bologna,* Memoria di Carlo Malagola.

ed anche i migliori han bisogno di perdono, dice il proverbio. Noi vorremmo che la disattenzione generale e la predisposta lode e il prestabilito biasimo non togliessero che alcuno prendesse a serio esame questi due lavori, non già pel meschino gusto di snidarne qualche interpretazione erronea, qualche lapide mal letta, qualche documento mal inteso; bensì per accertare meglio la storia di due così importanti città, e non nei soli avvenimenti dei prìncipi, ma in ciò che costituisce veramente il popolo, le credenze, i sentimenti, le arti, le dottrine.

Entrambi le due Storie predette si occupano d'un personaggio degno di deplorevole ricordo: Beno o Benno de' Gozzadini, che fu uno dei 24 di quella famiglia, che il Savioli enumera chiamati altrove a podestà.

I padri nostri, usciti dalle strette della guerra col Barbarossa, e piantata la repubblica sopra la ruina dei magistrati imperiali dapprima, poi dei vescovili, s'imbatterono nelle difficoltà d'ogni governo nuovo, le finanziarie. La principale rendita erano le gabelle sopra le merci, che entrassero in città o nel territorio.

Alcune volte si ricorse a prestiti, ma dando pegni, per esempio il tesoro di Monza. Si introdusse anche una moneta di carta redimibile, e fu data in garanzia ai creditori del Comune. Ma poichè questa scapitava di valore, i consoli decretarono sarebbe ricevuta in pagamento delle imposte e delle multe; tra' privati non aveva corso forzato, ma non potevasi oppignorare la casa e i beni al debitore, che avesse in biglietti tanto da soddisfare. Volendo poi ammortizzarli, nel 1211 si ordinò il catasto, nel quale si registrarono tutti i beni, anche di ecclesiastici, e su quelli determinavasi un'imposta.

A questo modo era spento il debito nel 1248; ma Beno de' Gozzadini, allora podestà, credette utile prolungare ancora quell'imposta, affine di trarre a termine una delle opere più fruttuose che i padri nostri ci lasciassero, il Naviglio Grande.

Il Giulini all'anno 1257, scrive:

« Trovasi nell'archivio di S. Ambrogio una carta in cui leggesi che, congregato un gran consiglio di mille cittadini nel Palazzo nuovo del Comune di Milano, fu ordinata l'esazione di certe taglie, imposte al clero di Milano pei bisogni del popolo da 24 sapienti, eletti a tal fine sotto il governo di Beno de' Gozzadini, ecc. »

La carta ch'egli non produce, noi stimiamo bene qui recarla, 1.° perchè vi sono chiarite le forme delle convocazioni e deliberazioni del popolo; 2.° perchè v'è citato un Consiglio di mille, che non troviamo altrove; 3.° perchè vedasi che non si tratta di *taglie*, bensì di prestito.

In nomine Christi anno domini MCCLVII die lune, V. die ante kalendas decembris. In pallatio novo comunis Mediolani. Congregato *consilio de mille*, et congregatis consulibus societatum ad sonum campane more solito convocato. In eodem consilio lectum fuit infradictum scriptum, seu infradicta proposicio, quod placeat XIV sapientibus qui sunt super providenda deffensione et utilitate Civitatis et populi Mediolani, et quod placeat fieri ad presens. In primis, quod viginti homines pro porta eligantur, qui, cum audiverint et intelexerint certum sonum vel signum eis designatum, debeant venire guarniti in broleto comunis Mediolani ad domum potestatis Mediolani occaxione eundi ad exigendum illos denarios, qui sunt impositi et talliati monasteriis seu clericis et presbiteris et domibus regularibus per illos vigintiquatuor sapientes seu milites constituti super avere recuperando pro necessitate comunis Mediolani et populi. Et si consilium concordaverit quod dicta tallia facta per illos vigintiquatuor debeat exigi, et debeant habere solidos duos in die pro quolibet, quotiens venerint in broleto pro dicta occaxione vel iverint et fuerint ad predicta facienda, videlicet ab illis qui noluerint solvere talias sibi impositas seu denarii sibi impositi et talliati suprascripta occasione, et ab illis qui noluerint adtendere precepta potestatis Mediolani vel missorum eius. Dominus Bennus de Goziadinis potestas Mediolani super predictis consilium postulavit.

Ambroxius Zuchalonga Consul credencie voluntate illius societatis, et societatis motu consuluit, quod suprascriptum scriptum seu predicta propositio data per quatuordecim millites sit aprobatum et aprobata et laudata pro comuni Mediolani, et debeat observari et ratum et firmum teneri voluntate societatum.

Et illi qui fuerunt predicto offitio, seu ad exigendum predictos denarios impositos ecclesiis et domibus regularibus, debeant pro comuni Mediolani indempnes conservari et pro populo Mediolani et pro comuni Mediolani, et liberari ab omni dampno quod potuerint habere ipsa occaxione.

Item quod illi denarii impositi et talliati presbiteris et clericis et domibus regularibus exigantur, et sit *mutuum* et habeatur pro *mutuo* seu pro denariis prestatis Comuni. Et quod denarii gabelle et de pedagiis illis qui solverint, concedantur et sint sui. Salvo tamen iure illis qui habent ius ante in predictis, seu quibus ante sunt concessi. Item quod solutio post modum fiat ecclesiis et domibus regularibus seu presbiteris et clericis et fratribus, qui solverint de predictis. Concordatum est consilium in dicto suprascripti Ambroxii Zuchalonge consulis credentie, quod predictum scriptum datum per quatuordecim sit firmum et laudatum, et illi qui erunt predicto offitio ad predictum mutuum exi-

gendum, debeant pro comuni Mediolani sine dampno conservari, et illi viginti qui ellecti erunt habeant solutionem et sint soluti de solidis duobus in die, cum iverint in servicio comunis et precepto potestatis occasionibus predictis, ut supra dictum est, per consulem credentie, et illi viginti elligantur per quatuordecim sapientes.

Interfuerunt testes Jacobus de Flama et Petrus de Licrozoriis et Ambroxius de Alliate et Ambroxius Mainardus et Gallus de Legnano cives Mediolani.

Ego Symon Sallarius, notarius societatis mote, extraxi a libris consiliorum comunis Mediolani.

È troppo noto come quel provvedimento costasse la vita a Beno de' Gozzadini, strascinato per la città, poi gittato nel canale, del cui compimento egli aveva tanto ben meritato.

Troppi anche di quella famiglia finirono assassinati, e tra gli altri, Nanni, che colla sua parentela fu perseguitato a morte dal card. Coscia.

CANTI POPOLARI E FIABE.

Quando, 38 anni fa, nella *Storia Universale* si pubblicarono i primi o dei primi saggi di canzoni e di tradizioni popolari, si gridò al sacrilegio, e persino G. B. Nicolini accusò l'autore di oltraggiar la secolare letteratura italiana per trarla ne' trivj. Una più savia intelligenza dei doveri della critica e un minore disprezzo pel popolo cambiarono modo di vedere, e solo nel 1873, ben 24 pubblicazioni si ebbero sulle tradizioni del popolo italiano. Di alquante abbiamo già ragionato nel vol. I di questo *Archivio*, e giova qui rammemorare i *Canti e le fiabe e leggende fantastiche popolari veneziane* del Bernoni, i *Sassaresi* dello Spano, i *Calabresi* di Domenico Bianchi, i *Siciliani* dell'instancabile Pitrè;[1] Salomone Marino die' la *Storia dei canti popolari siciliani* e un esame dei diversi lavori in proposito; Mattia di Martino *Usi e credenze popolari siciliane;* è classica la collezione di *Canti e racconti del popolo italiano* per cura di D. Comparetti e A. d'Ancona.

L'Imbriani, oltre i milanesi e fiorentini che dicemmo, pubblicò altri paralipomeni alla *Novellaja Milanese*, e alcuni in dialetto titano e di Mercogliano.[2]

La signora R. [H. Busk,] della quale altre volte parlammo (vol. I, pag. 381) come studiosissima raccoglitrice di tradizioni popolari, se-

[1] Ci arrivano or ora i volumi IV, V, VI, VII della *Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane*, per cura di Giuseppe Pitrè: e comprendono fiabe, novelle, racconti, con un discorso su queste e uno sulla lingua siciliana. Palermo, 1875.

[2] *Canti Popolari Avellinesi.* Bologna, 1874.

condò questa sua inclinazione in una bella descrizione delle valli del Tirolo,[1] fermandosi con predilezione sulle valli italiane, esaminandone la religione, le superstizioni, le leggende, di cui è ricchissimo quel paese, devoto e immaginoso, e mescolato di germanico e di latino.[2] Si occupò del dialetto, che vi è alterato dalla vicinanza sì per l'italiano come pel tedesco, nel quale si sente *fazanedle* (fazzoletto), *gaude* (gaudio), *gespusa* (sposa), *schapel* (cappello), *carega*, *zufolo*, *malga*, *fokazie*, ecc. Ma su questo punto assai maggiore profitto può trarsi dagli studj glottologici dell'Ascoli.

La signora Busk dà il catalogo degli autori da cui trasse le fiabe, le canzoni, le tradizioni del paese, oltre quelle raccolte di viva voce. È facile indovinare che vi ha non piccola parte Andrea Hofer, uomo di cui vivono ancora i figli, eppure è già divenuto leggendario a rappresentare l'indipendenza del paese al modo che l'intendevano coloro, che nel 1809 ergevano una colonna coll'iscrizione:

Donec erunt montes et saxa et pectora nostra,
Austriaci domini mœnia semper erunt.

Nè vi mancano racconti delle vicende del 1848 e del 1869.

Auguriamo ad ogni paese italiano una simile illustrazione.

Dell'insigne reale basilica di San Michele maggiore in Pavia. Studio del dottor CARLO DELL'ACQUA. Pavia, Fusi, 1875; in-8 con molte tavole.

Uno de' ristauri meglio eseguiti ai nostri giorni è certamente quello del San Michele di Pavia, che si va continuando con scienza ed amore.

Meritava ed ebbe una bella illustrazione dal dottor Dell'Acqua, il quale arricchì il suo libro di cognizioni storiche, artistiche, letterarie e di fedeli disegni, migliorandolo ancora in questa seconda edizione. Se ci lascia manifestare un desiderio, noi ameremmo che siffatti lavori di erudizione archeologica si liberassero, come già fecero dell'indigesto cumulo di citazioni, così di quegli accessorj, che realmente ingrossano il libro e lo ingombrano, e distraggono l'attenzione. Tali sono certe lodi profuse col vaglio, tali le auguste origini e la genealogia di casa di Savoja, ecc. Questa raccomandazione dovrebbe farsi vie più al professor

[1] *The Valleys of Tyrol, their traditions and customs and how to visit them.* London, Green, 1874, volume elegante di XX e 455 pagine con carte.

[2] L'opera di miss Busk è lodata assai, fra altri, dal *Saturday Review* 20 novembre e dal *The Examiner* 21 novembre. Sul titolo fu pure pubblicato *Tramps in the Tyrol* by Baden Pritchard.

Salvatore Cassarà che sull'*Archivio Storico Siciliano* diede *Accenni Storici* in occasione di un documento inedito del 1376, che riguarda Antonia, di Barnabò Visconti.

Cronaca della nobilissima famiglia Pico, scritta da autore anonimo, illustrata con prefazione, note, documenti. Mirandola, Cagarelli, 1874; in-8, di pag. 333.

La Mirandola non si contentò d'essere aggregata alla Deputazione storica dell'Emilia, ma ne costituì una propria municipale, che ora offre già il II volume delle sue *Memorie storiche.* Questo comprende la Cronaca della famiglia Pico, lavoro di anonimo, che va dal 1168 al 1577, occupandosi quasi unicamente di quella illustre famiglia, e principalmente dei due assedj che la città ebbe a sostenere nel 1511 da papa Giulio II, che in persona volle combattervi, e nel 1551 da Giulio III e Carlo V, i quali, dopo lungo assedio, valorosamente repulsato dai nostri e dai Francesi, dovettero abbandonarla.

Quella Cronaca fu attentamente lavorata dal dottor Francesco Molinari, che vi aggiunse ben 310 note, fra cui importanti estratti da altri archivj, massime di Firenze, di Mantova, di Bologna.

P. L. Lemière. *Étude sur les Celtes et les Gaulois.* Saint Brieuc, 1874.

Il signor P. L. Lemière nell'*Examen critique des expéditions gauloises en Italie* aveva scemato assai la fede concessa ai narratori di tali imprese, e specialmente a Tito Livio, e sostenuto che i Galli qui venuti non provenivano già dalla Gallia Transalpina di Cesare, ma erano mercenarj, o parte di Boj ritirati fra i Taurisci, o delle tribù vicine ai Carni.

Ma i Galli erano tutt'uno coi Celti? È un pezzo che i dotti ne disputano, e fra gli antichi trovano tanti testi ad asserirlo quanti a negarlo. I Greci, che intitolavano Celtica tutta la parte occidentale d'Europa, non vollero cambiarle il nome, benchè ne conoscessero distinti i Galli. I Romani, più volte assaliti dai Galli che passavano le Alpi, chiamarono Gallia tutto il paese al di là di queste; e Cesare volendo farsi perdonare la lunga guerra e il protratto comando, rese odiosi i Galli confondendoli coi Celti. Ma questi erano affatto diversi da quelli, e ciò sostiene il signor Lemière. In opposizione il signor Steuer, nella *Ethnographie des peuples de l'Europe avant J. C.* (Bruxelles, 1872) pretende che i Galli non siano che un ramo dei Celti, e che Thierry errasse nell'attribuire ai Galli le imprese dei Celti; questi essere antichissimi: il nome di Galli non incontrarsi che con Belloveso.

Altrove noi discorremmo di questi lavori (*Arch. Storico Italiano* 1874, dispensa I): e poichè nè l'opera dello Steuer, nè quella del Lemière è compita, aspetteremo ad approfondir una quistione, che tanto interessa la storia e la etnografia della nostra patria.

Gli Argonauti, poema orfico, prolegomeni, traduzione e note di ENRICO OTTINO. Torino, 1871; in-16 di pag. 94.

Appena Costantino Lascari fe conoscere il poema orfico ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΑ, lo tradusse in latino Lodrisio Crivelli milanese, e questa, colla molto derisa del parigino Renato Perdrier, sono le sole traduzioni latine che si conoscano di quel tenebroso e tanto disputato poema. Il nostro l'avea condotta sopra un testo eccellente, migliore di quei che ora possediamo, talchè alcuna volta i critici cercano in quella versione il senso d'alcuni passi.

E molti lavori si fecero questi anni attorno a tale poema, che altri riportano sino al favoloso Orfeo, altri fanno inventato solo nel XVI secolo; ma è certo antico, e probabilmente compendiato da uno assai anteriore, dal quale attinse pure largamente Apollonio Rodio.

Di ciò discorre con succosa brevità il professor Enrico Ottino, che pel primo ce ne dà una traduzione italiana in versi.

Arnaldo da Brescia o la Rivoluzione Romana nel XII secolo. Studio di GIO. DE CASTRO. Livorno, 1875; in-12, di pag. 566.

Di Arnaldo s'è parlato da tutti gli storici di Brescia e di Roma, da tutte le storie degli Eretici, da tutte le storie ecclesiastiche; quest'ultimi anni poi, come soggetto di polemica, fu trattato da tanti e tanti, che vien di domandare perchè il signor De Castro occupò il suo non comune ingegno a rifare il fatto, quando tant'altri soggetti ancora intentati offre la storia patria. Noi stessi, nel vol. I di questo *Archivio* abbiamo discorso di Arnaldo, il che ci dispensa dal proferire giudizio sulla persona, sulle dottrine e sugli atti dello scolaro di Abelardo.

Nel deplorabile epistolario di Giuseppe La Farina v'è una lunga lettera, N. 83, a Giuseppe Niccolini, dove vorrebbe confutare le accuse che all'Arnaldo avea dato Cesare Balbo; ed erano di aver rivoltato il popolo romano contro il papa nel tempo che popolo e papa sarebbonsi dovuti unire ai Lombardi per difender l'indipendenza: al contrario Arnaldo offrì pretesto al papa d'unirsi coll'imperatore, e così ritardò la lega di Pontida e la vittoria di Legnano. Al poeta il Balbo poi apponeva d'aver fatto il suo protagonista anche eretico, dopo avernelo nella prefazione discolpato, mentre più interesse avrebbe destato come

vittima dell'accordo fra il principe straniero e l'italiano; d'aver addotto documenti, ma non saputo interpretarli; d'aver seguito la moda straniera e ormai vecchia di un secolo, di declamare contro i preti, mentre la nuova è già stata fatta italiana da Manzoni, Rosmini, Cantù, Gioberti, Pellico.

Non ci pare che la confutazione del La Farina abbia gran valore. Il signor De Castro lo presenta sotto fulgido aspetto di iniziatore della critica religiosa e della libertà municipale.

C. C.

Il fascicolo VI della *Rivista Archeologica*, compilata dalla solerte Commissione Provinciale Archeologica di Como, si occupa dei ristauri ora iniziati della vetusta basilica di S. Fedele di quella città, uno dei tipi più perfetti dell'architettura lombarda pervenuta al suo massimo sviluppo, lavori che condussero al rinvenimento d'indizii di antiche costruzioni, che facevano già parte di quell'insigne monumento d'arte, e richiesero studii ed esami accurati.

Altre scoperte nella Necropoli di villa Nessi, in valle di Vico, acquistarono non ha guari al nascente museo comense non poche ed interessanti novità dell'epoca gallica, delle quali quel periodico dà accurati disegni. — Fra gli Atti della Commissione meritano speciale menzione le cure da essa poste per riparare il chiostro di Piona e l'antica chiesa di S. Carpoforo presso la città, la collocazione nella cattedrale di antiche sculture del sec.° XV, da tempo dimenticate o neglette, e la procurata conservazione delle antichità, che, in occasione del costruirsi la ferrovia Camerlata-Chiasso, si rinvengono nei sepolcreti gallici e romani sopra Como. Auguriamo perseveranza e larghezza di mezzi nel raggiungere il nobile suo còmpito a quella benemerita Commissione, composta di uomini dotti e volonterosi; il buon volere conduce allo studio, e questo alla scienza e all'utile del paese.

A. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Gennaio-Marzo 1875.

ALTAVILLA (R.). *Il Regno d'Italia.* Dizionario geografico, storico-statistico ad uso di tutti. Fasc. V-VIII; in-8. Torino.

Archivio storico italiano, fondato da G. P. Vieusseux, e continuato a cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie III, tomo XXI; 1.ª dispensa del 1875 (4 dispense per anno); in-8. Firenze.

Contiene:

DE CESARE. *Della utilità ed opportunità di nuove storie.*

ALBICINI. *Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna, e la sua cronaca.*

LA LUMIA. *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoja.*

RIDOLFI. *Esame critico della vita e delle opere di Alfonso Cittadella, detto Alfonso Ferrarese o Lombardi.*

PICCOLOMINI. *Delle condizioni e delle vicende della Libreria Medicea privata, dal 1494 al 1503.* Appendice.

Rassegna bibliografica. Necrologie. — Annunzi bibliografici.

Archivio storico siciliano. Pubblicazione periodica per cura della scuola di paleografia di Palermo. Anno II; fasc. III-IV (4 dispense per anno); in-8. Palermo.

Contiene:

SAMPOLO. *Storia degli istituti femminili di emenda della città di Palermo,* dal secolo XVI al XIX.

HOLME e VIGO. *Del vero sito della vetusta Sifonia.*

SALVO COZZO. *Saggio di giunte e correzioni alla Bibliografia siciliana di G. M. Mira.*

STARRABBA. *Del dotario della regina di Sicilia, detto altrimenti Camera Reginale..*

CARINI. *Il prof. Cusa e gli studi moderni di paleografia e diplomatica.*

Documenti illustrati. — Rassegna Bibliografica. — Rassegna archeologica. — Varietà.

BAROZZI e BERCHET. *Relazioni degli ambasciatori e baili veneti a Costantinopoli.* Parte II. Fasc. IV; in-8. Venezia.

BEGHELLI (Giuseppe). *La Repubblica romana del 1849, con documenti inediti ed illustrazioni.* Vol. II; in-16. Lodi.

BERCHET (Guglielmo). *La « Gazzetta di Venezia. »* Saggio storico; in-8. Venezia.

CACCIANIGA (Antonio). *Ricordo della Provincia di Treviso.* Seconda edizione; in-16. Treviso.

CAMPBELL (Arabella Georgina). *La vita di fra Paolo Sarpi, teologo, consultore della serenissima Repubblica di Venezia e autore della « Storia del Concilio Tridentino, »* da mss. originali, in-8; Firenze.

CAMPORI (Giuseppe). *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel secolo XV;* in-8. Mantova.

CANTÙ (Cesare). *Della indipendenza italiana.* Cronistoria divisa in tre periodi: francese-tedesco-nazionale. Dispensa 33, vol. II, fasc. 19; in-8. Torino.

— *Storia degli Italiani.* Edizione popolare. Vol. III; in-16. Torino.

CAPPONI (Gino). *Storia della Repubblica di Firenze.* 2 vol. in-8. Firenze.

CECCHETTI (B.). *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione.* 2 vol. in-8. Venezia.

Cento (Le) Città d'Italia descritte ed illustrate co' loro celebri monumenti, opera originale italiana. Fasc. I-III; in-4. Livorno.

CITTADELLA (Luigi Napoleone). *Il Castello di Ferrara.* Descrizione storico-artistica, con appendice; in-8. Ferrara.

Codex diplomaticus Cavensis, nunc primum in lucem editus curantibus Dd. Michaele Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano de Stefano, O. S. B. Accedit appendix qua præcipua Bibliotecæ Ms. membranacea describuntur per D. Bernardum Cajetano de Aragonia, O. S. B. Tomus II; in-4. Milano e Napoli.

Curiosità e ricerche di storia subalpina; pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Puntata III; in-8. Torino.

Contiene:

Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese.
Il tesoretto di un bibliofilo piemontese (Continuazione).
Tre edizioni torinesi del secolo XV.
Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei tre Stati del Ducato d'Aosta.
Cenni e lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIX; Silvio Pellico (Continuazione e fine).
Il Museo storico della Casa di Savoia.

DALL'OSTE (Luigi). *San Polo nel Trevigiano.* Cenni storici, aggiuntavi la *Genealogia dei Gabrieli;* in-4. Venezia.

DAVARI (Stefano). *Sugli studi fatti nell'Archivio storico Gonzaga.* Relazione; in-16. Mantova

De Castro (Giovanni). *Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo.* Studio; in-16. Livorno.

Dell'Acqua (Carlo). *Il palazzo ducale Visconti in Pavia e Francesco Petrarca;* coll'aggiunta di una lettera del medesimo in lode del soggiorno di Pavia; in-8. Pavia.

Diarii della città di Palermo, dal secolo XVI al XIX, pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale; preceduti da prefazioni e corredate da note, per cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. XIV; in-8. Palermo.

Di Costanzo (A.). *Istoria del Regno di Napoli.* Vol. III-V (ultimo); in-32. Torino.

Dizionario universale di geografia e storia, compilato da una società di scienziati italiani, sotto la direzione di Gaetano Strafforello e L. Grimaldi-Casta. Serie XI-XIII; in-8. Milano.

Documenti tratti dagli inediti diarii di Marin Sanudo; in-4. Venezia.

Fumagalli (Carlo). *Dei primi libri a stampa in Italia, e specialmente di un codice Sublacense impresso avanti il Lattanzio e finora creduto posteriore;* in-8. Lugano.

Garrucci (P. Raffaele). *Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, corredata della collezione di tutti i monumenti di pittura e scultura, incisi in rame su cinquecento tavole ed illustrati.* Fascicolo XXIX; in-fol. Prato.

Gentili (Pietro). *Sulla manifattura degli arazzi.* Cenni storici; in-16. Roma.

Giaccardi (Gio. Batt.). *L'antica precettoria e la nuova parrocchia di Sant'Antonio Abate in Fossano;* con appendice intorno agli stabilimenti industriali fossanesi; in-32. Torino.

Gregorovius (Ferdinando). *Storia della Città di Roma nel medio evo, dal secolo V al XVI.* Traduzione italiana dell' avv. Renato Manzato. Vol. VI; in-16. Venezia.

Guhl e Koner. *La vita dei Greci e dei Romani ricavata dagli antichi monumenti.* Traduzione italiana di Carlo Giussani; in-8, fig. Torino.

La Marmora (Alfonso). *Un episodio del risorgimento italiano;* in-8. Firenze.

Legis exemplar qua Perusini Andream de Caponibus eiusque posteros a MCCCLXXVIII Civitate donarunt; in-8. Perugia.

Liddel (Enrico G.). *Storia di Roma dai tempi più antichi fino alla costituzione dell'Impero.* Quinta edizione; in-16. Firenze.

Macchi (Mauro). *Annuario istorico italiano.* Anno VIII, 1875; in-16. Milano.

Memorie storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione Municipale di Storia patria e di Arti belle della Mirandola. Vol. II: *Cronaca della nobilissima famiglia Pico,* scritta da autore anonimo: illustrata con prefazione, note e documenti. Volume unico; in-8. Mirandola.

Monaci (Enrico). *Appunti per la storia del Teatro italiano.* — I. *Uffizi drammatici dei disciplinati dell'Umbria;* in-8. Imola.

Monumenti di storia patria delle Provincie Modenesi. Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi detto De' Lancellotti. Serie delle Cronache tomo X, fasc. IV; in-4. Parma.

Muzzi (S). *Vocabolario geografico-storico-statistico dell' Italia nei suoi limiti naturali.* Dispense IX-X; in-8. Bologna.

Padavino (Giovanni Battista). *Del governo e stato dei Signori svizzeri.* Relazione fatta l'anno 1606 a dì 20 giugno; pubblicata da Vittorio Ceresole; in-8. Venezia.

Pellegrini (Astorre). *D' una abraxa inedita trovata nell' agro Opitergino;* in-8. Bergamo.

Perticari (Guido). *Delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, celebrate in Pesaro l' anno 1475;* in-4. Pesaro.

Pilloti (Giovanni). *Memorie tratte dall'Archivio di Stato in Cagliari, riguardanti i regî rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l' isola di Sardegna dal 1610 al 1720;* in-8. Cagliari.

Pini (Carlo). *Compendio di storia civile ed ecclesiastica dei due Comuni della Lastra a Signa e di Signa;* in-8. Empoli.

Pio (Oscar). *Storia popolare d'Italia dalla sua origine fino all'acquisto di Roma nell' anno 1870.* Vol. VI-VIII; in-8. Milano.

Pisani (Giovanni). *Relazione di Bergamo;* pubblicata da Giuseppe Padella; in-8. Venezia.

Ricciardi (Giuseppe). *Da Quarto a Caprera (dai 5 maggio ai 9 novembre del 1860),* Storia dei *Mille* narrata al popolo; in-16. Napoli.

Salice (Giuseppe). *Annali Tortonesi, ossia Compendio storico-cronologico dei principali avvenimenti occorsi nella Città, Contado e Diocesi di Tortona dal principio dell'êra cristiana fino al 1000,* raccolti, ordinati e pubblicati con documenti inediti; in-8. Torino.

Sezzano (Giuseppe). *La carta presso gli antichi ed i moderni;* in-8, Torino.

Statuti del Comune di Bologna dal 1245 al 1267; pubblicati per cura di Luigi Frati. Tomo II, fasc. III; in-4. Bologna.

Trionfo (Il) della Dogaressa di Venezia nel secolo XV; in-8. Venezia.

Vago (Giuseppe). *La Bibbia del popolo italiano.* 2 vol. in-16. Napoli.

VANNUCCI (Atto). *Storia dell'Italia antica.* Terza edizione accresciuta, corretta ed illustrata coi monumenti. Vol. III; in-8. Milano.

VIMERCATI SOZZI (Paolo). *Monumenti bergamaschi in Roma;* in-8. Bergamo.

ZINI (L.). *Storia d'Italia dal 1850 al 1866;* continuata da quella di Giuseppe La Farina. Dispense 137-139; in-8. Milano.

b) OPERE RISGUARDANTI L'ITALIA PUBBLICATE ALL'ESTERO.

Gennajo-Giugno, 1874.

BARBÉ (Mme.). *La Reine des mers, Venise, ses doges, ses princes.* Nouvelle édition. 8; Rouen.

BAUCH (Gust.). *Ueber die Historia Romana des Paulus Diaconus.* Eine Quellenuntersuchung (Diss.). 8; Göttingen.

BEAUFFORT (le Comte de.). *Histoire de l'Invasion des Etats pontificaux et du siége de Rome par l'armée italienne en septembre, 1870.* 8; Paris.

BECK (Jos.). *Römische Geschichte mit besonderer Rücksicht auf Archaeologie und Literatur.* Ein Hand- und Lehrbuch. 4. Ausgabe in neuer Bearbeitung. gr. 8. Hannover.

BEULÉ (M.). *Die römischen Kaiser aus dem Hause des Augustus und dem Flavischen Geschlecht.* Deutsch bearbeitet von Ed. Doehler 3. Bänchen. Das Blut des Germanicus. gr. 8. Halle.

BINDSEIL (Frdr.). *De Syracusarum obsidione bello Peloponnesiaco facta, quae est apud Thucydidem.* 1873. 8. c. tab. lith. (Diss. Rostok.) in-4; Lignitziae.

BINGLER (Jul.). *Die Befestigungsfrage Italiens.* Mittheilungen über deren gegenwärt. Stand. (Aus: *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie-und Genie-Wesens*). 1873, gr. 8; Wien.

Bulla Pafven Clemens XIV., om jesuiterordens upphäfvande, daterad den 21 juli 1773. Oefversättning efter den i Arnheim utgifna latinska. sekularupplagan. 8; Lund.

CALVARY's *philologische und archaeologische Bibliothek.* 13-15. Band. 8; Berlin.

Inhalt: 13-15. *Römische Geschichte* von B. G. Niebuhr. Neu Ausgabe von M. ISLER 3 Bde. Berlin.

CLAIR (Ch.). *Les Papes en exil.* 3e édition.; Lille et Paris.

CORVIN. *La Prêtraille romaine. Tableau historique du fanatisme et de la corruption de l'église catholique romaine.* Traduit de l'allemand, complété jusqu'aux derniers événements par M. Reymond. 8; Berne.

DANTIER (Alphonse). *L'Italie*, études historiques. 2 vol. 8 Paris.

DECHAMPS DU MANOIR (Joseph). *Nouveaux souvenirs d'Italie 1872-1873.* 16; Florence.

DUPANLOUP (Mgr.) Évêque d'Orléans, *Nouvelles œuvres choisies.* T. 4. *Défense de Rome et du saint-siége.* 8; Paris.

DURUY (Victor). *Petite histoire romaine*, avec une carte de l'empire romain sous Auguste. Nouvelle édition. 18; Paris.

GACHARD. *Les archives du Vatican.* 8; Bruxelles.

GARCIA CERECEDA (Martin). *Tratado de las campañas y otros acontecimientos de los ejércitos del Emperador Cárlos V en Italia, Francia, Austria, Berberia y Grecia, desde 1521 hasta 1545.* Publícalo la Sociedad de Bibliófilos españoles. T. I. 4; Madrid. (No se ha puesto á la venta.)

GOSSELIN (M. J. E.). *Investigaciones histórico críticas sobre el origen y fundamento del poder temporal de la Santa Sede.* Opúscolo escrito en frances, y traducido por el Dr. F. 8; Madrid.

GREGOROVIUS (Ferd.). *Lucrezia Borgia.* Nach Urkunden und Correspondenzen ibrer eigenen Zeit. 2 Bände. in-4 gr. 8; Stuttgart.

HARSTER (W.). *Die Nationen des Römerreiches in den Heeren der Kaiser.* (Diss. Monacensis.) 8; Speier.

HUNT (W.). *History of Italy.* (Historical course for schools). 18;

IDEVILLE (Henry d'). *Les Piémontais à Rome.* Lettres recueillies et éditées. *Mentana. La prise de Rome.* 1867—1870. 18. Paris.

KRIEG (Der) in Italien 1859. *Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch das k. k. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte.* 2 Band. 1. Heft. *Die Ereignisse nach der Schlacht von Magenta bis zur Ergreifung der Offensive uber den Mincio* 5. bis 21 Juni. Mit 5 lith. Karten beilagen in gr. Fol. Lex. in-8.° Wien.

KRÜGER (A.). *Die Pataria in Mailand.* II. 4. (Programm.) Breslau.

MAISSIAT (Jacques). *Recherches historiques sur les guerres des Gaulois contre les Romains.* T. 1. Annibal en Gaule. 8; Paris.

PALM (Konr.). *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Karl IV.* (Diss.) 8;. Göttingen.

PANELLI (Mgr. de) Archevêque catholique de Lydda, *Encore le pape et l'inquisition! Histoire authentique d'un archevêque détenu pendant près de dix ans dans les cachots et les prisons du Saint-Office.* Lettre à l'*Osservatore romano.* Traduite de l'italien avec autorisation de l'auteur et suivie de quelques notes explicatives par J. T. Cetto, prêtre. 18. Paris.

PETIT (A.). *Pie VI à Valence. Rapport lu à l'Académie delphinale*, 8; Grenoble.

POTTHAST (Aug.). *Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum 1198 ad a. 1304.* Fasc. VI-IX. gr. 4; Berlin.

QUINET (Edgard). *Oeuvres complètes. Les Révolutions d'Italie.* Nouvelle édition. 18; Paris.

RANKE (Leop. v.). *Sämmtliche Werke.* 38. Bd. *Die römischen Päpste in den letzen 4 Jahrh.* 2. Bd. 6. Aufl. gr. 8; Leipzig.

SHEPPARD (John G.). *The fall of Rome and the rise of the new nationalites.* New ed. 8.

STEGER (Frdr.). *Geschichte Franz Sforza's und der italienischen Condottieri.* Mit dem Portrait Frz. Sforza's in Stahlstich. 3. (Titel)-Ausgabe. (1865), gr. 8; Leipzig.

THIERRY (Amédée). *Récits de l'histoire romaine. Saint Jean Chrisostome et l'impératrice Eudoxie. La société chrétienne en Orient.* 2e édition. 12; Paris.

TROLLOPE (T. Adolphus). *History of the commonwealth of Florence, from the earliest independence of the commune to the fall of the republic in 1531.* 4 vols. 8;.

WAROQUEAUX (Arsène). *Un coup d'oeil sur Venise.* 1873, 32; Venise.

WITHROW (W. H.). *The Catacombs of Rome, and their testimony relative to primitive christianity.* With 134 illustr.

WRIGHTSON (R. H.). *Geschichte des neueren Italiens.* 3. (Titel)-Ausg. (1856), gr. 8; Leipzig.

YKIARTE (Charles). *La Vie d'un patricien de Venise au XVIe siècle. Les Doges. La Charte ducale. Les Femmes à Venise. L'Université de Padoue. Les Préliminaires de Lépante,* etc., d'après les papiers d'Etat des archives de Venise. 8; Paris.

ZELLER (J.). *Les Tribuns et les révolutions en Italie. Jean de Procida, Arnaud de Brescia. Nicolas Rienzi. Michel Lando. Masaniello.* Paris.

DA AGGIUNGERE ALL'ERRATA CORRIGE.

Vol. I, pag. 486. Ogni lettore si sarà accorto che i due documenti finali appartengono a Galeazzo Sforza (1476) e furono trascritti per isbaglio, invece di altri che daremo a suo tempo.

» » 499, linea 4 ultima: dal Governo austriaco; leggi dal Governo italiano.

BENVENUTO CELLINI A ROMA
E
GLI OREFICI LOMBARDI ED ALTRI
CHE
LAVORARONO PEI PAPI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI.

I.

È noto come Benvenuto Cellini sia stato oltremodo vanaglorioso, spavaldo, bizzarro, superstizioso, poichè egli stesso ce ne fece spontanea confessione nella sua vita, le cui edizioni sono quasi innumerevoli. Il lettore sovente non sa se debba credere alla verità di quelle strane avventure, all'equità di quei giudizii così avventati sulle persone state con lui in relazione, e talvolta viene persino a dubitare dell'esistenza d'individui accennati qua e là con nomi o sovranomi soltanto, senza che se ne riscontri traccia negli scrittori coevi.

Mentre varj non peritarono di tacciare il Cellini di frottolante, di romanziere, altri procurarono di trovar documenti intorno a quanto egli ci narrò, corredando di note le molteplici edizioni.

Nelle mie occupazioni archivistiche essendomi imbattuto in varj documenti riguardanti il Cellini ed altri, citati nella sua vita, ho creduto che la conoscenza dei medesimi potesse giovare pelle future edizioni, tanto più venendosi per essi a conoscere cose finora ignote, ad affermarne altre dubbie ed a togliere anche degli errori.

Raccolsi il tutto dall'Archivio di Stato Romano, ove si sarebbe potuto trovare di più, se chi ebbe le carte del medesimo in custodia, prima che venissero al governo italiano, avesse avuto cura d'impedire lo sperdimento di molti registri. Si tratta di una congerie di volumi di Tesoreria segreta, Depositeria generale, del Camer-

lengato del Governo pontificio, nei quali sono segnati tutti i pagamenti fatti per conto dello stesso. Se ne traggono, è vero, notizie assai stringate, ma sono sincrone e d'incontestabile autenticità, bastanti talvolta a dar molto lume per istudj importantissimi.

L'Archivio criminale e il notarile mi fornirono altre notizie più sviluppate e di non minor interesse, sapendosi quanto il Cellini sia stato in relazione cogli agenti della giustizia, a cagione della sua indole irosa ed irrequieta.

Io seguirò pertanto il racconto celliniano, tenendomi conciso il più che potrò nel riportarne quanto mi sarà necessario, poichè, prima le sue avventure sono notissime, poi perchè in certo modo la vita dettata dal Cellini dovrebbe esser l'illustrazione dei documenti da me citati od esposti per quanto al suo soggiorno in Roma.

II.

Benvenuto venne per la prima volta nell'alma città l'anno 1519. Fiorivano presso la corte di Leone X molti grandi artisti e non pochi orafi, gioiellieri, intagliatori, fra i quali il Caradosso e Francesco Nardini, come gioiellieri ed orefici di Sua Santità, riceveano mensilmente dieci ducati, cioè sei pella prima qualità e quattro pella seconda.

Santo di Cola, cittadino romano, era soltanto orefice papale; mentre Bernardo di ser Silvano e Lorenzo Grosso genovese, quali orefici e pesatori alla zecca romana, avevano per salario mensile ducati sei ciascuno. I due ultimi fin dal 1507 tenevano quella carica, nel qual anno era orefice papale Domenico da Intrio e mastro Agnolo. [1]

Del Caradosso, cioè di Ambrogio Foppa milanese, discorre più volte il Cellini nella *Vita* e nel *Trattato dell' oreficeria*, mostrandosene alquanto geloso. Ci fa conoscere l'origine del sovranome, notando come fosse sgradito al valente artista; ma esso doveva esser tanto comune, che nei conti si trova sempre segnato Caradosso e non mai col nome e cognome; soltanto in una revoca di procura trovo segnato Lucio Caradosso de Foppa (1539), pella quale l'ore-

---

[1] Registro di mandati camerali pegli anni 1507 a 1519.

fice Gajo sceglievasi altro procuratore, cioè il nobile Alessandro Locato milanese per affari che aveva in Milano.

Il Caradosso nel 1523 aveva per garzone un Marcantonio, allorquando fece varii ornamenti, che furono donati dal papa ad Alessandro Pucci, Ippolito ed Alessandro Medici, il quale ultimo fu poi duca di Firenze. (I)

Il Cellini, giovane di anni 19 quando capitò in Roma, poco narra dei due anni passativi. Si mise a bottega con un maestro Giovanni da Firenzuola, poi col milanese Paolo Arsago, dei quali non trovai traccia nei conti di tesoreria, forse perchè non ebbero a lavorare per conto della corte papale. Mi si presentarono invece Giovanni Pietro Carpani e Giovanni Francesco milanese, il primo pagato nel 1526 e 1527 per due spillette e pella rosa aurea, che in ogni anno il papa regalava a prìncipi od a sodalizj, ed il secondo per aver fatto la spada, che pure i pontefici benedivano alla festa di Natale. [1]

Narra il Cellini che a garzone con Giovanni da Firenzuola era un Giannotto Giannotti fiorentino, del quale trovo cenno in un atto notarile del 1539, in cui è detto *Jannottus de Jannottis quondam Leonardi aurifex*, e se non vi è errore nel nome, forse figlio o della famiglia sarà stato un Giacomo Giannotti orefice, che del 1551 e del seguente anno aveva fatto la rosa d'oro e due saliere d'argento. [2]

Sulla rosa aurea, donativo simbolico, si potrà aver cognizione dal Cartari e dal Baldassari, che ne formarono perfino l'elenco. Se anticamente aveva forma semplice, a poco a poco diventò lavoro complicato e costosissimo, in cui gli orefici potevano sfoggiar la loro arte con buon guadagno, essendone state pagate scudi 2000 e più l'una.

III.

Maggior materia a verificare presenta la sua seconda venuta in Roma verso il 1524. Si pose a lavorare nella bottega del figlio di mastro Santi, defunto, di cui già feci cenno qual orefice del papa.

[1] Idem pegli anni 1526 a 1530.

[2] Tesoreria segreta 1551-52.

Di Giovan Pirro della Tacca milanese, nella cui officina passò poco dopo, a meno che il suo vero cognome fosse *De Carpanis*, del quale pure già feci parola, oppure gli appartenesse una partita segnata sotto il semplice nome di Giovanni Pietro per aver fornito gioie a Sua Santità, non troverei altro nei registri.

Di Gian Giacomo da Cesena mirabile sonatore, che trasse Cellini a sonar pel ferragosto del papa, abbiamo varii pagamenti, da cui risulta cognominato De Berardini, e sembrerebbe anche intarsiatore, avendo avuto pagamento per una tavola intarsiata. Ricevendo egli il salario complessivo per tutta la banda dei pifferi di Castello, non comparisce individualmente il Cellini, il quale si sa che per compiacere a suo padre erasi lasciato aggregare alla stessa. [1]

Fra i suoi compagni, Benvenuto ricorda più volte uno detto Piloto " valentissimo uomo, orefice ", e soltanto con tal sovranome comparisce in un registro di spese per la venuta a Roma dell'imperatore nel 1536. Egli e Francesco Maso fecero statue imperiali, che mastro Antonio da San Gallo e Giovanni Mangone architetto giudicavano valere scudi 250 $^1/_2$. A quei tempi il passo dall'oreficeria alla scultura essendo brevissimo, non avrei dubbio nel ravvisarlo quale scultore e modellatore per gli ornamenti di quell'occasione. [2]

Ora vedremo il nostro Cellini bombardiere, una delle fasi di sua vita, a cui poco si crede in generale.

Comparso l'esercito del Borbone alle mura di Roma, Alessandro del Bene pregò Benvenuto che gli facesse compagnia, e sparando insieme i loro archibugi, toccarono mortalmente Carlo di Borbone: almeno così credette Cellini.

Più notizie si trovano dell'Alessandro, che del 1540 risulta ricco mercante, depositario della curia romana, provveditore di tele e banchiere facoltoso. [3]

Requisito in certo modo qual sonatore, ascritto alla banda di Castel Sant'Angelo, il nostro orefice fu costretto a prender parte alla difesa. Chi lo arrolò, secondo tutte le edizioni che esaminai della vita celliniana, sarebbe stato il capitano Pallone de' Medici.

---

[1] Tesoreria segreta, anno 1523-27.

[2] Registro di spese tenuto da Giovanni Gaddis, 1536.

[3] Registro Mandati, 1540.

Io crederei riscontrarvi errore per cattiva interpretazione di codici o dell'originale, poichè detto capitano non vedo segnato fra quelli rinchiusi in Castello, bensì vi era un capitano Marcello Pallone romano, cognome ben noto a Roma.

Visto che un bombardiere, chiamato Giuliano Fiorentino, il quale stava a guardia di artiglierie, non ardiva spararle per tema di rovinar la propria casa e famiglia, che di colà scorgeva, Benvenuto ne prese il posto, e cominciò un furioso bombardamento.

Nei salarii dei bombardieri dell'anno 1527 vi è veramente un Giuliano, il quale era anche, come si direbbe oggidì, ingegnere militare incaricato più volte di lavori speciali, ad esempio del ristauro di Ponte Molle.

A cagione del ben critico frangente, i conti furono tenuti con molta irregolarità, e col giorno quattro maggio 1527, antecedente all'entrata dei Cesariani in Roma, cessano affatto: così, se pel Giuliano non vi è dubbio, trovandosi prima e dopo il sacco sempre fra i bombardieri, non posso assicurare che sia il nostro Benvenuto un bombardiere così nominato, che risulta percepire la sua retribuzione fin dal 17 gennaio, benchè nè prima nè dopo il 1527 egli figuri come tale.

Gl'interrotti conti mostrano i grandi preparativi per la difesa, e vi troviamo segnato più volte Antonio Santa Croce gran gentiluomo romano, come scrive Cellini, fatto da Clemente VII capo de' bombardieri; Orazio Baglione e i suoi capitani Febo Perugino, Costantino Baglione, Girolamo Genovese, Bulgarino da Siena, Vincenzo Ubaldino da Urbino, Marcello Pallone romano, Luc'Antonio, Teobaldo da Fabriano, Giulio da Ferrara, Millo Bruto ed altri.

Ambrogio Giovardo genovese fabbricava la polvere e Gian Battista d'Auvergne sovrastava alle munizioni; Antonio San Gallo architetto aveva disegnato delle riparazioni (II).

Un registro per spese di cibarie fatte in Castel Sant'Angelo per uso di S. S. ci fa conoscere che il papa stette in castello fino al giorno 8 dicembre 1527, a confutar chi scrisse che a cagion della peste n'era uscito per ripararsi coi cardinali in Belvedere. Si ha certezza che sia fuggito nel giorno prima della pace, trovandosi i conti del giorno 8 fatti a Bracciano, quelli del seguente a Capranica, poi ad Orvieto ed in Viterbo.[1]

[1] Registro tenuto da monsignor Vasionese, mastro di casa di S. S., 1527.

IV.

Come Benvenuto uscisse dal castello e dove volgesse e si fermasse, è conosciuto: attendiamolo in Roma, ove, secondo gli annotatori della sua vita, sarebbe giunto in sul principio del 1530, ma vedremo a suo tempo che nella metà del 1529 era già a servizio di papa Clemente VII.

Raffaello del Moro fiorentino " vecchione orefice, uomo di molta riputazione nell'arte e nel resto molto dabbene „ lo pregò di lavorare in sua bottega, al che Cellini acconsentiva.

Di questo orefice riscontrai varie partite per zaffiri, diamanti, corone di lapislazzoli, da lui forniti al papa, che li regalava poi del 1525 alla consorte di Zanobi de' Medici, al cardinale Trivulzio e al duca di Atri. [1]

Nella visita al Pontefice questi disse a Benvenuto: " Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti faceva rifare quelli mia dua regni, che noi guastammo in castello. „ Egli nota che tale lavoro fu allogato a certo Micheletto, valente intagliatore ed intelligentissimo gioielliere; ma se questi ne avrà rifatto uno, l'altro risulta invece, da un pagamento molto arretrato per seguìto litigio, rifatto dall'orefice Gaspare Gallo romano, che si ebbe scudi 400 nell'agosto 1548, e fu poi nominato gioielliere papale, morto nel maggio 1549. Di lui fa cenno il Cellini nel *Trattato della oreficeria.* [2]

Presentato al Papa il memoriale, Benvenuto otteneva il domandato uffizio di mastro delle stampe nella zecca romana. Questa concessione vedo portata dagli editori nell'anno 1530, quantunque all'Archivio di Stato romano manchino i registri della tesoreria e depositeria per gli anni 1528 e parte del 1529; tuttavia si ha già per primo pagamento iu ducati 6 d'oro la retribuzione di un mese, che finiva col 17 luglio 1529. Le paghe sue mensili si seguono con molta regolarità fino al due gennajo 1534. Nei documenti troverassi integralmente il primo e l'ultimo mandato. Quello del 3 febbrajo 1532 era pagato ad un Bastiano, quello di marzo

---

[1] Tesoreria segreta, 1525-27.

[2] Tes. segreta, 1541-48 e reg. mandati, 1548-49.

a Gian Maria Palliario, quello di aprile ad uno Strozzi e quello di giugno al suo garzone Felice, di cui così ripetutamente fa parola il Cellini (III).

Il Bastiano doveva esser un orefice di vaglia, giacchè del 1532 riscoteva per proprio conto ducati 300 per aver fatto la spada e tiara nel Natale. [1]

Benvenuto era succeduto nella zecca a Gerolamo del Borgo, di cui come scultore dei conj abbiamo un pagamento pei primi mesi del 1527. [2]

Oltre l'incisore, vi era il pesatore di zecca, ambidue pagati direttamente dalla Tesoreria, mentre gli altri addetti erano salariati dallo zecchiere od intraprenditore dell'esercizio monetario.

Il pesatore aveva eguale stipendio dell'incisore: collega pertanto del Cellini era certo Pompeo, gioielliere milanese, come trovasi scritto nella vita celliniana. Di questo abbiamo il moto proprio di nomina fin dal 7 gennaio 1527, da cui apprendiamo il casato suo esser *De Capitaneis*, ed esser stato successore a Girolamo di Giovanni Benitendi laico fiorentino, ed al già menzionato Bernardo di ser Silvano. Ebbe per qualche mese ancora compagno Lorenzo Grosso genovese, di cui si liberò pagandogli una pensione annua, e così restò solo qual pesatore (IV). [3]

Cellini nota che il Pompeo era molto favorito dal papa, perchè aveva parentela con Trajano Alicorno, primo cameriere di lui, del quale abbiamo pure più cenni nei citati registri, donde si conosce esser chierico milanese, notario, secretario, cubiculario segreto e famigliare e commensale del papa, da cui ebbe moltissimi benefizii e commende.

Rivale nel presentar il modello al papa pel famoso bottone del piviale, discorre di Pompeo con palese invidia, da lasciar arguire che non tanto alla protezione del parente dovesse i favori, quanto alla propria valentia. In fatto più volte fornì al papa arredi sacri da lui confezionati, e sembrerebbe che avesse anche speciali incarichi per provviste di telerie, o che avesse un negozio di esse in società con Gian Pietro de Fossano pure milanese, fornitore della guardaroba di S. S. [3]

---

[1] Tes. segreta e registro mandati, 1548-49.
[2] Registro mandati, 1531-34.
[3] Registro mandati, 1530-34.

Vedremo a suo luogo come egli sia poi stato vittima dell'invidia e dell'animo vendicativo del Cellini, poichè per ora dobbiamo seguire questo cronologicamente, nel modo che scrisse la propria vita.

Fra i lavori suoi sono messi anche alcuni ferri chirurgici per maestro Jacomo perugino, " uomo molto eccellente. „ Che questi fosse Giacomo Rastelli da Rimini abbiamo certezza, e da' suoi pagamenti si vien a conoscere che soltanto dopo varii anni dalla morte di papa Clemente VII, cui avea curato nell' ultima malattia, potè esser soddisfatto di seicento ducati.

Più notizie mi si presentarono di Giovanni Gaddi, chierico della camera apostolica, con cui Cellini fu in grande amicizia. Era uomo molto attivo, e qual decano della camera apostolica nell' anno 1536 aveva incarico delle spese pell'arrivo dell' imperatore, tacendo per brevità di molte altre missioni avute. Benvenuto nel vendicar il fratello poco mancò che ammazzasse il bargello Maffio: ed io trovo che proprio degli anni 1529 e 30 tale carica era tenuta da Maffeo di Giovanni, il cui corteo era di 25 fanti e 10 cavalli. [1]

Fu sospettato di battere moneta falsa, e nomina fra coloro che insinuarono al papa tale sospetto Jacopo Balducci zecchiere, come di fatto fino dal 1529 risulta tale dai pagamenti.

Tralasciando sempre per brevità di comprovare l'esistenza di persone più o meno conosciute, di cui faccia menzione il Cellini, noterò soltanto che del citato Bartolomeo Valori commissario generale si hanno l'esazioni, che fece dal tesoro pontificio per sottomettere Firenze ai Medici, le quali ascendono ad oltre 100,000 ducati d'oro. [2]

Cellini segue a narrare che in Parma fu preso un orefice milanese falsatore di monete, per nome Tobbia, il quale essendo giudicato alla forca ed al fuoco, venne graziato dal papa pella sua valentia come orefice.

Chi legge con attenzione la vita di Benvenuto Cellini non tarda ad accorgersi che egli ha in uggia grandissima gli orefici milanesi, i quali si può ritenere che allora avessero veramente il primato in quell'arte; e qualche scrittore non si peritò di porre il Cellini stesso

---

[1] Registro mandati, 1529-30.

[2] Registro mandati, 1529-31.

al dissotto del milanese Caradosso. Se egli è costretto a lodarne qualcuno, vi aggiugne tosto delle osservazioni maligne. Crederei pertanto che a cagione di tali sentimenti, tutto quanto può ridondar in male l'applichi od attribuisca facilmente ai milanesi. Fa di Milano il Tobbia monetario falso, mentre dai pagamenti mi consta di Camerino. Questi negli anni 1537-8 faceva la rosa d'oro, nel 1541 acconciava una tavoletta di corallo da attaccarsi ad una collana per uso di S. S. Del 1542 aveva fatto venire due cristalli tondi da Milano per fare un tabernacolo per la processione del *Corpus Domini*, e finalmente del 1546 faceva un apostolo d'argento.[1]

Sono lavori che provano la sua perizia, e come abbia avuto la preferenza nel disegno di ornamento ad un corno di liocorno da donarsi a Francesco I di Francia.

Ed anche per questo affare Benvenuto dà cagione del torto fattogli a certi milanesi di grandissima autorità, che consigliarono il papa a scegliere il modello del Tobbia, il quale doveva coi suddetti e colla loro patria aver strette relazioni, benchè come si disse, di Camerino.

Aggiugne poco dopo che Pompeo, il pesatore gioielliere, ed il suo parente Trajano insinuarono al pontefice di togliergli anche l'uffizio di incisore alla zecca, affinchè potesse darsi tutto a finire il ben noto calice, come difatti S. S. fece.

Gli annotatori delle edizioni celliniane pongono questo licenziamento all'anno 1532, mentre il suo ultimo pagamento fu addì 2 gennaio 1534 pel mese principiato al 17 dicembre dell'anno antecedente. Onde su questo non potrebbero invocare nemmeno a difesa il calendario fiorentino, differente di un anno dal romano.

Dice egli che il suo posto fu dato ad un giovane perugino, Fagiuolo per sovranome, il quale gli annotatori non seppero chiarirci chi fosse, ed altri scambiarono con un Girolamo Fagiuoli bolognese citato dal Vasari. Ho trovato il *motu proprio* che nomina all'ufficio tenuto dal Cellini, Giovanni Bernardi da Castel bolognese ed un Tommaso Perugino, il quale doveva aver il sopranome di Fagiuolo, secondo l'asserto di Benvenuto. (V)

Tuttidue insieme addì 3 marzo 1534 prendevano la prima paga di fiorini 6, da dividersi fra loro; ed in seguito le esazioni si fanno

[1] Registro Mandati. — Depositeria generale. — Tesoreria segreta, 1537-46.

sempre da Tommaso. Da esse si viene a conoscere il nome di suo padre esser Antonio. L'ultimo pagamento fu dell'ottobre 1538.

Del 1541 ricomparisce mastro Giovanni da Castel bolognese, pagato regolarmente fino al dicembre 1545. [1]

Di costui fa cenno il Cellini come valente per far medaglie; ma tace affatto che abbia avuto posto alla zecca.

Per la tardanza a finire il calice ordinatogli da S. S., Benvenuto fu tratto avanti al governatore, cioè a Gregorio Magalotto protonotario apostolico e vescovo liparense, e al procuratore fiscale Benedetto Valenti da Trevi. Accenna qual cameriere del papa Baccino della Croce, ma doveva dire Bernardino, dei quali tutti si han moltissimi autografi nell'Archivio di Stato romano. Nella lepida scena di negromanzia al Colosseo ebbe a compagno il suo amicissimo Vincenzo Romolo, di cui gli annotatori non seppero dirci nulla. Questi da carte dell'Archivio criminale si viene a conoscere esser un sensale di zecca fiorentino, fratello di Alamanno banchiere della zecca.

V.

Per una delle risse, che si procurava a cagione della sua focosa indole, il Cellini dovette lasciar Roma e riparare a Napoli. Moriva intanto Clemente VII il 25 settembre 1534, e mentre Benvenuto ritornava dall'aver baciato i piedi al cadavere, s'incontrò nel rivale e nemico Pompeo De Capitaneis. L'odio che nutriva per costui, al quale attribuiva tanti dispiaceri e danni, era giunto agli estremi, e non sarebbe a maravigliarsi gli sia parso che sulle labbra di lui sfiorasse un beffardo sogghigno direttogli. Lo seguì e l'ammazzò proditoriamente, benchè confessasse di non aver avuto intenzione di freddarlo.

Il Piloto orefice, Luigi Rucellai e molti altri amici gli facilitarono il nascondersi per isfuggire all'ira di messer Traiano, parente dell'ucciso, di messer Recalcati milanese protonotaro apostolico, del qual ultimo si ha pur notizie.

Paolo III Farnese concedeva un salvocondotto a Benvenuto, affinchè potesse fargli delle medaglie, promettendo graziarlo intera-

[1] Registri mandati, 1541-45.

mente alla festa della Madonna di agosto in una funzione speciale; ma nè allora nè dopo riebbe l'uffizio di incisore alla zecca.

Successore di Pompeo come pesatore fu il fratello Lodovico, non mai accennato da Benvenuto, benchè, come vedremo, abbia dovuto venir con esso ad una carta di pace. L'uccisione di Pompeo accadde nel giorno 26 settembre 1534, e a dì 8 del seguente mese il Fisco promoveva le investigazioni, le quali non poteva proseguire per l'accennato salvocondotto. Dalla carta di pace che per la prima volta viene in luce, si conosce che Giovanni Gaddi, l'amico del Cellini, si era affrettato a comporla. A' 17 ottobre portava Lodovico de Capitaneis avanti il notaio camerale Pietro Paolo de Attavant, affinchè attestasse il perdono a Benvenuto, rappresentato dal Gaddi, come fecesi, ed a richiesta forse del Cellini, il notaio addì primo novembre gliene faceva un estratto (III).

È lecito supporre che il Gaddi procurasse a Lodovico il posto dell'ucciso fratello per aver tale perdono. Egli addì 13 gennaio 1534 prendeva la prima paga mensile. Non risulta che abbia avuto, come il Pompeo, lavori qual gioielliere; anzi talvolta dovette farsi aiutare da altri orefici, come da un Andrea, da un Raffaello e da Giovanni Pietro Crivelli milanese. E del 1541 ebbe lo stipendio sequestrato dall'orefice Lorenzo Grosso genovese a mezzo di Giovanni Cimino gioielliere pure genovese, per non avergli pagata la pensione accennata.

Il Crivelli era un ricco ed ottimo orefice, che forniva vari oggetti alla Corte papale, benemerito ai Luoghi pii, in modo particolare all'Arciconfraternita del Gonfalone, nella cui chiesa fu sepolto nel 1552 con onorifica lapide e busto, dalla quale risulta milite di San Pietro e cavalier pauliano.

Fino dal 1523 aveva avuto società con Gian Maria da Camerino orefice, ma dopo il sacco di Roma si sciolsero per lite insorta, nella quale sono nominati Francesco Crivelli allievo orefice e Andrea di Giorgio da Novara pure orefice.

VI.

Ritorniamo indietro a riprendere Cellini, che, non sicuro in Roma non ostante il salvocondotto, erasi portato a Venezia ed a Firenze per ritornarvi poi all'epoca della funzione religiosa, nella quale doveva esser graziato.

Nel suo arrivo fa menzione di aver preso per garzoni due fanciulletti, di cui uno nomina Cencio. L'ultimo editore italiano della vita celliniana annota che questi era Vincenzo Romoli, mentre parlandone il Cellini nella scena di negromanzia al Colosseo, lo nomina distintamente qualificandolo per suo amicissimo, e più sovra io feci conoscere che il Romoli era sensale di zecca. Dall'esposto mi sembrerebbe non poter il Romoli assolutamente essere il fanciulletto Cencio, che ravviserei piuttosto in un Vincenzo mantovano, che del 1551 era diventato buon orefice qual allievo del Cellini, e vendeva allora al Papa una testa di Ottaviano, cavata dall'antico. [1]

Era appena Benvenuto installato in sua casa, quando i nemici suoi lo denunziarono al bargello affinchè fosse arrestato. Questi, secondo il Cellini, aveva nome Vittorio, ma egli, avendo avuto sovente relazioni con bargelli, non è a meravigliarsi che confonda l'uno per l'altro. In fatto negli anni 1534 e 1535 Nardo Castaldo, Pietro Francisco, il Biccio de' nobili di Baro erano i bargelli di Roma, e soltanto del maggio 1539 troviamo in carica Vittorio Politti romano. [2]

Queste piccole osservazioni credo utili per istabilire date, di cui raramente fa uso Cellini nella sua Vita.

Intanto alla festa della Madonna di agosto ottenne il *motu proprio* papale, con cui veniva graziato del commesso omicidio (III). Questo documento viene a darci cognizioni intorno ad una usanza, sovra cui credo bene dar breve schiarimento.

È noto come moltissimi sodalizii avessero fra i varii privilegi quello di liberare un condannato a morte. Fra essi v'era quella dei macellari, sorta nel secolo XVI per concessione di papa Adriano, e fu essa che reclamò il Cellini, benchè egli non l'abbia fatto conoscere.

La vigilia dell'Assunzione da remotissimo facevasi solennissima processione notturna, che fu per varii secoli un misto di paganesimo e di cattolicismo. Si univano il simulacro del Salvatore preso a S. Giovanni in Laterano ad altro della Madonna in Santa Maria Maggiore con sfarzo di lumi. Dieci confratelli macellai, volgar-

[1] Tesoreria segreta, 1551.
[2] Registri mandati, 1530-39.

mente appellati gli *stizzi*, armati di corazze e celate, portando in mano fiaccole e tizzoni di legno accesi, attorniavano l'immagine del Salvatore per impedir che la sterminata calca l'urtasse. La compagnia de' macellai o degli stizzi, per disordini commessi, fu poi abolita da Giulio II, sostituendo nel 1552 ai detti accompagnatori del simulacro 39 nobili, compagnia più decorosa. Per molti inconvenienti che accadevano in quella processione, Pio V finì di proibirla, e Pio VII abolì interamente il privilegio alle confraternite di graziare i rei.[1]

Per tale mezzo Benvenuto uscì impunito dell'uccisione di Pompeo de Capitaneis; ma poco dopo cadeva malato, e fu curato attentamente da Francesco da Norcia, da cui forse fu consigliato a cambiar aria per qualche tempo. Si portò pertanto a Firenze, ove trovò che Giorgio Vasari gli aveva fatto cattivo uffizio presso il Duca, del che si vendica ponendolo in ridicolo nella storia con narrare che aveva una malattia cutanea, della quale infettò un buon garzone detto Manno, che Cellini aveva in Roma. Di questo allievo di Benvenuto nei più volte citati registri dal 1547 al 1552 si vedono partite per molti piattelli d'argento dorato, e per aver fatto un apostolo d'argento alla corte papale.

VII.

Dell'anno 1537 Benvenuto era di bel nuovo in Roma, e trattandosi di legare un preziosissimo diamante, il Papa volle che egli si consigliasse con i quattro principali gioiellieri di Roma. Di essi nomina soltanto Raffaello del Moro suo compaesano, Gaspare Gallo ed un milanese detto Gajo, il quale, ben inteso, egli qualifica a torto “per la più prosuntuosa bestia del mondo;„ e soltanto con tale sovranome ne fa pur cenno nel *Trattato dell' Oreficeria*, sparlandone sempre, mentre dallo stesso racconto apparisce esser un ottimo orefice, e dalle varie notizie che ne abbiamo risulta espertissimo gioielliere, impiegato dai pontefici nelle stime di gioielli. Fin dal 1523 insieme col Caradosso faceva il prezzo delle gioie, che il papa dava in pegno a Jacopo Fuccaro (*Fugger*) e nipoti mercanti tedeschi.[2]

[1] Piazza, *Opere pie.* — Piazza, *Cronologia di Roma.* — Marangoni, *Storia dell' Oratorio di S. Lorenzo, ecc.*

[2] Registro di conti di Jacopo Fuccari e nipoti pell'anno 1523-24.

Egli aveva nome Giovanni Pietro de Marliano milanese, e fu gioielliere secreto di S. S. dall'anno 1528 al 1548. Ebbe anche l'uffizio di sollecitatore delle lettere apostoliche per qualche tempo, in società con altro. Fra i suoi lavori è ricordato aver acconcia una cassettina, regalata dal Papa alla viceregina di Napoli, e provvisto rubini, zaffiri, anelli alla corte papale. Per sue benemerenze nell'ottobre 1538 gli si accordava una pensione di ducati dieci mensili per tutta sua vita, che finì del 1548, stando all'ultimo pagamento trovato.[1]

Basteranno tali nozioni a provare quanto il Cellini sia stato ingiusto nel giudizio che dà di questo orefice-gioielliere, il quale invece mostrò di apprezzare bene i lavori del suo detrattore. Se per gli altri posso dar i conti, mi è impossibile per quelli di Benvenuto, poichè furono involati all'Archivio di Stato romano, in cui soltanto restano le provvisioni ordinarie qual incisore alla zecca.

Mentre preparavasi per un viaggio, ebbe una briga con mastro Francesco Spagnuolo orefice, di cui fra i varj nominati Francesco, nei registri di tesoreria ve ne ha uno di Valenza che può esser il citato, il quale appunto in quel turno aveva fatto lo stocco da benedirsi pel Natale. Degli altri, uno veneziano ed altro romano, dal 1524 al 1545 lavorarono al taglio di diamanti, alla confezione di bacili, smalti, borniture, e l'ultimo per tre anni consecutivi fece la spada natalizia. Un quarto da Faenza nell'ultimo anno accennato faceva un apostolo d'argento per la cappella di S. S.

Benvenuto cominciò a portarsi in Padova a trovar Pietro Bembo, che poi ritrasse in una medaglia. Da lettere di lui e del Varchi si conosce, che già Valerio de Belli vicentino intagliatore aveva fatto consimile medaglia del Bembo. Di questo celebre artista si occupò il Vasari, lodandolo assai per i suoi lavori in cristallo. Del 1545 abbiamo un pagamento fattogli di 1200 scudi d'oro per prezzo di una croce e due candelieri e due paci di cristalli intagliati, venduti al papa.[2]

---

[1] Die xxiij octobris ducat. X de jul. X de mandati dicti XX; lucjus D. Io Pietro alias Gaio de Marliano mediolanensi gioiellieri secreto D. N. S., quos sua salaria sibi solui ordinavit singulis mensibus sua vita durante pro suis benemeritis. (*Estratto dal registro della Depositeria Generale degli anni 1537-38.*)

[2] Tesoreria segreta, 1828-45.

VIII.

Sfortunato nel suo viaggio in Francia, del 1538 era il Cellini già di ritorno in Roma, ove maggior disgrazia l'attendeva, cioè la prigionia per opera de' suoi nemici, che lo fecero accusare di aver sottratto gioie al papa Clemente al tempo del sacco di Roma. L'accusatore fu un Gerolamo Pascucci suo garzone orefice, col quale fin dall'aprile 1538 aveva avuto contese, avendosi una promessa sua di non fargli offesa, per la quale dava in fidejussore Felice Guadagni, rinnovatagli nel luglio alla presenza degli orefici Paolo romano ed Antonio fiorentino. Vincenzo Romoli si metteva mallevadore del Guadagni, quando non fosse tenuto per idoneo. (III)

Crespino De Boni bargello, con tutta la sua compagnia composta di 50 fanti e 20 cavalli, arrestava il Cellini e lo conduceva in Castel Sant'Angelo, ove era esaminato dal governatore Benedetto Conversino, dal procuratore fiscale Benedetto Valenti da Trevi e dal giudice de' malefizi Benedetto da Cagli. L'arresto deve aver avuto luogo nei primi giorni di marzo, poichè del 12 detto si ha la prima citazione che Benvenuto, a mezzo del procuratore Giacomo Bonatto, faceva al fisco protestando la sua innocenza. Egli produceva la carta di pace ed il *motu proprio* del papa, col quale era stato assolto dell'omicidio di Pompeo, ma il procuratore fiscale si contentava di scrivere sempre dietro alle tre citazioni, avute nei giorni 12, 13 e 15 marzo: *Procurator fiscalis opponit generalia contra saluis aliis etc.*, senza curarsi di altro. E mentre ad ogni scritto riguardante rei si trova a lato la qualifica del reato, per gli atti di Benvenuto Cellini non vi è specificazione alcuna, da lasciar conoscere che fosse tenuto in carcere proprio per mene de' suoi nemici, capitanati da Pier Luigi Farnese. [1]

Nella parlatina che Benvenuto narra aver fatta a' suoi giudici in propria difesa, riepilogando quanto avesse fatto pel governo pontificio, accenna che fece animo ad un suo " compagnuzzo Raffaello da Montelupo scultore „ da poter poi ammazzare molti nemici nell'assedio di Roma.

Di questo scultore abbiamo notizia nel 1545 per aver fatto i

[1] Registro actorum, 1538-39.

modelli di quegli apostoli d'argento, i quali notammo come varii orefici eseguissero, e del 1552 lo troviamo architetto di Castel Sant'Angelo:[1] allievo di Michelangiolo Buonarroti e scrittore di proprie vicende, egli è piuttosto noto.

Ognuno ricorda il monomaniaco castellano che credeva di esser un pipistrello, e troviamo che egli era veramente Giorgio Ugolino, frà gerosolimitano; ed anche memoria abbiamo del compagno di prigionia, cioè di quel frate di casa Pallavicino, grandissimo predicatore, catturato per luteranismo, essendovi una ricevuta di detto castellano per pagamento di spese fatte a cagione della prigionia di lui, che durò sette mesi e giorni 18.

Benvenuto ricorda un Savoino guardiano delle botti e cisterne del Castello, che gli fu amico e d'aiuto nella fuga, ed io posso trarlo dall'obblio in premio di quanto fece per lui, notando che dai mandati di pagamento risulta anche giardiniere ed aver nome Enrico de Oziaco, sovranominato *il Savoia,* dal suo paese nativo. L'evasione dal mastio così straordinaria poco gli giovò, poichè di bel nuovo era ricondotto al primitivo carcere. Scrisse che il governatore, il quale l'esaminò sovra quella fuga, era stato fatto vescovo di Jesi da due giorni, errando in tale asserto, poichè Benedetto Conversino fin dal 1537 era vescovo di Bertinoro, e soltanto del 1540 ebbe la diocesi di Jesi.

Morto il monomaniaco castellano Ugolino, vediamo *pro interim* fin dal 1.° dicembre tenerne il posto il fratello Antonio fiorentino, che non l'ebbe poi effettivamente.

Da queste date si può scorgere che la libertà di Benvenuto avvenne nei primi giorni di dicembre 1539.

Segue egli a raccontare che si tentò di avvelenarlo con un diamante pesto, e sarebbero i suoi nemici riusciti, se l'orefice Lione Aretino, che doveva ridurlo in polvere, essendo poverissimo non l'avesse tenuto per sè, sostituendovi un berillo. Di questo Lione Aretino, qualificato per nemicissimo suo, il Vasari diede la vita, da cui apparisce famoso scultore di getto, morto a Milano, ove aveva preso domicilio.[2] Nè il Vasari nè gli annotatori delle edizioni celliniane seppero che

[1] Tesoreria segreta, 1545-48.

[2] Si sa che erasi fabbricata la casa, detta degli *Omenoni* per le grandiose cariatidi, e forse il monumento di Gian Giacomo De Medici in duomo, su disegno di Michelangelo. Non so con quale autorità G. B. Giovio ed altri lo dicono di Menaggio. C. C.

egli era stato incisore alla zecca romana, successo dal novembre 1538 a Tommaso Perugino, che aveva avuto l'uffizio già tenuto da Benvenuto. Leone Aretino vi restò fino al marzo 1540, sempre con la solita retribuzione di sei ducati, e da pretesa mancia domandata ed avuta per certi conj sembrerebbe proprio non ricco. Dopo di lui riprendeva il posto il Bernardi da Castel Bolognese fino al dicembre 1545, in cui subentrava Giovan Giacomo Bongiovanni o Bonzagni da Parma, e poi il fratello Gian Federico e finalmente Lorenzo Fragno pure di Parma. Del marzo 1547 fu dato per compagno al Gian Giacomo suddetto Alessandro Cesati milanese, altro celebre incisore, cui Vasari ed altri diedero il cognome di Cesari. [1]

E basti per riguardo ai successori di Benvenuto Cellini. In quanto ai pesatori è a sapersi che il Lodovico de Capitaneis milanese nel 1551 lasciava l'officio a Gio. Cimino genovese, già gioielliere di S. S. fin dal 1545, e mandato in Venezia ad acconciare le gioie comprate per la principessa di Salerno. [2]

Ritorniamo a Benvenuto, che uscito di carcere, riprese a lavorare per qualche mese, quindi avendo risolto di portarsi in Francia, volle prima rivedere la patria. Strada facendo si accompagnò con un Cherubino, maestro di oriuoli eccellentissimo, molto suo amico, come scrive il Cellini. Di lui non fanno parola gli annotatori, ed io vi rimedio con far conoscere, sempre sulla scorta dei conti di tesoreria, che egli era di casato Sforzani, nativo di Reggio e chierico modenese. Aveva una provvisione fissa mensile di ducati quattro, e gli si pagavano gli orologi che costruiva. Di uno destinato al papa aveva ducati 50 nel maggio 1524.

Con costui dovrebbe aver fine il mio scritto, poichè Benvenuto lasciò Roma per sempre, e soltanto varj anni dopo vi fece una rapida gita senza lasciarvi traccia; ma non credo tuttavia fuori luogo l'aggiungere alcuni rapidi cenni sui zecchieri, orefici e gioiellieri coevi del Cellini, benchè non da lui accennati. Porterò pertanto il mio lavoro fino alla metà del secolo XVI, in cui tanto fiorì l'oreficeria, non scompagnata dalla scultura e sovente dall'architettura.

---

[1] Registro, mandati 1538.
[2] Ibidem.

IX.

Al zecchiere Balducci accennato successero Tommaso Cavalcanti e Giovanni Giraldi nel 1541; dopo questi nel 1546 Vincenzo Romolo, poi Lorenzo degli Albizzi e Vincenzo di Castello. Del giugno 1550, Giovanni Guerrini comparisce creditore per aver avuto la stessa carica, mentre fin dall'aprile era già tenuta da Gerolamo Ceuli pisano, cui succedeva Bartolomeo Canobio accennato nel maggio 1551.

Domenico de Zagarola detto il Guarinaccio, orefice ed assaggiatore della zecca, era nominato riveditore delle zecche nel 1540, delle cui angherie si lagnavano fortemente al Papa i seguenti orefici:

Mastro Giacomo Rosino milanese detto il gonfaloniere, gioielliere di S. S.; mastro Vincenzo di Giovanni orefice al Pellegrino; mastro Ottaviano da Gallese orefice; mastro Francesco Fracasso orefice in piazza Giudea; mastro Francesco Colonella orefice veneziano; mastro Felice da Gallese orefice; mastro Giacomo de Antino detto *il Passeri* orefice; mastro Silvio senese orefice; mastro Panfilo de Marchesi orefice, ed altri banchieri.

Cellini nel *Trattato dell'Oreficeria* accenna a Zanobi e Salvestro de Lavacchio orefici, che portarono lustro all'arte: forse della famiglia sarà stato un Pietro de Lavaccio orefice, che lavorava per Vittoria Farnese del 1545.

Pietro Giacomo perugino orefice, dell'ottobre 1530 aveva saldato il pagamento di ducati 1529 per una lucerna *Corporis Christi*, fatta per S. S.; mastro Peregrino sul finir del 1552 fece due figurine di bronzo, e costui deve essere stato quello che Leone Aretino feriva, da dover poi andar in esilio per sfuggire il taglio della mano.

Un Bartolomeo da Como ed Alfonso spagnuolo orefici del 1545, fornivano a S. S. varii lavori che dovevano esser poi regalati dal Papa, specialmente ad un ambasciatore dei Grigioni.

Ottaviano da Orvieto era di quelli salariati mensilmente per lavorare gli apostoli disegnati da Raffaello di Montelupo.

Mastro Giacomo romano, Battista Mussi da Como preparavano i regali fatti poi dal Papa nel 1547 a Vittoria duchessa di Urbino.

Gismondo gioielliere milanese faceva gli orecchini per Ersilia Monti, e Girolamo orefice ferrarese metteva i bottoni d'oro ad un'urna da profumo, che doveva esser donata al cardinale Monti (1550).

Pompeo Ferretti orefice attaccava una collana al cammeo di Augusto per la duchessa di Firenze. Ottaviano del Tignoso provvedeva un rubino in un anello, regalato poi al gran maresciallo di Francia, e del 1538 fu chiamato dal Governo per informazioni sul valore e sulla bontà dell'oro battuto in Mirandola. Morizio Grana faceva l'anello pel cardinale Reghino (1552).

Non la finirei più se volessi pescare ancora oltre la meta prefissami, o comprendere anche i negozianti di gioie, di cui sceglierò soltanto Vittorio Landi fiorentino, che del 1543 vendeva per scudi 3000 d'oro al papa un diamante legato in anello, che fu donato all'imperatore.

Queste notizie, in gran parte disseppellite dopo quasi tre secoli e mezzo, vengono a rivendicar dall'obblìo varii orefici primarii, se si tiene conto che i pontefici naturalmente si rivolgevano ai migliori artisti per provvedersi di gioie destinate a regali.[1]

A. BERTOLOTTI.

I. CARADOSSO.

— 1523 —

Et a dì 27 febbrajo 1523 dati a Caradosso oreffici per far una catenna e uno gioiello, qualle si donò a messer Alessandro Puccio. El ditta catenna e gioiello furno di peso oncie ventiuna e denari noui d'oro; per costo di manifature della catenna e gioiello duchatti otto, e per valuta de l'oro computato il callo duchatti cento ottanta sei e mezo d'oro di camera, che in tutto summa duchati cento nonanta quatro e mezzo porto Marcantonio suo lavorento contanti D. 194. j 5 4 j; et a dì ditto pagato al sopra detto per ligatura di dua smiraldi, che si donono al signor Ipolito de Medici e il signor Alessandro per mancia duchati uno di camera D. 1

(Estratto dal libro di *Tesoreria segreta pegli anni* 1523-24.)

---

[1] Aggiungerò che nel viaggio di Barthema pubblicato dal Ramusio, si parla di due orefici milanesi, che nell'India insegnarono a fondere cannoni. C. C.

Frammento di revoca di procura.

18 martii 1539.

Nobilis vir dominus Johannes Petrus de Marliano dictus Gaius mediolanensis Romae residens sponte certa de causis animum suum moventem D. Lucium Caradossum de Foppa et quoscumque alios per ipsum Jo. petrum in civitate mediolani sive illius dominio quomodolibet constitutos procuratores ... revocavit ... (omissis)

(Io Nicea sec. carn. Instrum. 1537-42.)

II. ASSEDIO DI ROMA.

— 1527 —

Giuliano e Benvenuto bombardieri.

Pro Juliano bombarderio eiusdem castri mandatur Aloysio Gaddi, ut solvat eidem ducatos sex auri de camera pro eius provisione mensis februarii presentis.

Idem pro provisione mensis martii

» aprilis

» maij

Pro Benvenuto bombarderio castri S. Angeli de urbe mandatur Dominico Bonnissignio, ut soluat eidem ducatos sex auri de Juliis X pro ducato pro ejus salario et mercede duorum mensium martii proxime decursi et aprilis presentis, ad rationem trium ducatorum pro quolibet mense. Datum XIV aprilis 1527.

Pro Benvenuto bombarderio mandatur Dominico Bonnissignio, ut solvat eidem ducatos sex pro sua provisione sub Data Xvij januarii.

(Estrat. registro mandati 1537.)

Capitani

Pro Capitaneis sub Oratio baliono militantibus mandatur D. Dominico Bonnissignio ut solvat eisdem ducatos infrascriptos capitano Phebo perusino pro peditibus tercentum septuaginta sex ducat. de julis X pro duc. 1128. Item pro augmento 181 etc. Item pro capitaneo Joanne Antonio de Canaia pro 127 peditibus ducat. similes 378 et pro aliis etc. Item pro capitaneo Costantino Baliono pro 170 peditibus ducatos similes 510; in totum ducat similes 636. Item cap. Hieronimo Januensi pro peditibus 144. ducat similes, pro aument. 1000 militibus in totum duc. 542.

Item capitaneo Bulgarino Senensi pro 174 peditibus ducatos similes in totum 678. Item pro capitaneo Vincentio Ubaldini de Urbino pro 473 militibus ducatos in totum 1849 et octo etiam ducatos. Quae summa in totum sunt ducat. 5737. (Ibid.)

Distribuzione delle munizioni.

Pro messere Ambrosio Jonardo Januensi pulverum munitionis S. D. N. fabricatori mandatur D. B., ut ei solvat ducat. 1000 ad bonum computum sub dat. 26 aprilis 1527.

Pro Antonio de S. Cruce mandatur magistro domus S. D. N., ut per manus Jo. bap. de Auvernie superstantis munitionum ei det lib. 800 plumbi portandum ad castrum sub dat. 30 aprilis 1527.

Id. ei det lib. 2500 pulveris fini in 12 barilis sub dat. 30 aprilis 1527.

Id. lib. 2.400 pulveris comunis.

Pro infrascriptis capitaneis etc. capitaneo Marcello Palonio romano lib. 180 plumbi, cap. Lucantonio lib. 170, cap. Teobaldo de Fabriano lib. 177, cap. Julio de Ferrara lib. 99, cap. Millo Bratta lib. 160 plumbi, in totum lib. 786 distribuendas eorum militibus ad stipendia S. D. N. militantibus sub dat. 30 aprilis 1527.

Mandat etc. ut det cap. Romano Corso, cap. Comiti Nicolao, cap. G. B. Borghesio, cap. Jo. B. de Bolonia in totum libras 448 plumbi sub dat. 1 maij 1527.

Pro castellano arcis S. Angeli mandatur ... ut consignet lib. 3,000 plumbi sub dat. 3 maij 1527.

Mandatur etc. id. libras 6,000 pulveris comunis in 300 barilis pro usu palatii montis S. Spiritus et pontium et aliorum locorum necessariorum sub dat. 4 maij 1527. (Ibid.)

III. BENVENUTO CELLINI.

— 1529-1538 —

Mandato di primo pagamento a favore di B. Cellini.

A. Spinula tituli S. Ciriaci in Thermis Presbiter Cardinalis Perusinus D. N. Papæ Camerarius.

Magnifico Domino Francisco del Nero S.^{mi} D. N.^{ri} Papæ Generali Thesaurario salutem in Domino. De mandato domini N.^{ri} Papæ uiuæ vocis oraculo super hoc nobis facto et autorictate nostri Cameriatus officii

tenore presentium M. V. committimus, quatenus D. Bernardi de Braciis mercatoris florentini et sociorum ro. cu. sequentium de quibuscumque cameræ apostolicæ pecuniis penes illos nunc et pro tempore existentibus solui et numerari faciatis Benvenuto Johannis Cellini stamparum Zecchæ almæ urbis magistro duc. sex auri de camera de Juliis X pro quolibet ducato pro sua provisione unius mensis die xvij presentis mensis finiendi; quos sic solutos vestris et illorum computis admitti faciemus. Dat. Romæ in Camera apostolica die viij iulii 1529, Pont. S.mi D.ni N.ri D. Clementis papæ vij anno sexto. A. Car.lis Camerarius.

Verisius

(Registri di mandati dal 1.° luglio 1529 all'8 novembre 1531, fog. 5.)

Mandato di ultimo pagamento.

A. Spinola etc.

Spectabili viro d. Bartholomeo Lamfredino pecuniarum cameræ apostolicæ generali depositario salutem vobis. Tenore presentium committimus et mandamus, quatenus ex dictis pecuniis solvatis D. Benvenuto impressori zecchæ almæ urbis scutorum sex de Juliis X pro scuto pro eius provisione unius mensis incepti die xvij mensis decembris proxime decursi 1533, et ut sequitur finiendi. Quos sic soluta in computis vestris admitti faciemus. Datum Romæ in camera apostolica die ij mensis ianuarii MDXXXIIij, Pont. etc. anno XI.

Do. de Iuvenibus.

(Registri mandati 1530-4 fog. 200.)

Investigazioni contro B. Cellini.

Die iovis Viij octobris 1534.

Investigetur ex officio curie et ad instigationem Fisci contra Benvenutum aurificem.

Super eo quod dictus investigatus die 26 mensis septembris proxime preteriti, nescitur quo spiritu ductus nisi diabolico, temerarie et appensate (habet salvaconductum camerarii et domini gubernatoris) armatus giaccho malliarium et pugione apud clavicam sancte Lucie sicut alio loco veriori adortus est magistrum Pompeum aurificem S.mi D. N., eumque pluribus pugnalatis affecit, ex quibus quidem vulneribus hinc ad horam vel circa ab hac luce emigravit et mortuus est contra bonos et laudabiles mores, penas juris et ultimi supplicii irremissibiliter incurrendo. Ideo etc.

(Liber Investigationum ann. 1534, fol. 197.)

Instrumentum Pacis pro D. Benvenuto Joannis Cellini aurifici contra fiscum.

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo quarto, indictione septima, die vero decima septima mensis octobris. Tempore assumpti ad summi apostolatus apicem S. Domini nostri Domini Pauli divina providentia pape tertii. In mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum presentia personaliter constitutus dominus Ludovicus de Capitaneis civis mediolanensis ut frater quondam Pompei de Capitaneis alias interfecto a Benuenuto. magistri Ioannis Cellini de florentia in urbe, sponte, gratis et amore Dei, nec non intuitu reverendi presbiteri domini Ioannis de Gaddis camere apostolice clerici dedit ac fecit pacem et generalem remissionem dicti homicidii et omnium iniuriarum inde contractarum dicto Benuenuto licet absenti, et prefato reuerendo domino Joanni de Gaddis presenti ac promittenti, quod idem Benuenutus habebit ratam predictam pacem ac omnia et singula supra et infra scripta, ac predicto Benuenuto et me notario publico infrascripto uti publice persone pro eodem legitime stipulante et recipiente. Quam pacem promisere semper et omni tempore attendere et obseruare et non contrauenire sub obligatione omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum in ampliore forma camere apostolice, cum submissionibus, remitiationibus procuratoris constituti, et aliis clausulis necessariis et opportunis, pro ut tactis scripturis sacrosantis in manibus mei notarii infrascripti juravit. Actum Rome in domo prefati R.di domini Joannis, presentibus ibidem domino Georgio de Raphaelis de Ferrara et Carolo de Polonibus ciue romano, testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Et ego Petrus Paulus de Attavantis Cameræ apostolicæ notarii, quia de premissis omnibus rogatus extiti ac in notam sumpsi, ideo hoc presens publicum instrumentum manu aliena fideliter scriptum inde confeci, signoque et nomine meis consuetis signavi in fidem omnium et singulorum premissorum rogatus et requisitus.

Moto proprio a favore di B. Cellini.

Paulus PP. iij.

Scimus predecessores nostros summos pontifices consuevisse uigilia assumptionis diue uirginis maxime uirginis de mense augusti ad honorem celebratis tante festiuitatis uni homicide seu alias capitis reo

indulsisse, et illum sodalitati laniorum de listizi nuncupatæ, qui eo die sacro sanctum simulacrum saluatoris nostri, cuius nos vice in terris gerimus, dum ex laterano ad edem diue Marie maioris offertur, stipant ac undique lignis, facibus et armis, ut facillius prope hominum multitudinem copiosam deuotionis gratia ad illum confluentium offeriri possit circumdant, ac de nocte in ipsa ede diue Marie Virginis custodiunt, et die sequenti dum reducitur, sic stipatores comitantur donauisse. Ut igitur mos huius antique consuetudinis seruetur, motu proprio ex harum serie Benuenutum Joannis Cellini florentini aurifabrum, qui ut dicitur Pompeum de Capitaneis gioillerium interfecit, tante uirginis reverentia more maiorum indulgentes a reatu dicti homicidij absoluimus et liberamus, ac illum dicti sodalitàti laniorum damus, concedimus ac pie, benignie, gratiose et liberaliter sine aliqua pena, solutione elargimur. Itaque quocumque tempore contra eumdem Benuenutum realiter aut personaliter procedi non posse nec in iudicio aut extra quomodolibet molestari, et ita etiam ubi forsan contra eum processus aliquis formatus esset et sententia forsan secuta, cassari mandamus, dummodo crimen lese maiestatis non commiserit, habita tamen pace ab heredibus sive proximioribus occisi vel alias in difectum ut moris est et hactenus extitit consuetum, eumdem illum ad famam, patriam, munera et honores restituentes, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, statutis reformationibus et constitutionibus urbis ac ceteris contrariis quibuscumque pro hac uice derogamus, dicti homicidii sive maleficii qualitatis et aliorum hic non expressorum, que forsan exprimi debuissent, tenores pro sufficienter expressis habentur.

Placet et ita mandamus A.

V. Gubernator.

Fideiussio pro domino Benuenuto Jo. Cellini aurifice in urbe de non offendendo Hyeronimum Perusinum aurificem.

22 aprilis 1538.

In mei etc. personaliter constitutus idem dominus Benuenutus principalis sponte etc. promisit non offendere nec offendi facere per se, alium seu alios perpetuo in persona nec in bonis dictum Hieronimum sub pena et ad penam ducentorum ducat. partim parti et partim camere apostolice aplicandorum, et pro eo accessit sponte dictae obligationi ut principalis principaliter et in solidum se principalem constituendo magister Felix Tomasii Guadagni aurifex ad cancellarium etc.

pro quibus etc. se et omnia eorum bona etc. forma camere apostolice obligaverunt etc. juramenta etc. presentibus Paulo romano aurifice et Antonio Baptiste aurifice florentino testibus etc.

Approbatio fideiussionis pro domino Benuenuto aurifice.

24 aprilis 1538.

In mei etc. personaliter constitutus dominus Vincentius Romuli florentinus sensalis cambiorum, qui sponte etc. aprobavit Felicem aurificem fidejussorem d. Benuenuti aurificis, et in cunctis in quibus dictus Felix non esset idoneus, uult tenere ut principalis principalem et in solidum se principalem constituendo. Que dictus d. Benuenutus indepnem relevari promisit pro quibus etc. se et omnia eorum bona in forma camere apostolice obligauerunt, jurauerunt etc., presentibus sociis testibus etc.

Die 3 julii 1538 comparuerunt in officio mei etc. dominus Hieronimus perusinus et Benuenutus aurifex, sponte constituerunt ad invicem cassatio fideiussioni quarumcumque hinc hinde prestit. de non offendendo sponte etc., et remiserunt sibi omnes injurias, dampna, expensas et interesse passas et passa presentibus sociis testibus.

IV. POMPEO DE CAPITANEIS

GIOIELLIERE E PESATORE ALLA ZECCA DI ROMA.

— 1527 —

Brevis super officio ponderatoris zecche alme urbis.

(*A tergo.*) Dilecto filio Pompeio de Capitaneis laico mediolanensi zecche alme urbis ponderatori.

(*Intus*) Clementis PP. vij

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Laudabilia tue probitatis et virtutum merita, super quibus apud nos fide digno commendaris testimonio, nos inducunt ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Cum itaque officium ponderatoris zecche alme urbis nostre per liberam resignationem dilecti filii Hieronimi Joannes de Bennitendis laici florentini, quo cum quodam Bernardus ser Sylvanus ad dictum officium per cameram apostolicam deputatus officium ipsum in manibus fel. re. Leonis pp. X predecessoris nostri sponte et libere resignasset per eundem fideiussorem, et deinde per nos in ponderatorem zecche hujusmodi ad eius vitam cum facultate dictum officii per substitutum deseruiendi deputatus fuerit, in manibus nostris sponte factam et per nos admissam uacauerit et uacet ad presens, Nos uolentes te meritorum tuorum intuitu favore prosequi gratioso, officium

predictum sic uacans in omnibus et singulis illius honoribus, oneribus, salario, facultatibus et emolumentibus suetis, nec non facultate officii hujusmodi per aliquem idoneum substitutum a deputandum extraneum auctoritate apostolica tenore presentium ad uitam tuam tibi concedimus et assignamus, teque ad officium ipsum et eius liberum exercitium, nec non honores, onera, salaria, emolumenta et facultatem hujusmodi in locum dicti Hieronimi substituimus et surrogamus. Mandamus nihilominus dilectis filiis J. Armellinis camerario nostro et Camere apostolice presidentibus ac dicte zecche officialibus et aliis quibuscumque, ad quos id quomodolibet spectat et pertinet, siue spectare et pertinere poterit in futurum, quatenus te ad officium et exercitium nec non honores, onera, facultates, salarium et emolumenta predicta quam primum pro parte tua desuper fuerint requisiti, admittant et admitti, tibique de salario et emolumentis predictis integre respondeant et responderi faciant, non obstante constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicte cecche et juramento, confirmatione apostolica uidelicet quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, priuilegiis quoque, indultis et literis ac decisionibus apostolicis de dicto officio quibusvis aliis personis quomodolibet factis, quibus illorum omnium tenores ac si de verbo ad verbum insererent presentibus pro sufficienter expressis habentes, quoad hoc harum serie derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod antequam dictum officium exercitium incipias, de eo bene et fideliter exercendum in manibus dicti F. Cardinalis et camerarii nostri debitum in forma solita prestes juramentum. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo piscatoris vij januarii 1527, pont. nostri anno quarto. Evangelista.

Die 21 januarii 1527, redicti retroscriptus D. Pompeius in manibus p. R. in Christo patris et domini F. Armellinii medices presbiteri Cardinalis S. D. N. et S. R. E. camerarii in forma solita prestitit juramentum.

(Registro di mandato 1527. fog. 21 e 22.)

V. GIOVANNI BERNARDI DA CASTELBOLOGNESE E TOMMASO PERUGINO

INTAGLIATORI DI GEMME ED INCISORI ALLA ZECCA ROMANA.

— 1534 —

Deputatio stampatorum zecche urbis.

Motu proprio etc. Cupientes dilectos filios Joannem Bernardum de

Castro bononiensi et Thomam perusinum lapidum preciosorum et stamparum sculptores specialibus fauoribus et gratiis prosequi, ipsos, de quorum fide, probitate, diligentia ac in premissis experientia plurimum in Domino confidimus, sculptores siue fabricatores stamparum siue cudium pro cudendis monetis zeche alme urbis nostre cum salariis et emolumentis solitis et consuetis ad nostrum et sedis apostolicæ beneplacitum facimus et deputamus. Mandamus venerabili fratri Augustino tituli S. Cyriaci in Thermis presbitero Cardinali S. R. E. camerario, ac dilectis filiis presidentibus et clericis cameræ apostolicæ, ut dictum Joannem et Thomam ad hujusmodi sculptoriae et fabricaturae officii siue illorum libera exercitia excipiant et admictant, ac ab aliis ad quos spectat et pertinet recipi et admicti, nec non de salariis et emolumentis predictis integre responderi faciant, inibentes et contradictores et suis mandatis non parendis censuris ecclesiasticis et aliis remediis oportunis appellatione postposita firmiter compescendo, inuocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachij secularis. Ac presentium solam signaturam sufficere volumus, tamen forsan contraria, nec non constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque non obstantibus, cum clausulis necessariis.

Placet motu proprio.

(Registro mandati 1530-4, fog. 212.)

MAINFREDO DELLA CROCE

E IL BORGO DI ROSATE.

MEMORIA INEDITA

DI ALCUNI FATTI DELLA CROCIATA DI PAPA GIOVANNI XXII

CONTRO I VISCONTI.

La trovai sul rovescio di un foglietto di pergamena, che serviva di controcoperta ad un libro di consulti legali stampato nel secolo XVI.

Il foglietto è tagliato tutto all' intorno nei margini senza alcun danno alla scritta, quasi che il libraio, pur volendo adoperare la pergamena al suo scopo, non avesse avuto cuore di distruggerne le notizie, le quali col tempo, per qualche caso, avrebbero potuto rivivere. E rivivono per caso dopo tre secoli e mezzo con le poche di storica importanza, che, fra le migliaia di pergamene perdute in simili usi, furono potute salvare.

Anno Domini MCCCXXIII, indictione sexta, die veneris, XXV die mensis februarii, qui fuit quinto kallendas martii. Exercitus magnus a domino Papa et eius Legato consistente in Placentia, regeque Karolo missus, per aliquos magnos Mediolanenses forenses conductus, transivit Abduam et intravit Trezium, commisso tamen conflictu cum aliis Mediolanensibus interioribus et cum todeschis. In quo conflictu occisi fuerunt domini Franciscus de Garbagnate et Symon Crivellus precipui conductores exercitus suprascripti dominorum pape et regis Karoli. Die vero dominico sequenti, qui fuit penultimus dies februarii, exercitus supra-

scriptus intravit et obtinuit Modoetiam. In qua diutius consistentes, predicata cruce contra illos de Vicecomitibus, qui tenebant et regebant Mediolanum, collegerunt ibidem quasi innumerabilem multitudinem personarum, tam de Mediolano quam aliunde secum, ita quod quasi totus comitatus Mediolani, de Martesana, Seprio et Borgaria subiecit se illorum imperio et ditioni. Et tandem etiam illi domini de la turre, longe ante per imperatorem Henricum vij expulsi de Mediolano, conjunxerunt se illis et recepti sunt ab exercitu suprascripto. Sicque simul associati, relicta bona custodia in Modoetia, tam de clericis et religiosis, qui quasi omnes de Mediolano ad ipsos convenerant, quam etiam de laycis et secularibus, reliquus exercitus in principio mensis iunii exivit Moduetia, et per viam de Sexto et cetera propinquavit sic Mediolano, quo infra diem XV iunii intraverunt et tenuerunt burgum totum de porta Cumana, Mediolanum hostiliter obsidendo. Ob quam causam, securitate recepta, quidam Mainfredus De la Cruce cum aliquibus aliis paucis de Roxate, circa XVI, minus caute minusve discrete discedentes ab exercitu suprascripto cum quo fuerant, venerunt et intraverunt burgum de Roxate die dominico, qui fuit dies X mensis iunii (?), nullo illis quasi divino judicio resistente. Veruntamen die lune sequenti, XI videlicet die iunii (?), hoc audito Papienses de civitate in grandi quantitate et Vercellinus Vicecomes, dominus ante paucos dies ibi constitutus, de Mediolano veniens cum multis todeschis, circa horam diei nonam, conflictu superato, intraverunt burgum Roxatem et castrum advocatorum, et ceperunt homines multos et pueros etiam et puellas, captivosque abduxerunt et derobaverunt omnia et combuserunt domos fere totas, ac multa mala fecerunt, atque Balsarium Portalupum interfecerunt. Quibus perpetratis et recedentibus statim ipsis, illi qui venerant de exercitu suprascripto, reduxerunt se omnes in castro porte Rezane et evaserunt. Sed die XV sequenti dictus Mainfredus De la Cruce obiit, ut creditur, de tristicia et sepultus est.

E così, senz'altro, finisce questa memoria, che, esaminata in ogni parte, per tutte ragioni deve ritenersi scritta da un contemporaneo alle cose che narra, il quale ebbe il pietoso pensiero di lasciare un ricordo di Mainfredo della Croce, toccando cronologicamente quei fatti che a quell'infelice esaltarono l'animo, e misero in cuore tanta audacia per arrischiare con forze insufficienti un'impresa, ch'ebbe tristissimo esito e lo fece morire di cordoglio.

Nella cronaca monzese di Bonincontro Morigia, che vide la

crociata di Papa Giovanni XXII, e prese parte pei Visconti, e la narrò anche troppo estesamente, così parve al Giulini, nelle storie di Tristano Calco, del Corio, dello stesso Giulini, diligentissimo raccoglitore ed illustratore, come tutti sanno, di patrie memorie, e in altri storici milanesi non si trova il nome di Mainfredo della Croce, e nemmeno alcun cenno della temeraria e disastrosa impresa di Rosate: pertanto ho giudicato la presente memoria tuttogiorno nuova alla storia.

Non porta il nome dell'autore e non sappiamo indovinarlo per congetture, ma sembra un ecclesiastico e si palesa assai chiaramente di parte guelfa. Conosce i fatti che accenna ed i loro tempi, ed afferma e chiarisce quanto narrano gli storici più esatti, di che si acquista fede anche per le notizie che non sapevamo, delle quali solo dirò in brevi tratti.

— Exercitus magnus a domino Papa (*Giovanni XXII*) et ejus Legato (*Bertrando del Poggetto*)... regeque Karolo missus. —

Già ci è noto che Carlo IV di Francia, cedendo alle istanze del Papa e di Roberto re di Napoli, aveva mandato in Italia un'armata sotto il comando di Filippo conte del Maine, detto di Valois, il quale dal re Roberto era stato nominato suo Luogotenente generale, e sappiamo che Filippo, vinto dalle gentilezze e dall'oro dei Visconti, erasene ritornato in Francia senza colpo ferire; ma nessuna storia ci dà la notizia che re Carlo per rimediare alla mancanza della prima fece una seconda spedizione. È ben vero che il Morigia dice, che dopo la ritirata del Valois il Papa in Avignone preparò una spedizione contro Milano: — *Papa contra Mediolanum profectionem paravit in Avignione* —; al quale s'accosta il Giulini dicendo, che dopo la ripresa di Quargento Raimondo Cardona, nuovo luogotenente del re Roberto in Lombardia, fu *fatto più forte coll' arrivo dei rinforzi mandati dalla Provenza*; non pertanto chi potrebbe assicurare che quel soccorso veniva dal re di Francia? Meno dubbio il Calco nota, che dopo la riconquista di Quargento — *accessit novus ex Gallia equitatus, quibus auctus copiis* (il Cardona) *Montem transgreditur et Occimanum per deditionem recipit.* — Se dobbiamo credere che Carlo IV non lasciò impunita la ritirata del Valois, e condannò nei beni e nel capo Bernardo Mangolio, che seguiva il Valois come supremo regolatore dell'armata, pare anche conseguente che il soc-

corso promesso al papa non dovesse mancare. Gli storici sopracitati ci lasciano congetturare che non sia mancato; l'anonimo autore di questa memoria tronca ogni dubbio.

Alle date aggiunge il nome dei giorni. L'esercito dei crociati passa l'Adda il 25 febbraio che è in venerdi; il 27, una domenica, penultimo del mese di febbraio, occupa Monza, dove si ferma alcun tempo; vi fa predicare la crociata contro i Visconti, raccoglie una quantità grandissima di gente da Milano e d'altre parti, e quasi tutto il contado di Milano, di Martesana, di Seprio, di Burgaria gli si sottomette; gli si congiungono i Della Torre già da tempo scacciati da Milano da Enrico VII: così accresciuto, lasciato buon presidio in Monza, sul principio di giugno (il Giulini afferma il giorno 11) per la via di Sesto si avvicina a Milano, e per il giorno 15 (era mercoledì) occupa tutto il borgo di porta Comasina, assedia Milano.

" I Crocesegnati, dice il Giulini, giunti ai nuovi bastioni, li superarono colla forza ed entrarono nei borghi di porta Nuova, di porta Renza e di porta Comacina, dove incendiarono le case e posero a fil di spada gli abitatori. Ciò seguì, se crediamo a Bonincontro Morigia ed al Gazata, alli 13 di giugno; il Villani pone tal fatto sotto il giorno 18, il Cronista d'Asti alli 19 in domenica, ed il Fiamma alli 20. Bisogna per altro avvertire che il giorno 19 era veramente una domenica, onde parmi più verosimile la sua asserzione. „

Ora alle quattro diverse date, prese in esame dal Giulini, si aggiunge una quinta, e rimanendo impossibile tuttavia dire con certezza quale sia la vera, ritorniamo col nuovo elemento alle congetture.

Poniamo pure che l'armata guelfa non siasi mossa da Monza per Milano se non il giorno dopo la rivista generale, che fece il giorno 11 giugno: la resistenza che trovò dell'armi viscontee a Sesto fu breve e di poco momento ed alcuni dicono nulla, e non doveva ritardarle la marcia per modo che non potesse giungere sotto Milano, e nel borgo di porta Comacina almeno il giorno dopo. Pertanto non vedo ragione di rifiutare la data del Morigia: — *et applicuerunt dicto anno* MCCCXXIII *die* XIII *junii juxta Mediolanum in burgo portae Comacinae* —; il quale Morigia di quel tempo doveva trovarsi a Milano e saperne meglio degli altri cro-

nisti. A lui ora viene di rinforzo il nostro anonimo col suo *infra diem* xv *junii*, e distingue i due fatti *intraverunt et tenuerunt burgum de porta Cumana*. Dall'entrare nel borgo al pigliarne intero e sicuro possesso vi poteva passare benissimo un giorno di mezzo. Ciò per riguardo alla presa del borgo di porta Comacina, che secondo le più sicure notizie fu il primo fatto dei Crociati sotto Milano. Nondimeno non sarebbero da rifiutare affatto le altre date, perchè c'è ragione per credere che gli altri borghi furono occupati dopo, e forse in alcuni dei giorni indicati dai sopradetti cronisti, onde sarebbe più presso al vero il giudicare che la occupazione dei tre borghi di Milano, incominciata il giorno 13 giugno con quella di porta Comacina, fu compiuta il 19 secondo il Giulini, od il 20 dello stesso mese secondo il Fiamma.

Tutti i predetti avvenimenti sono più o meno conosciuti: ignoto, ch'io mi sappia, è quello del guelfo Mainfredo della Croce, che, presi con sè circa sedici uomini di Rosate, imprudentemente si stacca dall'esercito dei crociati, e s'impadronisce del borgo di Rosate, *nullo illis* quasi *divino judicio resistente*. — Secondo la mente dell'autore, questo divino castigo sarebbe fosse toccato a Rosate, perchè in codesto castello furono dai Visconti sostenuti prigioni i Commissarii del Legato pontificio, che portarono lettere non grate a Matteo Visconti? — Ma il castigo più forte venne dagli stessi Visconti. Il giorno seguente un gran numero di cittadini pavesi con molti tedeschi, guidati da Vercellino Visconti, che di quei giorni aveva ottenuto il dominio di Pavia, verso l'ora nona, dopo piccola zuffa, entrano in Rosate, prendono il castello degli Avvocati, fanno prigionieri molti uomini e fanciulli e donzelle, saccheggiano ogni cosa, dan fuoco a tutte le case ed uccidono Balzario Portalupo. Quelli dell'esercito papale si danno alla fuga, e trovano scampo nel castello di porta Renza. Dopo quattro giorni Mainfredo della Croce muore di cordoglio.

Di questo Mainfredo Della Croce non ho trovato altra notizia; pure il Giulini ce ne fa conoscere la famiglia. Un Giovanni da Ro, bandieraio dei crociati milanesi, nell'assalto di Gerusalemme (1099) fu il primo che vi piantò la croce sulle mura, " e quindi poi soprannominato *Della Croce*, divenne capo di una nobile discendenza nella città di Milano, che ritenne sempre la stessa gloriosa

denominazione, e che mostra nella sua insegna la croce. „ Martino, Andreolo, Leone, Anselmo Della Croce furono consoli di Milano, uno dopo l'altro, negli anni 1140, 1167, 1182, 1179; un Amizone Della Croce fu abate di S. Ambrogio nel 1156, altri di quel secolo furono dei giudici e dei sapienti. Nel 1258 un Uberto Della Croce fu dei deputati della Mota, della Credenza e del Popolo, e nello stesso anno due militi Della Croce caddero prigionieri dei Della Torre nella battaglia di S. Donato. Con alcune altre la famiglia Della Croce è dal Giulini tenuta “ certamente delle chiarissime e da lungo tempo celebri per aver sostenute e nella nostra città ed altrove le più nobili cariche militari e politiche. Ciò non ostante erano annoverate fra le plebee; perchè o non avevano mai avuto feudo o beneficio, come quelle del popolo e della Credenza, o lo avevano spontaneamente dimesso per essere più libere e non soggette ad alcuno, come quelle della Mota. „ Ai tempi di Matteo Visconti i Della Croce erano certamente guelfi in segreto, e standosene in Milano tenevano corrispondenza coi guelfi fuorusciti. Pare che pigliassero partito aperto dopo che Galeazzo Visconti fuggì da Milano, ed escissero dalla città con Francesco da Garbagnate e Simone Crivelli e gli altri guelfi, quando vi ritornò Galeazzo. Noi troviamo Mainfredo Della Croce nell' esercito del pontefice.

La nostra Memoria ci dà altre notizie di qualche importanza. Vercellino Visconti, nel tempo che l'armata pontificia assediava Milano, si fa signore di Pavia. Vercellino fu il terzo dei figli di Uberto, detto Pico, fratello di Matteo Visconti: il Calco vuol trovare anche la ragione del nome — *qui ab urbe in qua ortus sit, vel pater magistratus erat, Vercellinus nuncupatus.* — Aiutò Galeazzo in Milano e fuori; ma nel blocco di Monza, mentre nell'aprile 1324 stava fortificandosi in Desio, toccò una terribile sconfitta dal guelfo Enrico di Fiandra, dopo la quale non è più nominato.

È notevole che il castello di Rosate è detto *Castrum Advocatorum*, e crediamo veramente per questa sola ragione, che in quella circostanza era occupato dalla famiglia degli Avvocati. Vi avevano allora molte famiglie di quel nome, e ne conosciamo anche una in Milano; ed il Corio ci fa sapere, che Matteo Visconti nell' ottobre 1320 incaricò Giovanni Avvocato e Giorgio Del

Fiore " di esigere dalla communità di Cicognola tutta quella pecunia si poteva per la impresa di Vercelli. „ Pertanto è più probabile che il castello di Rosate fosse in potere di quegli Avvocati guelfi, che tennero la signoria di Vercelli, della quale furono spogliati dai Visconti nel 1316. Ma già essi non lo possedevano che da pochi giorni, perchè non l'avrebbero potuto togliere ai Visconti prima che l'armata guelfa fosse sotto le mura di Milano.

Di Balzario Portalupo non conosciamo che il nome.

Infine è ben necessario parlare delle date e della impresa di Mainfredo Della Croce: *die dominico qui fuit* X *mensis iunii* — e della ruina di Rosate: — *die lune sequenti*, XI *videlicet die iunii*, perchè non si accordano per nessun modo nè colla intenzione dell'anonimo autore della Memoria, nè coi fatti narrati antecedentemente.

Il nostro anonimo pone le prosperità dei guelfi e l'assedio di Milano come causa dell'audacia di Mainfredo della Croce: — *Mediolanum hostiliter obsidendo. Ob quam causam etc.* — Se Mainfredo fosse andato contro Rosate il 10 giugno, non ci potrebbe stare quel *ob quam causam*, perchè i guelfi non assediarono Milano prima del 15 dello stesso mese. Di più il 10 giugno l'armata guelfa era ancora in Monza, ed era appunto il giorno della sua generale rivista, e Mainfredo non avrà voluto mancarvi. Inoltre come avrebbe potuto con soli sedici compagni spingersi da Monza a Rosate, passando per l'armata viscontea, che tra Monza e Milano teneva tutte le vie, spiando le mosse del nemico? E come mai avrebbe potuto il giorno dopo fuggire da Rosate e salvarsi nel castello di Porta Renza, se quel castello era ancora dei Visconti? Anche ci sarebbe errore nel nome dei giorni. Secondo i calcoli esattissimi del Giulini, pur convenienti colle altre date dell'anonimo, il 10 giugno doveva essere non una domenica, ma un venerdì, e quindi l'undici successivo un sabbato; il quale errore non si può altrimenti spiegare, se non si ritiene per un errore materiale dell'anonimo, a cui scappò scritto un *iunii* invece di *iulii*. Di fatto il 10 luglio di quell'anno fu una domenica, quindi l'11 un lunedì, e Mainfredo Della Croce sarebbe morto il venerdì 15 luglio. Dieci giorni dopo i Guelfi tolsero l'assedio a Milano e si ridussero in Monza.

C. Vignati.

UN AMBASCIATORE DEL SOLDANO D'EGITTO ALLA CORTE MILANESE NEL 1476.

Con Bernardino Corio può dirsi cominci anche per noi la serie degli storici propriamente detti, essendo la sua *Storia di Milano* la prima scritta in italiano. Le sue narrazioni però lasciano molto a desiderare, e non sempre sono veritiere ed imparziali. Scrittore aulico e incaricato da Lodovico il Moro di scrivere quella storia, o ci tacque, o non ci disse tutta la verità, o l'alterò. Senza tener conto della rozzezza dello stile, scorretto e ridondante di latinismi, e della mancanza d'ogni critica, avendo egli adottato le favole delle vecchie croniche, non fa che presentarci una moltitudine di fatti disposti per ordine cronologico, senza quasi mai rimontare alle cause degli avvenimenti, mostrarne le conseguenze, e dandone rare volte le prove. La critica moderna non si accontenta di storie siffatte, ma estendesi alla ricerca di tutte le minute circostanze che possono dar vita e colore alla storia, potendo esse, se non altro, farci meglio conoscere gli usi e i costumi di un'epoca non mai abbastanza studiata. Fra le notizie riferiteci da quello storico e ripetuteci da quanti dopo di lui narrarono le vicende della nostra città, molte vogliono essere rettificate, altre spiegate. Nella parte VI, capo III, della sua storia leggesi, per esempio: " Nel mese di ottobre (1476) vennero gli ambasciadori del Soldano re dell'Egitto, e questi dal liberalissimo principe furono magnificamente ricevuti e presentati di ricchi doni, per cui partirono con grande benevolenza. „

Non essendo ammissibile che la venuta di questi ambasciatori

fosse una visita di semplice cortesia, viene naturalmente il desiderio di conoscerne lo scopo e l' esito. A tale intento abbiamo consultato altri nostri istoriografi, ma inutilmente, non facendo tutti che ripeterci con altre parole, o con leggierissime varianti, l' istessa notizia come ci vien data dal Corio. Dice il Verri: " La fama della casa Sforza era giunta a segno, che persino il Soldano d'Egitto spedì al duca ambasciatori, e questi vennero a Milano nell'ottobre del 1476, accolti, alloggiati, regalati splendidamente dal duca; „ e il Giulini: " Il duca entrò in persona in Piemonte, dopo che aveva ricevuto una solenne ambasceria del Soldano d' Egitto con ricchissimi doni. „

Nulla di meglio avendo trovato neppure negli altri autori, cercammo migliore spiegazione alle carte del nostro Archivio di Stato. Le ricerche furono più fortunate di quanto ci fosse dato sperare, essendosi rinvenuto in 21 documenti quanto basta a fare un po' di luce sull' argomento; e siccome questi, oltre al farci conoscere lo scopo e l'esito, almeno apparente, della tanto decantata ambasceria, la riducono alle vere sue proporzioni quanto al numero e alla qualità dei personaggi che la componevano, crediamo di qualche utilità il pubblicarli, illustrandoli e facendoli precedere da una recensione per la più facile intelligenza.

Nell' estate dell'anno 1476, un corsaro provenzale catturava in mare due mercadanti sudditi del Soldano d' Egitto, costituendoli prigionieri nell'isola di Rodi, e prefiggendo una taglia di trentamila ducati d'oro per la loro liberazione. Regnava in Egitto, sin dall'anno 1468, Aschraf Kaitkai, signore anche della Palestina, il quale, all'annunzio di questa cattura, ordinò per rappresaglia il sequestro delle mercanzie e l'arresto in Soria dei Veneziani e di tutti gli altri cristiani senza distinzione di nazionalità, ivi dimoranti o di passaggio per ragioni di commercio. Un tale stato di cose non poteva durare a lungo pei gravi danni che ne derivavano non solo alle transazioni commerciali de' suoi popoli, ma benanche pei mancati dazj all'erario del Soldano. Questi deliberò quindi di inviare alla Signoria di Venezia, come principale interessata in quelle parti, un ambasciatore incaricato di chiedere se volesse impegnarsi per la liberazione dei due mercadanti catturati, e di domandare altresì che il corsaro predatore fosse dato in potere del Soldano; qualora poi dalla Signoria non ottenesse favorevole

risposta, si trasferisse a Milano e cercasse da quel duca quanto gli fosse negato a Venezia (I).

Della missione fu incaricato Mahometh Aben Mapho (XVI) assistito da un segretario (III), del quale non ci venne fatto di conoscere il nome, con un seguito di sette persone (I), fra le quali alcuni italiani, o come interpreti, o come addetti alla cancelleria, o come servitori (I, IX, XV, XX). Che uno o più italiani fossero addetti alla cancelleria dell'ambasciatore, lo abbiamo desunto anche dai caratteri delle due lettere 29 ottobre e 30 novembre, che ora pubblichiamo, l'ultima delle quali è anzi indubbiamente vergata da un ligure.

Arrivato l'ambasciatore egiziano a Venezia ai primi di settembre, fu subito, da alcuni gentiluomini espressamente delegati, accompagnato davanti ai signori, ove, per mezzo di un interprete che aveva seco, espose, a nome del Soldano, quanto aveva in commissione. La Signoria, tenuto dapprima consiglio come di pratica, rispondeva nel giorno 6 deplorando la cattura dei due mercadanti, dolendosi delle rappresaglie fatte contro innocenti sudditi veneti, e concludendo che non era in sua facoltà di liberare quei mercadanti, e tanto meno di disporre della persona del corsaro. Sebbene la risposta non fosse tale da soddisfare l'inviato, non mancarono tuttavia gli scambj dei doni, soliti farsi allora in simili occasioni; e nell'istesso giorno avendo l'ambasciatore presentato alla Signoria una cassa di zuccari, molte scattole di zibetto, teriaca e acque orientali, la Signoria ordinava fosse contraccambiato con alcuni drappi di seta (I).

L'ambasciatore disconchiuso, prese informazioni sulla miglior via, si dispose, colla maggior parte del suo seguito a recarsi a Milano, prendendo la via di terra anche per vedere il paese (I e II).

E siccome, oltre gli equipaggi, recava seco quantità di oggetti destinati in dono a Galeazzo, così, onde poter viaggiare più speditamente, fece porre tutte quelle robe sopra una nave, la quale, rimontando il Po ed il Ticino, avesse poi a sbarcarle a Pavia o lì presso. Consisteva il donativo in zibetto e due animali dello stesso nome, balsamo, ambraccane, muschio, acque soavissime e molte altre essenze; le quali cose avevano (come leggesi nel documento II) “ due singolari proprietà, l'una che le sono cibo suavissimo alli membri vitali; l'altra che, essendo donate, richie-

dono maggiore retribuzione che la quantità loro, perchè questo è costume dei Mori de donare uno per havere doj. „

Intanto dunque che la nave portante questi doni rimontava tranquillamente il Po e il Ticino, scortata da alcuni servitori dell'ambasciatore, questi, ai primi giorni di ottobre, arrivava a Milano in compagnia di certo maestro Donato giojelliere del duca, con cui aveva stretto relazione a Venezia (II e V).

Trascorsi qui alcuni giorni senza ottenere udienza dal duca, che allora trovavasi a Varese, fece istanza presso il segretario ducale Cicco Simonetta, perchè fosse data qualche risposta alle richieste fatte preliminarmente, lagnandosi d'essere male alloggiato e onorato. Simile contegno, per parte di un principe ordinariamente smanioso di mostrare agli stranieri che venivano a visitarlo la generosità e le ricchezze sue, era conseguenza di gravi ragioni politiche o del capriccio. Infatti avvertito il duca di quelle istanze e delle lagnanze, comandava al segretario d'impiegare tutta la sua prudenza ed ogni immaginabile artificio, onde, con qualche modo indiretto, confermare l'opinione, già ad arte fatta nascere nell'ambasciatore egizio, che i Veneziani, insospettitisi della sua venuta a Milano, vi avevano appositamente inviato un loro messo a persuadere il duca di non dargli ascolto. Contemporaneamente però dava l'ordine che dai ministri e con grande apparato fosse ricevuto in pubblica udienza, dove potrebbe esporre quanto aveva a dire. Dopo l'udienza poi il Simonetta doveva recarsi in forma privata e fuori d'ora a far visita all'ambasciatore, e, previi i complimenti d'uso, sentire se mai avesse a confidargli qualche cosa in segreto, e riferirne al duca personalmente (VIII).

Nell'udienza pubblica tenutasi il giorno 15 le comunicazioni dell'ambasciatore non ebbero alcun carattere politico, essendosi limitato a raccomandare al duca, qual signore di Genova, d'intromettersi a favore del Soldano in alcune controversie di *navigatione et mercantie* insorte fra i Genovesi e quel principe orientale. Dei due mercadanti catturati dal corsaro provenzale, che, come credevasi, dovevano essere l'oggetto principale della sua missione, non fece alcuna parola, mentre accennò ai donativi portati, chiedendo di poterli presentare al duca. Riferito a questi l'esito dell'udienza, e certamente anche il risultato del colloquio segreto tenuto col Simonetta, dal castello di Galliate comandava che l'am-

basciatore fosse ammesso ad una seconda pubblica udienza, con quella medesima solennità con cui era stato ricevuto la prima volta, per sentire la risposta che in nome suo gli verrebbe fatta; e fu che le convenzioni del Duca coi Genovesi gl' impedivano d' impacciarsi nei loro affari di commercio, sicchè non poteva intromettersene senza mancare ai proprj impegni. Tuttavia scriverebbe e farebbe tutto il possibile per soddisfare alla richiesta, prontissimo del resto a tutto quanto personalmente da lui dipendesse in favore di quel principe. Circa poi ai donativi a lui destinati, non poter accettarli perchè provenienti da luoghi sospetti di peste. Nella lettera del 17 ottobre, colla quale il Duca indicava al Simonetta la risposta da darsi all' ambasciatore, c' è anche la raccomandazione di far in modo, adoperando buone e dolci parole, che avesse a partire contento e soddisfatto. Nel medesimo tempo ordinava gli fossero pagate le spese fatte all'albergo, e scriveva al castellano di Porta Giovia e al capitano della sua guardia di mostrargli quel castello, facendo buona accoglienza a lui e a tutta la sua compagnia (X, XI).

Dell' abboccamento segreto col Simonetta nulla dicono le nostre carte, ma lo stato politico d' Italia e dell' Oriente in quei giorni non permette di credere, che fra il segretario ducale e l' ambasciatore egiziano non vi sia stato qualche scambio d' idee o un tentativo d' accordo per interessi di natura politica, o differenti da quelli enunciati nella pubblica udienza. Altrettanto sarà probabilmente avvenuto a Venezia; altrimenti non saprebbesi come spiegare la prolungata dimora dell' ambasciatore a Venezia e a Milano, in manifesta contraddizione coll' ansietà, colla quale i cristiani prigionieri al Cairo e in Alessandria ne aspettavano il ritorno (XV).

Ma il duca di Milano, ingolfato allora nei preparativi dell' impresa di Savoja, ed a cui premeva innanzi tutto l' alleanza di Venezia, sentiva il bisogno di calmare i sospetti e la diffidenza dei Veneziani, così gelosi della supremazia ed influenza acquistata in Oriente. Da ciò il mistero mantenuto sui segreti colloquii fra il Simonetta e l'ambasciatore, l'affettata noncuranza nei primi giorni del suo arrivo a Milano, la risposta evasiva alle sue domande e il reciso rifiuto, fatto con tanta ostentazione, di accettare i donativi destinatigli, col futile pretesto che provenivano da Venezia, ov' era

sospetto di peste. Del resto, che i Veneziani avessero motivo di diffidare del duca, lo desumiamo altresì da un importantissimo dispaccio del 13 novembre di quell'anno (XIX) dell'ambasciatore milanese a Roma, Sacramoro de' Sacramori vescovo di Parma, che riportiamo intiero cogli altri documenti, perchè le pratiche segretissime in esso accennate si collegano in alcun modo al nostro racconto. Le nostre carte provano inoltre chiaramente, che Galeazzo Maria Sforza non aveva seria intenzione di respingere i donativi del Soldano, essendosi dato sin dapprincipio ogni premura perchè arrivassero a Milano incolumi, evitando di farli passare pei luoghi ove eravi sospetto di morbo. E giacchè il viaggio di questi doni fu accompagnato da un curioso episodio, forse impossibile a ripetersi ai nostri giorni, crediamo farne cenno speciale, riportandone anche i documenti relativi.

Pervenuta la nave coi doni a Borgoforte, dominio mantovano, l'ufficiale preposto a quella grossa borgata, per ordine della marchesana, presentossi a quelli ch'erano rimasti a custodia dei doni, *tentandoli* perchè avessero a dargli alcune delle delicatezze loro affidate. Si scusarono essi perchè il tutto era destinato al duca di Milano, e perchè l'ambasciatore aveva trattenuto le chiavi delle casse. Signore di Mantova era allora il marchese Lodovico Gonzaga, III di questo nome, il quale aveva in moglie Barbara, figlia di Giovanni Alchimista, margravio di Brandeburgo, elettore dell'impero, la cui famiglia doveva ai nostri giorni ricostituire l'impero germanico, sotto ben altra forma dell'antico. La marchesa delusa nelle sue speranze, scrisse tosto a Zaccaria Saggio, oratore mantovano a Milano, ordinandogli di presentarsi al duca, e allegando le buone relazioni esistenti fra i due sovrani, ma più ancora certa malattia di cui dicevasi ancor fresca, procurasse ottenere qualche cosa di quanto l'egiziano recherebbe (IV).

Questa lettera scritta a Mantova il 4 ottobre, rimase nelle mani del Saggio sino al 23, quando la trasmise al duca con preghiera di riscontro (XIV). È egli possibile ch'essa abbia impiegato 19 giorni da Mantova a Milano, che l'ambasciatore mantovano abbia senza motivo aspettato tanto tempo ad ubbidire agli ordini della sua padrona in cosa che le stava tanto a cuore? Cosa era intervenuto in questo intervallo che giustificar potesse un tal ritardo? Cerchiamo ai nostri documenti risposta.

Il duca, sino dal 12 settembre, era stato avvisato dal suo agente a Venezia, che l'ambasciatore egiziano disponevasi a venire a Milano per la via di terra, mandando per acqua insino a Pavia i suoi equipaggi e i doni (II e V). Appena venne quindi a sapere che l'Egiziano era arrivato, da Varese inviò nel giorno 8 ottobre due messi al referendario di Pavia coll'ordine di tener pronti due carri, sui quali porre quelle robe quando arrivassero, e farle trasportare a Milano. E siccome a Pavia e nelle vicinanze c'era la peste, volle che lo sbarco si effettuasse almeno tre miglia lontano da quella città, e anche i carri fossero presi in luoghi sani (VI). La nave, la sera del 12 ottobre, mentre tutto era pronto per riceverla, giunse a S. Giacomo del Cerreto, 6 miglia lungi da Pavia, e sbarcate le casse e collocatele sopra i due carri, nel mattino del seguente giorno 13 furono avviate a Milano per traversi sani e netti da peste (VII).

Nel posto dello sbarco era però avvenuto tal fatto, pel quale i doni non poterono arrivare a destinazione nella loro integrità. Uno dei servitori dell' ambasciatore egiziano, che sulla nave custodiva le casse, cioè un siciliano, piccolo di statura e magro, fattosi maomettano e circonciso, fuggì portando via denari e robe per buona somma. Quando il prodigo e in un tempo avaro duca ne venne a cognizione, ordinò che senza indugio il siciliano fosse cercato in Pavia e nelle taverne e osterie circostanti, arrestato e non lasciato in libertà senza aver prima restituito il mal tolto. Ma il ladro, malgrado le più accurate indagini degli ufficiali del duca, non si potè trovare, e soltanto da voci che correvano vennesi a sapere, come coi denari e oggetti rubati erasi diretto verso le parti di Mantova (IX e XII).

In tutto ciò pare non abbia avuto mano il Saggio, e probabilmente fu la conseguenza dei tentativi di corruzione fatti a Borgoforte. Per quanto lo riguarda, può ritenersi che aspettando egli un'occasione favorevole di eseguire la commissione affidatagli, venisse informato del rifiuto dei donativi e perciò sospendesse ogni pratica. Appena però seppe che il duca al 22 ottobre aveva improvvisamente cangiato pensiero e si degnava accettarli, si sarà affrettato a fare quanto eragli stato ingiunto. E invero la lettera colla quale il Saggio accompagna al duca quella della sua padrona, porta la data del 23 ottobre.

Comunque sia, quando il duca credette aver levato ogni motivo di sospetto ai Veneziani, fece dire (22 ottobre) all'ambasciatore egiziano di recarsi, coi doni che gli voleva presentare, a Novara, ove lo avrebbe veduto volontieri. Inclinato alla magnificenza, protettore delle lettere e delle arti e specialmente della musica, teneva in Corte gran numero di cantanti e di sonatori, coi quali intratteneva gli ospiti, i parenti, gli amici che andavano a visitarlo. E così deve aver fatto anche in quest'occasione, giacchè in un coll'invito per l'ambasciatore di andare a Novara, abbiamo l'ordine dato al suo sescalco generale di mandargli tutti i sonatori disponibili (XIII).

Intorno a questa visita, alle feste e ai doni dati e contraccambiati, [1] non trovammo documento. Sembra tuttavia più nulla restasse a fare, e desideroso l'ambasciatore di ritornarsene ai proprj paesi, il 29 ottobre inviava uno dei suoi a Novara per sollecitare la spedizione e la licenza di partire (XV). Il passaporto, valevole per 20 persone, gli fu rilasciato soltanto il 7 novembre (XVI), e forse un tal ritardo devesi unicamente attribuire alle preoccupazioni della guerra di Savoja, precisamente in quei giorni incominciata.

Oltre il passaporto, il duca rilasciava una commendatizia pel vice-governatore e consiglio degli anziani di Genova, esortandoli a ricevere benignamente e ascoltar volontieri l'ambasciatore del Soldano d'Egitto, soddisfacendo alle richieste di lui nei modi più convenienti e onesti, e facendo in guisa che avesse a ritornare in patria con animo benevolo (XVII).

Raccomandato così ai governanti genovesi, e accompagnato da

---

[1] A proposito di doni scambiatisi fra i duchi di Milano e i prìncipi stranieri, credo non riescirà discaro conoscere quelli spediti nell'aprile 1452, da Francesco Sforza al re di Tunisi in contraccambio di due cavalli, un leone, cani e falconi, datteri e uu camello qui recati da un ambasciatore di quel sovrano.

« Infrascripte sonno le cose quale manda la Ex. del Signor nostro alla Mayesta del
» Re de Tunesi.
» Primo Astori VII tra li quali n'è uno mudado.
» Item para V de Sonagli de ogni maynera . . . . par V.
» Item para L de guanti . . . . par L.
» Item per fornimenti di astori, falconi et sparaveri . . . . par LX.
» Item Armature 11 bianche de piastra.
» Item Coracine 11 coperte de Dalmaschino verde.
» Item panzere due fornite.
» Item spada una fornita al nostro modo. »

uno dei corrieri di gabinetto del duca, chiamati allora cavallari, egli si avviò a Genova, dove fu accolto e onorato come il suo grado e più ancora gli ordini ducali richiedevano.

Ma, come la sua venuta, così anche la partenza fu fatta segno all' avidità dei nostri, sicchè concetto ben tristo avrà riportato in patria delle costumanze occidentali. Nella notte, mentre disponevasi a partire da Milano, gli fu nascosto o rubato un Negro, e non potendolo rinvenire, dovette senza di lui avviarsi a Genova. Qui giunto, con lettera ringrazia di nuovo il duca delle accoglienze fattegli, promette darne buona relazione al suo padrone, e lo prega di far in modo che gli sia restituito il Negro, o quanto meno, sborsato il prezzo relativo, rammentandogli nello stesso tempo il Siciliano fuggito presso Pavia (XX).

Il duca, che al 7 dicembre era a Santhià alla testa del suo esercito, trovando giustissime le domande dell' ambasciatore, comandò che il Negro fosse tosto cercato e rinvenuto, dichiarando essere sua volontà fosse in ogni maniera provveduto e adempiuta l' una o l'altra di quelle due condizioni (XXI).

Malgrado ordini così recisi, è lecito pensare che le indagini per rinvenire il Negro abbiano avuto il medesimo risultato di quelle pel Siciliano fuggito a Mantova colle acque odorose, non trovandosene altro cenno nelle nostre carte.

La tragica fine di Galeazzo Maria Sforza, avvenuta poco dopo, e la ribellione scoppiata in Genova nel marzo successivo avranno contribuito a sospendere gli effetti delle intelligenze, qualunque esse fossero, fatte con questo ambasciatore; onde si può dire che le conseguenze di tale ambascieria furono, per allora, la fuga di un cristiano rinnegato e servitore infedele, la perdita di uno schiavo negro, e probabilmente una recrudescenza di rigori contro i poveri cristiani prigionieri del Soldano d' Egitto.

P. Ghinzoni.

I.

1476, 7 settembre.

(Dall'originale.)

Illustrissimo Signore mio. Più dì sono scripsi alla vostra Excellentia la novità facta per el Soldano[1] in Soria contro la natione vene-

[1] Aschraf Kaithai, Sultano d'Egitto dal 1468 al 1496.

tiana et altri cristiani erano in quelle parti, et la casone de dicta novità, et che dicto Soldano haveva deliberato mandare uno suo ambassatore ad questa Signoria. Hora adviso vostra Celsitudine, como lunì proximo passato dicto ambassatore[1] barbaro gionse qua, et el dì sequente, acompagnato da alcuni zentilhomini ad ciò deputati, se apresentò alla prefata Signoria, et in nome del Soldano per il mezo de uno interprete ha con sì li exposi con molte parole, che la casone della novità facta contra la natione venetiana in quelle parti è causata per quelli doj soi merchadanti Mori, quali sono stati presi da quello corsaro provenzale et captivati ad Rhodi, sotto taglia et condictione de potessi eximere et liberare pagando loro al dicto corsaro ducati trentamillia d'oro. Et confortò et pregò questa Signoria volesse prendere effectuale cura, che li dicti soi Mori fusseno liberati, et etiam operare che 'l prenominato corsaro fusse dato in potestà al dicto Soldano. Alle quali parti heri dicta Signoria rispose, et benchè non habea potuto intendere le formali parole, tamen in substantia sono queste, che essa Signoria s'è excusata asaj de questa rapina seguita delli duj Mori, se rapina se debbe dire, et deinde se è doluta della novità facta contra la loro natione, et demum gli ha concluso che 'l non è in facultà de questo dominio de potere fare liberare dicti Mori, et minus de disponere della persona del corsaro cosa alcuna.

La quale risposta non ha ben satisfacto ad questo ambassatore, et per quanto intendo da uno Zenovese quale è in compagnia del prenominato oratore, esso oratore dice che non dandogli questa Signoria votiva risposta, ha in mandatis dal Soldano transferirsi alla vostra sublimità per questa casone, et già ho sentito che esso dimanda quale seria megliore via de venire in quelle parti, o per carri, o per nave, perchè l'ha alcune capse che 'l porta con sè, et dice che 'l ha etiam comissione de transferirse poj alla Maestà del Re Ferrando.[2]

Detto oratore ha con sè sette persone in tuto, et heri presentò ad questa Signoria una capsa de zuchari, et molti busoletti de zibetto, tiriacha[3] et aque de quelle parti; et secondo intendo, dicta Signo-

---

[1] Mahometh Aben Mapho, come leggesi al documento N. XIV.

[2] Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli.

[3] Nelle Storie minori di Cesare Cantù al vol. I, *Storia di Venezia*, cap. IV, pag. 540, leggesi:

« La famosa triaca confezionavasi con arcana solennità, parlandosi di certi uccelli,
» di certi personaggi ignoti che recavano gl' ingredienti, i quali, alla presenza di ma-
» gistrati, gittavansi nella gran caldaia, lì davanti al ponte di Rialto, dove ancora è
» l'unica dispensa di quel polifarmaco, la spezieria della Testa d'oro; e sempre si cre-
» dette alle meravigliose virtù di esso, fino a guarir dal morso di scorpioni, di vipere,

ria ha ordinato de donarli al rincontro certi panni de seta. De quello seguirà più ultra ne advisarò la vostra Sublimità.

— Omesso — [1]

Datum Venetiis, die septimo septembris 1476.

Illustrissimae Dominationis vestrae

Servus LEONARDUS BOTTA.[2]

A tergo. — *Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Galeaz Maria Sfortiae Vicecomiti Duci Mediolani etc., domino meo singularissimo etc. — Cito. Cito.*

II.

1476, 12 settembre.

(Dall'originale.)

Illustrissimo Signore mio. Questo Ambassatore del Soldano, del quale per altre mie detti noticia alla Vostra Sublimità, ha dicto avere littere et comissione dal prefato Soldano de venire ad visitare V. Excellentia et ha deliberato mandare le cose sue per aqua infino ad Pavia, et luy venire per terra per vedere el paese. Et fra otto giorni secondo me è riferito se metterà ad camino. Et porta con sì zibetto, et duy de quelli animali che lo fano. Et similiter porta moschio, balsamo, ambrachano, aque suavissime et molte altre cose odorifere per donare alla V. S. Ill.[a] Le quali cose hanno doe singulari proprietà: l'una che le sono cibo suavissimo alli membri vitali, l'altra che essendo donate, rechiedeno magiore retributione che la quantità loro, perchè questo è costume de Mori de donare uno per avere doy.

Magistro Donato zoyelero della V. Ex.[tia] era venuto qua per transferirsi insino al Chayero. Sed havendo inteso da mi la novità facta contro Cristiani in quelle parti, ed etiam essendo stato consigliato d'alcuni soi amici homini da bene, chel non debea mettere la roba et

---

» di cani arrabbiati e dalla peste, preservar da ogni contagio, cacciar di corpo gli » umori viziati, sanar da ogni infermità anche dello spirito, e fin dalle passioni. »

Il Mutinelli nel suo *Lessico*, alla voce *teriaca*, dice che i Veneziani appresero dai Greci e dagli Arabi il modo di preparare questo celebre lattovario, senza indicarne l'epoca. Da questo documento pare però che nel 1476 o non si fabbricasse per anco teriaca a Venezia, o non vi aveva raggiunto quell'eccellenza di preparazione, da farla preferire persino da quei popoli d'Oriente, che erano stati già i soli custodi e manipolatori del segreto di Andromaco.

[1] Si omisero quelle parti del dispaccio, che non riguardano il nostro argomento.

[2] Leonardo Botta ambasciatore del duca di Milano presso la Signoria di Venezia, colla quale aveva negoziato la pace del 1475.

la vita in compromesso, ha deliberato differire questa sua andata ad più conveniente et libera stasone. Et qui ha facto amicitia col prenominato Ambassatore, et halli promesso compagnarlo infino alla V. Sublimità, sichè essendo dicto magistro Donato homo praticho et da bene, venirà instructo de molte cose.

Ma per havere poy bona et vera interpretatione della ambassata del dicto Oratore et delle littere chel portarà, Vostra Excellentia poträ mandare per lo fratello de Alexandro Coletto, il quale ha perfecta cognitione della lingua et littere moresche. Me raccomando humilmente alla V. Sublimità. Datum Venetiis, die XII sept. MCCCCLXXVI.

Illustrissime Dominationis Dominationis Vestre

Servus LEONARDUS BOTTA.

A tergo. — *Illustrissimo principi etc. Excellentissimo domino domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani etc. domino meo singularissimo.*

III.

1476, 25 settembre.

(Da minuta.)

1476, Gambolate[1], XX septembris.

Domino Leonardo Botte.

— Omesso[2] —

De la venuta qui del ambaxatore del Soldano et del secretario de quello se restiamo avisati, et non dicemo altro.

— Omesso —

IV.

1476, 4 ottobre.

(Dall'originale.)

Marchionissa Mantue etc.[3]

Carissime noster. L'è passata suso per Po una nave del ambasciator del Soldano, chi per terra viene ad ritrovare quello illustrissimo signore duca cum certe robbe, cioè doi zibetti e capre, et certe casse

[1] Ora Gambolò in provincia di Pavia. Prima del 1859 faceva parte della divisione di Novara, provincia di Lomellina, ed era capoluogo di mandamento, come lo è anche attualmente.

[2] Si omisero le parti del dispaccio non risguardanti il nostro argomento.

[3] Barbara, figlia di Giovanni Alchimista, margravio di Brandeburgo, elettore dell'impero. Nata nel 1423, sposava nel 1437 il marchese di Mantova Lodovico III Gonzaga, e morì nel 1478 (Chiusole, *Genealogie,* tav. CLXX).

cum aque odorifere et altre zentileze de levante. De che avendo sentito in questi dì, havemo facto tentare per l'officiale nostro a Borgoforte quelli che sono rimasti in nave, che ce volessero dare qualche cosa de quelle zentileze. Elli se sono excusati non potirne dare, perchè già il tuto è dicato a quello illustrissimo signore, et perchè il patrono suo ha cum sè le chiave dele casse. Nui che per la malatia, quale habiamo havuta, ne pare putire, sì che esso illustrissimo Signore dubitamo ne senta, parendone che sua celsitudine fin qui ne sapia de buono, voressemo, se 'l ve pare, fastive intendere per quella, che haressemo caro farli la credenza de questi suoi buoni odori e zentileze predite de levante, aciò li savessemo poi de buono, meglio che non savemo adesso fresche dala malatia predicta, et inzegnative farne havere qualche cosa, se 'l ve pare. Se anche judicasti essere meglio non tentare questo, fati il parere vostro.

Mantue, IIII octubris 1476.

A tergo: — *Spectabili viro carissimo nostro Zacharie Saggio de Pisis, consocio et oratori etc.* [1]

V.

1476, 8 ottobre.

(Dall'originale.)

Illustrissimo et Excellentissimo Signore. Como credo Vostra Signoria sia informata, sono gionto qui a Milano con l' ambasiatore del Soldano. Et sarebe venuto da Vostra Signoria, ma dubitando mi de falare, sono restato. Et quando fosse venuto da la Excellentia vostra, l' harebe informata d'alcune cose: ala quale me recomando. Datum Mediolani, die VIII [2] septembris 1476.

Eiusdem Illustrissime Dominationis Vestræ

Devotus servitor DONATUS ZOYELERUS.

A tergo. — *Ill.º Principi et Excellentissimo domino domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomitti duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comitti ac Janue et Cremone domino domino meo singullarissimo.*

---

[1] Zaccaria de' Saggi, pisano, ambasciatore del marchese di Mantova presso il duca di Milano. Quando il 26 dicembre di questo medesimo anno, Galeazzo Maria Sforza fu assassinato nella chiesa di S. Stefano in Milano, cadde morto nelle braccia del nostro Zaccaria de' Saggi e dell' ambasciatore del duca di Ferrara, che gli stavano ai lati (Corio e Rosmini).

[2] Dal documento I^{B} emerge chiaramente, che il Donato gioielliere non era per anco partito da Venezia il 12 settembre, per cui non poteva trovarsi in Milano l'8 dello stesso mese. E perciò la data del presente documento deve ritenersi erronea e da attribuirsi ad una svista del mittente e da correggersi coll'8 settembre, ciò concordando anche col seguito degli atti.

VI.

1476, 8 ottobre.

(Dal Registro delle Missive ducali N. 127 a fog. 3, t.°)

Referendario Papie[1],

Secondo havimo inteso, è zonto a Milano lo ambassatore del signor Soldano, el quale fa condure suso per Ticino alchune robbe che 'l ne vole donare per parte del prefato Signore. Il perchè volimo che subito recevuta la presente, tu facij provisione de dui carri, quali mandarajli verso San Jacomo o dove bisognarà, che conducano dicte robbe del prefato ambassatore ad Milano, secondo te dirà el presente messo, quale vene lì da te per questa cosa insemi con questo nostro cavallaro, perchè non volimo che dicte robbe, quale sonno cose pretiose, non venghino presso Pavia a tre miglia. Provederaj che dicti carettori siano anco loro da loco netto et da longe da lì a tre miglia. Varisij, die VIII octobris 1476.

Per B. Caymum

Cichus.

VII.

1476, 13 ottobre.

(Dall'originale.)

Ill.e princeps et Ex.e domine domine mi singularissime. Per satisfatione de una de vostra excellentia sonno stato omni dì su lo aviso per intendere quando arrivava quella nave del imbassiatore del Soldano, aciò potesse exequire quanto per la prelibata Vostra Excellentia me ficeva iniuncto. Tandem heri sero arriva la dicta nave al loco de Santo Jacobo

---

[1] L'ufficio di Referendario era dei più importanti, avendo la maggior parte delle attribuzioni degli attuali intendenti di finanza; ve n'era uno per ciascuna città del dominio milanese. Fra molte altre incombenze dovevano riferire sulle rendite, sulla natura delle dogane e sopra tutto quanto poteva contribuire ad accrescere e conservare le entrate, decidendo sommariamente tutte le cause daziarie e doganali. Secondo una nota di Luigi Ferrario, a pag. 95 del volume III, parte I, dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivii milanesi,* il primo cenno di questi ufficiali si troverebbe in un decreto del 1381 di Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù. Erano ancora vigenti nel 1749; duravano in carica un biennio ed andavano soggetti a sindacato. Il referendario a cui era diretta questa lettera, chiamavasi Giovanni Nicola de' Bergonzi, così risultando dalla sua risposta nel documento seguente.

de la cerreta,[1] ch' è lontano da questa città per migliare sej, et non l'ho lassata passare più ultra, ma senza dimora ho provvisto de due carre, quale ho tolto ne le terre del vicariato de Belgioso per torle in loci più remoti et sani, per modo che hogi summo mane ho facto caricare le robe ch'erano su la dicta nave, et cum le dicte due carre le fazo condurre a quella cità per traversi molto sani et nette, et in sua compagnia li ho facto venire quello che me venne a presentare la dicta littera. Recomandandome sempre ala vostra Signoria cum fede et devotione. Datum Papie, die XIII octubris 1476.

Ejusdem illustrissime dominationis

Fidelissimus servitor et subditus
JOHANNES NICOLA DE BERGONZIS
ibidem Referendarius etc.

A tergo. — *Ill.mo principi et Ex.mo domino Duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti ac Genue Cremoneque domino domino suo singularissimo etc.*

Dentur in manibus Magnifici domini Cichi ducalis primi secretarii etc.

VIII.

1476, 13 ottobre.
(Da minuta.)

Ex Galiate[2] die XIII octobris 1476.

Domino Cicho.[3]

Messer Cecho. Inteso quanto per la vostra del dì d'heri me significati dela instantia fa quello ambaxatore del Soldano de havere nostra resposta, et dela querela fa del essere male logiato et honorato etc., non respondemo altro se non che operate con omne vostra prudentia, che per qualche indirecto modo sia al prefato ambaxatore confirmata et accertata la oppinione et suspecto, che la Signoria de Venetia non ha mandato così volando da noi Marco Aurelio[4] suo

---

[1] San Giacomo della Cerreda formava comune con S. Margherita e porzione di Albaredo, e prese ora il nome di S. Margherita Po, nel mandamento di Belgiojoso, provincia di Pavia.

[2] Galliate in provincia di Novara, nel cui castello risiedettero spesse volte i Visconti e gli Sforza.

[3] Francesco Simonetta di Calabria, primo ministro e segretario generale del duca.

[4] Un Marco Aurelio, segretario della Signoria di Venezia, fu infatti spedito in ottobre a Milano, ma per gli affari di Savoja e di Borgogna, come appare dal nostro carteggio ducale.

secretario ad altro effecto ch'a persuaderne non debiamo per modo alcuno, se amamo quella Signoria, dare audientia ad epso ambaxatore del Soldano, perchè non si contenta che 'l sij venuto da noi. Et però subito ha dicta Signoria trovato questo modo da disturbarlo. Et per farli al tucto bene imbibere questa persuasione et fantasia, operati non li sia lassato artificio nè inventione al mondo conveniente al proposto. Et voi poso che dicto ambaxatore haverà publicamente exposto quanto ha da dire, secondo l'ordine ve havemo facto intendere, andarete da luj fora d'hora et factoli reverente et amorevele visitatione et accoglienza, direteli se ha alcuna altra cosa secreta da exponerne che la dica ad voi, che ne la venerete ad referire. Et così facto questo ve ne venerete.

IX.

1476, 17 ottobre.

(Dal Registro delle missive ducali, N. 127 a fog.° 10.)

Referendario Papie.

Lo ambassatore del Soldano quale è a Milano, ne ha facto dire che uno suo famiglio Siciliano, qual era facto moro, et è circonciso, se n'è fugito lì presso Pavia dove sonno scaricate le sue robbe nel loco de Sancta Croce,[1] et che li ha portato via danari et robbe per bona summa. Pertanto volimo che senza dimora facij cercare lì in Pavia, et per le taverne et hostarie circonstante, et trovandose fallo arestare et non relaxare fin che 'l non haverà restituito omne cosa tolta al dicto ambassatore. Il che restituito, fallo relaxare et mettere in sua libertà. Dice ch'è un homo picolo, magro et che è circonciso. Sichè usarai diligentia per trovarlo, avisandone poj de quanto haveraj exequito. Datum Galliate, die XVII octobris 1476.

Per B.

Cichus.

X.

1476, 17 ottobre.

(Da minuta.)

Messer Cicho. Volemo ordinate che con quelli medesmi apparati che se fecero l'altro dì, et per tutti quelli proprj magistrati se responda al ambaxatore del Soldano in questa forma videlicet: como noj

---

[1] Santa Croce formava comune con Ca de' Tedioli e Pelizzera, e prese ora il nome di *Ca de' Tedioli* nel mandamento di Belgiojoso, provincia di Pavia.

havemo inteso l'ambassata, la quale essi ne significarono per sue littere essere exposta per dicto ambaxatore in nome del suo Serenissimo Signore, et che noj faressemo sempre voluntieri et de bon cuore tutte quelle cose ne fossero possibile per bene, utile et honore del prefato Signore suo, como quella ad chi siamo affectionatissimi. Ma perchè havemo conventione con Zenoesi de non impazarne de cose de loro navigatione et mercantie, non poteressimo senza grande nostro caricho et manchamento intrometterne in questa cosa; tamen con essi Zenoesi se adoperaremo in scrivere, favorire et adiutare ad fare tutto quello bene che poteremo per satisfactione de questa facenda, et quando li sia cosa che possiamo fare noj per el suo Serenissimo Signore, saremo promptissimi ad farlo quanto in facto proprio.

Quanto al presente che 'l dice volerne fare, volemo se li responda che non l'acceptaressimo per respecto al suspecto che de presente occorre de peste in li loghi per li quali è passato, et maxime de Venetia. La qual cità non è maj senza sospecto de contagione, ma molto più al presente, et con quelle più dolce et bone parole se poterà, se faci omne cosa perchè 'l se parta et vada via più contento sia possibile.

Ve mandiamo qui alligate le littere directive al Castellano[1] et Ambrosino[2] per farli vedere el castello de porta Zobia.

Dele spese che ha facto lì nel hostaria havemo ordinato le siano pagate.

Datum Galiate, XVII octubris 1476.

Jo. Jacobus.

XI.

1476, 17 ottobre.

(Dal Registro delle missive ducali, N. 124 a fog. 66 t.°)

Castellano arcis nostre porte Jovis et Ambrosino de Longhagnana.

Siamo contenti et volimo lassiate liberamente intrare in quello nostro castello et forteza de porta Jove lo ambaxatore del Soldano che se ritrova lì in Milano, et a luj et tutta sua compagnia lo lassariti vedere et glilo monstrareti ad suo piacere, lassandoli intrare tutti et facendogli bona cera. Galliate, XVII octobris 1476.

per mandatum
Jo. Ja.

Galeaz subscripsit.

---

[1] Filippo degli Eustacchi nominato castellano di Porta Giovia il 20 agosto 1466 (Reg.° duc. N. III, pag. 9).

[2] Ambrosino Longagnana capitano generale della fanteria e comandante la guardia del duca (Corio, p. VI, cap. III).

XII.

1476, 19 ottobre.

(Dall' originale.)

Ill.^me^ princeps et Ex.^me^ domine domine mi singularissime. Per satisfatione de una de vostra excellentia de dì XVII del presente et hogi per mi recevuta, senza dimora alcuna hô facto cerchare in questa cità et per le taberne et hostarie circumstante per videre s' el se ritrovava quello familio Ciciliano del ambassatore del Soldano che se n'è fugito, facendo examinare tucti li signi d' esso familio descripti in dicta littera dela prelibata V. Ex. per poterlo ritrovare melio, et exequire quanto per quella me era injuncto. Tandem non s' è maj ritrovato, nec etiam ho possuto havere inditij alcuni, unde il sia capitato, salvo che m' è stato dicto, che quanto il fugitte se ne andava verso la parte de Mantua. Ita che credo serrebe ben facto a farli fare provisione in quelle parte, benchè però non mancharò un hora de farlo circhare, per potere mandare ad exequutione la voluntà dela prelibata V.^a^ Ex.ª, ala quale sempre me recomando cum fede et devotione. Datum papie, die XVIIII octobris 1476.

E. I. D.

Fidelissimus servitor et subditus
JOHANNES NICHOLA DE BERGONZIJS
ibidem Referendarius etc.

A tergo. — *Ill. principi et Ex. domino domino Duci Mediolani etc., Papie Anglerieque Comiti ac Genue et Cremone domino domino meo singularissimo etc.*

Dentur in manibus Magnifici domini Cichi Simonete ducalis primi Secretarij.

XIII.

1476, 22 ottobre.

(Dal Registro delle missive ducali, N. 124, a fog. 76, t.°)

Domino Cicho Simonette.

Receputa la presente, s' il Magnifico ambaxatore del gran Solthano non è partito, volemo gli dicati che 'l voglia venire ad Novara cum quelli doni che 'l ne vole presentare, che lo intenderemo et vederemo voluntere.

Apresso farete intendere ad Joan Chiapane [1] che debia comandare

[1] Giovanni Giappano segretario e sescalco generale della corte ducale.

ad tucti quelli nostri trombetti, quali sonno apti ad sonare, excepto Sacco et Zoanne che intendemo essere amalati, debiano domane senza exceptione alcuna trovarse qui. Galliate, XXII octobris 1476.

Jo. Ja.

XIV.

1476, 23 ottobre.
(Dall' originale.)

Ill.mo et Ex.mo Signor mio.

Havendo inteso la mia illustre madonna Marchesana de la venuta di questo ambassatore del Soldano ala vostra illustrissima Signoria, mi ha scritto quanto quella intenderà per la littera che qu' inclusa gli mando. Resta che V. E. me facci intendere quanto io haverò a rispondere a Sua Signoria. Recomandomi sempre ala buona gratia de vostra celsitudine.

Mediolani, XXIII octobris MCCCCLXXVI.

E. Ill.me et Ex.me D. V.

Servitor
Zacharias Saggius de Pisis.

A tergo. — *Ill.mo principi et Ex.mo domino meo observandissimo domino Duci Mediolani etc.*

XV.

1476, 29 ottobre.
(Dall' originale.)

Illustrissimo et Excelso principe Segnore, el quale a empito el mondo per la sua gran fama e justicia, nominato per tuto el mondo dela sua grande possanza et excelentia segnioria, non solo famoso nele parte de christiani, ma eciam a sparso li soj radij como el sole che dà luce a tuto el mondo. El ambaxadore del gran Soldano segnore de tuto Egipto et dela terra sancta se recomanda alla S.a V.a, et per el grande amore et confidencia a vuj me a mandato, qual prega sia expedito: ulterius non obstante le parole sopradite, che per amore de Jesu Cristo e de la Vergene Maria,[1] e quello chi ve a misso Dio in core, abia expedi-

[1] Queste parole fanno sospettare che lo scrivente fosse un cristiano rinnegato. Mancando però la lettera di sottoscrizione, non se ne potè rilevare nè il nome, nè la carica da lui coperta presso l' ambasciatore.

mento, perchè el mio retorno è de grande necessità per li christiani, quali sono detenuti in al Caire e in Alesandria fino ala mia tornata.

Novarie, die 29 ottobris 1476.

A tergo. — *Ill.mo principi domino domino....*

XVI.

1476, 7 novembre.

(Dal Registro ducale, N. 50 a fog. 308, t.º)

Concesse fuerunt littere passus in forma domino Mahometh Aben Mapho cum personis XX, Ambassiatori magni Soltani, ituro ad ipsum Soltanum, valiture anno uno. Galliate, die VII novembris 1476.

Per Ricium

CICHUS.

XVII.

1476. 7 novembre.

(Dal Registro delle missive ducali, N. 126 a fog. 30, t.º)

Domino Vicegubernatori[1] et consilio Antianorum Janue.

Magnificus orator Serenissimi domini et principis magni Soldani proficiscitur impresentia ad istam nostram inclitam civitatem expositurus vobis eadem, que nobis exposuit de mandato Maiestatis prefati domini. Hortamur et honeramus vos, ut ipsum gratiose susceptum benigne audiatis, satisfacientes eius petitionibus cum ea honestate et justificatione, que vobis conveniens et opportuna videbitur et judicabitis expedire statui et onori nostro et istius nostre civitatis, habeatisque imprimis concivium vestrorum et aliorum subditorum nostrorum in magni Soldani dominatu negotiantium rationem. Sit eorum salus vobis cordi, quemadmodum et nobis precipue est, nec obliviscamini mercaturam potissimo esse istius reipublice nervos, et ne longiores simus oratorem hunc ita expeditum dimittite, ut amico a vobis animo in patriam redeat. Datum Galiate die VII novembris 1476.

Per Ricium

CICHUS.

XVIII.

1476, 12 novembre.

(Dall'originale.)

Illustrissimo Signore mio. Novamente questa Signoria ha hauto littere de Soria, per le quali sono advisati como el Soldano per anchora

[1] Vicegovernatore di Genova era il marchese Giovanni Francesco Pallavicino.

non ha liberati li merchadanti venetiani, ma che speravano de pigliare qualche acordio.

Del figliolo naturale[1] del re Ferrando, quale è in quelle parti, non scriveno cosa alcuna che per anchora se senta.

La prefata Signoria me ha adimandato, se io ho inteso como abea facto lo ambassatore del Soldano con la vostra excellentia; gli ho risposto che non ho sentito cosa alcuna, ma che credo V.ª Ex.ª se ne serà passata suso el generale, et ho compreso che dicta Signoria volunteri intenderia como dicto ambassatore se è diportato là, et che spaciamento gliè stato dato.

Omesso:

Datum Venetijs die XII novembris MCCCCLXXVI.

Ill.me D. D. Vestre

Servus

LEONARDUS BOTTA

A tergo. — *Ill.mo principi et Ex.mo domino domino Galeaz Mariæ Sfortie vicecomiti Duci Mediolani etc., domino meo singularissimo.*

XIX.

1476, 13 novembre.

(Dall' originale.)

Ill.mo principe et Ex.mo unico Signor mio. Adomandandomi Nostro Signore[2] quello che era poj seguito in la practicha del Re[3] etc., gli resposi che io non havea altro dala Vostra Eccelentia, che quello che per parte d'essa havea significhato ad soa Beatitudine, et che me rendeva certo che la Sublimità vostra per suo honore non ne faria più instantia nè parole, ma che ella attenderia o dal Cardinale, o dal ducha de Urbino[4] quello che dicesse el re; declarandogli che la conditione de vostra Sublimità non era da dovere pregare. Resposeme sua Sanctità che la credeva così, et che faristi molto bene, ancora che la conclusione gli fusse sommamente piazuta; et supra questo multa diximus. Nel che per certo essa sua Sanctità parlò con grande amore et commendatione dela Ex.ª V.,ª resolvendosi in hoc: che donec essa vedesse quale era el fine d'esso re in questa materia, essa tempore-

[1] Questo figlio naturale di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, che da alcune nostre carte è chiamato Alfonso, e da altre Enrico, sarebbesi recato in Egitto a brigare per ottenere la corona del regno di Cipro, tributario a quel Sultano.

[2] Papa Sisto IV.

[3] Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli.

[4] Federico I di Montefeltro.

zasse con Venetiani, facti come sonno, chè ben li cognosce; et così con fiorentini, et sopra tutto col re de Franza,[1] secondo che per questa mia aligata ho scripto ad altri propositi: nela quale amicicia et temporezamenti francesi soa Sanctità molto se fichò ad persuadermi che la fusse necessaria. Resposegli ringraziandola del suo bono ricordo et amore, el quale, creda a mi la V.ª Ex.ª, che l'è bono, anchora che vi lo dica uno preto, el quale non è preto nè del Papa nè de Cardinali, ma del ducha de Milano. Et che 'l sia vero, non ho voluto nè voglio nè vorò maj se non quello dela Ex.ª V.ª et quello che a lej piacerà. Et batezime mò chi vole al suo modo, io cognosco el mio obligo et l'experientia el mostrarà. In questi rasonamenti con Nostro Signore, soa Sanctità me disse: « Noj volimo che appri al Signore uno secreto che ce è venuto alle orechie et è questo. »

Venetiani per lo sospecto che hanno avuto de l'andata del filiolo de re[2] al Soldano,[3] et che 'l sia con intelligentia dela regina de Cipro[4] che è qui, hanno secretissimamente attachata una practicha con lej de offerirgli remettergli quello regno nele mano con queste conditione, che a loro daga quello soleva tenere Zenoesi, et fazza intelligentia con loro con hoc, che doppo la morte sua la li lassi successori. — Soa Sanctità senza dimostrare che 'l nasci da lej, per quello mezo che gli ha dato l'adviso de questa cosa, gli ha persuaso con molte rasone che la se ne guardi, et inter cetera che la pensi quanti dì seriano la soa vita. Considera mò soa Beatitudine, che tra la suspitione de Venetiani del prefato re, che per quella via del Soldano non gli turbi quello regno, et la natura d'esso re; et el timore che dicti Venetiani hanno del re de Hungaria, tutte queste cose insieme non li potesse fare reamicare col prefato re che ne ha forsi voglia, e maxime penetrandogli questa practicha con soa Maestà, siando nele mano del ducha de Urbino: perchè soa Sanctità dice havere sapputo del certo, che quando domino Antonio Donato ambassatore venetiano partì ad questi dì, el prefato ducha de Urbino mandò uno suo a pregarlo che 'l passasse omnino per quella via per bona casone: et così andò. Et però soa Beatitudine conforta el temporegiare et non lassare le rete perfino che non se vede el

---

[1] Luigi XI.

[2] Alfonso figlio del re di Napoli, di cui nella nota al precedente documento.

[3] Cioè il Sultano d'Egitto.

[4] Carlotta Lusignano figlia ed erede di Giovanni II, re di Cipro, maritata con Luigi di Savoja figlio del duca Lodovico. Essa istituì erede del regno di Cipro Carlo I, duca di Savoja, nel 1485.

pesce, pregando et ricordando lej ad vostra Celsitudine el secreto de questi advisi, alla quale io sempre me reccomando.

Rome, XIII novembris 1476.

Servulus
SACRAMORUS EPISCOPUS PARMENSIS[1]

A tergo. — *Illustrissimo principi et Excellentissimo domino domino meo precipuo domino Duci Mediolani etc.*

XX.

1476, 30 novembre.
(Dall'originale.)

Illustrissimo principe et Excellentissimo Segnore. Mahometh ambasiadore del Serenissimo e grande Soldano[2] . . . . . . e a quella se arecomanda sempre e regratia vostra Illma Segnoria dela soa bona gratia e . . . . Però che dal primo jorno che sono intrado in lo paeze de Vostra Segnoria, sono stado bene vedudo . . . . farò bona relatione al mio Signore grande Soldano, lo quale lo haverà molto accepto . . . . La qual cossa haveria facto voluntera havendo intezo le grande occupatione . . . . de bono animo la soa scuza. Poi sono venudo qui unde sono stato veduto in que . . . . et honorado et specialmente per amore de V.^{a} Ex.ª; non sono stato però anchora . . . . cità, il che farò lunedì chi vene, et apresentarò la littera de V.^{a} Illma Segnoria. La quale ha . . . . regratio sempre e procederò circa quello che ho commission de fare. Lo cavalaro che . . . . me ha facto bona compagnia, che tutt . . . . benignità de V.^{a} Ex.ª La nocte . . . . me fo aschosto uno mio negro, che non credo . . . . . . intentione de V.^{a} Signoria. Pure se . . . . me faccia pagare lo prexio, se non se digne farmelo restituire como è debito. Se . . . . vole alchuna cossa, me offero in ogni piacere de V.^{a} Illma Signoria, ala quale me arecomando . . . .

[1] Sacramoro de' Sacramori da Rimini, vescovo di Parma, consigliere del duca di Milano e suo ambasciatore a Roma.

[2] Questa punteggiatura e le seguenti indicano altrettanti guasti e lacerazioni nella carta originale.

die XXX^{a} novembris MCCCCLXXVI. Ancora vegnando cum la mia roba me è fuito . . . .

. . . .

A tergo. — *Illmo principi et Exmo domino domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani, Papie Anglerieque Comiti ac Janue et Cremone domino etc.*

XXI.

1476, 7 dicembre.

(Dal Registro delle missive ducali, N. 126 a fog. 69 t.°)

Johanni Giappano secretario.

Mahomet ambaxiatore del gran Soldano ne significa, como la nocte che 'l partite da Milano gli fo nascosto uno suo negro, et dice che s'il vole essere christiano, gli facia pagare el prexio, altramente gli sia restituito. Parendone la rechiesta sua honestissima, volemo cerchi et retrovi dicto negro, et provedi che li sia adimpito una dele doe condicione per omne modo, che così è nostra intentione. Datum in loco Sancte Agate,[1] die VII decembris 1476.

Per Antiquarium ?

Cichus

[1] Ora Santhià in porvincia di Novara.

CURIOSITÀ D'ARCHIVIO.

NOZZE DI BONA SFORZA, E LETTERE DI TRISTANO E GALEAZZO MARIA SFORZA.

I.

1468, 10 maggio.

Don Tristano Sforza al Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza [1]

Ill.° Signor mio. Havute le litere de V. Excellentia, como per altre mie la V. S. havera inteso, fuij con la Maestà di questo Serenissimo Signore Re: et l'altro giorno Sua Maestà vuolse se venesse al contracto del sposamento, acceptato ogni voluntà de la S. V. tanto allegramente et dolcemente, quanto mai dire se potesse; dicendomi tandem ch'oggi voleva che sposasse la Illustrissima Madamisella Bona, et così oggi ad ore XVII mè ha la prefata Maestà soa facto venire qui in Castello, accompagniato dal Rev.^{mo} Monsignore l'arcivescovo de Torso et molti signori, e dimoratomi in una sala innante alla capella di quella, in la quale erano convocati tutti signori Baroni e Gentiluomini sono qui appresso la Maestà Sua, et aspectando la prefata Maestà prima con il conte Dalphino suo cusino, poi il Duca di Borbon

---

[1] Le bizzarre cerimonie matrimoniali che appajono da questa lettera, ce le fecero credere interessanti.

Tristano Sforza, uno dei 10 figli naturali che si conoscono di Francesco Sforza, fu cavaliere aurato, militò nelle guerre paterne e in altre: il duca Galeazzo nel 1466 lo investì dei feudi di Castelnuovo, Lusurasco, Saliceto e Noceto, e quando Galeazzo fu ucciso, venne creato della reggenza. Nel 1454 sposò Beatrice, figlia naturale di Nicolò III d'Este, per le quali nozze il Filelfo scrisse un epitalamio.

Tristano nel 1468 fu spedito in Francia qual procuratore del fratello a sposare Bona di Savoja nel Castello di Amboise, al che si riferisce questo documento.

Cogliamo quest' occasione per rettificare alcune date intorno alla famiglia Sforza:

Sforza Giammaria, figlio naturale di Francesco I, divenuto arcivescovo di Genova, dal Litta si fa morto nel 1510, mentre si hanno lettere di lui al duca Massimiliano del 1513.

Il Litta non fa alcun cenno di uno *Sforza Secondo*, che pur doveva essere d'impor-

et il fratello, deinde il figliolo del Duca Johanne, Mons.[e] il Cardinale Andegavense, et molti altri signori, che seria longo a dire; dreto poi la Maestà Sua con la Ill.[a] Madamisella Bona hora vostra consorte prese per la mano dritta, et Monsignor de Longa Villa so cognato et similmente della V. S. per la mano sinistra: seguendo poi la Maestà della Ser.[ma] Regina la duchessa vecchia de Borbon, et così la nora sorella de la prefata Maestà Madama de S. Sero, similmente sorella della prefata Maestà Sua, poi infinite damiselle et madame. Intrarono in la dicta sala con gran pompa et triumpho, et sopra il limite del uscio della dicta capella, como è costume, solennemente me ha facto desponsare la prefata Maestà Madamisella Bona, dicendo le parole lo prefato Rev.[mo] Mons.[e] lo Cardinale Andegavense, et così stipulato per solenne contratto como se richiede, [1] et io datogli lo anello, poi entrati nella dicta capella, se è dicta e celebrata la missa con tutte le altre

tanza, nè di uno *Sforza Mansueto* che fu anche protonotario apostolico; ambedue figli Francesco I.

Da lettera della duchessa Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, del novembre 1496 risulta che madonna *Bianca* morì in quello stesso novembre, mentre il Litta la farebbe morta nel 1497.

Nelle vite degli Sforzeschi, pag. 147, si fa menzione di una Susanna figlia di Lodovico marchese di Mantova, come *sposa* di *Galeazzo Maria,* figlio di Francesco I; mentre alla pag. 151 si parla di *Bona di Savoja* come moglie di Galeazzo Maria, senza toccare di Susanna, della quale neppure il Litta fa menzione.

Nè la fa di uno *Sforza de Bettinis,* o *Sforza de Florenza,* che spesso appare nel carteggio ducale.

Caterina Sforza de' *Riario* figura nelle vite degli Sforzeschi, pag. 191, come figlia di *Lodovico il Moro,* mentre è figlia di *Galeazzo Maria.* Ivi nello stesso libro ora si dice che suo primo marito fu *Girolamo,* ora *Giacomo Riario,* qual è dato pure dal Litta, mentre esso era *Girolamo.* Nè vi si fa menzione di *Giacomo Feo di Savona,* che fu il secondo marito di Caterina.

Francesco II dal Litta si fa morto nel novembre 1535, nelle vite degli Sforzeschi addì 24 ottobre. Il carteggio lo fa morto il 1 novembre di notte. C. C.

[1] Nell'Archivio de' Notaj del Campidoglio in Roma, sta, fra altri, il protocollo del notaro Camillo di Beneimbene, dal 1467 al 1505; e al giugno 1486 v'è il contratto di nozze della famosa Vanozza con Carlo Canale di Mantova:

« Prefatus d. Carolus, interrogatus per me notarium ut publicam personam, si volebat recipere, habere et tenere in suam legitimam uxorem prefatam d. Vannotiam, respondit, volo; et similiter interrogata dicta d. Vannotia si volebat recipere dictum d. Carolum presentem suum legitimum maritum, et ipsum pro legitimo viro habere et tenere secundum ritum S. matris ecclesie, respondit, volo; et sic mutuo consensu, et interveniente anuli aurei immissione in digito anulari ipsius d. Vannotie per ipsum D. Carolum immissi, matrimonium legitimum ac mutuo consensu interveniente per verba de presenti sponte contraxerunt. »

Ivi stesso sotto il 2 febb. 1493 è il contratto di nozze per procura fra Gio. Sforza d'Aragona conte di Cotignola e della città di Pesaro, e donna Lucrezia Borgia *vergine incorrotta* d'età nubile, colla dote di 31,000 ducati. C. C.

solennità e cerimonie che se richiedono. Et al punto de dare la pace, la prefata Maestà volse che la me basasse, et così fece molto alegramente. Essa Madamisella era vestita in habito regale, cioè de uno damaschino bianco d'oro, la corona regale in testa con li capelli sparsi, como se costuma ad quelli de casa regale. La prefata Maestà vuole che questa mattina desina qui in Castello con quella, poi se faranno alcune altre cerimonie solite qui, et io gli haverò ad presentare le gioje della prefata V. S., le quali mo sono pure viste de qualcheduno, et tanto se commendano et extolleno, che è una meraviglia. Queste cose così in fretta ho voluto scrivere alla prefata V. S., le quali Dio faccia prospere et felici per soa gratia et clementia: più particolarmente avisarò quella de quanto seguirà alla giornata, alla quale devotamente me raccomando.

Amboise, die x maji 1468, ore XVIII.

Lettera separata di Galeazzo M. Sforza.

Ceterum expectamo de hora in hora intendere per vostre lettere del ordine haverite preso colla Maestate del Signore Re circa el partire vostro con essa illustre nostra consorte per venire da nuy, et de la compagnia ch' ella menarìa con sè, et del numero et conditione de le persone et cavalli, de la via et zornate che farete, et del dì ve partirete, et quando zunzerete ad Marsilia, perchè possiamo provedere ad tempo, et mandarve incontra quelli che havemo ordinati ad honorare et compagnare sua Signoria, et così provedere quanto serà bisogno dal canto nostro. Et como per altra vi havemo scritto, vogliate avisarne, facendo la via de Marsiglia, che per la Maestate del Signore Re gli sij proveduto con quelli del Re Renato; et che venendo ad Marsilia essa nostra consorte, et le galee de la Maestà del Re Ferrando, quale havemo rechieste ad sua Maestate, possano venire seguramente ad levare et compagnare dicta nostra mogliere, et che gli sij facto bona cumpagnia, et de tutto questo lassamo la cura alla Maestate de quello Signore Re. Et questo advisamento ne mandati volantissime, et che sia fermo et stabilito, et lo mandate dupplicato: avisandove che, benchè havessemo deliberato de fare le noze honorevole, como per altre vi havemo scritto, nondimeno essendo pure ad Milano anchora suspicione de peste, et lo simile quasi per tutta Italia, per non mettere ad pericolo la prefata nostra consorte et nuy et lo stato nostro, lassaremo stare, perchè non voresemo farlo mezano, nè far vergogna alla Maestate soa et ad nuy. Ma posseti bene essere certo che non potrà essere recevuta se non honorevelmente.

De qua non nè occorse altro al presente, dopo per altre ve hab-

biamo scritto de le cose de la pace de Roma, et del errore commisso per el nostro ambassatore, cioè messer Lorenzo da Pesaro, in consentire alla stipulatione del contracto d'essa pace senza reservare li oblighi che havemo con la Maestate de quello Signore Re. Il che è proceduto per li mali modi servati per questo papa, et per li stimuli ha dato et facto dare d'alcuni cardinali de la Corte de Roma alli ambassatori de la nostra liga. Alla quale conclusione nuy havemo contradicto expressamente, nè intendemo per alcuno modo ratificarla senza expressa reservativa de dicti oblighi che havemo con essa Maestate, che più tosto staressimo ad sententia et periculo de perdere el stato et la vita propria, che mancare un iota de la fede et promesse et obligatione che habiamo verso essa Maestate; et così la certificarete per nostra parte che ne stii segura et de bonissima voglia. Credemo però che questa cosa se adaptarà in qualche bona forma, et che salvarà ogni cosa, pur nientedimeno questo papa si è molto discoperto in favore de l'inimici del Signore Re de Franza, et in desfavore et manchamento de la Maestate soa et nostro, et monstrato farne poca stima; donde nuy lauderessimo, como per altre havemo scritto, che sua Maestate mandasse un suo ambassatore a Roma et dolerse de questa cosa, et fargli intendere che sua Maestate intende queste arte, et ultra ciò quanto gli parirà conveniente per l'honore de sua Maestate, certificandola che de nuy et de ogni nostra facultà po fare ogni suo fundamento così in Italia como de fora, et quanto più gli farà parlare gagliardamente, tanto più gli serà honore et reputatione, adciochè per l'avenire habia ad fare altra stima et capitale de soa Maestate, che non ha facto fino in quest'hora.

1468 — Papie XXI maij.

Domino Tristano Sfortie.

Misser Tristano. In questo dì havemo havuto la desyderata et expectata novella, intendendo per le vostre lettere de dì X del presente la felice conclusione del parentato contracto et firmato con la Maestate de quello Serenissimo et Christianissimo Signore Re, et il sposamento havete facto in nostro nome con la Illustrissima madamisella Bona, nostra legitima sposa et mogliere, in presentia de la prelibata Maiestà del Signore Re et dela Serenissima Madama Regina et tanti signori et baroni de quella regia corte, et con tante feste et solennità et cerimonie, secundo el costume de quella serenissima casa regale: de la qual cosa havemo havuto et habiamo de continuo tanto piacere et allegreza et consolatione, quante se potesse dire nè pensare. Et certamente non hebbimo may novella alli dì no-

stri, che più ne allargasse el core et l'animo nostro che questa, maxime consyderando tanto amore, carità et liberalità et summa affectione, quanta ne ha demonstrato la prefata Maestà del Signore Re, in questo così degno et solennissimo acto. La quale cosa ha cumulato la somma de li immortali beneficii, che sua Serenitate ha conferito alla felice memoria del signore nostro patre et ad nuy, et quella ne ha acquistato per servo perpetuo; et nuy et chi discenderà da nuy in eterno, non porressimo ringratiare degnamente, et quanto seria nostro debito et desyderio, la prelibata Maiestate; perchè ne cognoscemo insufficienti, et ne manchano le parole per superchia leticia et gaudio che havemo, vuy la ringratiarete quanto più saperete et porete per nostra parte, basandoli le mani in reverentia de quello che havemo per nostro singulare signore et patre et protectore et defensore, certificando sua Maestate, che tutto quello se è dignata fare verso nuy, l'ha facto a un suo cordiale et sviscerato servitore partesano et sua factura propria, perchè questo nostro stato, la persona propria, et ogni nostra facultà et substantia è et serà sempre ad ogni suo piacere et commandamento, et così le porà mettere ad ogni partito senza alcuno reservo, et ad nuy serà molto più caro et summa gratia potere fare cosa che piacia et obedire ad sua Maestate, che non serà ad quella essere servita et obedita da mi, facendoli questa conclusione per mo et per sempre, perchè così è la nostra firma et immutabile voluntà et dispositione, che la persona et stato et facultà nostra siano più in arbitrio et commandamento della Serenitate sua che de nuy medesimi. Ringratierete deinde la Serenissima Madama Regina quanto ve parirà conveniente et debito, et successive lo illustre signore Conte de Longavilla nostro cognato, et quelli altri signori che ve parirà, sichè in tutto quello che possibile ve sij, satisfaciate al debito et honore nostro; et da questa parte non ne extendemo più ultra, perchè siamo certi che saperete supplire ad quanto serà bisogno.

A la Illustrissima nostra cara et dulcissima consorte direte che nuy non haveressemo possuto havere novella che più ne fosse piaciuta, et che quando sarà de qua, se troverà ben contenta de nuy, et trovarà che la Maestate soa l'haverà data ad uno suo cordiale et perfecto servitore.

1468, 21 maggio. Pavia.

Galeazzo Maria a suo fratello Tristano, condottiero d'armi, consigliere ed oratore ducale.

Messer Tristano. Como vi scrivemo per l' altra separata, nuy havemo havuto grandissimo piacere et alegreza del sposamento facto

de la Illustrissima Madamisella Bona nostra sposa e mogliere, et ne piace vi siate portato in quello modo, che ne scrivete de vostra mano per un'altra, quale havemo lecta et bene intesa, et molto ve ne commendiamo.

Alla parte che la dicta nostra mogliere vi habbii basato, et voi ley, secundo che ne scriveti è de costume in quello reame in simile cose, restiamo etiamdio contenti, et così che li habiati tocchato la gamba nuda con la gamba vostra similiter nuda, et corrigato suso el lecto, voy da uno lacto e lei dall'altro, secondo el costume predicto, in signo de vero matrimonio, dicemo che ne piace et siamo ben contenti, et quando gli fosti ben stato più presso et in lecto con epsa, siamo certi che non haveresti facto se non da bono fratello, et così ve la fidaressimo in le mane, et ogni altra nostra cosa, excepto Baptista de Mons.[re], al quale sapiamo non usareste quella continentia, sì che nuy ve lo fideressimo in le mane per niente.

Firm. Cico.

Aggiungiamo questa lettera di Pietro de' Medici, invitato dal Duca di Milano a tenere al battesimo il suo primogenito.

Illustrissimo et eccellentissimo Signore mio. La Excellentia vostra vuole per sua benignità et clementia in tanti modi dimostrare a tucto el mondo che io sia suo grato et accepto servitore, che mi pare troppo grande il peso alle humili mie conditioni et debili forze. Questo dico perchè a me pare honorevole molto alla Casa mia, se appresso la Excellentia vostra io sono nel numero di quelli servitori, che lei ha più chari et sono più amati da quella. Hora la Excellentia vostra mi vuole, fuora de alcunò merito mio, segregare da quelli sotto una humanissima richiesta, che la mi fa, di tenere al baptesimo el suo Illustrissimo primogenito, et a me pare cosa molto inconveniente et tanto sproportionata alle mie conditioni, quanto è che uno servitore intervengha a sì grande misterio del patrone et Signore suo. El quale invito io non posso nè debbo recusare, perchè, come tucte le facultà et persona mia furono prima di Vostra Excellentia che mie, così è in arbitrio vostro usare me suo servitore in qualsivoglia exercitio, perchè la grandeza sua, come è l'acto di questo baptesimo, sarà et è più conforme alla Excellentia Vostra che alle qualità mie. Accepto adunque, Illustrissimo Signore mio, questo honore et grado che mi dà la Excellentia vostra, et accompagnerò questo privilegio alli altri che ha receputi la casa mia dalli vostri Illustrissimi et Excellentissimi predecessori, et vorrei ringratiarla ad uno tempo medesimo et exequire in persona questo acto dignissimo; ma questo non è beneficio da pa-

role, et le occupationi et la morte di mio padre non permectono che io possa conferirmi costì, priego vostra Excellentia sia contenta che il Magnifico nostro Imbassatore supplisca in luogo et in nome mio all'uno et all'altro effecto, al quale io mando la procura.

Raccomandome humilemente alla Excellentia Vostra.

Florentiae, die XVI maii 1492.

Eiusdem Vestrae Excellentiae

Humilis servitor
PETRUS DE MEDICIS
manu propria.

A tergo: Illustrissimo et Excellentissimo Domino meo Domino Duci Mediolani.

II.

INGRESSUS S. PATRIS D. D. N. PAPÆ JULII SECUNDI IN CIVITATI BONONIÆ, ECC. [1]

In Cristi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo sexto, indictione nona, die mercurij, undecima mensis novembris, in qua celebratur festum Sancti Martini, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et dominis nostri domini Julij divina providentia pape secundi.

Noverint universi præsens publicum instrumentum inspecturi et lecturi, quos præsens negotium tangit vel quorum interest vel intererit vel quomodolibet interesse poterit, quod ego Benedictus de oleo notarius infrascriptus, rogatus a quampluribus personis ecclesiasticis, praesens instrumentum ad perpetuam rei memoriam adhibitis infrascriptis testibus feci et in publicam formam redegi, qualiter dum Sanctissimus dominus noster dominus Jullius papa secundus nuperime sub totali ditione sedis apostolicæ ac sacrosanctæ romane ecclesie civitatem et populum Bononiensem expulsis quibusdam eius primatibus reduxisset et obtinuisset, posita quoque essent spectacula, nec non triumphales apparatus erecti, populus insuper multifaria pompa insignitus, eques pedesque conflueret in dicta, preterea universo clero tam seculari quam regulari et omnibus religiosis tam claustralibus quam mendicantibus in civitate Bononiensi ac extra et prope dictam civitatem generaliter processionibus, dum omnes conventus monasteriorum et religiosorum omnisque Clerus secularis et regularis, videlicet canonici sancti Petri

[1] Avevamo pregato indicarci se questa descrizione fosse già pubblica. Non ricevendo risposta, la offriamo qual testimonio degli ordini gerarchici d'allora.

et sancti Petronij, et presbyteri congregationis sancti Georgii de Alega Veneciarum monasteri, sancti Gregorii, necnon canonici regulares congregationis lateranensis, monasterii sancti Johannis in monte, monaci congregationis cassinensis alias sancte Justine monasterii sancti Proculi; monaci Cistercienses monasterii sancti Stephani, monaci congregationis montis Oliveti monasterij sancti Michaelis in bosco prope et extra dictam civitatem Bononie ordinum sancti Benedicti; monaci Cartusienses monasterii sancti Hieronymi de Casa prope et extra dicta civitatem, canonici regulares congregationis sancti Salvatoris Veneciarum nuncupati de schopeto monasterii sancti Salvatoris; monaci sancti Hieronimi monasterii sancti Barbatiani, nec non fratres Mendicantes, videlicet fratres ordinis sancti Dominici monasterii dicti sancti Dominici, fratres ordinis sancti Francisci monasteriorum dicti sancti Francisci et sancti Pauli prope et extra dictam civitatem, fratres ordinis heremitarum sancti Augustini monasteriorum sancti Jacobi et sancte Marie de la Misericordia prope et extra dicta civitatem, fratres ordinis Carmelitarum monasterii sancti Martini, fratres ordinis sancte Marie servorum, fratres Jesuati monasterii sancti Hieronymi, unusquisque predictorum cum crucibus suis in ecclesia cathedrali sancti Petri convenissent, obviam profecturi prefato summo pontifici, eius iter demum ad prefatam ecclesiam, ad quam sanctitas sua pro ingressu in dicta civitate solemniter conferre disposuerat, concomitaturi, dum in eadem cathedrali ecclesia adessent, dominus Paris de grassis et dominus Baldasar de Viterbio, prefati Sanctissimi domini domini nostri ac sedis apostolice magistri cerimoniarum pro dictis processionibus instruendis seu ordinandis, sicut instruxerunt et ordinaverunt. Ego Benedictus notarius infrascriptus, qui, una cum testibus infrascriptis, predictis omnibus interfui, et una cum eis vidi clerum et conventus prenominatorum religiosorum cum crucibus consuetis processionaliter ire obviam prefato Santissimo domino domino nostro, concomitante semper Sanctitatem suam magna militum caterva, ac Reverendissimorum Sacrosante Romane ecclesie Cardinalium ad numerum viginti duorum vel circa cetu, ac multis aliis prelatis albo etiam equo sive chinea sacramentum eucharistie in quodam tabernaculo reclusum supra dorsum perferente ad prefatam ecclesiam incedere et reverti; et dum omnia sic ut premissum est peragerentur, vidi prefatos canonicos regulares Congregationis Lateranensis monasterii sancti Johannis in Monte cum eorum cruce post prenominatos omnes religiosos eorumque conventus et ordines ad dictas processiones incedere, et ad predictam ecclesiam sancti Petri reverti, et immediate post ipsos prenominatos presbiteros congregationis sancti Georgii de Alega Veneciarum mo-

nasterii sancti Gregorii, et postremo immediate post dictos presbiteros in ultimo et superiori sive digniori loco clero seculari cum crucibus subsequentibus. Ita quod dum huiusmodi celebrarentur solemnes processiones, nullus alius ordo sive conventus aut ecclesiastica persona inter canonicos seculares sive clerum secularem et prelatos canonicos regulares Congregationis Lateranensis intercedebant sive intermediabant, nisi prefati presbiteri sancti Georgii de Alega. Quibus omnibus et singulis cum infrascriptis testibus interfui, et omnia predicta ad ea presertim advertentes diligenter invicem inspeximus etc. Et propterea ut publica persona et notarius publicus Bononie omni meliori modo, via, jure, forma et causa, quibus melius et validius potui, presens instrumentum in scriptis redegi.

Actum Bononie in Capit. sancti Bartholomei porte Ravennatis et in contrata strate maioris ex opposito turis Asinellorum, presentibus ser Ossano quondam magistri Adde de frassenis notario, et magistro Ludovico quondam Torellj pellacano Bononie cive Cap. sancti Blasij, testibus ad premissa vocatis, adhibitis et rogatis.

Locus signi tabellionatus.

Ego Andreas quondam Ludovici de la Cecha, civis et imperiali ac comunis Bononie auctoritate notarius pubblicus Bononie, suprascriptum instrumentum rogatum per ser Benedictum de Oleo notarium infrascriptum de dicti Ser Benedicti aliis suis negotiis impediti comissione fideliter scripsi, sumpsi, exemplavi et in hanc pubblicam formam redigi, et in horum fidem me subscripsi et signum meum consuetum apposui.

Ego Benedictus quondam ser Francisci de Oleo notarius Bononie civis, pubblicus imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis, dum sic ut premittitur agerentur et fierent, interfui, eaque rogatus scribere scripsi, et quia aliis occupatus negotiis extiti, ideo predicta omnia per suprascriptum ser Andream de Cecha de notis et rogationibus meis sumi, scribi et in hanc publicam et autenticam formam redigi feci et mandavi. In quorum omnium fidem, robur et testimonium hic me subscripsi, signumque meum apposui consuetum.

Corrector } societatis notariorum
Consules } civitatis Bononie.

Nos Corrector et Consules societatis nostre notariorum huius alme civitatis Bononie universis et singulis, ad quos presentes nostre advenerint, fidem facimus et attestamur, qualiter suprascripti ser Benedictus de Oleo Bononie civis, qui de suprascripto instrumento fuit rogatus, et ser Andreas de Cecha Bononie civis, qui illud tale instrumentum, ut præ-

fatur, de commissione et mandato dicti ser Benedicti sumpsit, autenticavit et in formam predictam redegit, fuerunt et sunt publici, autentici, legales et fidedigni notarii societatis nostræ notariorum civitatis Bononie, et in matricula dicte nostre societatis notariorum descripti, aggregati et matriculati, et ad eos tamquam ad publicos legales et fide dignos notarios habitus fuit et habetur recursus et accessus, scripturis et instrumentis per eos rogatis plena et indubitata fides adhibita fuit et adhibetur. Et in fidem, robur et testimonium premissorum has nostras fieri iussimus, et nostræ societatis sigilli magni impressione muniri mandavimus. Datum Bononie in Palatio societatis nostre die sextadecima januarj 1507.

Locus sigilli.

JACOBUS ANGELELLUS.
notarius mandato subscripsit.

III.

Il duca di Milano al Commissario Transpadano a proposito d'una cronaca di Giorgio Merula.

Per lassare perpetua memoria delle cose facte per gli nostri maiori et di casa vesconte, havemo dato carico zà alcuni anni passati a Messer Georgio Merula Alexandrino homo docto de componere queste historie; et così cercando le Croniche necessarie, ne ha facto intendere esserne una scripta in carta nominata Cronica lomgobardorum appresso Zoan Cristoforo de lanzavegijs, fiolo del quondam Manfredo citadino de Alexandria; et perchè desideramo grandemente havere dicta Cronicha, iudicando debia essere molto ad proposito nostro, volemo mandi per dicto Zoanne Cristoforo, et lo astrenzi per ogni via ad darti per ogni modo epso libro: ed in subito lo mandarai ad Bartholomeo Chalco nostro secretario, qual ne tenerà bono cuncto, et adoperato che sia segundo el bisogno nostro, li serà restituito senza alcuno dubio, como anchora volemo lo certifichi. Datum Viglevani, die 22 maii 1488.

BARTOLOMEO CALCO.

ROMAGNOSI.

Le biografie di Giandomenico Romagnosi dicono che dalla procedura apertagli nel 1821, egli fu licenziato per mancanza di prove. Dagli atti del processo consta che fu dichiarato innocente: il che tanto più aggrava la colpa dell'averlo in prima arrestato, e dappoi privato della facoltà d'insegnare privatamente, essendogli già stata tolta la cattedra speciale di giurisprudenza civile e criminale, che aveva sotto il Regno d'Italia.

Ecco alcuni di quegli atti:

(N. 296.) Con suprema decisione comunicata oggidì, i detenuti Gian Domenico Romagnosi e conte Giovanni Arrivabene, [1] il primo di Milano ed il secondo di Mantova, vennero assolti dal delitto di correità all' alto tradimento, di cui erano imputati, e dichiarati innocenti; epperciò furono messi in libertà.

Una tale notizia viene portata a cognizione del signor consigliere aulico Direttore generale di Polizia per sua norma.

Venezia, li 10 dicembre 1821.

Firmato Gardani.

Al sig. Consigliere aulico Dir. gen. di Polizia nob. De Goehausen, Milano.

(N. 4425. Prot. secreto.) Ecc.[a] — L' ordinario della posta di questo giorno mi annuncia, col mezzo della Commissione speciale sedente in Venezia, la liberazione del professore Gio. Domenico Romagnosi, e del conte Gio. Arrivabene di Mantova, entrambi dichiarati innocenti, come scorgerà l'Eccellenza Vostra dalla copia di nota, che mi onoro di rassegnare.

---

[1] Nei preparativi della sollevazione lombarda nel 1821, l'Arrivabene doveva far parte della Giunta di governo provvisorio, dov'era presidente Confalonieri, vicepresidente l'avvocato Marocco, e membri il vicario generale Sozzi, il consigliere Alberti per gli affari giudiziarj, Giuseppe Pecchio per la finanza, colonnello Aresi e Brunetti pel militare; l'avvocato Tosi di Brescia, il conte Folchino Schizzi di Cremona, don Pietro Olginati di di Como. Liberato, fuggì dalla Lombardia l'aprile 1822, onde i suoi beni furono messi sotto sequestro (18 dicembre 1823), compresi quelli devolutigli per eredità dell'allora defunto fratello conte Giberto.

Siccome è da presumersi che il signor professore Romagnosi vorrà di nuovo applicarsi all'istruzione della gioventù nella facoltà legale, così vedrà l'E. V., nella di lei saviezza, se, e quali disposizioni convenga di adottare.

Milano, 13 dicembre 1821.

Firmato De Goehausen.

A S. E. il conte di Strassoldo, Presidente dell'I. R. Governo Lombardo.

(N. 917. Prot. secr.) Ecc.[a] Il signor Giandomenico Romagnosi, di ragione del quale trovasi tutt'ora depositato presso quest' Economato un baule contenente parecchi effetti e libri suoi, ne chiede oggi la restituzione.

Pria di aderire alla domanda, che trovo in massima regolare, mi permetto avvanzare all'Eccellenza Vostra il quesito se debbansi rendere al Romagnosi alcuni libri relativi alla società e riti massonici, non che gli emblemi di massoneria che spettavano allo stesso Romagnosi.

Milano, li 10 marzo 1822.

Firmato De Goehausen.

A Sua Ecc.[a] il sig. conte di Strassoldo, Presidente dell'I. R. Governo Lombardo.

(N. 1193-1646.) Eccellenza. — La sorveglianza esercitatasi sul conto del professor Romagnosi, sul quale l'Eccellenza V. mi richiama coll'ossequiato dispaccio 21 scorso mese, e giunto a questo Protocollo il giorno 4 andante, presenta un individuo applicato esclusivamente alla lettura ed occupato dalla redazione di due opere, che si propone dare alla luce, i manoscritti di una delle quali devono diggià essere stati presentati a questa Censura.

Quindi il Romagnosi guarda costantemente la propria abitazione, non solo per l'impegno suenunciato, ma ben anche per la cagionevole di lui salute.

La di lui casa è frequentata dall'avv. Vincenzo Scannagatti, primo degli allievi del Romagnosi, dal di lui medico signor Campi e due figli Belgioioso, abitanti a S. Giovanni quattro faccie in questa Capitale.

Non consta che il professor Romagnosi abbia riassunto l'istruzione della gioventù, nè avrebbe ciò potuto verificarsi, dacchè anche per il corrente anno scolastico i di lui allievi aveano preso una diversa di-

rezione. Sembra però esser il Romagnosi disposto giovarsi della precedente autorizzazione, che non gli fu tolta per il prossimo anno scolastico.

Milano, il 5 maggio 1822.

In mancanza del Direttore gen.,
L'assessore f. f. di Direttore
PAGANI.

A S. E. il sig. conte Strassoldo, Presidente dell'I. R. Governo.

Non ostante ciò, la Presidenza, con decreto 24 settembre 1832 decideva: "Dai processi essendo risultato che professa principii che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, S. E. il conte Presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione d'insegnare come maestro privato. „

Son barbare le frasi come la determinazione.

L'Archivio di Stato conserva del Romagnosi molti pareri, che, d'ordine del gran giudice o del direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia, dava sopra libri presentati, e massime per quelli proposti come testo o sull'organamento degli studii pratici legali e delle scuole speciali, sul che ci pare non superfluo nelle condizioni presenti il recare questo suo scritto uffiziale:

Rapporto sopra la fondazione di tre scuole di Stato in Milano.

Il genio e la potenza di Napoleone Massimo nel creare un nuovo governo in Italia, ha elevato tutto ad un tratto la miglior parte della nazione ad una sfera, quanto luminosa e felice, altrettanto inaspettata per lei. Questo beneficio è uscito in parte superiore al grado dei lumi e delle abitudini, in cui trovavasi la classe la più illuminata del popolo a cui fu compartito.

Egli è perciò che ad ogni tratto sentendosi il bisogno di porre lo spirito dei funzionari pubblici al livello del grande sistema che si va sviluppando, si sente l'assoluta necessità di stabilire un genere d'instruzione, che apra loro la veduta delle grandi massime direttrici nei tre rami essenziali della *Legislazione*, dell'*Amministrazione interna* e della *Diplomazia*.

Lo Stato abbisognerà sempre di persone fornite delle vedute necessarie per formar leggi, per dare la suprema ragione di quelle che furono fatte, per somministrare una norma onde sviluppare e correggere le difettose; in una parola lo Stato abbisogna d'interpreti illu-

minati, e di nomoteti ripieni di quello spirito che sia in armonia colla giustizia, e colla costituzione e l'amministrazione del Regno.

Lo Stato avrà sempre di bisogno di persone perite di quelle regole di ragione e di solida sperienza, le quali conducano la cosa pubblica a quel grado di prosperità interna, di moralità e di tranquillità, a cui la situazione, le risorse, e il genio degli abitanti dimostrano poter essa arrivare.

La direzione delle relazioni estere abbisogna in ogni tempo d' uomini instruiti dei veri interessi del Regno d'Italia, e periti nelle forme e negli usi, coi quali si esercitano fra gli Stati le scambievoli communicazioni.

Senza di questi lumi non solamente il regno d'Italia non potrebbe mai giungere a quello scopo, che il suo augusto fondatore si propose, ma per mala sorte lascerebbe un grande vantaggio a quello spirito di opposizione, che i nemici della sua prosperità vanno ed andranno sempre fomentando.

La forza dell' *opinione* è finalmente la forza suprema d' uno Stato potente e ben costituito. Quando l'opinione è al di sotto del sistema, non si può nè approvarne nè farne valere la forza e bontà. Allora si attribuiscono al sistema i difetti degli esecutori, e si rinforza il partito dei nemici del governo.

Ecco il perchè parmi necessario di stabilire nella capitale i tre rami d'instruzione sovra accennati.

Questo stabilimento non può costare al tesoro che la nuova spesa annuale di lire sette mila italiane. Esistono già due scuole pagate dal Governo, l'una conosciuta sotto il nome di Storia e Diplomazia, e l'altra di Politica ed Economia. Al governo per conseguenza altro non resta che a fondare quella di Legislazione.

Portando il soldo dei tre professori a lire quattro mila italiane, come fu recentemente stabilito per Professori di scuole di minor fatica e merito, e aggiungendo qualche cosa sì per l' indennizzazione della casa, che per tutti i lavori straordinarii che i Professori far dovrebbero nell'Accademia di Legislazione da erigersi nel Ministero della giustizia, ciò tutto non può sorpassare le lire sette mila italiane.

In conseguenza di queste vedute io propongo il seguente

Progetto di Decreto.

1. Sono fondate in Milano tre scuole di Stato, cioè di *Legislazione* — di *Amministrazione interna* — di *Diplomazia.*

2. Queste tre scuole sono sotto l'immediata direzione del Gran Giudice Ministro della giustizia.

3. Dopo tre anni da incominciarsi dal 1° di novembre dell'anno 1807, niuno potrà essere nominato Ministro, Consigliere di Stato, Inviato all'Estero, Membro del Tribunale di Cassazione, Prefetto, Presidente, Regio Procuratore in un Tribunale, Segretario generale presso un Ministero, se, dopo di aver ottenuta la laurea in Giurisprudenza in alcuna delle Università del Regno, non avrà frequentato le dette scuole di Stato, ed ottenuto il certificato di aver conseguito il grado del magistero.

4. Il Gran Giudice Ministro della Giustizia è incaricato di presentarci un piano d'instruzione tanto per le dette scuole, quanto per quelle delle classi legali di tutto il Regno d'Italia.

Meriterebbe essere stampato l'*Elenco* delle materie trattate nella sua scuola di alta legislazione l'anno 1810, dove si restrinse agli affari dell'interno, affari di finanza e affari di giustizia. Questi insegnamenti non sarebbero essenziali pei futuri deputati?

Caduto il Regno, la Reggenza Provvisoria tolse d'impiego lui come Gioia, Custodi, Rasori, Salfi, Foscolo, perchè *forastieri*, ma Romagnosi dimostrò d'esser stato riconosciuto nazionale fin dal 26 luglio 1813. Continuò dunque da professore, sinchè le cattedre speciali nel 1817 furono soppresse; e nel 1816 attestava che nel locale destinato a quelle scuole speciali non esisteva nè aveva esistito iscrizione, corona, aquila, lettera N, nè ritratto o busto di Napoleone, o altro emblema del cessato governo. Di poi riflette che il locale ove dava le lezioni, è buio e freddo, nè v'è unita camera dove asciugarsi o riscaldarsi arrivando. Attesa la sua salute, deteriorata dopo una seria apoplessia, invoca di poter dare le lezioni in Brera, vicino alla sua abitazione, o 700 franchi per mantenersi una carrozzella. Gli fu assentito per Brera. Cessata la cattedra pubblica, fu autorizzato all'insegnamento privato dell'alta giurisprudenza, coll'aggiunta del diritto canonico, e delle gravi trasgressioni politiche.

In altro lavoro io ho indicato e l'accusa venutagli dalla deposizione di un giovane, allora caro, dappoi venerato all'Italia, e pubblicai la limpida difesa che di sè stesso egli fece. Quel che ne seguì lo vedemmo qui sopra.

C. C.

DOMANDE.

Domande all' *Archivio Storico Lombardo:*

1. Dove si trova ora l' iscrizione a M. Salvio Giuliano, che il Muratori (*Thes.*, tom. I, pag. 338) diceva esistente ai suoi tempi a Vercelli *in ædibus Advocatorum?*

2. Che fede merita l' iscrizione greca e l' effigie della tomba d' Aureolo, che l' Alciati pose nel suo Antiquario, da cui la pubblicò poi il Giulini? Esisterebbe tuttora a Pontirolo o altrove quell' arca sepolcrale?

3. Che ne è delle iscrizioni a Valerio Petroniano (Giulini, IV, 870, ediz. 1855), ed a Teocrito Pilade Pantonino (Giulini, II, 704)?

Ecco tre domande di cui desidererebbe trovare la risposta nella prossima puntata dell'*Archivio Storico Lombardo*, per la cui prosperità fa voti sinceri,

Un suo costante Associato.

NOTIZIE.

Per il giubileo pontificale di monsignor Arrigoni, arcivescovo di Lucca, il quale poco dopo finì una vita di virtù e di fatiche, il bibliotecario Alessandri di Bergamo credette opportuno ricavar dall' opera manoscritta del padre Barnaba Vaerini *Gli scrittori di Bergamo*, le notizie sugli scrittori di Bergamo, vescovi e cardinali, e di quelli specialmente del cognome Arrigoni, come altre volte avea fatto di quelli delle famiglie Medolago e Tasso. Il nome più illustre è quello di Gian Girolamo Albani; poi il Furietti, il Gualla; e sono corredati di buone notizie.

Sulla questione da noi agitata intorno a Cristoforo Colombo, discorse da par suo il signor Desimoni nella tornata del 9 gennajo della Società Ligure di Storia Patria.

Lodevole istituzione ci sembra quella dell' Ateneo Veneto, che per solennizzare la festa nazionale, apre un pubblico esame sulla storia patria; ove una Commissione speciale sente i concorrenti dissertare sopra uno dei 30 quesiti previamente pubblicati; indi ai tre candidati migliori si danno L. 250 pel primo, L. 150 pel secondo, L. 100 pel terzo premio.

Testè, nel sepolcro di S. Nicolò l' eremita, morto il 1167, si trovarono alcune pergamene che sono il più antico documento di lingua greca in Sicilia: furono interpretate e commentate dal Matragna.

L' avvocato Rusconi in una Memoria alla Società archeologica novarese, esorta a studiare topograficamente e filologicamente la riviera d' Orta, meglio che non abbiano fatto il canonico Fava e il Cotta. Egli intanto, contraddicendo il De Vit, sostiene che il lago Cusio della tavola peutingeriana è veramente il lago d'Orta: e colle etimologie illustra i varj paesi del Novarese.

Gli storici, appoggiandosi a un asserto di frà Paolo Sarpi, ripetono che, quando Elisabetta d' Inghilterra notificò a Paolo IV d'esser salita al trono, questi ne ricusò le lettere e negò riconoscerla legittima erede della corona inglese, perchè figlia adulterina, secondo la Chiesa.

Howard de Corby, dietro carte trovate negli archivj d' Inghilterra dimostrò che nè Eduardo Corne ambasciadore inglese, nè altri notificarono il fatto al papa, nè quindi vi potette essere risposta di questo; e il fatto fu inventato da Cecil e dal Consiglio d'Inghilterra per inviperire Elisabetta, e rendere impossibile qualsiasi ravvicinamento col pontefice.

Quelle carte furono riprodotte da Tierney nella sua edizione della *Storia della Chiesa d' Inghilterra* di Dodd, e analizzate dall'abate Destombes nella *Persecuzione religiosa in Inghilterra sotto Elisabetta* (pag. 9-10); e se ne valse Giulio Gauthier nella *Histoire de Marie Stuart*, testè premiata dall' Accademia Francese.

ARCHIVJ.

ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ DI MODENA.

Nel 1864 mi recavo a Modena allo scopo di trovare documenti riferibili alla nobiltà estense, e l'egregio archivista di quel Comune signor Giuseppe Lappi, cui rivolsi le mie indagini, pienamente evase alle mie brame; nè di ciò a sufficienza contento, volle accettassi anche la Nota da lui fatta, dei moltissimi documenti e mss. membranacei e cartacei, dei quali l'Archivio di quel Comune, da lui diretto, è abbondantemente fornito.

Credo non disdicevole di fornirla all'*Archivio Storico Lombardo*.

G. Zucchetti.

Incomincia dal Registro *Privilegiorum, concessionum* etc. dal 1055 al 1260, il quale non è che una raccolta di privilegi imperiali di Federico e di Arrigo III ed altri, e contiene i tanto celebri atti di giuramento, fatti da diverse delle più illustri città italiane, nell'epoca della Pace di Costanza; libro che ha servito al Muratori nella eruditissima sua opera *Antiquitates Italicæ Medii Aevi.*

Altro libro segnato *Registrum Antiquum* dal 1197 al 1309, nel quale riscontransi i giuramenti di fedeltà, dati dalle Comuni soggette a quella di Modena; più vedonsi istrumenti per acquisti, lodi e privilegi diversi.

Un libro intitolato *Respublica Mutinensis* 1306-1307, che contiene gli Atti originali della rivoluzione di Modena e cacciata degl'Estensi, nella detta epoca del 1306, nei quali si scorge un'analogia e atti simili a quelli della cacciata del 1859; a questo libro fa seguito l'altro intitolato *Magna massa populi civitatis Mutinæ,*

diviso in quinterni, nel primo e secondo de' quali vedesi l'Elenco di tutti i nobili e potenti della città di Modena e suo distretto, come pure tutti i popolani ad essi addetti, espulsi da Modena perchè seguirono li Estensi, e dichiarati ribelli del Comune, distinti per cinquantine.[1] Nel terzo vedonsi scritte tutte le famiglie non espulse, che diedero voto per la cacciata degli Estensi (come il plebiscito 1859), distinti per ogni porta della città, che erano quattro, e ad ogni porta eranvi 100 consiglieri. Nel quarto alle pagine 85-87 leggonsi provvisioni fatte risguardanti i redditi del Comune di Modena. Gli altri quinternetti contengono istrumenti e sentenze risguardanti affari pubblici della città di Modena e controversie con Bologna, e le concessioni fatte dal Podestà di Modena nel pubblico Generale Consiglio.

Altro libro contenente *Privilegia nobilitatis*, dal 1331 al 1609; ed in questo riscontransi le provvisioni per la corsa del palio e dei cavalli, uso antichissimo in Modena nei giorni del *Corpus Domini*, *S. Michele*, ecc.

1327. *Statuta civitatis Mutinæ*, compilato all'epoca della celebre rivoluzione, che si disse di sopra, il quale Codice venne riformato all'epoca del ritorno degli Estensi nel 1336 da Obizzo III e Nicolò I.

1336. Statuti risguardanti l'uffizio delle vittovaglie, con aggiunte, sino al 1526.

1436 al 1463. Statuti dei danai dati al Comune.

1337. Statuto del collegio degli Avvocati, dal quale rilevasi che esso era stato redatto sino dal 1270. È bello vedersi l'elenco degli Avvocati dal 1337 al 1794.

Libro intitolato *Miscellaneus* 1299. Codice cartaceo che contiene il nome degli albergatori delle quattro porte della città.

Giuramento dato dai capitani delle terre e valli soggette al Comune, li quali dovevano avere quattro uomini giornalmente bene armati, sì di giorno che di notte, e dipendevano dagli ordini del Podestà di Modena.

Nomina dei capitani delle Cinquantine, e giuramento dei quattro uomini più onesti di ogni cinquantina di invigilare in esse se sianvi persone di cattiva fama, sospette di latrocinj, e che vi siano persone senza industria ed arte, ecc.

---

[1] Cioè ogni cinquanta case.

Atti e Memorie, 1299, sulle vertenze fra il marchese Azzo d'Este e suoi seguaci ed il Comune di Bologna e suoi fautori, riguardo alle terre e castelli occupati nell'ultima guerra, delle quali cose fu nominato arbitro il Comune di Firenze.

Poema originale autografo di Alessandro Tassoni, donato al Comune con sua lettera autografa nel 1625, in data 10 marzo, e carteggio tenuto su ciò dal Comune col Poeta, e dono di una collana d'oro del valore di 100 scudi d'oro.

Statuta Civitatis Mutinae, Codice del 1420, compilato sotto Nicolò III d'Este.

Statuta Aquarum 1336, che tratta sapientemente di provvisioni sulle acque e strade, con aggiunte sino al 1575.

Provvisioni dell'Archivio 1448, con ordini e prescrizioni sì antiche che nuove.

Chronografia Caroli Sigonii, mss. autografo cartaceo.

Conservansi pure Codici membranacei e cartacei, lasciati dalla celebre poetessa Tarquinia Molza, ma è a dolersi che molti siansi smarriti all'epoca della Rivoluzione 1796, e che si siano perdute molte e rare edizioni dei secoli XV e XVI, lasciate dal celebre Camillo Coccapani, professore di lingua greca per oltre 30 anni nella Università di Ferrara, legati alla Comunità di Modena.

Così pure una veramente rara e pregevole collezione di Statuti delle arti dei fabbri ferrai, muratori, barbieri, sarti, merciai, arte della seta, fornai, lardaroli, falegnami, cominciando con codici membranacei del 1200 al 1300, 1400, 1500, con belle miniature in oro, e con privilegii e diplomi di prìncipi estensi, di Leone X, del Guicciardini storico, e di altri molti uomini rinomati in scienze e lettere, dei quali Statuti lo scrivente ora forma l'elenco.

Tassoni Alessandro. Annali Ecclesiastici, in critica a Baronio ed autori ecclesiastici, opera autografa inedita (vedi Tiraboschi *Biblioteca Modenese,* articolo Tassoni).

Cronaca Rovatto dal 1796 al 1816, volumi 50 circa. Contiene aneddoti, dispacci originali e copie di lettere ed atti interessantissimi per la maggior parte inediti.

Cronaca Spaccini dal 1537 al 1559, ossia compendio dell'antica Cronaca del Lancilotto, e continuata dallo Spaccini fino al 1635, epoca di sua morte, assai importante.

Si conservano pure autografi della Lucrezia Borgia, di Leone X, di Gastone di Foix, di Pico, Muratori ed altri uomini insigni dello Stato Estense.

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA.

Venne testè arricchito cogli atti delle corporazioni religiose, soppresse in quella provincia. E formano

N. 67 volumi di privilegi, investiture, atti di cause ed altri, appartenenti al monastero di S. Benedetto di Polirone.

N. 1 fascio di rogiti in pergamena, pure del detto monastero.

N. 672 libri e registri delle diverse corporazioni religiose.

N. 19 fasci voluminosi d'atti di cause di varie corporazioni, dal secolo XV al XVIII.

N. 10 fasci, pure voluminosi, di atti relativi alla soppressione delle corporazioni stesse.

N. 102 cartelle del carteggio relativo alla soppressione.

N. 1 fascio di tipi diversi.

N. 1 volume degli statuti del comune di Mantova, che comprende solo il libro terzo.

La parte più interessante è quella riguardante il monastero di S. Benedetto Polirone, ma non è completa. Che molti volumi manchino, si scorge facilmente dal numero d'ordine e dalle lettere alfabetiche con cui erano dapprima classificati e contraddistinti. Ciononpertanto quello che rimane ha la sua importanza.

Dei 67 volumi rimasti, alquanti riguardano le cause che ebbe il monastero sul contestato possesso de' suoi beni, come della sua giurisdizione ecclesiastica. Altri raccolgono gli atti di visite fatte dal vescovo di Mantova al monastero; in altri poi sono discussi i privilegi dello stesso.

Si hanno poi i libri delle investiture dal 1246 al 1781. Tre sono in pergamena, uno dei quali di 1289 pagine, scritte tutte da una sola mano, a caratteri corsivi nitidissimi. Dal 1246 al 1401 si hanno le investiture nei *cartularia* od *imbreviaturæ*, in pergamena.

BIBLIOGRAFIA.

L. T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi.* Genova, 1875, in-16, pag. 432.

Chi togliesse a descrivere la vita privata d'un paese, avrebbe una tela, sulla quale ritrarne la storia tutta e le condizioni, collocando sotto diversi punti le notizie sparse nelle carte, nei racconti, nelle tradizioni, nei musei, nelle arti. Descritte le case e le loro qualità esterne ed interne, e il mobiglio e le immagini e le orerie, coi libri di devozione, coi codici e le scritte e le miniature e le stampe,[1] potrebbe passare ai cibi consueti, ai pranzi straordinarj imbanditi per occasioni solenni, ai vasellami, alle leggi che reprimevano gli eccessi di questo lusso; poi al vestire maschile e femminile, e quando introdotto questo o quel drappo, e quando variate le foggie, e quali industrie paesane di veli, di trine, di calzari, e quali prammatiche; aggiungendovi le carrozze, le lettighe, i cavalli; potrebbe poi dirsi de' costumi, rammentando la galanterie, le veglie, i cicisbei, le villeggiature, la pro-

[1] A proposito della stampa, il signor Carlo Fumagalli ha dimostrato che il libro più antico stampato in Italia non fu il *Donatus pro parvulis,* prodotto in 300 copie nel monastero di Subiaco, il Lattanzio del 29 ottobre 1465; ma il *Cicero de Oratore,* di cui egli trovò copia nella biblioteca, venduta da un signore lombardo; e che porta la data *pridie kal. octobres* MCCCCLXV. (*Dei primi libri a stampa in Italia.* Lugano, 1875.)

Anche il Belgrano trova che la stampa a Genova non fu introdotta il 1474 da Mattia Moravo e Michele da Monaco, bensì da Lamberto di Delfet e dal Mattia, ai quali nel 1472 sottentrava Baldassare Cordero di Mondovì, che poi a Mondovì pubblicava il *Tractatus de institutione confessorum* di sant'Antonino e le satire di Giovenale nel 1473.

stituzione, gli esposti, i divorzi, le famose peccatrici, gli scrocconi, i giuochi, e a lor fianco le virtù, le generosità, la scienza.

Tanto ha fatto pei Genovesi il signor Belgrano nel libro di cui riferimmo il titolo, raccogliendo quanto avea già sparsamente pubblicato. È di quelli che non si possono analizzare, ma giova raccomandare.

Di conforme natura è un saggio che all'Istituto Veneto il signor B. Cecchetti, colla solita diligenza, presentò sui prezzi delle vettovaglie e di altre merci in Venezia, dal secolo XII fino a noi. Per esempio, nel XII, XIII, XIV la carne di bove vendeasi alla libbra 2 soldi, 3 quella di vitello; nel 1558 la prima 3 soldi, 5 la seconda; poi 10, poi 14 fino al 1797, quando, sostituita la libertà francese alla italiana, la municipalità dovette rincarirla di due soldi, esortando i «buoni cittadini a soffrire con fermezza repubblicana anche questa; fate tremare i vostri tiranni (cioè, *i nobili concittadini*); e la vostra costanza (*a pagar 16 soldi la carne*) incoraggisca i vostri rappresentanti ad incessantemente affaticare per un popolo di eroi, che sapranno sopportare tutte le calamità...»

Chi applicasse questo sistema al Milanese, avrebbe modo di radunare e distribuire quanto ne han ragionato i tanti nostri, e presentare un cumulo di erudizione e di curiosità, e svelare molti oggetti d'arte o di costume, riposti ne' palazzi e nelle particolari raccolte, di cui tanto abbonda il nostro paese.

A indicare il primo soggetto che ci cade sottomano, abbiamo in archivio il costo delle spese per *robba mangiativa* nel 1652; ove troviamo sei pernici a soldi 35 l'una — butirro a soldi 22 per libbra — carne di vitello a soldi 13 la libbra grossa — farina di formento a soldi 10 la libbra grossa — pepe a soldi 32 — carta grossa a soldi 7 il quinterno — trotte a soldi 90 la libbra — carpani a soldi 55 — lardo soldi 22 — olio d'oliva a soldi 25 — limonetti soldi 20 la dozzina — picioni soldi 18 l'uno — capone soldi 50, ecc.[1]

---

[1] Il libro di cucina principale ch'io conosca è opera di mastro Bartolomeo Scappi cuoco secreto di papa Pio V, divisa in sei libri. Nel primo si contiene il ragionamento che fa l'autore con Giovanni suo discepolo. Nel secondo si tratta di diverse vivande di carne, sì di quadrupedi come di volatili. Nel terzo si parla della statura e stagione dei pesci. Nel quarto si mostrano le liste del presentar le vivande in tavola, così di grasso come di magro. Nel quinto si contiene l'ordine di far diverse sorti di paste ed altri lavori. Nel sesto ed ultimo libro si ragiona de' convalescenti, e molte altre sorti di vivande per gli infermi.

Ristampata con due aggiunte, cioè il Trinciante ed il Mastro di casa con le figure,

Il Duca d'Ossuna, o tre anni di pessimo governo. Pagine di Storia Milanese di MATTEO BENVENUTI. Milano, Regia Stamperia, 1875. Un vol. in-4.°

Uno de' più infaustamente ricordati fra gli infausti governatori spagnuoli dello Stato milanese fu il duca d' Ossuna dal 1670 al 1674. Tutte le cronache e le storie ne parlano, ma singolar fama gli diede un libercolo [1] stampato allora colla data di Colonia, attribuito a Gregorio Leti, famoso libellista e autore di storie parabolane che trovarono credito più che le sincere. Povera verità! Il comm. Matteo Benvenuti volle ravvivarne la memoria con un libro di elegante edizione, illustrato da uno dei nostri artisti di miglior gusto, lo Speluzzi. Egli ritentò un genere non nuovo, l' esposizione drammatica, i fatti reali, dove insomma al vero s' innesta il verosimile, facendone qualcosa meno che un romanzo

---

che fan bisogno nella cucina et alli reverendissimi nel conclave. In Venetia presso Alessandro Vecchi. MDCV.

Tratta sistematicamente di tutti gli arnesi necessari dandone le figure d' ogni maniera di comestibili e modo di cucinarli; dell' ordine de' servizi; della credenza; e riferisce varj splendidissimi banchetti, si occupa molto de' ricevimenti di papi e cardinali, de' servigi durante il conclave; il tutto di un lusso e di una complicazione, qual neppure oggi potremmo immaginarci. Somma poi doveva essere l'abilità dello scalco, al quale, in un trattato a parte di Vincenzo Cervio, si insegna ad usare i varj coltelli e le forcine per tagliare non solo animali, ma uova, melloni, pere, mele, gambari, cardi, carciofi.

Doveva essere veramente un'arte quella di apparecchiarvi un banchetto. Per esempio in quello del 1581 a Mantova nelle nozze di quel duca, ove assistevano 13 persone fra cui quattro cardinali, e durò tre ore di orologio, dopo recitata una bellissima commedia, si entrava in una gran sala, dov' era apparecchiata una sontuosa tavola, alla quale si ascendeva per cinque gradini, coperta da magnifico baldacchino, tutti sedevano da un lato, e in capo alla tavola i due trincianti: mentre più basso ad altra tavola stavano cento gentildonne. Era indicibile il lusso delle credenze, de' cristalli di Venezia, dove ciascuno, dopo bevuto, rompeva il bicchiere in segno d' allegrezza; tovaglie finissime, salviette mirabilmente piegate; risparmierò di dettagliare i varj servizj, non solo delicati e squisiti, ma preparati con forme bizzarre di statue, di archi, di castelli, di muraglie, e una pasta di marzapane figurava tre statue alte 4 piedi ognuna.

[1] L'edizione del 1678 divenne una rarità bibliografica, tanto che fu contraffatta nel secolo seguente. Fu poi riprodotta da Massimo Fabi nel vol III. della *Biblioteca Storica Italiana* (Milano, Colombo, 1854) con ritratti e note, attribuendola senza esitazione a Gregorio Leti, del quale tessè anche la vita. Vi congiunse della stessa mano la vita di Bartolomeo Arese. È noto che il Leti abjurò la religione avuta per farsi protestante, donde le allusioni e le calunnie di cui fe' sfoggio in quella vita, come ogni rinnegato

storico; il quale non i soli milanesi leggeranno volentieri, tanto più che v' è innestata la storia d' un altro insigne personaggio, rimasto di fama popolare, il presidente Arese.

Il nostro Archivio avrebbe potuto somministrargli altre di quelle particolarità, di cui l' Autore si mostra così ghiotto. E prima possediamo l' atto originale della sua nomina, che crediamo bene quì riprodurre:

Carolus Dei gratia Rex Castellæ, Legionis, Aragonum, utriusque Siciliæ, Hierusalem, Navarræ, nec-non Indiarum, etc. Archidux Austriæ, Dux Mediolani, Burgundiæ et Brabantiæ, Comes Habspurgii, Flandriæ et Tirolis etc. Et regina donna Mariana austriaca, mater sua, uti tutrix et curatrix regis filii, ac gubernatrix dictorum regnorum et dominiorum. Recognoscimus et notum facimus tenore presentium universis. Si regnorum provinciarumque regimen atque administratio inter graves regum curas gravior est; si electio de viris præclaris, atque egregijs dotibus insignitis, quod ad hoc fiat, Principes studere in primis oportet; si specialibus signis, quæ prosequi promeruerint provinciæ vel status nullo alio potius gaudeant, quod plus illis expediat, quam moderatorem omnibus numeris absolutum a regia ressolutione illis emanare experimento comprobantes; unde et principibus gloria maior decusque et ornamentum accedat, et subditis fidelibus levamen tranquillitas et securitas exoriatur, quid ad rem amplius nos pro fidelissimo nostro statu atque dominio mediolanensi, cui præsentes (ut nostrum desiderium et eius merita exposcebant) adesse non possumus, facere posse vel facturos polliceri videamur, quam illius gubernationi ac regimini illustrem fidelem nobis dilectum Don Gasparem Tellez Giron ducem de Ossuna et de Uceda, comitem de Urena, consanguineum nostrum præficere, destinare et eligere, prout per præsentes eligimus, destinamus et præficimus, sic enim compotes omnino existimus mentis nostræ regiæ et publicæ incolumitati peregregie consulimus, virum tanti ponderis ad præsens munus capessentes, qui rei militaris usu et negotiorum dexteritate ac prudentia æque laudabiliter excellit, ita ut plane gratis nobis obsequis id manifestarit ostenderitque, et in eo Baetaviæ magistri equitum generalis munere, et in eo Mirobrigæ armorum, ac denique Gotholaniæ summi imperatoris, ubi spei de se conceptæ plene semper satisfecit, non vulgari cum plausu se se gerens, quibus adducti eum in gubernatorem prædicti nostri status et dominii mediolanensis (cui muneri præsertim optime providere, et ad obsequium regium nostrum et ad fidelissimos illos nostros subditos plurimum refert, tali electione per nos facta) assumere in animum regium nostrum induxi-

mus, et quidem merito. Tenore igitur præsentium de certa sciencia regiaque et ducali auctoritate nostra deliberate et consulto ac ex gratia spetiali, maturaque sacri nostri supremi consilii accedente deliberatione, eidem illustri Don Gaspari Tellez Giron, Duci de Ossuna et de Uceda, comiti de Urena, regimen et gubernationem totius status ac dominij mediolanensis, omniaque quæ ad idem pertinent, per triennium a die huiusmodi administrationis incœptæ computandum, aut etiam minus, prout nobis videbitur vel libitum fuerit, damus, committimus et fiducialiter commendamus, ipsumque in illo gubernatorem et locum tenentem nostrum generalem facimus, constituimus et deputamus cum pleno et amplissimo mandato, ita ut possit et valeat regimen et administrationem tam dicti ducatus, status ac dominii nostri mediolanensis apprehendere, apprehensamque regere ut supra, eiusdemque iura conservare, et pro honore atque utilitate nostra, ipsiusque status salute et tranquillitate manutenere atque exercere, quam omnia alia circa præmissa et eorum dependentia, emergentia et annexa agere, facere atque disponere, prout optimo regimini et administrationi eiusdem status præfato Duci de Ossuna expedire videbitur, et quæ nos ipsi faceremus et facere possemus, si ibidem præsentes essemus, etiam si talia essent, quæ mandatum exigerent magis speciale, quam est præsentibus comprehensum, cum salario annuo, ac omnibus illis honoribus, dignitatibus, iuribus, præeminentis, iurisdictionibus, prærogativis et facultatibus, quibus alii ejusdem status nostri mediolanensis gubernatores uti, frui et gaudere consueverunt, potuerunt et debuerunt, omni contradictione et impedimento cessantibus. Hortantes admodum reverendum in Christo patrem Archiepiscopum mediolanensem, ac omnes et singulos episcopos, prælatos ac alias ecclesiasticas personas, mandantesque et præcipientes universis et singulis marchionibus, comitibus, baronibus et militibus, nobilibus, magistratibus, præsidibus, senatoribus, judicibus, capitaneis, castellanis seu præfectis arcium et castrorum urbiumque et quorumvis aliorum locorum officialibus et subditis eiusdem Ducatus et Status nostri Mediolani ac pertinentiarum eiusdem, cuiuscumque dignitatis, status et conditionis fuerint, ut eundem Ducem de Ossuna pro gubernatore et locum tenente generali nostro in dicto Statu ac dominio suscipiant, habeant, teneant, reputent, honorificent et observent, illique reverenter pareant et obediant, ac veluti nobis ipsis obsequantur, et aliter non faciant fierive permittant quocumque quæsito colore seu prætextu, quatenus gratiam nostram charam habent, ac præter iræ, et indignationis nostræ gravissimæ incursum, alias insuper pænas arbitrio nostro imponendas, cupiunt evitare. Hæc est enim seria voluntas nostra: diplomaque hoc annotet D.ⁿ Joannes Te-

ran et Monjaraz, registri gratiarum a nobis concessarum secretarius, declaramusque immunem et exemptum a solutione dimidiæ annatæ Ducem de Ossuna, eo quod pro militari dictum munus reputetur, ac ex reservatis et compræhensis in numero octuagesimo primo novarum constitutionum huius dictæ mediæ annatæ iurisque Matriti, datæ fuerunt anno præterito millesimo sexcentesimo sexagesimo quarto. Harum testimonio litterarum ecc. ecc. Datæ Matriti, sexta die mensis martii anno a nativitate Domini millesimo sexcentesimo sexagesimo nono.

Yo la Reyna.

Vidit Oca, etc.

Seguì al 31 marzo il titolo di luogotenente e capitano generale dello Stato, in questa forma:

Carolus Dei gratia, Hispaniarum, utriusque Siciliæ, Hierusalem, etc. Rex, Arcidux Austriæ, dux Burgundiæ, Brabantiæ et Mediolani, Comes Abspurgij, Flandriæ, Tirolisque etc. Et regina domina Maria Anna de Austria eius mater, uti regiæ ipsius personæ tutrix et curatrix gubernatrixque dictorum regnorum et ditionum. Cum ab obitu Don Francisci de Orozco, Marchionis de Olias et de Mortara, gubernatoris et generalis militiæ in mediolanensi nostro Statu præfecti hoc munus vacaverit; et expediat eidemmet præfecturæ virum seligere militari disciplina versatum, uti par est, custodiæ et securitati predicti status, qui syncero animo et solerti cura huiusmodi munus obeat; et etiam cum nobis palam sit, te Don Gaspar Tellez Giron, Dux de Osuna et de Uceda, Comes de Uruena, prorex, locumtenens et dux generalis principatus Catalaugnie, quo munere aliisque præclaris et conspicuis dotibus maxime illucescere; et attendentes tui præclaris stemmatis imaginibus, et quod in diversis magni ponderis muneribus gerendis optime et diuturno tempore meritus fueris; nec non considerantes multa et magna obsequia quæ nobis fideliter præstitisti, Nos altiora in futurum merita a tua virtute et solerti vigilantia executioni mandanda spectantes, decernimus Te eligere et nominare, sicuti præsentium litterarum virtute et tenore ex certa nostra scientia, proprio motu et regia potestate te eligimus et nominamus generalem copiarum præfectum præfati status Mediolani, Longobardiæ et Pedemontis et cuiuslibet exercitus, qui nunc et pro tempore militaverit, aut quovismodo parandus ex mandato nostro venerit. Quod igitur munus tu obiturus es, cum eodem stipendio, omnibus et quibuscumque iuribus, præeminentiis, authoritatibus, potestatibus, exemptionibus et gratijs, quæ moris est haberi

et observari cœteris nostris generalibus castrorum præfectis, qui nostro nomine mediolanensi prenominato statui et Longobardiæ Pedemontisque hactenus præfuerunt, atque etiam statuimus te hanc provinciam suscipere, et quid quid secundum rerum eventus expedire visum optime fuerit, id pro tua solerti dexteritate et directione, nec non erga nostrum obsequium addicto studio executioni mandare tam in exercitu aut exercitibus, qui nunc collecti sunt, vel in posterum extiterint in prænominato mediolanensi statu, quam in illis, qui hucusque ubique locorum, confinium, provinciarum adscripti fuerint, vel in ipsum statum quovismodo ingrediantur. Quare tibi præstamus concedimusque omnem iuris dictionem et plenam authoritatem, quæ ratione prædicti muneris ad te spectare debent. Damus itidem tibi potestatem creandi equitum ductores generalemque equestris ordinariæ militiæ commissarium, et conferendi omnia alia munia, quæ cœteros ibi Generales capitaneos huc usque legitme præelegisse constiterit; nec non assignandi authoramenta aliaque stipendia, quæ per ordinationes nuper a nobis super hac re prolatas licent. Fidimus ergo ita huiusmodi authoritate te usurum, ut obsequio nostro militari disciplinæ regiique nostri ærarii incremento provideas. Qua propter in te cunctam potestatem facultatemque, uti ad id peragendum necessum est, transferimus et in mandatis damus, serioque iubemus tribuno generali militum, et quibuscumque peditum, equitum, vel cataphractorum aut levis armature præfectis, tormentorum belicorum primariis rectoribus, castrorum magistris, legionum tribunis, commissariis generalibus, cœterisque ordinariis ducibus et centurionibus locum-tenentibus signiferis cuiuscumque gentis, gradus et conditionis sub nostris vexillis præfati exercitus qui nunc est, vel inposterum fuerint demerentibus; similiter etiam antigrapho generali Argyrologo Gazæ præfecto, et quibuscumque alijs ministris ad quos spectat, vel spectare quovismodo possit censura et æris militaris enumeratio; nec non principibus, prælatis, ducibus, marchionibus, comitibus, baronibus, equitibus, gubernatoribus, judicibus quarumcumque civitatum et communitatum, et personis privatis tam ibidem natis et habitantibus in dicto nostro statu mediolanensi, quam cœteris cuiuslibet nationis, qui nunc sub nostris merentur vexillis, aut in futurum merebuntur, ut tibi obediant tuisque pareant iussis, tibique adsint et te eo honore et reverentia prosequantur, quam par est habere et observari erga nos ipsos; hæc enim est deliberata nostra voluntas. Similiter etiam virtute præsentium imperamus quibuslibet personis et administris, ad quos spectat nominum pecuniarumque enumerationis rationem exigere, ut libere et absque ulla contrarietate vel difficultate interpossita codi-

cibus suis adscribant, quid quid tua schedula vel chirographo solvi præceperis, aut solutum constiterit, secundum usitatum super hac re stylum. Decernimus quoque, ut, nulla difficultate obiecta, tibi eodem subsidio subveniatur, ac moris est tuis in prædicto munere prædecessoribus subveniri. Jubemus ergo ne quis huic nostro deliberatæ voluntati contrarietur aut ire contra præsumat, sub pœna indignationis nostræ incurrendique in alias arbitrio nostro reservatas. Volumus et expresse mandamus, quod de præsenti nostro privilegio assumere debeat notamentum D. Joannes Teran et Monjaraz noster secretarius ac Regestri universalium gratiarum, ut de concessione in eo contenta plena notitia habeatur. In cuius rei testimonium has litteras manu nostra subsignatas, nostroque secreto sigillo munitas, et ab infra scripto nostro status secretario refrendatas expediri iussimus. Datæ in oppido nostro Matriti XXXI mensis martij, anno a virgineo partu millessimo sexcentessimo sexagessimo nono.

MARIA ANNA.

De mandato sue Majestatis
JANNES BAPTISTA.

I suoi titoli erano:

Don Gaspar Tellez Giron Gomez de Sandoval Enriquez de Rivera, Duca d' Ossuna et Uceda, conte di Uveha, marchese di Peñapel e di Belmonte, Camarero maggiore di Sua Maestà, Notaro maggiore delli Regni di Castiglia, Clavero dell' ordine di Caletrave, Tesoriero perpetuo della reale casa della Moneta della Maestà Sua di Madrid, suddito e capitano generale dello Stato di Milano.

E la formola più semplice:

Don Gaspar Tellez Giron duca d' Ossuna, governatore e capitano generale dello Stato di Milano per sua Maestà.

La Gazzetta milanese del 30 aprile esponeva come esso duca “ con la sua numerosa corte ed equipaggio „ fosse arrivato dal Finale ad Alessandria, ricevuto splendidamente “ con diverse compagnie di cavalleria e quantità di carrozze a sei, salutato nell' ingresso con lo sbarro dell' artiglieria e moschetteria della guarnigione „; di là si portò a Pavia, “ ove si sono di già resi diversi supremi ministri, fra' quali li deputati de' regj tribunali e delle città e provincie dello Stato per complimentare l' Eccellenza sua. „

“ Haviendo resuelto hazer su entrada publica a cavallo en la

forma accostumada „, furono invitati i gentiluomini a venir pure a cavallo. C' è la lista dei singoli invitati.

Di solito i tribunali della città e il collegio dei dottori aspettavano il governatore sulla piazza di S. Eustorgio. Questa volta il Senato gli usciva incontro fino al Casino nel borgo della Trinità; ma il magistrato civico lo aspettò ad essa piazza.

Qui cominciarono gare di competenza ed etichetta.

« Essendo piaciuto all' Ecc.mo Sig. Duca di Ossuna Governatore e Capitano Generale di questo Stato di farsi accompagnare nella solenne entrata che fece hieri in questa Città, dal Senato, e non dal suo Consiglio Segreto, di cui è capo e presidente, non ostanti li ordini reali antichi e nuoui fauoreuoli a detto Consiglio, le ragioni che l' assistono, et il possesso in cui si troua, e nel quale è stato mantenuto da' Signori Governatori che hanno gustato d' entrar in questa città con accompagnamento; dicendosi, che non habbi S. E. hauuto altro motiuo per alterar questo stile, se non una cedola reale, della quale non ci è stata data nè copia, nè notitia individuale, come stimiamo fosse conueniente e di giustitia; a fine che questa nostra prima et unica esclusione non possa esserci in alcun tempo pregiudiciale o di mala conseguenza a' nostri successori, noi infrascritti Consiglieri del sopradetto Consiglio segreto di S. M. in questo Stato protestiamo della nullità di tale esclusione e di volere *con buona gratia di S. E.* portare le nostre giuste doglianze a' piedi reali di S. M., a fine di supplicarlo che si degni parimente e di dichiararla nulla e di niuno ualore et effetto a noi nociuo, e di comandare che il nostro Consiglio sia mantenuto in quella prelatione et in quelli honori, che sin hora ha goduti, e che gli sono douuti come a corpo, il quale nelle uacanti di questo Governo comanda a tutti gli Tribunali, Ministri et Officiali di S. M. col suo nome et autorità reale: et in questa conformità suplicaremo l'Ecc.a sua, sia seruita di accompagnare questo nostro humil ricorso alla M. sua con suoi efficaci ufficij. Et intanto di questo atto uogliamo che ne sia rogato il Segretario per S. M. nel medesimo nostro Consiglio, etc. Milano 16 maggio 1670.

Seguono le firme dei membri del Consiglio, e sono abbastanza curiosi gli sbozzi (boradore) delle singole proteste.

Il soldo assegnato all' Ossuna era di 2000 ducati di plata castigliani al mese, e il Benvenuti racconta a disteso come sapesse crescersene degli altri; eppure spendeva così follemente, che continui erano i reclami delle autorità paesane contro le sue domande di denaro, e i ricorsi portatine al re.

Dal carteggio della Corte di Madrid appare come un " personaggio avvisato continua dar minute notizie di quanto opera il duca d' Ossuna e di quello segue in codesto Stato di Milano, che è la maggior fortuna che possa aversi, perchè si verificano sempre più li loro giusti ricorsi „, e in cifra sono esposte le accuse contro di esso, benchè si sapesse che in Corte avea " fautori che corrispondono con esso e gli passano carte. „ Poi al fine del suo governo si trovò che aveva speso 100,000 lire in servigi secreti di guerra, del che sua maestà Carlo II lo disapprova, lo obbliga a restituirle al regio Erario da cui le distrasse, e dà severi ordini al principe di Ligne succedutogli. L'atto è originale colla firma regia.

Fra altri atti dell'Ossuna, abbiamo il salvocondotto, che, secondo il parere del Senato, concesse ad un Francesco Affo, condannato ad esiglio perpetuo come ladro, e il passaporto ad un Beniamino Mendez ebreo, per venire da Torino a Milano.

Un' altra volta a Carlo De Capitanei, imputato d' omicidio e condannato a galera perpetua, è concessa grazia facendolo *absolutum et liberum ab omni culpa et labe et pœna personali.*

Trapela qualche cosa d' uno sporco affare riguardo a polveri conservate in castello, e giudicate guaste: altre più chiare sull'impresa del tabacco e dei sali.

I Malatesta avevano il privilegio di somministrare carta, libri, inchiostro, e appare che nel 1670 si pagarono ad essi per ciò L. 8000, dandone 2000 per volta anticipate.

Della morte della duchessa fu dato notizia a tutte le cariche dello Stato e ai vescovi e abati, invitati ai funerali d' insolita sontuosità nella chiesa di S. Maria della Scala. Ma il genere di sua morte non fu di " febbriciatole insistenti „, come dà il Benvenuti, poichè nelle nostre carte leggiamo che essa morì il 7 ottobre 1671 alle due di notte " con sentimento universale per le grandi, cospicue e degne qualità e somma pietà che fiorivano in detta signora; „ la stessa notte fu portata in quella real Chiesa " insieme colla bambina che, dopo la morte della madre, si cavò dall'utero, per depositarle entrambi in essa. „ Segue l' atto del segretario Gorani, per la consegna de' cadaveri al clero di quella Chiesa.

Neppur qui mancarono quistioni d' etichetta, non essendosi

permesso al vescovo di Novara certe vesti e certi atti, serbati al prevosto mitrato della Scala.

Anche la venuta della nuova moglie del duca d' Ossuna è narrata, a cui furono invitati i signori, " paraque con el assistencia de su persona a cavallo, se siiva dar en aquel dia las acostumbradas muestras de su galanteria ,,, oltre l'avviso a tutti i sindaci e oratori dal Finale sin a Milano per farle festoso e splendido ricevimento.

C. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Aprile-giugno 1875.

Albanese (F.). *L'inquisizione religiosa nella repubblica di Venezia.* Ricerche storiche e raffronti, con documenti originali; in-16. Venezia.

Altavilla (R.). *Cento racconti di Storia piemontese dai più remoti tempi sino ai nostri giorni*; in 16. Torino.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica per cura della scuola di paleografia di Palermo, con gli Atti della Società siciliana per la storia patria. Anno III. Fasc. I. (marzo 1875); in-8. Palermo.

Se ne pubblicano 4 fascicoli all'anno.

Baldi (Francesco). *Gagliano e i suoi dintorni.* Appunti storici; in-8. Firenze.

Benvenuti (Matteo). *Il duca d'Ossuna, o tre anni di pessimo governo*; pagine di storia milanese; in-4. Milano.

Bettoni (F.). *Brescia nel secolo passato.* Scene storiche; in-16. Brescia.

Bianchetti (Enrico). *I signori d'Ornavasso del ramo dei conti di Castello.* Appunti storici; in-8. Novara.

Bignami Sormani (E.). *L'archeologia preistorica in Italia.* Conferenza; in-8. Milano.

Campori (Giuseppe). *Della lavorazione degli ossi e dell'avorio e di altre industrie già fiorenti nella città di Reggio dell' Emilia*; in-8. Mantova.

Cantu' (Cesare). *Dell' indipendenza italiana.* Cronistoria divisa in tre periodi: francese-tedesco-nazionale. Dispensa 34. Vol. II. Fasc. 20; in-8. Torino.

— *Italiani illustri ritratti.* Seconda edizione. 3 vol.; in-8. Milano.

— *Storia degli italiani.* Edizione popolare. Vol. IV.; in-16. Torino.

Cappelletti (Giuseppe). *Storia di Padova dalla sua origine sino al presente.* Vol. I; in-8. Padova.

CHINI (Leno). *Storia antica e moderna del Mugello.* Vol. I; in-16. Firenze.

COLONNA (Vittoria, marchesana di Pescara). *Lettere inedite pubblicate da G. Piccioni con altri documenti storici relativi ai Colonnesi*; in-4. Roma.

CONTI (A.). *Cronologia dei Pontefici romani*; in-16. Firenze.

ÇORAZZINI (prof. Francesco). *Appunti storici e filologici sulla Valle Tiberina superiore*; in-8. Sansepolcro.

Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Puntata IV.; in-8. Torino.

Contiene:

La prepotenza di Luigi XIV ed il matrimonio del principe Emanuele Filiberto di Savoja Carignano.

Facsimile di una lettera di Daniele Manin.

Le streghe del Canavese.

Ancora del falso inviato del duca di Savoja alla Corte di Vienna.

Il tesoretto di un bibliofilo piemontese.

Su alcuni manoscritti della Biblioteca di S. M. in Toriao.

CUSANI (Francesco). *I Fissiraga e la chiesa di S. Francesco in Lodi.* Illustrazione storica; in-8. Milano.

D'ALOE (Stanislao). *Notizie storico-genealogiche della famiglia Longo nel patriziato di Messina*; in-8. Napoli.

DE CASTRO (Giovanni). *Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, con documenti inediti; in 16. Milano.

DEI DAUGNON (F. F.). *Le carte di visita rebus araldici.* Strenna storico-araldica; in-16. Rocca S. Casciano.

— *Origine gloriosa dell'arma d'Austria.* Cenno storico-araldico; in-4. Venezia.

DE LEVA (Giuseppe). *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia.* Fasc. 17. Vol. III; in-8. Padova.

DELL'ACQUA (Carlo). *Dell' insigne Reale basilica di S. Michele Maggiore in Pavia.* Studio. Seconda edizione; in-4. Pavia.

Dizionario universale di geografia e storia, compilato da una Società di scienziati italiani, sotto la direzione di G. Strafforello e L. Grimaldi-Costa. Serie XIV; in-8. Milano.

Documenti inediti su Conegliano nel 1339; in-8. Udine.

FEDELI (Ugo Vittorio). *L'opera pia di San Niccolò di Bari in Vernio.* Studio storico; in-16. Prato.

FRATINI (Giuseppe). *Una pagina di Storia patria*; in-8. Assisi.

FULIN (Rinaldo) *Venezia e Daniele Manin*; in-8. Venezia.

GARRUCCI (Raffaele). *Scavi della necropoli Albana fatti da Gaudenzio Testa e da Sante Limiti nel 1874,* descritti ed illustrati; in-8. Prato.

GATTA (M). *Compendio di Storia patria.* Parte II. Medio evo. Quarta edizione; in-16. Milano.

GIORDANA (Felice). *Storia del Debito pubblico d'Italia*; in-8. Torino.

GORI (Fabio). *Le memorie storiche, i giuochi e gli scavi dell'anfiteatro Flavio ed i pretesi martiri cristiani del Colosseo*; in-16, con pianta dell'anfiteatro Flavio. Roma.

GRION (Giusto). *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti autore del « Dittamondo*; » in-4. Verona.

Iscrizioni del golfo di Spezia, raccolte per cura di Agostino Falconi; in-8. Pisa.

JACOBINI (Agostino). *Sullo scavo della via Appia fatto nel 1851*: memoria, *ed alcune iscrizioni ivi trovate con i commenti di Bartolomeo Borghese*; in-4. Roma.

LA FARINA (Giuseppe). *Gli Albigesi*: storia delle crociate cattoliche contro gli eretici di Linguadoca. Vol. I. Dispensa prima; in-8. Genova.

LOTTIN DE LAVAL. *Maria dei Medici,* storia del regno di Luigi XIII (1610-1642) tradotta in italiano da Luigi Masieri; in-16. Milano.

LUMBROSO (Giacomo). *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo, con alcuni suoi ricordi e una centuria di lettere*; in-8. Torino.

MACHIAVELLI (Niccolò). *Le opere.* Vol. III. *(Legazioni e commissarie)*; in-16. Firenze.

MARIANI (Carlo). *Il Plutarco italiano, vite di illustri italiani.* Serie seconda; in-16. Milano.

MARTINATI (P.). *Le antichità di Rivole Veronese.* Lettera al cav. Carlo Alessandri; in-8. Verona.

MARTINETTI CARDONI (Gaspare). *Ravenna antica.* Lettera seconda; in-8. Ravenna.

MICCOLI (Angelo). *Programma di un'opera intitolata: « Cenni storici degli antichi popoli salentini, loro città e monumenti, ossia Lecce rivendicata nella sua antichità, nobiltà e civiltà*; » in-8. Lecce.

MORENO (Cass. G. F.). *Trattato di Storia militare.* Appendice; in-8. Modena.

MUSIO (G.). *La villa Matrignano del M.se Alfonso della Genga ed un mausoleo di questa famiglia nel Duomo di Spoleto*; in-8. Spoleto.

Muzzi (Salvatore). *Vocabolario geografico-storico-statistico dell' Italia nei suoi limiti naturali.* Fasc. XI (ultimo); in-8. Bologna.

Narducci (Luigi). *Notizie storiche della Biblioteca comunale di Sandaniele nel Friuli*; in-8. Venezia.

Neri (A.). *Saggi storici intorno a Pier Giovanni Capriata e Luca Assarino scrittori genovesi del secolo XVII*; in-16. Genova.

Nuove effemeridi siciliane. Studi storici, letterari, bibliografici, in appendice alla *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, compilati da V. Di Giovanni. — G. Pitré, *S. Salomone Marino.* Serie III. Vol. I. Fasc. I; in-8. Palermo.

Se ne pubblica un fascicolo ogni due mesi.

Paravicini (T. V.). *Sull' arte degli antichi Egizj.* Conferenze; in-16. Milano.

Passerini (Luigi). *Curiosità storico-artistiche fiorentine.* Serie seconda; in-16. Firenze.

— *Sigillo del cardinale Francesco de' Soderini*; in-8. Firenze.

Perini (O.). *Storia di Verona dal 1790 al 1822.* Vol. III; in-16. Verona.

Pitto (Ant.) *Cenni storici intorno al santuario della SS. Annunziata delle Olivette in Arenzano*; in-16. Genova.

Radaelli (Carlo Alberto). *Storia dell' assedio di Venezia negli anni 1848-49*; in-8. Venezia.

Ramirez (Vinc.). *Compendio della Storia del medio evo.* Prima versione dal latino per Vittorio Palmeri; in-16. Palermo.

Reumont (Alfredo). *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina.* Supplemento contenente gli anni 1841-60; in-4. Firenze.

Riccardi (G.). *Nicolò Macchiavelli.* Conferenza; in-8. Milano.

Rossi (Girolamo). *Notizie storiche e genealogiche sulla famiglia dei Galleani di Ventimiglia*; in-8. Lodi.

Scrittura presentata al Senato veneziano dalla comunità di Gemona (nel secolo XVII) *contro l' apertura della strada del Puffaro*; in-8. Venezia.

Seripi (Marco Leone). *La gratitudine festeggiante per l' elezione del nuovo Cesare Leopoldo I, espressa con pubblica allegrezza in Pesaro dall' Ill. Sig. Giulio Cesare Vattielli:* descritta e consacrata all'Altezza serenissima di Ferdinando Carlo d'Austria, arciduca d' Inspruch, ecc.; in-8. Pesaro.

Spano (Giovanni). *Storia degli Ebrei in Sardegna*; in-8. Cagliari.

Stancile (Ottavio). *Dello stato e governo della comunità di Gemona* (scrittura del 1725); in Venezia.

Statuto antico di Valvasone del 1369; in-8. Padova.

Steno (Michele, Doge). *Commissione al Podestà e Capitano di Belluno*, pubblicata da R. Fulin; in-8. Venezia.

Tonetti (Féderico). *Storia della Vallesesia e dell'alto Novarese*, con note e documenti. Parte I. Fasc. I; in-8. Varallo.

Vaerini (Barnaba). *Scrittori di Bergamo vescovi e cardinali*, con appendice; in-4. Bergamo.

Vauters (Alphonse). *Gaesbeek, son chateau et ses seigneurs.* Notice historique; in-4. Turin.

Vismara (Ant.). *Storia della dinastia di Savoja narrata al popolo ed all'esercito*; in-8. Milano.

Zini (Luigi). *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, continuata da quella di Giuseppe La Farina. Dispensa 150 (ultima); in-8. Milano.

LA VENDETTA NEL DIRITTO LONGOBARDO.

PARTE PRIMA.

Editto dei re longobardi.

I.

La vendetta e la pena sono non meno opposte nel concetto, che lontane per le condizioni che richiedono e per il grado di vita sociale che rappresentano. L' una e l' altra, eccitate dal sentimento d' una ingiuria sofferta, mirano a percuotere l' autore di essa: tutt'e due, ciascuna nel suo tempo, abbracciano più o meno lo stesso gruppo di fatti; ma quanta diversità di mezzi, di condizioni, di fini nell' azione vendicatrice e in quella punitrice! La vendetta è sfogo di passione che arma il braccio dell' offeso per una soddisfazione tutta individuale, e non incontra freno e ritegno in altro, se non nella resistenza dell' avversario o nella temperanza dell' animo proprio. La pena, al contrario, colpisce il delinquente non tanto per un atto che sia di danno altrui, quanto perchè nega l' essenza del diritto, e, pur non escludendo la riparazione privata, la subordina e riassume in uno scopo superiore. La prima è propria di quelle aggregazioni umane in cui diritto e stato siano appena in germe, e l' individuo non senta che l' impulso dell' interesse suo e della famiglia. L' altra s' addice a una società, dove lo stato rappresenti i fini comuni, e con l' azione sua limiti quella degl' individui in guisa che la libertà di questi si mantenga in armonia con la libertà del tutto. Queste due forme di convivenza così opposte, delle quali la prima si può piuttosto congetturare che dimostrare, perchè appartiene a un' epoca preistorica, a tanta distanza l' una dall' altra, sono tuttavia collegate da molte gradazioni intermedie e progres-

sive, attraverso le quali l'uomo si spoglia a poco a poco d'ogni salvatichezza e barbarie, e prende la veste civile. Osservando questi gradi intermedi, dai quali appunto principia la cognizione storica, si assiste ad una trasformazione in tutti gl'istituti umani. Le idee sulle quali posava la società in un dato periodo, e che ne formavano, come dire, il patrimonio, cedono il campo ad altre idee aventi talora caratteri opposti; e queste dapprima s'annidano larvate nelle stesse forme antiche; poi, di mano in mano che acquistano vigoria e consistenza propria, le rodono, finchè non danno vita a istituzioni e ordini nuovi. Ma, per tutto il tempo di cotesta elaborazione interna, dura un contrasto tra il vecchio e il nuovo, un intreccio e una mescolanza in tutte le sfere della vita sociale, nel diritto, nella religione, nell'arte, nei costumi.

In quanto al diritto, la lotta sorge allorchè la coscienza dei popoli non più appagata della vendetta, che è la prima e più rozza espressione del sentimento del giusto nell'uomo che respinge con la forza un torto ricevuto, aspira a più alte e più pure manifestazioni. Allora la vendetta è destinata a perire. Ma tuttavia resiste lungamente; e noi possiamo segnare i passi e le vicende d'una lotta, la quale in fondo non è se non un lato di quella assai più vasta che si combatte tra la barbarie e la civiltà. Da principio il diritto, non potendo affrontare la vendetta apertamente, le gira d'intorno, e le pone accanto un nuovo mezzo di riparare i danni e le offese conforme alla nuova coscienza del popolo; ma quella radicata profondamente nei costumi rimane tuttora preponderante. Indi, a grado a grado, il diritto s'avanza, e l'investe e stringe da ogni lato con condizioni limitatrici, talchè di secondo ch'egli era si fa primo, e la vendetta resa soggetta appare sfigurata e monca. La lotta continua vittoriosa sempre per il diritto, e non cessa se non dopo che gli ultimi resti di quella sono dispersi. Ecco un gran momento nella vita delle nazioni. La coscienza etica rinnovata in un concetto più puro del giusto, ha infranta la vecchia scorza di costumanze e d'istituti che non più l'appagavano, e sulle ruine di quelli erige nuovi ordini più adequati a sè medesima.

Senonchè a questo processo ideale che ho appena abbozzato nelle sue linee generali, non corrisponde a capello lo sviluppo storico; perocchè, nel campo della realtà, le circostanze particolari e mutabili possono e accelerare e ritardare, come anco a volte ermare il cammino.

II.

Non v'è parte nella storia giuridica europea che offra materia così copiosa al nostro tema, quanto l'antico diritto delle schiatte germaniche. Se i Germani difatti vennero tardi sulla scena della storia, vi entrarono, come gli Slavi, assai giovani. La società e le istituzioni loro nel primo secolo dell'impero romano erano in via di formazione, cosicchè possiamo sorprendere la coscienza morale e giuridica di quelli ne' suoi primi urti contro la vendetta e seguirne a mano a mano le fasi e i progressi. Non così dei Greci e Romani; la storia dei quali ci presenta sin dall'origine una società più progredita, dove la vendetta privata era di già superata, e nel concetto del diritto la pena innalzata a dignità di funzione pubblica. Vi si scorgono, è vero, dei rari vestigi di uno stato primitivo poco dissimile da quello dei Germani, ma son frammenti d'istituzioni appartenenti ad un tempo cui non arrivano le indagini storiche. Così, nei primi tempi ellenici la lapidazione (καταλένειν, καταλιθοῦν) occorrente in certi casi di gravi misfatti che muovevano a sdegno l'intiera comunità, dava l'immagine di vendetta pubblica. Un resto di vendetta pubblica sussisteva eziandio nella *sacratio capitis* dell'età regia romana, ma velato dall'elemento religioso preponderante.

A svolgere convenientemente il subietto non si può prescindere dalle leggi così dette barbariche, le quali, quantunque dettate in età posteriore, e di non poco, a quella della primitiva costituzione tedesca, conservano tuttavia ancor molto della fisonomia e dei caratteri originali; e, nelle mutazioni successive più o meno sostanziali agli antichi ordini, egli è facile discernere la parte derivante dal progresso naturale della costituzione da quella dovuta all'influenza di elementi estranei. Ora, dei vari codici gentilizi prenderò ad esame il longobardo, non solamente perchè ha un'importanza affatto particolare per la storia giuridica italiana, ma anche perchè è il secondo dei due soli che ci siano pervenuti nella loro forma genuina, e senza dubbio il più compiuto nelle sue parti. S'aggiunga altresì che, se per il tempo in cui venne fuori, esso si avvicina alle ultime legislazioni popolari, riflette nondimeno schiettamente le antiche consuetudini nazionali, come del rimanente è

dichiarato da Rotari nell'epilogo dell'Editto.[1] Anzi lo stesso intervallo che separa l'editto longobardo dai codici più antichi delle genti germaniche, non è senza compenso; poichè ci dà agio di meditare sui progressi conseguiti dai Longobardi fino alla metà del settimo secolo, quando ebbe principio la loro legge scritta. A tal fine giova procedere in questo studio comparando lo stato del diritto rispetto alla vendetta, qual era nella più antica costituzione germanica prima delle migrazioni, con quello che emerge dalla legislazione longobarda dopo la fondazione del regno in Italia. Il che, in sostanza, vuol dire paragonare i Longobardi con sè medesimi in due epoche distanti per cinque secoli; perchè essi, avanti di calare in Italia, erano una delle tante genti che s'agitavano ed erravano senza posa tra le foreste e le paludi della vasta Germania, e vivevano della vita delle altre tribù.

Gli antichi Germani non erano tribù erranti di barbari senza germi indigeni di cultura, come parve all'Adelung[2], nè viventi in una specie di stato di natura, dove la vendetta regnasse assoluta e senza freno, come affermò il Rogge.[3] Queste ed altre simiglianti opinioni, scaturite piuttosto da convincimento subiettivo che da una schietta veduta delle fonti, sono state oramai seppellite dalle profonde ricerche degli eruditi tedeschi, i quali, da cinquanta o sessant'anni in qua, si affaticano intorno alla storia degli avi loro con acume critico pari all'amor patrio.

Il popolo germanico aveva e istituzioni giuridiche e un particolare ordinamento dello stato.[4] E siccome nei primordi della società tutto riflette il primo e più sentito bisogno, che è quello di mantenere la pace nel popolo, senza di che sarebbe impossi-

[1] Cap. 386 (ediz. di F. Bluhme nei *Monumenta Germaniae* di Pertz, L. IV): *Praesentem uero dispositionis nostrae edictum,... inquirentes et rememorantes antiquas legis patrum nostrorum quae scriptae non erant, condedimus.* E più giù: ... *quod adhuc annuentem diuinam clementiam, per subtilem inquisitionem de antiquas legis langobardorum, tam per nosmetipsos quam per antiquos homines memorare potuerimus, in hoc edictum subiungere debeamus.*

[2] *Aelteste Geschichte der Deutschen.* Leipzig, 1806.

[3] *Ueber das Gerichtwesen der Germanen.* Halle, 1820.

[4] È fuor di luogo entrare qui nei particolari della primitiva costituzione politica dei Germani, sulla quale del resto i dotti tedeschi sostengono opinioni discordi. Così, per non citare che le principali, mentre il WAITZ dimostra ch'essa era fondata sulla proprietà territoriale, ENRICO DI SYBEL invece nega il possesso fondiario, e vi vede uno stato affatto patriarcale.

bile qualunque ordinata convivenza; così nello spirito germanico il diritto è rappresentato come lo stato di pace, onde la violazione di esso importa rottura della pace. Era forse conseguente a cotesta idea che il turbatore della pace altrui perdesse la propria, e privo di ogni protezione venisse considerato come espulso dall comunità, e fosse permesso a ciascuno di ucciderlo impunemente. Di ciò v'ha esempio nei carmi e nelle memorie scandinave, ma in quanto ai Germani è dubbio se la privazione della pace avesse un'applicazione così larga. Certo qualche traccia vi sussiste, ma limitata a casi particolari, in alcune leggi barbariche.[5]

La pace turbata bisognava restituirla; e a ciò concorreva un triplice elemento religioso, privato e pubblico. La presenza del lato religioso è attestata dal potere penale impartito ai sacerdoti nell'esercito e nell'assemblea, che vuol dire nei due momenti che i membri liberi della nazione adempivano i doveri pubblici. Tacito il più sicuro e autorevole testimonio della primitiva costituzione tedesca, ne fa cenno in due luoghi della sua Germania. Nel capitolo VII là dove dice che i duci reggono le schiere in guerra più con l'esempio che col comando, avverte: *Ceterum neque animadvertere, neque vincire, ne verberare quidem nisi sacerdotibus permissum: non quasi in poenam nec ducis iussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellantibus credunt.* E nel cap. XI descrivendo le adunanze dei liberi dice: *Silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi ius est, imperatur.*[6] L'elemento privato è rappresentato dalla vendetta e dalla composizione, il pubblico

[5] Colui ch'era dichiarato privo di pace (*friedlos*) non poteva essere ricettato nè difeso da alcuno. *Lex Sal.* LV. 2 (Merkel): *Wargus sit .... et qui ei antequam cum parentibus componat panem aut hospitalem dederit. 600 dinar. qui faciunt sol. 15 culpabilis iudicetur.* In seguito, rafforzata la monarchia, alle stesse conseguenze menava l'abbandono della protezione del re. *L. Sal. LVI: Si .... ille qui admallatus et ad nullum placitum venire voluerit, tunc rex .... eum extra sermonem suum ponat ... Et quicumque eum aut paverit aut hospitalem dederit, etiamsi uxor sua propria, 600 dinar .... culpabilis iudicetur.* Così anche Childeb. *Capit.* a 550 c. 6; Chilper. *Edic.* a. 561 c. 9 (Pertz. II, p. 8, 11). Come indegno di protezione era tenuto nel diritto longodardo il lebbroso; Roth. 176: *tanquam mortuus habetur.* Conf. Wilda, *das Strafrecht der Germanen,* p. 278-283, Waitz, *deutsche Verfassungsgeschichte,* 2 Aufl. I, p. 398; Walter, *deutsche Rechtsgeschichte,* p. 15.

[6] L'Holtzmann (*Germanische Alterthümer,* 1873, p. 186), va tropp'oltre, quando dai due luoghi riferiti argomenta che il sacerdozio presso i Germani avesse un'influenza predominante sulla costituzione giudiziaria.

dalla pena afflittiva e dal *fredus*. Ma non tutti e tre hanno uguale importanza. Quanto al primo, s'intende che debb'essere affatto secondario in una società non teocratica com'era la germanica; degli altri due, il privato ha una parte molto larga, ma che diminuisce sempre più coll'andare del tempo, e a proporzione che il potere unificatore dello stato si rafforza appetto della prepotenza dissolvente delle famiglie. Al punto in che siamo, il lato privato prevale nei delitti che toccano gl'interessi individuali e delle famiglie, ma non tiene nessuna parte distinta in quelli contro la comunità e lo stato. Qui esso è confuso nell'elemento pubblico rappresentato dallo stato, il cui ministero penale ha per fine di ristabilire la pace per sè e per ogni singolo individuo. I colpevoli adunque di misfatti pubblici non andavano soggetti alla vendetta privata, ma erano puniti nel capo, e l'esecuzione della pena distinta secondo la natura del fatto: se si trattava di semplice misfatto (*scelus*) il delinquente era impiccato a un albero, se di azione infamante e vituperevole (*flagitium*) sommerso nella mota o palude. *Germ.* 12: *Distinctio poenarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames coeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat dum puniuntur, flagitia abscondi.*

Ma nei delitti privati la vendetta sorge in tutta la sua forza. L'offesa di sangue dev'essere espiata nel sangue, e sarebbe vergogna lasciare invendicata la morte d'uno della famiglia. In ciò sono concordi le fonti nordiche e le germaniche. Così, per addurre qualche esempio, in una saga scandinava si legge: che Bard volendo nella casa prendere il posto del fratello ucciso Hall, prima di averlo vendicato, la madre sua Thuride lo percosse in sul viso, e gli vietò di assidersi lì, finchè non avesse compiuta la vendetta. Ma vedendo ch'ei pur indugiava, presentò a lui e al fratello minore dei sassi per vivande dicendo: voi non meritate di meglio che sassi, perchè non vendicate la morte del fratello vostro e fate vergogna alla casa.[7] E nella leggenda di Nial vediamo che, data alle fiamme la casa per distruggere i figliuoli, egli, il vecchio Nial ricusò di abbandonarla rispondendo a quelli che ne lo esortavano:

---

[7] Wilda, Op. cit., p. 172.

io son vecchio e impotente a vendicare i miei figli e non voglio vivere nel vituperio.[8]

Non meno forte era questo dovere presso i Germani, e Tacito l'esprime colla sua consueta precisione, *Germ.* 21: *Suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est.* La inimicizia che menava alla vendetta di sangue detta con parola germanica *faida*[9] era un dovere e un diritto spettante in primo luogo al parente più prossimo dell'ucciso, a quello che ne prendeva il posto nella casa,[10] ma con l'assistenza e aiuto di tutta quanta la parentela. La *faida* incalzava il colpevole, il quale se non trovava nella fuga o nella difesa uno schermo alla vita, poteva esser morto impunemente. Ma aveva pur sempre il diritto di resistere, giacchè la difesa di sè è per tutto legittima, e tanto più presso popoli rozzi dominati da impulsi naturali. Laonde a ragione il Siegel[11] e il Waitz[12] appuntano di esagerata l'opinione del Wilda, il quale asserisce la resistenza del reo e de' suoi consorti sia alcunchè d'illegittimo nella coscienza germanica, e gli atti di violenza che ne derivavano per necessità di difesa, un

---

[8] WILDA, Op. cit., p. 177.

[9] Il WAITZ, p. 401, osserva che il vocabolo antico *faida* non equivale in tutto alla voce moderna *fehde* (pugna). Questa ha un significato più determinato, accenna sempre a due parti, l'una contro l'altra, mentre la prima significa genericamente inimicizia, vendetta. Il medesimo fu detto già prima dal WILDA, p. 194, e ancor prima dal MURATORI che interpretò la faida per *inimicitiae testatae* (*Rer. Ital.* I, p. 370). Ma ciò è vero solo in parte, e non se ne può arguire una diversità costante nell'uso e significato dei due vocaboli. Difatto, se in molti luoghi del codice longobardo si legge: *faida hoc est inimicitia* (Roth. 45, 162, 326), vuol dire però sempre un'inimicizia che spinge alla vendetta di sangue, e che implica lotta, uccisione, violenza tra le famiglie nemiche. Oltre a questo significato proprio, la voce *faida* è adoperata talvolta nelle leggi longobarde nel senso traslato di prezzo per la remissione della faida (Fehdegeld): così nelle locuzioni *faida non requiratur; faida et anagrip non requiratur* (Roth. 387, Grim. 8, Liut. 127). E questo prezzo è fissato spesso a venti soldi (Roth. 188, 189, 190, 214). Non è quindi esatta la spiegazione del WILDA, p. 846, che in questi casi la locuzione: *propter faidam* vorrebbe dire *propter inimicitiam, invidiam*, con che si esprimerebbe generalmente il torto, l'azione dolosa. Neanche il SIEGEL, *Geschichte des deutsch. Gerichtsverfahrens* I, 27 ha dato nel segno supponendo che significasse il premio dato a coloro che s'erano interposti per la conciliazione. Conf. OSENBRÜGGEN, *das Strafrecht der Langobarden* 1863, p. 3-8; RICHTHOFEN, *ad leg. Fris.* nota 25 in Pertz, L. III, pag. 659.

[10] *Lex Anglior.* VI, 5: *Ad quemcumque hereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica, id est lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere.*

[11] Op. cit. I, p. 18.

[12] Op. cit. I, p. 404.

nuovo misfatto aggiunto al primo. La storia dell'Islanda e delle regioni scandinave mostra invece come nel fatto la difesa fosse pronta a respingere gli attacchi e tenace a perseverare; di maniera che ne nascevano lotte lunghe ereditarie, funestate ad ora ad ora da atroci scene di sangue, fino a che le famiglie lacerate e stracche scendevano agli accordi, e si riconciliavano con una composizione pecuniaria.

Nè la vendetta si limitava al solo delinquente, ma con esso involgeva tutta la sua famiglia, la quale però lo aiutava nella difesa e resistenza contro i persecutori, come questi erano sostenuti dal loro parentado. In qualche diritto popolare se ne conservano dei vestigi, dove però la facoltà di vendicarsi sui parenti dell'uccisore è limitata o proibita: il che accenna ad un diritto più largo e meno impugnato nei tempi primitivi.[13] Siffatto aiuto dei parenti nella faida attesta una solidarietà nel diritto e nella colpa che è nota caratteristica della famiglia germanica. In virtù della quale, se essi da una parte erano tenuti ad assistere e sostenere quello ch'era chiamato al difficile e pericoloso dovere della vendetta; dall'altra ricevevano parte della composizione in una proporzione che variava secondo il grado di parentela e gli usi particolari delle varie stirpi.[14] E se i parenti del reo dovevano contribuire o pagare per esso il guidrigildo per liberarsi dalla

---

[13] *Lex Saxon.* XVIII (Merkel): *Litus si.... hominem occiderit.... absque conscientia domini.... dimittatur a domino et vindicetur in illo et aliis septem consanguineis ejus a propinquis occcisi — XVIIII: Si mordum totum quis fecerit.... ille ac filii ejus soli sint faidosi.* — La legge burgundica II, 6, al contrario proibisce di perseguitare i parenti del reo. *Ut interfecti parentes nullum nisi homicidam persequendum esse cognoscant.*

[14] Tacito, 21, accennando alla composizione dell'omicidio, dice in generale: *recipitque satisfactionem universa domus.* Per diritto salico al figlio toccava una metà della composizione, l'altra metà ai parenti, tre della linea paterna e tre della materna; ma con divisione inuguale, cioè al più prossimo della linea paterna e di quella materna due terzi, il rimanente agli altri due *L. Sal.* 62 (Merkel); *Childeberti capit. pacto l. sal. addita* c. 3 a. 550 (Pertz, L. II, p. 6). Per legge frisia I. 1, 4, 7, 10 (Pertz, L. III) se l'ucciso è nobile due parti vanno all'erede, una ai parenti; se lito 27 soldi al patrono, 9 ai parenti. Il diritto longob. (Roth. 162) prescrive che nell'uccisione d'un figlio naturale i fratelli legittimi abbiano due parti, i naturali soltanto la terza parte. Liutprando (cap. 15) devia dall'antico principio, ed estende anche alle donne, sebbene escluse dall'uso della faida, una parte della composizione in mancanza di figli maschi. Anche nella legge frisia (XIX, 2) si trova una disposizione simile, ma più larga, giacchè il diritto delle donne è ammesso in concorso cogli stessi maschi.

faida,[15] avevano del pari il diritto di assisterlo in giudizio, e confermare con il giuramento loro (*conjuratores*, *sacramentales*, *aidi*) la sua difesa.[16]

Ma una vendetta illimitata ripugnerebbe all'esistenza dello stato, perchè vorrebbe dire l'arbitrio individuale signoreggiante senza freno e misura. Per tutto dove regge una costituzione politica, sia quanto si voglia rudimentale, lì ogni prorompimento della forza privata dev'essere di necessità contenuto in certi confini dell'azione dello stato. Le inimicizie non durano implacabili, giacchè, come dice Tacito, *periculosiores sunt iuxta libertatem.* I Germani ammettevano bensì la vendetta, ma circoscritta ad alcune poche specie di offese. La sua sede propria era nell'omicidio. Il sangue sparso non poteva essere placato che col sangue, ed ogni altra espiazione non sarebbe stata consentanea ai costumi rozzi del popolo. Inoltre la vendetta sorgeva anche nelle gravi ingiurie all'onore domestico, come il ratto, l'adulterio, e probabilmente nei grossi furti.[17] A chiarire questo punto basterà por mente all'indole della famiglia germanica antica, tanto diversa dalla moderna. Mentre oggi la famiglia forma l'ultimo anello della catena sociale, e il suo cerchio si è di tanto rimpiccolito di quanto si è dilatato quello dello stato, nei tempi barbarici, invece, come generalmente nell'antichità greca e romana, essa era piantata su una base non meno larga che salda. Il legame di sangue, forte già di per sè, era rafforzato ancor più dal sentimento religioso e dal politico. V'era un dio tutelare della casa, al quale si rendeva un culto particolare domestico, e che riuniva nei sacrifizi comuni tutti i membri della famiglia; ed oltre a ciò, nei vari lati della vita privata e pubblica si sentiva così vicina la famiglia, che non c'era atto solenne e importante cui non andasse congiunto un

---

[15] *L. Saxon.* XVIIII. Un terzo della multa dai parenti prossimi, due terzi dal malfattore.

[16] Conf. Waitz I, p. 413; Wilda, p. 370; Walter, § 467, 468, 657.

[17] Ciò s'induce delle tracce lasciate in alcune leggi. Nel dir. frisio (II, 11) troviamo che Vlemaro estese al furto le prescrizioni sulla vendetta per l'omicidio. Per la legge anglo-verina, II, 5, il ladro colto in flagranti poteva essere ucciso impunemente: *Homo in furto occisus non solvatur.* Nel diritto longobardo poi la morte vi è mantenuta come una pena eventuale. Roth. 253: *componat.... aut animae suae incurrat periculum.* Conf. Wilda, p. 889 seg.; Siegel I, p. 9; Waitz I, p. 407.

segno, una relazione di quella. Così nell'elezione dei re entrava la nobiltà di progenie (*Germ.* 7); nella solennità dell'assemblea il principe o padre armava il figliuolo adolescente (*Germ.* 13), si consentiva forse all'alienazione dei beni aviti, e con formalità simboliche s'accettava la dichiarazione di quello che voleva uscire dal seno della famiglia, rinunziando all'eredità e a ogni altro diritto, ed esimendosi da ogni dovere domestico;[18] nei giudizi i congiuratori scelti fra i parenti assistevano il reo; nelle offese di sangue i consanguinei si presentavano uniti a sostenere da una parte quegli ch'erano chiamati a vendicarle, dall'altra a difendere i delinquenti perseguitati dalla vendetta; infine sul campo di battaglia gli ordini delle milizie erano per famiglie e parentele (*Germ.* 7). Un'azione così multiforme, contatti così frequenti tra la vita domestica e la pubblica, la comunione d'un sentimento religioso, tutto questo faceva della famiglia un'unità sociale più che mai salda e potente, il primo asilo di protezione e di pace; onde la parola *Sippe* significa parentela e pace ad un tempo.

Da questi caratteri adunque della famiglia tedesca risulta che la tutela dell'onestà dei costumi spettava principalmente ai parenti medesimi, e lo stato non v'interveniva se non per supplire alla mancata disciplina domestica. Ed invero un ampio potere penale impartivano le consuetudini germaniche ai più prossimi congiunti, padre, marito o fratello sulla donna vituperata e sul complice, nel quale potere naturalmente s'annidava la vendetta.[19] Tacito loda gli onesti costumi delle tribù germaniche, e fa cenno del severo gastigo che il marito, al cospetto dei consorti, soleva infliggere alla donna disonorata. *Germ.* 19: *Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa. Aabscisis crinibus, nudatam, coram propinquis expellit domo maritus, ac per omnem vicum verbere agit: publicatae enim pudicitiae nulla venia: non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet: nec corrumpere et corrumpi seculum vocatur.* E Bonifacio, l'apostolo dei Germani, così scrive al re Etelbaldo: *In antiqua Saxonia ubi nulla Christi cognitio, si virgo in materna domo, vel maritata sub coniuge adulterata sit, manu propria stran-*

---

18 *Lex Sal.* 60.

19 Wilda, p. 799.

gulatam cremant, aut cingulo tenus vestibus abscissis flagellant eam castae matronae, et de villa in villam missae occurrunt matronae novae flagellantes et cultellis pungant donec interimant.[20]

Del rimanente, dall'omicidio e dalle gravi offese contro le donne in fuori, e forse eccettuato anche il furto di cose di molto valore, per i delitti più lievi non si poteva ricorrere alla faida, ma si ammetteva soltanto una composizione consistente in un certo numero di cavalli o altro bestiame. *Germ.* 12: *Sed et levioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur: pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur vel propinquis ejus exolvitur.* Ed anche nel Nord, dove pur l'uso della vendetta era più esteso, questa non abbracciava ogni sorta di delitti. C' eran di quelli, e non pochi, che si potevano riparare solamente colla multa legale; dippiù negli stessi casi dove la vendetta di sangue era permessa, la si sottoponeva a condizioni limitatrici riguardanti le persone, il tempo o altro di simigliante.[21]

Ma quello che importa sopratutto notare si è che un certo non lieve cambiamento nell'animo e nei costumi era principiato, per cui proprio nel campo assegnato al feroce dominio della vendetta si vedevan spesso i consorti rinunziare a farsi giustizia da sè, preferendo di domandare in giudizio o pattuire col delinquente un' espiazione pecuniaria. E non sempre cotesta rinunzia era tenuta dalla moltitudine per l'oblío di un dovere sacro, ma veniva accolta talora come segno di animo nobile e generoso. Tacito al quale non isfugge questo tratto, nel cap. 21, dove accenna al dovere di vendicare i parenti offesi, soggiunge subito, che le inimicizie non son poi implacabili, e che l'omicidio eziandio non sempre esclude la composizione: *Nec* (*inimicitiae*) *implacabiles durant; luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recipitque satisfactionem universa domus, utiliter in publicum, quia periculosiores sunt inimicitiae iuxta libertatem.* Senonchè, osserva acutamente il Wilda (p. 178) " quest' alto senso di giustizia che faceva rinunziare al sangue, non era, come accade generalmente dei sentimenti più nobili, patrimonio della moltitudine, sebbene qualche volta potesse fare impressione e tirare a sè

[20] WILDA, p. 811.

[21] Si veggano le prove in WILDA, p. 160 e seg.

l'animo suo. L'inclinazione a vendicarsi nel sangue dell' uccisore era così radicata nel popolo, che le testimonianze e gl' indizj abbondano grandemente nelle saghe e nei monumenti storici di tutte le schiatte germaniche; di tal che nei secoli successivi, dopo che il cristianesimo si fu sparso su quei popoli, e mutata la costituzione giuridica, se ne veggono tuttora i vestigi. Ed è una nota degna d' osservazione che le donne segnatamente spingono non di rado alla vendetta. „

Egli è probabile che, in origine, essendo lo stato in embrione, la vendetta privata comprendesse tutte quante le offese o poco meno. Ma non appena il diritto penetra nella coscienza delle antiche tribù germaniche, ed opera come forza sociale, che non tarda a invadere il terreno della forza individuale. In questa conquista esso s' avanza per gradi, e in sulle prime s' impadronisce di quei fatti che interessano l' universale, nonchè di quelli che, quantunque privati, per la loro lieve importanza non accendono nell' animo dell' offeso una fiera e invincibile brama di vendetta. A questo punto s'è fermata la coscienza germanica nella sua prima età storica. Ma rimane ancor molto all' arbitrio individuale; l'omicidio e i gravi oltraggi all'onore della famiglia gli appartengono. Nondimeno il diritto vi si sente già vicino, e si rivela nell' animo di quelli i quali, resistendo con generosa risoluzione alla spinta delle vecchie costumanze, antepongono alla incerta vendetta di sangue la sicura espiazione pecuniaria. Ogni caso simile che contrasta alla barbara consuetudine è un punto guadagnato per il diritto; e allorquando questo nuovo convincimento si fortificherà tanto che i costumi saranno forzati a piegare, il diritto darà un nuovo passo, stenderà il braccio su quegli atti che prima non aveva osato toccare, e li subordinerà ai suoi precetti. Ora questo nuovo passo, questa più stretta e decisiva limitazione che il diritto fa alla vendetta, la ravvisiamo presso il popolo longobardo.

III.

Il diritto longobardo appartiene ad un' epoca che dista di cinque secoli circa da quella della primitiva costituzione, che ho tratteggiata, dei Germani. In questo lungo intervallo profondi e du-

revoli mutamenti erano avvenuti nella vita e nei destini di essi. Cessate le migrazioni, le genti germaniche avean presa stanza in determinati territori, parte nella stessa Germania, parte, passato il Reno e il Danubio, nelle regioni dell' Europa occidentale. La conversione al cristianesimo mentre rinnovò la loro coscienza morale, rimosse ancora la prima causa di separazione con gli ospiti latini. A questo fatto di tanta importanza ne seguì altro di non minor momento; e fu il distinguersi sempre più vivo e spiccato dello spirito e delle costumanze proprie delle varie stirpi. Ciascuna, sotto l' influsso specialmente delle circostanze locali e dei contatti colle popolazioni vinte, pur conservando sino a un certo grado quel fondo comune proveniente dalla origine e dalla vita comune antecedente, prende colore e fisionomia di popolo particolare. E in mezzo a siffatto movimento i Longobardi, che Velleio Patercolo aveva incontrati sulle rive della bassa Elba, dopo lungo errare dal Baltico al Danubio, avendo acquistato vigore e consistenza di nazione indipendente, cresciuti di molte genti soggette, calano in Italia e vi fondano il primo regno davvero barbarico.[22] Dopo settantacinque anni dalla conquista Rotari, diciassettesimo re, promulgò in Pavia quell' Editto, il quale non solo è la prima legge scritta longobarda, quanto anche il più insigne e perfetto monumento di legislazione barbarica. Ora facciamoci a interrogare in esso la coscienza del popolo, e cerchiamo di scoprire come e fin dove il diritto abbia guadagnato sulla vendetta, o, in altre parole, di quanto in questo rispetto sia progredita la coscienza longobardica al paragone di quella degli antichi Germani.

Il sistema penale dei Longobardi dà l' immagine di quello primitivo tedesco descritto da Tacito; ma con questa differenza che, mentre l' uno esiste in uno stato embrionale e appena colorito nei suoi tratti essenziali, l' altro, posteriore com' è di cinque secoli, appare nel suo pieno sviluppo, e forma un tutto sistematico. Lo stesso è il concetto del diritto; e il malefizio è considerato sia come lesione dei diritti dell' individuo, sia come infrazione

---

[22] Intorno alle vicende dei Longobardi avanti la conquista d' Italia si vegga la dotta dissertazione di FEDERICO BLUHME, *Die Gens Langobardorum und ihre Herkunft,* della quale l' avvocato Gennari pubblicò una diligente traduzione italiana con note. Milano, 1873.

della pace. L'elemento religioso, che per verità non era predominante nemmeno nella primitiva costituzione germanica, qui è scomparso affatto. Il sacerdozio non ha nessuna parte nell'amministrazione della giustizia, nè gode d' alcuna prerogativa sugli altri ordini del popolo. Però l' elemento privato e il pubblico sono nettamente distinti. Il delitto è guardato nei suoi momenti essenziali, e la pena graduata con ordine costante. Nei più gravi misfatti pubblici, come l'attentato alla persona del re, la sedizione militare, l' alto tradimento, la fuga avanti il nemico, la propalazione de' segreti del re; e in alcuni pochi soltanto dei privati, come l'uccisione del marito e l'adulterio, è comminata la pena di morte, la quale per altro percuote più frequentemente i servi che i liberi. Del resto la pena normale è la multa, la quale può distinguersi in tre gradi; l' alta multa di 900 soldi e qualche volta 1200 e 1000, la media di 40 e 80, l'infima da 2 in su, ordinariamente fino a 20.[23] La composizione secondo l' antico principio si divide per metà fra il re e gli offesi. Non manca inoltre qualche pena straordinaria; così il taglio della mano ai falsi monetarj e ai falsificatori di scritture (Roth. 242, 243), e in forza d' una legge di Liutprando (cap. 80) ai ladri, oltre la consueta composizione, il carcere sotterraneo e, se recidivi, il taglio dei capelli, il marchio sulla fronte e sul viso, nonchè la fustigazione, e da ultimo quelli proprio incorreggibili venduti fuori dello Stato. Anche il taglio dei capelli e la fustigazione sono imposti alle donne tumultuanti ad istigazione dei mariti (Liut. 141).

La prima menzione della faida che incontriamo nell' Editto è nel cap. 45, dove il re longobardo, fedele alle patrie tradizioni, la proibisce nelle semplici ferite e percosse: *De feritas et conpositionis plagarum, quae inter homines liueros eueniunt, per hoc tinorem, sicut subter adnexum est conponantur, cessantem faida hoc est inimicitia.* E dopo una specificazione minutissima, affatto insolita nei codici moderni, di offese corporali, Rotari ripete nel cap. 74 lo stesso divieto, soggiungendo che, a renderlo più attuabile e sicuro, egli aveva pensato di aumentare le antiche composizioni consuetudinarie. Il che se addimostra da un lato la sollecitudine del re di sopprimere la vendetta, attesta dall'altro l'a-

[23] Osenbrüggen, *das Strafrecht der Langobarden,* p. 25.

buso non infrequente di questa, anco nelle lievi lesioni personali: *In omnis istas plagas aut feritas superius scriptas, quae inter homines liberos euenerint, ideo maiorem conpositionem posuimus quam antiqui nostri, ut faida, quod est inimicitia, post accepta suprascripta conpositione postponatur, et amplius non requiratur, nec dolus teneatur, sed sit sibi causa finita, amicitia manente.*

Le ferite per le quali nei due capitoli citati si proibisce la faida, son quelle volontarie, prodotte *asto animo.* Quanto alle involontarie s'intende che con più forte ragione dovesse valere la stessa proibizione. E qui ci cade in taglio di osservare come non solo nei reati lievi, quanto in qualsivoglia altro involontario, compreso l'omicidio, la proibizione della vendetta venne tramandata dalle antichissime costumanze ai diritti popolari scritti. Egli è vero che in questi non sempre si riscontra espressa nettamente la distinzione tra il fatto volontario e quello involontario; alle volte si manifesta solamente con una diversa quantità nella somma della composizione, tal altra manca affatto; il che fu cagione per parecchi scrittori di confondere a torto la composizione imposta per una lesione casuale diretta al mero rifacimento del danno con quella inflitta per una offesa volontaria, la quale, oltre al ristoro dei danni nell' interesse privato, importa un'espiazione penale nell'interesse pubblico.[24] Tuttavia non mancano testimonianze d' una distinzione qualitativa nelle conseguenze penali. Così la legge ribuaria LXX esclude il *fredus* nell'omicidio casuale: *absque fredo culpabilis iudicetur;* come la legge salica emendata, XXVI, 9, lo esclude per i danni commessi da un fanciullo al di sotto di venti anni: *fredus ei non requiratur.* Similmente nel diritto sassone, LVIIII (Merkel), per una percossa involontaria è detto: *componatur excepta faida.* Nettissima è poi nel diritto longobardo siffatta distinzione. L' omicidio avvenuto per caso obbliga bensì colui che n' è stato l' autore involontario a pagare il guadrigildo dell' estinto, ma nulla per la remissione della faida (Roth. 387): *et faida*

[24] L'asserzione del ROGGE e del JARKE oramai vieta, che i Germani non distinguessero il fatto fortuito dal doloso, ma lo considerassero alla stessa stregua, asserzione che conduce a negare il diritto penale, fu confutata vittoriosamente dal WILDA, p. 146 e e seg. 544 e seg.

non requiratur eo quod nolendo fecit.[25] Non altrimenti sta la cosa, quando la morte sia causata da una bestia; il padrone non è responsabile che del danno *quia muta res fecit nam non homini studium* (Roth. 326).[26]

Fin qui veramente non c' è nulla di nuovo nella legge longobarda. Salvo quella precisione e compiutezza derivante dall' essere un' opera meditata e scritta e venuta alla luce parecchi secoli dopo l' antico diritto germanico, essa non fece in sostanza se non accogliere e sviluppare le massime già fermate da questo. Ma il nuovo, un progresso vero lo vediamo nelle prescrizioni che toccano l' omicidio, dove ogni vestigio di precedenza che la vendetta di sangue aveva nei primi tempi sulla composizione giudiziaria, è sparito, e non istà più alle parti di scegliere l' una o l' altra, ma per tutto la pena legale è ammessa come il mezzo normale di espiazione del misfatto.[27] Ad averne una prova basterà che passiamo in rassegna le pene assegnate ai vari casi di omicidio. Quello semplice è punito col pagamento del guidrigildo (Roth. 11), e il proditorio, l' assassinio (*in absconso; mordh*) coll'alta multa di 900 soldi (cap. 14). L'uccisione del padrone per mano del servo viene espiata colla morte (cap. 13); l'assassinio commesso da un *servus regis* con il guidrigildo e l'impiccamento del colpevole sulla fossa dell' estinto (cap. 370); la morte di un parente con la diseredazione e con pena ad arbitrio

[25] Altri casi. Roth. 75: *cessante faida eo quod nolendo fecit.* Roth. 138: *cessante faida ideo quia nolendo fecerunt.* Liut. 126: *et sit causam finita absque omnem faida vel dolus, quia nolendum factum est. Conf.* OSENBRÜGGEN, Op. cit., p. 32-33.

[26] Così anche la legge sassone LVII: *Si animal quodlibet damnum cuilibet intulerit, ab eo cujus esse constiterit componatur excepta faida.*

[27] Il BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtl. Entwicklung,* vol. IV, p. 364, asserisce che nell' omicidio volontario i parenti dell' ucciso avessero la scelta dell' accusa in giudizio, o della vendetta sull' uccisore; e l' argomenta da due leggi di Liutprando, cioè dal cap. 119 che accenna alle *inimicitiae homicidii,* e dal c. 135 dove è detto riguardo al reo: *melius est ut se uno conponat uuirigild suum, quam de mortuo crescat faida inter parentis, et conpositio maior.* Ma in questi come in altri luoghi si ha riguardo alla faida unicamente come un fatto tollerato in certi limiti ristretti, e non le si attribuisce mai tale un valore da contrastare alla composizione legale. Se l' interpretazione del Bethmann fosse esatta, ne verrebbe che i parenti del morto potrebbero rifiutare la composizione offerta dal reo e continuare nella vendetta; di che non solo non v' ha indizio alcuno nel codice, quanto anche tutte le prescrizioni intorno all'omicidio ve lo escludono.

del re (cap. 163); la moglie che ammazza il marito è condannata nel capo (cap. 203); e il marito che uccide ingiustamente la moglie vien condannato a pagare 1200 soldi (cap. 200); multa del resto uguale a quella inflitta per l'uccisione di qualunque donna libera (cap. 201). Senonchè la pena dell'omicidio quale fu determinata nell' editto rotariano, non dovè parere a Liutprando bastevole a placare il rancore nella famiglia dell'ucciso, ond' egli volle aggravarla di molto. E distinguendo nel cap. 20 delle sue giunte all' editto, l' omicidio perpetrato in rissa *se defendendo*, da quello con aggressione *super alium ambolando*, conferma per il primo le prescrizioni del suo antecessore, ma nel secondo caso minaccia all'omicida nientemeno che la privazione di tutte le sue sostanze; con questo di più che se il valore di quelle fosse al di sotto dell' antica composizione, il colpevole avrebbe a pagare pel resto con la sua persona: *et persona eius tradatur ad propinquos defuncti.*

Ma, ciò non ostante, la vendetta non può dirsi divelta dalle costumanze della gente longobarda. E sarebbe invero un fatto portentoso che un popolo molto tenace alle tradizioni antiche e così poco influito, com' era nel tempo di Rotari tuttora ariano, dal cristianesimo e dalla civiltà romana, smettesse spontaneamente un'usanza ch'era caratteristica della propria razza. D'altronde manca un precetto generale e assoluto che la proibisca; al contrario, non son pochi i luoghi dove vi si accenna espressamente, sopratutto quando s'impone in certi casi al reo una somma, oltre la multa, in compenso della rimessione della faida. Ma chi volesse da ciò inferire che, l'erede dell'ucciso potesse a suo talento anteporre al giudizio la soddisfazione della vendetta privata e ripudiare l'offerta della riparazione legale, affermerebbe cosa non conforme allo spirito del diritto longobardo. A che infatti gioverebbe l'aver determinate le varie composizioni e talora la pena di morte per i singoli casi di delitti di sangue; che senso avrebbe la formula imperativa con che queste pene son minacciate all' omicida: *ipse occidatur: noningentos solidos conponat*, etc., se ei stesse in facoltà delle parti lese di rendere queste prescrizioni lettera morta? Una libertà di scegliere tra la composizione e la faida era consentita in qualche caso d' omicidio dalla legge sasso-

ne,[28] come, che è più, da quella frisia si prescriveva talvolta la inimicizia di sangue con divieto espresso della composizione in danaro;[29] ma il codice longobardo, quantunque molto affine all'una e all'altra, non contiene nulla di simigliante a questo riguardo. Il rifiuto del reo di sottomettersi al giudizio dava bensì il diritto all'avversario di vendicare l'ingiuria da sè, e la violenza in siffatte condizioni rimaneva senza dubbio giustificata; ma, d'altra parte, la tolleranza del diritto non arrivava al punto che stesse a libito degli offesi di accettare o no la composizione offerta, nè tanto meno di riaccendere l'inimicizia dopo ch'era stata accettata. Anzi, in questo caso, si soleva giurare solennemente la pace per renderla più sicura e intiera, e la ripresa della faida, ad onta del giuramento, era punita con la restituzione doppia della multa ricevuta (Roth. 143): *Si homo occisus fuerit liber, aut seruus, et pro humicidio ipso conpositio facta fuerit, et pro ampotandam inimicitia sacramenta prestita: et postea contegerit, ut ille qui conpositionem accepit, se uindicandi causam occiderit hominem de parte, de qua conpositionem accepit: iubemus ut in dublum reddat ipsam conpositionem iterum parentibus aut domino servi. Simili modo de plagas aut feritas, qui post conpositionem acceptam se uindicare temptaverit, in dublum quod accepit, restituat*... La faida sussisteva presso i Longobardi, ma come un resto d' istituzione scaduta che l' autorità dello stato non era riuscita a disperdere del tutto, e tollerava entro brevi confini. Pur così monca e scemata, essa presentava per altro gli stessi caratteri essenziali che la distinguevano allorquando, in altri tempi, aveva un dominio ampio e riconosciuto: era sempre una prerogativa dei liberi, e, tra questi, dei congiunti maschi della persona uccisa o altrimenti offesa; escluse quindi le donne per la inettitudine a portare le

[28] Lex Saxon. XVIII: *Litus si per jussum vel consilium domini sui hominem occiderit, ut puta nobilem, dominus conpositionem persolvat vel faidam portet.* La scelta qui era lasciata agli offesi, come ha dimostrato il SIEGEL, p. 10-11, non già all'offensore, come potrebbe parere dalla frase della legge.

[29] Lex Frision. II, § 1: *Si nobilis nobilem per ingenium alio homini ad occidentem exposuerit, et si is qui eum occidit patria relicta profugerit, qui eum exposuit tertiam partem leudis componat.* § 2: *Si vero homicida non fugerit nihil solvat sed* tantum inimicitias propinquorum *hominis occisi patiatur, donec quomodo potuerit eorum amicitiam adipiscatur.* Vedi pure § 3-10.

armi, e gli schiavi perchè privi di personalità e meri strumenti dei padroni.

Non le prescrizioni soltanto intorno all'omicidio segnano una notevole conquista del diritto sull'uso primitivo della vendetta di sangue, ma molte altre attestano lo studio grandissimo del legislatore e una cura non interrotta e di giorno in giorno più efficace, di circoscriverla e subordinarla al diritto. A ciò mira la pace particolare che copre con più alta protezione alcune persone e luoghi determinati, come il re con tutte le cose che gli sono d'attorno, le pubbliche radunanze, le chiese, le città, le corti e case dei privati. La faida non può irrompere sulle persone e nei luoghi protetti dall'alta pace, e in generale le violenze che vi si commettono sono represse con pene maggiori. A niuno è lecito di fare ingiuria o tumultuare (*scandalum penetrare*) nel palazzo reale, o nella città dove soggiorna il re (Roth. 36, 37, 38), nè di prendere vendetta sopra coloro che muovono alla volta del re (Roth. 17, 18). Un servo che perseguitato dal padrone si rifugia in una chiesa, o nella casa del sacerdote, o nella corte regia, o anco in una casa privata, non può esserne tratto a forza. Il padrone può ben chiedere che quello gli sia reso, ma poi che l'avrà riavuto nelle sue mani, non potrà farne vendetta, pena la multa (Roth. 269-272). Lo scandalo nelle pubbliche assemblee (*in consilio vel quolibet conuentu*), è punito con l'alta multa (Roth. 8), come è punito, ma in una somma di gran lunga minore, lo scandalo avvenuto nella città (Roth. 39, 40). Similmente il vendicatore che a mano armata si avventi sul suo nemico, o seguìto da quattro uomini armati entri nel villaggio, è condannato *pro inlecita presumptione* nel capo o alla multa di 900 soldi, e i suoi compagni, se liberi, a 800 soldi ciascuno (Roth. 19); così pure 20 soldi pagherà chiunque s'attenti di turbare la pace domestica entrando violentemente (*irato animo*) o scagliando armi nella casa altrui (Roth. 34, 277). Infine la pace (*treuua*) comandata dall'autorità fra inimici dev'essere osservata sotto pena di una multa di almeno 200 soldi (Liut. 42).[30]

---

30 Prescrizioni simiglianti riguardo alla pace particolare si trovano in altri diritti popolari: così nel frisio e sassone. L. Fris. Add. I, 1: *Homo faidosus pacem habeat in ecclesia, in domo sua, ad ecclesiam eundo, de ecclesia redeundo, ad placitum eundo, de placito redeundo. Qui homo pacem effregerit et hominem occiderit, novies 30 sol.*

Il medesimo intento risulta da altre determinazioni. Abbiamo già veduto re Rotari dichiarare di avere aumentate le composizioni per le ferite al fine di rimuovere la faida (cap. 74). Ora troviamo prescrizioni tendenti allo stesso fine anche nelle leggi liutprandiane. La donna che già legata da una promessa nuziale si congiunga in matrimonio con altro senza consenso del padre o del fratello, perde ogni diritto di successione verso i suoi parenti, ed è interdetto al padre o fratello di farle dei donativi per qualsiasi pretesto, *quia excreuit uicium hoc in gentem nostram pro cupiditatem pecuniae, et ideo eum resegare uolumus ut inimicitias cessent et faida non habeant* (cap. 119). In altro luogo s' impone la composizione del guidrigildo a chi porterà via il vestito d' una donna che stesse a bagnarsi nel fiume, perchè *melius est, ut se uiuo conponat uuirigild suum, quam de mortuo crescat faida inter parentis, et conpositio maior* (cap. 135).

Ma, se alla vendetta di sangue o faida antecedente ad ogni accusa in giudizio, la quale suppone due avversari, l'uno che incalza e assale, l' altro che fugge o si difende, aiutati entrambi dai loro parentadi; che lascia in piena balìa della forza privata la riparazione dell' offesa, non restava che un po' di vita, direi quasi, stralegale, non si può affermare tuttavia che la vendetta in tutte le altre forme che può rivestire, sia sparita dal campo della penalità: tutt' altro. Come ogn' istituzione che perisce, lascia parte di sè in quella che le succede, così la vendetta combattuta, fiaccata si attacca al diritto stesso, e riappare trasformata negl' istituti di questo. Quindi, ricevuta l' impronta di legalità, la vediamo rivivere in quelle punizioni private che il legislatore impone o permette in una categoria speciale di delitti, ovvero insinuarsi come una conseguenza indiretta dell'ampia potestà che il legislatore stesso concede in certi casi all' accusatore sulla persona del reo. Nel primo aspetto la vendetta si palesa nelle gravi ingiurie all'onore e ai diritti di famiglia; nel secondo in certi particolari delitti dei servi, o quando il reo non possa per insolvenza pagare la composizione.

---

componat. L. Saxon, XXVII: *Qui hominem propter faidam in propria domo occiderit capite puniatur. Conf.* Wilda, p. 233 e segg.; Osenbrüggen, p. 9-14; Bethmann-Hollweg, IV, p. 365 e seg.

Abbiam toccato dell' indole della famiglia nell' antichissima costituzione germanica, e veduto come la tutela dei diritti e dell' onore domestico fosse affidata in primo luogo ai membri stessi della famiglia. L'azione protettrice dello stato sottentrava solo quando mancava quella legittima dei congiunti. Ora dalle tradizioni nordiche e tedesche fino alle ultime leggi barbariche, dai Germani pagani a quelli convertiti al cristianesimo, la famiglia, più che ogni altro istituto, perdura nei suoi tratti fondamentali a traverso le alterazioni effettuatesi nella vita religiosa, morale e sociale del popolo. Di certo essa non riman chiusa ad ogni influenza dei nuovi elementi, e varie dissimiglianze di rilievo si ravvisano nel giro di non pochi secoli quanti ne corrono dalle prime saghe e notizie storiche agli ultimi diritti gentilizi. Ma di sotto a coteste modificazioni si riconosce l'antica famiglia coi suoi caratteri nativi. In generale i diritti nordici, come quelli che si accostano più alle condizioni primitive dei Germani, vanno segnalati per l'ampiezza del potere dato al padre, al marito, al fratello in difesa della moralità della casa, e per la severità dei gastighi nei quali domina la vendetta. Pure, sia per effetto della mitigazione dei costumi, sia sopratutto per l' azione benefica della chiesa, il rigore della disciplina domestica si va a poco a poco temperando. Ond' è che mentre le consuetudini scandinave e danesi conferivano in molti casi una piena potestà di vendetta sulla donna contaminata e sul di lei complice, nei diritti posteriori invece la si vede limitata o abolita, e surrogata a quella dall'autorità pubblica una pena pecuniaria.[31] Dall'altro canto, si restringe vieppiù il cerchio di quei congiunti ai quali è commesso di vendicare im-

[31] Fra le molte testimonianze che si potrebbero addurre, bastino le seguenti. Il colpevole di stupro e d' incesto nel diritto scandinavo era privato della pace, mentre nei diritti germanici era condannato ordinariamente alla perdita delle sostanze (L. Alaman. XXXIX; L. Baiuvar. VI, 1), o all'esilio (L. Ribuar. LIX, 2). Secondo il diritto longobardo la multa per Rotari c. 185, la perdita delle sostanze per Liutprando, c. 33-34. La *Graugas* islandese da licenza al marito, al padre, al figliuolo, al fratello di uccidere il seduttore della donna fino alla prossima riunione della dieta (*allthing*), ma i diritti norvegici e le leggi anglie del re Knut, la limitano al caso di sorpresa sul fatto. Nondimeno qualche legge mantiene l'antico rigore. Tale è la visigotica, la quale condanna lo stupratore violento d' una donzella o vedova libera a cento colpi di frusta, e poi ad essere consegnato come schiavo in potere di lei. *Conf.* WILDA, p. 812, 837, 857.

punemente l'onore oltraggiato della famiglia; e dove nel nord l'adultero poteva cadere sotto i colpi non solo del marito, ma anco dei parenti della moglie e del marito stesso, presso le genti germaniche in generale questa potestà vendicatrice non la si riconosce in altri che nel marito.

Il diritto longobardo, per quanto concerne questa specie di reati, tiene una via media piuttosto vicina anzichè no alle antiche rigide usanze. L'adulterio è considerato come un'offesa delle più atroci alla famiglia e punito di morte (Roth. 213). Il marito che sorprende sul fatto la moglie e il complice può ucciderli entrambi impunemente (Roth. 212): *Si quis cum uxorem suam alium fornicantem inuenerit, liberum aut seruum, potestatem habeat eos ambos occidendi; et si eos occiderit, non requirantur.* L'ignominia, se ferisce principalmente il marito, tocca però anche i parenti della donna; per il che, posto che quegli dimenticasse tanto sè stesso da farsi istigatore e complice della vergogna della moglie, senza dubbio il diritto dei parenti sorgerebbe a vindice dell'onore offeso. E il legislatore che prevede questo caso, infligge alla donna la morte, al marito il pagamento del guidrigildo, e l'adultero abbandona in balìa di essi parenti. Liut. 130..... *illa mulier, qui hoc malum fecerit et consenserit, moriatur... Ille autem uir eius qui ei tam malam licentiam dedit aut alteri homeni dixit, et auctoritatem tribuit in mulierem suam talem malum perpetrandum, conponat ad parentis ipsius mulieris suae, tamquam si in scandalum occisa fuissit* (vedi Roth. 378).... *Ille autem homo qui ipsam mulierem alienam adulterauerit, quamquam cum uiri eius consilium, fiat traditus in manus ad parentis ipsius mulieris, nam non in manu uiri sui, qui talem malum consensit uel consilium inlecitum dedit.*[32]

Il carattere vendicativo della pena emerge chiaro dalla legge

---

[32] È degna di nota e come indizio dell'influenza delle idee cristiane, per le quali l'adulterio era condannato così riguardo all'uomo che alla donna, la seguente prescrizione del Cod. visig. III, 4, 12: *Si qua mulier marito alicuius adulterio se sociaverit, et ex hoc manifestis indiciis et probatione convincitur, addicatur uxori, cuius marito se miscuit, ut in ipsius potestate vindicta consistat.* Un simile potere di vendetta della moglie sull'adultera del marito s'incontra anche nei diritti svedici, i quali danno licenza alla moglie di uccidere la donna sorpresa a giacere col marito, o di tagliarle il naso o gli orecchi, e di stracciarle le vesti. WILDA, p. 827 e seg.

121 di Liutprando dell'anno 731. In essa si considerano meri atti turpi o toccamenti illeciti, per i quali si autorizza il marito di vendicarsi sulla moglie se consenziente, e si condanna l' uomo colpevole al guidrigildo. Ma qui (cosa notevole, ed effetto della dipendenza della vendetta dal diritto) le si assegna un limite, in quanto che si permette bensì al marito di percuotere o vendere la sua donna, ma non d'ucciderla nè mutilarla nel corpo: *Si quis admodum inuentus fuerit cum oxorem alienam torpiter conuersari... conponat qui hoc malum penetrauit uuirigild suum ad maritum ipsius mulieris... Si uero ipsa mulier in hac inlecita causam consentiens fuerit, potestatem habeat maritus eius, in eam uindicta dare, sibi in disciplina, sibi in uindicionem, ubi voluerit; uerumtamen non occidatur, nec ei sematio corporis fiat.*

Pochi altri delitti ammettono la vendetta come pena domestica. Tal è il matrimonio di una donna libera con un servo, gravissimo oltraggio al diritto famigliare, che richiede tutta la severità del potere punitivo dei parenti sulla donna degradata. E poichè un connubio così inuguale scompiglia quella profonda distanza che separa il ceto dei liberi dai servi, la quale è di ordine pubblico; così alla mancata espiazione privata sottentra una e non lieve pubblica. Rotari (cap. 221) dice: *habeant parentes potestatem eam* (*mulierem*) *occidendi aut foris prouincia transuindendi, et de res ipsius mulieris faciendi quod uoluerint. Et si parentes eius hoc facere distulerint, tunc liciat gastaldium regis aut sculdahis ipsam in curte regis ducere et in pisele*[33] *inter ancillas statuere.* Liutprando (cap. 24) conferma la prescrizione precedente, ma circoscrive la potestà vendicatrice dei parenti sulla donna e del padrone sul servo nello spazio d'un anno, decorso il quale l' una e l'altro diventano schiavi di palazzo (*mulier sit ancilla palatii, et ipse seruus ad publicum replecetur*[34]). In simil guisa la fornicazione assoggetta la donna alla vendetta dei parenti, e anche qui la pena pubblica sta a minaccia della trascuranza o pietà di quelli. Roth. 189: *Si puella aut mulier liberam uoluntariae fornicaverit, cum*

[33] Armadio, e per estensione, stanza degli armadi, guardaroba: così Ducange ad v. *pisalis* e Promis nelle annotazioni al *Memoratorium de mercedibus,* p. 258.

[34] Lotario, 75 (Pertz, L. IV, p. 552), modifica la legge liutprandiana in questo, che dopo l'anno la donna è resa schiava del padrone del servo. V. i commentari alla Lombarda II, 9.

libero tamen homine, potestatem habeant parentes in eam dare uindictam... Et si parentes neglexerint aut noluerint in ipsa dare uindictam, tunc liceat gastaldium regis aut scaldahis ipsam ad manum regis tollere et iudicare de ipsa, quod regi placuerit. [35]

Del resto gli altri reati di questo genere sono composti con l'ammenda. Per il ratto seguìto da matrimonio, Rotari (cap. 186, 187) fissa la composizione di 900 soldi, ed anche nel caso *de raptu spunsatae alterius* (cap. 191); ma con questo di più, che il rapitore debba pagare allo sposo *in cuius turpe aut derisiculum egit* doppia meta.[36] Liutprando aumenta la multa fino a 1000 soldi quando la rapita sia una *femina sanctimonialis*, che abbia, cioè preso il velo religioso, sebbene non ancora consacrata dal sacerdote: *ut* (è il motivo dell'aumento) *precedat causa Dei solidis centum, quoniam de raptu secularis feminae conpositio nongenti solidi in edicto lecuntur.* Diverso dal ratto, ma in parte connesso per le conseguenze, è lo sposalizio d'una donna contro la volontà dei parenti, ma la pena assai minore; venti soldi per *anagrip* [37] e venti per remissione della faida (Roth. 188). La bigamia la quale nella più parte dei diritti barbarici è impunita, il diritto longobardo la considera come un'offesa ai parenti della prima moglie, e la proibisce sotto pena di 500 soldi, metà al re, metà ai parenti della donna (Grim. 6). Da ultimo l'incesto si espia con 100 soldi nell'editto rotariano (cap. 185). Ma Liutprando, influito dalla chiesa, da una parte estende il divieto del matrimonio alla così detta parentela spirituale, dall'altra sostituisce alla tenue multa la privazione di tutte le sostanze (cap. 33, 34).

I servi, come soggetti all'altrui dominio e fuori del diritto nazionale, non avevano schermo alcuno contro lo sdegno dei padroni,

[35] L'*Expositio pap.* (Pertz. LL. IV, 338) fa menzione d'una interpretazione benigna di questa legge, secondo la quale la vendetta dei parenti sarebbe limitata, come in Liutp. 121, soltanto al potere di percuotere e vendere la donna; ma dice più esatta l'altra che non ammette cotesta limitazione, ritenendo che la vendetta importi potestà di vendere e d'uccidere, come in Roth. 221.

[36] La composizione è ammessa generalmente anche per le altre leggi barbariche: *L. Angl.*, X, § 1; *L. Saxon.*, XL; *L. Fris.*, IX, 8 (Pertz. L. III). Ma è da eccettuare quella visigotica, la quale commina al rapitore (III, 3) dugento colpi di frusta, soggezione servile verso la rapita, e divieto di congiungersi mai in nozze con essa.

[37] *Pro culpa id est anagrip*, Roth. 189.

i quali gastigavano di pieno arbitrio i loro falli. La legge che riconosceva in essi questa specie di giustizia domestica [38], non poteva distinguere se un gastigo inflitto al servo fosse l'esercizio d'una moderata e giusta disciplina, o l'effetto d'una vendetta atroce; perchè questa in ogni caso veniva coperta dalla pienezza del dominio. D'altra parte, per i delitti commessi dai servi eran tenuti di regola a rispondere i padroni: *generale est dominum pro servo teneri* dicono i commentatori della Lombarda, Ariprando e Alberto; [39] ma la misura della responsabilità loro variava secondo i casi e le circostanze, e talvolta poteva anche cessare affatto. Certamente, quando il servo operava per comando o col consenso del suo padrone, era questi che doveva renderne conto, giacchè quegli non era stato se non un mero strumento nelle sue mani. [40] Ma se agiva invece di propria volontà, a rigore, in virtù del principio che gli schiavi erano considerati come cose e agguagliati al bestiame, le lesioni e i danni da lui commessi dovevano riguardarsi come i danni causati dalle bestie. Pure, osserva bene il Wilda [41], non si giunse a negare fino a tal punto la personalità umana nello schiavo. E quantunque il longobardo di tutti i diritti barbarici sia il più fermo nell'imputare ai padroni le colpe dei servi, [42]

---

[38] Liut. 156 (edizione torinese): *Et hoc enim statuemus, ut nullus iudex neque actor aut qui super furonis erit nuscuntur non presumat servum aut aldionem alterius comprehindere pro furto aut alia culpa (sed domini eorum ipsos servos distringant, et ipsi rationem pro servos reddant, utrum culpabiles sint an non. Ipsi vero domini distringant et inquirant servos suos sicut ipsi amant).* La prima parte di questo capitolo fino alla parola *culpa* si trova nel solo codice vercellese; il resto, chiuso fra parentesi, è stato aggiunto dal Baudi di Vesme, per reintegrare il capitolo monco, da un capitolare di Pipino dell'anno 802 cap. 16 (Pertz, L. I, p. 105). Il Bluhme nell'edizione del Pertz riporta solo la prima parte nella *Notitia de actoribus regis* cap. 6. Del rimanente, una prescrizione simile si legge nel cap. 9. di Astolfo, che tratta della cattura dei ladri. *Et si (furo) seruus cuiuscumque fuerit, faciat scire dominum eius, et ipse dominus eius inquirat seruum suum, et faciat ei iustitiam qui conpellauerit; et si ipse dominus eius neglexerit conprehendere aut inquirere, conponat ipsum furtum cui factum est, eo quod conprehendere neglexit.*

[39] Lib. I, tit. 36.

[40] Lex Saxon. L: *Quidquid servus aut litus iubente domino perpetraverit, dominus emendet* — Roth. 249: *Et si serui dominum suum secuti fuerint, in conpositione domini conpotentur; culpa enim dominus fecit, nam non seruus, qui dominum suum secutus est.*

[41] Op. cit. p. 353, 363. Conf. Osenbrüggen, § 20.

[42] Una prova sia questa, che il padrone era tenuto a pagare una composizione per il furto consumato persino da un servo fuggitivo dentro e fuori lo Stato (Roth. 256. Liut. 11).

tuttavia nè esso nè gli altri hanno potuto tenersi di non considerar questi come enti umani, e assoggettarli per conseguenza ad una espiazione corporale. Nei misfatti più gravi, in quelli cioè che si scontavano colla morte, come il veneficio (Roth. 142), al padrone toccava di pagare il guidrigildo, computando nella somma il prezzo del servo stesso, e a questo la morte: *et nulla sit redemptio aut excusatio mortis serui uel ancillae.* E Grimoaldo stabilì che per un qualunque delitto di quelli che i liberi dovevano comporre coll'alta multa di 900 sol., il servo fosse messo a morte, e il padrone obbligato a pagare 60 sol. per l'infrazione del diritto (*pro inlicita causa; pro culpa*)... *Si factum fuerit, nihil aliud conponat dominus eius,* (*serui*) *nisi ipsa persona tradatur ad occidendum, et conponat pro inlicita causa, quod seruus penetravit, solidos sexaginta; amplius non requiratur* (c. 3). Spesso però la pena per gli schiavi consisteva nell'essere consegnati in balìa degli offesi, con che talvolta i padroni erano sciolti da ogni responsabilità.[43] Ora in siffatti casi che il reo era dato nelle mani dell'offeso, questi poteva, in grazia dei diritti padronali che acquistava, esercitare atti di vendetta su lui. Liutprando, nella legge 121 già citata, che riguarda i toccamenti osceni colla moglie altrui, prescrive circa i servi e gli aldii: *Si autem haldius aut seruus alienus hoc malum in libera mulierem facere presumpserit, tunc patronus eius conponat ad maritum ipsius mulieris solidos 60, et ipsa persona dit ei in manu.* Lo stesso re, a colui che osava pungere o percuotere una donna libera, la quale sedesse nuda *ad necessitatem corporis sui*, minacciava una pena diversa secondo la diversa condizione personale del colpevole; se ingenuo, la composizione di 80 sol., se aldio o servo, una pena infinitamente più grave, quella cioè d'esser dato nell'assoluto potere del mundualdo della donna (cap. 125). Similmente Astolfo, ad impedire il brutto oltraggio avvenuto, com'ei dice, in vari luoghi, di buttare acqua sporca e lordure sulla sposa, la quale, accompagnata dai paraninfi e dai giocolatori (*troctingi*), era condotta alla casa maritale, con una legge dell'anno 755 volle punito il reo libero coll'alta multa di 900 sol., il servo invece, coll'abbandonarlo nel pieno potere del mundualdo della sposa... *Nam si pertinentes hominis hoc fecerint sine uoluntatem domini*

[43] Così nei cap. 143 di Liutprando e 15 di Astolfo.

sui.... serui ipsi tradantur in manus mundoald eius (sponsae) et ipse faciat de eis quod ei placuerit (cap. 15).

Tale a un dipresso è la condizione anche del reo insolvente: e qui siamo alla terza applicazione della vendetta nella pena. Abbiam veduto nel cap. 20 di Liutprando che l'omicida con aggressione era punito con la privazione di tutte quante le sostanze, le quali se non agguagliavano la somma della composizione stabilita per lo stesso misfatto nell'editto rotariano, portavano per conseguenza l'abbandono di quello nel potere dei parenti dell'ucciso. Ora ciò non vuol dire il risorgere della fàida, come affermò l'Osenbrüggen [44], che è cosa ben diversa, e l'abbiamo notato avanti, ma soltanto l'assoggettamento servile del reo agli offesi insoddisfatti. [45] Il che è detto poi esplicitamente nel cap. 63 del medesimo Liutprando, che impone lo sborso del guidrigildo a chi rende falsa testimonianza, o sottoscrive scientemente un documento falso. E s'ei non ha come pagare, *tunc puplicus debeat eum dare pro seruo in manu eius, cui culpam fecit, et ipse ei deseruiat sicut seruus.* Per la stessa ragione il ladro è messo nel pieno arbitrio del derubato. Liut. 80... *Et si talis persona (furo) fuerit, ut non habeat, unde ipsum furtum conponere, debeat eum dare in manus illius, cui ipsum furtum fecit, et ipse de eo faciat quod uoluerit.* — Ma quello che preme notare a questo riguardo è, che non sempre il reo insolvente veniva lasciato all'arbitrio smisurato dell'accusatore; talvolta la legge limitava il potere di questo inibendo certi atti che sembravano

[44] Op. cit. p. 6.

[45] Questa è l'interpretazione dell'*Expositio papiensis* (Pertz, L. IV, p. 417): *In eo quod in hac lege dictum est... arbitrantur quidam ut homicida ad mortem tradendus sit. Sed non est intelligendum aliquem morti legaliter esse tradendum, nisi eum de quo lex specialiter praecipit... Eo quod haec lex homicidam minus habentem quam antiqua sit compositio aut nisi tantum* tradi iubet in servitium, *utile est nobis hic quidem notare consilium: mater scilicet vel pater, si filium nichil habentem qui homicidium commiserit a propinquorum* servitio *liberare voluerit, ante appellationem tradat filio tantum quantum antiqua compositio et insuper saltim quod plus valeat obolo.* — In una carta beneventana dell'anno 747 (Troya, *Cod. diplom. long. IV* p. 238) si legge che Gisulfo II dona a Rimecauso, abate di S. Stefano a Strada, due omicidi divenuti servi. Il Troja ravvisa in questo documento un'applicazione della legge 20 di Liutprando, e congettura che quelli dovevano esser ridotti in servitù per avere ucciso un pertinente del duca e per non aver potuto pagare la composizione. In casi simili i parenti dell'ucciso, in forza del dominio loro, potevano certamente eseguire atti di vendetta sul reo, ma era una vendetta congiunta alla potestà del padrone sul servo, la quale non ha che fare con la faida o vendetta di sangue anteriore al giudizio.

sproporzionati alla gravità della colpa. Anzi, dalle ultime leggi liutprandiane in poi cotesta limitazione legale diventò norma costante dei legislatori longobardi. Ed infatti nel caso della legge 121 Liut., della quale più volte ci è occorso parlare, il colpevole impotente a pagare la composizione vien dato nelle mani del marito offeso, il quale può bensì vendicarsi col castigarlo o venderlo, ma non ucciderlo nè mutilarlo nel corpo... *Si quidem forsitans talis fuerit ipse liber homo, ut non habeat, unde conpositionem faciat, tunc puplicus deueat eos dare in manu mariti eius, et ipse in eum faciat uindictam in disciplinam et in uindicionem, nam non in occisionem aut in semationem.* Indi lo stesso re nell' ultimo volume delle sue leggi volle determinare con formola più generale le conseguenze penali dell' insolvenza del condannato, statuendo (cap. 152) che in tutti i casi dove la composizione era di venti o più soldi, il delinquente fosse reso schiavo dell' offeso senza limitazione di tempo; nei casi invece di composizioni minori, la servitù dovess' essere temporanea, e durar tanti anni quanti basterebbero a redimere la colpa. *Si quiscumque homo... non habit unde conpositionem faceat.... et fuerit ipsa conpositio ualente uiginti solidi aut supra: dare eum debeat publicus in manu eius, cui istas causas inlecitas fecit, et ipse eum habeat pro seruo. Si autem minus de uigenti solidis... tunc debeat eum publicus dare in manum eius, cui tale culpa fecerit, pro seruo in eo ordine, ut seruiat ei tantos annos, ut ipsa culpa redimere possit, et uadat postea ubi uoluerit absolutus.* [46] Senonchè Rachi deviò da questa regola; e per lesioni non di ragion privata, ma all' autorità del giudice, punibili con 50 sol., commutò la composizione per il reo insolvente nella pena della frusta (Rach. 2,10). In un solo caso egli ritorna all' antico rigore, quando cioè si trattava di falsa accusa di un delitto pubblico davanti al tribunale del re contro un privato: allora, a differenza di Rotari, il quale si contentava che il falso accusatore pagasse soltanto il suo guidrigildo, Rachi statuì che fosse dato in pieno potere dell' accusato, lui e le sue cose... *Si uero de causa regis aliquid dicere uoluerit, sit ei licentiam ueniendum ad palatium; et si, super quem dixerit, ueritatem adprouauerit, sit condemnatus cui adprouauerit, et suscipiat sententiam secun-*

[46] Si vegga anche Aist. 22. Areg. 6.

dum qualitatem causae, sicut anterior edictus contenit; et si ueritatem adprouare non potuerit, fiat ei datus in manus cum rebus suis, et faciat de eo quod uoluerit. [47]

Oltre alle suddette applicazioni, si può scorgere altresì un vestigio della vendetta nel furto manifesto, ma tale che accenna piuttosto ad uno stato anteriore che attuale del diritto. Nel cap. 253 Roth. si legge: *Si quis liber homo furtum fecerit, et in ipsum furtum temptus fuerit, id est fegangit, usque ad decem silequas, furtum ipsum sibi nonum reddat, et conponat pro tali culpa sol. octuginta, aut animae suae incurrat periculum.* E nel cap. seguente si assegna la stessa pena per lo schiavo, salvochè invece di 80 sol. *pro culpa* egli è tenuto a pagarne soltanto 40. Ora, questa facoltà di potere riscattare la vita mediante lo sborso di 80 o 40 sol. indica una rilevante mitigazione dell'antico diritto; per effetto della quale la morte che nei tempi avanti a Rotari doveva essere il gastigo principale del ladro sorpreso in flagrante, diventa nel suo editto una minaccia eventuale che può essere rimossa dal reo medesimo. Oltre a ciò, le donne libere (Roth. 257) e i servi del re (Roth. 372) sono immuni da questa condizione, e ad essi non s'impone altro se non la pena ordinaria del furto, cioè il pagamento nonuplo del valore delle cose rubate. Del rimanente la severità antica del diritto longobardo è attestata non pure dalla sua conformità al primitivo diritto germanico e dalla somiglianza con le leggi affini dei Sassoni e dei Frisii, quanto anche dall'uso della parola *fegangi* che s'incontra nel citato capitolo e in altri dell'Editto, la quale significa verisimilmente lo stato di colui che era sottoposto alla piena potestà, o vogliam dire vendetta, del derubato. [48]

Lo svolgimento fatto fin qui ci ha condotto a chiarire come il diritto si comportasse verso la vendetta di sangue nell'Editto dei

---

[47] Questo brano abbastanza oscuro del cap. 10 di Rachi, che contiene anche altri casi di reità, è chiarito dal L. I, tit. XVIII dei commentari alla Lombarda.

[48] Così l'intendono BLUHME (L. IV Index) e BORETIUS (Lib. pap. p. 363 nota 56), i quali confermano l'interpretazione loro con un documento dell'anno 796, pubblicato già dal FUMAGALLI (*Cod. diplom. ambros.* p. 96), in cui sono dette *fegangi* le cose date in pegno e non liberate, e che cadono perciò nel pieno arbitrio del creditore. L'OSENBRÜGGEN, invece (p. 119), attenendosi più strettamente alla locuzione dell'Editto pensa che *fegangi* si dica di chi sia colto in flagranza di furto: *fur manifestus.* V. ARIPR. *Comment.* L. I, tit. 25.

re longobardi, e quali relazioni e istituti portassero l'impronta di essa. Ma ciò non basta per un esame compiuto del nostro subbietto, e ci bisogna guardarlo da un altro punto.

La faida nella sua essenza è una rappresentazione della difesa privata, ma non la sola che ci possa essere e ci sia stata nella storia delle umane istituzioni: ve n'ha altre ancora le quali, sebben diverse di forma e grado, si collegano alla prima come specie coordinate appartenenti allo stesso genere. Tali sono il duello giudiziario e il pegno privato. La faida è certamente l'incarnazione primitiva della forza e difesa privata in una forma selvaggia e violenta; essa è la più fieramente avversa alla signoria del diritto e la più intollerante di freno; epperò vien subito in lotta con l'autorità dello stato e perisce per la prima. Le altre due forme, all'incontro, più dimesse e docili si acconciano ad essere soggette e regolate dalla legge, anzi sorgono appunto quando il potere pubblico riesce ad affermarsi vittoriosamente e a domare l'arbitrio individuale. Ecco perchè, mentre nel codice longobardo la lotta contro la faida è così potente che questa vien ridotta a un segno tale, che appena la si discerne nei suoi lineamenti originali, il duello e il pegno invece li vedremo accolti in quello e lasciati sussistere, massime il secondo, in un campo piuttosto largo. Ma anch'essi son destinati a perire, e il nostro legislatore, se non rigorosamente, certo con sicurezza e costanza incomincia a predisporre le prime condizioni per la lor morte ancor lontana.

L'uso della pugna nel procedimento giudiziario deriva da quel costume comune alle società primitive, secondo il quale le famiglie per mezzo di lotte e guerre sostenevano i propri diritti.[49] Essa, come le altre prove che si dicono *giudizi di Dio*, ha la sua base morale nella credenza che, a sciogliere delle questioni complicate e incerte, non bastando i mezzi ordinari, valgano certi mezzi straordinari e solenni, nei quali si manifesta il vero per potere divino. Fintantochè cotesta fede è viva nel popolo, i giudizi di Dio non solo non ripugnano al sentimento di giustizia, quanto diventano pruove di prim'ordine, decisive, nelle quali la divinità interviene e coopera infallibilmente all'accertamento del vero. Dio concede la vittoria a chi è innocente: ecco la massima che li giu-

[49] Siegel, § 29.

stifica. Ma ponete che questa non più corrisponda allo stato della coscienza nazionale, e la credenza del popolo sia spenta o affievolita, ed avrete che il duello rimarrà come un mero prodotto della forza privata, in balìa della quale vien lasciata in fin dei conti la decisione della lite. Ora nell'epoca longobardica ci troviamo a un dipresso a questo punto. La fede nella veracità dei giudizi di Dio era scossa profondamente; e il legislatore in cui si riverbera al più alto grado la coscienza del suo popolo, diffida apertamente del duello, e lo proibisce in parecchie cause importanti, sostituendovi la pruova dei congiuratori sacramentali, la quale non isfugge alla direzione e valutazione del giudice. Così Rotari esclude la pugna giudiziaria nelle questioni di filiazione legittima, in quelle sulla pertinenza del mundio, e nella difesa del marito incolpato della morte della moglie, *quia grave et impium* (*iniustum* c. 165, *absordum et impossibile* c. 166), *uidetur esse, ut talis causa sub uno scuto per pugnam dimittatur* (cap. 164). [50] Nelle stesse cause dov'era conservata, la si sorvegliava tuttavia con prudente diffidenza, sottoponendo i duellanti, sospetti di portare addosso erbe malefiche e altri incantesimi, a un'inquisizione e al giuramento coi parenti loro (Roth. 368). E Liutprando, nel cui tempo quell'istituto si mostrava di già degenerato, in quanto che era permesso di combattere mediante un campione prezzolato (*camphionem conductum*, cap. 118), ad evitare le soverchierie dei malvagi provocatori di duello, li obbligò a giurare sugli Evangeli, com'essi sfidavano l'avversario alla pugna non per malizia ma bene per sospetto legittimo: *non asto animo eum per pugna faticare querat, nisi quod certam habeat suspitione* (cap. 71). Dippiù in una

[50] Conf. STOBBE, *Storia delle origini del diritto germanico*, trad. dal Bollati, I p. 155. — Il duello era nondimeno ammesso per editto di Rotari nell'accusa di attentato alla vita del re (cap. 9), nelle accuse oltraggiose contro una donzella (cap. 198) in quella contro la moglie di avere insidiato alla vita del marito (cap. 202), nell'adulterio (cap. 213), per il possesso delle cose mobili ed immobili (cap. 228), per respingere da parte dell'erede una pretesa di credito che taluno vantasse verso il padre defunto (cap. 365), e nel caso che uno perseverasse a dare dell'*arga* o vile ad un altro (cap. 381). Per legge di Liutprando il duello aveva luogo nelle cause di furto commesso da un servo fuggitivo nel territorio dello stato (cap., 11); nelle contestazioni di proprietà per legge di Adelchi (cap. 6, 7) cui accenna Radelgiso (cap. 18). I commentari alla Lombarda di Ariprando e Alberto fanno menzione inoltre della pugna giudiziaria nei casi di parricidio (ANSCHÜTZ, I, 10).

accusa di avvelenamento, provata del resto per mezzo della pugna, al re tornava grave l'infliggere al soccombente la pena dell'omicidio, ch'era la confisca di tutto il suo avere, ma si tenne contento d'imporgli soltanto il guidrigildo. E sentitene la ragione: *quia incerti sumus de iudicio Dei, et multos audiuimus per pugnam sine iustitia causam suam perdere; sed propter consuitudinem gentis nostrae langobardorum legem ipsam uetare non possumus* (Liut. 118). Un'affermazione così esplicita significa due cose: da un lato l'impotenza del legislatore d'effettuare una grande riforma alla quale il popolo non era peranco preparato; dall'altro, il convincimento che il duello mancava oramai d'ogni fondamento morale, per cui era ridotto ad un mero esperimento di forza e destrezza privata.

Il pegnoramento senza l'autorizzazione del giudice, sia per un debito sia per danno, è un atto di difesa privata che presenta qualche analogia con la faida. Questa infatti tende a difendere e garentire la persona, quello è destinato a protezione dei beni; e diremmo l'una esser la difesa privata nel campo penale, l'altro nel campo civile, se siffatta divisione, come va intesa nel diritto moderno, potesse convenire del tutto alle legislazioni barbariche. Ora il pegno, appunto perchè tocca il patrimonio del debitore ed è scompagnato da ogni violenza personale, può essere più facilmente governato dal diritto che non la faida, ed accolto come un istituto nell'organismo della procedura. Riguardo ad esso l'Editto longobardo tiene un posto distinto affatto da tutti gli altri diritti delle genti germaniche; dappoichè in nessuno di questi il pegno stragiudiziale ha una parte tanto larga e così sciolta dal procedimento giudiziario, quanto in quello. Laddove infatti presso i Visigoti era del tutto abolito, e presso i Franchi, i Bavari, i Burgundi e gli Anglo-sassoni veniva ammesso con facoltà del giudice,[51] lo troviamo all'incontro nella legislazione longobarda come un istituto di per sè stante e non collegato a verun atto precedente dell'autorità giudiziaria. Esso procede solo dall'azione privata, non ha bisogno dell'autorizzazione del magistrato, se non in qualche caso eccezionale,[52] ed è ammesso da principio per ogni sorta di

[51] V. Sohm, *der Prozess der Lex Salica,* 1867, § 8.

[52] Solo per ordine del re (*iussione regis*) si potevano pegnorare le mandrie di

obbligazione.[53] Egli è verisimile che in quest' istituto il legislatore longobardo rifletta più fedelmente le vedute originarie dell' antichissimo diritto germanico, e che la licenza del giudice e le altre limitazioni che si veggono introdotte via via nelle leggi scritte siano effetto dello sviluppo interno della vita giuridica.[54] Ma, non ostante tanta larghezza e libertà che il diritto di pegno ha presso i Longobardi, non può sfuggire tuttavia a quella sorte che in diverso grado e misura toccò alla faida e al duello giudiziario; d'essere, voglio dire, rinchiuso da condizioni e limiti che ne restringono il campo, ne sopprimono ogni attitudine indipendente, e lo rendono a poco a poco più intieramente subordinato all' impero della legge. Basta a ciò il semplice confronto tra le prescrizioni di Rotari e quelle di Liutprando.

Per il primo adunque è lecito di pegnorare le cose del debitore per qualsivoglia obbligazione dopo tre successivi inviti a pagare (*appellationes, contestationes*). Roth. 245: *Si quis debitorem habens, appellet eum semel bis et usque tertio; et si debitum non reddederit, aut non conposuerit, tunc debeat pignerare in his rebus, quibus pignerare lecitum est.* Scorsi venti giorni dalla presa del pegno, se il debitore dimora a distanza di cento miglia dal domicilio del creditore, e sessanta giorni se a distanza maggiore, senza che quegli abbia soddisfatto il debito, il pegno passa nella proprietà del pegnorante per la somma del credito. Liutprando invece, modifi-

---

cavalli e i branchi di maiali (Roth. 249), e per ordine del re, o anche col permesso dello sculdascio quando il debitore mancava d'altre cose mobili, i cavalli e buoi aggiogati (Roth. 250, 251; Liut. 109).

[53] Il Siegel, p. 38 seg. nega a torto che per editto di Rotari fosse ammissibile il pegno privato per ogni specie di obbligazione, limitandolo a quelle sole nascenti da contratti certi e formali, come fu prescritto da Liutprando. V. contro Bethmann-Hollweg, p. 366; Sohm, p. 53, il quale dimostra come anche per le altre leggi gentilizie il pegno s'estendeva a qualunque debito.

[54] Non è una opinione errata, come parve al Sohm § 8, quella espressa dal Wilda nella dotta sua dissertazione sul diritto di pegno (*Zeitschrift für deutsch. Recht.* I, p. 167-320), e poi dal Siegel, p. 41, che cioè l'autorizzazione giudiziaria la quale rende il pegno un istituto processuale, sia una determinazione limitatrice del primitivo diritto di pegno, come atto di difesa privata. Che quella s'incontri in quasi tutti i diritti popolari scritti, dei quali alcuni anteriori al longobardo, ed anco nel salico che è il più antico, non è una ragione decisiva per affermare che la sia attinta al diritto originario tedesco. Come si potrebbe altrimenti spiegare la eccezione del diritto longobardo, se non ammettendo che nello svolgimento storico del pegno esso siasi fermato ad un grado più vicino alle antichissime consuetudini?

cando la legislazione rotariana, limitò notabilmente il diritto di pegno. Non più per ogni sorta di debito, ma lo consentì soltanto per quelli innegabili contratti solennemente mediante la *vadia*, [55] avanti a due o tre testimoni [56] e con fideiussori. Liut. 15: *Quicumque homo sub regni nostri dicione cuicumque a modo uuadia dederit et fideiussore posuerit presentia duorum vel trium testium, quorum fides amittitur, in omnibus complere debeat. Et si distolerit et pigneratus fuerit in his rebus in quibus lecitum est pignerandi, nulla calomnia qui pignerauerit patiatur. Nam qui sine hac manifestationem pignerare presumpserit, iouemus ut dublum pignum restituat.* Variò alquanto ancora i termini per la liberazione del pegno, entro i quali le cose pegnorate sarebbero rimaste a rischio e pericolo del creditore, concedendo trenta giorni quando debitore e creditore abitassero nell'Austria o nella Neustria, e sessanta se l'uno dei due stesse nella Tuscia (Liut. 108, 110). Ma non pure contro il debitor principale poteva esercitarsi questo diritto, quanto anche contro il prossimo di lui erede (*gafan*) e il fideiussore (Roth. 247, Liut. 15, 108). Riguardo al quale è a sapere che, così nel diritto longobardo come nel burgundico e nel franco, esso non è tenuto sussidiariamente, ma *principaliter*, rimpetto al creditore. È contro di lui che il creditore agisce, e in conseguenza il debitor principale è chiamato a estinguere la sua obbligazione verso il fideiussore; onde in un capitolare di Carlo Magno quegli è designato come *debitor fideiussoris.* [57]

Molte altre determinazioni legali regolavano e limitavano l'esercizio del diritto di pegno. Una prima l'abbiamo nel triplice invito fatto al debitore di pagare avanti di procedere al pegno-

---

[55] La vadia era un pegno convenzionale consistente in una cosa di valore, ma non necessariamente equivalente al debito; e colui che la dava, mentre riconosceva il debito, si obbligava nello stesso tempo a presentare in un certo termine (fra tre giorni Liut. 128) i fideiussori. Questo istituto, come bene osserva l'OSENBRÜGGEN, p. 150, aveva il vantaggio di agevolare nel commercio le contrattazioni; dappoichè se la profferta dei fideiussori poteva sovente richiedere del tempo, i debiti mediante la vadia si contraevano invece sollecitamente.

[56] La presenza dei testimoni rendeva l'obbligazione certa, di talchè la loro dichiarazione in giudizio escludeva il giuramento del debitore medesimo (Liut. 15; Rach. 5). Conf. SIEGEL, p. 36, nota 2.

[57] *Capitulare Paderbrunense*, a. 785, c. 27 (Pertz, L. I, p. 50). Conf. WALTER § 567, SOHM, p. 22.

ramento; formalità richiesta, salvo qualche particolare modificazione, da tutti i codici gentilizj. Una seconda riguarda le cose che potevano cadere in pegno, le quali erano le mobili d' ogni specie, come servi e bestiame (*servi*, *ancillae*, *vaccae*, *pecorae*). Vi erano esclusi assolutamente gli stabili (Roth. 252), ed anche di regola le intiere mandre di cavalli, e i cavalli e buoi aggiogati, salvo che vi sia ordine del re o permesso dello sculdascio.[58] Ancora, per legge di Astolfo (cap. 21) era proibito il pegno contro il debitore o fideiussore che militasse nell' esercito, e per 12 giorni prima della partenza e 12 giorni dopo il ritorno se dimorante nella stessa giudicerìa del creditore, e 20 giorni se in altra. Sono queste condizioni, queste ed altre formalità, che per brevità tralascio, rafforzate da severe prescrizioni penali le quali spesso arrivano fino alla pena del furto, alla restituzione cioè del nonuplo, che rendono il pegno stragiudiziale un istituto giuridico.

Norme non meno particolari e precise concernono il sequestro di animali ed anche di uomini (*in curtem includere, ad clausuram minare*) per danno arrecato alla proprietà fondiaria. L' atto privato, se è libero anche qui dell' autorizzazione del magistrato, vien però contenuto nei suoi giusti confini da precetti che determinano i diritti e la responsabilità delle parti e i rapporti speciali in cui entrano, per il fatto del pegno, così il pegnorante come il proprietario degli animali sequestrati.[59]

Questi particolari bastano a dar risalto a quanto v' è di caratteristico intorno alle attinenze tra la vendetta e il diritto nel codice longobardo. La vendetta di sangue non è più, come per gli antichi Germani, un dovere, ma riconosciuta soltanto come un fatto radicato tuttora nei costumi del popolo e tollerato entro brevi confini. Il diritto non più rimane inerte e passivo a fronte dell' omicidio, col rimettere alle parti la scelta della vendetta di sangue o della composizione legale; ma v' impera in tutta la sua forza, imponendo un mezzo d' espiazione e all' uccisore e alla famiglia dell' ucciso: e se, quando per riluttanza del reo la pena legale non può eseguirsi, risorge la faida; questa si mostra come qualcosa di secondario, e non che contrastare al diritto, riconosce in esso la

[58] Vedi nota 52.

[59] V. Roth. 343-346; Liut. 86, 146.

sua ragione. Vero è che negli atti vituperevoli per le famiglie è dato ai parenti innanzi tutto di vendicare l'onore e i diritti lesi della casa, come del pari in alcuni delitti degli schiavi e nelle conseguenze penali dell'insolvenza del reo si ravvisano delle tracce di vendetta; ma è a notare che in tutti questi casi la vendetta legittimata dalla legge s'è già trasformata, e diventa una specie di potestà punitiva privata, non più libera affatto nelle sue mosse, ma disciplinata e raffrenata dal diritto. Da ultimo, il riconoscimento del duello giudiziario e del pegno stragiudiziale, forme ancor essi della forza e difesa privata, non è una contraddizione nell'Editto; in quanto che e l'uno e l'altro han perduto tutto ciò che li avrebbe resi recalcitranti all'autorità del diritto, per cui possono sussistere senza contrasto e sopravvivere anche, come avanzi barbarici, per un buon tratto del medio evo alla vita delle leggi popolari germaniche.

Pasquale del Giudice.

CARLO V E LA RIFORMA IN ITALIA.[1]

Al Robertson, il più divulgato storico di Carlo V, fu rimproverato di non aver saputo abbracciare d'un solo colpo d'occhio il gran regno di quello, tantochè delle cose americane fece un lavoro a parte. E per verità chi volesse mostrar al vero questo personaggio, uno dei più influenti, se non dei più grandi nella storia dell'umanità, bisognerebbe presentasse l'insieme di tutti gli avvenimenti del quarto di secolo che da lui prende il nome.

Qual grandioso momento! Le repubbliche italiane decadono in principati, e questi troppo deboli, lasciano agli stranieri la voglia di conquistarli, di rinnovar, cioè, le guerre di conquista che erano state tronche dal feudalismo. Francia ed Austria cominciano la non più placabile rivalità; prorompe la riforma religiosa di mezzo al più bel fiore della letteratura e dell'arte[2]; si scopre un nuovo mondo; si arresta la invasione dei Turchi. Qual forza di concezione per abbracciare e ritrarre un' epoca sì portentosa!

Tale non fu lo scopo del prof. De Leva, che tolse ad esaminare Carlo V sol in quanto concerne l'Italia. È dunque un parziale aspetto, e perciò necessariamente incompleto. Ma al modo stesso il signor Henne ha fatto l'*Histoire du regne de Charles V en*

---

[1] *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* del prof. GIUSEPPE LEVA. Padova. Finora volumi 3 in-8.

[2] *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione,* di BARTOLOMEO CECCHETTI. Venezia, 1874. Due vol. in-4.

Belgique ed ora appunto si pubblica un importantissimo lavoro del signor Mignet, *François I et Charles V*, che si limita alle contese fra questi due fatali regnanti, e che così bene delinea l'austriaco, rimasto agli storici esoso, quanto è careggiato Francesco I, entrambi avviluppati in una politica patrimoniale.

Re di titolo a sei anni, e di fatto a sedici; imperatore a diciotto; altero e fermo, ma severo e melanconico, sapendo con calma e penetrazione valutar le difficoltà delle imprese; Carlo V mai non montava in collera; offeso, avvolgeasi nella dignità del silenzio; versava sangue senza riguardi ma senza piacere, e coglieva ogni occasione di perdonare. Si vantò di avere, dai diciasette anni in poi, veduto ogni cosa coi proprj occhi; nove volte passato in Germania, sei in Ispagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci nei Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, undici traversato i mari.

Comparso al momento che la società nuova usciva di fasce, e sulla ruine delle repubblichette e della feudalità, conglobavansi le singole forze e volontà fin allora cozzanti, pensò alla vita animata e indipendente del medioevo sostituire un'amministrazione centrale, e nella monarchia raccogliere tutta l'attività; reprimere l'agitazione municipale delle Spagne, al tempo stesso che sperava togliere ai Barbareschi le coste d' Africa, conquistare e legarsi l' Italia, coprire di colonie il Messico e il Perù, osteggiare la Francia, tenere in briglia la Germania, comprimere i Paesi Bassi; insomma sostituire l'Austria alla Chiesa nel rappresentare l'unità cristiana; onde si credette volesse assorbire le singole nazioni. Guardandolo come la potenza preponderante fra i cattolici e il vero ostacolo agl' infedeli, i papi smetterono quell'antagonismo che costituì l'attività di tutto il medioevo, e se Carlo fosse riuscito a subordinare la corona germanica elettiva all'ereditaria di Spagna, farsi dar successore nell'impero il figlio Filippo, e a questo ottenere, colle nozze di Maria, lo scettro d'Inghilterra, tutta Europa si sarebbe trovata austriaca, e il despotismo gentilesco incatenava una società tornata pagana. Ma d'arrivare al gran fine era impedito dalla natura de' suoi possessi, immensi ma nè vicini, nè omogenei; dalle gelosie della Francia, che parve erigersi protettrice delle parziali nazionalità e dal pensiero emancipato, dallo spirito riformatore, dalle idee della personale responsabilità, rincalorite da Lutero.

Glorioso uffizio come imperator cristiano fu l' opporre una diga ai progressi del Turco; pure lo lasciò prender Rodi senza contrasto, ed avanzarsi in Europa più che non avesse fatto ne' momenti di suo slancio maggiore; e col disastro d' Algeri offuscò la gloria della spedizione di Tunisi.

Già si era stabilita quella politica, che riunisce tutti contro colui che minaccia di sorverchiare; e non è ultimo vanto delle guelfe Firenze e di Siena l'aver saputo così a lungo, sebbene infelicemente, resistere al dominator del mondo.

Povero in mezzo a smisurate possessioni, dopo supplito ai regolati tributi con estorsioni d' ogni specie; dopo lasciato ai soldati il saccheggio invece delle paghe, dalla mancanza di denaro costretto a interrompere tutte le imprese, non conquistato nessun regno malgrado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo vide invasi da stranieri tutti i suoi, eccetto l'estrema Spagna; dovette ceder terreno ai Turchi; abbandonò alla ventura e all'avidità la conquista del Nuovo Mondo, che avrebbe potuto offrir campo all'ardore battagliero della nazione e rimedio alle impoverite finanze, più che gli spedienti che toglieano di circolazione capitali e depauperavano l' industria. Monopolio de' mestieri, ingordi dazj d' entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati; ma Carlo gl' introdusse sistematicamente nell'amministrazione; il commercio fu ricinto di restrizioni ed esclusioni; sagrificate le colonie alla capitale; lo spirito pubblico sviato dalle vie regolari della prudenza, per gettarlo in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite, sottomettendole a dispotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia, ma creata da diplomi e perciò oppressiva degli inferiori ed inetta a resistere agli arbitrj superiori.

Giunto ai cinquantasei anni, diceva: “La fortuna, come le altre donne, mi abbandonò dacchè invecchiai;„ e il mal esito di molte imprese, la contraddizione che trovava nel fratello e nel figlio; l'irrefrenabile estendersi della Riforma, quella sazietà che presto ammuffa le grandezze umane, lo indussero (1555-56) a rinunziare al figliuolo Filippo II i Paesi Bassi, la Spagna coll' Italia e l' America, raccomandandogli di mantenere la santa fede e l' Inquisizione; e al fratello Ferdinando il titolo d' imperatore e i possessi di Germania. E si ritirò a pii ma non inoperosi esercizj nel con-

vento di Just dell' Estremadura,[3] come quegli eroi del medioevo che mettavano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita e la futura.

Con questa divisione egli stesso dichiarava impossibile quella monarchia universale, che qualche volta fantasticò.

Al tempo di Carlo V si riferiscono vicende deplorabili di quasi tutte le città lombarde, e gli atti del grancancelliere Girolamo Morone, del quale, malgrado le cure del prof. Müller, credo si possa desiderare ancora una buona monografia, potendo egli esser considerato come la personificazione delle dottrine del Machiavello. Quando egli cospirò coi profughi per assalir improvvisamente i Francesi alloggiati in Parma, in Piacenza, in Cremona, in Milano, al marchese Manfredo Pallavicini, che d'accordo col capobanda detto il Matto di Brinzio, conduceva fanti tedeschi pel lago a sorprender Como (8 giugno 1521), dava per istruzione: " Poichè la città di Como per molti rispetti è di grandissima importanza, ci pare necessario commetterne la impresa a persona com' è V. S. di grandissima virtù e fede verso noi... Bisogna subito subito sopratutto, pigliata la città, metter ordine, talchè, nè per i soldati, nè per i partigiani, nè per la plebe, si faccia ingiuria nè violenza ad alcuno, nè si mettano a sacco, nè si rubino i beni di chicchessia... Accadendo però che per castigare gl' incorreggibili, fosse pur necessario che si venisse a saccheggiare le ville o persone private o altro, V. S. farà mettere ordine talchè tutti i denari e tutti gli argenti e l'oro e le gioje, si conservino per noi, a sostentazione dei carichi dello Stato, i quali, siccome saranno grandi ed estraordinarii, così bisognerà con gli emolumenti estraordinarii portare, acciocchè non siamo necessitati d'imporre gravezza ai popoli.[4] „

E tutte le provincie italiane potrebbero deplorare il tempo, in cui così caro costava non l' acquisto, ma la perdita dell' indipen-

[3] Ivi condusse seco Giovanni Torriano cremonese, oriolajo e meccanico valentissimo, che Famiano Strada qualifica l' Archimede di quel tempo, e che inventò la macchina da cui a Toledo l'acqua del Tago è sollevata fino alla cima d' Alcazar; faceva automi ingegnosissimi, ed eseguì l'orologio pubblico di Pavia con mille e cinquecento ruote che indicava i movimenti dei pianeti.

[4] Istruzione di Francesco Maria Sforza a Manfredo Pallavicino, 8 giugno 1521. MOLINI, *Documenti di Storia italiana,* tom. 1, pag. 90-92.

denza; scuola troppo penosa per coloro che non sanno piangere se non le guerre fraterne del medioevo.

Il Segni (*Storia fiorentina*, XL) scrive: " Dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali, per cagione delle guerre sèguite fra lui e il re Francesco, e coll'aggiunta di quelle che Solimano granturco, parte spinto da oro e parte incitato da sè stesso, ha fatto contro a' Cristiani, sono state ammazzate in guerra ducentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte. Tante migliaja, dopo queste, d'uomini e di donne innocenti son periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontarne il numero, senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta delle fanciulle sacre e profane, e i vituperosi e abbominevoli stupri nei fanciulletti; cose empie, atroci, fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da Cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali, nati, cresciuti e invecchiati con odj eterni e con animi sempre nemici, non mai stanchi di far sangue, ancora combattono e combatteranno infino che avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregar Dio che gli spegna, o veramente che voglia ambidue sottoposti al granturco; acciocchè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostenere sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita. „

Quanto al Milanese, già in molte pagine noi deplorammo le vicende degli ultimi duchi, miserabili trastulli in mano dei due ambiziosi, e i cronisti ci fecero piangere sulle prepotenze sanguinarie, con cui fu qui stabilito il dominio austriaco, che dovea durarvi 340 anni.

Dagli archivj compare che i Milanesi erano imputati d'indole torbida e inquieta. Lettere patenti di Carlo V del 12 maggio 1522 ai conservatori e al popolo di Milano, lodavano e commendavano questo, felicitandolo per la vittoria ottenuta contro Francesi, Veneziani ed Elvezî confederati; esortando alla perseveranza, ed all'obbedienza verso il proprio duca Francesco II Sforza.

I Milanesi s'intimorirono alla voce sparsa dell'avvicinarsi dell'armata imperiale, ma il duca Francesco II, il 19 ottobre 1525,

vietò qualunque tumulto o novità, insinuando attendesse ciascuno ai proprj affari tranquillamente. Ciò non ostante nel giorno di san Giorgio del 1526 insorse tumulto per la licenza militare; onde accorse il cesareo luogotenente Anton De Leyva a calmare il popolo con altro editto del 27 detto, dichiarando un tale disordine non essere derivato da mal animo deliberato, ma piuttosto da gravi esazioni di denari, per conseguenza, valutando gli immensi servigi resi in ogni modo, si condonava qualunque delitto ed ingiuria, colla promessa di trattar i Milanesi quali sudditi d'onore e benemeriti.

Lo stesso imperatore, con patenti 14 giugno 1527 al vicario e ai XII di provvisione e al popolo milanese, li esorta a non mancare alla loro fedeltà e devozione, promettendo ritirare da Milano le truppe, e mostrare il suo buon animo con metterli al godimento d'altri vantaggi, per mezzo del suo ministro De Leyva, a cui dovessero prestar fede.

Con altre del 15 gennajo 1528, dirette come sopra, Carlo V commisera le calamità de' Milanesi, animandoli a non recedere dalla fino allora dimostrata devozione verso Cesare; e finalmente con patenti 8 luglio 1529, esprime la sua riconoscenza per la fede dimostratagli, riportandosi alle più chiare espressioni che avrebbero inteso dalla viva voce del signor capitano Rabadeneyra, che da Barcellona ritornava a Milano.

Dall' indulto e perdono concesso con patente 17 settembre 1529 a tutti i ribelli, banditi e confiscati, che seguirono il partito del duca Francesco II Sforza, quando si era dato a Francesco I re di Francia contro la maestà cesarea, si desume che i Milanesi rimanessero pazienti poichè con patenti 14 ottobre 1529 al vicario, ai XII di provvisione ed al popolo milanese, Carlo V li incoraggisce a compatire la tardanza dei soccorsi promessi, e fa loro sperare una corrispondente gratitudine.

Dopo la lega formata tra l' Imperatore, il Sommo Pontefice, Francesco I di Francia ed Enrico VIII d' Inghilterra, essendosi stabilita li 23 dicembre 1529, coll' interposizione di esso Sommo Pontefice, la pacificazione di Carlo V col duca Francesco II Sforza, Carlo V gli confermò, ai 2 gennajo 1530, l'investitura feudale del ducato di Milano, Pavia ed Angera. E fece l' entrata in Milano ai 30 marzo 1533, avendo il duca ordinato che fossero sospese

tutte le cause, chiusi i negozi, tutte le botteghe disimbarazzate, e pulite tutte le strade.

Morto il duca nel castello di Porta Giovia la notte dal 1 al 2 novembre 1535, fu dato l'ordine al vicario e ai XII di provvisione di eleggere procuratori per prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del luogotenente cesareo De Leyva alla maestà di Carlo V, con riconoscerlo assoluto padrone di tutto lo Stato.

Dopo la prestazione del giuramento esso luogotenente cesareo indirizzò li 7 dicembre 1535 al vicario, e XII di provvisione un grazioso decreto di giubilo per le affettuose, ed ossequiose prove date dal popolo milanese alla cesarea maestà.

Le memorie patrie[5] compiono questi atti ufficiali, mostrando quanto avesse sofferto il popolo nostro in quegli anni, e come gli pesasse addosso la dominazione di Carlo V, ben più grave che non i guai recati dalle guerriciuole del medioevo.

E tutta Italia ebbe a risentirsene, accoppiandosi all' avidità e spietatezza delle bande la rabbia religiosa. Ha detto Robertson, e dietro lui lo va ripetendo la turba che “ Unni, Vandali, Goti non hanno saccheggiato Roma con tanta crudeltà, quanta *i devoti sudditi d'un monarca cattolico.* „ Martino de Bellay, nelle sue Memorie, dice chiaro che que' *devoti* sudditi erano la più parte tedeschi e quasi tutti protestanti, e perciò gran nemici del papa.[6]

Chi non ricorda l'assedio di Firenze? Al qual proposito esclama il De Leva: “ Che più? Accanto al principe di Orange stava col titolo di commissario generale degli assedianti quel Girolamo Morone che poco prima aveva congiurato col pontefice per la indipendenza dell'Italia ai danni dell'imperatore. Però sembra che, in mezzo agli orrori del sacco di Roma e tra le fazioni guerresche desolatrici del regno di Napoli, gli fosse entrato nell' animo qualche rimorso, e forse da Napoli meditava trafugarsi a Venezia, nel tempo che quella repubblica resisteva ancora al destino della penisola. Indi i sospetti di Carlo V e l'ordine dato al vicerè di arrestarlo nel caso ch' ei prendesse quel cammino e di condurlo al suo campo. Laonde, benchè tenuto in istima di leale dal vicerè medesimo, e da

[5] La sola partita, *Documenti diplomatici* nell' Archivio di Stato di Milano, relativa a Carlo V empie 298 cartelle.

[6] Mem. II, p. 38, dell'edizione del 1786.

lui e dal De Leyva largamente beneficato,[7] non è improbabile che venisse per forza sotto Firenze. Ma qui Dio, riguardando alle buone opere della sua vita anteriore, ebbe pietà di lui, non soffrendo che contribuisse alla caduta della illustre città; perocchè a sette miglia da essa, a san Casciano, morì il dì 15 dicembre 1529 di apoplessia, nella età di cinquantanove anni. „

Parte interessantissima dell'importante opera del De Leva è quella che riguarda la riforma religiosa. Campo pericoloso ove si dispiace e ai creduli e agli increduli e ai Platonici che sperano conciliar i liberi coi servili; onde tanto maggiore è il merito di orzeggiare fra i due scogli. Comincia dall'asserire che “ finchè la Chiesa, raccolta attorno al successore di Pietro, sostenne colla parola le verità che suggellava col sangue, non una voce si alzò mai a contrastare la instituzione divina. „

---

[7] Dal principe di Orange ebbe il Morone la città di Bojano colle terre di Pettorano, di Cainano e di Monfredano, e i feudi di Albarello, Collestefano e Fondone, il tutto netto di censo sino alla rendita annua di scudi duemila d'oro del sole; e da Antonio De Leyva in compenso per Lecco, ceduto al marchese di Musso, l'annua entrata di 5604 lire imperiali e l'utile del sale che versavano alla Camera cesarea gli abitanti delle borgate di Oggiono, Missaglia, Brivio, Garlate ed Aliate oltre il Lambro.

Sulla famiglia Morone già abbiamo addotto documenti alle pag, 89 del primo anno. Quando il cardinale Morone fu imprigionato, si sequestrarono le carte sue, fra cui molte lettere che ora si trovano nell'Archivio criminale di Roma. Ne abbiamo levata questa, che indica alcune circostanze importanti:

« Reverende Tanquam frater. Doppo ch'io son gionto in Roma hauendo inteso N. S. havere stabilito ch'io andasse nuntio al ser.mo Re de' Romani, ho tentato ogni uia per impedir questa electione, parendomi legatione laboriosa et più graue che non possono portare le debili forze mie, hauendo ad andar in quella natione Germana oue scaturiscono le fonti di tante heresie con quel grado col quale sarebbe bisogno hauere compagnia d'ogni scientia et maxime delle lettere grece, hebraiche et di sublime Theologia, le quali cose mancano in me. Ma quantunque io sin qui con sua santità habbia fatto molta renitentia, et habbia mendicato ogni suffragio excogitabile, nondimeno ancora non sono risoluto perchè soa S.tà mancando d'homini, sta pure perseuerando ch'io debbia andare. Però mi ritrouo di pessima uoglia, considerando quanto questo offizio sia contro il benefizio et honore della sede apostolica, contra il genio et l'utile mio et contra ogni mio particulare disegno, che più espediente mi sarebbe l'essere relegato nella fine del mondo che andare in questa impresa. De ciò ve ne ho voluto dare adviso, acciocchè sapendo in che termini mi ritrouo, facciati pregar il S.mo Dio e lo pregiati me indrizzi secondo il uoler suo, et secondo la salute mia et perseverati in havere bona cura del vescovato, come sin qui haueti fatto Dio vi guardi. Da Roma a dì 19 de genaro 1535.

V.r uti fr.

Jo. Epus Mutinensis.

Reuer. tamque fratri Domino Jo. Domenico Sinibaldo, vicario nostro Mutinae.

Non è esatto. Le prime eresie, vivi ancora gli apostoli, impugnavano per fino la divinità del rivelatore, e su ciò fanno gran caso i moderni negatori. Non vogliamo sottigliare su altri punti, generalmente trattati con moderazione. E, per esempio, parlando del Savonarola, mette: " De' sacerdoti reputo indegno il non obbedire alla voce del supremo gerarca nelle cose di religione, quanto l'intromettersi nelle mondane; onde a lui, dacchè venne interdetto, era debito tacere; chè dopo aver tanto e santamente parlato, l'impostogli silenzio sarebbe stato più efficace assai del solenne disprezzo che ostenta. „

Buone sono le osservazioni che fa sulle cause che determinarono la Riforma, quantunque non ci paja esatto quel che asserisce intorno alle indulgenze, che furono occasione non causa.

Una delle principali fu certamente la depravazione degli ecclesiastici, affatto dimentichi dei loro doveri. Ma troppo è costume di collocar ne' secoli passati gli avversarj d' oggi, mettendoli fra i morti che non possono difendersi: così la storia diventa un arsenale aperto a tutti i partiti, la verità non vi guadagna: poichè la storia e la polemica son irreconciliabili.

Chi vuol condannare alcuna gran dottrina, la personifica in qualche rappresentante indegno, e all' obbrobrio che già pesa sulla sua memoria, addossa tutte le imputazioni che la calunnia potè aggiungervi, onde condannar la dottrina nell'uomo. Così si fa con Voltaire o Leon X, con Cavour o Garibaldi, con Ferdinando di Napoli o Cromwel, e ci pare un grand' esempio di imparzialità quello del De-Maistre, che, parlando di Alessandro VI, conchiude: " Il bollario di questo mostro è irreprovevole. „

Altra delle cause principali della Riforma fu l' eterna nimicizia di razza fra i Germani e i nostri. Di quest' odio si fecero gran puntello i novatori, e a Carlo V, appena eletto imperatore, Ulrico Hutten gridava: " Sempre i papi furono avversi agli imperatori: a te solo spetta il governo temporale; a Cristo e a' suoi apostoli e ai predicanti lo spirituale; spezziamo i ceppi, gettiam via il giogo de' Romani: *dirumpamus vincula, non simus servi hominum, qui nos a Christi servitute avellere conantur.* „

" Principal negozio (scrive il De Leva) era certo per Carlo di non esser ristretto nell'esercizio de' suoi poteri; il perchè, a patto che Leone X desistesse dall' anteriore pretensione di nominare a

tutti i vescovati e benefizi nei regni di Spagna e di Napoli, recavasi a guadagno la esaltazione dell'autorirà spirituale per adoperarla a far prevalere la imperiale, in confronto de' prìncipi di Germania e di qualunque avversario. Noi vogliamo (diceva egli) usare la protezione di sua santità e della chiesa, per modo che le due potestà, pontificale ed imperiale, paragonate a due grandi luminari dell'universo, si aiutino a vicenda in tener viva e immacolata la luce della religione cristiana, disperdendo le tenebre che la oscurano, e facendo, giusta la sentenza del Redentore, che uno sia l' ovile ed uno il pastore. A tal uopo siamo disposti di convenire in ogni cosa necessaria a fermare la quiete d'Italia, a svellere le radici delle discordie, a stabilire la grandezza di sua santità e de' suoi, a consolidare la sede apostolica. „ Alle magnifiche parole rispondevano le condizioni dell'alleanza per la conquista di Milano; Parma e Piacenza darebbe alla chiesa; aiuterebbe il papa contro i sudditi e feudatarii suoi e nominatamente contro il duca di Ferrara; Francesco Maria Sforza tornerebbe in istato. Pareva non volesse Carlo per sè in Italia un palmo di terra di più; ma in realtà, mentre aspirava da una parte alla riputazione assai profittevole di liberale campione della santa sede, intendeva dall'altra a ristabilire il nesso feudale tra la Lombardia e l' impero, per cui avrebbe dischiusa la via alla congiunzione delle forze tedesche con le spagnuole. Nè si creda che papa Leone si lasciasse illudere dalle apparenze. Ma ogni volta che l' imperatore non tenesse fede, andava seco divisando colle forze altrui farlo tornare a segno,[8] e più ancora il confortava la speranza, ampliato che fosse lo Stato pontificio e rimesso lo Sforza a Milano, di ridestare il sentimento nazionale per modo da scuotere anche nelle Due Sicilie l'odiata e mal ferma dominazione degli stranieri.[9] V' era poi nella causa di Lutero altro e gravissimo motivo, bastevole a levargli ogni dubbio sul partito da prendersi. Quando bene non l'avesse Carlo contentato di ciò che stava allora in cima alle sue temporali ambi-

[8] Francesco Vettore, *Sommario della Storia d' Italia dal 1500 al 1527. — Arch. Stor. Ital.* Append. 22, pag. 335.

[9] Sperava, consolidato lo Sforzesco in Milano, disporre Cesare a levarne tutte le armi ultramontane, se non amorevolmente, per timore; atteso la comune utilità che unirebbe a questo sempre tutti i potenti italiani oltre al pericolo delle forze francesi. Jacopo Pitti, *Istoria Fiorentina. Arch. Stor. Ital.*, t. 1, pag. 120.

zioni, nè il movesse o l' animo tanto avverso ai Francesi quanto grande era l' affezione ad essi de' Fiorentini per l'amore della libertà più volte col mezzo loro ricuperata, o lo sdegno della insolenza di Lautrech e del vescovo di Tarbes, i quali nello Stato di Milano qualunque breve o provvisione ecclesiastica con superbe parole dispregiavano,[10] poteva egli congiungersi con Francesco senza arrischiare quel poco di autorità che rimanevagli in Germania? Ecco perchè, sebbene ancora ai primi di gennajo del 1521 convenisse nel disegno di snidarlo d' Italia coll'ajuto degli Svizzeri e de' fuorusciti lombardi, come lo certifica la contemporanea rivocazione dei brevi contrarj all' inquisizione spagnuola onde compiacque l' imperatore, pure indugiò a sottoscrivere il relativo trattato, finchè questi non avesse eseguita la bolla contro Lutero. Adesso, dicevagli, potrete mostrare che vi sta a cuore l'unità della Chiesa; indarno, giusta la sentenza dell'apostolo Paolo, cignereste la spada suprema della potestà terrena se non la adoperaste tanto contro gli infedeli quanto contro gli eretici, ancor più degli infedeli detestabili.[11]

Carlo V sperò un pezzo riconciliare alla Chiesa i dissenzienti, o almeno conservare l' unità, fosse poi trionfante la fede apostolica o la nuova; però, come vide questa crescere di estensione e di petulanza, e intaccare, non che la dominazione regia, le basi della società, si diede a tutt' uomo a reprimerla; ma che? versato tesori e sangue, costretto a fuggire innanzi ai campioni di essa, non potè che farle accettare con soprattieni (l' *Interim*), all'ombra del quale essa si consolidò entro i termini che fin oggi conserva.

Nel discorrere della Riforma in Italia, noi ci troviamo più a nostro agio, come in argomento che trattammo fino dalla prima gioventù.[12] Ci congratuleremo dunque coll'autore ove discorre del perchè la Riforma non attecchisse in Italia, e ne segue i primordj e gli sviluppi; tanto più che tiene spesso conto delle nostre fatiche, sia per approvarle o per emendarle.

Le eresie dualistiche, propagatesi nel medioevo, erano scom-

---

[10] F. Guicciardini, *Storia d' Italia.* Milano, 1851, t. 3, pag. 18.

[11] *Deus accinxit terrenae potestatis supremo gladio, quem frustra profecto gereres, juxta Pauli apostoli sententiam, nisi eo uterere cum contra infideles tum contra infidelibus multo deteriores haeriticos.* Archivio di Francoforte presso Ranke, t. 1, p. 375.

[12] *Il Sacro Macello di Valtellina.* Como, 1830.

parse affatto; severa e libera critica si faceva della Chiesa, ma limitandosi a' suoi disordini, ai vizj personali, senza intaccare le dottrine e le istituzioni, rimpiangendone la pristina purezza, e deplorando nella società il divorzio fra la scienza e la coscienza. Il Guicciardini diceva che, " se non fossero i benefizj che aveva avuti dai papi, avrebbe amato Lutero, non per liberarsi dalle leggi cristiane, ma per ridurre quella caterva di scellerati a restare o senza vizj o senza autorità „ (Ricordo XXVIII). Non a torto Paolo IV, udendo leggere alcuni passi del Savonarola, prorompeva: " Codesto è pretto Lutero. „ Ma ciò ch' è ingiuria da bocca ostile, può piacere da un amico; *non dum vobis litigantibus, securius loquebamur:* il Savonarola credeva alla Chiesa, voleva si riformasse; Lutero la negava, voleva scassinarla ne' fondamenti suoi, quali sono l'autorità unica, la cooperazione umana alla grazia divina.

L'eresia è una scelta, una specialità d'opinioni e di paese, e l'universale è sempre debole contro lo speciale. La Chiesa, universalissima nel tempo, nello spazio, nella dottrina, ha contro ciascuna l'inferiorità della sua stessa grandezza; deve essa sola lottare contro ciascuna. Appunto perchè universale, aveva in sè non solo i tepidi e i timidi, ma anche i ribaldi, poichè, a guisa dell'Oceano, riceve tutti i fiumi e sin le fogne che vi colano. I singoli rivi poteano dunque rinfacciarle " Noi siamo più puri. „ Essa potea rispondere: " Si, ma io son l'oceano. „

Ben sino dai primordj qualche scintilla della Riforma arrivò in Italia, ed io ne ho cercato le più piccole traccie: si tradussero e stamparono libri di quel senso: se la venuta di Calvino alla Corte di Ferrara non lasciò orma, parecchi assentivano a Zuinglio, ma non abbiamo quasi memoria se non di coloro che andarono profughi. Ben gli eterodossi aveano interesse a esagerarne la diffusione. Così si disse che il Governo veneziano propendesse per la Riforma, mentre ci restano severissimi suoi decreti a impedirla; stabilì una severa Inquisizione, nei cui atti, che ora si estraggono dall'Archivio de' Frari, appajono molte condanne; fra altre d'un contadino, " qual essendo stato tre anni in Alemagna, giunto che fu qui, cominciò a parlar pubblicamente più cose spettanti alla setta luterana, maxime circa l' Hostia sacra, e indur hor questo hor quello alle sue opinioni; „ e così un oste di Desenzano, e un Vincenzo Massaro prete, che " consacrava preti, i quali davano facoltà d

comunicare *sub utraque* in una camera chiusa secretamente. „ A Francesco Contarini ambasciadore appresso Cesare a Bruxelles (20 giugno 1540), il legato Cervini facea sapere che in Venezia " in molti lochi si facevano ridutti e conventicoli per quelli sentono la setta lutherana. „ Questi pochi voleano acquistar credito col farsi scrivere da Lutero felicitazioni dell'aver accolta la parola di Dio, e da Melancton conforti a stare saldi nella fede, nè tradir le speranze degli Italiani; finsero una lettera di lui, dove esortava il senato, nel 1538, a concedere libertà di coscienza e di culto; e speravano, come sempre, nella guerra e nella venuta di stranieri, colla quale occasione si sarebbero palesati " tanti, che da sè soli basterebbero a liberarsi dai preti. „ (*F. Contarini da Vienna* 16 febbraio 1535.)

Crede il De Leva che Lutero, sebbene mostrasse di aver trasceso soltanto perchè spintovi da Roma, realmente fin dal principio avesse deliberato di staccarsi dalla Chiesa. E già lo faceva col canone della giustificazione pei soli meriti di Cristo, dal quale derivarono il servo arbitrio e la predestinazione.

Su questo punto s' illusero anche molti valenti cattolici. Era antichissimo nella Chiesa il dissenso fra s. Agostino e s. Tommaso intorno alla Grazia; e la Chiesa teneva il giusto mezzo, della volontà cooperante colla Grazia. Riducendoli al linguaggio odierno, i novatori dicevano: Il cristianesimo è la riparazione del peccato originale mediante la redenzione. La colpa venne da un solo, e infetta tutto il genere umano; la salute verrà da un solo. Dio volontario s' immola, senza che l'uomo abbia meritato questo prodigio d' amore; nè egli domanda se non che vi si creda; che ci crediamo salvati pel sangue di Gesù Cristo. La fede è unica condizione di salute; non è opera di giustizia, non v' è giustizia senza fede; chi non crede non è giusto; e Dio salva chi vuole.

Poteva rispondersi che, se la Grazia della redenzione salvò necessariamente tutti, è tolto il più bel privilegio della nostra natura, la libertà. Il sacrifizio di Cristo basta a redimere i peccati di tutta la terra, ma dipende da ciascuno di noi l' esserci applicato. Dio vede l'avvenire delle creature libere e intelligenti, prepara la ricompensa a quelli che dalla lotta usciranno vittoriosi, ma lascia ad essi i pericoli della lotta. Quei che soccombono hanno anch'essi ricevuto armi e forza per trionfare, giac-

chè Dio non richiama dal mondo verun anima senza averle mandato le grazie necessarie alla sua salute. La predestinazione è un mistero superiore alla ragione, pure non contrario alla giustizia, perocchè il premio o il castigo, preveduti dall'eternità, vengono ad atti liberamente compiti nel tempo.

Questi problemi agitavano alcuni de' nostri, ben più che le negazioni di Lutero, e non che gettarli nella incredulità, gli animivano a fervorosa pietà, come si vide nelle *conferenze* del Polo, e della Vittoria Colonna, e più in quelle dell'Oratorio del Divino Amore, del Caraffa, di Gaetano Thiene, e ne derivarono le nuove Congregazioni dei Somaschi, dei Teatini, dei Camaldolesi, dei Barnabiti, e la più rinomata dei Gesuiti. Mentre dunque la predicazione di Lutero contro quelle che chiamava opere, abbatteva l'edifizio medievale delle devozioni, del chiostro, del celibato, qui s'andava in senso opposto, pur movendo dal principio stesso, qual era la riforma della Chiesa ne' membri e nel capo.

Merita serio studio quel movimento degli spiriti, che dal rinato paganesimo, e dalle voluttà della vita, della letteratura, delle scienze, ritornava alla severità cattolica, e insieme alle opere di carità, di cui sciagurata occasione offrivano gli orridi patimenti del secol d'oro, e quelle guerre, quelle pesti ove si spiegò l'eroica carità del Miani, del Borromeo, del Gonzaga, del Thiene, del Neri; mentre Lutero lagnavasi che i suoi non vi mostrassero carità nè filiale nè fraterna. Noi, il meglio che potemmo abbiamo chiarito quel tempo, ed ora il signor De Leva vi aggiunge studj e documenti intorno a personaggi che la scienza e la virtù adoprarono a bene della religione e dell'umanità. Primeggiò fra questi il cardinale Contarini, sul quale con particolare affetto s'intertiene l'autore. Ed è bello vedere con quanta franchezza esso e gli altri del Consiglio Settemvirale svelassero i difetti e le colpe della curia romana, non impaurendo dello scandalo quando trattavasi della verità.

Va allineato con questi lo spagnuolo Giovanni Valdés? Ciò che di lui pubblicarono il Vergerio e Celio Curione lascia troppo sospetto di alterazione o interpolazione, e viepiù le *Cento e dieci considerazioni*, dove troverebbero appigli per fino i Sociniani. Ma il vederlo riverito, anzi venerato da persone autorevoli e sante, induce a credere, con Giorgio Tiknor (*Storia della letteratura*

spagnuola. Boston, 1865), che disapprovasse i disordini, non repudiasse la Chiesa; all' opposto di Lutero, riverisse il papa e credesse alla presenza reale. Peccato che siansi perduti il suo *Avviso sopra gli interpreti della Sacra Scrittura*, e l' *Alfabeto della pietà cristiana.* A Venezia dal Perez nel 1556 eransi stampati il suo *Commentario* o *Declaracion breve y compendiosa sobra la epistola de S. Pablo apostol a los Romanos, muy saludable para todo christiano*, dèdicato alla duchessa Giulia Gonzaga.

Era in quel senso il libretto sul *Beneficio della morte di Cristo*, il quale noi mostrammo come venisse ricevuto in piena buona fede da persone pie e dotte, e dove si sostiene che " il pio cristiano non ha da dubitare della remissione de' peccati, nè della grazia di Dio "; e che la fede cristiana " non consiste nel credere la storia di Gesù Cristo come si crede quella di Cesare o Alessandro; fede siffatta non rinnova il cuore nè lo riscalda dell'amor di Dio, nè produce le buone opere e i cambiamenti di vita. "

Pensa in fatto il De Leva che, prima dell' istituzione del Santo Uffizio, quelli che vennero processati o perseguitati il fossero per ciò che commettevano, anzichè per false dottrine che professassero: parlar d' alcuni sacramenti, non d' altri; raccomandare il culto di Dio, non quello dei santi. Così facea forse l'Ochino sinchè la persecuzione lo spinse fuor d' Italia e della Chiesa. Di fatto Fabio Mignanelli scriveva al cardinale Farnese da Venezia il 12 ottobre 1542: " Fu fatta dal Nunzio, per ordine di Roma, ricerca circa il sospetto di eresia dato ad Ochino. Ma per diligenze fatte non potette altro ricavare se non che, quanto alle sue prediche, le proposizioni in esse contenute non erano eretiche, e che solo vi si riconosceva dell' arte in omettendo: perchè in molti propositi occorreva predicando far menzione della Sacra Scrittura e di dichiararla cattolicamente contro i Luterani, e ciò non faceva mai. "[13]

Giulio da Milano, che il Gerdesio confonde con Giulio Santerenziano piacentino, la quaresima del 1541 predicava in San Cassiano di Venezia; e sulla questione fondamentale del luteranesimo " ha tolto el libero arbirtio al bene, et posta la pre-

---

[13] Affatto incompetentemente ne parla Ermanno Grimm in una *Vita di Michelangelo,* or ora volgarizzata.

destinatione necessaria et la reprobatione. Et sopra questa expose reciso et dichiarò al capitolo de S. Augustino de *Spiritu et litera*, capo 29. Et per questo io ho desiderato in lui più charità che verità, attento al loco dove predicava ad un popolo numeroso. „ Così depone un testimonio nel processo fattogli poi a Venezia; dove si aggiunge: “ Io gli sentii predicare de idolatria in una parte della predica nella quale mi lassò sospeso in modo che ultimamente in fine della predica disse: *Ego sum lumen mundi: qui sequitur me non ambulat in tenebris*, et sopra questo disse, *qui sequitur* con la fede et per la fede, e li mi lassò tutto confuso, non dicendo più altro. „ Un altro testimonio lo accusò di aver detto che *in morte cujuslibet solus Christus est invocandus et non aliud adjutorium.*

Di tutto ciò levossi rumore, e Pietro Lupantino, prete di quella chiesa e ammiratore di Giulio, ne lo avvertiva in lettera del 12 marzo 1541. Maggiore sospetto dava l'abitar egli in casa di Celio Secondo Curione, *viri mali nominis et de hæresi lutherana pluries in diversis locis diffamati et processati*, e ch'era stato professore a Milano. Pertanto fu arrestato e tenuto prigione, ove confessò di avere, con licenza del padre generale, letto alcune cose di Mattia Butzer sugli evangeli, di Bullinger su Paolo, i *Loci Communes* di Melancton, e alquante carte del Pelicano. “ Quando vidi la negatione di suffragi per li morti, la mi dispiacque molto; et mi fece fastidio in modo che più oltre non ho fatto stima della loro dottrina. „ Aggiungeva che “ el costume da nui studenti (di Padova) è che, quando non si trovano denari, vendemo i libri, e poi venendone denari, ce ne compramo degli altri. Perciò dico ch' io ne ho venduti et comprati assai, che saria infinito numero ad explicarlo. „ Confessò pure d' aver predicato “ *solum de sacramento baptismatis, pœnitentiæ et eucaristiæ*, perchè questi mi parono più principali; de li altri non mi accupava predicarne. „

Una sentenza del legato Giorgio Andreassi vescovo di Chiusi l'aveva condotto in prigione l'agosto 1541; fuggitone, vi fu ricondotto, e il 15 gennajo 1542 fece solenne abjura e fu condannato a un anno di carcere, e per quattro anni bandito da Venezia e Trieste, e privato della facoltà di predicare e confessare.[14] Non sappiamo

[14] *Processo* nell' Archivio generale di Venezia, Sant' Ufficio busta I, n. 1.

di che famiglia fosse questo milanese, e solo che morì vecchissimo nel 1571.

A Cittadella pare che molti inclinassero alla dottrina della giustificazione. Anzi il dotto Pietro degli Speciali, nel 1542 scriveva al medico Francesco Bonafede, chiedendolo in testimonio che trent' anni prima di Lutero insegnava, che la Grazia necessaria a far il bene, precorre alla volontà, liberandola dalla servitù del peccato; e sebbene non si possa aquistare nè conservare per meriti proprj, non esclude le opere degne di premio, comprese quelle imposte dai sacerdoti, purchè non diminuiscano l'onore dovuto a Dio; e lascia libero l'arbitrio. Era facile derivarne l'inutilità delle preghiere, l'intercessione dei santi, i suffragi, le indulgenze, le tradizioni umane, e tali punti si trovano in un' opera dello Speciale, forse desunti dagli opuscoli che allora correvano. Nel 1542 côlto dall'Inquisizione, fu dal legato Fabio Mignanelli condannato al carcere in Venezia finchè non facesse abjura. Colà compì l' opera sua *de Dei Gratia* e la dedicò a Carlo V con due libri della *Passione del Signore*, e tre sermoni, che stanno manoscritti nella Marciana. Dopo otto anni di prigionia, gli amici, e principalmente il giureconsulto Fr. Bettoni, lo indussero a riconciliarsi col Santo Uffizio, ed egli confessò non aver rinnegato Cristo, bensì creduto che spettasse all' individuo interpretare la scrittura, e che dalla Chiesa romana fossero promossi gli abusi, mentre invece gli si dimostrò esser da quella riprovati. In conseguenza fu ribenedetto nel 1551.

L' essere stati amici suoi fu una delle incolpazioni date allo Spiera e a Girolamo Faccio suo nipote. Dello Spiera ho parlato io lungamente,[15] e presenta uno dei casi più bizzarri di malattie psichiche, e Calvino, che ne pubblicò la storia,[16] vi vedeva il fatto d' un' immensa superbia che „ pretese filosofare profondamente nella scuola di Cristo, mentre era allevato in paese tutto dato all' empietà, sicchè la più parte o non pensano a Dio creatore, o non conoscono Dio giudice. „

---

[15] Nel Vol. II, p. 124 degli *Eretici d' Italia.* E vedasi una dissertazione del De Leva negli *Atti dell' Istituto Veneto,* 1873, p. 684 e C. L. Roth, *Fr. Speiras Lebensende.* Norimberga, 1829.

[16] *Francisci Spierae qui, quod susceptam semel evangelicæ veritatis professionem abnegasset damnessetque, in horrendam incidet desperationem historia* etc.

Col Faccio fu accusato G. Vaccaro, che negava la presenza reale, poi Camillo Canzio di negar il purgatorio, mangiar carne al venerdì e sabato, legger libri luterani e prestarli. Altri di quella terra furono condannati come anabatisti, la qual setta il papa diceva a Nicolò da Ponte esser tanto diffusa, che il suo maestro del sacro palazzo ne nominerebbe mille e più fra gli abitanti di Venezia.[17]

Frà Bartolomeo Fanzio minorita veneziano, di cui forse troppo a lungo si occupa il De Leva, per una predica fatta in S. Giovanni fu sospeso; poi avendo detto invalido il matrimonio di Enrico VIII con Caterina, irritò contro di se Giampietro Caraffa che fu poi papa, e che d'allora il vigilò, tanto che stabilì fuggire in Germania, e cercò conciliar fra loro i protestanti nelle loro controversie sui sacramenti. Non sembra però si fosse dato alle nuove dottrine, anzi operasse per commissione dei Legati, e in fatto da Clemente VII ottenne un salvocondotto, per cui tornò a Venezia, indi a Costantinopoli per incarico dei Dieci, poi a Roma per lavarsi dal sospetto di pratiche coi Luterani (1536). Ma la sua causa andava in lungo, e intanto insegnò, e stese una *Ratio doctrinæ* e l'*Istruzione fanciullesca circa le cose della religione*, che fu adottata anche per gli orfanelli di Roma. Fu maestro in molti luoghi, e infine a Cittadella (1551). Se crediamo a lui, le molte traversie toccategli venivano dal Caraffa, e più dopochè divenne papa. Allora si tolse ad esame il suo catechismo, appuntandone 44 errori: e al 1558 fu arrestato, e per decreto dei Dieci rimesso alla S. Inquisizione. Più di quattro anni durò il processo. Egli si scagionò e a voce e in iscritto, e professava credere come la santa Chiesa, ma molti testimonj asserivano errori suoi, o ne interpretavano nel peggior modo le parole. A soli 12 furono ridotti i punti incolpati, ed egli riconobbe che erano erronei nel senso in cui venivano interpretati, non in quello in cui esso aveva scritto. Ma voleasi una esplicita dichiarazione di sì o no, ed egli, dopo lungo riflettere, disse no, e fu condannato ad essere strangolato in carcere, poi sospeso fra le due colonne. La sentenza fu moderata nell'annegarlo "con una pietra al collo secondo il consueto" (4 agosto 1562),

[17] Dispaccio da Roma, 26 settembre 1551.

Molti gentiluomini gli furono attorno esortandolo a disdirsi, ma egli finì col dichiarare che " dove si tratta del bene dell'anima, io mostro tener più conto di Lui che può rovinar affatto il corpo e l'anima, che di quelli che non possono incrudelire se non nel corpo. „ Lasciò un libro manoscritto da cui appajono appunto le dottrine per le quali venne condannato, conformi alle protestanti.

Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria è una delle figure più rilevate nella storia della Riforma, e specialmente nei fatti del Veneto. Noi avemmo ad occuparcene, e molto lo fanno il De Leva e il Cecchetti, eppure sempre nuove particolarità vengono in luce. Nel 1557 egli, già apostata, si spinse verso l'Italia coll'intendimento di apostolare; e munito d'un salvocondotto del re dei Romani, predicò in Gorizia e in Gradisca, ed accennava, per la pasqua, venire ad Aquileja. Se ne commosse vivamente il clero cattolico, e principalmente Giovan Grimani patriarca, che da Venezia ove abitava, s'adoprò per impedire quella venuta. E di fatto il Vergerio, benchè nel Friuli e nell'Istria avesse gran numero di partigiani, non passò oltre Gorizia, dove predicò e celebrò a sua posta. La luogotenenza del Friuli, benchè sollecitata ad opporsi ai novatori, lasciò fare, sia per non disgustare Cesare, sia per paura dei fautori del Vergerio e delle novità. Questi fatti risultano da un carteggio del patriarca col cardinale Alessandrino, ora in mano del commendatore De Rossi di Roma, con altre particolarità sui novatori d'allora.

Il processo del Vergerio, che solo in piccola parte io aveva potuto vedere, fu oggi trovato nell'Archivio Veneto fra le carte del Santo Uffizio degli anni 1544-63, e ne diede ragguaglio la *Rivista Cristiana* (anno 1873), giornale che, sebbene ostile alle credenze cattoliche, potrebbe giovare agli studiosi, tanto più se rimovesse le personalità e la polemica triviale.[18] In esso sono ad ora ad ora

[18] In quel giornale (agosto 1875, p. 325) si accusa il Cantù d'aver negato omaggio al Brucioli « uno dei grandi testimonj del Vangelo. » Noi glielo negammo non per le sue opinioni religiose (che del resto ritrattò in tutti i tre processi), ma perchè trovammo che faceva da spia al granduca contro i fuorusciti fiorentini.

Se poi si ammettesse che il Caracciolo legittimamente sposò un'altra donna con approvazione di Calvino e del Vermiglio, perchè la prima non volle seguirlo nella nuova sua fede, dove si andrebbe oggi?

prodotte altre notizie intorno ai novatori italiani, e fra il resto una lettera di Francesco Negri, della quale io aveva creduto bastasse dare un sunto (aprile 1874). Ivi si dice che i processi degli eretici “ stanno al Vaticano come se non fossero al mondo. „ No: stanno piuttosto presso al Santo Uffizio, ma primieramente è noto che essi venivano comunicati ai cardinali che doveano giudicare: e alcuni potettero vederli e usarne in passato, tra cui frate Antonio Caracciolo e il padre Laderchi; ai dì nostri alcuni furono pubblicati, come da me quello del cardinale Morone, dal Gibbings quello di mons. Carnesecchi, togliendolo da una raccolta copiosissima, che fu involata da Roma nel 1849, e che ora sta al Trinity College di Dublino.

Il reale Istituto Veneto propose un premio a studj critici e storici intorno alle leggi della republica di Venezia sopra la religione e la condotta di quella verso la Corte di Roma. Il signor Bartolomeo Cecchetti, approfittando dell' Archivio dei Frari di cui è uno dei più operosi uffiziali, raccolse una quantità di atti, che l'Istituto fece stampare in due grossi volumi. Il Cecchetti vi tratta in prima della religione cattolica, poi delle confessioni tollerate; seguono i documenti; e ben avverte che una lunga serie di volumi basterebbe appena a raccogliere i materiali esistenti in quel prezioso archivio. I soli dispacci degli ambasciadori alla Corte pontificia dal secolo XVI alla fine del XVIII, hanno 283,000 pagine. Importantissimi fra essi sono i consulti di fra' Paolo Sarpi, non apostata come vollero dipingerlo alcuni, ma uno dei più risoluti contro la curia romana e de' più sofistici sostenitori della onnipotenza dello Stato. Di lui son notevolissime le scritture come censore, dove si mostra rigorisssissimo contro i romanisti, massime nell' interdetto di Paolo V. Sul punto se possa battezzarsi un fanciullo senza il consenso de' genitori, pronunzia il no; rivendica agli Ebrei il diritto che deve avere ogni padre di educare i figliuoli come crede; diritto che oggi si reclama a favore de' Cattolici. Singolare è il colloquio di fra' Paolo col principe di Condé.

“ Volse Sua Altezza introdur ragionamento delle differentie passate nell'occasione dell' Interdetto. Io risposi che erano sopite et scordate; et egli replicò che il tentativo d'ammazzarmi mostrava che non erano scordate, et io soggionsi che quello era scordato, più di tutto; et egli mi interpellò se io amava quei di Roma, et

se credeva esser amato da loro. Risposi che dal canto mio non cadeva relation d'amore, ma che io li osservavo et riverivo come conviene alla loro grandezza; qual pensiero essi havessero verso di me, io non l'haveva mai ricercato, bastandomi assai attender al servitio del mio Prencipe.

„ Disse il signor Prencipe che haverebbe caro che io li dicessi come intendevo che un Prencipe non può esser scomunicato, e come si possa defender che, se il Prencipe fosse indegno, non dovesse esser prohibito dai sacramenti. Risposi che scommunicar vuol dir separar dal consortio e commercio dei fedeli, e che non si possono separar quelli che Dio ha congionto, e però la scomunica non può separar la moglie dal marito, perchè Dio li ha congiunti, nè il figlio dal padre, perchè Dio ha comandato che il padre sia ubidito, nè meno il servo dal suo signore, nè il suddito dal Prencipe, perchè l' obedientia di questi è da Dio comandata; che il ponto sta qua, che con le scommuniche si tratta espressamente di assolvere li sudditi dal debito della fedeltà; e che dei sacramenti non si ha pensier alcuno, e che nessun Prencipe, quando fosse avvertito d'esser indegno, si arrogherebbe di voler li sacramenti perchè non si trattasse di sovvertirli lo Stato, et levarli quell' obedienza che, essendo comandata da Dio, nessun huomo con qual si voglia autorità può levare.

„ Disse il signor Prencipe che cosi l'intendevano in Francia, e che però le mie scritture erano state laudate. Li risposi che la laude non viene a me, ma alla verità che è chiara; et quanto a quelle scritture, che io le stimo deboli, e non vorrei manco esser giudicato da quelle. Mi soggiunse che era un'altra opera intitolata l' *Historia del Concilio di Trento*, che si diceva esser mia. Risposi che a Roma sapevano molto bene chi era l' autore, nè volsi uscir di questa risposta. „

Il Cecchetti dà la serie degli inquisitori e dei nunzi apostolici; non conosciuta finora, e le differenti cause trattate davanti al Santo Uffizio nei diversi secoli.

Il Governo veneto voleva mescolarsi anche nell'amministrazione dei sacramenti, in quanto riguardavano la condizione delle persone. È noto quanti schiavi durassero ancora, massime a Venezia; ed erano prigionieri turchi, tenuti servi in grazia della religione. Il battesimo doveva affrancarli? La Chiesa voleva così; i consultori d

Stato risposero di no. Quanto ai matrimonj, lasciava alla Chiesa la cognizione degli impedimenti e delle cause di scioglimento o separazione, riservando allo Stato ciò che riguarda il contratto, il delitto, le doti, gli alimenti, la custodia e legittimità della prole. Il Governo non discusse mai alcuna cerimonia nè alcun sacramento della religione, vigilando perchè non venissero abusati per immoralità, o per fini d'interesse o di politica.

Questi punti ed altri assai tratta il Cecchetti con ampio corredo di documenti, che non sono superflui neppure in un tempo che fa strame dell'esperienza sul passato; e principalmente notevole è il capo che tratta delle relazioni del Governo veneto coi papi, variate naturalmente secondo i tempi.

È bello seguire i maneggi per preparare, poi condurre il concilio Tridentino, del quale resta pur molto a dire anche dopo il Sarpi, il Palavicino e il Theiner, poco a proposito lodato da alcuni.

" Sarebbe in errore (dice il Cecchetti) chi considerasse la Riforma, come derivata unicamente da intima persuasione che la religione cristiana, come credenza, avesse bisogno di esser corretta, e fosse inferiore ad altre.[19] Motivo delle traversie toccate alla religione alla metà del secolo XVI, furono le esorbitanze della Corte romana, la simonia, e gli abusi nei quali caddero i pontifici, nel disporre degli uffici dello Stato a favore dei proprii parenti, e nel voler allargare, non già il dominio della Chiesa, ma il loro proprio. Il nepotismo, del quale fornirono brutti esempi, Giulio II, verso il cardinal di Pavia, Leone X in Lorenzo, Clemente VII in Alessandro ed Ippolito, Paolo IV, ecc., e i favori largiti ai propri figli (e quai figli!), da Alessandro VI e Paolo III; od a favoriti, come da Giulio III al cardinale del Monte e da Pio IV al conte Federico Borromeo, " questi affetti adunque et interessi mondani che sono stati tanto palesi al mondo, hanno causato che principi temporali, presa occasione da tali esempi et dalla suscitazione di tanti heresie, hanno pensato d'impatronirsi ancora loro dei beni della Chiesa.[20] "

[19] Un'idea abbastanza completa dello stato della religione cristiana cattolica in questo torno è offerta dall'opuscolo con data, « Augusta 10 febbrajo 1559, » intitolato: « Copia di una lettera di Atanasio a M. Fr. Steel, *Dello stato in che è la religione;* » che sta nella libreria consultiva del R. Archivio generale ai Frari.

[20] *Relazioni di Girolamo Soranzo* 1563.

" Ciò, giustamente nota il Soranzo in una Relazione, ebbe maggior peso nello scisma, che le dottrine di Lutero, di Melantone, di Calvino e di Beza in Germania, Inghilterra e Francia. Poichè, toltisi all'obbedienza della Sede apostolica per tali motivi affatto temporali, e da essa fulminati con censure ecclesiastiche, principi e popoli confusero l'essenza della religione cogli abusi dei suoi ministri; e condotti da capi fanatici o in mala fede, si allontanarono per sempre dalla Chiesa. „

Principale avversario delle innovazioni, gran riformatore in senso cattolico, e promotore del concilio di Trento fu l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Il suo zelo " diede molto a pensare alla Repubblica, volendo egli a tutta forza ingerirsi in materie affatto estranee alla religione, al culto ed al suo ministero; e nocendo, più che non giovasse, alla fede, con una severità che confinava (se non era) col rigore. Narransi alcuni de suoi abusi (chè tali dobbiamo qualificarli secondo la verità storica) in parecchie lettere del Consiglio dei Dieci all'ambasciatore a Roma:[21]

" È stato li mesi passati in Bergamo l'Il.mo cardinale Borromeo per visitar quella diocesi, ove è stato allegramente accettato et gratamente veduto, se ben simil visite non sono solite farsi, nè doveriano essere admesse per quei rispetti che da voi possono esser ben considerati. Questo signor, procedendo con il solito suo rigore, ha causato moti importanti in questa città, et particolarmente in materia della bolla *in coena Domini*, dando ordini alli confessori che non assolvino li datiarii che avessero scosso, o nell'avvenir scodessero li datii nostri da persone ecclesiastiche, contro la libertà nostra, nella quale siamo stati constituiti dal signor Dio, et contra quello che havemo sempre osservato. Ha fatto levar via dalla capella del capitano Bartolameo, tanto famoso e tanto benemerito dello Stato nostro, li soi stendardi, ha voluto metter mano nel governo et entrate della Misericordia ed altre cose laicali, con malissima satisfatione della città, la quale volea mandar a noi ambasciatore per dolersi di queste novità, se non fosse stato promesso dalli nostri rettori che ad ogni cosa sarà fatta da noi quella provisione che sarà conveniente. Ha di più nella materia del clero, delle chiese e cura

[21] C. X, *Secreti. Roma*, reg. 1 e 81 t.

di quelle anime posto tanta confusione con le rigorose sue ordinationi, quanto vedrete dall' acclusa scrittura che vi mandiamo per vostra instrutione, come volemo che sia anco quanto è sopradetto. Ma perchè quando si continuasse in questi tanti rigori, sarebbe con notabil interesse nostro et con malissima satisfattione di quella città, vi commettemo col Consiglio nostro di X et Zonta, che in una delle audienze che haverete dalla Santità Sua debbiate dirle che l'Illmo cardinal Borromeo è stato a visitar la città di Bergamo, et che, sebbene sua Signoria Illma ha bona volontà, non di manco procedendo troppo rigorosamente anco in cose pertinenti al governo nostro temporale, ha causato moto in quella città e mala sattisfatione; e qui toccarete a sua Beatitudine qualche particolar contenuto nella scrittura che sopra dicemo mandarvi per vostra istruttione, che vi parerà poter muover la Santità Sua a farvi provisione, e la supplicarete che, poi che il cardinale con questa visita ha satisfatto alla sua conscientia e fatti quelli ordini che li sono parsi, Sua Santità sia contenta dar commissione al reverendo vescovo di quella città, ch'è di quella bontà, dottrina et esperientia che è ben nota alla Beatitudine sua, che continui a regolar et governar la vita et le conscientie di quei popoli, così laici come chierici, sottoposti alla sua cura, secondo che è debito suo, et che ha fatto per tanti anni passati, e con satisfattione universale, e senza alcun richiamo, potendo esser ben certa la Santità Sua che il vescovo satisferà pienamente alla conscientia sua, e farà tutto quello che conoscerà esser gloria del signor Dio, honor di quella Santa Sede e salute delle anime a lui commesse, e con quiete di quella importantissima città e diocese. Il negotio è ben degno della vostra prudentia et destrezza, non solamente per l' importantia sua, ma anco per le difficoltà che porta seco; però vi governerete nel proponerlo a Sua Santità e nelle repliche in quel modo che vi parerà poter essere di maggior nostro servitio. E perchè intendemo che 'l sopradetto cardinale è per andar a visitar anche la città di Bressa, ove potria eccitar simili moti e forse maggiori per quei rispetti che ben potete considerar; nostro desiderio sarebbe che fosse posto impedimento a questa visita, e però che ne faceste ufficio con Sua Santità, ma non voremmo però che l'aggregar una cosa con l'altra facesse difficultà a tutte due. Imperò

si rimettemo a voi circa il parlarne a Sua Santità quando vi parerà tempo opportuno; espedito però prima el negotio di Bergamo, nel quale, se nella prima audientia otteneste il desiderio nostro, cioè che tutto il carico fosse lassato al vescovo, ringratiandone la Beatitudine Sua potreste soggiunger che, essendo bene provveder alli inconvenienti prima che seguano, saria mòlto a proposito che la visita che intende far il sopradetto cardinal in Bressa, fosse differita, poichè per grazia del signor Dio e per il bon governo di quel vescovo, ella s' attrova in cosi ben stato e per la religione e per i costumi, che non ha ponto bisogno di alcuna visita, e che però supplicate la Santità Sua a far intender al cardinale che differisca la sopradetta visita fino ad altro ordine di Sua Santità. „

L' intento della Repubblica fu ottenuto, e lo dice una *parte* del 16 aprile successivo (che come la precendente riportò voti unanimi), ed è questa:

Alli Rettori di Bergamo.

“ Dall' ambasciator nostro in Roma, per lettere de 7 del presente siamo avvisati che, per officio dal precessor suo e da lui fatto di ordine nostro con Sua Santità, era stato scritto all' Il.^{mo} cardinale Borromeo che non habbia da impedirsi più in mandar alcuno in quella città nostra per esecutione delle cose fatte da Sua Signoria Illma, e che si mandi a quel rev.° vescovo il libro delle riforme, o alterationi fatte; al qual vescovo siamo anco avvisati esser stato scritto che l'eseguisca. E quanto alla provisione de preti, acciochè non restino quei fidellissimi nostri senza cura, esser stato dato ordine che siano lasciati quelli che non hanno altro difetto che d'ignoranza, fin tanto che si faccia provisione de migliori. Questo avviso habbiamo voluto col Conseglio nostro di X e Zonta comunicarvi, acciocchè lo facciate sapere al detto reverendo vescovo, dicendogli esserne di molto contento che, secondo il ricorso suo, questa materia sia stata rimessa in mano di Sua Signoria Rev. la quale siamo certi che con la prudentia e destrezza sua redurà quella fidelissima città nostra nella sua pristina quiete, siccome noi grandemente desideriamo.

„ Da poi scritte le presenti habbiamo ricevuto le vostre de 8 di questo, indrizate alli Capi del Consiglio nostro de X, et inteso

quel tanto che ne havete scritto in proposito di quelli datiarii, il che ne avrebbe in vero dato summo dispiacere quando non si ricordassemo di quello che ne disse in Collegio ultimamente che fu qui a noi quel rev.° vescovo con parole affettuose, e quando non havessimo, secondo il ricorso di Sua Signoria reverenda, ottenuto dal Pontefice, si come s'è fatto, che la cosa fusse rimessa in mano di lei, dalla quale in questi propositi ne fu affirmato, che per quello ch' ella haveva havuto dal medesimo Pontefice... che ogni volta che gli fusse data commissione in questa materia, saprebbe ritrovar forma d' aquietare similmente, e far che le cose passassero con satisfatione nostra e quiete di quella città, siccome noi s'assicuramo che debba succeder mediante la prudenza e destrezza di Sua Signoria rev.ª e tanto più che noi per buona et sicura via habbiamo inteso che, parlando Sua Santità in proposito di questi datiarii, e così anche il padre Toledo, che la consigliò, avea dimostrato non aver piacer che fussero fatte queste novità. „

Durante il concilio, eravi mandato ambasciadore Gaspare Contarini, del quale il De Leva parla a lungo, forse troppo a lungo in proporzione dell'opera, non dell' importanza del personaggio, uno al certo de' più notevoli fra gli italiani per dottrina, per carattere, per azioni, e la cui vita fu scritta dal Beccadelli e da Giovanni Della Casa. Punto capitale nella storia della Riforma è il colloquio di Worms del 1521, ove primamente si trovarono a fronte Carlo V e Martin Lutero. Nella *Rivista Cristiana* la venuta di Lutero alla dieta di Worms è raccontata sopra le relazioni degli ambasciadori veneti, che sono nei Diarj di Marin Sanuto. In quella del Corner del 19 aprile 1521 è detto come “ Fra' Martin Luther, chiamato dalla Cesarea Maestà con un araldo e salvocondotto, il quarto giorno (16 aprile) era giunto alla corte e che il dì seguente era stato in presenza cesarea, astanti gli Elettori e Principi: dove S. M. fece domandargli se i libri che si ritrovano stampati in nome suo, erano con effetto tutti suoi, e se egli era per revocarli e pentirsi, per esser dannati dal pontefice come pieni di eresie. Al che aveva risposto affermando, che se veri erano suoi, e circa la revocazione disse, che, essendo cosa di momento, supplicava gli fosse dato termine a rispondere; il che con grande difficoltà gli fu concesso e fu solo per il giorno d' ieri (18 aprile), nel quale è ri-

tornato in presenza pure degli detti signori e assai altri; dopo lunga orazione per lui fatta a dissuader Sua Maestà e loro signoria da simile molestia che era data, sforzandosi persuader ognuno, che quanto aveva scritto fosse verissimo; affermative disse e replicò, voler persistere tale proposito, nè di quello esser per pentirsi, se non se essendogli dimostrato con ragione della santa scrittura il contrario, domandando di grazia che si venisse a simile disputazione. Il che aperto denegatogli per esser tutte queste cose già decise e condannate per la chiesa ed i concilii, e perciò ch' egli dovesse dichiarare quello che fosse per fare, egli aveva replicato voler persistere in opinione sua come ottima, affirmando esser parato con ragioni vere dimostrare, che negli detti concilii furono terminate cose non giuste; e con questo era licenziato dalla prefata Cesarea Maestà. „

“ *Scrive che:* aveva inteso, quella Maestà esser stata quel giorno del 19 cogli prefati Elettori e Principi, e che aveva fatto leggere una scrittura scritta di mano propria della Cesarea Maestà, la continenza della quale è: che li precessori suoi, Imperatori e Principi, avendo con ogni studio dato opera non solo a conservare la fede cattolica ma aumentarla, ed obedientissimi alla sede apostolica, intendeva Sua Maestà *pro viribus* imitarli, onde totale intenzione sua era che tutti gli libri del prefato Martin fossino dappertutto fatti brusciare, e fosse processo contro lui alla debita castigazione come eretico manifesto, e parimente contro quelli che lo favorizzassero in qualunque modo, ricercando detti Elettori e Principi, che in ciò fossero uniti con Sua Maestà, come pure gli prometerono quando fu deliberato di farlo venire alla corte. „

Più interessanti sono i ragguagli dati dal Contarini che successe al Corner, e che non furono conosciuti neppure dal celebre Ranke. Fra altro dice:

“ Contro fra' Martin Lutherio, la Cesarea Maestà fece una sentenza, della quale manda la copia;[22] e pare che la dieta sta in consulto della risposta, che devono far sopra detto fra Martin a

[22] Il Sanuto trascrive nel suo prezioso diario tutte le novità che giungevano, massime da ambasciadori. Qui soggiunge: « Et fo leta la sententia di l'Imperador di sua man e sotoscrita per lui, fata a di 19 april contra fra' Martin Luther, la copia di la qual sara notada qui avanti. » Questa sentenza è la notissima lettera di Carlo V alla Dieta, tradotta in italiano dall'originale francese.

questa Maestà, la quale (risposta) sta in questa sostanza, come vogliono essere con la sua Maestà qualora esso fra' Martin non si pentisse di quello che ha scritto contro le determinazioni del concilio Constantiense e altro, lasciando sospesa la materia della potestà pontificia, la quale lui chiama abusione, della quale si debbe disputare qui in Germania davanti uomini dotti, dove il papa mandi uno per suo nome; alla quale risposta la Cesarea Maestà non vuolsi contentare gli dette termine di tre giorni a partirsene per non rompergli il salvocondotto fatto. Al quale fra' Martin (l'imperatore) mandò un dottor e un segretario a intimargli per ultimo perentorio, si smentisse e pentisse di quello che abbia scritto, con dargli termine a partirsi la mattina di qui, e poi altri 20 giorni a uscire della Germania, altrimenti sia perseguito come eretico; al che esso fra' Martin rispose non voler pentirsi, richiedendo un convento di uomini dotti, teologi ed altri, e se da loro sarà sentenziato, vuol eseguire ecc. Sicchè detto fra' Martin non potrà stare nelle terre dell' Imperatore nè della Germania, benchè abbia grandissimo seguito; nè si sa dove andrà, ne dove potrà stare sicuro.

„ *Scrive:* il Re partirà di qui (Vormatia) a mezzo maggio; si attende a compier la dieta.

„ *Scrive de li:* si dice che l'Imperatore indugierà, cioè quelli Elettori con lui, la cosa di fra' Martin in lungo per vedere quello che vuol fare il pontefice per questa venuta di Sguizari in Italia. „

A questo Contarini, Carlo V una volta confessò d'esser tenace nella propria opinione. E avendogli esso replicato che l'esser fermo nelle opinioni buone è costanza, non ostinazione, esso gli rispose: “ Qualche volta son fermo nelle cattive. „

Il Contarini fu di quelli che sempre sperarono la conciliazione e vi si adoperarono: e principalmente se ne lusingò nell' altro colloquio di Worms del 1540. Tutti quelli che v'assistettero si mostrarono desolati allorchè videro scomparire quella speranza di conservare la grandiosa unità cattolica, viepiù necessaria quando i Musulmani minacciavano di surrogar la mezzaluna alla croce, gli harem alla libera famiglia, il despotismo personale alla libera attività.

Siccome dicemmo, pensa il De Leva che la dottrina del sacri-

fizio di Cristo fosse la professata dai nostri, da Pietro Martire, da Aonio Paleario, dal Lasize, dal Martinengo, che credeano alla remissione dei peccati per soli meriti di Cristo, pur senza insinuare l'inutilità delle opere all'eterna salvezza. Volevano non fosse tutta in mano dei sacerdoti la mediazione fra Dio e l'uomo; escludevano anche i voti monastici, l'invocazione de' santi, l'utilità dei suffragi, non però la nostra cooperazione al fine supremo. " La loro giustificazione e la mia (diceva in processo il cardinal Moroni) non sono una cosa istessa, perchè hanno diverse conseguenze: essi negano le opere e i sacramenti; io non ne potrei far senza. „

Nè teneano i nostri che unica regola della nostra fede fosse la Bibbia, interpretata da ciascuno. Neppur gli eretici poneano ciò; e se Lutero talvolta lo asserisce, gli è perchè credeva sè stesso inspirato, e per ciò infallibile nell' interpretarla.

I nostri, sempre secondo il De Leva, sulla base della giustificazione per la fede, volevano appurate le dottrine, riformati gli istituti ecclesiastici, ricondotto il papato verso le sue origini; e tuttociò non per rompere l' unità, ma per consolidarla mediante il papa e nel concilio universale. Da ciò il grande successo ch'ebbe in principio la Compagnia di Gesù: quel Contarini tanto lodato, la protesse, ne ottenne dal papa l'approvazione, ammirava gli *Esercizj spirituali*, tanto che li trascrisse di proprio pugno.

Tutto ciò può sostenersi, e l'autore lo fa con buone ragioni: non toglie però che i nostri, dopo usciti di patria, fossero i più eccedenti, sicchè non poteano rimanere in accordo coi protestanti, spingendo la critica della Bibbia fino alla negazione della Trinità e dell' Incarnazione, come poi sistematicamente fecero i Soccini. Per opera di questi italiani la Riforma arrivò alle sue logiche conseguenze, la negazione della divinità di Cristo, e l' assoluta unità di Dio.[23]

In realtà però da noi si peccava e si credeva; non che negar la fede e la rivelazione, si accettavano e il diavolo della legenda e le stregonerie. Molti credettero togliere il pretesto ai riformatori col richiamare a più cauta pietà, e tale fu la Consulta

[23] Il signor dottore Foglietti difende Alberico Gentili dall'accusa datagli da me e dai più di unitario.

Settemvirale, che mise il coltello sin al fondo degli abusi, cercando la vera riforma, cioè la morale, e pensandola come Pio VII, il quale al forte oppressore rispondeva esser disposto di andare sin alle porte dell'inferno, ma non di entrarvi. Ma le crisi sono momenti istantanei, e beato chi le coglie! e troppo spesso prevale turba che non intende nè il passato nè il presente.

Nè dai nostri si ricorreva allo straniero, se eccettuiamo il caso di Arnaldo da Brescia e i voti d'un Gamba di Como che desiderava venissero i Tedeschi a farci protestanti. A differenza dei Francesi, ove l'eresia fu sediziosa, e tal dovette essere la riazione, che spinse fino all'esecrabile catastrofe del San Bartolomeo. Ma colà si riuscì allo scetticismo e alle beffe dei filosofisti. In Germania la Riforma fu seria, ragionatrice, di convinzioni, di nazionalità, e portò l'orribile guerra dei trent'anni; onde a molti la Riforma si presenta, non come guerra fra il cristianesimo e l'incredulità, ma fra il germanismo e il romanismo.

Mentre la stirpe celto-latina conservò la religione papale, la sassone-tedesca tenne in poco conto l'organizzazione della Chiesa e l'opera provvidenziale; non volle atti e dogmi che restringessero la sua attività, non autorità centrale che limitasse le singole libertà.

Ogni negazione d'una verità rivelata porta certamente a farne la definizione dogmatica; ciò s'è visto sempre, dal primo concilio degli apostoli fino a quest'ultimo del Vaticano; ed ogni negazione porta un'affermazione più ricisa. Così il concilio di Trento, condannando gli errori dei Protestanti, definì meglio le verità a cui essi repugnavano; le asserzioni sue nelle prime tornate intorno al libero arbitrio, esclusero ogni idea di transazione. Ma quel concilio tacque su punti che non erano controversi. Tal era l'autorità divina della Chiesa, sebbene la si negasse implicitamente col non volersi sottomettere alle decisioni di questa. E poichè la chiave della vôlta della Chiesa è il papato, e distrugger questo è distruggere la Chiesa, d'allora gli attacchi furono diretti contro il papato, e per riazione si accrebbe l'idea dell'autorità conferita da Cristo a san Pietro e a' suoi successori, finchè s'arrivò alla definizione del concilio Vaticano. E veramente la religione che lega l'anima a Dio, suppone un'autorità depositaria incontestabile dei diritti e dei doveri. Ma nel trattare sì delicate materie vorrebbesi innanzi

tutto conoscerne e l'importanza e il linguaggio e l'insieme; non chiamar religione l'interesse, e ancor meno l'interesse d'un partito, e assumere per divisa: “ Pace agli uomini di buona volontà. „

L'opera del De Leva, col terzo volume or dopo lungo tempo pubblicato, arriva solo al trattato di Crespy del 1544. Noi gli auguriamo salute e lena per continuarla, e quei *lettori diligenti* ch'egli desidera; e che non si sgomenti, non dirò delle inimicizie, ma dell'indifferenza con cui oggi si guarda ogni lavoro serio.

C. Cantù.

« *Ludibria ventis.* »

CANTI STORICI POPOLARI ITALIANI

TRATTI DA MANOSCRITTI, O DA RARISSIMI TESTI A STAMPA DEI SECOLI XV E XVI

N. II.

LA MORTE DI GALEAZZO MARIA SFORZA.

Cenni bibliografici.

I. *Lamento del duca Galeazo, duca de Milano elqual fu morto da Joãne Andrea Lãpugnano* (sic). Componimento in terza rima impresso in carattere tondo a due colonne, composto per *Lorenzo dalla Rota*, fiorentino. Descrivesi l'ammazzamento fatto di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano il giorno di santo Stefano, dell' anno 1476, nella chiesa di esso Santo in Milano dai congiurati, in tempo che il detto Duca assisteva alla messa. Il capo de' congiurati fu Giovanni Andrea da Lampugnano. Sono due carte in-4 e quattro pagine di testo. Il titolo a capo del primo foglietto è quale lo rechiamo ristampandolo. Segue un intaglio in legno sotto al suddetto titolo, rappresentante il Duca boccone a terra con tre congiurati armati in atto di ferirlo, uno dei quali lo tiene pei capelli, una persona a terra morta, altra figura che fugge ma trattenuta da un congiurato che la minaccia con stilo al collo; molti altri fuggono spaventati. Le terzine sono disposte nella stampa a *due* colonne, *otto* nella *prima* pagina, *ventisei* nella *seconda*, un egual numero nella *terza* e *venticinque* soltanto nella *quarta*, e si termina colla parola *Finis* (senza luogo ne data, ma della fine del

secolo XV e certamente di Firenze). Questa edizione ha tutta l'apparenza di essere la *prima*. L'esemplare che ci ha servito, prima di passare fra i nostri libri apparteneva alla biblioteca Costabili di Ferrara. Vedi N. 2365 del Catalogo della prima parte di questa insigne raccolta (Bologna, 1858, Marsigli e Rocchi), venduta poi a Parigi nello stesso anno. *Tre* altre edizioni che ci sono note, si trovano descritte nei due Cataloghi di vendite fatte dal troppo noto professor Guglielmo Libri a Parigi prima, nel 1847, a Londra poi nel 1859. Le prime due ai N. 1257. 1258 del Catalogo 1847, avendo amendue un titolo che differisce dalla nostra, lo riportiamo *in extenso*.

II. *Lamento del duca Galeazzo Maria duca di Milano, quando fu morto nella chiesa di santo Stefano* (in terza rima) *da Giovanni Lampugnano* (senza luogo nè anno), in-4, di 2 fogli a due colonne. Ha sul *recto* del primo foglietto una simile stampina collo stesso soggetto della *prima* edizione sudescritta, ma di diverso disegno.

III. *El lachrimoso lamento del signor Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano quando fu morto nel tempio divinale del glorioso martyre S. Stephano da Giovanni da Lampugnano* (senza luogo nè anno) sempre in-4°, di 2 fogli a due colonne; con altra silografia. Sembrano queste due edizioni, II e III, di Venezia ed impresse verso il 1500, almeno secondo l'opinione del Libri che le possedeva, poichè noi non le abbiamo potute esaminare.

IV. Il catalogo poi della vendita fatta a Londra nel 1859 da questo bibliofilo speculatore, reca sotto al N. 1376, il titolo d'altra edizione, che sarebbe così la *quarta*, posteriore di più di cento anni alle altre tre, ma sempre di formato in-4 e coll'intaglio, ma di diverso disegno. Firenze. Heredi di F. Tosi, 1613, N. 1376 di quel Catalogo 1859.

Si potrebbe però affermare che di tutte assieme queste *quattro* edizioni non se ne incontrerebbero *10 esemplari* in tutte le biblioteche pubbliche e private d'Italia, tanta è la rarità di questo poemetto. Due di questi, ed i più preziosi, si trovano in Milano, l'uno, il *primo*, nella privata nostra libreria, il *secondo* nella Trivulziana. Tutte queste edizioni rimasero poi ignote al Panzer, ed il Brunet nel *Manuel* non conobbe e non cita se non la fiorentina del 1613, ch'è la meno pregiata. Chi poi bramasse saperne di più

sul poemetto e sull'autore, consulti Saverio Quadrio: *Storia e Ragione d'ogni poesia*, in-4. Milano, alla pag. 792 del vol. VII; libro che può dirsi un vero e prezioso *tesoro*, molto più, e molto meglio di quello del *Graesse*, il quale citerebbe dal catalogo Weigel una edizione del 1618, che nessuno ha potuto vedere, non essendo che quella del 1613, di cui si è mal letta la data.[1]

G. D'ADDA.

Faremo precedere al *Cantare*, una lettera inedita (gentilmente communicata dal conte L. Agostino Casati) di Domenico Belli,[2] che trovandosi a caso presente all'assassinio del Duca Galeazzo Maria Sforza, dà notizia del fatto al presidente Goffredo Passerio; ed un epigramma communicato dal dott. Antonio Ceruti dell'Ambrosiana, da lui rinvenuto in un codice manoscritto della biblioteca stessa, e che altro non è se non quello scritto dal medesimo Olgiati, rammentato nella sua confessione.

(*Nota della Redazione.*)

Epigramma Jo. Andreae Lampugnani qui interfecit ducem Mediolani Galeatium Mariam Sfortiam quartum anno Domini 1477.

Viator properans siste; morari juvat paululum.
Quis me vult dices; Andreas Lampu-
gnanus hic est; qui te vocat audi; quum immanis
Tyranus Dux Lygurum me meosque omnes injuriis
Lacessisset, ultrix dextra mortem in hostem vitae pertulit
In aede divi Stephani prothomartiris; eo quo die
Festum fuit celebre, ter a me pugione confossus
Invitus in injustam animam egit; mox ego a suis trucidatus
Hic lubens quiesco; aeternum inquam facinus monumentumve
Ducibus, principibus, regibus qui modo sunt,

---

[1] Nel secolo scorso il Catalogo della libreria Capponi (Roma, 1747, in-4 a pag. 326) citerebbe un esemplare del poemetto del Rota, in-4 e s. d. n. l., ma la descrizione che se ne da è si monca che non possiamo intendere quale sia delle 3 prime edizioni.

[2] Domenico de' Belli detto anche *Macagno*, perchè nato in un villaggio di questo nome sul Lago Maggiore, risedè per molti anni in Torino, e vi morì ottuagenario nel 1530. Fu cronista ed antiquario del Duca di Savoia, prosatore e poeta, professore delle lingue greca e latina, e lettor pubblico in quella Università. Fra le sue fatiche, scrisse con diligenza la Corografia del Lago Maggiore, *Verbani lacus, locorumque adjacentium Corographica descriptio, Mediolani.* Scinzenzeller, 1490.

(*Nota della Redazione.*)

Quique mox futura trahantur, ne quid adversus justitiam faciant
Dicantve; ultori patriae populi senatusque consensu
Hocce aureis litteris scriptum statumque marmor est.
Da veniam si plus aequo moratus es;
Hoc volebam ne ignorares.

Dominicus Machaneus Mediolanensis de Bellis Historicus Ducalis, et lector publicus, Magnificentissimo Praesidi Paxerio vicepatri, salutem dicit.

Circumspectissime Praeses et vicepater Goffrede Paxerie et Jureconsultissime Senator. Undecimum puerulus sub ferula litteraria annum agebam, quando comes desiderati fratris mei sacerdotis Johannis, eiusdemque in rudimentis gramaticis valentissimi, penes maximum templum mediolanense Excellentissimum Galeazium vidi, aulica nobilitate tum equestri tum pedestri stipatum, prope fores aedis divi Stephani in area sacra. Festinus Dux equo descendit aurato sericatoque corpore, conspicuis ulnis. Magnificum Zachariam Pisanum legatum e schola Frederici Marchionis Mantuani amplectitur. Delubrum ingrediuntur, Deos salutant, satellites comitesque plerique frigoris intemperie fameque urgente sentatum aderant in domum Archipresbiteri phano contiguam, a conspiratis igne largo, suavi bacho, bellariisque, (*sic*) ac tragimmatibus (*sic*) copiosis refertam; multa vero generosa juventus, speciosas vallans matronas, eas pro uniuscuiusque affectu petis (*sic*) oculis licitabatur. Johannes interea Andrea Lampugnanus desiderium suum prestolabundus, specie pretextuque salutationis, coram principe astitit. Dum reverenter principem interpellaret, illum renuit Galeazius non aptum colloquio tempus asserens. Homicida sub inguine pugionem singultienti principi fixit; Zacharias trepidus fugit; Alzatus et Vicecomes strictis pugionibus a lateribus tergoque passim vulnerant. Constat inter chirurgos peritos primum vulnus letale extitisse. Saucius igitur, gemitu ad ictus edito, proceres territi terga dant, plerique discessere nudato capite, relictisque capitiis et vestibus in conferta humana turba, ubi quisque est plebeius, nulla habita nec dignitatis nec divitiarum ratione, saluti suae consulere. Johannes Andreas preceps aufugiens, offensis pedibus irruit in femineum coetum. Maurus spiculator ducalis rediens in ecclesiam, clamore elato proditorem Andream esse in eum insultat; ibi vulneratus Andreas Maurum satellitem interfecit, ipseque pariter a Mauri comillitonibus, ad suppetias accurrentibus, truculentissime occisus est.

Prolixum quidem foret commemorare quot reguli fratresque ducales de salute peculiari dubitabundi omniumque incerti, fugam prope ceperunt in pallatium vicinum potentis Ducis Barri fratris mortui Ga-

leazii, intusque diu oclusis munitisque januis rei exitum expectantes delituere; nonnulli primores obequitantes portis vociferabant janitoribus hoc verbo: claude, claude. Popullaris quisque vergilianum hemistichium agebat: Pedibus timor addidit allas. Fletus, luctus, eiulatus in civitate audiebantur. Ignorantium mussantiumque quo stato imperium redigeretur, tum personis tum rebus ac in bonis suis adeo timebant. Ecce non multo post temporis supellectilem domesticam ac annonam Andree a volentibus diripi, secto cadavere eius immaniter a caudis equinis lacerari, nonnullis in carcere coniici. Que animus meminisse horret, quot autem et quanta mala, damna, dispendia, infortunia post hec subsequta fuerint, non plura scribam; nimium est quod scimus, non enim epistolicum stilum talis materies, verum ingens volumen historicum exposceret.

Valete, praesidia decoraque mea.

I.

Lamento del Duça Galeazo duca de Milano el qual fu morto da Joañeandrea da lāpognano.

O sacrata senza macula Maria
madre de jesu sei figliola e sposa
fonte de charita humil e pia

Vergine bella e misericordiosa
refugio delli aflitti albergho e pace
splendor del sole stella luminosa

Per me priega el tuo figlio sel ti piace
che a se racoglia questalma tapina
che lascia el mondo misero e falace

O coronata in cielo alta Regina
soccorrimi alo extremo de mia guerra
si chio nō uada alinfernal fucina

Et uoi chel corpo mio vedete in terra
& laltrui ferro nel mio sangue tinto
diroue il nome mio e cui tanto erra

Galeazzo Maria son Duca quinto
de Milano hora udite e dolor mei
cō gliocchi el volto di lachryme pīto

Nel Mille quatro cento settanta sei
del mese di decembre poi natale
el dì de sancto Stephano a vintisei

Coi miei andando al culto divinale
catholico e diuotto a udir la messa
saprete uoi chi a torto massale
Nella chiesa del Martyr dove e messa
pura bambagia atorno a una croce
per certa cerimonia iui concessa
Et un cridando largho adalta uoce
venne uerso di me cō uolto humano
& col cor tristo spietato e feroce
O sfortunato Duca de Milano
chio non pensai mai che traditore
mi fusse Gioanandrea da lāpugnano
El quale dal manichetto trasse fore
un pungente coltello auelenato
& diemi nella panza con furore
Dua ambasciatori hauea uno per lato
disse un de dua nō vedēdo el pugnale
hora prēdete questo che e impazato
Allhora con mazor furia lui massale
& ferimi nel pecto con tal possa
che in terra caddi pel colpo mortale.
Carlo da Sasseron fatto havea mossa
Hieronymo da ulza el Todeschino
tagliandomi de drieto carne & ossa
El romor grande per ogni confino
chiqua chi la se vedea fuzire
abandonādo el mio corpo meschino
Hor chi potrebbe racontare e dire
quatordice ferite ha il corpo mio
otto mortale che fe lalma partire
Udendo i miei stafieri el caso rio
che eran per chiesa si trasseno avanti
per uolermi ajutar ma morto ero io
Io non vidico gia ne chi ne quanti
fussin costoro ma Francesco da riua
die su la testa al primo degli eranti
Et in due pezzi la spada ne giva
allhora el todeschin com un drachōe
ditto stafiere introl pecto feria

Et per chiarir ben uostra opinione
  un morto & un ferito de miei fue
  senza pieta e senza remissione
Un mio Moro stafieri correndo fue
  adosso a ioanandrea ĩparte armato
  & un colpo gli die di gran virtue
Finalmente quel fu tutto tagliato
  glialtri fuggendo dipoi furon presi
  & morto fu per Milano strascinato
Et perche io scio che icasi haveti intesi
  quel che segui de questi malfattori
  nõ uo che sia per me più uersi spesi
Ma ben sara colui di pieta fori
  se il uolto suo di lachrime nõ bagna
  udendo racontar e miei dolori
Et tu alma cita potente e magna
  honor del mõdo fior de lombardia
  lachrymando alla fossa macõpagna
Et tu bella Cremona e tu Pavia
  collona de lo stato de Vesconti
  piangete meco della morte mia
Piasenza & Parma citadini e conti
  piãgete meco Lodi Como e tortõa
  Alexãdria euoi terre in piani e mõti
Tu Genoa superba e tu Sauona
  chel Mare havesti gia in toa balia
  perche pieta a pianger nõ ti sprona
Et tu diletta e dolce sposa mia
  vedua afflitta sconsolata e sola
  piãgi che nhai cagion Bonamaria
Et voi figlioli & ogni mia figliola
  piangete con la matre chio vi lasso
  pieni di doglia alla mondana schola.
Et voi fideli fratelli col viso basso
  veniti a uisitar el corpo mio
  il qual piãger farebbe un cor di sasso
Con devote orationi preghando dio
  per la sua passione & crudel morte
  che a coglier lalma sia clemẽte e pio

Et tu consiglio & voi della mia corte
vestiti a nero & col capo chinato
venite al corpo mio piangẽdo forte
Et tu Capitan mio da Monferato
o nobile Marchese Mantuano
questo nõ me avenia se meri al lato
Signor Ruberto e tu Signor Tristano
& tu Sforza mazor e tu Gioan cõte
ove eri el di con uostra armata mão
Che nõ che me diffeso haresti un mõte
fato: destin: fortuna & caso adverso
non mi volse levar da si grande onte
Ite lamenti miei per luniuerso
a Cymbri: Arabi: Numidi: & Chaldei
& cercate lo Egypto el regno Perso
Indiani: Ethiopi: Parthi: & Ebrei
Goghi: Magoghi: Degoghi: & Alani
Mingrelli: Russi: Tartari & Machabei
Gothi: Valacchi: Bossini: & Polani
Unghari: cõ Tedeschi: & cõ Fiamẽgi
Spagnoli: Francesi: & Cathelani
En verso sercia fa poi che te stringhi
cerca Bisca: Portoghallo: Inghilterra
& dandare in granata non tinfingi
Con Lisole chel grande Occean serra
Lacinotte: la Canaria: & le Perdute
& racõtarai a lor mia mortal guerra
Et non stien le tue parole mute
vieni allo stretto e visitarai Setta
Et tutta Barbaria fa che salute
Etaman destra fra terra ti zetta
& cercha lo atalante in ogni bãda
& di che inãci a Dio cridin vendetta
Poi entra in Asia & del Soldan dimãda
ma prima tinzenochia al Prete Ianni
dinanci al qual fa che lachryme spãda
Narragli el tradimento & di linganni
che sol da questi tre fatto mi fue
in chiesa morto da trentacinq'anni

Dipoi circonda tutto el Mar Baccue
  & cercha e mõti Carmeli: & Pyrenei
  le Ville: & le Città che vi son sue
El Giordã fiume: el regno de Giudei
  cerca Frisõ: Eufrate: Tygri: e Nillo
  le terre oue si fer gli homini dei
Et poi te ne uerai dritto a filo
  verso Leuante & entra fra le corna
  del monte Tauro per dritto stilo
Poi verso Tribisonda ti ritorna
  Lisola di Medea: Vati: el Fascio
  chel Mar mazor di molte cosa adorna
Pãtarachia & altre assai chio lascio
  il thanai col grande Edile & Tyro
  Pezõda: il mar di Tana si bel balascio
A Caffa p̲ mio amor getta un sospiro
  passa il̄ golfo el dãubio & allo stretto
  te ne uerai piagẽdo il mio martyro
Dirai a quel signor che tien sugetto
  tutta la Grecia: oue stie Constantino
  de sopraditti el cattivo concetto
Poi prendi ver Ghalipoli el camino
  & non lasciar Draschillo: e Recrea
  ma cerca ben dintorno ogni cõfino
Poi vieni a Negroponte & la Morea
  Raghusa: Dalmatia: & Corvaria
  & a Venetia vien con tua Ghalea
Patriarchato terra justa e pia
  & a lei racomanda quanto poi
  Bona: & Gioangaleazzo maria
Verso Romagna uolgi i passi tuoi
  al Magnifico Ruberto Malatesta
  al duca di Ferrara & tutti i soi
A Bologna dira la mia molesta
  a Imola: Faenza: & a Forli
  al bon Constanzo della nostra gesta
Et tu come te partirai de li
  & tu ṇe uai al gran Duca Durbino
  che alle tenebre nostre e chiaro di

Cesena: Fano: Ancona & Camerino
la Marcha: el ducato: & la Toscana
al Magnifico Lorenzo fiorentino

A Pisa: Luca: Pistoia: & Lunigiana
Tortõa: Piobio: & da la uolta a Siẽa
& verso Roma ua per la uia piana

Di al Sãcto Pastore ogni mia pena
con la gran casa Orsina te lamenta
& con casa Colona alta e serena

Campagna: el Patrimonio fa che senta
Labruzi: Puglia: & allo iñicto e frãco
Re Ferdinando parlar ti contenta

Cerca Calauria sine doue vien mãcho
Lapenino e sul mare & passa il pharro
Lisole cercha dal sinistro fianco

Candia: Stalincini: Scio: come ti narro
Longho: Sciamo: Metelino: & Rodi
& verso Cypri girarai tuo carro

Torna in Sicilia & conta tutti i modi
che han tenuti questi allor signore
& fa che a dir il ver la lingua snodi.

Cerca Vulcano el Monte mazore
& sopra laltre Messina: & Syracusa
a Trapani dirai el mio dolore

Palermo: poi Grigente a cosa a cosa
cerca Lustica: Arcore: & Filicore
Lipari: & Pontho non te sia nascosa

Et quando dirai loro el mio dolore
fa che pianzer tu faci ogni persona
Maiorica & Minorica dhonore

Sardigna: Corsica: Crapaia & Gorgona
& non restar che in riviera tu giõgha
cerca Provenza: & tutta la Raghona

Et non guardar che la strada sia longha
ma fa che cerchi la Narbona tutta
piangendo di dolor il cor gli pongha

Di poi fra terra quanto poi ti butta
su pel Rodano senza disuaro
& ogni provincia bagnata & asciutta

Cercare i venti nõ te sia discharo
zephiro: mestrale: & aquilone
che a eolo nova dian del caso amaro

Borea col Levante & Affricone
trova Garbino & porta le novelle
alli dei marini: alle niphe: et Plutõe

Poi te ne ua alle nuove Sorelle
Erato Caliope & Urania
Melpomene Euterpe sacre e belle

Atersicore: a Clio: & thalia
polimia truova & fa che dighi loro
che canti in uersi della morte mia

Et bagnati di lachryme con loro
& poi al nilo & cyrra e cerca il mõte
dove piãto Parnaso il sacro alloro

Di a poeti bagnati nel fonte
Virgilio homero orpheo anphiõe
che da lor siano le mie pene racõte

Lamentati con tutte le persone
alle pietre: piante agli animali
pesci: uceli di ciascuna ragione

A tutti gli elementi: poi ti sali
fino alle stelle & al ciel della luna
raccontarai e miei colpi mortali

Mercurio in cui eloquentia si aduna
& cosi parlarai con Venere bella
a phebo narrarai la mia fortuna

Saturno: Giove Marte & ogni stella
luna e laltra orsa racõta el mio dolo
al carro el corno porta la novella

Et in fine cercha luno e laltro polo
tutte le hierarchie dal sumo regno
& ua a pie di dio padre & fiolo

Pregalo quãto puoi sio ne son degno
che in pace racolia lalma mia
per lo sangue sparto nel sãcto legno

Et pe devoti prieghi di Maria.

FINIS.

GUGLIELMO DELLA PORTA

SCULTORE MILANESE

Nel fascicolo precedente il sig. A. Bertolotti ci recò curiose notizie intorno a Benvenuto Cellini, massime in quanto si riferiva ad artisti milanesi.[1] Nell'Archivio di Stato che ora si sta costituendo a Roma, affluirono, con altre carte preziose, molti documenti finanziari, dai quali si ritraggono particolarità o rilevanti o bizzarre intorno a spese che si facevano dai pontefici o dalla Corte, ovvero a vantaggio di letterati o per commissione di opere ad artisti, donde vengono a conoscersi e l'attività di alcuni pittori e scultori, e i veri autori e il tempo di opere disputate. Negli atti giudiziarj parimenti appajono fatti e notizie inaspettate, che potranno meglio chiarire a verificare la storia, e principalmente le usanze, i costumi, le credenze. I nostri lettori, oltre quanto videro intorno al Cellini, sanno che si trovò un foglio sgualcito e appallottolato, ed era l'inventario di quanto esisteva in casa di Michelangelo quando morì. Ognun vede come ciò sia prezioso.

Dalla stessa fonte deriva il processo che qui esibiamo, tratto dal volume 76 dell'Archivio Criminale, marzo 1609. Non è chi ignori come Guglielmo Porta milanese vada contato fra i più insigni scultori, e si ammira sempre il bellissimo e sconvenientissimo monumento ch'egli fece per Paolo III Farnese, posto dietro all'altar maggiore nel tempio Vaticano.

Eppure pochissimo ne dissero gli storici dell'arte, e il Vasari ne tocca solo a proposito di Michelangelo, di Leone Leoni, di

---

[1] Le vediamo lodate nella *Gazette des Beaux Arts* di Parigi, con benevolo cenno del nostro *Archivio Storico*.

Pierino del Vago. Tanto più dovrà piacere il trovarne qui raccolte molte notizie.

I.

INTERROGATORIO DA FARSI ALL'OREFICE ANTONIO GENTILE DA FAENZA.

Interrogatus D. Ant Gentilis de Faventia Aurifex super Infrascriptis interrogatoriis.

Se sa chi fosse Tutore e Curatore di Teodoro dopo la morte del Padre, come fu fatto Tutore et per che causa, e se sa che Fidia fosse rimosso dalla cura di detto Teodoro et perche causa.

Se sa chi abbia fatta sicurtà *de bene administrando* al detto Tutore et di che tempo è stato, et se fu fatto inventario dal detto Tutore della parte et beni che toccò al detto Teodoro di sua parte. *Si dixerit affirmative interrogetur* che robbe forno inventariate, e se sa che tra le altre robbe vi fossero forme di gesso, disegni, cere, di piu sorte di bassi rilievi, et che cosa erano.

Int. se ha mai visto in casa del q. Bast. Torrisano, che fu Tutore di esso Teodoro, cere o forme di esso Teodoro, et se il detto Tutore glie le ha mai mostrate, et che sorte di forme.

Int. Se il detto Sebastiano gli ha mostrato la istoria et forma del descendente di Croce quale è stato ritrovato in casa di d.° M.° Antonio, et quanto tempo è che ce l'ha visto.

Int. Se lui sa che la detta historia sia mai stata fatta dal Padre di detto Teodoro, overo dal suo Tutore, e se fosse stata fatta da alcuno di loro se lui lo saperebbe.

Int. Se ha avuto altre sorte di robbe, o di basso rilievo, o di gesso, o di cera, o disegni oltre la detta Historia et quali.

Int. Se ha pagato denari, o data altra robba in contracambio per le d.e robbe *et avertatur fateri veritatem* et che denari et che robbe.

Int. Come e di dove ha havuto la historia di cera del Circolare delli Dei di basso rilievo, che se è stato portato all'officio, et se ne ha la forma di gesso come è necissario, e se ne ha venduto cere, o fattone retratto alcuno et a chi, e che ha fatto del Giove che va nel mezzo al circolare.

Int. Se ha in mano le historie di Ovidio originali, quante sono, di che cosa sono, e se è vero, che tanto le dette historie come il circolare delli Dei sono state fatte in casa del padre di Teodoro.

Int. Se ha mai trattato et dato a vendere disegni di carta di più e diversi valentuomini, che erano del Padre di detto Teodoro, e se per ciò si è servito di Gio. Orlandi stampatore a Pasquino, o de altri e di chi.

Int. Se detti disegni li ha mostrati a nessuno, e detto che erano del Padre di Teodoro, et che li avesse havuti da casa sua.

Int. Se detto Antonio ha fatto mai, o di argento o di altra sorta di metallo la detta historia del discendente, per chi, quanto ne ha cavato, dove si ritrovi di presente la detta historia et perche causa.

Int. Di dove ha havuto li doi putti di metallo che si ritrova in casa, et di che tempo, se sa dove sono stati fatti, et chi li ha fatti et perchè causa sono stati fatti, et simili a quelli sono di presente nella sepoltura di Papa Paolo 3 in S. Pietro, e se sa che altri habbino altre cose simili di metallo per la sepoltura dei Farnesi, et chi sono et che cosa sono.

Int. Se dall'anno 1589 o più vero tempo Teodoro facesse sequestrare et sigilare dalla corte di Campidoglio in mano al d° Ms. Ant. da Faenza costituto, un Altare di N. S. Gesù Xpto sul monte Calvario, cioe le cere et le forme opera fatta dal Padre di detto Teodoro, la quale poi consignasse a Bartolomeo Torisano Tutore del detto Teodoro come roba pertinente alla sua eredita, come fu, come fu in effetto consignata.

Int. Se il detto Bart Tutore, per farsi consignare et ricuperare la detta opera pagasse in nome di Teodoro al detto Ant. scudi cinquanta di moneta per resto, perchè il detto Anton. asseriva haver speso altrettanti per comprarla da Fidia pretenso della Porta, e uno delli heredi del Padre di esso Theodoro, et se esso Ant. ne mostrava scrittura di aver fatto simil sborso con effetto a detto Fidia ne avesse testimonianza, e se facesse ricevuta al d° Bartolomeo delli d.ⁱ scudi 50.

II.

INTERROGATORJ DA FARSI A QUELLI CHE SI DOVERANNO ESAMINARE PER LE ROBBE TOLTE ET USURPATE AL SIG. THEODORO PER IL FISCO.

Si doveranno interrogare se hanno conosciuto il q. Guglielmo della Porta, che fu Piombatore Apostolico, et se si arecordano di che tempo morse.

Item. Se sanno che detto Guglielmo era scultore celebre, et architetto, et fonditore di metalli, et che ha fatto molte opere di valore in Roma.

Item. Se sanno che alla morte sua detto Guglielmo lasciò bona eredità alli heredi, et che Theodoro della Porta è suo figliolo et herede delli suoi beni.

Item. Se sanno che, oltre le case et mobili che lasciò, il d° Guglielmo lasciò anco molte belle cose appartenenti alla scoltura, come

varie, et diverse forme de più sorte, bassirilievi di mano di Coppe fiammingo[1] fatte in casa sua, desegni di diversi valenti huomini, quadri di pittura, et figure di bronzo fatte per la sepoltura de sig.ri Farnesi.

Item. Se sanno che tra le cose sud.e vi erano le Historie di Ovidio originali fatte di creta, un Descendente di Croce di N. S. di tre palmi in circa, un Tondo delli Dei con il suo Giove in mezzo di mano di detto Coppe, opere egreggie et di molto valore.

Item. Se sanno, o hanno visto in mano a M. Ant.o da Faenza alcuna sorte delle d.e opere, o sanno che lui le habbia, et che opere sono.

Item. Se sanno che fusse fatto Tutore et Curatore del detto Theooro, il q. Sebastiano Torrisano Bolognese Fonditore, et che lui facesse fare Inventario delle dette opere di scultura, o vero se l'hanno inteso dire et da chi.

Item. Se sanno o hanno inteso dire che fossero state robbate dopo la morte del d.o q. Guglielmo, mentre era Tutore il d.o Sebastiano, molte et infinite sorte di forme, historie di bassorilievo, Crocifissi, pietà, figure, et altre robbe che erano serrate in una stanza in casa di d.o q. Guglielmo in strada Giulia.

Item. Se sanno o hanno inteso dire, che ne fu data querela dal detto Sebastiano Tutore di Theodoro per le robbe sopra dette robbate, et che ne fosse carcerato il q. Andrea Tozzo Intagliatore, che stava sotto la Casa del d.o Guglielmo, et che restituisse alcune cose che li forno ritrovate in Casa.

Item. Se sanno che il q. Bart da Torino haveva molte belle cose del detto Guglielmo, le quali si diceva le avesse tolte da quella stanza dove forno rinchiuse in casa del d.o Guglielmo.

Item. Se hanno mai visto in casa de altri, et in particolare di Antonio da Faenza similmente forme, bassirilievi, et disegni che erano del d.o Guglielmo.

Item. Se hanno visto fuori per l'arte o in mano ad altre persone il Descendente di Croce di tre palmi in circa, fatto da Coppe Fiamengo, et se sanno che tal opera sia mai per alcun tempo stata fatta o di argento, o di metallo per personaggi dal d.o Guglielmo mentre

---

[1] Il Baglione (*Vite de Pit. Scul.* ecc.) dà particolari cenni del Della Porta e di altri della famiglia, e così di Coppe e di altri accennati in questo processo col vero nome e cognome poichè sottoscritti, sicchè invece di Coppe verifichiamo essere Cobbert. A costui il Baglione attribuisce come capolavoro le istorie delle metamorfosi d'Ovidio ed un Cristo morto in braccio alla Vergine, i quali lavori dal processo risulterebbero fatti sovra disegni del maestro suo Guglielmo della Porta.

Il Gualandi, nella serie VI delle *Memorie originali di belle arti* (123-135), pubblicò varii documenti su Teodoro Dalla Porta.

fu vivo et se fosse stata fatta, loro l'havessero potuto sapere come huomini della proffessione della Scoltura.

Item. Se sanno che, dopo la morte di d^{o} Guglielmo, la d^{a} historia sia stata data, donata, o venduta ad alcuno, da chi, come lo sanno, et quanto tempo puol essere.

Item. Se gli pare che possi stare che uno che faccia un opera della qualita che è la d^{a} Historia del Descendente con tanta spesa et tempo, la volesse poi vendere, et privarsene senza che prima se ne fosse servito per lui, dicano il loro parere, e quello si costuma nella professione in cose simile.

Item. Se sanno che era pubblica voce et fama, et si diceva p Roma che erano state tolte et robbate molte belle cose di Casa del d^{o} q. Guglielmō, come forme, bassirilievi, di più sorte disegni et gessi come di sopra.

Item. Se hanno inteso dire che detto M. Antonio da Faenza avesse molte belle cose di d^{o} Guglielmo, et desegni in carta, se li hanno visti, o pure se il med. Mr. Antonio ha detto et confessato d'averli, et se ne ha venduti, o dati a vendere, et come lo sanno.

III.

QUERELA DI TEODORO DELLA PORTA.

Die 18 men. Martij 1609.

Investiget ex offitio et ad querelam D. Theodori a Porta Romani filii et heredis q. Guglielmi a Porta olim litterarum Apostolicarum Plumbatori, contra et ad etc.

Sebastianum Marchinum Formatorem, degentem prop. Ecclesiam Ste Mariæ de Montib. omnesque alios de iure repertos culpabiles super eo quod ecc.

V. S. deve sapere che, mentre visse mio Padre, oltre esser lui Piombatore Apostolico, era Scultore, Architetto, et fonditore di metalli celebre et famoso in servizio de sommi Pontefici, et fece in Roma molt'opere di grand' eccellenza spettanti a simili esercitij che oggi anco si veggiono, come in particolare la sepultura della Sta M. di Papa Paolo Terzo in S. Pietro ne fa piena testimonianza. Venuto a morte che fu l'Anno 1577, fra gli altri beni hereditarij che lasciò, vi erano molti disegni di dette Professioni, fatti in carta di sua mano, e da piu e diversi valentuomini Pittori et Scultori, che di quel tempo e prima fiorivano in Roma et fuori, et molt Historie di scultura di basso et alto rilievo, fatte da lui et da altri suoi Allevi in Casa sua sotto li suoi disegni di molto valore, che rapresentano Misterii della pas-

sione di N. S. Giesu Xpto, in specie il Descendente di Croce, Pietà, et Pace di bassorilievo, varie sorte di Christi in Croce di tondorilievo et altre figure di devotione, et profane, come l'Historia de Metamorfosi d'Ovidio in sedeci parte scolpite, con l'Historia circolare di tutti li Dei, quali opere alcune erano fatte di creta altre di cera, o forme di gesso, o vero metallo tragittate con molta spesa, et industriosa fatica, et altre opere simili delle quali buona parte ne appare inventario fatto da miei Tutori, e perche dopo che io pervenni maggiore addimandando ragguaglio al Tutore in particulare delle presenti mie robbe hereditarie, mi rispose che gran parte di esse erano state rubbate nella casa dove furono inventariate, essendo di notte state rotte le porte di due stanze dove furono rinchiuse et riposte, Onde fui nicissitato passarmene in silentio sino al presente, non sapendo contro chi havessi a farne risentimento, nè avendo relazione dove simili robbe fossero capitate, Finche per timore di scomunica questi giorni a retro mi è stato avvisato, che si ritrova appresso al querelato una delle principali opere narrate di sopra, improntata di cera, a dosso alla quale vi ha fatto una forma di gesso, cioe l'Historia di N. S. Descendente di Croce grande circa a tre palmi, di basso et alto rilievo, con molte figure dentro, scolpite eccellentemente per mano di mio Padre, nella qual 'Historia ha lavorato anche il Coppa Fiamengo scultore oggi vivente, che è uno delli allievi di casa mia, e simil historia è una delle più belle opere che habbia mai fatto mio Padre, il quale mai ne ha fatto esito ne retratto alcuno, o dato fuori copia in potere d'altri, et il modello originale et sua forma non è stata mai vista eccetto in mano al mio Tutore, mentre io sono stato minore, la qual forma originale è ora appresso di me, che mentre io trattavo di tragittarne una d'argento a requisizione di un Prencipe, e cavarne molto utile come cosa singolare, mi vien oggi a restar in mano infruttuosa, perchè il d° querelato avendo fatto un altra forma sopra l'impronto che mi è stato robato, va vendendo a particolari alcune cere tragittate da quella per prezzo di venti scudi l'una, et così viene divulgando tal opera, ed avilire la sua rara qualità con mio gran danno notabile, E similmente ho inteso che l'impronto della d^{a} Historia si ritrova al presente in potere di un Ant. da Faenza Argentiere in strada Giulia, il quale vi ha fatto sopra una forma di gesso, et che di più ha le mie Historie d'Ovidio Originali di creta, fatte da Coppe Fiamengo, primo allevo di Casa mia, sotto li modelli et disegni di mio Padre, con tanta spesa e fatica di molto valore, come alcuni virtuosi in questa Città sono consapevoli, et forsi vi avrà fatto sopra le forme di gesso, et alcuni disegni varij in carta di mano di mio Padre et del

Salviati, et altri Pittori, et alcuni modelli di basso e tondo rilievo, in diverse materie scolpite quale sopranarrate, cosi sono state rubbate et usurpate dallo studio della mia Casa, mentre io ero pupillo come si potranno far riconoscere alla maniera et lineamenti da molt'Intendenti professori di simil'esercitio che sono in Roma pratichi dell'opere di mio Padre. Per il che ne do querela contro chi mi avesse rapito et usurpato le fatiche et opere lasciatemi da mio Padre, acciocchè mi siano restituite con le sue forme di gesso indebitamente fatte dalli occupatori, et cere estratte da loro per averne ad esser io integrato come è di giustitia, et mi sia concesso un *perquiratur* per ritrovarli in casa di quelli, che al presente ho saputo che le tengono furtivamente celati, et in Casa di ciascun altra persona che pervenisse a notizia alla giornata averne alcune di esse in qual si voglia modo, non essendo giusto che questi tali godino, et cavino grosso guadagno illecitamente dai sudori et fatiche virtuose di mio Padre con molta mia perdita et danno grave, e accio che simili uomini malvagi che si scopriranno haverli rapiti et usurpati siano anco castigati conforme alla giustizia per esempio degli altri ecc.

IV.

RELAZIONE DEL LUOGOTENENTE DEL BARGELLO.

Die 19 mensis Martii 1609.

Comparuit in Off.º mei

Antonius Cupella Locumtenens Baroncelli Urbis et pro ut infra refert videl.

Havendo io avuto un mandato di cercare a Casa di un tal Bastian Marchini Fiorentino, che sta verso la Madonna de Monti et a casa d'un certo Antonio da Faenza Argentiere in strada Giulia per trovare certi cavi forme di gesso, et di cera, o creta di figure di santi et d'altre cose, me ne sono andato a Casa di detto Mes. Bastiano insieme con M. Theodoro della Porta, quale faceva istanza si trovassero de robbe come robbe del padre, che diceva li erano state rubbate, et entrato in casa di d.º Bastiano, ho trovato un cavo di gesso, che, secondo dicono, è un Descendente di Croce, quale è questo che ho fatto portare quì all'Ufficio *exibens ut dicunt* un Cavo di Gesso detto Descendente di Croce, et avendo domandato se ne haveva gettato nessuno mi disse che ad istanza di un Franzese ne haveva gettati tre, doi di cera rossa ed uno di cera bianca qual Franzese mi ha detto che habitava all'Orso, son andato la in una Camera Locanda dove alloggia detto Franzese, et ho trovati doi getti di cera in una scattolona, uno

di cera rossa et l'altro di cera bianca quali son questi che ho fatti portare quì all'officio *exhibens ut dicitur* doi getti di cera uno bianco col altro di cera rossa vocato un discendente di Croce *intus quendam scaptulam* et doppoi a questo sono andato a cercare in bottega e casa del detto Mes. Antonio da Faenza dove vi era anche il detto M. Theodoro et ho trovato una forma o cavo di gesso di un Descendente di Croce, un tondo di cera o creta rossa dove stanno tutti li Dei scolpiti dentro doi scattoloni piani, et certe altre forme et getti che, quanto a me, Io non le conosco più che tanto; quali li ho fatti portare quì all'officio acciò si esseguisca la giustitia *exibens ut dicitur* una cassetta, dentro pezzi di gesso et alcune cere che dicono sia il Descendente di Croce doi scattole piane tonde dove dicono sia il circolare delli Dei et alcune figure di cera negra quali dicono che siano la prima forma ecc. *Quæ oñia sup. d.ta bona in Archivio fuerunt reposita ad eff.m ec. Tunc ec.*

V.

ESAME DI SEBASTIANO MARCHINO MODELLATORE FIORENTINO.

Die 19 men. Martij 1609.

Ex.lit per me ec. De m.to in off. mei ec Sebastianus q. Johannis Marchini Florentinus degens prope Ecclesiam Divae Mariae Montium, cui delato juramento veritatem dicen. ec tactis fuit. p. me.

Int. quomodo accessit ad officium sponte vel citatus et qua de causa vel occasione.

Risposta. Io sono venuto qui all'Officio perche questa mattina son stati li sbirri a Casa mia in compagnia di Teodoro della Porta, et la causa, perche hanno trovato una historia di gesso quale io ho fatto et formato sopra una simile historia di cera rossa.

Int. ut dicat unde habuit historiam similem cere rubre a quo seu quibus per quo pretio et de quo tempore.

Risp. La prima historia di cera Rossa simile a questa di gesso io l'hebbi un mese e mezzo fa da un certo Jacomo Franzese che dice stare a camera locanda verso l'Orso in questo modo che vi racconterò, essendo solito il detto Jacomo mandare in Francia molti getti di cera rossa et d'altre cose et perche io ne ho di molte sorte, venne a casa mia a vedere delli miei getti, et mi disse che lui haveva una bella Historia, che me l'haveria fatta vedere, et così tornò da me alcuni giorni doppo, et mi portò una historia di getto di cera rossa che è un Discendimento di Croce, et vedendola che era bella, gli dissi se mi voleva lassare fare un incavo sopra quel getto di quella historia, Io

l'averia dato quindici scudi di cere, et così feci, che gettai quell'historia di gesso che li sbirri hanno fatto portare qui all'Off. sopra quell'historia che ho detta et io per questo gli diedi quindici scudi di cere d'altri getti et così mi è capitata in mano la detta historia.

Et ad interrogationem di questo getto cioe di questa forma io ne ho dato finora solamente tre getti doi di cera rossa et uno di cera bianca al medesimo M. Jacomo Franzese, quale menava anco seco certi giovani fiamenghi che credo che uno di quelli fiamenghi ne habbi mandato uno di detti getti a Napoli, che di detti tre getti il d° Jacomo mi dava la cera et io non ci mettevo se non la fatica che non mi dette niente.

Subdens Int. il detto Jacomo mi disse quel getto haverlo havuto da M. Antonio da Faenza come meglio potrete intendere da lui.

Tunc ec.

VI.

ESAME DI GIACOMO D'ARMUIS FRANCESE.

Ext. per me de mand.° ec in off. mei

Jacobus q. Johannis Da-Armuis de Lorena cui delato juramento veritatis dicenda, tactis, ec fuit per me.

Int. Quomodo accessit ad Officium et an sponte vel citatus et qua de causa.

Res. Io son venuto qui all'ufficio di Mons. Governatore perche la Corte è venuta a Casa mia cioè nella Camera locanda della Grua vicino all'Orso, et mi ha pigliato doi historie una di cera rossa l'altra di cera bianca con la scattola et l'ha portate quì all'Off.

Int. Unde habuit d.tas Historias, a quo, seu quibus, de quoopere, et pro quo pretio.

Res. Queste doi historie l'ho havute da M Bastiano che sta vicino alla Madonna de Monti, che lui le ha formate circa doi mesi fa, che io non l'ho dato niente, anzi io li detti a lui un getto di cera rossa originale sopra il qual getto lui ne ha fatto la forma, che per quella forma mi dette a me per nove o dieci scudi di cere, che questi doi getti che li sbirri hanno portati quà insieme con un altro getto che io diedi ad un giovane fiammengo, quale ha portato a Napoli, che mi diede circa tre scudi per il valore di detto getto io non ho dato niente a d° Messer Bastiano, se non che io li ho dato la cera et lui l'ha fatte.

Int. Ut dicat unde habuit originalem, et si emerit vel fuerit donatum, et per quo pretio.

Resp. Il primo Originale con il quale M. Bastiano ha fatto la forma io l'hebbi da M. Antonio da Faenza, che me lo fece pagare dieci scudi, che subito lo portai poi a d° M Bastiano che ne fece la forma.

Et ad interrogationem. Resp. Il primo originale che io comprai da M. Antonio da Faenza l'hebbe come ho detto Mr Bastiano, il quale per far la forma che fece si spezzò et resto appresso di lui, che così rotto credo lo desse ad un fra Bastiano che sta a S. Pietro in Vincula, siccome mi ha detto d° Bastiano et io non ne ho havuto altri che quelli tre getti che ho detto di sopra, et credo che detto Bastiano nè abbia fatti dell'altri ma io non lo so Tunc ec.

VII.

ESAME DI ANTONIO GENTILE DA FAENZA ARGENTIERE.

D. D.

Ext per me ec. de mand.to in Off. mei ec. D. Antonius Gentilis de Faenzia Argenterius in Urbe cui delato juramento veritatis dicend. Tactis ec. fuit per me.

Inter. An sciat an presumere potest causam sue adductionis ad Curiam.

Resp. Io so che poco fa sono venuti li sbirri a casa mia, e la causa io non la so, ma credo che sia stato per quel che m'imagino per conto di certe forme che hanno pigliate in casa mia et mi hanno ordinato che io venisse qua.

Invitatus ut dicat quaenam formulae et res sunt iste quod Birruarii ceperunt in ejus domo.

Resp. Li sbirri hanno trovato in casa mia et l'hanno portate quì all'ufficio, cioè una forma d'un Descendente di Croce, et un tondo di cera rossa dove vi stando tutti li dei scolpiti, et certe altre forme che non me ne recordo et getti.

Int. ut recenseat unde habuit sup.ta res et Hist. videl. formule et getti.

Resp. Quelle cere negre che stanno lì sopra a quella cassetta, et delle quali Io ho fatto fare una forma dell'historia del descendente di croce fatta fare da Baldo formatore quale sta in Borgo Io l'hebbi circa uinticinque anni sono da Fidio fratello di Teodoro dalla Porta che non gli diedi niente.

Int. an alie cerae seu formulae haburit ipse exam.tus a d. Fidio preter suprad.as

Resp. Io non ho avuto altro dal d.° Fidio che le de cere negre delli quali feci formare la forma del descendente di croce come ho detto.

Int. Ut dicat si alie cere uel formule fecit de d.ta historia vel argentei vel alicuius generis et cui et cui uendiderit et pro quo pretio.

Resp. di d. forma de descendente di croce io ne feci un getto d'argento che lo vendei a Mons. Centurione per ducento et più scudi, et ne ho fatte doi getti di cera che una ne vendei ad un franzese per dieci scudi et una ad un Tedesco otto scudi et non ne ho gettate più.

Et. ad Int. Resp. In bottega mia io non ho altri getti ne forma hauute da questo Fidio ne sappia che siano uscite di casa loro, ho bene li molti gessi et forme di molti ualenti homini e di Michelangelo et d'altri che saria longo a raccontare.

Subdens ex se: Io ho havuto ancora da Bastiano Torisano bolognese gettatore di metallo tutore di d.° Teodoro doi puttini di metallo da uinticinque et più anni in qua che me li uendette uinti scudi quali credo che uendesse poi io a M. Fabriitio Christiani che non mi recordo quanto li uendesse et io non ho altro che me ne recordi et guardamo quello che è stato portato qua dalla Corte che io li possa uedere bene et li notaremo qui nel libro o processo.

Et visis sup. formulis et gettis existen. inquibusdam scattulis in officio ex se dixit:

In questa cassetta grande cioè scattolone ui sono sei pezzi dell'historia del descendente di croce et un altro pezzo che son sette per esser grande et non poterui capire resta di fuora la d.ª scattolona et ui è dentro anco in d.° scattolone un cavo d'un historietta d'un Christo alla Colonna di cera negra et certi pezzi di cera negra.

Item. in doi scattole tonde o ouate ui è l'historia circolare ouero tondo di cera rossa delli Dei d'Ovidio.

Tunc ec.

VIII.

ESAME DI GIACOMO COBBET FIAMMINGO, ALLIEVO DI GUGLIELMO LA PORTA.

Die sabbati 21 mensis martii 1609.

Ex. per me ec de m. ec in off. ec.

Jacobus Cobart filius q. Cornelii *flander degens in urbe ad sanctum Petrum cui delato juramento veritat. dic. tactis ec fuit per me ec.*

Int. Quomodo et ad quid agend. ad curiam accesserit.

R. Io sono uenuto qui all'off. a esaminarmi che mi ci ha condotto il signor Theodoro della Porta.

Int. An sciat sup. quibus ipse examinatus debeat ox.ri hic in of.°

R. Il detto signor Theodoro mi ha detto che io mi uenisse ad esaminare qui sopra una storia di cera et gesso che li era stato rubbato in casa sua.

Int. An ipse ex.tus cognoscerit D. Guglielmum de Porta plombatorem apostolicum et an sciat de quo tempore ex hac vita migrauerit.

R. Io sono stato et allevato in casa del sig.r Guglielmo della porta già scultore fonditore et haueva l'officio del piombo apostolico et non mi ricordo di che tempo morisse, ma credo siano circa trenta anni.

Int. An sciat dict. d. Guglielmum tempore sue vitre esse scultorem celeberrimum architettum ac fonditorem metalli et ipse confecisse multa opera magni valoris hic in urbe spectn. ad dicta exercitia.

R. Guglielmo della Porta predetto era ualente scultore et tra le altre cose fece la statua di papa Paolo terzo di bronzo che oggi di si vede in san Pietro et anco fece quattro statue di marmo alla sepoltura di papa Paolo III, le quali statue le haueva fatte prima che io uenisse a Roma et tutti li scoltori sono architetti, et se intendono d' architettura perchè quasi tutta è un arte.

Int. An sciat seu saltem dici audierit quos filies haberet tempore mortis supd. D. Guglielmus et an esset diues uel pauper et quant. valeret eius ereditas et quomodo pred. sciat.

R. Quando morse detto sig.r Guglielmo lasciò dui sui figlioli cioè Fido ed il sig.r Theodoro che tutti dui erano suoi figli, che il d.o sig.r Fido poi morse et quello, che lasciasse de' beni d.o sig.r Guglielmo alla sua morte nol so, io dico bene, che lasciò li detti figlioli ricchi et uiueuano d' entrata.

Int. An ipse ex.tus sciat tempore mortis dictum D. Guglielmum dereliquisse in sua hereditate uarias et diuersas res pulcras pertinentes ad scolturam vid uarias et diuersas formulas, uariarum sculturarum manu ipsius ex.ti fact. in domo sua ac uarias picturas variarum figurarum ac etiam brunsi.

R. Quando io andai in casa di d.o Guglielmo ci trouai uarie et diuerse sorte di scolture et disegni et pitture et di bronzo et altri disegni; ma io non so chi l' habesse fatte so bene ne haueva in casa assai et ci erano anco tra le altre cose le statue fatte per la sepoltura dei Farnese.

Int. An ipse ex.su sciat inter alia bona derelicta tempore mortis eiusdem Guglielmi adesse in domo sua originalia Historiarum Ouidii fact. crete nec non statuam descendentem de Cruce D. N. Jesu Xpti trium palmorum in circa quendam rotund. Deorum cum Joue in medio manu ipsius ex.ti

R. Quando morse d.o sig.r Guglielmo lasciò in casa sua le Istorie d' Ouidio originale fatte in creta, la statua di N. S. Jesu Xpti quando discese di Croce de tre palmi, che era parimenti di terra, et n' era anco il rotondo delli Dei con il suo Giove in mezzo che l' haueva

fatto io conforme alla uolontà del sig.r Guglielmo prima di creta poi di gesso e poi di cera.

Int. An cognoscat magistrum Anton. de Faensa aurificem et an sciat penes ipsum ad esse aliquam quantitatem supradictarum sculturarum et operarum et que.

R. Io ho conosciuto et conosco M.ro Antonio da Faensa orefice et ho inteso che lui ha l'Istoria di Cristo morto et che sono in Argento et questo l'ho inteso dal sop.° Theodoro.

Int. An sciat seu saltem dici audierit post mortem d.ti D. Guglielmum fuissre multa bona derobata in domo supradictorum filiorum et Heredium d.ti D. Guglielmi et in specie uarias et diuersas formulas historiar. bassi relevi videlicet Crucifessorum pietatis figuras et alia bona clausa in quad. stanzia domus eiusdem Guglielmi et Hered illius.

R. Doppo la morte del d.to sig.r Guglielmo ritrouandome io un giorno fora di casa di detto sig.r Guglielmo et suoi heredi che io lauorauo con il datario del Papa di quel tempo, ritornando a casa delli heredi di detto sig.r Guglielmo trouai la mia cassa che era stata aperta et d.to sig.r Theodoro solamente a me questi giorni a dietro disse che in quel tempo furono rubbati ancora a lui quelli bassi rilevi di scoltura, chi poi li habbia rubbati io non ne so niente, io ne sto quanto me ha detto sig.r Theodoro.

Int. An ipse ex.tus uiderit in aliqua domo parte d.rm storiarum tam in cera tam in aliqua sorte metalli et in specie argenti et in qua domo et penes quem.

R. Io ho uisto un S. Giouanni d'argento che stava in mano di un garzone et lauorante di M.r Antonio da Faensa et a me pareua che fosse gettato sopra il disegno che haueva fatto io della descendensa de Cristo di Croce et era mezza figura.

Int. An sciat d. D. Gulielmum tempore sue uite in opus mississe designum descendentis de Cruce pro aliquo principe et quo.

R. Io non ho uisto mai che il signor Guglielmo mentre fu uiuo gettasse mai d.ta discendensa di croce il cui ritratto et forma era stata fatta da me.

Int. An sciat seu dici audieris tempore mortis d. D. Guglielmi esse pubblicam vocem et famam in urbe in domo D.ti D. Guglielmi fuiisse derobatas multas res et uarias sculturas et formulas sculturarum.

R. Io doppo la morte di d.to sig.r Guglielmo non intesi dire che fosse rubbato cosa alcuna se non quanto ho detto, ve dico bene che il d.to sig.r Theodoro alli giorni passati, et in particolare l'altro giorno che in casa sua doppo la morte de suo patre gli erano state rubbate uarie forme di disegni et io li disse ancora che in quel tempo

doppo la morte de suo patre mi era stata rubbata et aperta la mia cassa.

Int. An ipse ex.^{tus} uideret aliquas res videliet formulas, designa rerum existentium in domo d. Guglielmi tempore sue mortis recognosceret.

R. Se io uederò le forme, disegni, cere et altre cose che erano in tempo della morte di d.^{to} Guglielmo in casa sua le reconoscerò.

Et ostensis sibi formulis in archiuio rerum derobatarum existentibus, tam cerarum quam aliarum formarum gessorum et p. ip.̃ ex. bene uisis inspectis et consideratis, opportune per me Int.

R. Io uedo benissimo questi getti di cera bianca rossa et pezzi negri di cera angelini et altre figure della pietà et anco li getti rossi di cera fatti per bacili et anco queste altre forme di gesso di varie sorte et pezzi et dico che la forma di cretta et modelli di terra della detta pietà doue è stata gettata detta pietà et dico che l'ho fatto io il modello di creta; ma non la forma di gesso, si come anco la forma del getto del bacile cioè il modello di creta et questo io li feci in tempo che io staua in casa di M. Guglielmo della porta, li quali modelli doppo la morte sua restorno in casa sua et li riconosco benissimo perchè il modello come ho detto l'ho fatto io secondo la volontà di d.^{to} M. Guglielmo circa poi a questa forma di gesso se io non uedo li getti di cera nol posso giudicare et per uerità non posso dire altro.

Subscrip. Io Giacomo Cobbet o dito per la verità quanto sopra.

IX.

ESAME DI G. B. MONTANO MILANESE.

Die 26 mensis martii 1609.

Ex.^{ti} per me ect. de m. ec. in officio mei ect. ac pro curie informatione.

Johannes bap.^{ta} Montani Mediolanensis testis, cui delato juramento ueritatis dicend. tactis ec. fuit per me

Int. An cognouerit q. Gulielm. de la porta plombatorem apostolicum a. q. t. c. ex hac uita migrauerit et cuius erat excitii et professionis.

R. Io ho conosciuto Mr Guglielmo della Porta da piu di 40 o 45 anni fa et lui morì circa 30 anni fa et d.^{o} Mr Guglielmo haueua l'officio del piombo et era scultore et architetto ecc.^{mo} in Roma.

Int. An sciat quod tempore sue mortis reliquit multa bona suis heredibus et quod heres d.^{ti} Guglielmi est Teodorus eius filius?

R. Signor si che alla morte sua il d.° M. Gugliemo lassò molti beni et era riccho et lassò anco doi figli, uno chiamato Fidio et l'altro Teodoro et so che al presente si troua uiuo Teodoro et so che è suo figlio et herede di d.to M. Guglielmo.

Int. An sciat quod ultra bona stabillia d. Gulielmus reliquit multa alia bona pertinentia ad scolturam et que bona.

R. Il d.° M.r Guglielmo lassò di molte cose et molte cose appartenente alla scoltura bellissime d'importantia come forme relieui di gessi, di cera, di creta caui et altre cose appartenenti come di sopra alla scoltura, che uiddi che durorno più d'un mese a portar uia queste robbe perchè lui habitaua uicino a me in strada Giulia et credo che le portassero dal Card. Contarello, allora Datario di N. S. a quel tempo quali caui, gessi et forme erano fatte di mano di un chiamato Coppe fiammengo, che tra l'altra ci era una passione di cera di circa quattro palmi di altezza e di lunghezza, quale era bellissima et di queste cose ne ha molte in casa sua il sig.r Gio battista Crescentii, che io l'ho uisto in casa sua, che me l'ha mostrato lui.

Et ad Int.m ect.

R. Io ho uisto tra queste cose l'historie di Ouidio originali fatte di creta ma non mi recordo hora di altro in particolare ma so che ci erano gran robbe appartenenti ad un ualent'homo come era Guglielmo.

Subdens Int.

R. Io di queste robbe ho uisto in mano di M.° Antonio da Faenza una pietà o un Christo in Croce cosa bellissima, che era di cera che era longa più di una canna che uedendo io quella bella cosa mi disse che quell'opera andaua in S. Pietro, che si doueua gettar d'argento et questo credo che l'hauesse al tempo di d.to M. Guglielmo perchè erano amicissimi grandi ma io l'ho uiste doppo la morte di d.to M. Guglielmo in casa di d.to M. Antonio et non so che M.ro Antonio hauesse altro.

Int. An sciat quod d. Sebastianus Turrisanus fuisset tutorem et curatorem d.ti Teodori et Inuentarium omnium bonorum ad d.m sculturam pertinen. feisset.

R. Io non so che il d.° M. Sebastiano Turrisano fosse fatto tutore et curatore di d.° M. Teodoro so bene che lui staua in casa di M. Guglielmo ma innanzi la morte di d.° M. Guglielmo si partì di casa sua et doppo la morte d.to Mas. Bastiano aiutaua et protegeua li d.ti figli di M. Guglielmo facendo come se fosse tutore et curatore.

Int. An sciat uel dici audiuerit et a quo seu quibus quod post mortem d.ti Gulielmi fuisset a quadam Camera existen. in uia Julia

furto subtracta multa bona videlicet infinite sorte di forme historie di basso rilievo crocifissi pietà, figure et altre robbe che erano serrate in una stanza.

R. Io non so altro se non che essendo stato a lauorare con me Biasio nepote di Federico Zuccaro quale è morto circa 20 anni fa il d.º Biasio mi mostrò in casa mia quelli cavalli, che sono marmorei a Monte Cavallo, che erano formati di gesso et Jo li dissi donde hauete hauuto queste robbe, lui mi disse che erano state pigliate in casa di M.ro Guglielmo da gente di casa di Andrea Tozzi quale habitaua li appresso alla casa di d.º Guglielmo, dicendo che haueuano comodità di andare sopra un solaro doue erano di molte robbe di d.º Guglielmo, de quali ne ho uisto ancora Jo che me le ha mostrate M.ro Teodoro et credo che anco ci stiano al presente et non mi uolse dire da chi fossero state levate.

Et ad Int.em Risp.it Io ho inteso dire che per dette robbe leuate dalla detta stantia del q. M. Guglielmo come ho detto ne fu dato querela et ne fu priggione il q. Andrea Tozzi ma non mi ricorda chi me lo dicesse io non so altro.

Int. An sciat quod Bartolomeus de Turino habuerit multa bona suprad.ti q. Gulielmi que erant furto subtracta a supd.a domo.

R. Io ho uisto che il d.º Bartolo^meo da Turino haueua in casa sua alcune cose come crocifissi, figure et altre historiette di mano di d.º Coppe che me le mostrò lui più uolte circa 20 anni fa, ma donde se fossero venuti io non lo so.

Int. Si ipse examinatus uidit in domo alicuius et presertim in domo Antonii de Faentia similiter v. forme bassi rilieui et disegni qui erant, de d.º q. Gulielmo.

R. Io non ho visto in casa di nessun altro ne similmente in casa del d.º Antonio da Faenza altre forme bassi rilievi, ne disegni di d.º m. Guglielmo se non quanto ho detto di sopra.

Int. Si ipse exam.s unq. uidit inter homines de exercitio et in manibus aliarum personarum ut dicitur Il Discendente de Croce di tre palmi in circa *confecto a Coppe flandro, et an sciat quod opera similis sit per aliquod tempus confecti argentei aut metalli pro aliquo a d.º Gulielmo dum erat in pñti uita et si confect. fuisset ipse examinatus sit homo de dicta professione sciuisset aut scire potuisset*

R. Io di questo non so niente.

Et ad Int.em Respond.it Nè meno io so che della sopradetta historia che mi hauete interrogato sia stata mai donata uenduta o data a nessuno non so altro se non che il d.º Teodoro mi ha mostrato un Christo deposto de croce in casa sua et che di quello ne è stato fatto

caui et formate le cere et date a diversi la qual cosa io non ho visto ne ne so niente.

Sub. Int.: R. Non mi pare che possi stare che uno faccia un'opera della qualità che è la d.ª historia che mi ha mostrata essendo cosa rarissima e una tanta spesa et tempo la uolesse poi uendere et priuarsene senza che prima se ne fosse servito per lui et cosi anco si costuma nella professione.

Ed ad Int. R. Io non so altro se non quello che ho detto di sopra circa il furto che li fu fatto in casa di d.º M. Guglielmo se non per quanto ne ho inteso dire da quello che ho detto di sopra.

Et ad aliam Int. R. Circa M.ro Antonio di Faenza io non so se habbia hauuto altro, ne ho uisto altro ne mi ha detto niente se non quanto ho detto di sopra.

Tunc ect. Io Gian batista Monzani o diposto quanto di sopra si contiene mano propria.

X.

RELAZIONE DI ALTRO LUOGOTENENTE DEL BARGELLO.

Die 30 martii 1609.

Comparuit in off.º mei ect.

Franciscus Quarantanus locustenens Baroncelli urbis et pro ut infra refert videlicet.

Havendo io poco fa hauuto un mand.to di cercare in casa di un Todesco per uedere si ci era un historia del descendente di croce di cera rossa si come era in d.º mand.to et hauendo saputo che lauoraua ad una bottega di orefice son andato là et l'ho chiamato et menatolo in casa sua et cercato in casa ho trouato sopra una cassa in camera il discendente di Croce di cera rossa et di sopra foderato di cartone bianco che è q. exhibens quend. historiam cere rubee cum quinque uel sex petii cere q. penes me retenui et in archiuio cum aliis de d.is rebus reposui ad affectum ect et ho menato qua il d.to Todesco acciò possiate sapere donde l'ha hauuto ma li cinq. o li sei pezzi restorno in manco di M. Michelangelo.

Tunc ect.

XI.

ESAME DI BARTOLOMEO OREFICE TEDESCO.

Ex.it per me de m.tu ect in officio mei, etc.

Bartholomeus q. Johannis Teutonicus aurifex in domo D. Curtii Vanni cui delato juramento tactis etc. ad opp.nas Int.

R. Deve essere da un anno e mezo in qua che io ho alloggiato con un certo Gabriel Ordes Todesco, che fa l'orefice come me et circa un mese fa il d.° Gabrielle portò li in camera mia una cera rossa che è un historia di Pietà che lui poi ci fece una coperta di cartone acciò non si guastasse et venendoli occasione di andar a Napoli mi lassò a me la d.ª cera con dire che la conseruasse sin tanto che lui fosse tornato ouero se non tornaua che mi haueria scritto che ce la mandasse a Napoli et non havendomi più scritto, così tenendola in camera è uenuto hoggi la Corte et me l'ha presa et portata qui all'off.° che io non so d'onde d.° Gabriele habbi hauuto la d.ª pietà ne meno per quanto prezzo ne so che habbi hauuto altra cera di questa et questa è la uerità.

Tunc etc.

XII.

ESAME DI GIO. KNOPF OREFICE TEDESCO.

Die 31 men. martii 1609.

Ex.it p̃. me etc. de M. etc. in off.° mei etc.

Johannes Knopf teutonicus aurifex in uia Julia cui delato jura.to tactis etc. ad opp.nas inte.nes

R. Hoggi stando in bottega di M.r Martino Vizzardo orefice a lavorare è uenuto un giovine italiano, barba castagna, el mi ha detto se jo haueva appresso di me un'historia di cera rossa d'un descendente di croce io li ho detto de si che l'hauevo nella mia camera, lui mi ha detto donde l'aueua hauuta. Io li ho risposto che questa historia l'haueua comprata lo mia camerata chiamate Giouanni Potof quale dormiua con me et se ne era andato a Napoli che andò uia Domenica pross.ª passata et d.° Giouanni mi disse che la d.ª historia l'haueva compra da M. Gabriel orefice quale lui ancora è andato a Napoli, et che gli era costata cinq. scudi, et così siamo andati alla Camera et ho presa la d.ª historia quale è dentro in una scattola et l'ho portata qui all'off.° *exhibens quand scaptulam intus d.m historiam cere rubee ut dicitur un descendente di croce et in archiuio una cum aliis reposui ad effectum etc.* et in q. modo mi è capitato alle mani la d.ª historia.

Et ad Int. R.: Io non so di dove d.to M.r Gabrielle habbi hauuto la d.ª historia quale ha uenduta a Gioanni mio camerata ma io credo che l'habbi hauuta da quel M.r Bastiano che sta uerso S. Maria maggiore et d.° Giouanni mi disse che la serbasse in camera sin tanto che lui tornaua tra un mese a Roma et jo non so altro, signore.

Tunc ect.

XIII.

SECONDO ESAME DI SEBASTIANO MARCHINO.

Die Mercurii p.ª men. Aprilis 1609.

Exit p.me de M. ect in officio mei etc.

Sebastianus Marchini de quo supra cui delato juramento ueritatis dicend. tactis etc. ad opp.nas interog.nes

R. Io son uenuto qui all' off.º di Monsignor Gover.re perche sia stato citato et per portare anco quell' historia di cera rossa del descendente di croce, quale io l' ebbi da quel Jacomo Franzese sicome ho detto nell'altro mio essamine sopra la qual historia io feci il cauo doue gettai tre di dette historie che ne hebbe d.º Jacomo, et questa historia la prima che mi capitasse in mano per esser così rotta la donai a quel fra Bastiano che sta a S. Pietro in uinculo come io dissi nel mio essamine, quale mi ho fatto restituire et l' ho portata qua nell'offitio *exhibens d.m historiam cere rubee ut dicitur* descendente di croce, rotta in diversi pezzi *repositam in quandam scaptula et in archiuio una cum aliis reposui ad eff.m ect.*

Et ad Int. R. Questa historia così rotta che ho portata qua addesso e la med.ma historia che mi portò il d.º Jacomo franzese, quale mi disse che era la med.ma che haueva compra da M. Antonio da Faenza, sopra la qual historia io ho fatto la forma ed il cauo et dal d.to cauo sono fatte le altre historie che il d.º Franzese ebbe da me.

Int. Ut dicat quot ut cere et historie ipse exam.tus fecit de d.to cauo et cui dederit uel uendiderit.

R. Del cauo che io feci della d.ª historia jo non ne ho gettate altro che quattro cere, le quali le ha haunte tutte il d.º Jacomo Franzese, et le d.e quattro historie credo che tutte siano qui in mano della corte, et jo non ne ho gettate più ne ne ho dato ne venduto ad altri che al d.º Franzese come ho detto che a me non è rimasto reliquia nessuna di questa historia del descendente di croce come so che nessun altro ne habbi ne che ce ne siano fuori più di queste quattro che ho detto.

Et ad aliam Int. R. Io non ho uisto mai l'historia del circolare delli Dei fatta in casa del sig.r Guglielmo della Porta, ne so che d.to Jacomo Franzese habbi la d.ª historia nè di cera, nè di gesso, ne so che nessun altro l' habbi se non che circa 20 anni fa andando a casa di Gregorio Groseppelli che staua a S. Saluatore del lauro, che faceua quelli ornamenti d' argento o quadretti d' argento, uiddi cioè mi

mostrò un circolo fatto di creta che era seccha, ma non era cotta doue ci erano delle figurine che si diceua il circolo delli Dei, ma io non seppi donde d° Gregorio l'havesse hauuto chi l'hauesse data ne se fosse opera di M. Guglielmo della Porta et jo non so altro.

Tunc etc.

Io Bastiano Marchini o detto quanto di sopra per la uerità.

XIV.

SECONDO ESAME DI ANTONIO GENTILE.

Die p° Aprilis 1609.

Ext. per me de man.te in officio mei ect.

Antonius Gentilis de quo supra cui delato juramento tactis etc. fuit per me.

Int. si ipse examinatus sciat qui nam fuisset tutor et curator d. Theodori de porta post mortem sui patris et quomodo et si sciat Fidium fuisse remotum a cura d. Theodori et qua de causa.

R. Io credo che fosse tutore et curatore di Teodoro dalla porta doppo la morte del padre Bastiano Turisano et come fosse fatto tutore et perche causa io non lo so et non so niente se d° Fidio fosse remosso dalla cura di d. Teodoro ne' perche causa.

Int. Si sciat quis se obligauerit de bene administrando d° Tutori de quo tempore, et si fuerit confectum inventarium a d° Tutore de portione et bonis tangen. d. Teodoro.

R. Io penso che habbia fatta sicurta de bene administrare al d. Tutore della parte et beni d d° Theodoro.

Int. Si de anno 1589 seu alio veriosi tempore d. Teodorus sequestrare et sigillare fecisset a curia capitolii in manibus ipsius examinati ut dicitur un altare di figure di N. S. Jesu Christo sul Monte Caluario v. cere et formule de operibus confectis a pred. Theodori qu. postea consignavit Sebastiano Turisano tutore d. Teodori sicut bona pertinentia ad d. hereditatem.

R. Sig. si, che circa 20 anni fa che non mi ricordo di che anno si fosse il d° Teodoro venne insieme con la Corte di Campidoglio et mi sequestrò in mano certe cere et forme di dette cere che era un altare di figure di N. S. Giesù Christo sul Monte Caluario che non mi recordo a chi si consignassero se fu a M. Bastiano o a M. Teodoro et mi pare che per de cere et forme io hauesse dal d° Bastiano o Teodoro cinquanta scudi, che tanto hauevo pagati a Fidio fratello di d° Teodoro quale me le uendette.

Et ad int. R. Signor sì che io come ho detto hebbi o dal d° Ba-

stiano o da Teodoro cinquanta scudi quando consignai la sopradetta opera che altre tanti io ne haueua pagato al d° Fidio suo fratello quale me l'haueua uenduta et se ci fosse fatta scrittura o no sopra questo sborso di denari o ci fossero testimoni io non me ne ricordo, ne meno mi recordo che io facesse riceuuta a quello che mi restituì li 50 scudi perchè è tanto tempo che non me ne posso recordare.

Int. si ipse examinatus unq. uidit in domo Sebastiani Turrisani tutoris d. d. Teodori ceras aut formulas d. Teodori, et si ostendit ei et cuius qualitatis.

R. Può essere che io habbi uisto in casa del d° Bastiano Turrisano di più et diverse forme et cere perchè lui ne faceva tal professione, ma non so se fossero di d° Teodoro od altri.

Et. ad Int. R. Signor no che d° M. Bastiano non mi ha mai mostrato l'historia del Descendente di croce ne meno la forma, et questa forma del descendente di croce che è stata trouata in casa mia come ho detto nell'altro mio essamine, io hebbi da Fidio la cera quale me la donò per altri servitii havuti da me et Io feci fare la forma da Baldo formatore in Borgo come ho detto.

Et ad aliam Int. R. Io non so che la d^{a} historia sia stata mai fatta ne dal padre di d° Teodoro ne meno dal d° Bastiano, so bene che è stata fatta in casa del d° Guglielmo dalli suoi lavoranti che credo la faccesse Coppe fiammengo.

Int. R. Io non so d'haver havuto altro che la d^{a} historia come ho detto et jo non mi recordo d'haver dato ne robbe, nè denari se non come ho detto di sopra.

Et. ad Int. R. L'historia di cera del Circolare delli Dei che fu portato qui all'Off. io l'hebbi o da M. Bastiano o da Fidia et io non ne ho forma nessuna et non ne ho fatto retratto nessuno di d^{a} opera et quanto al Giove che va in mezzo al circolare non ne so niente et non l'ho mai visto.

Int. si ipse examinatus habeat in eius posse ut dicitur l' historie di Ovidio originali, quante sunt cujus generis et si verum est quod tantum d. historie quam Circularis Deorum fuerint confecte in domo patris duti d. Teodori.

R. Signor sì che io ho in mano l'historie di Ovidio originali et sono da nove o dieci salvo il vero tra le quali ce ne è una rotta che mi donò M. Bastiano et credo che tanto le dette historie quanto il circolare siano state fatte in casa del padre di detto Teodoro.

Et ad Int. R. Io non ho mai trattato ne dato a vendere disegni di carte di nessuno ne meno mi son servito di Gio. Orlandi stampatore a Pasquino.

Et. ad aliam Int. R. Io come ho detto nell'altro mio essamine io feci una historia d'argento a Monsig. Centurione che mi pagò di fattura da 160 a 170 scudi che l'argento era di Monsignore et addesso la d[a] historia è in mano delli heredi di detto Monsignor Centurione et doi di cera come dissi nell'altro esamine.

Int. R. Li doi putti di metallo che io dissi nell'altro mio esamine io li comprai da M. Bastiano Turrisano come ho detto nell'altro essamine.

Subdens ex se: Li doi putti di metallo io l'ho in casa mia io li comprai da M. Bastiano che non mi recordo quanto si pagasse che non mi recordo del tempo ne so dove siano stati fatti ma credo fossero fatti al tempo di Papa Paolo III, ne so chi l'habbi fatti, credo bene che fossero fatti per la sepoltura del vescovo Solis, et simili a questi sono nella sepoltura di Paolo 3 et non so che nessun altro habbi cose di metallo appartenenti alla sepoltura de Farnesi.

Tunc etc. Io. Antonio Gentili mano propria.

XV

ESAME DI BALDO VAZZANO DA CORTONA OREFICE.

Die Jovis 7 Maij 1609.

Ex. in officio mei etc. per me etc. de m. pro curie inf.

Baldus q. Vincentii Vazzani de Cortona Thoschanus aurifex degens in burgonovo cui delato iuram. de veritate dicenda tactis etc. fuit per me

Int. quandiu sit quod ipse reperiatur in urbe.

R. Saranno circa 27 anni ch'io me retrovo qui in Roma.

Int. Cuius sit exercitii et professionis ips.

R. L'arte mia è d'oreficie et fonditore.

Subdens Int. L'arte dell'orefice io l'ho imparata qui in Roma che me fu insegnata qui à Roma da Pietro da Prato argentiere che stavo in casa sua che saranno circa 24 anni che l'imparai, ma l'arte del fonditore l'imparai da M. Bastiano Torigiano tre anni prima ch'imparassi l'arte dell'orefice et li d. maestri che mi insegnarono in casa havevano molte cose de bello et Bastiano haveva crucifissi et modelli da far crucifissi forme et modelli de cera de diverse figure et fra l'altre ci haveva certi bassi relevi con un discendente de Christo di Croce con diversi figure dentro con la sua forma di gesso et un relevo de cera negra et altre storiette diverse le quali si chiamano le storie d'Ovidio con le sue forme de gesso et forme d'Imperatori et d'Apostoli di candelieri et altre cose che hora non me recordo et d. M. Pietro ce haveva de' Christi d'argento candellieri et altre cose che

s'appartengono all'arte et la grandezza di d. descendente de croce di sig. era di altezza circa tre palmi et de larghezza da doi palmi in circa et d. M. Bastiano me disse che quella historia et forma era stata fatta in casa de Fra Guglielmo della Porta scoltore et che lo fece Jacomo Coppe che stava in casa sua per garzone o lavorante et che la fece d. fra Guglielmo et la d[a] forma originale del discendente io l'ho vista più volte et quasi ogni giorno in casa de detto M. Bastiano che saranno circa 27 anni et istetti tre anni et la vedovo del continuo mentre andavo a pigliar l'altre forme per lavorare mentre me ce mandava detto mio mastro et io so che d. Bastiano amministrava la robba di d. Teodoro dalla Porta suo figliastro, et lo mandava alla scola et mangiava et beveva assieme et sentevo udire che era tutore et curatore di esso Teodoro havendo cura del suo.

Int. An sciat seu dici audiverit per aliquois alius habuerit d. historiam depositionis D. N. Christi si fuerit. dicat quis et quo modo predicta sciuerit.

R. Io so che partendomi da detto M. Pietro, andai a stare con M. Antonio da Favenza argentiero ventuno anni fa in circa et veddì in casa del sud. una cera di d[a] historia negra dell'istessa grandezza et opera, ma non ve so dir poi se è quell'istessa che era del mio mastro e ben vero che era dell'istessa grandezza et inventione, ad altra persona io non l'ho vista, ho ben inteso dire da un certo Bastiano formatore alla madonna delli monti questi giorni passati che lui haveva havuta una cera di detto descendente de croce et che l'haveva havuta da un franzese ma non me disse il nome et mentre io stavo con M. Antonio da Faenza me ne fece far una forma de gesso che me la fece fare de sopra in camera esso M. Antonio et me la fece far di sopra acciò non gli desse disturbo la gente in bottega avanti et in dietro ma io non ve so dire quel che me disse de manifattura et d. M. Antonio quando me fece fare d[a] historia me prohibì che io non lo dicesse a nessuno, ma non me specificò nomi de nessuno solo disse che non ne parlasse.

Subdens Int. Detto M. Antonio me disse che quella historia era fatta di mano di Coppo altro non me disse et io ancora la conoscevo per tale havendo io visto l'originale in casa del d. Bastiano et d. Bastiano la detta cera la mostrava a qualche Principe et persone grandi come che opera bellissima et diceva che non l'haveva altro che lui.

Et ad aliam int. R. Circa quattro anni fa M. Antonio da Faenza me ne fece gettare una d'argento de detto descendente nella forma ch'io feci di gesso et detto Bastiano formatore che stà alla Madonna de Monti disse che ne haveva havuto una dal Francese et quale haveva poi

havuto da d. Antonio. Altro io non so ma non so quello se ne cavasse de guadagno, et quando fece d. Antonio la d. historia M. Bastiano mio mastro era morto et credo che M. Antonio la facesse dopo la morte di d. Bastiano per non fargli dispiaceri perchè havevano intenzione di farla assieme et io ne ho tragettata una che ne hebbi dal d. M. Antonio venti scudi.

Tunc ec. *Et se subscripsit:*

Io baldo sopradetto ho deposto per la verità quanto di sopra.

Al signor Bertolotti dobbiamo altre notizie intorno a questo scultore e ad altri milanesi, sebbene non sempre possiamo accertare che si tratti di Giacomo della Porta, trovandosi nel tempo stesso un Jacobo Castagnola e un Giacomo Fiorentino scultori.

LIBRI DI LAVORI AL PALAZZO APOSTOLICO

SPESE PER STUCCHI DE LA SALA DE LI RE E PER ALTRI LAVORI.

Edifizi pubblici. 1542-1548.

25 xbre 1542. Per dar a buon conto a M.ro Jacomo scultore per fattura dell'arme di N. S. che va nella volta de la sala de li re, fatto il patto scudi 100 per ditta fattura: scudi 25 10 marzo 1543 per pagare a M.ro Jacomo scultore el resto de li scudi 100 per manifattura de l'arme di marmo per la sala, cavata la retencione scudi 72 baj. 55.

Ripetizione nello stesso registro.

20 9bre 1542 a M.ro Jacomo scultore a bon conto del arme di marmo di N. S. quale fu per metter nella volta de la sala de li Re, scudi 25: et è fatto il patto insieme, presente monsignor Tesoriere, in cento scudi; dandoli noi il marmo come appare per sua polizza ultimo aprile 1544 al Pietra Santa et a M.ro Jacomo scultori a buon conto dell'ombrella di marmo che fanno per la sala dei Re, scudi 25. Altri a conti per tale lavoro al Pietrasanta poi di nuovo: a di 2 7bre 1544 per mano del Perino al Pietrasanta et a M.ro Jacomo scultori scudi 50, ecc. 7 9bre 1544 id. id. per scudi 25.

24 xbre 1544 al Pietrasanta ed a M.ro Jacomo scultori a bon conto della *seconda* ombrella che fanno per la sala de li Re scudi 15.

3 feb. 1547 id. scudi 10

5 marzo id. id. id. id.

2 maggio id. id. id. 30.

Edifizi pubblici. Palazzo Apostolico 1542-8.

A di 26 novembre 1547 a M.ro Jacomo ed al Pietrasanta, scultori a buon conto, per la fattura dell'arme di marmo, che fanno per la facciata della sala delli Re verso Torre Borgio, scudi 30; 14 9bre 1545, id. per scudi 20 (altri consimili pagati).

A di 7 di xbre 1545 ho pagato scudi 10 baj 66 et $^1/_2$ a M.ro *Gio. Battista* scultore per spendere nelle cose a lui necessarie per far il tabernacolo di bronzo pel corpus domini nella capella Paulina come appare per mandato, scudi 10. b. 66 $^1/_2$.

A di 7 detto scudi 1 baj 25 a M.ro Gio. Batta scultore per cinque giornate d'un falegname, che lo aiuta a fare il modello del tabernacolo pel corpus domini scudi 1. b: 25.

24 xbre		id.	scudi	1, baj 9.
12 gennajo 1546		id.	scudi	2, baj 25.
17 gennajo	id.	id.	id.	5, baj 70 $^1/_2$.
25 id.	id.	id.	id.	1, baj 50.
3 marzo	id.	id.	id.	5, baj 34.
6 aprile	id.	id.	id.	4, baj 64.
12 id.	id.	id.	id.	1, baj 60.

ed altri consimili pagamenti.

1542-8 Edifizi Pubb. Palazzo ap.

A di 3 maggio 1546 scudi 25 d'oro a M. Guglielmo scultore, e 10 simili a M.ro Machone scarpellino a buon conto della manifattura delle porte di marmi et pietre mischie, che fanno per la sala delli Re, pagati per mand.to di M.ro Antonio Sangallo.

30 maggio id. scudi 10.
20 giugno id. scudi 25.
12 luglio id. scudi 30.
7 agosto id. scudi 10.
(ed altri consimili).

Edifizi pubblici 1542-9 Palazzo appunto.

Seguonsi i soliti pagamenti a Jacomo ed a G. B. scultori per gli accennati lavori come nel precedente registro, e così pel Guglielmo a tutto l'anno 1548 senza che ne risulti alcun che di nuovo.

Edifizi pubblici. Palazzo Farnese 1549.

Spese pella fabbrica del Palazzo nuovo dell'Ill.ma casa Farnese nel principio del 1549.

A di 5 gennaio 1549 scudi 6, baj 1, per pagare tante giornate alli lavoranti di Fra Guglielmo scultore.

26 gennajo id. e così per tutti i mesi.

Tesoreria segreta 1551.

A dì 7 marzo 1551 scudi 5 a fachini che hanno portato la statua della Bacchessa da casa del Presidente a casa di Fra Guglielmo scultore et poi a Palazzo.

18 agosto 1551 a Niccolò scultore per havere aiutato mastro Guglielmo ad acconciar la historia di Vulcano et in la poz.za (*sic*) scudi 2:50.

Libro di mandati dal 1552 al 1556.

3 martii 1556.

Simili modo solvi et numerari faciatis fratri Guglielmo plumbatori apostolico sculptori scuta quinquaginta monete ad bonum computum sculture statuæ S. Joh. Bapt. quam sculpsit Carrarie, ad effectum illam collocandi in portone castri S. Angeli.

Scudi 50.

Libri di Mandati. Anno 1556.

R.do fratri Guglielmo *de porta* plombatori apostolico scuta 50 moneta ad bonum computum effigiei suæ statuæ marmoræ S.h Johis baptissti per ipsum fiendum et ad portonem castri S.ti Angeli apponendum die 5 januarii 1556.

Scuta 50.

È curioso che di tale statua, come di quelle fatte da Daniele da Volterra e da Raffaello da Montelupo per detto portone, di cui si hanno pagamenti, non si abbia alcuna notizia nè traccia. Crederei che nel viaggio da Carrara sia affondata in mare.

Tesoreria segreta 1556.

A di 29 marzo 1556 a fra Jo. Jacomo dal Piombo per residuo et intiero pagamento di tutte le giornate messe per far li profeti et li Angeli per il sepolcro della Cappella Paulina, scudi 50.

Vari altri pagamenti in cui dicesi soltanto: ai frati del Piombo per loro lavori alla Cappella Paolina.

Tesoreria segreta. 1563-1564.

26 gennajo 1564, scudi 85 per pagamento delle fatiche fatte e da farsi in misurar e stimar le pitture, stuchi ed altri fatti per ordine e servitio di N. S. cioè:

A fra Guglielmo scultore e piombatore.	Scudi	40
A M.ro Guido Guidetti	"	30
A M.ro Battista Possa compagno del R.do fra Guglielmo	"	15
	Scudi	85

Tesoreria segreta 1563.

E debon dare scudi 150 di moneta pagati per mandato del 26 luglio 1564 segnato N. 396 a Fra (*sic*) *Tommaso della Porta* per più statue tavole e altro di marmo, date per servizio delle fabbriche di N. S.

Tesoreria segreta 1564-1565.

30 giugno 1565, scudi 30 a Fra *Guglielmo della Porta* per far fare un piombo dato à una bolla dello Imbasciadore dei Svizzeri.

Libri di mandati pell' anno 1566.

Pagamenti a M.ro *Tommaso de Porta* che fa le statue della fede e carità in marmo bianco pella Tomba di Pio IV. Jacomo da Cossignola scultore ne fa altra della porta santa per detta Tomba.

Id. per anni 1566-1568.

Id. pel mese di aprilo dell' anno 1566.

Id. 1566-1567.

Id. pel mese di aprile dello stesso.

Tesoreria segreta 1573-74.

Bastiano Torrisano traiettatore fa campanelli per la sala dei Re al Vaticano.

Id. 1579-80.

18 8bre 1, scudi 21, baj 60 pagato a *Jacope delta Parta* per 4 tavole de alabastro cotognino rosso dato per servizio della Cappella Gregoriana in S. Pietro.

Paolo orefice indora i cherubini fatti in bronzo da Bastiano Torisano bolognese 20 marzo 1580 scudi 406, 30, M.ro *Lorenzo della Porta* scultore fa 13 cherubini sopra pilastri della cappella Gregoriana (22 maggio 1580), scudi 21 a conto.

Tesoreria segreta 1579-80.

24 aprile 1580, scudi 12 ad Antonio *milanese* per pagamento de do[i] *frisetti* fatti da lui de stucco nella cappella gregoriana in S. Pietro.

Tesoreria segreta 1580-81.

5 giugno 1580, scudi 30 a M.ro *Thomaso della Porta* a buon conto di due Puttini di marmo, da lui a farsi, che vanno sulle cantonate dell'altare della Cappella gregoriana in San Pietro.

Libro di Mandati 1587-89.

Giov. Battista della Porta lavorò alla storia di Aronne alla destra del Mosè alla fontana di Termini; e Camillo Vacca e Pietro Oliviero fecero quella a sinistra di Giosuè.

Poscia gli stessi fecero le statue della Cappella del Presepio in Santa Maria Maggiore (luglio ed altri mesi 1588).

Per i marmi occorrenti a detti lavori al cav.re Domenico Fontana nel 9bre 1587 e poscia ebbe ancora altri pagamenti per distruggere monumenti antichi.

10 giugno 1589, scudi 497 a Sebastiano detto il Bologna (Torrisano?) fonditore per otto colonne di metallo ad uso di detta cappella.

Libro Mandati dal 1590 al 1593.

G. B. della Porta scultore scolpì il busto del cardinale Cornaro da porsi sulla Tomba nella chiesa di S. Silvestro in Montecavallo (20 gennaio 1591 ebbe a conto scudi 25) 21 gennajo detto scudi 200 in compagnia di M.ro Mutio Quasta e M.ro Melchiorre Cremona scalpellini.

Libro Mandati 1593-94.

Un *Giacomo della Porta* architetto nominato con gli architetti Giov. Fontana, Taddeo Landini, Carlo Lombardini e Carlo Maderno, ebbero scudi 100 per ciascuno, occupati per riparare ad innondazioni 12 gennajo 1594.

CURIOSITÀ D'ARCHIVIO.

TUMULTO SUSCITATOSI IN PAVIA IN OCCASIONE D'UNA GIOSTRA FATTA AD ISTANZA D'UN NUOVO RETTORE DELL'UNIVERSITÀ.

Illustrissime princeps ac Excellentissime domine domine noster singularissime. Conoscendo noi la Excellenzia vostra stare in continui affani, rencrescimenti et pericoli non puochi, cum summo nostro dispiacere notifichemo alla Signoria vostra uno excesso ocorso in questa Cità questa domenica passata de nocte, el quale parendone pericoloso al bene et al stato d'essa Excellenza vostra, ultra lo honor suo, c'è paruto como è debito nostro de non poterlo tacere. In essa domenica fu fatta una giostra ad istancia de uno Rectore nuovo de questo studio, unde vi giostrò famegli de citadini, barberi, magistri de cortelli, et altri mechanici. Et venereno a la giostra alchuni de loro non bene honestamente, como acompagnati, ultra li cavali, cum più et più vilani cum uno bastone in mano per ciaschuno. Unde in quel dì fu pigliato parte da guelfo a ghibellino per essi giostratori, ben che in quel dì non intervenesse altro errore, avegnadio li fusse più volte signale de questione.

El palio, che era braza VII de veluto, fu diviso per mezo fra le dicte parte, cioè dato a doi giostratori, al uno da una parte et l'altro da l'altra per sedare ogni rissa, benchè non sia venuto facto, però che havendo havuto uno barbero la mità d'esso veluto per sua victoria et cavalcando drieto cena per la cità acompagniato da più gioveni a cavallo jubilando et cantando, et havendo cum seco el dicto, veluto sia el facesse per sua gloria, o sia per altro rispecto, et ritrovandose in porta Saniohanne circa hore vintiquatro, se apizà questione, et tale che subito subito se li ritrovò huomeni armati in quel tumulto in numero forsa de più de mille persone, cridando viva tal casata e tal casata, a la morte li guelfi, a la morte li ghibelini. Et in quel ponto fureno

feriti de quelli erano cum el dicto barbero a cavalo circa sei o octo persone. Et sentendo Messer el potestà questo, volse andare al rumore, et non havendo fameglia, bisognò ritornasse in drieto per il suo megliore. Et chossì fu discorso gran parte de questa cità per la dicta gente armata armezando et gittando sassi da ogni canto, et in summa questa cità è stata in arme tuta quella nocte, et che è pegio questi odii e disordeni sum susitati da parte ghelfa a parte ghibelina in genere. Unda è acceso tanto fuocho fra le dicte parte, et chossì periculoso, che non provedando presto a tanta dissolutione, dubitemo non intervenga magior scandolo, et tale che sempre alla Signoria Vostra rencresca. Non intendemo de nominare ne de specificare veruno de quelli son capo, autori et origine de questi excessi, vogliamo che la Signoria Vostra più tosto lo intenda da altri che da noi per certi rispecti. La Excellenza vostra è stata più volte avisata da mi Bertolomeo como quisti citadini, o sia alchuni de loro viveno senza reverentia et timore alchuno de essa Excellenza vostra et molto mancho de li suoi officiali et senza freno, parendo a loro esserli licito de potere fare tuto quello gli viene in appetito, et questo procedere per che ogni excesso et altri inconvenienti comissi per il passato son iti impuniti. Supplicando de continuo ad essa Eccellenza vostra volesse mandare qua una persona ydonea per alchuni dì che reprimesse tante insolencie, altramente li excessi ed altri inconvenienti multiplicharavene ogni dì magiori. Unda, illustrissimo Signor nostro, in summa dicemo como de questo scandolo ocorso ne faciamo gran caso, et ce pare la Signoria Vostra nol debia metere da canto, ma ben considerarlo, maxime quanto sia bene del Stato vostro che uno citadino habia possanza de adunare huomeni armati ad ogni sua peticione, et in uno attimo de hora provedergli per che non intervenga pegio. Del tuto havemo havuto ricorso alla nostra Illustrissima Madona, a cui Signoria è stato el caso molestissimo, et ha scripto al Magnifico Conseglo secreto, facendo ogni provisione ad essa possibile. De noi officiali non speri la Signoria Vostra li providiamo, per che tuti non vagliamo uno bagatino ne potemo. Demum la Signoria Vostra intende el disordine ocorso, provedegli como li pare, ala quale se ricomandiamo cum fede e devocione.

Datum papie die XV Augusti MCCCCLIII.

Eiusdem Excellentie — Servitores fidelissimi

BARTOLOMEUS DE CORIGIA Refferendarius
et GRACINUS DE PISCHAROLO, etc.

A tergo. — *Illustrissimo principi ac excellentissimo domino Domino Duci Mediolani etc. Papie, Anglerieque ac Cremone domino domino nostro singularissimo.*

LE PERGAMENE DELL'ARCHIVIO STATO IN MILANO.

Solo adesso mi venne sott'occhio un articolo della *Nuova Antologia*, dove il sig. Clemente Lupi ragiona degli Archivj e delle scuole paleografiche; articolo da raccomandarsi a chiunque prende pensiero di tali materie.

Del nostro Archivio non parla egli che per disapprovare la distinzione fattane dall'Osio in sezione storico-diplomatica, e sezione amministrativa. Non è questo il luogo di descrivere il nostro Archivio; lavoro che si va maturando colla necessaria lentezza; ma ci limitiamo a far parola delle nostre pergamene. Il Lupi ragiona de' varj modi con cui sono disposte in varj Archivj, e ciò ne convinse del merito della nostra distribuzione.

È ovvio il riflettere che le pergamene sono i documenti più antichi che rimangano dove mancano i papiri: e in fatto la nostra più antica risale al 712, mentre la carta più antica non è che del secolo XIV. Una prima raccolta dunque è delle membrane fino al secolo XI; quelle cioè che interessano, si può dire, unicamente la storia, e non sono domandate all'archivista se non da serj studiosi. Occupano esse uno scaffale particolare, chiuso a vetri e sono ripartite in 30 cartelle, portanti sul tergo l'anno a cui si riferiscono e la natura degli atti pagensi, diplomi, ecc. Le cartelle sono abbastanza grandi perchè le pergamene ci stiano distese, o con una sola piega le maggiori. Ciascuna è dentro un foglio, sul quale son notati l'oggetto, le date cronologiche e locali, i nomi dei contraenti, la provenienza e qualità, le osservazioni paleografiche, diplomatiche ed economico-politiche; oltre la sede e il numero pregressivo del documento. In un inventario disposto in ordine cronologico e per serie progressiva, sono ripetute in succinto tali notizie.

Queste pergamene furono il fondamento dell'importante *Codex Diplomaticus Longobardiæ* formante il vol. XIII dei *Monumenta historiæ patriæ*.

Segue un armadio simile, con cento grandi cartelle di bolle e brevi dei papi posteriori al secolo XI. Una gran parte sono mem-

branacee. — Ciascuna cartella porta sul tergo il secolo e il nome del papa a cui le si riferiscono e sono collocate nel modo stesso.

A fianco sta un terzo armadio di diplomi e dispacci imperiali e degli antichi duchi di Milano; in pergamena o in carta, disposti e collocati come gli altri; le 33 grandi cartelle portano pure sul tergo il secolo e il nome del sovrano a cui gli atti si riferiscono.

La maggior ricchezza nostra è costituita dalle pergamene derivateci dalle corporazioni religiose, eminentemente conservatrici, e di là si estrassero le carte nostre più antiche.

La disposizione non potrebbe esser più bella.

In un ampia sala, gli scaffali contengono 229 cartelle. Son distribuite alfabeticamente per paese; e ciascun paese secondo il nome o il titolo dell'ente soppresso. Per esempio sotto Milano, S. Ambrogio, Annunciata, Brera, Cappuccio, e così via.

Le cartelle a libre sono quadrate di m. 0,58 in lunghezza, 0,32 in larghezza, 0,35 in profondità, in modo da starvi ad agio le pergamene. La parte anteriore adembrice s'apre d'alto in basso, talchè senza smuoverle si possono esaminare le pergamene, legate per secolo e in ogni secolo disposte cronologicamente.

Sono 80,000, e se n'ha l'indice.

Pure non è qui tutto: giacchè nel fondo di religione (così chiamansi le carte qui venute dagli enti ecclesiastici soppressi) molte ancora ne rimangono al posto primitivo.

Parimenti abbiamo in pergamena molti atti, principalmente di prìncipi e prelati, e sono sparsi nei diversi riparti dell'Archivio, principalmente nelle classi *Trattati e Feudi.*

Non vuolsi tacere un doppio portafoglio di pergamene, alcune più, altre meno grandi, ornate di miniature, ma non abbiamo la bellezza e ricchezza d'altri musei, anzi la massima parte appartengono all'età di peggior gusto: pure non sono indifferenti alla storia dell'arte.

Nè ci mancano atti moderni, quali sono primamente la ratifica del concordato fra Pio VII e la repubblica italiana nel 1805 con bolla d'oro e la firma originale; l'atto della mediazione di Napoli colla repubblica Elvetica, stampato elegantemente in pergamena, e l'altre rarità già indicate a pag. 195 del vol. I.

PESTE DEL 1630.

Della peste del 1630, a cui la letteratura diede una infausta celebrità, questo Archivio ha già riferito alcune notizie.

Ora in un libro del Monastero di S. Faustino di Brescia *ad usum D. Jo. Ludovici Luci,* troviamo notati i morti di quella città giorno per giorno, distinguendo Uomini e Donne, e dal 3 marzo 1630 al 23 ottobre appajono 2904 uomini, 3182 donne: e da altri registri si hanno morti al Lazaretto circa 4293.

Un altro libro dell'istesso monastero porta il conto dei morti del contagio nelle ville del territorie veronese, fatto d'ordine dell'Ecc. Aloise Vallaresso cavaliere proveditore sopra la sanità di qua del Mincio ai 10 febbrajo 1631.

Accanto al nome dei Comuni è posto il numero dei morti e quello dei sopravvissuti, e fa spavento il vedere, p. e.:

	morti	vivi
Abazia di Calavenna	888	479
Affi e Incaffi	398	204
Azzan	150	90
Brentin	143	55
Canzelo	137	89
Capria.	840	608
Cenago	259	137
Colognola	1089	1083
Fagnan	169	100
Garda.	311	199
Horti	512	217
Lazise	430	310
Marano	4012	303
Peschiera	721	498
Pesena.	807	298
Rivole.	166	96
Somma Campagna	464	240

Grande poi è il numero delle terre, ove non rimase alcuno vivo, sia perchè morti, sia perchè fuggiti. Così ad Alcenago, Azzarin, Castelar *desabitata per la vicinità de' Tedeschi:* Cerea, Custoza, Dossonbon, Fatole, Leva, Maradega, Nogarole, Pontepossero, Ponbaro, Predelle, Ronco levà, Soliunze, S. Vi del Mantico, S. Zen in Moro.

MILANO GRANDE DI SPAGNA.

Neppure il signor Gargantini, nella sua *Cronologia di Milano*, accenna che nel 1716 fu conferito alla città di Milano, il Grandato di Spagna in perpetuo al suo Vicario di Provisione e a tutti i Corpi rappresentanti di essa. Non parrà superfluo il riferirne qui l'atto originale.

Don Carlos

Por la Diuina Clemencia Emperador de Romanos siempre Augusto Rey de la Germania, de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Gerusalem, de Ungria, de Bohemia, de Dalmacia, de Croacia, de Nauarra, de Granada, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorca, de Seuilla, de Cerdeña, de Cordoba, de Corcega, de Murcia, de Iaen, de los Algarbes, de Algecira, de Gibraltar, de las Islas de Canaria, de las Yndias Orientales, y Occidentales, Islas y Tierra firme del Mar Occeano, Archiduque de Austria, Duque de Borgoña, de Brabante, de Milan, de Stiria, Carintia, Carniolia, Luzemburgo, Witemberg, de las dos Silesias, Athenas y Neopatria, Principe de Suebia, Marques del Sacro Romano Imperio de Burgouia, Morauia, y de las dos Lusacias, Conde de Abspurg, de Flandes, del Tirol, y de Barcelona, Ferreti, Riburgi, Goricia, Rossellon y Zerdaña, Lansgrabe del Alsacia, Marques de Oristan, y Conde de Gocceano, Señor dela Marca de Sclauonia, Puerto Naon, Vizcaia, Molina de las Salinas de Tripoli, y Mechilinia &c. Por quanto teniendo consideracion à la antiguedad, lustre, y grandes prerogatiuas de mi Fidelissima Ciudad de Milan Metropoli del mismo Estado por el esplendor de su antigua, y numerosa Nobleza, por la virtud, y generosidad de los animos de sus hauitadores, por los Varones, que ha producido Insignes en las dotes de la naturaleza, y de la gracia, hauiendo dado al Mundo successiuamente en todas hedades hombres Eminentes para los Empleos, y cargos politicos, y Militares, y á la Iglesia muchos Prelados, y Cardenales, que la han ilustrado con su Santa Vida, y Enrriquezido con su Doctrina, y scriptos, y Summos Pontifices que la han gouernado con igual merito suyo, y bien vniuersal de toda la Republica Christiana; Y atendiendo assi mismo à la costancia, y generosa Fee, que ha mostrado en todos tiempos à sus legitimos Soberanos la qual ha sido glorioso assumpto de las Historias antiguas, y

modernas, renouada vltimamente con ilustres, y memorables exemplos en los accidentes, y contrastes de la Edad presente, en que ha hecho zelebre su fidelidad, y amor á mi Augustissima Casa, y glorioso su nombre con todas las naciones, por el gran desuelo, con que ha procurado á costa de los mas graues dispendios, y Peligros sacudir el Iugo, que la oprimia para restituirse á mi Dominio, hauiendose distinguido mui particularmente en promouer mi mayor seruicio, y en concurrir al desempeño de las vrgencias de el, y á la conseruacion de todo el Estado empeñando su Fee, y caudales en todos los mas grandes aprietos de la vltima Guerra, como con loable exemplo lo executó tambien en los Reynados de mis gloriosos Predecessores; en manifestacion de la gratitud, que me deuen tan expeciales circunstancias, y para que quede distinguida en la posteridad su fineza, e inuariable zelo á mi Cesareo Real Seruicio con algun honor particular, que aumente, y engrandezca el lustre de tantas prerogatiuas: con decreto de 16 de Abril de este año señalado de mi Cesarea Real mano, he venido en hazer merced in perpetuum de Grande de España la dicha mi Fidelissima Ciudad de Milan, su Vicario de Prouision, y todos los Cuerpos, que la rapresentan. Por tanto en esta conformidad de mi proprio motu, cierta ciencia, y Poderio Real absoluto, de que en esta parte quiero vsar, y vso como Rey, y Señor natural, no reconociente superior en lo temporal, quiero, y es mi voluntad, que la referida mi Fedelissima Ciudad con su Vicario de Prouision, y todos los Cuerpos, que la representan desde luego, y perpetuamente goze esta dignidad con todos los honores, exempciones, prerogatiuas, y distinciones, que la pertenezen, por razon de ella han, y gozan, pueden, y deuen hauer, y gozar, assi por derecho, y leyes de mis Reynos, como por costumbres antiguas, y modernas de ellos otras Ciudades de mis Reynos de España, que se hallan condecoradas con el mismo caracter, y pueda tener, y tenga todas las insignias, y vsar, y exercer todas las cerimonias que son de tener, y exercer llamandosela, y reputandosela por tal Grande de España, sin que para ello sea necessario otro mandamiento, titulo, ni licencia mia, ni de los Reyes mi successores, ni venir ante mi, ni ante ellos, ni escriuirse por elmi consejo de la Camara, ni hazer otra diligencia, ni ceremonia, alguna: y por esta mi carta, ó su traslado signado de Escriuano publico con autoridad de Iuez, mando á los Infantes, Prelados, Duques, Marqueses, Condes, Ricos hombres, Priores de las Ordenes, Commendadores, Subcommendadores, Alcaydes de los Castillos, Casas fuertes, y llanas, y los de mi consejo, Presidentes, y Oidores de las mi Audiencias, Alguaciles de la mi Casa, y Corte, yc Cancillerias, y á to-

dos los Corregidores, Asistentes, y Gouernadores, y á otros qualesquera mis juezes, y Iusticias, y Personas de qualquier estado, condicion, dignidad, ó preeminencia, que sean mis Vassallos, Subditos, y Naturales, assi á los que aora son, como á los que adelante fueren y á cadauno, y qualquiera de ellos, que á la referida mi fedelissima Ciudad de Milan con su Vicario de Prouision, y todos los Cuerpos, que la rapresentan, la ayan, y tengan, acaten, y respeten por tal Grande de España, y la guarden, y hagan guardar todas las honrras, franquezas, libertades, preeminencias, prerogatiuas, y otras cosas, que por la dicha dignidad, y título de Grande de España deue hauer, y gozar, y le deuen ser guardadas enteramente sin faltar cosa alguna; y si de esta mi Carta, y de la merced en ella contenida quisiere Priuilegio, y confirmacion, mando á los mis Contadores, y Escriuanos mayores de los Priuilegios, y confirmaçiones, y al mi Canciller, Maiordomo, y Notarios mayores, á los Officiales, que estan á la Tabla de mis Sellos, que se la den, libren, pasen, y sellen la mas fuerte firme, y bastante, que se la pidiere, y menester hubiere. Y declaro que de esta merced, ni aora, ni en lo veridero há de exigirse pagamiento alguno de Medianata, por que en consideracion à los señalados Seruicios, y meritos de mi referida fidelisima Ciudad de Milan, he tenido por bien releuarla de lo que aora, y en adelante pudiese ser deuido por razon del mencionado derecho correspondiente à esta gracia. Dada en Viena à veinte, y ocho de Octubre año de mil setecientos, y diez, y seis. Duplicado.

Firm. YO EL REY.

Signat. V. Fr. Antonius Archiepiscopus Valentiæ Præses. Vidit Comes de Stella Consil. V. Marchio de Villasor Cons. V. Bolaño Reg. V. Positanus Reg. Vidit Belcredius Reg.

Subs. Yo Don Pablo Bermudez de la Torre Secretario del Emperador Rey nuestro Señor lo hize escribir por su mandado &c.

Subs. in titulorum secundo fol. primo. Pro iure Sigilli, iam soluit in priori. Molina, & Zaldado Secretarius.

No debe media Annata por haverla S. M. C. C. exceptuado del pagamiento de ella por graçia especial. Subscr. Legazpi Tesorero Receptor. Dupplicado.

In calce. V. M. haze merced de la Dignidad de Grande de España alla Ciudad de Milan releuandola del pagamiento de media Annata por esta graçia.

V. M. lo mandò.

Et sigillat. Sigillo Reg. in cera rubea cum capsula pendente à ligula serica flaui coloris.

SUNTO DELLE LEZIONI DI DIPLOMATICA E ARCHIVISTICA

date nell'anno 1874-75 dal sig. G. Porro nell'Archivio di Stato di Milano, e su cui versarono gli esami dati il 5 agosto a. c.[1]

QUESITO 1.° — *Introduzione al corso.*

1. Posto della Critica diplomatica nell'enciclopedia. — 2. Indicazione degli altri rami della critica. — 3. Perchè la critica dei documenti si dice Diplomatica. — 4. Quale il soggetto proprio della Diplomatica. — 5. Se essa possa disgiungersi affatto dalla Paleografia. — 6. Estensione assoluta della Diplomatica, e sua estensione presso la maggioranza dei trattatisti. — 7. Quali letterati dessero primi in Italia alcun saggio di arte diplomatica. — 8. Primo sistematico trattato a stampa di questa scienza. — 9. La Diplomatica del Mabillon. — 10. Chi primo distinguesse in intrinseci ed estrinseci i caratteri da cui si riconosce l'autenticità dei Diplomi. — 11. I più importanti trattati posteriori di

[1] Sopra quegli esami leggevasi nella *Perseveranza* del 7 agosto:

« I pochi ma valenti che assistettero agli esami di paleografia e diplomatica, datisi giovedì 5 corrente all'Archivio di Stato, ne partirono soddisfattissimi. Gli esaminandi estrassero a sorte una pergamena antica da trascrivere, tradurre e illustrare. Occuparono in ciò circa tre ore: poi a mezzodì cominciò l'esame pubblico a voce. In questo cominciarono a leggere ciascuno sull'originale il documento che aveva trascritto, rispondendo alle domande su tutte le difficoltà di lingua, di stile, di cronologia, di storia che gli venivano fatte dal Direttore, il quale fece veramente da esaminatore in luogo del docente. Dappoi ciascun esaminando estraeva uno dei quesiti sulle materie imparate nell'anno, che erano: della critica diplomatica, degli archivi, dei documenti diplomatici, loro lingua e stile, primo uso delle lingue moderne negli atti cancellereschi e notarili; i diplomi; bolle, brevi, motuproprii; date; sottoscrizioni e segnature; sigilli; originali, copie, notariato; araldica.

» Il direttore, non contento d'aver egli stesso insistito su tutte le quistioni intorno ai documenti e ai quesiti, alla fine pose davanti agli esaminandi una pergamena affatto nuova, e ripigliò su quella l'esperimento, togliendo così fin il dubbio di collusione coll'insegnante.

» I giovani diedero bella prova di avere atteso allo studio, e profittato delle lezioni teoriche e degli esercizi pratici, a loro offerti dal signor Giuseppe Porro.

» Il Direttore presentò anche la copia fotografica e fotolitografica di alquante carte di varie età, destinate alla scuola, ed eseguite dagli impiegati Vietti e Passina.

» Ed esaminatori ed astanti esternarono il desiderio che negli Archivi non solo di Stato e notarili, ma anche nei provinciali, comunali, di opere pie, di curie non fossero ammessi ufficiali che non avessero ottenuto un'attestazione di buona riuscita in tali esami di paleografia e archivistica. »

Critica diplomatica. — 12. Che s'intenda per Diplomatica generale, e per Diplomatica particolare secondo il Wattenbach. — 13. Le Istituzioni diplomatiche del Fumagalli; per quali ragioni meritino di essere segnalate. — 14. Come divenire un abile Critico-Diplomatico. — 15. Opportunità che l'insegnamento Paleografico-Diplomatico s'imparta presso i pubblici Archivj. — 16. Utilità diretta ed indiretta della Diplomatica.

Quesito 2.° — *Degli Archivj.*

1. Popoli antichi presso cui si trova cenni di Archivj. — 2. Dove fosse l'Archivio degli Ebrei. — 3. Di quali Archivj si servisse lo storico Sanconiatone. — 4. Pratiche dei Greci circa gli Archivj, e come li denominassero. — 5. E come i Romani, e notizie relative durante la Repubblica, l'Impero e massime sotto Giustiniano. — 6. Gli Archivj fissi (*stataria*) degli imperatori Franchi, e gli ambulanti (*viatoria*) degli imperatori di Germania. — 7. Quando risorgessero gli Archivj pubblici nelle città italiane; esempio delle cure date al loro Archivio dai Padovani. — 8. A quali Archivj appartenga la suppellettile diplomatica anteriore al secolo XI. — 9. Importanza dell'Archivio Vaticano. — 10. Norme per ben disporre un Archivio di pergamene. — 11. Principii fondamentali della scienza archivistica, proposti dal Lemoine e dallo Chevrier. — 12. Utilità della Bibliografia degli Archivj del signor Bartolomeo Cecchetti per conoscere le fonti della scienza archivistica. — 13. Notizie intorno agli Archivj delle principali città d'Italia. — 14. E sulle odierne condizioni degli Archivj di Stato Milanesi.

Quesito 3.° — *Prospetti dei Documenti Diplomatici.*

1. Difficoltà ad una ragionata classazione dei documenti diplomatici. — 2. Tre diversi aspetti sotto cui si possono considerare tutti i documenti, e come questi si potrebbero conseguentemente partire in sezioni o categorie capitali. — 3. Distribuzione dei documenti diplomatici adottata dal Mabillon. — 4. Quale proposta dal prof. Giuseppe Cossa, e cenni su altre.

Quesito 4.° — *Lingua e stile dei Documenti.*

1. Quale sia stata nei diversi tempi la lingua officiale di ciascun popolo. — 2. Lingue officiali usate dagli antichi, e segnatamente

durante l'Impero romano e fino al chiudersi del medioevo. — 3. Come la lingua latina, pur dopo aver cessato di essere la officiale dei popoli colti di Europa, continuasse ad essere viva nell'uso. — 4. Opere nelle quali si tratta la storia del latino dalla sua decadenza fino al termine del medioevo. — 5. Latinità corrotta. — 6. Tripartizione cronologica di tale latinità. — 7. Differenza tra carte e carte anche nella massima corruzione: osservazioni generali. — 8. Qual concetto si abbia generalmente della bassa latinità. — 9. Sotto quali aspetti giovi analizzarla, confrontandola colla classica. — 10. Categorie dei vocaboli componenti il latino barbaro: esempj. — 11. Differenze grammaticali tra le due latinità. — 12. Differenze lessigrafiche. — 13. Lo stile, secondo carattere intrinseco dei documenti; come si spieghi la uniformità del loro formolario. — 14. Fonti principali di quest' ultimo.

Quesito 5.° — *Primo uso delle lingue vive moderne negli atti cancellereschi e notarili.*

1. In qual modo apparissero le lingue vive moderne negli scritti cancellereschi, e in quali secoli. — 2. Scritture in cui si palesa primamente l'uso di coteste lingue. — 3. A quali popoli spetti la priorità nell' uso officiale del nostro volgare. — 4. Quando fosse adottato dai Duchi di Milano. — 5. Quale il più antico documento originale italiano, serbato presso i rr. Archivj Milanesi. — 6. La Grida più antica in italiano, che si conosca. — 7. Particolarità degli scritti volgari di Lombardia nella 2.ª metà del secolo XV. — 8. Uso promiscuo del latino e dell' italiano nel carteggio officiale dei nostri Duchi. — 9. Categorie di atti che nel Ducato continuarono a stendersi esclusivamente, o di preferenza, in latino. — 10. Enumerazione di altri scritti in italiano. — 11. Prima prescrizione formale ai notaj lombardi di stendere gli istromenti in italiano. — 12. Prime vestigia dell'uso officiale dell'italiano presso i Veneti. — 13. Lingua delle corrispondenze e relazioni degli ambasciatori veneti all'estero. — 14. Primo atto in dialetto serbato negli Archivj pubblici veneti. — 15. Documenti poliglotti dell'Italia inferiore. — 16. Quale sia il più antico documento in francese secondo i Padri Maurini. — 17. Quando, secondo il Menage, prevalse in Francia l'uso di stendere in volgare gl'istromenti. — 18. Prescrizioni sull'uso officiale del francese, e quando tal lingua

si trova divenuta di pratica esclusiva. — 19. Quale tra gli idiomi indigeni della Spagna fosse in uso legalmente fino dal secolo XI, e quale vi prevalse col principiare del XIII. — 20. Il portoghese assunto a lingua officiale. — 21. Quale imperatore di Germania prescrivesse che le leggi si dettassero nella lingua nazionale, e quando questa vi ottenesse il predominio sul latino.

Quesito 6.° — *Diplomi.*

1. Quali documenti si dicano propriamente Diplomi, e come siano denominati nei documenti stessi. — 2. Se vi abbia diplomi anteriori al medioevo. — 3. A che tempo risalgono i più antichi del medioevo. — 4. Argomenti dei Diplomi. — 5. Invocazione religiosa iniziale. — 6. Indirizzo. — 7. Preamboli e loro fonti. — 8. Formole finali. — 9. Osservazioni sui Diplomi dei Signori di Milano.

Quesito 7.° — *Bolle, Brevi, e Motuproprj.*

1. Origine dei nomi di queste tre specie di atti. — 2. Principali diverse specie di Bolle. — 3. Osservazioni generiche sul modo di compilazione delle Bolle e sulle loro formole. — 4. Parallelo tra le Bolle ed i Brevi.

Quesito 8.° — *Date.*

1. Donde il nome di Date, come si distinguano, e dove si registrino. — 2. Date locali, ed osservazioni generali su di esse. — 3. Date croniche (di tempo), e loro moltiplicità. — 4. Êra volgare, sua origine ed espressione. — 5. I diversi principj dell'anno. — 6. Come indicati i giorni del mese. — 7. Indizioni e come distinte. — 8. Riforma del Calendario. — 9. Dichiarazione ed applicazione della formola $Q = \frac{c - a + b - s - g}{7} + \frac{r}{7}$ per trovare in che giorno della settimana cade il giorno di un dato documento. — 10. Quando i Notaj cessassero in Lombardia dal riportarsi all'anno del governo dei Sovrani.

Quesito 9.° — *Sottoscrizioni e Segnature.*

1. Distinzioni tra sottoscrizioni e segnature. — 2. Monogrammi. — 3. Quando comincino le vere sottoscrizioni sovrane. — 4. Se le

sottoscrizioni siano sempre sincrone all'atto. — 5. Luogo di esse. — 6. Come si sottoscrivessero i testimonj, e come se ne indicasse la presenza.

QUESITO 10.° — *Sigilli.*

1. Etimologia del vocabolo. — 2. Loro antichità. — 3. Distinzioni capitali: sigilli pubblici, privati, di maestà, secreti, controsigilli. — 4. Loro forme. — 5. Loro materie e impronte: metallici, cerei, ecc. — 6. Maniere di munirne i documenti. — 7. Distintiva dei sigilli cristiani. — 8. Osservazioni sulle leggende sigillari.

QUESITO 11.° — *Originali e Copie; notizie sul Notariato.*

1. Se si usasse anticamente e nel medioevo di stendere più esemplari conformi di un atto. — 2. Se questi esemplari possono differire in qualche particolarità. — 3. Come si classifichino le copie in relazione alla loro fonte. — 4. Come si riconoscono le autentiche. — 5. Modi per cui può errare il copista di buona fede. — 6. Altre cause di errori nelle copie. — 7. Suggerimenti per iscoprirli e trovare in alcuni casi la vera lezione. — 8. Donde il nome di Notaj. — 9. Da che venne agli istrumenti il nome di Rogiti. — 10. Come si trovino due Notaj in più carte. — 11. Come si denominassero le minute notarili. — 12. Formole con cui i Notaj si sottoscrivevano. — 13. Formole con cui se ne attestava la legittimità. — 14. Origine, variazioni, e luogo del segno tabellionale. — 15. Secondi Notaj.

QUESITO 12.° — *Araldica.*

1. Che sia l'Araldica. — 2. Quali disegni occupino più generalmente il campo nei sigilli de' bassi tempi, e massime dei secoli XI al XIV. — 3. Donde nei sigilli le Armi gentilizie. — 4. Il Blasone del medioevo. — 5. Armi parlanti. — 6. Distinzione tra gli Stemmi gentilizj semplici ed i composti. — 7. Quando l'uso di stemmi e sigilli proprj divenne comune a tutti, a che si ridusse la distinzione blasonica tra i nobili e titolati e gli altri cittadini? — 8. Notizie storiche su l'Aquila Romana od Imperiale, e sulla bicipite ne' sigilli. — 9. Quanti elementi si considerino nell'armi.

10. Colori dello scudo, metalli, fodere. — 11. Prima regola del Blasone. — 12. Divisioni dello scudo e vocaboli relativi. — 13. Distinzioni e suddistinzioni delle figure. — 14. Come si indichino con linee, negli stemmi soltanto disegnati, i singoli colori da applicarvi. — 15. Imprese, e di che si compongano. Eccezioni. — 16. Requisiti delle Imprese, secondo il Giovio. — 17. Secolo d'oro di esse. — 18. Trattatisti di Araldica, specialmente italiani e tedeschi.

DOMANDE E RISPOSTE.

Alle domande fatte a pag. 194 del vol. II, si risponde :

L'epitafio di Pontirôlo ci fu conservato dall'Alciato, e suona :
" L'imperatore Claudio, dopo marziale conflitto, ad Aureolo
„ concede gli onori ai morti, com'è giusto.
„ Concessa avrebbegli anche la vita: ma non volle seguire un
„ consiglio, contrariato dai più illustri ufficiali.
„ Egli però clemente, e prendendo cura degli avanzi mortali, co-
„ struì il ponte di Aureolo e il sepolcro di lui. „

L'originale greco sta in fronte al vol. VI delle *Memorie* del Giulini: una cattiva versione latina n'ha data Trebellio Pollione nella vita dei Trenta Tiranni. Dopo del Biraghi e del Casati ne ragionò testè Angelo Mazzi in un dotto opuscolo su *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo.*

L'epigrafe a Valerio Petroniano: è stata abrasa, non si sa quando, dal sarcofago che facea parte della collezione di casa Castiglioni, il qual sarcofago fu donato al Museo nostro Archeologico con altre interessanti iscrizioni di quella collezione. L'epigrafe, quale ci fu conservata intera dall'Alciati, è trascritta nel catalogo generale del Museo.

L'epigrafe a Teocrate Pilade pantomimo sta nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

Cristoforo Borro, gesuita poi cistercense milanese, dicesi abbia scoperto le curve chaliboclitiche, ossia linee indicanti la declina-

zione magnetica, che ora portano il nome del celebre Halley, il quale le avrebbe immaginate tanto tempo dopo. Nè dal Piccinelli, nè dall'Argellati consta che l'opera del Borro *De arte navigandi* siasi stampata; e neppure il Brunet, o il Graesse, il cui *Trésor* crebbe di tanto il *Manuel* del Brunet, registrano questo libro.

Il Borro, inventore dei *naugnomone*, dopo tornato in Europa, lesse a Coimbra, a Lisbona, in Ispagna e nel collegio nostro di Brera, sopra l'arte del navigare, sul qual soggetto *librum edidit de quo infra*. Così l'Argellati, ma poi non ne dà che il titolo; mentre degli altri scritti di esso indica il tempo ed il luogo dove furono stampati. La Biblioteca Ambrosiana ha il suo trattato di *astrologia* mss. ma non v'è cenno della declinazione magnetica.

Esiste in qualche raccolta o pubblica o privata l'opera *De arte navigandi?*

Un Filippo Magrera milanese nel secolo XVI viaggiava nelle Indie. Se n'ha qualche notizia?

La inclinazione magnetica vorrebbesi scoperta dal cremonese Fortunio Affaitati nel 1547, cioè trent'anni prima che la notasse Roberto Normand. In fatti egli scrisse *De peculiari magnetis ad polum descensu, seu de ipsius magnetis ad polum conversione;* e il Lancetti, nella *Biografia Cremonese* ad nomen lo riferisce. Si desidererebbe conoscere il testo preciso a cui questo merito si appoggia.

Non sarà forse discaro udire alcune bizzarrie astrologiche dell'Affaitati.

Ego Fortunius de Affaytatis lacrimabiliter accipiens calamum amarissimo gustu fleo merore et dolens dispositionem Ytalie partes ac Lumbardie maioris licet minimo explicare nutu dei, licet minimo explicare prout judicium astrologie veraciter michi gravi corde demonstrat. Cui nitor divine consolationis remedium dignetur exhibere.

Anno currente 1538 erit conjunctio 9 Saturni 9 Jovis. Sol cum Scorpione cum Mercurio sex gradibus. Saturnus in eodem cum Jove XI gradibus Venus in Scorpione XIII gradibus. Mars in Sagittario XV gradibus. Luna in Aquario VIIII gradibus: pars fortune in pisce XI gradibus. Saturnus meridiolanus Jupiter septentrionalis. Et hec quidem conjunctio erit de maximis convincionibus, et erit conjuntio mutans se de triplicitate in triplicitatem quia effectus nutu Dei talis sequitur.

Destructus septriam et eorum mutatio cum immutationibus. Et hec quia suprascripte superiores stelle conjunguntur cum sole et fortificabuntur maxime effectu huius coniunctionis erit Mars que coniunctio erit in domo sua q in facie.

Come la intendessero gli astrologi su fenomeni della vita appare da quest'altro brano dell'Affaitati:

Dio per la sua gran potenzia stabilì tutto el mondo sicomo manifestava la veraze scriptura, e primamente feze lo celo, apresso feze il quatro alimenti, zoè la terra l'aqua l'aiere el fuocho, e per questi che tutte cosse che sono da la luna zuso fosseno facte per la virtù di quatro alimenti, et queste sono herbe arbori uxelli pessi e li homini e le femene e molte altre cosse le quale hora non diremo. E sapiate che tutte queste cosse feze dio prima chel facesse lomo e la femena a la sua similitudine per le più belle e nobele creature che li paresse fare in terra, e dielli la scientia de cognoscere tutte le cosse che lui havea facto per meioramento, e volse che tutte fosse obediente et soiecte, a lui, per zò che altro si è' fine de tutte cosse secondo el dicto de Aristotile che dixe chel fine è la mazor parte che se faza in tutte le cosse che per ella fò facto l'omo quanto el fa e che fin indicha per se istesso principio e mezo. Or è da sapere che le cosse che son facte de i quatro alimenti se corompeno si como tutto zorno se corompeno li alimenti l'uno a la natura de l'altro, e mutanse similmente le cosse che son facte e regenerate de questi quatro alimenti se corompeno e cambianse e inzovenischono e invechiano e non posseno in niuno stato durare. Aduncha possa (poscia?) che l'omo è de questi quatro alimenti generato e facto manifesta, cossa è ch el non è de la generatione de le stelle et nè de li angeli che de ogna tempo stanno de una qualità e de uno stato, e non se cambia e per questa raxon se conviene haver che l'omo sia mortale, e de tanto come vive convien che se cambiano de zorno in zorno nè in uno stato pò demorare si non como li alimenti; e però lo nostro Signore dio diede a l'omo sicome la più bella creatura e nobele, una scientia la quale è chiamata phisica, per la qual scientia el possa mantegner la sanità. Excepto ch'el non pò fare la fisicha inver poco l'omo se non a fina a la nostra morte. La qual credemo che sia sino 70 anni, ma tutta vial è più o men secondo che piaxe al nostro Signor. E la raxon perchè credamo che la nostra morte sia fino 70 anni si è che, tanto quanto l'omo pena a crescere sì in sforza sì in vigore sì in beleza, altro tanto pena a decrescere et invechiare e adevenire niente. Lo termene che l'uno vale a crescere in forza in vigore in beleza si è 35 anni secondo

che parla Averois, e altre tanti ne vole a divenire niente, si como el dicto Averois dice. *Donque può l'omo vedere che quelli che morino inanzi lor termene avien per l'oltrazo che l'omo fa soa natura. e a la soa complexion*, e quelli che viveno oltre el termene de nostra natura avene loro per bona complexione che li hanno, e per la bona guarda de la fixicha chi possino fare e ancora per altre raxone per prentision lo qual non è hora de mostrar qui, perzò che chi lo vole intender conven de sapere assai di scriptura e de sciencia. Ma intendere zò che noi deciamo si è secondo natura, e tutta via el vivere el morire si è secondo el piazere del nostro. Signore e imperò nui diremo una parte de quella scientia che dio diede a l'omo per mantegnere la sanità. La qual sciencia a nome . . .

È bizzarro il trovarvi certe idee de' biologi moderni, un de' quali disse che l'uomo non muore, ma si ammazza.

Porremo da ultimo l'accettazione dell'Affaitati nel Collegio dei fisici di Cremona, tolta dai protocolli del notaro G. B. Raimondi.

Carta Acceptationis in Collegium spectabilis phisici domini Fortunii Affaytati, facta ut infra, videlicet.

1544 Indictione tertia, die martis decima mensis februarii, in Capitulo Monasterii fratrum sancti Augustini, sita in vicinia sancti Jacobi in Brayda Cremonæ, præsente pro secundo notario Marco Bellintendo notario, etc. Et præsentibus domino Petro Joanne de Marthenis, filio quondam domini Joannis viciniæ sancti Bartholomei, domino Benedicto de Pisenatis filio domini Pisenati viciniæ sancti Leonardi, et domino Stefano della Masa filio quondam domini Simonis viciniæ sancti Christophori, viciniarum Cremonæ, testibus etc. qui dixerunt etc.

Ibique convocati et congregati spectabiles domini phisici civitatis Cremonæ de mandato infrascripto, spectabilis eorum domini Abbatis in Capitulo Monasterij Ecclesiæ sancti Augustini Cremonæ ubi etc. In quo loco aderant infrascripti ut infra nominati, asserentes et protestantes etc. renunciando etc. sponte etc. præviis debitis orationibus postulativis et responsivis, in dicto eorum Collegio acceptaverunt et acceptant spectabilem artium et medicinæ doctorem dominum Fortunium Affaytatum, filium quondam domini Pauli viciniæ sancti Lucæ Cremonæ, præsentem etc. renunciantes et rogantes etc. quorum spectabilium dominorum phisicorum nomina sunt infrascripta, videlicet:

Spectabilis dominus Petrus della Manna, abbas prædicti Collegii.

Spectabilis dominus Joannes Franciscus de Burgo.

Spectabilis dominus Homobonus Offredus.

Spectabilis dominus Marcus Antonius Barbobus.
Spectabilis dominus Joannes Baptista Picenardus.
Spectabilis dominus Hieronimus Maccagnus.
Spectabilis dominus Joannes Baptista Conradus.
Spectabilis dominus Alexander Crottus.
Spectabilis dominus Joannes Baptista Bonetus.

Un pittore che visse molti anni in Milano, v'ebbe fama e denari quanti volle, il Tempesta, è tanto poco conosciuto dagli scrittori, quanto numerosi sono, dirò meglio erano i testimonj del suo valore nelle quadrerie della città. Nella pittura di paese vi fu capo-scuola, come poco innanzi erano stati in Roma Claudio e il Poussin, e suoi scolari sono il Tavella, il Castiglione, il Magnano e tant'altri che, poi riempirono di quadri i palazzi facendo dell'arte un mestiere.

Per questo riguardo, affinchè si comprenda dagli artisti moderni per qual via si vien in fama, e come presto vada in dimenticanza chi se ne discosta, merita di essere messo in chiaro anche nelle sue vicende ed in quelle de' suoi tempi. Ma per ciò le notizie sono troppo scarse anche negli storici d'arte; sin nell'elenco pubblicato nell'ultimo fascicolo di questo Archivio Storico, il nome del Tempesta, ossia Pietro Molyn o Mulier d'Arlem, non compare.

Eppure qualche cosa ci dovrebb'essere negli archivj, poichè si dice, che imprigionato a Genova per aver fatto ammazzare la moglie, ne fu liberato per intercessione del conte di Melgar, governator dello Stato di Milano (1678-86), onde poi visse e morì in questa città, seppellito nel 1701 in S. Calimero.

S'egli è così ci dovrebbero essere lettere, suppliche, rapporti, decisioni, chè non può stare siasi tutto fatto alla sordina fra due Signorie, nè che ogni cosa sia andata smarrita; e se ne rimangono, ponno dar lume delle pratiche, del pregio in cui si teneva l'opera e l'autore, del gusto infine e del sapere, e varrebbe la pena di farlo conoscere, essendo egli, come dissi, un capo-scuola.

NOTIZIE.

Il signor Luigi Fiumi ha tolto a ordinare l'Archivio secreto di Orvieto, finora quasi inesplorato: e in una relazione ragguaglia della difficoltà che vi ebbe e dell'importanza che, per la storia, possono avere gli Archivi municipali. È lo stesso di cui lodammo la pubblicazione degli statuti di Chianciano.

Andrea Caravita, dei prìncipi di Sirignano, prese l'abito dei monaci di Montecassino, vi lesse teologia, poi lingua greca e storia universale, formando abilissimi professori: riordinò il prezioso Archivio cassinese, e l'abilità che mostrò nella prefazione al *Dante*, che coi tipi di quella badia fu edito in occasione del centenario di Dante, ispirò al ministro l'idea d'istituire colà una scuola di diplomatica, sotto così valente maestro: idea rimasta incompiuta. L'opera *I Codici e le Arti a Montecassino* gli meritò le lodi di tutto il mondo dotto. Tolse a classificare i tanti manoscritti inesplorati della biblioteca nazionale di Napoli e rivelarne quanto importa alla paleografia, alla letteratura, alla storia. Lavoro interrottogli dalla morte che a soli 51 anni lo rapì il 31 luglio 1875.

Fortunato incettatore di curiosità bibliografiche, il barone Antonio Manno, in occasione di nozze, stampò in sole 60 copie un *Inventario del 1532 di arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi* (Torino, 1875). Questi inventarj sono curiosi testimoni del vivere di un tempo; e abbiamo a stampa quello degli arredi e libri di San-

ta Maria di Castello di Genova del 1253 (Genova, 1859); quello di paramenti sacri e vasi da chiesa del 1443 e quello della sacristia della cattedrale del 1549 pure di Genova (Genova, 1870); quello delle robe di Eleonora Cibo (Genova, 1869); quello di divisione fra le sorelle Sforza Visconti (Torino, 1863): dei quali tutti è più completo il presente.

Abbiamo pure il catalogo delle gemme appartenute a Pietro de' Medici nel 1464, che in medaglie, anelli, cammei, suggelli, tavole antiche di pietra o di metalli sono stimati fiorini d'oro 2624; in vasi preziosi ed altri oggetti di valuta, 8110; in varie gioje, 17689, oltre gli argenti.

A pag. 32 della prima annata di questo *Archivio* si accennò all'inventario dettagliatissimo dei doni fatti da Lodovico Sforza alla chiesa delle Grazie, il quale sta nell'Archivio di Stato milanese. Poi a pag. 50 di questa annata si diede quello del corredo nuziale di Bianca Maria Sforza. Altri cataloghi abbiamo indicato nel nostro *Parini e il suo secolo*, dove si parla dei costumi, nota 24, e principalmente i *Monumenti della famiglia Dal Verme*, col corredo portato da Bartolomea de' Guaschi a Francesco degli Stampa di porta Ticinese, parrocchia di S. Maria Valle, e quello più ricco di Chiara Sforza.

Nell'Archivio di Stato di Milano, sotto il 27 maggio 1442, abbiamo l'inventario di abiti e di argenti, impegnati all'ebreo Benedetto di Josepe in Ancona dal conte Francesco Sforza per 3000 ducati d'oro al 14 per 100. Questo atto comparirà nei *Documenti Diplomatici* di questo Archivio, vol. III, p. 274 e noteremo che al 27 maggio 1444 l'usura era montata a ducati 599 $^1/_5$.

Sulla morte del conte di Carmagnola molto si parlò dopo i cenni che Manzoni accompagnò alla sua tragedia. Pretese confutarlo (non sempre con polizia) Luigi Cibrario; ma al costui opuscolo, testè qualificato di *aureo*, fa severi e giustissimi appunti l'abate Fulin in una lettura sopra gli inquisitori del Consiglio dei X, fatta al R. Istituto Veneto (anno 1875, disp. IX), ove meglio chiarisce i modi di procedere di quel favoleggiato tribunale. Singolarmente respinge l'asserzione del Cibrario che quel consiglio avesse già deliberato la morte del Carmagnola quando lo fece arrestare.

Valente fisico e insieme instancabile e fortunato cercatore di rarità bibliografiche, il prof. Govi trovò un opuscolo contenente un discorso recitato nel Collegio Romano e pubblicato a Venezia il 12 marzo 1610, opera d' un Gesuita in tutta lode delle scoperte di Galileo. Sappiamo che, nella biblioteca del collegio stesso, si trovarono prove della gran parte che i Gesuiti contribuirono alla scoperta di nuovi paesi: e ne sarà fatto menzione nel presente congresso geografico.

Il basiliano Giuseppe Cozza crede aver trovato nella badia di Grottaferrata il più antico codice della Geografia di Strabone. È in un palinsesto al quale è sovrapposto un Testamento Antico che è pure del secolo XI: e il testo straboniano si reputa anteriore al secolo VII. È in lettere unciali, senza nessi o abbreviature nè punteggiatura, col punto dell' *iota* sottoscritto, a tre colonne in grande dimensioni.

È dunque di molto anteriore ai 38 codici antichi che finora si conoscono dell'opera di questo geografo; ajuta a verificare alcuni dati, e gioverà al Congresso geografico che ora tiensi a Parigi.

Per questo hanno prestato notizie sia la Società Storica Lombarda, sia il nostro Archivio di Stato e chi lo dirige.[1]

---

[1] Riceviamo in questo punto un magnifico volume, *Studi bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia,* pubblicati per cura della deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica italiana. Roma, pag. 507 e nove tavole.

Vi è ricordato e riprodotto quel poco che per noi s'è potuto contribuire.

Si aggiungono *Studi sulla Geografia naturale e civile dell'Ilalia* pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica italiana. Roma, pag. 246.

BIBLIOGRAFIA.

Codex Syro-hexaplaris-ambrosianus, photolithographice editus, curante et adnotante sac. obl. Antonio Maria Ceriani, *Præfecto collegii doctorum bibliotecae ambrosianae.* Milano, 1874.

Ecco uno dei lavori di cui può più giustamente superbire la patria nostra. Il Ceriani, lodatissimo da un pezzo fra i dotti stranieri e che comincia ad esser noto anche fra gli italiani, utilizza la biblioteca di cui è prefetto, stampando, *Monumenta sacra et profana,* la più parte inediti e originali.

Ma l'opera sua capitale è l'edizione del testo siriaco del codice sestuplo che possiede l'Ambrosiana. Questo codice prezioso, e nella massima parte unico, contiene i Salmi, Giob, i Proverbj, l'Ecclesiastico, l'Ecclesiaste, la Cantica, la Sapienza, tutti i Profeti; tradotti sopra la versione dei LXX in siriaco da Paolo vescovo monofisita nel VII secolo. Scritto probabilmente nel secolo VIII e acquistato da Federico Borromeo, pare venisse direttamente dal convento di S. Maria Deipara nel deserto di Sketo. Non sembra che alcuno lo trattasse prima del Branca nel 1767, che col dotto svedese Björnsthal ne studiò le varianti. Altri di poi ne pubblicarono alcuna parte, e lo stesso Ceriani nel 1861. Visti poi i saggi di fotolitografia, conobbe quanto questo nuovo trovato gioverebbe alla paleografia, e coadjuvato da Angelo della Croce, cominciò a riprodurre varj codici con quel metodo, che non dà soltanto il contenuto, ma la forma propria, i caratteri, gli errori. I dottori e conservatori dell'Ambrosiana si offrirono alla spesa, alla quale coadiuvò spontaneamente l'inglese Federico Field con 50 sterline; un altro inglese si offerse a trovar soscrittori. Così dal 1869 al 1875 si compì questo volume di 138 pagine stampate, e 193 fotografiche, in gran

folio, della grandezza dell'originale, che il codice originale è in carta pecora, di fogli alti 0, 37, larghi 0,27, scritto con inchiostro, e qualche nota con minio.

Le copiose note dell' editore indicano le notizie sull' opera, le varietà dell' originale che non poteano riprodursi dalla fotografia; le differenti lezioni. Ed è meravigliosa la diligenza con cui il Ceriani assistette all'edizione, rivedendo due volte le tavole fotografiche, supplendo ove qualche lettera fosse sfuggita all' azione solare, poi annotando ogni sbaglio, ogni macchia scomparsa o comparsa; cure di cui non possono ridere se non i leggieri sapienti dei giornali.

L'indole del nostro *Archivio* non porta di entrare, dove pur le nostre forze il consentissero, nel merito del codice e dell' editore.

Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia. Milano, 1875, in-4° di 200 copie, di cui 30 in carta distinta.

Era conosciuto che, tra le prede fatte sul nostro paese dai Francesi al principio del 1500, era la biblioteca, che nel castello di Pavia aveano con gran fatica radunata i signori Visconti e Sforza. Nel 1804 Siro Comi archivista di Pavia dirigeva sopra di ciò una informazione al ministero della Repubblica Italiana, e Luigi Bossi, prefetto degli archivj e delle biblioteche, ne chiedeva informazioni; e sul supposto che que' libri giacessero nel palazzo di Blois, proponeasi di tentarne la ricupera.

Quanto è facile lasciarsi togliere il proprio, tanto è difficile riacquistarlo; e ormai siamo limitati a cercar di conoscere quai libri fossero in quella biblioteca e dove siano finiti.

Tale è l'assunto delle *indagini* che annunziamo: ma poichè l'autore è vicepresidente della nostra Società Storica, e a questa volle dedicare l'opera, noi saremmo reputati adulatori se ne dicessimo tutto il bene che merita. Limitiamoci dunque ad esporre come in LXXVI documenti, tratti dal nostro Archivio, raccogliesse egli quanto si riferiva alla formazione di quella biblioteca; della quale potè dare un prezioso inventario del 1426. Qual paziente diligenza sappia adoperare il marchese Girolamo d'Adda in siffatte ricerche, lo sa il mondo letterario che l'ha posto fra i migliori bibliografi per curiose e importanti pubblicazioni, di cui questa sarà, come la più estesa, così la più accurata.

Ma egli non vuol essere di quegli eruditi che citano sempre e non pensano mai, come diceva Vincenzo Monti. Oltre ciò che promette per un secondo volume, in un discorso preliminare racconta le vicende del suo lavoro e dell' oggetto di questo, con un'abbondanza, osiamo dire esuberanza di citazioni, che attestano le variatissime letture del *com-*

pilatore (com'egli vuole intitolarsi) e l'arte di profittarne. Per via, secondo l'occasione gli si presenta, tratta punti distintissimi, sul Petrarca, su Valentina Visconti e Anna di Bretagna, e le medaglie e i ritratti dei nostri duchi, i miniatori, le imprese, ecc. Non risparmia flagelli all'incuria, per cui si vendettero fuori e codici e quadri preziosi, e dal municipio si lascia chiuso al pubblico il ricco medagliere donato da Carlo Taverna.

È naturale che a *tutti* i moltissimi giudizi manifestati non aderiscano *tutti* i lettori; non credasi che Cesare Borgia *facesse* cardinale Giorgio d'Amboise; nè che sia strano il paragonare Cavour a Lodovico il Moro, quando non si giudichi dall'esito, avendo dalla chiamata dei Francesi l'uno non temuti tutti i mali che vennero, l'altro non aspettato tutti i beni.

Nessuna meraviglia se, in questa età positiva, si domanderà, « A che serve questo lavoro? » Noi sappiamo che non di solo pane vive l'uomo: e con dispiacere sentiamo dire che tutti i nomi che la posterità ripeterà sono anteriori al 1848. Ma poichè il d'Adda non aspira all'impunità di chi non ha fatto nulla, certo vorrebbe vedere il suo libro fatto scopo di esami, di critiche, foss'anche di censure, anzichè ricevuto con quella indifferenza che sbadigliando esclama *Bravo! Bene!* e colloca intonso nella libreria il *donum auctoris*.

Cola Montano, Studio storico di GIROLAMO LORENZI.[1]

È una diligente monografia di quel maestro, che, come altri della sua età, invaghiva i giovani, non solo dello stile, ma delle idee pagane. A noi sarebbe parsa parte integrante la nota confessione dell'Olgiati: ma qui l'autore potè recare pel primo la confessione fatta a Firenze dallo stesso Colla, ch'era di casa Capponi.

L'autore si valse anche di documenti del nostro Archivio, ai quali possiamo ora aggiungere questi altri:

Illustrissimi et Excellentissimi domini, domini mei singularissimi. (Omissis.) La Maestà del Signore Re ha scripto qua al Magnifico Rezimento et al Magnifico Messer Ioanne lettere tanto calde quanto dire se potesse in racomendatione de Cola Montano per tucte le cose che li accadessero: sed precipue perchè et luy et li soy siano facti citadini. Et perchè alle loro Magnificencie pare havere altre volte inteso che

[1] L'edizione è fatta a vantaggio del fondo delle vedove e orfani tipografi. La direzione di questa donò al nostro Archivio la copia latina del documento, recato dal Lorenzi in italiano.

le Excellentie Vostre epso Cola reputaveno per loro inimico, non hanno voluto deliberare cosa alcuna in questo: etiam che molto desiderasseno compiacere alla prefata Maestà del Re, nisi prius intesa la mente de le Celsitudine Vostre, a la quale non li basta de gratificarsi per tucte le cose che accadeno, se anchora non si abstengano da quelle tucte che li potessere dare molestia. Che perciò di poy che mi hebbero commisso che le raccomandassi a quelle mi subiunssero etiam che facessi loro intendere questa racomandatione: a zò che, parendoli si potessi fare questo piacere a lo Re, se dignano de farglilo intendere: che solum tanto se ne ha a fare, quanto che a quelle parerà: alle quale io etiam mi racomando. Bononie XIII Martij 1480.

Servus

Franciscus de Casate.

A tergo. — *Illustrissimis et Excellentissimis princibus dominis meis precipuis dominis Ducibus Mediolani etc.*

Mediolani XVII martij 1480. Francisco.

Per le tue lettere de 13 et 14 ce significhi quanto amorevelmente el magnifico regimento insieme cum messer ce hanno compiaciuto de la stancia per 150 cavalli de la compagnia del signore Robertho, et de la comodità del transito per lo resto d'epsa compagnia: et poi ce subiungi como loro Magnificencie, cum grande instantia pregate da la Maestà del Re Ferrando de donare la civilità ad Cola Montano et alli suoi, non hanno deliberato de concederla senza nostra participatione per non offendere l'animo nostro, habiando inteso cho epso Cola ce sia exoso. Del tutto havemo preso singular piacere: et così volemo debij rengratiare le Magnificencie loro cordialmente, como in tanta liberalità et demonstratione de amore se aconviene. Ma circa la requesta de la prefata Maestà li farai spetialmente intendere, che de la consyderatione loro restamo satisfacti et obligati: non perchè de uno pare de Cola sia de far caso alcuno per non li dare nome ne conditione più che siano li meriti suoi: ma per esser lui maculato in scelerata et sacrilega opinione de la quale non possemo recordarne senza immensa amaritudine. Conoscemo che loro Magnificencie fanno quello che faressimo noi in omne cosa contingente al honore publico et privato de la loro Cità: et non dubitamo che, si la Maestà del Re ne havesse qualche minima informatione, non solamente non interponeria el suo favore per lui, ma lo haveria in odio, como meritamente è ad noi: et per questo le loro magnificencie facilmente se poteranno excusare, non demonstrando però che da noi sia oppugnata la intercessione de la prefata Maestà, la quale etiam noj desideraressimo fosse compiaciuta

in molto mazor cosa, quando non ce fosse tanto degno et ponderoso respecto. Ma cum parole circumspecte et dextre farai simile resposta al prefato magnifico regimento, senza legerli altramente questa lettera.

Illustrissimi et excellentissimi domini, domini mei singularissimi.

(Omissis.) — Feci di Cola quanto le Excellentie Vostre mi scriveno: in modo non si farà cosa chel vogli: et al Re se scriverà cum tal iustificatione che l'intenderà non lo vogliono fare senza scoprirsi puncto (omissis). Bononie XXII Martii 1480.

Servus
FRANCISCUS DE CASATE

A tergo. — *Illustrissimis et excellentissimis principibus dominis meis precipuis dominis ducibus Mediolani etc.*

Nicolò Scillacio e la sua relazione sulla scoperta del nuovo continente. Memoria del cav. AMADIO RONCHINI. Modena, 1875.

Lodovico il Moro, se tristo politico, fu generoso protettore di letterati e artisti, dei quali abbellì la sua Corte. Egli diede anche sede più conveniente all'Università di Pavia, alla quale procacciò eccellenti professori.

Fu tra questi Nicolò Scillacio di Messina filosofo, che colà ebbe speciali legami coi conti Attendolo e coi Pallavicini e Sanseverini parenti di quelli, per alcuni dei quali recitò elogi oltre un'orazione quando venne inaugurata la magnifica fabbrica dell'Università. Curò pure l'edizione fatta a Pavia il 1492 della *Rosa practica medicinae* di Gio. Anglico. Di medicina aveva avuta la laurea l'anno prima, e come medico seguì l'arcivescovo Guidantonio Arcimboldi, mandato ambasciadore alla corte di Spagna. Ivi studiò e descrisse il morbo *qui nuper e Gallia defluxit in alias nationes* (1495); dai Mori cercò notizie sulla scienza araba, sulla quale scrisse poi.

Stando ancora a Pavia nel 1494, ebbe da Gian Antonio Biretta una lettera, in cui un Guglielmo Coma da Spagna l'informava delle stupende scoperte di Colombo; ed egli la voltò in latino, aggiungendovi le notizie che erano sopravvenute, e il 13 dicembre 1494, la dedicò a Lodovico il Moro, il quale si dilettava di studj geografici, animato dal celebre fisico Ambrogio da Rosate.

È appunto l'opuscolo di cui parla il diligentissimo Ronchini: divenuto rarissimo, l'esemplare forse unico era venuto al marchese Saporiti, e a gran prezzo fu comprato per una biblioteca d'America.

Il viaggio di cui tratta Scillacio non è il primo, bensì il secondo, intrapreso da Colombo il 1493; viaggio descritto pure, con poca dif-

ferenza, dal nostro Pietro Martire d'Angera. Il Scillacio bevve anche egli l'errore di molti, che Colombo fosse approdato alle Indie, ma quel ch'è strano, suppone vi sia arrivato voltando l'estremità dell'Africa, come (dice egli) avea fatto il cartaginese Annone, mentre si sa che Annone costeggiò solo una parte dell'Africa, al più, fino al Capo delle tre punte; nè il Capo di Buona Speranza fu girato che da Bartolomeo Diaz e Vasco de Gama[1].

Storia d'Italia narrata al popolo. Milano, Sonzogno.

Era difficile narrare più cose in 63 sole pagine come fece il Romussi, con buon ordine guidando il lettore nel labirinto de' fatti patrii. Perchè la *Biblioteca del Popolo* non darebbe così la storia delle cento città d'Italia?

Breve compendio della Storia di Bergamo di Bartolomeo Farina. Bergamo, 1875.

Nella sterminata quantità di scritture vecchie da pubblicare è necessario andare cauti nella scelta de' più importanti, e sovratutto nel ripubblicare i già conosciuti. Già fu appuntata la pubblicazione del Castello Castelli; e ancor meno opportuno crediamo questa del Farina; povero raccoglitore di fatti raccontati da altri, e privo sì della più triviale critica per vagliarli, sì dell'autorità di addurne di nuovi e di veduti da lui. L'edizione del 1703 era più che sufficiente, e le cure del savio bibliotecario potean voltarsi su qualcosa di meno triviale che questo *breve* compendio.

Magistri Moysis carmen de laudibus Bergomi etc. Bergamo, 1875.

Sarebbe preziosissimo il carme in lode di Bergamo se fosse infatti dell'anno 707, come pretese il primo editore suo Mario Muzio, che lo pubblicò nel 1596. Ma il Muratori lo pose al XII secolo con buone prove, che successive scoperte confermarono. Esso Muratori con gran fatica corresse i molti errori della prima stampa per collocarlo nella sua raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*, e da quella lo trasse il canonico Finazzi ristampandola, e avvertendo che non s'ha ad aver troppa fede al *pergemino*, com'è sempre de' panegiristi.

---

[1] Son note le asserzioni degli Scandinavi sui viaggi fatti dai Normanni in America prima di Colombo. Ora vuol dimostrarsi che pellegrini buddisti dalla città vi giungessero mille anni prima del Genovese, su di che C. G. Luland stampò quest'anno un opuscolo inglese. Nell'Archivio *de la Torre de Tombo* si trovò or ora una lettera del portoghese Goddiuho de Erredia che sarebbe stato il vero scopritore dell'Australia nel 1601.

Il Castello di Ferrara di Luigi Napoleone cav. Cittadella. Ferrara, 1875, in-8, di pag. 107.

Nel descrivere quel bel monumento, il dotto autore percorre le vicende dei prìncipi che lo costruirono e abitarono, degli illustri personaggi che vi stettero, e le tragedie che vi si compierono. Soggiunge un catalogo della libreria di Borso d'Este; note di vestimenta e suppellettili, d'armadure di majoliche e vetri, di gioje, d'oggetti d'archeologia e belle arti.

Sappiamo che si sta illustrando il Castello di Milano; auguriamo si faccia con altrettanta diligenza.

Guida e statistica della Città e Comune di Fabriano di Oreste Marcoaldi. In-8, di pag. 328. Fabriano, 1874.

Non è senza fondamento che il nostro Francesco Sforza avesse mano nell'assassinio che nella chiesa di Fabriano si commise il 25 maggio 1435, quando, al cantarsi dell'*incarnatus est de spiritu sancto*, alcuni si avventarono sopra i Chiavelli, signori del paese, uccidendo Tommaso di 77 anni, i suoi figliuoli Battista e Bulgaro, i nipoti Guidantonio, Alberghetto e altri infanti. Ottanta erano i complici della congiura, 17 gli esecutori, 6 i promotori, e vennero dalla Comunità rimunerati colla licenza in perpetuo di portar le armi di giorno e di notte, ed esenzione dalle imposte per essi e loro discendenza. Vi seguì il saccheggio de' palazzi, della cancelleria, della biblioteca. Per salvarsi dalla vendetta temuta per parte dei parenti degli uccisi, che erano i Malatesta di Rimini, i Montefeltro di Urbino, i Varani di Camerino, la città si dava a Francesco Sforza (ottobre 1435), attestandosi « la conformità degli animi e unità dei cuori e l'esuberanza di volontà di tutti nello eleggerlo a re unico signore e benefattore singolarissimo e clemente », come attestavano, le « voci di giubilo e di esultanza elevate al cielo per ogni luogo della sua terra, esclamando per ogni via e piazza l'incolumità perpetua, sublimità del suo stato con esaltazione e gloria. »

Dopo 9 anni, la città con altrettanta unanimità si sottraeva a quel *signore e benefattore* per sottomettersi al papa. Più tardi Leon X tentò darla in signoria al cardinale Innocenzo Cibo suo nipote, e trovando risoluta resistenza ne' Fabrianesi, abbandonò la città all'esercito di Massimiliano d'Austria, in compenso delle paghe che a questo doveva; e ne seguì un orribile saccheggio (23 settembre 1517), dove furono uccisi 162 cittadini, feriti 437, martoriati 1702, e derubati pel valore di 250,000 zecchini.

Molt'altri disastri sarebbero a mentovarsi fino al 1798, quando, essendosi i Fabrianesi opposti all'irruzione dei Giacobini francesi, il generale Monnier prese a forza la città, uccidendo 31 cittadini, incendiando, saccheggiando pel valore di 1,800,000 lire, e piantando gli alberi della libertà, intorno a cui danze e canti e matrimonj, e distruzione di documenti, di monumenti.

Il sig. Marcoaldi esattamente descrive la città, gli otto castelli, i 23 villaggi, le vie, gli edifizi, le acque, i prodotti, le feste, le collezioni, le industrie, fra cui principale quella antichissima della carta, gli uomini illustri, fra cui è insigne Gentile da Fabriano; le istituzioni di beneficenza.

Non possiamo lodare l'aver disgiunta questa descrizione dalle 500 note che occupano più di metà del volume, e sono ricchissime di notizie, con cataloghi de' governatori, de' vescovi, de' pittori, de' consoli e podesta, de' notai: vi si aggiungono i proverbj paesani.

Guida storica, economica e artistica della città di Savona di Nicolò Cesare Garoni, Savona, 1874, in-8, di pag. 292.

Piuttosto che *Guida* sarebbe a dirsi Storia di Savona, versando sui fatti civili ed ecclesiastici ben più che sulla descrizione topografica, come sogliono le Guide.

Scartate le baje divulgatesi sulle vetuste origini di quella città, che sorse solo sulle rovine longobarde, formava parte della Liguria di cui era capitale Milano: trovansi però i suoi consoli già nel 1127.

Piace il sapere che Savona possiede molte carte antiche, fra cui prezioso il minutario del notaro Arnaldo Cumano (di Como?), e statuti che si accostano al principio del secolo XIV, onde si può far colpa al Pardessus di non avere adoperati che quelli del XVI. Molti narrarono i personaggi illustri di Savona, cominciando dallo zibaldone Verzellino; molti la famosa apparizione; molti i poeti, a cui sorvola il Chiabrera; e di là venne la famiglia Della Rovere di Urbino; di là pittori antichissimi. Chi ignora i piatti e i merletti savonesi? V'ebbe una delle prime stamperie (1474), e nel 1503 Francesco Sylva di Milano vi stampava la *Poliantea* di Domenico Nano Mirabellico.

Sarebbe stato a proposito citare *El vocabulario ecclesiastico riccolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo frate Johanne Bernaldo savonese,* che fu stampato a Milano il 1489 per Lionardo Pachel, ove sono registrate molte voci del dialetto milanese italianizzato, come *agucia, assettarse, brancata* (manciata), *barba* (zio), *camola* (tarma), *dar fora* (pubblicare), *despresio, fidigo, fiadare, gialdo, gera, impressa* (in fretta), *lentigia, lumisello* (gomitolo), *messedare, mezena* (lardone), *mo-*

care, morone mufolento, rampegare, rognoni, sbadagiare, scoder, sesa (siepi), *spegazato, temporito....*

La critica rigorosa vien facilmente meno in lavori come questo del Garoni, ove si cerca ingrandire i vanti d'un paese, gli uomini che lo illustrarono. Talvolta vi troviamo frasi troppo assolute, per esempio, a pag. 200 e 201: «Tutti sanno che i monti di pietà sono creazione di Sisto IV. — Papa Sisto ebbe fama dell'uomo più dotto del suo tempo. — Oggimai è noto che Giulio II è il vero autore del risorgimento: innanzi a'suoi meriti verso la chiesa, la civiltà, la patria, i biasimi dei detrattori svaniscono, e le lodi degli ammiratori non sembrano mai eccessive.»

Qui siamo al tono di guida, non di storia: ma ben si lagna il Garoni che i Francesi avessero tolta Avignone ai papi, i quali ne aveano fondata la prosperita e i collegi a vantaggio dei poveri concittadini; se la siano pigliata, «senza restituire un quattrino ai papi dei denari spesi da essi nel corso di quattro secoli e per averla e per farne la Roma della Francia. E si vantano campioni dei papi!»

Il Garoni ha ben meritato colle sue ricerche sopra la Riviera di Genova, delle quali ho altrove ragionato: ora esplora il ricco cartolario di Savona, e gli auguriamo pazienza e coraggio, virtù sì necessaria oggi e qui.

Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia. Memorie storiche del dott. M. F. Giuseppe Castronovo, vol. 2. Palermo, 1875.

Un'amplissima monografia è questa, e può dirsi completa. Nel primo volume contengonsi le notizie fisiche e naturali; nel secondo le storico-civili; appunto come noi, forse primi, introducemmo nell'opera *Milano e il suo territorio*, in un volume disponendo *Le cose*, nell'altro *Gli uomini*.

Il nome di Erice richiama a Venere, a Dedalo, ai Ciclopi, ad Ercole ed Entello; eppur non basta, giacchè l'autore va anche alle età paleontologiche dove non dobbiamo seguirlo. Ogni passo, quasi ogni frase egli appoggia ad autorità, oltre avere a principio dato un lungo catalogo degli autori che di Erice parlano. Nelle storie speciali è troppo facile che l'autore esponga la generale della nazione o almeno della regione. E di fatto l'autore si vale ogni tratto dello Scinà, dell'Amari, del Balbo, del Fazello, del Cluverio, del Valguarnera e fino di autori di storie universali. Discorso dei Sicani, dei Greci, dei Romani, ecco nel medioevo gli Arabi che desideravano conquistar la Sicilia per la bellezza delle donne di Erice. Parlatone troppo di volo, passa ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, ai Castigliani che a vicenda

*

dominarono la bella Isola. E di questa più che di Erice sono i fatti narrati, e quando si viene ai Borboni, l'autore protesta contro l'unirla al continente, parendogli « necessario al suo ben essere materiale, morale, intelligente, religioso, che il nostro popolo, anche sotto lo stesso scettro, abbia il suo governo, il suo parlamento a parte. » E qui sviluppa lungamente i danni dell'unione, secondo le idee del Ventura e degli altri, che a questa attribuiscono tutti i mali, di cui la Sicilia si lamentava sotto i Borboni, mentre essa per potere star « unita al regno di Napoli, dovea conservare intera la sua individualità; dovea rimanere ciò ch'era stata sempre, ciò che, a dispettò di tutte le folli combinazioni della diplòmazia, di tutti gli sforzi ciechi del despotismo non aveva cessato mai di essere, val quanto dire un popolo ed una nazione... Nè col concedere alla Sicilia un numero competente di deputati all'unico parlamento dell'unico regno, le condizioni dell'isola si sarebbero migliorate.... »

Sono lamenti conosciuti, nè restava altro rimedio che la rivoluzione, dopo la quale Erice « va deponendo la sua secolare squallidezza, ma le manca l'anima, il commercio. »

Sul grande Archivio di Palermo, e sui lavori in esso eseguiti dal 1866 al 1874. Relazione di Giuseppe Silvestri. Palermo, 1875.

Nel decennio del regno di Murat fu primamente decretato per Napoli un Archivio generale, che comprendesse l'amministrativo, il giudiziale, il finanziario, il notarile, il diplomatico. I Borboni restaurati conservarono e migliorarono questo ordinamento, e lo estesero alla Sicilia nel 1843, del che è obbligato a lodarli perfino il sig. Giuseppe Silvestri, benchè tenda a mostrare la dominazione borbonica come una incessante cospirazione contro l'autonomia siciliana per istabilire « l'odiato accentramento amministrativo. » Quel sistema, oltre il grande Archivio nella capitale, portava Archivj di Stato in ciascun capoluogo; un alunnato storico-diplomatico con biblioteca per formare buoni impiegati, de'quali era stabilito il nome, la competenza, la gerarchia.

Tutto ciò per altro, secondo il Silvestri, non era fatto che per illudere, per nascondere e sperdere, anzichè conservare, non spendendosi, abbastanza, avendosi soli 29 impiegati e la spesa di L. 41,055, mentre a Napoli quelli erano 66 colla dote di L. 107,797. Il governo sottentrato scemò e l'una e gli altri, ma il Silvestri confida nelle intenzioni benevole e generose che tutto faranno andar meglio quando le necessità siano meno stringenti.

Il Silvestri, in occasione del Congresso, fece questa relazione, che veramente risponde alla curiosità dei visitatori e degli eruditi.

La più antica pergamena è del 1071, ed appartenne agli Umiliati di Cremona come altre 104, fin qua deposte nel sontuoso monastero di S. Martino delle Scale, che credesi fondato da Gregorio Magno, ed era uno degli eccettuati nella soppressione 7 luglio 1866; ma il senatore Amari ottenne si derogasse da quell'eccezione.

Pel modo di disporre e conservare le pergamene si seguì il parere del nostro padre Angelo Fumagalli, abate de' Cistercensi di S. Ambrogio, alle cui regole si attenne il marchese di Villarena nel sistemar le carte della cattedrale di Palermo, di cui nel 1842 pubblicò il catalogo ragionato, poi nel Tabulario della R. Magione.

Il dotto orientalista Salvatore Cusa interpretò le membrane greche ed ebraiche, e 140 diplomi pubblicò in un volume, che è desiderabile possa avere seguaci, e che dovrebbe compirsi colle latine e neo latine.

Non può che eccitare invidia, e deh eccitasse emulazione il sentire come molti siciliani consegnarono all'Archivio le carte che possedeano relative al tempo in cui sostennero uffizj pubblici, massime nelle ultime vicende.

E altrettanto il sapere che « un gagliardo manipolo di giovani, fattisi in poco tempo esperti, anzi valentissimi archivisti, son rotti alle più penose fatiche ed avidi di esplorare, non importa con quali disagi, quelle ricche miniere di cognizioni che stan nascoste nel seno degli Archivj. »

Cenni sulla vita e le opere di Alberico Gentili, per Raffaele Foglietti. Macerata.

L'abate Telesforo Benigni, governatore per la Santa Sede, avea, prima del 1789, scritto un elogio di Alberico Gentili, che dovea premettersi all' edizione di tutte le opere di questo in Napoli pel Gravier. Mancata tale edizione, e l' abate Giuseppe Colucci di Penna avendo stampato un cenno sopra il Gentili, esso Benigni si lamentò che non glien' avesse prima fatto motto, e *in penitenza* gli mandava quell' elogio, dedicato all'eminent. cardinale Antici. Il Colucci, riconoscendolo superiore a quello del Buccolini, lo pubblicava nel VII volume delle *Antichità Picene*, opera dedicata a mons. Cesare Brancadoro, arcivescevo di Nisibi, e stampato il 1790 a Fermo, con licenza dei superiori.

Or come si volle testè far credere che il Gentili fosse uomo dimenticato dagli Italiani? Come ai nuovi onori preparatigli si volle dar l'aria d' un insulto alla Chiesa ch' egli aveva abbandonata, mentre preti e prelati, tanto tempo prima dell' odierno meriggio, gli professavano onoranza? Come si volle far colpa quasi di defezione a chi non credette cessare d' esser buon cattolico perchè contribuisse a onorare un sì gran dotto, sol perchè disertò dalla fede avita?

Si sa che San Genesio, sua patria, gli prepara un monumento: e intanto il signor dott. Raffaele Foglietti pubblicò i *Cenni* che annunziamo. Egli non consente al Benigni e al Cantù che Alberico fosse antitrinitario.

Gli Statuti della città di Molfetta, per la prima volta pubblicati per cura di LUIGI VOLPICELLI. Napoli, 1875.

Noi teniamo volentieri conto della pubblicazione di Statuti, che sono una rivelazione, un modello della vita particolare di que' Comuni, dalla cui distinta attività venne il complessivo aumento della civiltà italiana. E c'è occasione a rammemorare che il R. Istituto Lombardo propose un premio per una Memoria sugli Statuti italiani, e specialmente pei lombardi.

A questi di Molfetta, che sono del 1474, il signor Volpicelli prepose una buona dissertazione sul regime di quella città, disputato fra nobili e popolo: e fra i nobili erano i dotti (li XVIII doctori et nobili, et li XVIII cives popolari). Nel 1519 ne fu chiesta la conferma a Carlo V pur dichiarando che non ne era bisogno, giacchè *adjectione plenitudo non indiget, nec firmitatem indiget quod esse firmum.* Nel 1574, essendo *padrone* di Molfetta Cesare Gonzaga, si fece il catalogo de' nobili e dei popolani che godeano onori e dignità; e d'allora in poi quei soli avessero diritto a dar voti: specie di *serrata del gran Consiglio.*

C. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Luglio-Settembre 1875.

BELGRANO (L. T.) *Della vita privata dei Genovesi.* Seconda edizione in-8. Genova.

BIANCHETTI (Enrico). *Dei limiti dell' antica Contea d' Ossola: secolo XI:* appunti storici, in-8. Novara.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX, per cura di Gioacchino di Marzo. Tomo XX, in-8. Palermo.

Contiene:

Diari della Città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale. Vol. XV.

BONATO (Modesto). *Aldobrandino da Conselve;* ricordi storici, in-8. Padova.

BORNONI (Sigismondo Luigi). *Cenni storici intorno all' ufficio di sanità in Padova, scritti nell' anno 1796*, pubblicati da Giuseppe Cristina, in-8. Padova.

BOTTA (Carlo). *Lettere inedite* pubblicate da Paolo Pavesio, in-16. Faenza.

BRACCO (Leone). *Discorso sulla storia dell' ordine di S. Benedetto,* in-8. Roma.

Breve storia dei Gesuiti, in-16. Firenze.

BRUZZA (P. D. Luigi). *Iscrizioni antiche Vercellesi,* raccolte ed illustrate, in-4. Torino.

BUONAROTTI (Michelangelo). *Le lettere, pubblicate con i ricordi ed i contratti artistici,* per cura di Gaetano Milanesi, in-4. Firenze.

CAPPELLETTI (Licurgo). *Lucrezia Borgia e la sua storia.* in-16. Pisa.

CARA (Gaetano). *Sulla genuinità degl' idoli Sardo-Fenici esistenti nel Museo Archeologico della R. Università di Cagliari,* in-8. Cagliari.

CARUTTI (Domenico). *Storia della diplomazia della Corte di Savoja.* Vol. I. 1.° periodo, 1494-1601. in-8. Torino, 1875.

Casotti (Francesco). *Opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie*; in-8. Firenze.

Chiuso (Tomaso). *Buttigliera astigiana,* cenni, in-16. Torino.

Claretta (Gaudenzio). *Cronistoria del Municipio di Giaveno dal secolo VIII al XIX, con molte notizie relative alla Storia generale del Piemonte*; in-8. Torino.

Colombo (Giuseppe). *Punti di Storia dell'Evo medio e dell'Evo moderno ad uso dei Licei*; in-8. Piacenza.

Crespellani (Arsenio). *Del sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano*; memoria in-4. Modena.

De Gubernatis (Angelo). *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*; in-16. Livorno, 1875.

Dionisi (Giangiacomo). *Notizie storiche e geografiche appartenenti alla provincia Veronese*; in-8. Verona, 1875.

Doneaud (G.). *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio,* corredata di documenti. Parte I; in-16. Oneglia.

Epigrafi (le) arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate da Michele Amari. Parte I. *Iscrizioni edili*; in-4. Palermo.

Errera (Alberto) *Daniele Manin e Venezia* (1801-1853); narrazione corredata di documenti inediti; in-16. Firenze, 1875.

Ferrara (Francesco). *L'Egitto e la sua coltura antica. — Parte I. Dai tempi antichi alla invasione degli Hycsos*; in-8. Napoli.

Galluppi (Giuseppe). *Genealogia della famiglia Cuzzaniti di Messina*; in-8. Messina.

Garrucci (R.). *Sylloge inscriptionum latinorum oevi Romanæ reipublicæ usque ad C. Julium Cæsarem plenissima.* (Parte I). in-8. Torino.

Gotti (Aurelio) *Vita di Michelangelo Buonarroti,* narrata con l'aiuto di nuovi documenti. 2 vol. in-8, illustrati. Firenze.

Gozzadini (Jean). *De quelques mors de cheval italiques et de l'épée de Ronzano en bronze,* in-4. Bologna.

Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia, compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un bibliofilo. Parte I, in-8. Milano.

Lorenzi (Gerolamo). *Cola Montano*; studio storico in-8.° Milano.

Machiavelli (Niccolò). *Le legazioni e commissarie riscontrate sugli originali ed accresciute di nuovi documenti* per cura di L. Passerini e G. Milanesi. Vol. II. in-16. Firenze.

Massarani (Tullo). *Studii di politica e di storia,* in-16. Firenze.

MAZZI (Angelo). *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo.* Parte I. *La via da Pons Aureoli a Bergamo;* in-16. Bergamo, 1875.

NUDI (Sac. Gaspare). *Dal 1055 in cui i Vescovi di Cosenza vennero innalzati ad Arcivescovi,* quadro cronologico, in-8. Cosenza.

OTTINO (G.). *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia.* XV febbrajo MDCCCLXXIII; in-4. Milano.

Palermo, il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti; in-16. Palermo.

PALIZZOLO GRAVINA (V.). *Genealogia della famiglia Termine, e sue relazioni;* in-4. Palermo, 1875.

PELLEGRINI (Gaetano). *Officina preistorica a Rivole Veronese di armi e utensili di selce con avanzi umani ed animali e frammenti di stoviglie;* in-8. Verona.

ROL (Giacomo). *Storia di Messina compendiata pei giovanetti;* in-8. Messina.

SANESI (Tommaso). *Storia dell' antica Grecia;* seconda edizione notevolmente migliorata. 2 vol. in-16. Firenze.

SERVANZI COLLÌO (Severino). *Serie dei Vescovi di Sanseverino nella Marca, ed alcune altre notizie;* in-8. Camerino.

Studi bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica italiana, in-8. Roma.

TESSIER (Andrea). *Di Cesare Vecellio e de' suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei secoli XV e XVI;* in-8. Venezia.

b) OPERE STORICHE PUBBLICATE ALL' ESTERO RISGUARDANTI L' ITALIA.

AMPÈRE (J. J.). *L'histoire romaine à Rome.* Nouvelle édition, avec des plans topographiques. T. 1 et 2. 8; Paris.

BERGSE (V.). *Rom under Pius den Niende.* Skizzer og Skildringer. Med omtrent 160 Illustrationer i Træsnit. 1-10. Hefte. Hvert. 4; Gyldendal.

BEULÉ (M.). *Die römischen Kaiser aus dem Hause des Augustus und dem Flavischen Geschlechte.* Deutsch bearbeitet von Ed. Döhler. 4. Band. *Titus und seine Dynastie.* 1875. gr. 8; Halle.

BEZOLD (Ernest). *Geschichts-Tabellen von Italien zunächst als Supplement zu Massari, Biographie Cavour's.* gr. 8; Leipzig.

BIGNON (Jérôme). *Traité de l'élection du pape.* 4 pl. 8; Paris.

Black (Charles Christopher). *Michael Angelo Buonarotti, sculptor, painter, architect.* The story of his life and labours. 8; Macmillan.

Bluhme (Frdr.). *Die gens Longobardorum.* 2. Hft. Ihre Sprache. gr. 8; Bonn.

Caccia (Joseph). *Histoire anecdotique de la Corse.* 32; Paris.

Chabouillet. *Notice sur un ducat d'or inédit de Borso, marquis d'Este et seigneur, puis duc de Ferrare.* 8; Nogent-le-Rotrou.

Chateaubriand (le vicomte de). *Oeuvres complètes.* IX. Etudes ou discours historiques sur la chute de l'empire romain, la naissance et les progrès du christianisme et l'invasion des barbares, suivis des Mélanges littéraires. Nouvelle édition, ornée de gravures. 8; Paris.

Crowe (J. A.) und G. B. Cavacaselle. *Geschichte der italienischen Malerei.* Deutsche Original-Ausgabe besorgt von Max Jordan. 5. Bd. 2. Hälfte (Mit 3 Taf. in Holz geschn. von H. Werdmüller). gr. 8; Leipzig.

Darstellungen aus der römischen Geschichte. Für die Jugend und für Freunde geschichtlicher Lektüre. Hrsg. von Osk. Jäger. 5. Bdchn. 2. Thl. 8; Halle.

Dezobry (Ch.). *Rome au siècle d'Auguste, ou Voyage d'un Gaulois à Rome à l'époque du règne d'Auguste et pendant une partie du règne de Tibère*, accompagné d'une description de Rome sous Auguste et sous Tibère. 4e édition, revue, augmentée et ornée de divers plans et vues de Rome antique. 4 vol. 8; Paris.

Duruy (Victor). *Abrégé d'histoire romaine,* avec des cartes géographiques, contenant les matières indiquées par les programmes officiels du 23 juillet 1874, pour la classe de quatrième. Nouvelle edition. 12; Paris.

— *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du règne des Antonins.* T. 4. 8; Paris.

Ficker (Jul.). *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens.* 4. Bd. Urkunden. 2 Abth. gr. 8; Innsbruck.

Fisquet (H.). *Rome et l'épiscopat catholique, et Histoire du concile œcuménique du Vatican*, comprenant les actes et les constitutions dogmatiques promulguées dans cette illustre assemblée; suivis d'un grand nombre de documents inédits et peu connus sur l'histoire de l'Eglise; des concordats de 1516, 1801 et 1817; d'une notice de tous les cardinaux français depuis le XIe siècle jusqu'à nos jours; de la série de tous les auditeurs de rote pour la France à Rome, etc. 16; Paris.

Förster (Ernst). *Denkmale italienischer Malerei vom Verfall der Antike bis zum 16. Jahrh.* 3. Bd. Leipzig.

Fournel (Victor). *Rome capitale*, impressions d'un chroniqueur. 8; Paris.

Fréville (V.). *La Vénitie.* gr. 8; Limoges.

García Cereceda (Martin). *Tratado de las campañas y otros acontecimientos de los ejércitos del Emperador Carlos V en Italia, Francia, Austria, Berbería y Grecia, desde 1521 á 1545.* Publícalo la Sociedad de Bibliófilos españoles. Tomo II con los retratos de doña Isabel de Portugal (No se ha puesto á la venta); Madrid.

Gautier (Leon). *Benoît XI*, étude sur la papauté au commencement du XIV[e] siècle. 2[e] édition, revue et corrigée. gr. 8; Tours.

Gerlach (F. Dor.). *Die Verfassung der römischen Republik von den Gracchen bis auf Jul. Caesar.* gr. 4; Basel.

Grabeuil (Thêodore). *République de Saint-Marin.* Notice historique. 8; Paris.

Guenot (C.). *Vie de Pie IX.* Nouvelle édition. gr. 12; Tours.

Holm (Ad.). *Geschichte Siciliens.* 2. Band. Mit 7 lithogr. Karten in gr. 8. u. 4. gr. 8; Leipzig.

Hunt (W.). *History of Italy*, edited by Edward A. Freeman. 16; New-York.

Jäger (Osc.). *Geschichte der Römer.* Mit 1 Titelbilde (Stahlst.) 3. Auflage. gr. 8; Gütersloh.

Krakaner (Gust.). *Das Verpflegungswesen der Stadt Rom in der späteren Kaiserzeit.* gr. 8; Berlin.

Kugler. *Handbook of painting.* The Italian school, originally edited by the late Sir Charles L. Eastlake. 4th ed., revised and remodelled from the latest researches by Lady Eastlake. 2 vols. 8; Murray.

Kunstschätze Italien's, eine Sammlung der hervorragendsten Bilder und Statuen der Gallerien von Rom, Neapel, Mailand, Bologna, Venedig, etc., sowie einer Sammlung der hervorragendsten Architecturen, mit erläut. Text von Ernst Eckstein. 1. Heft. mit 3 Stahlst. und 1 Holzschntaf. gr. 4; Leipzig.

Lehmann (Paul). *Das Pisaner Concil von 1511.* 8; Breslau.

Léotard (E.). *Tableau de la société romaine au IVe siècle.* Leçon de ouverture du corps complémentaire d'histoire professé à la faculté des lettres de Lyon. 8; Lyon.

Long (George). *The decline of the Roman republic.* The fifth and concluding volume of this work comprising the period from the invasion of Italy by Julius Caesar to his death. 8; London.

Massari (Jos.). *Cavour. Biographische Erinnerungen an Graf Camillo di Cavour.* Vom Verfasser und Verleger autorisirte und mit Geschichtstabellen ausgestattete Uebersetzung von Ernst Bezold. Nebst einem einleitenden Vorworte von Fr. v. Holtzendorff. Mit Cavour's Portr. (Steintaf.) gr. 8; Leipzig.

— *Graf Cavour's Leben und Wirken.* Aus dem Italienischen mit zahlreichen historischen Erläuterungen und einem alphabetischen Sachregister. Nebst einem Anhange: Cavour's Ende von Gräfin Alfieri. Vollständige deutsche Ausgabe von Ed. Rüffer. Mit Portrait (Steintaf.) gr. 8; Jena.

Mayer (Max Ritter v.). *Die Papstwahl Innocenz XIII.* Nach Original-Quellen. gr. 8; Wien.

Mfraos (E. de). *La Vie d'un patricien de Venise au XVI[e] siècle,* par M. Charles Yriarte. Compte rendu. 8; Paris.

Mommsen (Thdr.). *Römische Geschichte.* 1. Bd. *Bis zur Schlacht von Pydna.* Mit einer lith. Militärkarte von Italien in gr. 4. 6. Aufl. gr. 8; Berlin.

— — — 2. Bd. *Von der Schlacht von Pydna bis auf Sylla's Tod.* 6. Aufl. Ebds. gr. 8.

Montesquieu. *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence.* Suivies de la dissertation sur la politique des Romains dans la religion; du dialogue de Sylla et d'Eucrate, et de Lysimaque. Nouvelle édition, précédée d'une notice sur l'auteur, accompagnée de notes historiques, etc., par L. Grégoire. 12; Paris.

Peyer im Hof (F.). *Die Basilika des h. Markus zu Venedig.* Eine baugeschichtl. Studie. Schaffhausen.

Ranke (Leop. v.). *Die römischen Päpste in den letzten 4 Jahrhunderten.* 3. Bd. 6. Aufl. gr. 8; Leipzig.

Rome and her captors. Letters collected and edited by Count Henry d'Ideville, and translated by F. R. Wegg-Prosser. 8; Washbourne.

Roscoe (William). *Leben Lorenzo de' Medici, genannt der Prächtige.* Nach der 8. Auflage des englischen Originals deutsch bearbeitet v. Fr. Spielhagen. Mit dem Portrait Lorenzo's nach Vasari in Holzschn. 3. (Titel-) Aufl. 1865. 8; Leipzig.

Scheffer-Boichorst. *Florentiner Studien.* gr. 8; Leipzig.

Steene (James G.). *An abridged history of Venice.* 16; Venice.

Teulon (Em.). *Les derniers Romains, fragment d'un drame sur la cour de Néron.* 8; Nimes.

WASCHOW (Jul.). *Otto von Tarent.* 1. Thl. 8; Glatz.

— *Herzog Otto von Braunschweig, Fürst von Tarent.* Ein Beitrag zur Geschichte des 14. Jahrh. gr. 8; Breslau.

Wehrkraft (die) *Italiens im Jahre 1874.* gr. 8; Wien.

WITHROW (W. H.). *The Catacombs of Rome, and their testimony relative to primitive Christianity.* With 134 illustr. 12; New-York.

LA VENDETTA NEL DIRITTO LONGOBARDO.

PARTE SECONDA.

Legislazione franco-longobardica.

I.

Con la caduta di Desiderio nell'anno 774 cessò l'indipendenza della nazione longobarda, ma il regno con le leggi e molta parte della costituzione fu conservato da Carlo. Solo il ducato di Benevento, per una curiosa vicenda della fortuna, potè avvantaggiarsi da quegli stessi avvenimenti ch'eran riesciti sì fatali al reame: e, sebben reso tributario del re franco, si sciolse tuttavia da quei comunque lenti legami di dipendenza che lo tenevano avvinto ai re nazionali, e si mantenne per tre secoli l'ultimo ricettacolo della scaduta signoria longobarda. Arechi, il quale teneva il ducato nel tempo della conquista franca, a segno della maggiore autonomia cui s'era innalzato, s'appellò principe, ed egli e i suoi successori considararonsi come i superstiti della regia stirpe di Liutprando e Desiderio, chiamati a governare le reliquie della gente longobarda. [1] Senonchè, come ai prìncipi beneventani non riuscì di ripristinare l'antica potenza della nazione loro, così in essi si spense quello spirito fecondo e produttivo nella legislazione, per cui tanto s'erano segnalati i re predecessori. Ond'è che le scarse leggi, pro-

[1] Nel prologo delle leggi di Adelchi, dove si narra della caduta del regno longobardo, è detto del duca Arechi: *Qui imitator existens maiorum, suae gentis reliquias rexit nobiliter et honorifice, et sequens vestigia regum, quædam capitula in suis decretis solliciter corrigere seu statuere curavit,* etc. — Indi Adelchi dice di sè medesimo: *Longo tum post tempore ad nos quoque ducatum ipsius reliquiarum gentis supernæ pietatis perducere placuit.*

mulgate da Arechi e Adelchi, non aggiungono nulla di nuovo al contenuto dell'Editto, e sono poi affatto irrilevanti pel nostro subietto.

Il filo della legislazione, spezzato momentaneamente dalla conquista, si rannoda là dove fu il centro della signoria longobardica e franca; e noi ritroveremo nei capitolari de' nuovi sovrani carolingi lo svolgimento ulteriore del diritto di fronte alla vendetta.

Il regno d'Italia, pur facendo parte integrante dei dominî di Carlomagno, non venne agguagliato nei rapporti verso il sovrano e nella costituzione interna alle altre parti dell'Impero. Esso rimase in una situazione particolare, per virtù della quale ritenne una notabile autonomia negli ordini del governo e della legislazione. Carlo s'intitolò re dei Franchi e dei Longobardi,[2] e si disse successore dei re nazionali di Pavia;[3] e poi, qualche anno dopo la conquista, istituì a re d'Italia suo figliuolo Pipino. Questo fatto rese più spiccata e duratura la relativa indipendenza del regno italiano, senza per altro impedir punto al grande conquistatore d'effettuare gravi riforme, innestando parecchie istituzioni proprie dei franchi su quelle longobardiche. Le quali riforme poterono introdursi tanto più agevolmente, quanto più la costituzione franca scaturiva non meno che la longobarda da una medesima sorgente.[4]

Infatti, per accennare alle principali, se la sostituzione dei conti ai duchi fu causata dal tentativo di ribellione, subitamente represso, del duca di Friuli; trovava tuttavia la sua ragione nell'affinità grande dei due magistrati, sì riguardo alla circoscrizione territoriale commessa al loro governo, come riguardo alla natura e varietà del potere. Imperocchè la differenza di maggior momento tra il duca longobardo e il conte franco consisteva nell' aver il primo una potestà più indipendente perchè nominato a vita,[5]

---

[2] Il suo titolo avanti la incoronazione ad imperatore, è questo: *Karolus rex Francorum et Langobardorum et patricius Romanorum.* — Conf. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* III, p. 303.

[3] *Capit. Ticin.,* a. 801 (PERTZ I, p. 83)... *ab antecessoribus nostris regibus Italiæ.*

[4] Sulla conservazione del regno ed in parte delle istituzioni longobardiche dopo la conquista, si veggano, oltre le storie generali di questo periodo: FUMAGALLI, *Antichità longobardico-milanesi,* dissert. I, p. 14 e seg. — VESME e FOSSATI, *Vicende della proprietà in Italia,* nelle Memorie dell'Accademia di Torino, t. 39, pag. 387 e segg. — WAITZ, III p. 303 e segg. — PERTILE, Storia del diritto italiano, v. I, §§ 21-30.

[5] Nei ducati maggiori di Benevento, Spoleto e Friuli, l'ingerenza del re nella nomina dei duchi fu contrastata e interrotta, massime nei due primi. In questi, d'ordi-

mentre il conte era ridotto di buon'ora a mero impiegato regio, nominato a tempo dal re e non tra i soli franchi, ma anche tra i romani e i manomessi. Certo i duchi s'erano mantenuti più fedeli agli antichi capi delle comunità, e portavano impressi chiaramente i segni della discendenza dai prìncipi del tempo di Tacito; ma questa larghezza di potere e queste pretensioni d'indipendenza furono bene spesso rintuzzate dai re longobardi ogni volta che si trovarono alla testa di quella nazione uomini forti e di senno, come Rotari, Grimoaldo e Liutprando. E se l'abbassamento della baldanza ducale non fu così rapido e sicuro presso i Longobardi come appo i loro vicini d'oltralpe, non avvenne già perchè mancassero in Italia quelle ragioni che altrove produssero un tanto effetto, ma sibbene perchè, in grazia della fiacchezza di molti re, esse non potettero operare se non lentamente e a sbalzi.

L'istituto degli scabini, col quale Carlo Magno innovò arditamente nel suo regno gli antichi malli della centena, quando venne introdotto in Italia, apparve una riforma meno radicale di quello ch'era stato nel regno franco, dov'esso mirava a sostituire nei tribunali ai semplici liberi *(rachimburgi)*, eletti volta per volta in ogni singolo caso, gli scabini, i quali altro non erano se non i più ragguardevoli e idonei tra i liberi, eletti una volta per sempre e rivestiti della qualità permanente di giudici. E mentre Carlo, coll'esonerare (almeno nei placiti ordinari) la moltitudine dei liberi dal dovere di sedere in giudizio, restringendolo nel collegio degli scabini, volle da una parte alleviare gli obblighi del suo popolo, dall'altra dette il primo passo decisivo che condusse mano mano a tramutare l'antico placito eminentemente popolare nel tribunale di giusperiti. Ma gli ordini giudiziari dell'Italia nella prima metà del secolo ottavo erano mirabilmente preparati a ricevere senz'alterazione profonda lo scabinato. E per vero, quale che sia l'opinione che si abbia intorno alla composizione ognor disputata dei tribunali longobardi, se collegiale e con intervento degli arimanni conforme alle antiche tradizioni germaniche, ovvero per singoli giudici;[6] quistione che non è qui il luogo di esaminare:

---

nario, s'acquistava la dignità ducale per successione, mista all'elezione popolare. Vedi SCHUPFER, *Istituzioni politiche longobardiche*, p. 274, Firenze 1863; una delle migliori opere recenti uscite in Italia sulla costituzione longobarda.

[6] Che i tribunali longobardi fossero formati con assessori eletti dal popolo, è soste-

certo è che, negli ultimi tempi della signoria longobarda, com'erano venute meno, già da un pezzo, le adunanze pagensi, così del pari l'ufficio di giudicare negli arimanni doveva esser ridotto a ben poca cosa, seppure non era sparito affatto. Perocchè dalle poche sentenze e documenti dell'epoca venuti alla luce, si ricava che i semplici arimanni, nelle giurisdizioni superiori almeno, voglio dire nel tribunale del re certamente, in quello del duca probabilmente, avevan ceduto il posto agl'impiegati; i quali, per le funzioni loro giudiziarie, formavano come un collegio a parte, distinto dalla rimanente cittadinanza, e non molto dissimile per questo rispetto dal ceto degli scabini. Ond'è che la riforma carolina fu qua meno nuova che non l'era stata in Francia.

Anche il sistema dei diritti personali ebbe il suo addentellato nel riconoscimento esplicito del diritto romano che Liutprando nel 727 statuì colla celebre legge *de scribis* (cap. 91). Non già che questa ammettesse l'uso di quel diritto così largamente, come fu fatto da Clotario I nel regno franco sin dall'anno 560,[7] nè, tanto meno, equivalesse a quello che dopo fu opera di Carlomagno; ma la legge liutprandiana, pur mantenendo ristretta in brevi termini l'autorità del diritto romano, aperse la via al pareggiamento di questo coi diritti barbarici e al sistema di personalità del diritto, che ci venne dalla conquista franca. Dimanierachè, a levare la confusione e le incertezze che esso poteva ingenerare, venne l'uso delle professioni di legge, che continuarono fin nel tardo medio evo.

Nella milizia altresì le riforme di Liutprando e di Astolfo, mercè le quali le parti e schiere dell'esercito erano formate a seconda della ricchezza, ed i più poveri entravano nella fanteria, o n'erano esenti, furono di passaggio a quelle più sistema-

---

nuto dal SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, § 73; HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani*, Milano 1861, p. 313 e seg.; WALTER, *Rechtsgeschichte*, § 616; PABST, *Geschichte des longobard. Herzogthum* nelle *Forschungen zur D. Geschichte*, II p. 449, nota 3; VESME e FOSSATI, *Vicende della proprietà territoriale in Italia*, p. 298. Invece, l'opinione opposta che nega la presenza degli assessori popolari, è propugnata dal BETHMANN-HOLLWEG, *Ursprung der Lombardischen Städtefreiheit*, 1846, § 11, e poi, ma temperata alquanto, nell'ultima sua opera sulla storia del processo civile, vol. IV, pag. 366 e seg., al quale in massima si accosta il FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, 1868, v. I, p. 280, nota 1.

[7] Const. cap. 4 (PERTZ I p. 2): *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.*

tiche e generali, ma informate agli stessi principî, di Carlo e Ludovico II.

Il vassallaggio e i beneficî avevano i loro germi nel gasindiato e nella commendazione dei Longobardi, come le immunità ecclesiastiche nelle esenzioni dai pesi fiscali e in altri privilegi che godevano molte chiese e monasteri in Italia per concessioni, nelle quali largheggiarono particolarmente gli ultimi re longobardi.

Solo il clero raggiunse, per opera dei Franchi, un alto grado di potenza, di che non aveva esempio nel regno precedente; ed è questo l'unico effetto delle riforme caroline non conforme allo spirito della nazione longobarda. Imperocchè, quantunque la chiesa fosse largamente dotata e favorita dai re cattolici di quella nazione, pure i ministri di essa non godettero di veruna prerogativa politica, nè ebbero parte alcuna nella cosa pubblica. Al qual proposito osserva Gino Capponi:[8] "Sotto ai Longobardi il non essere data al clero parte alcuna nello Stato, fu grande causa a mantenere fra i due popoli divisione, il clero essendo per molta parte composto d'uomini italiani; e gli stranieri dominatori fece apparire più stranieri fino all'ultimo, eccitando contro ad essi l'avversario che fu cagione della rovina loro." Ma con Carlo, il grande avversario, che si vantava, come d'un eccelso dovere, d'essere avvocato e protettore della Chiesa, il clero salì ad alto grado politico, ed ebbe parte nei consigli della corona, nelle assemblee, nella giurisdizione. E non altrimenti che, al declinar dell'età romana, ai vescovi venne conferita una potestà vigilatrice su tutte le autorità provinciali, così, al declinare dell'età carolingia, Carlo il Calvo impartì loro la potestà missatica nelle diocesi.[9]

Adunque, se le istituzioni politiche franche poterono effettuarsi senza scosse e turbamenti, perchè non meno che le longobardiche scaturivano dalla stessa primitiva costituzione dei Germani, la legislazione del pari privata e penale s'innestò naturalmente sul ceppo del diritto longobardo. Cosicchè e i capitolari generali e quelli speciali per l'Italia, sia che attingessero propriamente ai principii del diritto longobardo, sia che contenessero le massime

---

[8] Lettere sui Longobardi, nell'*Archivio Storico Italiano,* Serie X, parte II, pag. 53.

[9] Caroli II, *Conventus Ticin.*, 876, c. 12 (PERTZ I, p. 531) *Ipsi nihilominus episcopi, singuli in suo episcopio, missatici nostri potestate et auctoritate fungantur.*

del diritto franco, per l'affinità originaria di entrambi, formarono nel foro e nella giureprudenza un sol corpo di leggi.

II.

Cotesta medesimezza di principî in nessun punto emerge così palpabile come nei rapporti della faida col diritto. Perocchè le stesse cagioni che estesero e fortificarono l'imperio della legge su i Longobardi dopo la loro discesa in Italia, operarono molto tempo innanzi nel popolo franco, producendo effetti identici, quand'esso dalla selva Carbonaria s'avanzava alla conquista di tutta quanta la Gallia. E qui convien pigliare le mosse dai primi monumenti legislativi che incontriamo nella storia così ricca del diritto di quel popolo, vale a dire dalle leggi popolari dei due rami componenti la nazione franca, che sono la *Lex Salica* per i Salii e la *Lex Ribuaria* per i Ripuari o Franchi di Austrasia, nonchè da tutto quel corredo di addizioni e leggi regie che venner fuori successivamente nell'età merovingia; giacchè il diritto carolingio non è se non continuazione e sviluppo di quello anteriore. L'antica legge salica[10] sorta nella seconda metà del secolo quinto, quando crescevano quei germi di sana forza e compattezza politica, di cui il primo frutto fu il potente regno di Clodoveo; e quella ripuaria,[11] scritta nella sua prima parte più tardi, dopo che il popolo ripuario era stato già da un pezzo incorporato

[10] È noto che la legge salica si compone di varie parti o testi scritti in tempi diversi. Il testo più antico, *Pactus legis Salicae*, compilato, secondo le più sicure indagini, assai probabilmente tra gli anni 453 e 486, cioè dopo che re Cloio dalla Gallia belgica ebbe conquistato il paese fino alla Somma, consta di 65 titoli. A questo poi si vennero aggiungendo altri testi e ampliamenti, massime per opera dei Merovingi. L'ultima addizione al diritto salico sono i *Capitula legis salicae* di Ludovico Pio, emanati probabilmente nell'anno 519 in Aquisgrana. Intorno ai vari testi della *Lex Salica* e alle questioni che vi si connettono, possono consultarsi il Pardessus, *Loi Salique*, Paris 1843; Waitz, *Das alte Recht der Salischen Franken*, Kiel 1846; Jul. Grimm, *De historia legis salicae* Bonn, 1848; Stobbe, *Storia delle origini del diritto germanico*, I, § 2, ecc. Le citazioni in questo scritto sono fatte sull'edizione del Merkel, Berlino 1850. Non m'è nota l'ultima edizione del Behrend, *Lex Salica*, Berlino 1874.

[11] I migliori lavori che si hanno intorno all'origine della *Lex Ribuaria* sono: Rogge, *Observationes de peculiari Legis Ripuariae cum Salicae nexu*, *Regiomonti Borussorum*, 1823, e Sohm, *Ueber die Entstehung der Lex Ribuaria*, nella *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, V, 1866, pag. 380-458. Secondo il Sohm, il quale ha dato compimento e correzione ai risultati ottenuti dal primo, la *Lex Ribuaria* consta di quat-

alla monarchia dei Merovingi, non potevano non sovrapporsi nel campo della penalità alla vendetta di sangue, e renderla così inutile nel fatto com' era illegittima davanti al diritto. Il sistema penale di questi due diritti popolari, quantunque in vari punti divergenti tra loro, è informato agli stessi concetti che, nella parte prima del nostro lavoro abbiamo delineati come propri del diritto germanico. Il maggior numero dei delitti si espia con composizioni pecuniarie, nelle quali alle volte è contenuta la parte spettante al conte (*fretus*), come rappresentante del re, per l' infrazione della pace, ed è fissata a un terzo dell' intiera composizione,[12] a volte n' è anche separata.[13] La multa per l' omicidio semplice di un franco o barbaro che vive a legge salica, è di 8000 denari o 200 solidi (Sal. XLI), ma aumenta triplicatamente, cioè a 24,000 denari o 600 soldi, per circostanze aggravanti riferentisi al fatto o alla persona, e qualche volta anche con doppia triplicazione sino a 72,000 denari o 1800 soldi.[14] È questa la composizione più alta che conosca la legge salica. I gravi misfatti pubblici, quelli compresi sotto il nome d' infedeltà al re, come l'alto tradimento, l' attentato alla vita del principe, la sollevazione armata, la diserzione ed anche la trasmigrazione da un regno franco nell' altro, erano sicuramente puniti nel capo. Per verità se ne fa menzione nella legge ripuaria (LXIX, 1), non già nella salica; ma tuttavia dalla narrazione di Gregorio turonense, si ricava com' essa fosse al suo tempo (cioè, verso la fine del sesto secolo),

---

tro parti scritte in tempi diversi: la prima (tit. 1-31) contenente il diritto originario dei Ripuari, è della prima metà del sesto secolo, forse sotto Teodorico I; la seconda (tit. 32-64), che si distingue per essere stata condotta sul modello dell' antica *Lex salica*, deve appartenere alla fine del sesto secolo; la terza (tit. 65-79), importante per le prescrizioni sul diritto pubblico, sorse nella prima metà del settimo secolo; la quarta infine (tit. 80-89), notevole anche per un largo uso della legge salica, venne fuori probabilmente sotto Carlo Martello, o nei principî del regno di Pipino. Per le citazioni mi servo dell' edizione del Baluze, *Capitularia*, T. I, pp. 27-52.

[12] *L. Sal.* L, 2 . . . *tertia parte grafio freto ad se recolligat.*

[13] *L. Sal.* LIII, *fretus grafiore solvatur.*

[14] Si paga il triplice guidrigildo per la uccisione, a mo' d' esempio, del conte o sacebarone ingenuo (LIV, 1, 2), o della donna ingenua, o di colui ch'era nella *truste dominica* (XLI, 2). Lo stesso aggravamento si ha quando l' uccisore abbia cercato di celare il cadavere della vittima (XLI: così nella *L. Rib.* XI, V; XII, 1; LXIII, 1, 2). Esempio poi di doppia triplicazione (1800 sol.) l'abbiamo nel caso predetto, quando il cadavere nascosto nel pozzo o sotto i rami appartenesse ad una donna ingenua o ad uno che godeva la protezione speciale del re (Sal. (XLI, 2), ovvero quando siasi ucciso un uomo in *truste dominica* nel tempo che militava (LXIII, 2), e in altri casi.

di non rara applicazione nel regno franco.[15] Del resto, negli altri pochi casi dove è imposta la stessa pena, è dato generalmente al libero franco di redimere la vita col pagamento del guidrigildo. Così del conte che siasi negato, senza giusto motivo, di eseguire una sentenza del tribunale, o che ecceda nel pegnoramento delle cose del debitore, la legge salica dice: *de vita culpabilis esse debet aut quantum valet se redemat* (L, 3; LI, 2).[16] Cotesta facoltà di riscatto fu concessa anche ai ladri nel *Pactus pro tenore pacis* di Childeberto II e Clotario II, quando nel sesto secolo la pena di morte era generalmente applicata nei grossi furti. *Lex Sal.*, (Merkel) p. 44, c. 1: *Ut quia multorum insaniae convaluerunt, malis pro inmanitate scelerum digna reddantur, id ergo decretum est, ut apud quemcumque post interdictum latrocinius conprobatur, vitae incurrat periculum.* c. 2. . . . . *Et si latro redimendi se habet facultatem, se redimat, si facultas deest, tribus mallibus parentibus offeratur, et si non redimitur, de vita conponat.*[17] Anche qui, come nel diritto longobardo, la perdita della vita è minacciata con singolare larghezza contro i servi, i quali v' incorrono per ogni fatto che il libero compone con 45 soldi. *Lex Sal.*, XL, 3: *Si vero in maiore crimine servus inculpatur, idest unde ingenuus 1800 dinarios qui faciunt solidos 45, possit culpabilis iudicari et inter supplicia confessus fuerit, capitali sententia feriatur.* Dippiù, alcune specie di gastighi, come il flagello (*flagellum*) e la mutilazione (*castratio*), nello stesso modo che tra i mezzi di pruova nel sistema processuale la tortura, sono propri degli schiavi.[18] Ma, oltre a ciò, esiste una pena, avanzo di consuetudini più remote, la quale nondimeno fu accolta, ma con ristretta applicazione, nel sistema penale della *Lex salica.* Essa era la più grave, ed importava privazione della pace, o, in altre parole, una specie di bando con effetti terribili; per il quale colui che n' era percosso, addimandavasi *Wargus*, e si considerava come respinto dalla comunità; onde costretto ad errare come un lupo,

---

[15] Il Sohm, *Ueber die Lex Rib.*, pag. 445, crede rinvenirvi una traccia nella stessa legge salica, XIV, 4, che infligge il guidrigildo a colui che si ribella al comando regio.

[16] Waitz, *Sal. Recht.*, pag. 201.

[17] Secondo il Sohm, Op. cit. pag. 413, questa legge dev' essere stata data dopo l' anno 584.

[18] *L. Sal.*, XII: *De furtis servorum vel effracturis;* XL; *L. Rib.* LVIII, 17.

poteva essere offeso o ucciso impunemente da chicchessia. A tale estrema conseguenza era ridotto il violatore e spogliator dei sepolcri, *Lex Sal.*, LV, 2: *Si quis corpus iam sepultum (effodierit et) expoliaverit et ei fuerit adprobatum, uuargus sit usque in die illa, quam ille cum parentibus ipsius defuncti conveniat, et ipsi pro eum rogare debent ut ei inter homines liceat accedere. Et qui ei antequam cum parentibus conponat aut panem aut hospitalem dederit, 600 dinarios qui faciunt solidos 15 culpabilis iudicetur* (Cfr. Rib. LXXXV, 2). Un secondo caso l'abbiamo nel tit. LVI: *de eum qui ad mallum venire contemnit.* Colui che ostinatamente si rifiutava di presentarsi in giudizio, dopo tutti i termini e le intimazioni, veniva spogliato della protezione reale *(extra sermonem regis)*, equivalente in tutto negli effetti alla primitiva privazione di pace:... *rex ad quem mannitus est eum extra sermonem suum ponat. Tunc ipse culpabilis et omnes res suas erunt, et quicumque eum aut paverit aut hospitalem dederit etiam si uxor sua proxima... 600 dinarios qui faciunt solidos 15 culpabilis iudicetur (donec omnia quae inputatur conponat).* I due luoghi surriferiti mostrano già che l'antico rigido istituto cominciava a cedere davanti ai nuovi costumi, giacchè in essi si accenna al ritorno nella comunità degli uomini e sotto la protezione del diritto, dopo pagata la composizione dovuta. Più tardi si va ancora più innanzi. Cessa il bando d'essere la conseguenza ordinaria dell'ostinata contumacia, sostituendovisi un mezzo più acconcio a soddisfare i diritti del creditore, qual è l' esecuzione sui beni del debitore; e quello non si infligge, se non nel solo caso che il reo sia insolvente e facinoroso e fuggitivo. Questa riforma che è opera di Chilperico, la si legge in quel famoso editto dell'anno 561, il quale, oltre a questa, contiene anche una riforma sostanziale intorno al procedimento esecutivo del Patto salico, Cap. 9: *Nam si certe fuerit malus homo qui male in pago faciat et non habeat ubi consistat, nec res unde conponat, et per silvas vadit et in praesentia nec agens nec parentes adducere possunt, tunc agens ille et cui male fecit nobiscum adcusent, et ipsum mittemus foras nostro sermone, ut quicumque eum invenerit quomodo sic ante pavido interficiat.*[19]

Da questa scorsa nel campo penale dell' antico diritto franco

[19] Cf. Sohm, *Prozesz. d. L. Sal.*, pag. 216; Bethmann-Hollweg, IV, pag. 523.

risulta che non vi s'ha riguardo alla vendetta di sangue. Per tutti i misfatti, considerati così nella legge salica come nella ripuaria, sono fissate pene e composizioni legali; e se talvolta vi appare un resto d'istituti primitivi, questo non appartiene alla faida, della quale manca persino ogni menzione nelle leggi sopradette; anzi è fatta menzione di *faidus*, ma nel senso di composizione, quasi a segno che l'antico diritto di vendetta s'era convertito in quello di composizione.[20] Ma non era conforme all'indole di quei tempi, nè al carattere di quelle prime leggi scritte, di proibirla con una determinazione generale e assoluta, specialmente che appena s'era oltrepassato lo stadio in cui quella dominava. La legge, piuttosto che affermare principii assoluti, dei quali una coscienza vivace ma poco colta e progredita (com'era quella del popolo franco nel quinto secolo) non sentiva il bisogno, volle combattere la vendetta nelle singole sue apparizioni, e vi riuscì in questo, che ad essa non fu lasciato alcun posto nella cerchia della legalità.[21] Ma un posto l'ebbe pur sempre nei costumi e nelle abitudini del popolo, e, sebbene scacciata dalla legge, continuò a sussistere di fatto per molto tempo ancora. L'*Historia Francorum* di Gregorio turonense narra frequenti casi di uccisioni e stragi commesse a sfogo di vendetta. Il sentimento che la pace restituita per mezzo di un'ammenda pecuniaria fosse alcunchè d'ignobile e vergognoso per la famiglia offesa, non era spento nell'animo dei Franchi; e ad esempio valga il seguente brano. Dopo avere lo storico nel lib. IX, cap. 19, accennato alla pace seguita tra le famiglie di Cramisindo e Sichario, divise già da vecchi rancori, narra che un giorno il primo invitò l'altro a un banchetto notturno:... *Quo veniente resident pariter ad convivium. Cumque Sicharius crapulatus a vino, multa iactaret in Chramisindum, ad extremum*

---

[20] *L. Sal.*, XXXV, 5: *inter freto et faido sunt 1800 dinarios*. V. Müllenhoff in Waitz ad voc. *Faidus*, pag. 282.

[21] Così si possono conciliare le opinioni discrepanti intorno a questo argomento tra quelli che affermano la vendetta sia vietata assolutamente nell'antico diritto franco, e quelli che lo negano. Stanno per l'affermativa: Montesquieu, *Esprit des Lois*, XXX, 19; Eichhorn, § 207, I, pag. 770; Wilda, *Strafrecht der Germanen*, pag. 195; Bethmann-Hollweg, IV, pag. 464. Sono per la negativa invece: Pardessus, *Loi Salique*, pag. 655; Waitz, *S. R.*, pag. 186 e *Ver. Gesch.*, II, pag. 659; Walter, § 706; Siegel, pag. 9.

dixisse fertur: Magnas mihi debes referre grates, o dulcissime frater, eo quod interfecerim parentes tuos, de quibus accepta compositione, aurum argentumque superabundant in domo tua; et nudus nunc esses et egens, nisi haec te causa paululum roborasset. Haec ille audiens, amaro suscepit animo dicta Sicharii, dixitque in corde suo: Nisi ulciscar interitum parentum meorum, amittere nomen viri debeo, et mulier infirma vocari. Et statim extinctis luminaribus, caput Sicharii sica dividit. Nel lib. VII, cap. 47 è narrata la tremenda inimicizia e i casi di sangue che ne seguirono tra le famiglie di Sichario e Austregisilo nell'anno 585, Mentre la causa si trattava nel giudizio popolare, si vede Sichario che abbandona ad un tratto il tribunale, e corre a vendicarsi colle armi: *Dehinc cum in iudicio civium convenissent, et praeceptum esset ut Austregisilus, qui homicida erat, et interfectis pueris res sine audientia diripuerat, censura legali condemnaretur. Inito placito paucis infra diebus, Sicharius audiens, quod res quas Austregisilus diripuerat, cum Aunone et filio, atque eius fratre Eberulfo retinerentur, posposito placito, conjunctus Audino, mota seditione, cum armatis viris inruit super eos nocte. Elisoque hospitio in quo dormiebant, patrem cum fratre et filio interemit: resque eorum cum pecoribus, interfectis servis, abduxit.* Infine, dopo altre stragi, la pace fu ristabilita con danaro della chiesa e per interposizione del vescovo: *Tunc dato ab Ecclesia argento, quae judicaverant accepta securitate componunt, datis sibi partes invicem sacramentis, ut nullo umquam tempore contra alteram pars altera necessitaret: et sic altercatio terminum fecit.* Similmente in un altro luogo (VI, 36), un chierico di mala vita preso dai parenti offesi è minacciato di morte, ma vien riscattato con denaro dal vescovo: *Et sicut cogit auri sacra fames, clericum sub precio venundari procurant, ea videlicet ratione, ut aut esset qui redimeret, aut certe morti addiceretur obnoxius. Cumque haec Aetherio episcopo delata fuissent, misericordia motus, datis viginti aureis, eum ab imminenti exemit interitu.*

La monarchia merovingia rappresenta un periodo di gran momento nella storia del popolo franco. Essa è come il ponte di passaggio dall'antico Stato germanico a quello medioevale; e nelle sue istituzioni gli ordini antichi, senz'essere spezzati e dispersi, si veggono commisti e trasformati da ordini nuovi. Dei quali i fattori

precipui sono il potere monarchico rinvigorito e stendentesi su tutte le sfere della vita, il cristianesimo e l' influenza romana.[22] Anche il diritto che nelle prime leggi popolari era l' espressione schietta delle consuetudini e tradizioni germaniche, negli svolgimenti che ebbe dalla legislazione regia, soggiacque alla stessa sorte. I nuovi elementi di vita che s' imprimevano sempre più profondamente nei suoi istituti, cospiravano tutti a raffermare e compiere l'opera, già molto avanzata, di rimuovere la vendetta di sangue. Infatti, la potestà regia vedeva in essa una tendenza dissolvente dell' unità dello stato, una lesione dei diritti sovrani, un ostacolo al compimento del suo fine di conservare la pace pubblica. Per la chiesa la vendetta era un istituto pagano contrario ai principii della morale evangelica; e l'azione efficace del clero nell'interposizione benigna per pacificare le famiglie nemiche, nell'offerta di danaro per redimere la vita dei perseguitati dalla faida, nell' asilo dei luoghi sacri, è comprovata da tutte le memorie di quei tempi.[23] E nello stesso senso influiva il diritto romano; nè poteva essere altrimenti, giacchè esso fin dalle origini aveva già superato lo stadio della vendetta privata.

Tutte adunque le condizioni sociali e politiche nei secoli sesto e settimo spingevano Clodoveo e i suoi successori a proseguire e perseverare nell'opera di rivendicare allo stato la pubblica e privata difesa. Molte leggi e patti dei re merovingi vennero dettati al fine espresso di mantenere e custodire la pace (*pro tenore pacis*), minacciando severissime pene contro ogni atto di violenza, ed aggravando la mano su quei delitti che sembravano insufficientemente repressi nelle leggi popolari. Un decreto di Childeberto II

---

[22] Waitz, II, cap. 8.

[23] Nelle formole se ne hanno pure non pochi esempi. Rozière, N. 243 (Marc. II, 16):... *unde* (per un caso di ratto) *periculum vitae incurrere potui, tamen intercesserunt pro me* sacerdotes *vel reliquae plures inlustres personae, qui nos ad pacis concordiam vel unanimitatem visi sunt revocasse etc.;* così Roz. 241 (Sirmond. 16), 242 (Lindebrog. 82). Anche nelle *Epistolae securitatis* che si rilasciavano a garanzia del colpevole che aveva composto il reato, si fa cenno dell' ingerenza pacificatrice dei sacerdoti; Roz. 511 (Marc. II, 18): *Dum et instigante adversario, quod non debueras, germano nostro illo, visus es interfecisse, et ob hoc vitae periculum incurrere potueras; sed* intervenientes sacerdotes *et magnificis viris, ... nos ad pacis concordia ob hoc visi fuerint revocasse, ita ut pro ipsa causa solidos tantos in pagalia mihi dare deberes, quos et in presente per wadio tuo visus es transolvisse, et nos ipsa causa per festuca contra te visus sum verpasse, etc.*

dell'anno 596 punisce di morte il ratto e l'omicidio, mentre per la legge salica il primo si componeva con 62 ½ solidi, e il secondo col guidrigildo. Cap. 4: . . . *quicumque raptum facere praesumpserit, unde impiissimus vitius adcreverit, vitae periculum feriatur.* Cap. 5: *De homicidiis vero ita iussimus observare, ut quicumque ausu temerario alium sine causa occiderit, vitae periculum feriatur.*[24] La stessa pena è indetta pel furto nel *Pactus pro tenore pacis Childeberti et Chlotarii:*[25] *Ut quia multorum insaniae convaluerunt, malis pro inmanitate scelerum digna reddantur; id ergo decretum est, ut apud quemcumque post interdictum latrocinius conprobatur, vitae incurrat periculum.* Similmente *Decret. Childeb. II*, a. 596, c. 7:[26] *De furis et malefactoris ita decrevimus observare, ut si quinque aut septem bonae fidei homines absque inimicitia interposita criminosum cum sacramenti interpositione esse dixerint, quomodo sine lege involavit, sine lege moriatur. Si quis iudex comprehensum latronem convictus fuerit relaxasse, vitam suam amittat, et disciplina in populum modis omnibus observetur.* La minaccia della vita contro i giudici, dimentichi del loro dovere di condannare i ladri, di che è parola in questo capitolo, è ripetuta con un intento più generale da Clotario II, decr. a. 595, c. 10:[27] *Et quae in Dei nomine pro pacis tenore constituimus, in perpetuum volumus custodire, hoc statuentes, ut si quis ex iudicibus hunc decretum violare praesumpserit, vitae periculum se subiacere cognoscat.* Il medesimo in un altro editto, a. 614, c. 11,[28] prescrive: *Ut pax et disciplina in regno nostro sit, Christo propitiante, perpetua, rebellio, vel insolentia malorum hominum severissime reprimatur.*

Ma v'ha di più. L'interesse pubblico dell'espiazione è così predominante su quello privato che ripetutamente s'interdice qualsiasi accomodamento o pace, con composizioni pattuite tra le parti, mirante a scansare il gastigo pubblico. *Childeb. II et Chlot. II. Pactum.* a. 593, c. 3:[29] *Qui factum vult celare et occulte sine iu-*

---

[24] Pertz, LL. I, p. 10.
[25] Pertz, I. p. 7.
[26] Pertz, I, p. 10.
[27] Pertz, I, p. 13 (Merkel, p. 46).
[28] Pertz, I, p. 15.
[29] Pertz, I, p. 7 (Merkel, p. 45).

dice conpositionem acceperit, latroni similis est. — *Chlot. II. Decr.*, c. 5:[30] *Si quis occulte de re sibi furata a quolibet latrone conpositionem acceperit, utraque latronis culpa subiaceat.* La stessa prescrizione leggiamo in quel decreto di Childeberto già citato, dove s'infligge la morte agli omicidi:... *Nam non de precio redemptionis se redimat aut componat. Forsitan convenit ut ad solutionem quisque discendat, nullus de parentibus aut amicis ei quicquam adiuvet, nisi qui praesumpserit ei aliquid adiuvare, suum widrigildum omnino componat; quia iustum est ut qui novit occidere, discat morire.*

Questo piccol saggio della legislazione penale merovingia conferma appieno quella conclusione che dall'esame delle leggi salica e ripuaria avevamo tratta, vale a dire, che la vendetta privata aveva perso ogni terreno legale, ogni valore riconosciuto appo i Franchi. Ma, come accade nelle epoche di transizione, lo stato legale non corrispondeva del tutto a quello reale, nel quale, accanto ai nuovi germi di civiltà e alle nuove consuetudini che n'erano il frutto, duravano più o meno ancora i vecchi cadenti costumi. Nondimeno chi si fa a confrontare il diritto franco con quello longobardo, vede di leggieri come il primo sia andato più innanzi e con maggior vigore che non il secondo, nel combattere e scacciar fuori dal campo della legalità la faida. Della qual cosa è segno il non trovarsi nella legge salica o nelle altre posteriori quel riguardo, quella menzione della faida che s'incontra di frequente negli editti longobardi. E la causa di ciò non può stare in altro, se non nel potente sviluppo che conseguì ben presto il potere monarchico nella nazione franca, e nella maggiore e salda coesione degli ordini suoi costituzionali.

Se ora passiamo alle altre applicazioni della vendetta, vedremo che per tutto essa s'adagia sur un terreno più conteso e più angusto di quello che l'era concesso nel diritto longobardo.

Primieramente, nelle offese all'onore ed ai diritti di famiglia, sono statuite di regola pene pubbliche pecuniarie o corporali, secondo la gravità dei casi e la condizione dell'offensore. Anche in questa parte gli editti regii, sia per fortificare la potestà penale, sia soprattutto per influsso del diritto canonico, contengono sovente

---

[30] Pertz, I, p. 12 (Merkel, c. 5, p. 46).

sanzioni più severe delle leggi antiche. Così, dove il rapitore d'una fanciulla ingenua per legge salica (XIII, 1, 4) non pagava che una tenue multa, e incorreva nella morte sol quando era dipendente del re o lito (*puer regis vel letus*[31]), una legge di Clodoveo all'incontro lo condanna sempre nel capo e nei beni: *morte damnentur (raptores) et res ipsorum fiscus adquirat.*[32] Alla quale prescrizione s'avvicina la *L. Rib.*, tit. XXXIV, che fissa per il ratto 200 soldi, equivalendo il guidrigildo nella pratica alla condanna capitale: *Si quis ingenuus homo ingenuam feminam rapuerit, bis centenis solidis noxius iudicetur.* Inoltre Childeberto II nell'anno 596 e poi Clotario nel 614,[33] infliggono al colpevole d'incesto la morte o l'esilio, e la legge ripuaria LXIX, 2, all'esilio vi aggiunge la confisca dei beni come pel parricidio: *Si autem quis proximum sanguinis interfecerit, vel incestum commiserit, exilium sustineat, et omnes res eius fisco conseantur.*[34] Ma la vendetta dei parenti è quasi all'intutto sparita da questo campo: essa non ha lasciato qui quelle larghe e spesse orme che abbiam viste nel diritto longobardo. Solamente qualche raro vestigio appare nella legislazione merovingia. Clodoveo con un capitolo aggiunto al Patto salico,[35] che fa riscontro al cap. 221 di Rotari, così dispone circa il connubio di una ingenua con un servo: *Si quis mulier qui cum servo suo in coniugio copulaverit, omnes res suas fiscus adquirat et illa aspellis faciat; si quis (de parentibus) eam occiderit, nullus mortem illius nec parentes nec filius nullatenus requiratur.*

Quanto ai servi, l'antico diritto franco si comporta come il longobardo e come in generale tutti i codici gentilizi. A parità di reato gli schiavi son trattati assai più severamente che i liberi, e certe pene corporali e afflittive sono proprie per quelli. Siamo già entrati più su in qualche particolare: ora pochi altri cenni basteranno al nostro fine. Il tit. XL della *Lex salica* che irroga ai servi la morte senza speranza di redenzione per ogni fatto che i

[31] I *Pueri regis* pareggiati ai liti erano probabilmente affrancati, che si trovavano in una dipendenza speciale verso il re. WAITZ, p. 100.

[32] PERTZ, II, p. 3, c. 6 (MERKEL, LXX).

[33] PERTZ, I, p. 9, cap. 2. *Idem*, I, p. 15, cap. 18.

[34] V. SOHM, *L. Rib.* p. 447 e seg.

[35] PERTZ, II, p. 3, c. 5 (MERKEL, tit. LXIX).

liberi compongono con soli 45 solidi, considera parecchi altri casi minori, nei quali essi sono assoggettati alla frusta, alla mutilazione, e come mezzo probatorio alla tortura. Il medesimo si legge nel tit. XXV: *de adulteris ancillarum;* dove però è a notare che la punizione afflittiva è eventuale, potendo essere scansata mediante il pagamento d' un' ammenda. Cap. 3: . . . *servus ipse aut 240 dinarius... domino ancillae reddat aut castretur — aut 300 ictos accipiat aut 120 dinar... domino ancillae reddat.* E la legge di Clodoveo testè citata, cosi dura verso la donna libera che rompeva il divieto di sposarsi a un servo, è ancor più atroce contro di questo: *Servus ille pessimò cruciatu ponatur, hoc est in rota ponatur, et vero de muliere ipsius, de parentibus aut quilibet panem aut hospitalem dederit, solidos 15 culpabilis iudicetur.* Ma il servo o lito colpevole d'omicidio su d'una persona ingenua veniva dato, come parte di composizione, in potere dei parenti offesi, i quali, per virtù dell'acquistato dominio, potevano naturalmente vendicarsi a posta loro del sangue sparso. Sal. XXXV, 4: *Si quis servus aut letus hominem ingenuum occiderit, ipse homicida pro medietate conposicionis hominis occisi parentibus tradatur, dominus vero servi aliam medietatem conposicionis se noverit solviturum.* Vendetta, la quale se in questo luogo è implicita, è però francamente espressa nel decreto di Clotario, a. 595, cap. 5,[36] che si riferisce al caso del servo delinquente fuggitivo, e per il quale era tenuto il padrone alla composizione: *Si servus ante admonitum dominum defuerit, capitale dominus restituat et de servo faciat cessionem (futurum), ut cum inventus fuerit, detur vindictam;* nonchè nell'editto di Chilperico, cap. 5,[37] che suona in questi termini: *Quare condictione placuit atque convenit, ut si servus hominem ingenuum occiderit, tunc dominus servi cum sex iuramento, quod pura sit conscientia sua nec suum consilium factum sit nec voluntatem eius, et servum ipsum det ad vindictam.*

(*Continua.*) PASQUALE DEL GIUDICE.

---

[36] PERTZ, I, p. 12 (MERKEL, p. 46).
[37] PERTZ, II, p. 10, (MERKEL, p. 38).

VICENDE DI LODI DAL 1528 AL 1542

DESCRITTE DAL

CRONISTA CONTEMPORANEO

GIO. STEFANO BRUGAZZI.

AVVERTENZA.

Lo scrittore di queste Memorie storiche prende le mosse della sua narrazione dall'assalto dato a Lodi dalle truppe di Carlo V, nell'occasione della guerra sorta tra i varj potentati, dopo l'eccidio di Roma, avvenuta nell'anno antecedente 1527.

Tutta la cristianità era stata compresa da una generale indignazione per gli orrori commessi nella metropoli del mondo e contro il capo della Chiesa. A tal uopo si collegarono a Cognac, il 22 maggio 1527, Francesco I di Francia ed Enrico VIII, all'intento di rimettere in libertà il papa ed i figliuoli di Francia, di garantire allo Sforza il ducato di Milano e di reprimere le oltracotanze di Carlo V. Per opporsi a tali divisamenti, quest'ultimo manda un esercito per la via di Trento col duca di Brunswick, che incute nuovo spavento ai già travagliati Lombardi. Antonio de Leyva, che non aveva mai rallentata l'oppressione di Milano, ne mena fuori le truppe acciocchè non muojano di fame e di peste, e congiuntosi al Brunswick che dilagavasi saccheggiando pel Bresciano ed il Bergamasco, ripigliando Pavia con altri scempj, assedia Lodi, che unica rimaneva agli Sforzeschi. In tanto pericolo il duca Francesco II Sforza, dietro i conforti de' Veneziani, riparavasi a Brescia, dopo aver affidata la difesa di Lodi a Gian Paolo Sforza, suo fratello carnale, valoroso giovane, assistito da alcuni esperimentati capitani di fanteria. Dall'esito di questo assedio il nostro concittadino dottor Giovanni Stefano Brugazzi imprende le sue Memorie storiche, che ar-

rivano sino all'anno 1542. È rimarchevole che nella sua narrazione di avvenimenti d'alta politica, fa annotazione dei personaggi lodigiani che vi presero parte, dei passaggi di truppe avvenuti sul nostro territorio in quei tempi sì avvicendati di guerre, come anche dei prezzi dei generi di prima necessità. In esso trovasi traccia di quell' indole veramente lodigiana, che dalle teorie scende facilmente alla vita pratica. Ho procurato di conservare lo stile del cronista nella sua integrità, traducendo soltanto le parole latine o quelle convenzionali di quei tempi, che potrebbero recare oscurità al lettore. Così pure mi feci dovere di corredare la narrazione di quelle note, che meglio servissero a rischiarare il corso dell'istoria o la qualità dei personaggi nominati, e di precisare le date, non che i nomi dei trattati e delle battaglie in essa accennati. Nel copiare queste Memorie, non ho mutato od ommesso nulla, nulla; si faccia conto di ascoltare proprio il dettato di chi è nato all' ombra dei cerri di san Bassiano. Le annotazioni di varie sorte dipendono dal carattere, dall' educazione e condizione sociale di chi le scriveva.

Timolati Andrea.

Lo scrittore di questa istoria è stato il signor Giovan Stefano Brugazzi, dottor di legge, figlio del signor Giacomo, il quale era marito della signora Elisabetta Muzzana, che fu già moglie del signor Luigi Spini dottor di medicina, come per istrumento da me visto, rogato dal signor Giovan Antonio Brugazzo et autenticato dal signor Giovan Pietro Barni, figlio del signor Giovanni Andrea, fu rogato adì 8 gennajo 1543. Donna Elisabetta era figlia del signor Alessandro Muzzano.

Dopo le esposte cose adì 27 del giovedì di giugno 1528, fu piantata l'artiglieria tra il castello e la porta milanese, circa pezzi otto, e tutto il giorno batterono questi pezzi sino alla sera.[1] Alla

---

[1] Il Leyva nel promontorio del convento del Giardino occupato dai PP. Cappuccini tormentò col cannone la città, nella direzione della chiesa di s. Gervaso, dalla cui breccia ebbe quella parte di muraglia il nome di Guasto, durato sino al 1862.

notte mutarono quest' artiglieria, poi la lasciarono tra il castello e la predetta porta, ed il giorno seguente, che fu la vigilia di san Pietro, cominciarono all'alba a battere da molti lati; ma la furia del battere era vicina al castello, e perseverarono sino alle ore 22 e più, e poi subito si misero in battaglia per squadroni e vennero alla volta della muraglia, dove era fatta la batteria, facendo vista di andar a due altri canti, come andarono, ma non con tanta forza et tanto sforzo come fecero vicino al castello, dove era fatta una grande batteria. E così circa 3000 fanti tra Spagnuoli e lanzichenecchi ed alcuni Italiani diedero un grande assalto, nel quale fu mostrato il zuffo ed una gran parte furono morti e feriti. Si misero in rotta, e subito furono ritenuti e rimessi da un altro squadrone de' fanti e ricominciarono l'assalto, ed a questi fu fatto come ai primi, sicchè alla sera stessa vedendo il grande suo danno, pian piano si ritirarono colla perdita di tre insegne e la morte di forse 1000 uomini, ed altrettanti feriti e dei migliori. L'assalto durò più di due ore, e fu una cosa molto gloriosa. I cittadini lodigiani, i quali avevano ad una gran parte della città verso Adda e Selvagreca la guardia, fecero onoratamente e valorosamente il debito loro, che senza il loro ajuto la sarebbe andata male. Dopo questo continuarono l'assedio circa un mese, credendo di affamare la città; e per verità la città non stava troppo bene, e gia non vi era più vino, si era ridotti al pane di crusca, e poi di ogni cosa si aveva grandissima carestia, eccetto che di formaggio. In questo tempo le ova si vendevano a soldi cinque o sei l' uno, il burro lire tre e mezza la libbra, carne di bue vecchio e tristissima a soldi otto la libbra; ogni sorta di frutta e di verdura pochissimo si poteva seminare e pochissime se ne trovava. Era un rischio il venderli sulle carra, e si diceva che fossero state avvelenate, e molti che le godettero si stassero male.

Circa la fine del luglio abbandonarono la parte dell' Adda, laddove erano i lanzichenecchi, sicchè incominciarono a venire delle vettovaglie ed a prender un poco di spasso e di riposo. Pure sempre si temeva che non tornassero come si vociferava, e facevano correr voce di voler dare un altro assalto. Poi a lode dell'onnipotente Iddio e della sua madre nostra avvocata, regina dei cieli, Vergine Maria, e del nostro santo patrono, circa il principio di agosto cominciarono a dilungarsi da Lodi, e così nel termine di dieci giorni

in tutto abbandonarono l'assedio, ed andarono parte a Melegnano e parte a Milano. In breve tempo quasi tutti i lanzichenecchi si partirono, assai molti morirono e così ancora degli Spagnuoli, sicchè il loro esercito restò molto debole dopo l'assalto.[2]

Dopo questo, Monsignor di san Polo capitano generale del Cristianissimo, venne, passando l'Adda, a congiungersi col duca d'Urbino, capitano generale dei Veneziani; poi al mese di settembre tutti in compagnia passarono a guado l'Adda qua a Lodi, ed andarono per alla volta di sant' Angelo, il quale tenevano gli Spagnuoli e gli altri che avevano perduto, mentre davano l'assedio di Lodi. Così san Colombano, e quivi erano dentro forse duecento persone, pure italiane; per due volte gli fu dato l'assalto forte per la debita batteria, e così lo presero per forza e quelli di dentro restarono tutti morti, e poscia preso che fu sant' Angelo, andarono alla volta di Pavia. Quivi si accamparono, e nel termine di un mese e mezzo per forza la presero e la saccheggiarono; cosicchè in un anno tre volte la povera città si trovò esser saccheggiata. In questo tempo Genova, mediante l' ajuto di Andrea Doria e di alcuni Spagnoli, si ribellò al Cristianissimo e diede il porto a due milla Spagnuoli circa, i quali dimostrarono di venire alla volta di Milano e venirono sopra Serravalle, e quivi si fermarono perchè gli andò incontro Monsignor di san Polo dopo la presa di Pavia. I Veneziani si ridussero dietro l' Adda, pur sempre sulle terre del ducato di Milano. In questo tempo del medesimo anno nel mese di gennajo nella chiesa maggiore di questa stessa città di Lodi una notte il fulmine tirò nell'altar maggiore, e buttò quasi tutta l'ancona sottosopra, e fece che la imagine di san Bassiano, che sta nella detta ancona per solito dritta verso la piazza, si voltò verso Milano, e buttò ancora a terra una croce che stava di sopra del domo in alto, ed ancora discese giù nella Confessione[3] da quel canto, dove è una Madonna dal canto sinistro dell' altar grande e di sopra alla ferrata di san Bassiano, di modo che fu una gran cosa ed un gran prodigio. Nel principio dell'anno 1529 si diceva che papa Clemente[4] era morto; pure non fu vero, sebbene fosse stato

[2] Il duca di Brunswich colle sue forze, per il lago di Como e pei Grigioni, tornò ancora in patria.

[3] Scurolo o duomo basso.

[4] Papa Clemente VII dei Medici.

in caso di morte, pure poscia si riebbe. Similmente nel medesimo anno il duca nel mese di gennajo circa la fine si infermò, poi in quindici giorni si riebbe. Mentre fu a Lodi l'assedio, gli inimici tolsero tutto il nostro raccolto, sicchè poco o niente si raccolse di biade grosse, e quasi niente si seminò per l'anno prossimo, sicchè ogni cosa andava di male in peggio.

In quell'anno del 1528 fu gran mortalità universale di ogni sorta di gente, in modo che nella città di Lodi furono poche le case, che non ne morisse almanco tre persone ed in qualcuna più di dieci.[5] Poi non eranvi vettovaglie, che sempre il frumento costò alla libbra tre lire e mezzo sino a quattro, e così le altre biade in proporzione.

Nell'anno 1529 nel mese di maggio il campo veneto venne di qua dell'Adda, e finalmente andò a Melegnano. Quello dei Francesi, de' quali era gran capo Monsignor di san Polo, dopo la presa di Mortara, la quale si rese a discrezione, poi abbandonò Novara, la quale fu poi tolta a nome del nostro duca. Il detto campo passò il Ticino e venne alla volta del campo veneto, nel quale era capo il duca d'Urbino, e si pose verso Chiaravalle, e così più vicino a Milano. Mentre che stettero a queste baje a far vista di andar sotto e prendere Milano, benchè pochi lo credessero, come poi ancora si vide in effetto, passò circa un mese. Circa la metà del mese di giugno vennero dal nostro duca[6] il duca d'Urbino e Monsignor di san Polo con altri capitani; gli esposero che loro non volevano fare l'impresa di Milano, perchè non erano sufficienti, e dopo molte cose ponderate e fatte, massime per il nostro duca, fu deciso tra loro che il campo veneto dovesse andar a Monza, e quello del duca, che erano circa 2000 fanti, dovessero andare ad Abbiategrasso, e quello dei Francesi andar dovessero a far l'impresa di Genova, e che dopo fatta quella, si dovesse ingrossare i campi e tornare per la impresa di Milano. Così fatta questa conclusione, il campo dei Veneti si levò ed andò lontano da Melegnano circa cinque miglia verso Cassano. Il campo del duca ancora si levò ed andò verso Abbiate. Il giorno di san Giovanni Bat-

---

[5] Infieriva in quest'anno la peste, conosciuta comunemente sotto il nome di mal mazzucco.

[6] Francesco II Sforza.

tista volendosi levar il campo dei Francesi, fu assaltato dai Spagnuoli, i quali nella notte avevano fatto un' imboscata, ed in poche ore fu messo in rotta, e così fu tutto rotto e disperso, che rimase perso Monsignor di san Polo e il conte Guido Rangone (Giovan Gerolamo da Castione) e molti altri, e con essi l'artiglieria.[7] Il campo dei Veneti si ridusse a Cassano e lì si fortificò. Il conte Filippo Torniello prese Novara, gli Spagnuoli presero Rubiate. Dopo circa la metà del mese di luglio gli Spagnuoli buttarono un ponte a Trezzo sopra l' Adda; colà passarono da una parte ed arrecarono gran danno sopra quello dei Veneti, presero Bergamo e sopra quello del nostro duca.

In questo tempo dopo lungo parlare della venuta di Sua Maestà Cesarea, finalmente il giorno di san Lorenzo, che si celebra ai giorni dieci di agosto, sbarcò a Genova, ed allora si tenne per certo Sua Maestà essere pacificata col Cristianissimo; si spera la pace del nostro duca, che Dio la voglia per il meglio suo. Poi si aspetta a Piacenza[8] Sua Maestà ed al campo, qual era presso Roma imperiale, ed andata alla volta di Firenze la gente del papa, perchè il papa Clemente de' Medici non ha altro in core, se non di voler dominar Firenze, e per questo suo pensiero andava in rovina il mondo e massime la Cristianità. Si stima che Cesare abbia gente di guerra circa n. 8000. Il re cristianissimo[9] per un appuntamento diede da solo VII millioni e duecento regalia oltre alcune altre cose, e Cesare restituisce i figliuoli a Madama sua moglie.[10] Al presente si vocifera che vengano i lanzichenecchi, pure non si sa certo.

In questo tempo sino al tempo del raccolto, cioè sino alla metà del mese di giugno, il frumento è valso lire quattro e mezza alle cinque, ed alcune volte un cantero, che sono libbre cinque e soldi quindici; tutto il resto alla rata. Il miglio è andato a lire tre e mezza, sino a quattro; la melica 45 soldi e più. In quell'anno sino a quest'ora sono morte infinite persone, tanto di peste quanto anche di segni ed altre infermità, e tanto nella città di Lodi quanto nel contado. In questo tempo, cioè del mese di giugno, si è detto

[7] Oltre Guido Rangone generale dei pontificj, anche Stefano Colonna.
[8] 20 agosto 1529. Carlo V re delle Spagne ed imperatore di Germania.
[9] Trattato precipitoso di Cambrai.
[10] Margherita di Valois, zia di Carlo V.

che a Cremona è piovuta grandissima quantità di sangue, che in tutta Cremona e per la campagna il sangue sarebbe stato veduto da tutto il mondo, che non ha voluto credere; ma alcuni pensano che la sia stata un' invenzione di alcuni Cremonesi. Sia come si voglia, la cosa sta così, se Dio non ci provvede con farne aver pace dal Todesco, poco e forse niente più si ha da vivere, e così del milanese e del pavese.

Dopo la rotta dei Francesi, che fu il giorno di san Giovanni Battista, al giorno seguente mandai la mia consorte e tutto il resto della mia famiglia a Cremona, e questo perchè tutta la città era in spavento, perchè nel giorno medesimo di s. Giovanni Battista il nostro duca nell'ora della cena si partì all' improvviso ed andò alla volta di Cremona.

Dopo le precedenti cose, nell' anno predetto 1529 sua Maestà Cesarea essendo stata qualche tempo a Cremona, finalmente venne a Piacenza, ed essendo Sua Maestà da Piacenza partito verso Trento su quel dei Veneziani, nel mese di agosto, con circa 12 mila lanzichenecchi essi vennero sul bresciano, e lì stettero più di un mese. In questo tempo si fecero grandi trame tra la Maestà Cesarea et il nostro duca per accordarsi; poi furono mandati ambasciatori assai in Tirolo, e per il nostro duca più volte andò monsignor Jacopo Filippo Sacco a Piacenza, nè mai si potè concludere alcuna cosa. In questo frattempo nel mese di ottobre Antonio de Leyva andò sotto Pavia, et in meno di un mese d' accordo l'ebbe da Annibale Picenardo, quale era dentro colonello alla sua guardia, sotto pretesto che non gli fosse da vivere. Io era già partito da Lodi, perchè dubitava dei lanzichenecchi che non venissero all'assedio di Lodi, come avevano fatto l'anno avanti, et era andato a Cremona, e lì stetti sino a mezzo del mese di gennajo. Dopo la presa di Pavia, Anton da Leyva domandato dalla Maestà Cesarea andò a Piacenza, et lasciò in suo luogo il signor Ludovico da Belgiojoso, il quale circa alla fine del mese di ottobre venne alla volta di sant'Angelo et lì piantò l'artiglieria, et così gli fece la batteria, et poi gli dette l'assalto et lo pigliò per forza; i lanzichenecchi in questo mezzo per farli spalla, si erano fatti un poco avanti.[11] Dopo questo, circa il principio di novembre la Maestà

[11] PAOLO GIOVIO, *Storie dei suoi tempi,* lib. 27. — MURATORI, *ad annum* 1529.

Cesarea si partì da Piacenza per andar alla volta di Bologna, salutato dal papa, et così passando per Parma, Reggio e Modena, andò a Bologna. Il duca di Ferrara gli aveva dato la chiave di Reggio, et così sua Maestà poi gliela restituì. Di nuovo furono fatte strettissime pratiche di pace tra la Maestà Cesarea et il nostro duca, mediante il santissimo papa, il gran cancelliere della Maestà Cesarea et altri amici del nostro duca; et mentre che il nostro duca s'era molto alterato, perchè aveva mandato a Bologna dalla Maestà Cesarea per avere un salvocondotto onde andar da sua Maestà, e non veniva e già era fuori di speranza, nè stava senza timore, perchè il Belgiojoso pareva che si mettesse all'ordine per far l'impresa di Lodi assieme ai lanzichenecchi, eccoti che una sera circa la metà del mese di novembre venne il protomedico del nostro duca, cioè monsignor Blasio de Vegi, il quale già da tre mesi avanti era stato mandato dal papa per curarlo da una gravissima infermità, col salvocondotto e con lettere del papa, che subito dovesse andare, e così il giorno seguente, il quale credo, se ben mi ricordo, fosse ai 19, montò in barca e andò alla volta di Bologna; ed io in quella mattina che egli montò e si partì, lo accompagnai alla nave e fece più freddo che non facesse tutto quell'anno. Dopo la sua partenza non andò troppo che vennero commissarii dalla Maestà Cesarea, e fecero levare tutti i lanzichenecchi e gli indirizzarono alla volta di Firenze. Dopo questo in Bologna il nostro duca andò a fare la debita reverenza a sua Maestà Cesarea e fu assai ben veduto; et così di nuovo mediante il papa, i Veneti ed altri amici del duca, si cominciò a trattare la pace. Finalmente dopo lungo disputare di molte cose, un giorno del mese di dicembre,[12] poco avanti Natale, essendo in consiglio Cesare, il papa, il nostro duca, Antonio da Leyva, il gran cancelliere ed altri signori e baroni, essendo appuntamento circa la cosa del duca, et la Maestà Cesarea rendendosi difficile a volersi pacificare col nostro duca per molte cose, quali adduceva Antonio de Leyva contro il nostro duca, il papa si levò per voler riuscire fuori del consiglio; interrogato per parte di Cesare della causa, rispose che la causa era perchè sua Maestà voleva credere più ad Antonio da Leva che al duca ed a lui, e che se il detto An-

[12] 23 dicembre 1529.

tonio stasse nell'alto consiglio, che egli non ci voleva stare. Vedendo questo, Cesare fece dire ad Antonio da Leva che uscisse dal consiglio. Allora il detto Antonio si voltò a Cesare dicendo, che egli ciò non mutava e che non gli volesse far questo carico; ma Cesare di novo gli impose che senz'altro parlare si partisse, e così finì. Partito che fu, subito fu fermata la pace e l'appuntamento tra la Maestà Cesarea, il nostro duca ed i Veneti. Tra gli altri capitoli, i Veneziani restituirono Ravenna, Cervia e certi altri luoghi che tenevano del papa, ed a Cesare diedero una quantità di ducati. Il nostro duca nel termine di quindici giorni doveva sborsare ducati 50 mila. Fatto il debito sborso, Cesare gli restituiva Milano e tutto il resto quale teneva, eccetto il castello di Milano e di Trezzo; tra un anno doveva poi pagare sino alla somma di ducati 400 mila; fatto detto pagamento, gli erano restituite le dette fortezze. Doveva poi pagare sino al supplemento, si dice, ducati 800 mila, e chi dice 900 mila, cioè ducati 50 mila all'anno, sino a tanto che fosse compiuto l'intiero pagamento. E così nel dì di Natale fu pubblicata la detta pace in Cremona, dove io era con tutta la famiglia, e così a Lodi; ma in Bologna non fu pubblicata sino al primo dì dell'anno, cioè al primo di gennajo, e così fu poi ancora replicata a Cremona ed in altri luoghi del nostro signor duca. Dopo l'esecuzione dei predetti capitoli, circa al principio dell'istesso mese di gennajo furono mandati a Bologna scudi 50 mila, e circa alla metà del detto mese vennero i commissarii imperiali a Cremona, e fecero giurar fedeltà ai Cremonesi, che venendo a mancare il nostro signor duca senza figliuoli maschili e legittimi, che sarebbero stati fedeli a sua Maestà Cesarea, perchè così cantava l'investitura fatta al predetto signor duca, poi andarono a Lodi, e fecero lo stesso; poi andarono a Milano, e misero in possesso gli agenti del nostro signor duca e fecero giurare quanto sopra, e così fecero dappertutto lo Stato di Milano. Dopo i detti commissarii circa al principio del mese di febbrajo, ricevuti i ducati 3000 in denari ed altrettanti in roba in dono dai predetti agenti ducali, si partirono da Milano per andar alla volta di Bologna; passarono per Lodi, et io insieme col magnifico monsignor Paolo Pietrasanta senatore ducale e procuratore per Lodi, vi andai incontro, che allora mi era renduto a Lodi in circa a mezzo del mese di gennajo con tutta la mia famiglia.

Dopo ai 24 di febbrajo si incoronò Cesare in Bologna, et il nostro duca non potè intervenire all'incoronazione, perchè si ritrovò in questo tempo infermo. Da qualche tempo avanti si erano partite tutte le compagnie e tutte le genti imperiali, parte furono licenciate e parte mandate all'assedio di Firenze. In questo tempo il conte Ludovico Belgiojoso, il quale aveva tentate tutte le vie quali aveva potuto e saputo contro il nostro duca, sino a voler eccitare il popolo di Milano contro di lui, con dire che gli avrebbe diffesi a dispetto di tutto il mondo in libertà con tutti i suoi aderenti, ma gli fu risposto che non volevano più impazzire, che bastava assai le pazzie fatte per il passato, delle quali Antonio da Leyva gli aveva fatto far la penitenza, avendo ancora fatto scrivere lettere alla Maestà Cesarea da alcuni suoi amici, col dire che i Milanesi non lo volevano per duca nè per signore. Finalmente vedendo che niente gli giovava, circa la fine del mese di gennajo, avanti però che i commissarii imperiali andassero a Milano, come ho detto sopra, passò da questa a miglior vita, quasi disperato. In questo tempo Fiorenza stava così pure assediata, et più volte gli eserciti papali et imperiali si erano ritirati et poi ritornati sotto; più volte sono stati a parlamento per accordarsi, ma se non all' ultimo di marzo non si è potuto riuscire.

Quel che volevano i Fiorentini si era, che erano contenti che i Medici avessero i suoi gradi soliti in Firenze e godessero il suo. Il papa ed il commissario si contentavano di questo, ma volevano una cosa di più, che la eletione dei reggenti si facesse per i nobili et non per la plebe, come anteriormente si era solito a fare; et in questo tempo si poterono concordare, e Cesare che pareva avanti che pretendesse questo di dare il torto al pontefice, credendo che lui si volesse far signore et così tiranneggiare, cosa che mai non fu, continuò poi a far intendere agli oratori dei Fiorentini che avevano il torto dal canto loro, che non volevano si serbassero gli ordini antichi, e che sua Maestà deliberava non si partire, sinchè non vedeva la fine dell' impresa.

In questo tempo, cominciando dal mese di giugno del 1529 sino al termine di ottobre, il frumento è valso da 20 sino a 40 soldi lo staro, et così il resto alla rata. Al primo di ottobre fu misso su in Lodi il pane drabolito nominato imperiale, imperocchè primo inventore fu Antonio da Leyva, et erano once quattro sino a cinque

il soldo e molto tristo; et era proibito a far pane in casa sotto gravissime pene, sicchè ogni persona era costretta a comperarsi il pane, e levavano il frumento laddove era a soldi 20 lo staro ed il miglio a lire 3 il moggio, nè altro compravano gli agenti ducali; e se si trovava delle formentate le facevano dividere, cioè separar il frumento dalla segale, e durò questo pane turco sino a dieci giorni di gennajo o circa, talmente che quando io venni a Lodi, ritrovai che era levato questo pane. Il frumento saldo a soldi 40 e 45 il staro, e così stette sino a giorni venti; dopo ritornò a 38, 34, 32, 30, talmente che sino al giorno presente, che siamo circa alla fine di marzo, non vale più che da 28 sino a 20 soldi il staro, e così il resto alla rata; il vino vale lire tre sino a quattro il buono alla brenta. Adesso cominciano a morire qualche gente sospetta di peste. Le nostre possessioni sono rimaste talmente ruinate per le guerre, e sono morti infiniti contadini[13] ed i cittadini rimasti poveri, che non si trovano massari; e se pure alcuni se ne trovano, domandano tante cose che non è possibile accordarli, e così molte terre e possessioni vanno inculte. Molti villani bresciani e d'altri paesi sono venuti ad abitar qua, altrimenti non ve ne sarebbero. I massari domandano che non vogliono pagare carichi, almeno gli ordinarii; vogliono che i padroni mettano tutte le semenze, e poi si paghino a novello a staro per staro, vogliono dei lavori da zappa due parti e tutto il resto per loro. Molti domandano la terza parte delle uve, e poi vogliono da una possessione di pertiche 200 sino a 300 almanco lire 300 per scorta; et alcuni ancora non si vergognano domandare cose molto più disoneste, di modo che l'è una cosa grande, che di quello che prima si cavava soldi 30 e più, non trova 12.

Io ho dato ad un massaro a Sesto due para di vacche da lavoro e ducati dieci di scorta coi patti che ho detto di sopra; et molti sono che lascierebbero far i patti a suo modo, ma non hanno il modo di darli scorta, sicchè infinite terre vanno inculte, nè si trovano a vendere per la metà di quello valevano altre volte.

---

[13] Nei documenti di *Storia Italiana* del MOLINI trovasi una lettera di Teodoro Trivulzio e Guido Rangoni del 1529, ove suggeriscono i modi che converrebbe tenesse il re di Francia nel far la guerra all'imperatore. Fra le altre cose dicono: « ... similmente sarà bene condur di Francia una conveniente quantità di guastatori (zappatori), che difficilmente si troverà in Italia per esser morti tra de fame, de peste et de altro la major parte de' contadini. »

Lo illustrissimo nostro duca ai 19 di questo mese di marzo si partì da Bologna licenziato dalla Maestà Cesarea, perlocchè di giorno in giorno si aspetta a Cremona, e similmente Cesare ripartì e si aspetta a Mantova; il nostro duca ai 26 arrivò a Cremona, la Maestà Cesarea il giorno avanti arrivò a Mantova.

Nel predetto tempo essendo ancora il nostro duca a Bologna, il suo senato insieme al magistrato duplicarono tutti i dazii in Lodi, e più misero datio sopra la macina, cioè soldi 20 per cadaun staro di frumento, soldi 15 per cadaun staro di formentata, e soldi 12 e mezzo per cadaun staro di segale, e soldi 10 per staro di miglio e soldi 18 per brenta di vino, il quale datio durò per un mese continuo. E vedendo i Lodigiani essere questo un carico eccessivo, e tanto più che nessuno poteva star in villa nè in altro luogo fuori di Lodi, se prima non si componeva sotto gravissime pene, cominciarono a discorrere come si doveva fare per non star sotto a tanto carico; finalmente gli parse ben fatto che avessero potuto torre in sè tutti i datii, eccetto la merchantia. Si erano voluti incantare ed erano incantati a nome della campagna, e non se ne ritrovava così duplicati più di lire 28,000, ed in altri tempi si affittuarono semplici più di 30 mila. Gli agenti ducali domandavano se dovessero lasciare i datii solamente dupplicati, eccetto il vino, che volevano almanco soldi dieci per brenta all'entrata, volevano lire 26 mila; e così dopo un lungo maneggiare ed andare innanzi ed indietro a Milano, furono contenti di dare e così dettero tutti i dazii alla nostra Comunità, e lei ovvero i suoi agenti si obbligarono a darli in un anno lire 60 mila; e gli agenti ducali si riservarono di poter fare come a loro pareva circa alla *Imbotata*, oltre il doppio del solito che lascierebbero alla Comunità. E così al primo di marzo si cominciò a fare i dazii a nome della nostra magnifica Comunità, la quale dopo una lunga considerazione e lunghi colloquii tenuti circa al tassare i datii, finalmente misero il frumento a soldi 5 lo staro di macina, la formentata a 4, la segale a 3, il miglio a 2 e mezzo lo staro, e per la entrata del vino soldi 8 per brenta; e questa sovvenzione domandava il nostro duca ovvero i suoi agenti per fare i denari da pagare la conventione fatta con sua Maestà, come avete inteso di sopra, e così sino a quest' ora passano le cose.

Nota che ai 15 di febbrajo 1531 fu restituito il castello di Milano al nostro illustrissimo principe, ed il governatore di Como, il quale tenne la città a nome della Maestà Cesarea, non ha ancora voluto restituire la detta città, se non prima avesse avuto lettere di restituirla, e dice aver mandato dalla predetta Majestà Cesarea e voler aspettare la risposta.

Da due mesi in qua il frumento è cresciuto da lire tre e qualche volta sino a tre e mezza lo staro, il segale soldi 50 e più, il miglio soldi 32 sino a 34 e 40, e così degli altri. Il vino bono lire sei e sette, il non troppo bono lire cinque vel circa, se non lire 4 e mezza, la soma di mellica soldi 15 sino a 20. Si dice il nostro duca aver tolto per consorte una, qual era la figlia del marchese di Monferrato, la quale è sola per la morte di un suo fratello, il quale ancora lui era marchese dopo la morte del padre; pure sinora non se n'è fatto altra dimostrazione.

All'ultimo di marzo dell'anno stesso dopo qualche trame e qualche sborso di denari fatto dal nostro illustrissimo principe, il governatore di Como spagnuolo restituì Como al predetto nostro duca, che gli inviò per governatore il nostro sig. Ludovico Vistarino.[14] Il duca a dì 2 di aprile si partì da Vigevano ed entrò a Milano, et ai 14 si partì per andar a Caravaggio a far battezzare il figliuolo del sig. Giovan Paolo. In questo tempo il prezzo delle biade era cresciuto; il frumento sino a 4 e più, così degli altri, e qualche volta non se ne trovava.

Nota qualmente la Cesarea Maestà, cioè Carlo imperatore, nell'anno 1532 del mese di novembre, avendo avviato l'esercito verso l'Alemagna per andar in Ungheria alla volta di Vienna, quando il Turco si partì per andar alla detta volta; e così gli andò e fece reculare il Turco ed abbandonare ancora l'impresa. Sua Maestà ritornò di nuovo verso Italia e venne a Mantova, e stette lì per qualche giorno; dopo andò a Bologna e stette lì sino alla primavera dell'anno 1533, e dopo venne alla volta di Cremona, e dopo adì... di marzo venne Lodi e da Lodi a Milano, e così per tutto lo Stato, poi a Genova, e lì montò per andar alla volta di Spagna. Dopo la sua partenza il nostro duca ha mandato a

[14] Sperimentato capitano di quei tempi, che con Alessandro Gonzaga ridusse al dovere Gian Jacopo de' Medici, castellano di Musso, e ribelle al duca di Milano.

sposar una figliuola del re di Dania, la quale deve essere figliuola di una cugina[15] dell'imperatore, e gli è andato il conte Massimiliano Stampa ed è tornato, e lei si aspetta alla primavera.[16] Il papa Clemente a questi giorni passati è andato alla corte in Avignone di Francia, nè si sa a che effetto, benchè molti dicano molte cose; alcuni dicono che si deve partire e andare dallo imperatore in Spagna.

Adesso il furmento vale soldi 30 sino a 35 lo staro, la formentata soldi 25, la segale soldi 24 vel circa. Il vino lire 4-5 alla brenta, e si dice le robe valere più in altri lochi che qua.

Nota che nell' anno 1534 di maggio, cioè la Pasqua di Pentecoste, la serenissima duchessa venne qua da Milano.

Nota che adì 19 di dicembre dell' anno passato 1533, in giovedì di notte venendo al venerdì, circa l'ora duodecima la mia carissima consorte madonna Elisabetta Muzzana, quale fu figliuola del nobile monsignor Alessandro Muzzano del sapiente dottore di arte et medicina in primo loco monsignor Aloysio de Spino, dopo una lunga infermità di mesi venti, dei quali dieci e più visse con pietate, sinchè confessata e comunicata dall' istesso monsignor vescovo rendette lo spirito suo al sommo fattore Iddio. Essa ha lasciato due figlie di me, Ottavia di età de anni dieci e Diana di età d' anni tre; due maschi ed una figliuola del detto signor Aloysio, cioè Stefano, Alessandro et Angela moglie di Bernardo Sacco, e giusta il giuditio dei medici la infermità è stata la tisis.

In questo tempo che è il dì di Natale 1534, niente di fermo se intende, se non che il nostro signor duca sta per riformare tutti gli offizii, e da due giorni che sono pubblicate le gride (avvisi) per parte di sua Eccellenza: che ognun offiziale porti in cancellaria dal magnifico monsignor Borozon la sua lettera e patente del suo offitio, e questa ancora io voglio mandarli le lettere del magistrato e le lettere di questo advocato fiscale qua di Lodi.

Nota che al dì primo di novembre che era in lunedì, a ore sette

[15] Cristierna, figlia del re di Danimarca e di Elisabetta d'Austria, sorella di Carlo V, e ciò per volontà dell' imperatore, onde assicurarsi della vacillante politica di Francesco Sforza.

[16] Entrò in Milano il 3 maggio 1533 alle 4 pomeridiane (*Cronica* del Burigozzo). Dopo diciotto mesi rimasta vedova, si rimaritò col figlio del duca Antonio di Lorena.

di notte venendo al dì secondo, cioè martedì, il nostro illustrissimo ed eccellentissimo principe nel 1535 rendette lo spirito e l'anima a sommo Fattore. A quest'ora sono mandati ambasciatori dallo eccellentissimo et sacro Carolo imperatore, il quale, come si dice, è in Palermo di Sicilia, e trovarono essere allegro il cammino; et sono tre che erano in posta, uno della magnifica et eccellentissima duchessa........ uno del sig. conte Massimiliano, l' altro del sig. Antonio da Leyva. Nota che furono; il senato ha giurato fedeltà in mano del sig. Antonio e in nome al predetto... Cesare. Sono venuti lettere qua a Lodi altri officiali, che ognuno perseveri nel suo officio.

Nota ch' io adì 19 di novembre et li magnifici monsignor Antonio marchese Fissiraga, m. Giovanni Clemente Vistarino et m. Gabriele Cademosto eletti e deputati dalla nostra magnifica Comunità in consiglio generale, andassero a Milano con le gramaglie a onorare le esequie del predetto eccellentissimo duca, ed a giurar fedeltà nelle mani dell' illustrissimo senato. E qui erano tutte le città ed altri ambasciatori alle dette esequie, e si andò dal castello sino al domo, et se gli andò tra noi ambasciatori delle città con molta confusione, perchè nessuno voleva precedere, e fu fatta una grossa spesa, e qui stessimo tra l'andare e venire giorni undici.[17]

Nota che il signor Antonio de Leyva non contento del primo giuramento, volle che si tornasse a giurare nelle mani sue, e questo dopo che vennero le lettere a sua eccellenza del suo generale ed altre da sua Maestà Cesarea, e così si fece non coi mandati e vi andarono due altri.

Nota che dopo un gran sospetto, timore e mormorìo di guerra, il cristianissimo re di Francia quest' anno del 1536 nel mese di marzo cominciò a mandar gente di qua dai monti ed in breve vennero, cioè circa al principio di aprile, che erano passati circa a 40 mila fanti e dopo qualche lance, 400 circa spogliarono l' illustrissimo duca di Savoja del suo Stato di là dai monti, e vennero di qua e presero Torino abbandonata dai nostri. Et già in questo tempo il predetto signor Antonio da Leyva aveva spedito

---

[17] *Istoria* di Paolo Giovio, lib. 34. — *Cronica* del Burigozzo. — Canonico Frisi nel cap. XXVI della sua aggiunta alla *Storia di Milano* di Pietro Verri.

12 colonelli con circa 10 mila fanti, i quali erano andati vicini ai piedi dei monti e ad Alessandria. Dopo nel mese di aprile in tre volte passarono per Lodi 29 bandiere di Alemanni lanzichenecchi, che facevano circa 13 ovver 14 mila fanti.

Il signor Antonio da Leyva andò in campo presso Vercelli, nel quale erano circa a 3 mila fanti dei nostri ed il duca di Savoja colla duchessa, ed ivi si era approssimato il campo di fronte. Dopo circa la metà del mese di aprile venne la novità di una tregua fatta per giorni dieci: i Francesi si ritirarono sino appresso Torino, abbandonata Vercelli, quale pareva volessero abbattere.

Nel mese di marzo Carlo Cesare imperatore venne a Napoli, ed ivi dimorato circa un mese, venne dopo nel mese di aprile a Roma. Circa alla fine del detto mese venne a Firenze, dopo a Siena, Pistoja e Lucca. Adesso che sono 16 di maggio, si dice essere vicino a Piacenza, ma si dice che non vi entrerà, ma nelle terre di fuora, e chi dice lui essere a Fiorenzuola, chi dice a Castelsangiovanni.

Al presente si dice esser fatta un' altra tregua di giorni otto, e che al nono vanno degli ambasciatori da sua Maestà; e da un mese in qua molto si è detto di pace, ed il cardinale Lorena francese molte volte è andato innanzi ed indietro da Cesare e dal re cristianissimo, ma sin ad ora niente e più presto si tiene che debba esser gran guerra che pace, pure sia fatta la volontà di Dio. Al presente sono due compagnie di fanti in Lodi, cioè Francesco Matto et il Favagrossa. Si pensa che in breve se ne abbiano ad andar al campo, perchè qua non vi sia più il bisogno di stare, esendo andato in fumo il Chagino, quale ai dì passati avea insieme a nome di Francia circa fanti sei mila, quali hanno fatto ogni sorta di male sul Piacentino e terre de' Pallavicini, nè mai gli è stato dato denari. Adesso i campi sono vicini ad un miglio appresso Torino.

Dopo il passare dei predetti lanzichenecchi in più volte di aprile, maggio e giugno ne passarono tanti, che si estimava che ascendessero sino alla somma di 40 mila.

Sua Maestà arrivò in campo con forse 20 mila fanti e cavalli. Circa la fine di maggio dopo aver avuto accordi con certi altri luoghi del Piemonte, fu fatto un parlamento ovvero consiglio se

si dovesse fare la impresa di Torino ovvero passare i monti; alla fine fu conchiuso di passare i monti. Così sua Maestà col signor Antonio da Leyva ed il signor marchese del Vasto con forse 60 mila fanti tra lanzichenecchi, Italiani e Spagnuoli passarono i monti, ricevuto prima da sua Maestà il marchese di Saluzzo, quale veniva da Sua Maestà lasciato alla Francia, mosso da giusto impegno; e così Sua Maestà passò nella Provenza e prese alcune città e luoghi, e tra altre imprese Antibo capitale della Provenza, dove fece residenza circa tre mesi, e per tutto quel tempo poco si fece, perchè Francia non aveva esercito alla campagna di qua. Gli restò presso Torino certi capitani di sua Maestà, tra gli altri il Vistarino e certi capitani del duca di Savoja et alcuni Spagnuoli e lanzichenecchi con circa 20 mila fanti tra Italiani e lanzichenecchi,[18] et di qua ancora poco si è fatto: è vero, che tanto di là dai monti quanto di qua sono morti infiniti fanti di malattia, ma più dei lanzichenecchi. Nel mese di luglio morì il Delfino primogenito del Cristianissimo, nel mese di settembre morì in Asaie il monsignor Antonio de Leyva in Marsiglia; nel mese di ottobre Sua Maestà abbandonati tutti i luoghi presi, guernita Nizza di Provenza, ritornò con tutto l'esercito in Italia, sbarcò a Genova ed ivi dimorò circa un mese, eseguendo alcune cose, tra le altre ordinò che fosse assegnato Casale col Monferrato al duca di Mantova.

Avanti che Sua Maestà venisse a Genova, circa da un mese si erano messi insieme circa fanti 15 mila sopra le terre della Chiesa, dei quali erano capi il Chagino, il conte Guido Rangone et un genovese Fregoso, quale tutti uniti andarono alla volta di Genova. Ma innanzi furono avvertiti che mutarono i capi et i fanti, dubitandosi di tradimenti gli misero gente nuova; e quando furono sotto Genova, le dettero assalti da più canti, ma gli fu mostrato il zuffo de sorte che quasi in un subito di lì si portarono con occisione di molti dei suoi, e si sbandarono un'altra volta e chi andò in qua e chi in là.

Dopo circa la fine di ottobre si partì per Spagna sua Maestà. Dopo la sua partita dovendo andar il duca di Mantua a prendere il possesso di Casale, i Casalaschi fecero una congiura contra

[18] Supremo comandante era Giacomo de' Medici.

il detto duca, con deliberatione di non volerlo, et andarono ovver mandarono a Torino a domandar gente; et uno capitaneo francese con forse 500 fanti vi andò con ordine che gli dovesse poi andar dietro circa 3 mila fanti, i quali fanti 500 entrarono in Casale; ma inteso questo il signor marchese del Vasto[19] subito si ritornò lì con forse mille fanti, ed entrato per la via del castello assaltò li inimici, quali dopo un poco di combattere si misero in fuga, e furono tutti appresso morti insieme al predetto capitano che restò prigione.

È vero che il soccorso gli arrivò ma tardi, però che vennero sin sotto la muraglia mentre si combatteva, ma non gli bastò l'animo di entrare, sentendo dai suoi esser impedito l'ingresso, e così ritornarono. Fu castigato il detto Casale, dove se gli ritrovò infinite ricchezze, imperocchè i Casalaschi erano molto morbidi.[20]

A questo mese di gennajo 1537 è stato preso il Medeghino, mentre era dal sig. Marino Carracciolo cardinale e procurator di Milano in corte, in presenza ancora del sig. Marchese del Vasto insieme con un suo fratello, e l'hanno menato in castello.

Del mese passato il sig. conte Massimiano votò il castello de ordine di sua Maestà, e si è fatto un castellano spagnuolo con la guardia spagnuola, et al detto signor conte è stato donato Soncino e così appresso il possesso.

Al presente si tiene che fra un mese debbono venire 12 mila lanzichenecchi, et si dice che ne deeno venire sino a 100 mila in Italia et 100 mila contro il Turco, quale si dice fa grande apparato di guerra, sì che si pensa in questo anno dover essere grandissima guerra; et il papa che doverla tender a metter pace tra Cristiani, apparecchia guerra contra Cristiani et nel campo qual tiene il duca Urbino, ma che si guardi dal giudizio di Dio, che gli interverrà cosa che non pensa. Non cerca altro che di far grandi li suoi, et al fine furono come ano fatto li parenti de papa Leone et papa Clemente de Medici, come intenderete qua di sotto.

Papa Leone et dopo lui papa Clemente ambidue de Medici mentre sono vissuti, quando che dovevano far il profitto della Chiesa, hanno atteso a far grandi li suoi, e tra gli altri avevano

---

[19] Alfonso d'Avalos, uno de' più grandi capitani del secolo XVI.

[20] *Istoria di* Paolo Giovio lib. 35. — Gaillard, vol. 2, pag. 46.

fatto due fratelli, l'uno cardinale, l'altro che si chiamava Alessandro, duca de Florentia, al quale sua Maestà havea dato per moglie una sua figlia naturale. Il cardinale nell' anno passato fu ammazzato. Il duca Alessandro quest'anno 1537 circa a 8 giorni del presente mese di gennajo è stato morto, come si dice, da uno suo parente di casa de Medici, mentre di notte voleva andare ad amasia (amante); alcuni altri dicono in altra foggia, pure la nova è certa. Come sia accaduto il caso, non è ancora venuta, basta che la vita è che lui è stato morto et il castello si tiene a nome di Sua Maestà. La cità non se intende come faccia la duchessa, e nel castello sono fatti mali grandi, et il sommo Iddio li ha abbassati, et non vogliono spegiarsi questi sumi pontifici in questi exempli, però che quasi tutti fanno così e tuti da Dio sono puniti. Così basta che questa morte incresserà legne al foco a le cose de la guerra. Dio ne ajuti et guardi dai mali per la sua bontà et misericordia.

Di novo da quindici giorni in qua sono arrivati due mila fanti spagnoli a Genova con grandissima quantità de dinari.

Dopo tucte le predette cose papa Paulo III è andato a Nizza di Provenza per esser a parlamento con sua Maestà et con il Cristianissimo, et lui dice per accordarli, ma la è comune opinione che egli sia andato per comodar li fatti suoi et de' suoi figliuoli et nepoti et del resto de la sua casa, come in effecto si vede che ha fatto maridozi et bechato via Novaria, perochè sua Maestà l'ha donata a sua intercessione a suo figliolo Pietro Luigi Farnese; et così hanno parlato insieme e dopo lui è ritornato a Roma, et dopo sua Maestà et il Cristianissimo sono stati a parlamento. Et si dice cose assai che debbe esser di bono tra loro; altro però non s'è veduto, salvo che una tregua de dieci anni che è pubblicata tra le terre.

Et il duca di Savoja è stato di mezzo. Lo imperatore è ritornato in Spagna. Quest'anno del 1538 è morto monsignor Andrea Gritti duca di Venetia, et è ancora morto il duca di Urbino, qual era suo capitaneo. È anchora morto il cardinale Caracciolo,[21] qual era locotenente in Milano, generale dell'imperatore,

[21] Nelle tristi vicende di quest'epoca i popoli di Lombardia cominciarono a respirare sotto il pacato governo del cardinale Marino Caracciolo.

et morì di morte subitanea, et è facto luogotenente in suo loco lo marchese del Vasto.

Dopo le predicte cose altro notabile non è occorso, salvo che dopo lo apparir di la cometa coronata del mese di marzo 1539 la imperatrice morite di parto insiema col figliuolo maschio nato, et a quest'ora lo imperator non si è partito di Spagna.

Dell' anno 1539 essendosi ribellato tante città e metropoli di Fiandra allo imperatore, et sua Maestà ritrovandosi in Spagna si partì per Fiandra, et passò per Franza et gli andò incontro il Cristianissimo et soi figlioli, et passò con loro forse due giorni, et poi si partì con quella poca gente che seco aveva; et per essere andato così liberamente per la Franza et poi alloggiato con il Cristianissimo, tutto il mondo pensava fossero in buona intelligenza insiema; ma poi non si è visto allora nè inteso che si possa bene indicare, come passassero le cose tra loro. Dopo Sua Maestà Cesarea con qualche numero così di gente d'arme da cavallo come a piedi andò alla volta di Gandi, quelli di Gandi che andarono incontra con le chiavi, cosi pian piano lisottomise et ne fece morir assai de li primi; et dopo gli fece pagar grandissima quantità de dinari, et che fece spianar una fortezza et cossì passò la cosa, e stette per un tempo in Fiandra. In Piemonte ancora si stette bon tempo senza altro, e ognun tenea quel che si ritrovava.

Dell'anno 1541 Sua Maestà Cesarea venne in Italia dalla Magna, e adì 20 di agosto passò a Lodi et gli fu fatto grandissimo honore, et gli fu offerto dei drappi di lana da la porta romana sino al domo, et dopo sin a casa del sig. Lodovico Vistarino dove alloggiò, et fu accompagnato sotto un baldacchino di damascho bianco, et io portai il primo bastone del canto destro, come sudai benissimo. Et dopo che fu stato qualche giorno in Milano, si partì et andò a Genua; e doppo imbarchato andò alla volta di Nivers con assai bono et valido exercito così di Alamani et Spagnoli quanto de Italiani, et quando furono passato Algeri per voler ismontare et prepararsi a dar l'assalto, ebbero una gran sfortuna in mare e talmente perseverò, che tuto lo exercito da sua posta fu in ruina, et assai si affogarono nell'acqua et negarono, et parte furono trasportati in altre parti. Et sua Maestà stete a gran pericolo, e si stette assai avanti si potesse qua aver nova di quella; a la fin gratia di l'altissimo si salvò, et è opinione di tuti che se

non gli accascava quella disgratia, che senza fallo havvieno preso Algeri.

Sua Maestà tornò in Spagna, dove ancora si trova.

Il sig. Lodovico Vistarino fu detenuto in castello adì . . . di zenaro 1542 per lo illustrissimo signor marchese ovver di sua commissione, et che è ancora sin adesso ch'è mezzo settembre; et si tene che sia stato tentato di andar al soldo del re cristianissimo; sia come si voglia, la sta così.

Et non è ancora al primo di ottobre dell'anno appresso reuscito ancora, che si dica assai che sia per esser liberato con segurtà di 50 mila scuti de non andar al servitio di Francesi.

Questo anno del mese di luglio et agosto avendo il Cristianissimo fatto vista di voler mover guerra al nostro serenissimo Cesare in Piemonte, et avendo congregato gran numero di gente italiane, francesi et di altre nationi, in un subito fece levar le genti et passò li monti, et con un esercito andò alla volta di Perpignano, dove secondo le nove che sono venute, ha facto gran danni in quelli paesi con focho et dar il guasto. Et dopo si dice lui aver dato tri assalti, et non l'hanno possuto prendere, anzi gli sono morti gran gente et de li più honorati, et tra li altri si è detto di monsignor de Mito et de uno figliolo del signor Renzo, il capitaneo Mauro da Nova et in tanti altri, quali con il tempo se intenderà. Con un altro è passato nel reame di Navarra, nè ancora lo assediò, che se intese a facto effecto alcuno, et un altro in Nuosia in Fiandra et manchò lo aiuto: cosa bona anchora, quantunque abbia speso, segondo se dice, più de tri milioni d'oro.

Dal canto di qua, cioè nel Piamonte, havendo lo exercito di Franza preso per forza Cherasco, qual tenevano i nostri, lo illustrissimo marchese del Guasto si trasferì in quella parte et andò per volerlo reacquistare, ma restò perchè trovò che la fortezza era restituita ai Francesi, ma si mise dietro a certi altri lochi tenuti per Francesi, et ne prese in un mese tri per forza con gran danno de' terrieri, et tuta va sotterrando per far qualche effecto megliore.

Et è andato più volte sin sotto a Torino; ma i Francesi dopo preso il dicto Cherasco non si sono lassati vedere, anzi sino a questo tempo, che sono sei di ottobre, si stanno potenti ne le terre.

AZZONE VISCONTI A COMO.

Era cosa pressochè ordinaria al tempo delle signorie delle città lombarde nel medio evo, che nella lotta dei partiti guelfi e ghibellini, chi riesciva ad impadronirsi del regime della cosa publica, non era veramente un signore, nobile o borghese, individualmente, ma il capo d' un partito, che tenendo depresso per preponderanza ottenuta comechessia l' avversario, imponevasi alla città e al dipendente territorio, dettando per legge il proprio volere e vendicandosi del vinto, sinchè questi, ricalcitrando di soppiatto e destreggiandosi di sottrarsi al giogo, riesciva talvolta ad abbattere il vincitore; o meglio, quei che vedeva sfuggirsi di mano il potere pel soverchiare del nemico, l' abbandonava ad un nuovo venuto, che tra i contendenti riusciva ad afferrare nella procella, sovente pel bene pubblico, il timone caduto di mano ad inesperti piloti. E non sempre grandi forze o una causa vigorosa abbattevano l' idolo dai piè di creta, o producevano il continuo avvicendarsi dello spadroneggiare delle fazioni. Come Milano fu balestrata fra i Visconti e i Torriani, così Como ebbe i suoi perpetui Lambertenghi, Vitani e Rusca, che se la disputavano a capo d'un pugno di faziosi, finchè l' êra delle agitazioni fu chiusa dal dominio Visconteo con Azzone, mediante un atto pubblico e solenne, non rammentato dai nostri Cronisti.

Nel 1335 signoreggiava la città Franchino Rusca, avversato dal vescovo fra Benedetto da Asnago, che esule da sette anni " collecto exercitu valido Vitanorum et Rusconorum, totum episcopatum cumanum subjugavit, et veniens versus civitatem, cunctis pro-

spere cedentibus, Franchinum Ruscam dominum civitatis nimio timore perterruit; qui nec respirare valens, nec aliunde subsidium expectans, se et fratres suos et civitatem Azoni Vicecomiti recommendavit. Tunc Azo misso exercitu dominium civitatis obtinuit, episcopum et partem Vitanorum ad propria reduxit; civitatem in maxima pace posuit, etc. „ A queste sue parole[1] Galvano Fiamma altrove aggiunge che quel vescovo col suo esercito " castra fortissima obtinuit et hostiliter usque Cernobium venit, „ e che Franchino veggendo di non potergli opporre alcuna resistenza, " civitatem cumanam dominio Azi Vicecomitis tradidit.[2] „ Bonincontro Moriggia[3] dipinge quel signorotto come " odiosus cunctis civibus propter suam injustitiam, „ il quale non sapeva " moribus nec virtutibus bonorum principum uti, sed tyrannorum modos habere. Non ut a patre patriae justitia ab eo emanavit, semper a suo dominio remota fuit justitia, non bona jubebat nec mala prohibebat. Ideo in civitate sua non erant nisi latrocinia, quia quotidie qui faciebant latrocinia, homicidia, praedas et spolia in suo dominio salvi erant; „ pel che caduto nell'osio e nel dispregio di tutti[4] e minacciato di fuori e in città, " necessitate compulsus, et ne turpiter a populo ejiceretur, se quoque Azoni Vicecomiti tradere in publica concione pollicitus est. „ Il Corio[5] chiarisce quella resa con dire che Franchino intendendo " la tardeza de lo implorato presidio (di Cane della Scala impedito dal Visconte di passar l'Adda), e che più da li cittadini non voleva essere supportato, in tutto si humiliò ad Azo Vesconte, e li destinò oratori, che volesse mandare a prendere il dominio de Como, sotto condicione che li ribelli per alchuno tempo non vi potessino entrare, e che li concedesse in perpetuo il castello di Bilinzona con le entrate. Questi capitoli essendo firmati, Azo Vesconte del mese di septembre sotto sua dicione hebe la cità de Como, la qual cosa al populo niente fu grata, „ quantunque il Giovio che riporta un'altro documento di dedizione, dica che tal dominio fu dato *communi omnium consensu* a quel signore non più come capitano, ma vero e perpetuo signore, " qui merum et mix-

[1] *Manip. Flor.*, cap. 373 in *R. I. S.* t. XI.
[2] *De reb. gest. Azonis Vicecom.* in *R. I. S.* t. XII, p. 1013.
[3] *Chron. Modoet.*, lib. III, cap. 47 in *R. I. S.* T. XII.
[4] *Histor. Novocom.*, lib. 1.
[5] *Storia di Milano*, Padova, 1646, pag. 421.

tum haberet imperium ac gladii potestatem, „ mediante un atto pubblico che la città, lacerata dalle vecchie discordie e bramosa di pace, celebrò ne' suoi comizii. Il Giulini aggiunge che il nuovo padrone venne con poderosa armata al possesso di Como il 25 luglio, ove con nuove fortificazioni volle assicurarsene il dominio, e decretò una riforma degli Statuti. Il Verri accenna di volo l'acquisto della città fatto da Azone,[6] e anche Rosmini, che quasi ricopia il Giulini, non dà altri particolari di quell'avvenimento. Eppure esiste ancora l'atto della rappresentanza cittadina, adunata dai savii d'ogni quartiere, in presenza del giurisperito Iacopo del Canto, vicario generale di Azzone, " sub porticu aulae regiminis comunis Cumarum, ubi consilia comunis Cumarum solent fieri; „ rappresentatovisi lo stato miserrimo della città, ridotta pressochè alla disperazione pe' continui disordini che vi accadevano, in quanto che essa versava " in gravi statu, et omnes insurgunt et insurrexerunt ad arma dura et pessima cervice, et sunt inter se in acerba rebellione, ex quo multae caedes, robariae, forciae, rampinae et injuriae, occisiones occurrunt continue, ita quod populus Cumanus est sine spe salutis, „ il Rusca di propria iniziativa propose la dedizione a chi già signoreggiava Milano, Cremona, Bergamo, Vercelli ed altre città; partito che messo ai voti " ad surgendum et levandum et sedendum more solito, placuit omnibus sapientibus, nemine discordante. „ Tale atto sta in copia autentica sincrona presso il signor marchese Carlo Visconti Ermes in Milano, e vien qui riferito per intero, come prezioso documento inedito della storia comense.

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno a nativitate ejus millesimo trecentesimo trigesimo quinto, die sabbati vigesimo nono mensis julii, indictione tercia. Honorabilis vir dominus Jacobus del Canto utriusque juris professor ac generalis vicarius magnifici domini Azonis Vicecomitis generalis domini Mediolani, Cremone et Pergami etc., et etiam presente dom. Lanfranco de Bobio judice et olim vicario honorabilis et egregii militis dom. Franchini Rusche olim capitanei et generalis domini Comunis et populi Cumarum, et in presentia et de voluntate et consensu dominorum Tadei Greci, Nicole de Turate, Bertari de Zezio abbatum comunis et populi, proposuit sub porticu aule regiminis comunis Cumarum, ubi consilia comunis Cumarum solent fieri, coram predictis

[6] *Storia di Milano,* t. I, p. 330.

dominis abbatibus et infrascriptis sapientibus requisitis pro quolibet quarterio et omnibus ibi presentibus, quod civitas Cumarum et universus populus tam civitatis Cumarum quam episcopatus est in gravi statu, et omnes insurgunt et insurrexerunt ad arma dura et pessima cervice, et sunt inter se in acerba rebellione, ex quo multe cedes, robarie, forcie, rapine et injurie, occisiones occurrunt continue, ita quod populus cumanus est sine spe salutis, nisi altissimi Dei gratia provideat et consulat circa predicta. Et ideo circa hec et circa emergentia ipsis occasionibus et conexis petit consilium exhiberi. Honorabilis miles dom. Franchinus Ruscha surgens more solito consuluit, quod ad obviandum predictis periculis incumbentibus debeat eligi magnificus et potens dominus dom. Azo Vicecomes generalis dominus Comunis et populi Cumarum tam in civitate quam in tota jurisditione Cumarum; et quod nunc eligatur et electus sit in generalem dominum Comunis et populi Cumarum, et quod civitas et omnia castra et fortilicia tam civitatis quam jurisdictionis Cumarum, tam si sint Comunis Cumarum quam singularium personarum, in ipsius domini forcia et custodia consignentur, et quod ipse dominus habeat merum et mixtum imperium et gladii potestatem. Et circa hoc habeat plenum dominium, et quod ipse suique officiales, et cui vel quibus committet, possint omnia officia realia, personalia et mixta exercere et facere, et quicquid per ipsum magnificum dominum fiet vel per ejus officiales, sit ratum et firmum debeat executioni mandari, et omnia precepta et alia que per eum dominum ejusque nuncios et officiales fient, sint tamquam leges et pro legibus observentur. Et quod in eundem dominum Azonem, ejus officiales et nuncios omnis jurisdictio, dominium vel auctoritas, quam habet populus cumanus tam de jure quam de consuetudine, ex nunc sit translatum, ita quod perpetuo sit civitatis et jurisdictionis Cumarum dominus generalis. — Super cujus domini Franchini consilio dato et exhibito, ut supra, facto partito per predictum dominum Iacobum del Canto vicarium generalem, ut supra, de voluntate et consentu et in presentia predictorum abbatum ad surgendum et levandum et sedendum more solito, placuit omnibus sapientibus nemine discordante dictum et consilium suprascripti domini Franchini in omnibus et per omnia, sicut superius continetur et est consultum.

Nomina vero sapientum requisitorum, qui fuerunt presentes in ipso consilio, sunt hi domini:

Conradus Advocatus
Loterius de Lucino
Ayroldus }
Rogerius } de Rusconibus
Nigrinus }

Andreas de Interlignis
Johannes Grecus
Nicola de Cremona
Comolus de la Turre
Branchinus Trefolius
Antonius de Baragazo.

(*Signo tabellionatus praemisso.*) Ego Petrucius de Bargo publicus cumanus notarius ac canzelarius Comunis Cumarum predictam provisionem et omnia suprascripta a libro provisionum comunis Cumarum exemplavi et scripsi MCCCXXXVII, die veneris, XXVI mensis septembris, indictione VI.

ARTE ANTICA ED ARTISTI.

POSTILLE

DI UN ANONIMO SEICENTISTA
ALLA PRIMA EDIZIONE
DELLE VITE DEI PIÙ ECCELLENTI ARTEFICI ITALIANI
SCRITTE DA GIORGIO VASARI
PUBBLICATA IN FIRENZE PER LORENZO TORRENTINO
NEL M. D. L.

Quanto noi ci facciamo, qui, a pubblicare è un manoscritto per intero di pugno di quell'egregio intendente e scrittore d'arte che fu il pittore Giuseppe Bossi. Esso venne, probabilmente, alla morte di lui (1815) in possesso del barone Pietro Custodi, donde, questi pur morto nel 1842, per intermezzo del prof. Francesco Longhena passò nella preziosa raccolta di libri e manoscritti dell'amico nostro, marchese Gerolamo D'Adda, nome ben conosciuto dai lettori del periodico; il quale volle permetterne, qui appunto, la pubblicazione siccome di cosa non senza interesse per gli studiosi dell'arte italiana.

La calligrafia del Bossi ci è abbastanza famigliare, e così ad altri come a noi, per ingannarci circa l'origine del manoscritto, benchè non porti nome alcuno: ma non occorre scorrerne molte pagine per farci accorti, vedute l'indole degli appunti e le dichiarazioni istesse così dall'annotatore come dal copiatore, che coteste memorie erano scritte sul finire della seconda metà del secolo XVII. Anzi, siccome il Bossi davanti agli appunti del seicentista non poteva rimanere inerte amanuense, non ommetteva egli pure di accompagnarli, qua e là, delle sue considerazioni, che ebbe cura di

scrivere in inchiostro di colore diverso, per cui non possiamo andare errati circa quanto appartiene ai due diversi postillatori.

E, qui, giova anzitutto di avvertire che coteste postille raccolte nella copia del Bossi, furono evidentemente tratte da note scritte in margine della prima edizione vasariana, edita in Firenze, nel 1550, pel Torrentino.

Ora, tutti conoscono tra noi il Bossi: se non pittore colorista, disegnatore correttissimo ed elegante, erudito quant'altri mai del tempo suo nelle materie dell'arte, raccoglitore appassionato e intelligente di disegni dei vecchi maestri italiani e di oggetti d'antichità, scrittore eletto ed efficace, poeta dalle profonde passioni, un uomo, infine ben più innanzi del suo tempo; oltre di che, a 24 anni, segretario dell'Accademia di belle arti di Milano, dal 1801 al 1806, per cui ebbe dessa da lui ordinamento e vita, tanto che gran parte di quello che, in oggi ancora, la fa ricca e altamente pregiata, lo deve alla sua mente e al suo cuore, nonchè all'autorità che, ancor giovane, erasi conquistato presso l'oltrapotente Bonaparte, allora primo Console.

Ma chi siasi l'annotatore principale è e rimane un'incognita; nè il Bossi ha studiato di saperne cosa che sia, anzi mostra nemmanco di curarsene; egli si limita a constatare l'epoca della scrittura, dal 1680 al 1690, ma senza andare più oltre, cosa d'altronde che si rileva molto evidentemente dalle note stesse. Per altro, correndole con maggior attenzione, anzi con quell'intendimento, che non era forse nel Bossi all'atto della copiatura, ci sembrò possibile, se non di dare il nome della persona, di ravvisarla nei suoi tratti principali.

Che l'annotatore fosse un ardente studioso d'arte ed anche un pochino dilettante di disegno, imperocchè il manoscritto originale pare fosse cosparso di qualche schizzo ricopiato poi dal Bossi, non potrebbe essere messo in dubbio. Dalle stesse sue parole si fa non meno manifesto essere stato pure un raccoglitore di originali disegni d'artisti, e non in piccol numero, parlando egli di più tomi di essi: insieme a ciò si deve riconoscere in lui un intendente dai gusti delicati e fini, e il criterio lo mostra nella scelta dei lavori, di cui i nomi sono rappresentati nella sua collezione. Egualmente, vi appare di certo ch'egli aveva percorso l'Italia da capo a fondo, almeno nelle sue principali città, Venezia, Milano, Bologna,

Firenze, Roma, Napoli; egli vi parla delle opere e delle persone che loro si riferiscono, siccome di chi ebbe a vederle e a vivere sul luogo. Una delle sue note, ad esempio, porta la data del 1690, da Palermo.

Dopo di ciò ci pare lecito andare alquanto oltre, e dire che desso fosse un frate, e un frate domenicano; e per di più bolognese. Quanto c'induce a pensarlo è la cancellatura rilevata dal Bossi, nella vita di Ercole Ferrarese (pag. 445, vol. I, edizione sudd.), alle parole con cui il Vasari stigmatizza gli artisti bolognesi d'invidi e di malvagi verso i loro colleghi non cittadini. In quel tratto di penna è facile leggere il dispetto d'un amore di campanile che crede di sentirsi oltraggiato. Rispetto al carattere religioso dell'anonimo, per noi sarebbe una rivelazione quel suo riferirsi nelle peregrinazioni, ai monumenti ecclesiastici dell'ordine domenicano; per Venezia è S. Giovanni e Paolo; per Milano, è santa Maria delle Grazie; per Roma è santa Maria sopra Minerva: per quest'ultima anzi vi si ravvisa la persona intima, direbbesi di famiglia, quando si tratta di spostare un monumento, quello per frate Angelico da Fiesole, nel qual fatto egli mostra essere intervenuto presso il priore con una opinione diversa da quella mandata ad effetto; lo che meglio parrà alla postilla della pag. 420.

Così essendo i fatti, sorge tosto il pensiero di chiedersi ragione del perchè mai uno studioso egregio ed un osservatore attento, come mostrasi il postillatore, prenda a guida nelle sue escursioni l'edizione delle *Vite* del 1550, mentre non doveva ignorare che il Vasari istesso ne pubblicava una seconda, diecisette anni dopo coi tipi dei Giunti in Firenze, con molte modificazioni e considerevoli aggiunte, senza riflettere al pericolo possibile, come in qualche caso si riscontra, che avessero ad essere sventate alcune delle sue osservazioni prima di metterle fuori. Che se è vero che lui fosse bolognese, tanto più ciò è singolare in quanto che, proprio a'suoi tempi, nel 1647, si pubblicavano in Bologna le *Vite* del Vasari, per Carlo Manolessi, la prima, la più completa e la più accurata che, nell'Italia, uscisse in luce sulla Giuntina del 1567.

Noi rinunciamo a spiegare questa contraddizione, se non ammettendo nell'anonimo postillatore più una mente intesa all'arte che curante delle differenze bibliografiche.

Laonde, quello che meglio, qui, ci deve interessare, egli è quan-

to pensava uno studioso, pellegrinante a traverso il bel paese col Vasari alla mano nel seicento. Allora non vi avevano libri a scorta che vi conducessero per mano in ogni dove; ed egli se ne era fatta una del Vasari, e la sua lettura gli suggeriva inoltre riscontri di età e di date storiche, come accade a chi non percorre delle pagine senza esame e senza ponderazione. Certo queste *Vite* del Vasari erano tal libro che potevano prestargli ben maggiori argomenti di appunti, e anche di censure, di quanto egli si concedesse. I signori Milanesi e Pini hanno dimostrato come il nostro secolo sappia e possa esercitare la critica; tuttavia, per quanto abbiano di molto operato per la estimata edizione Le Monnier (1846-1870), e siensi resi benemeriti degli studi sull'arte, non crediamo che il còmpito loro rimanga esaurito. Ad ogni modo, non che quello che il postillatore esprime come quello che tace, hanno un significato, perchè disvelano l'indole e i pensieri di un tempo che non è il nostro, e che nelle intime pagine del passato è officio speciale di codesto periodico il ricercare.

Il Bossi chiama l'Anonimo una autorità; e ad un giudice così competente non contraddiremo punto. Per noi basterebbe d'altronde la sua qualità d'osservatore acuto e spregiudicato in un tempo in cui le tradizioni e il dogma assonnavano le menti, così nella storia, come nell'erudizione. Per questo, eccezione fatta di poche e inconcludenti postille, noi abbiamo stimato merito dell'opera di recarle tutte davanti al lettore del nostro tempo, benchè taluna possa di primo tratto parere di lievissimo conto; perciocchè per chi s'addentra nei meandri delle ricerche storiche o chiede all'erudizione artistica indicazioni nei molti quesiti che l'arte presenta, non v'ha memoria qualsiasi che la tocchi, da cui, in una eventualità imprevedibile, non si sprigioni il raggio della luce desiderata.

Insieme poi alle postille dell'anonimo, che abbiamo fatto precedere dai brani del testo vasariano cui esse hanno tratto taciuti quasi sempre dal copista, porgiamo al lettore le note del Bossi istesso, delle quali non occorre rammentare il valore dopo quanto ebbimo ad esprimere sul conto di lui. Nè con ciò ci siamo ancora tenuti contenti, chè osammo di porre in terza linea alcune parole nostre, cui non vorrà essere attribuito altro intento che quello di chiarire qualche punto dubbio, o di rendere più prontamente intelligibili le chiose apposte.

In siffatto congiungimento di appunti ad altri appunti, stimammo atto di giustizia distinguere quanto a ciascuno s'aspetta; e così i brani del testo vasariano vanno contrassegnati di una V; così le note del postillatore e del Bossi dalle iniziali corrispondenti, Post. e B., e al modo istesso, con un M, si fece rispetto alle aggiunte di chi ha curato questa pubblicazione.

G. Mongeri.

POSTILLE.

INTRODUZIONE.

Capit. XVIIII, pag. 82.

. . . Era dagli antichi molto usato il fresco. (V.)

Io ho un Apollo. (Post.)

Il postillatore scrisse tra il 1680 e il 1690, e in quel tempo le pitture antiche, del genere del quale si tratta, dovevano essere rarissime. I grandi scavi fatti posteriormente ne fornirono una quantità considerabile. (B.)

PROEMIO DELLE VITE

pag. 118.

. . . Ma prima andarono in mala parte la pittura e la scoltura. (V.)

Per essere arti di diletto ne ho viste, in 25 o 30 anni, da Roma, a' miei dì, andare al ballo. (Post.)

È cosa credibile assai, per non dire essere questa una testimonianza dippiù della noncuranza e quasi del dispregio con cui allora erano riguardate queste opere dell'arte antica, oggi in vece così ammirate e ricercate; e ricordiamo in prova la musa di Cortona, onore del Museo di quella città. — La nota che il postillatore si lasciò sfuggire del numero d'anni in cui fu a Roma, e scrivendo egli, come tutto attesta, alla fine del secolo XVI, e in altra città, permette di credere che egli fosse colà verso la metà del secolo. Il lettore vorrà attribuire al tempo suo il bisticcio dell'*andare al ballo* per andare sciupate, dopo avere qualificate coteste arti, arti di diletto. (M.)

VITE

PARTE PRIMA

Giotto, pittor fiorentino.

pag. 138.

E miracolo fu certamente grandissimo che quella età et grossa et inetta avesse forza in Giotto d'operare sì dottamente chel di-

segno del quale poco o nessuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante sì buono artefice, ritornasse del tutto in vita. (V.)

Dico che le teste di Giotto erano bellissime e meravigliosissime, e li panni con piegature sottili e soavemente passate da chiaroscuri. Del resto erano tutte cose miserabili, ma a confronto delle passato mirabili. Vedi nell'archivio dei Canonici di S. Piero, da me visti oggi, 18 maggio 1688. (Post.)

Nel tempo in cui scrisse il postillatore, con poca critica si osservavano le pitture del secolo XIV. Le cose di Giotto non sono nè mirabili nè miserabili, e dei due epiteti, avuto riguardo al tempo, darei loro il primo per la bella semplicità delle composizioni. Io ho molti disegni copiati dalle cose sue che provano quanto egli fosse valente nel comporre: ho tra gli altri la sua Cena dipinta nella sagrestia di S. Croce in Firenze, che credo sia superiore a quante se ne fecero prima di Leonardo. Il cav. William Joung Ottley, mentre io mi trovava in Toscana nel 1798, raccoglieva disegni di tutte le migliori composizioni artistiche e ne fece incidere una quantità dal signor Tomaso Piroli, avendo intenzione di pubblicare un'opera in cui mostrare l'eccellenza di quei maestri nella composizione e nella espressione degli affetti. Egli portava la cosa forse oltre i limiti del vero; ma non v'è dubbio che non fossero in ciò superiori alla massima parte di quei che vennero dopo, e maestri di quelli che li superarono.

Io ho un grosso volume di disegni di maestri del XIV secolo, specialmente dove sono composizioni che non invidiano le migliori dei secoli posteriori. (B.)

Quello che osserva il postillatore seicentista e quello che soggiunge il dotto artista e scrittore del principio del nostro secolo, sono di lunga mano superati dall'apprezzamento con che il tempo nostro riguarda così le opere di Giotto che quelle di tutta la schiera de' suoi discendenti fino ad anteporli a Raffaello nel secondo e ancor più nel terzo suo periodo, ed è riffatto da aver dato un carattere di dottrina al preraffaellismo. L'altezza del pensiero in Giotto è, ad ogni modo, una verità davanti a cui tutti s'inchinano non meno ammirati che convinti. Assisi, Roma, Napoli, Padova si uniscono per affermarlo, ma più che tutte Firenze, e in Firenze istessa il tempio di S. Croce, che è una galleria delle sue opere. Bastano a ciò le cappelle dei Peruzzi e dei Bardi, ricoperte di bianco e ristaurate nei 1842, 1853 e 1860. Erra, peraltro, il Bossi, citando un dipinto murale raffigurante una Cena, nella sagrestia. Non che esservi rappresentazione di tale specie, nulla contiene di Giotto, essendo stati recati nella galleria dell'Accademia gli

sportelli degli armadii da lui dipinti. Egli scambia il dipinto con quello che si vede tuttora nell'antico refettorio del convento, interessante pittura la quale da taluni, — fra cui dal barone Rumhor, cui consentono i recenti commentatori dell'edizione Le Monnier (1846), come vi assentiamo pur noi in seguito a recenti osservazioni, — non è riconosciuta per opera di sua mano, sibbene di un tempo alquanto posteriore, come sarebbe la seconda metà del secolo XIV. — Il libro di disegni cui il Bossi allude, era la raccolta da lui posseduta, che dopo la morte sua venne acquistata dal Governo austriaco e donata all'Accademia di Belle Arti di Venezia, presso la quale si conserva tuttora. (M.)

pag. 139, lin. 33.

.... Introdusse il ritrar di naturale le persone vive, che molte centinaja d'anni non s'era usato. Onde ancor oggidì si vede ritratto nella cappella del palagio del Podestà ....

.... nella cappella dell'altar maggiore della Badia una nostra Donna quand'è annunziata .... E in S. Croce la prima delle tre .... dov'è la vita di S. Francesco .... (V.)

Fece il ritratto del cardinale Stefaoschi in S. Pietro vecchio a piè d'una crocefissione di S. Pietro apostolo, che ora sta in archivio. Sta così: (*qui, il postillatore aggiunge lo schizzo d'un busto di profilo veduto dal destro lato, colla destra benedicente*). Il cardinale è un vecchio meraviglioso. Il tocco è ancor goffo. — La Annunziata l'ha fatta anche nel libro del cardinale Stefaoschi. Ha pure il S. Francesco. (Post.)

Il palazzo del Podestà è, come tutti sanno, quello ristaurato dal Mazzei e oggi dato ad uso di Museo Nazionale. Il S. Pietro vecchio, di cui parla il postillatore, non può essere altrimenti che il S. Pierino in Mercatino, chiesuola oggi così del tutto deformata, che egli è ovvio il credere che anche la tavola col ritratto, dipinta da Giotto, sia andata smarrita. La chiesa della Badia fu ricostrutta nel 1625, ed oggi non ha tavola alcuna di Giotto. (M.)

pag. 144, lin. 13.

.... Signor Malatesta da Rimini; che condottolo nella sua città, moltissime cose nella chiesa di S. Francesco gli fece dipingere, le quali da Sigismondo figliuolo di Pandolfo, che rifece la chiesa tutta di nuovo, furono guaste e rovinate. (V.)

Qui vi è attaccato un quadro di Giovanni Bellini e la S. Michelina del Baroccio. (Post.)

Pietro Cavallini romano, pittore.

pag. 170, lin. 26.

...Costui dipinse in Santa Cecilia nel medesimo Trastevere...(V.)

Nella sagrestia di S. Cecilia v'ha l'arme e il sepolcro del figlio di S. Francesca Romana, morto nel 1400, ma la pittura della vôlta non mi pare così antica... (Post.)

pag. 171, lin. 1.

.... poi lavorò nella chiesa di S. Francesco, appresso Ripa, molte altre cose ... (V.)

Ora demolite con dolore del cardinale Francesco Barberini e di tutti gli eruditi. (Post.)

Questa postilla non ha chiaro richiamo: può appartenere a *molte altre cose* della linea medesima, o a *molte cose* di cui vi si parla tre linee dopo; credo però che le demolizioni lamentate abbiano avuto luogo a S. Francesco e non a S. Paolo, come potrebbe dubitarsi. (B.)

Simone (Memmi), sanese, pittore.

pag. 73, lin. 16.

.... fece una Vergine Maria nel portico di S. Pietro ... (V.)

Io tengo quella Madonna sua. (Post.)

pag. med., lin. 23.

Ora stando la Corte in Avignone per li comodi e per le voglie di Giovanni XXII, Simone fu fatto venire. (V.)

Se Simone morì nel 1345, come è detto nell'iscrizione riferita in fine, in qual modo visse sotto Giovanni XXII che fu fatto papa nel 1410? Se si dice essere Giovanni XXI il ventesimo secondo, questo effettivamente fu papa dal 1316 e morì del 1335. (Post.)

Nulla aggiunge a questo proposito il Bossi. Gli era però facile mandar il postillatore alla successiva edizione delle Vite del Vasari istesso, pubblicate nel 1567, dove i mutamenti diversi recati dispensano dalle sue osservazioni, benchè rimanga di fatto che Simone, nato nel 1265 e morto nel 1342, fiorisse sotto Giovanni XXII, che tenne la sua sede in Avignone. (M.)

PARTE SECONDA.

Masaccio, pittor fiorentino.

Pag. 286, lin. 13.

... a Roma ... lavorò nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la Passione di Cristo co' ladroni in croce e la storia di Santa Caterina martire. (V.)

La Crocifissione è bella, ma le storie di S. Caterina sono cattive, ordinarie, non da valentuomo. (Post.)

Anche per questa sentenza il Bossi non ha una parola di difesa, lui così amante e intendente dell'arte del secolo XV. Non possiamo, quindi, lasciarla passare senza una nota; e prima di tutto essere queste delle prime opere del pennello di Masaccio, nel che non pochi consentono, ed avere subìto moltissimi restauri che loro hanno tolto pregio d'originalità. Per questo i recenti commentatori del Vasari inclinano rifiutar loro il nome del Masaccio, avvegnachè nè per concetto nè per condotta rispondono al carattere delle opere autentiche. Le reputano piuttosto di tempo anteriore senza farle risalire all'epoca giottesca. (M.)

pag. 288, lin. 18.

. . . . Et che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori . . . studiando questa cappella (*quella dei Brancacci nella chiesa del Carmine, a Firenze*) sono divenuti eccellenti e chiari, cioè . . . fra Filippo . . . (V.)

Qui, dice che fra Filippo studiava con Masaccio: lo stesso dice nella vita di fra Filippo, che questi studiava da giovane con Masaccio, e poi fa che Màsaccio nasca del 1407 e muoia del 1443, e fra Filippo fa nascere del 1371 e morire del 1438. (Post.)

Il postillatore cade qui in più d'un abbaglio. Prima di tutto il Vasari nelle parole citate non dice che Filippo studiasse *con* Masaccio, ma *sulle* pitture del Masaccio. Là dove il Vasari lo afferma, apparentemente contraddicendosi, è nella vita di fra Filippo (pag. 394, dell'ediz. del 1550). Ma tuttociò si appiana quando si ristabiliscano le date della nascita e della morte d'entrambi gli artefici, secondo i documenti ultimi di cui siamo in possesso, vale a dire: Masaccio essere nato nel 1402 e morto nel 1428; per lo che sarebbe vissuto 26 anni, come dice il Vasari, ma non morto nel 1443, come vi dice in fine della vita medesima. Quanto a fra Filippo, essere egli nato nel 1412, circa, e morto nel 1469; onde gli potrà essere stato concesso d'assistere, nel convento dei Carmini dov'era novizio, al dipingere di Masaccio e di studiarne dopo la morte sua le opere, comunque lasciatevi imperfette. (M.)

Donato, scultore fiorentino.

pag. 334, lin. 25.

. . . Fu scultor raro et statuario meraviglioso . . . (V.)

In Araceli, accanto al pulpito, in terra, vi è un sepolcro di Giovanni Crivelli, milanese, arcidiacono di Aquileja, ecc., sepolto sotto Eugenio IV (1431-1447) col motto: *Donatelli Florentini opus.* (Post.)

Di presente non se ne ha memoria alcuna nelle guide, nè i diligentissimi commentatori dell'edizione Vasariana del Le Monnier ne interpongono parola, benchè ammettano due andate del Donatello a Roma, l'una delle quali appunto nel 1433, mentre, già eravi colà il fratello Simone a terminare il sepolcro di Martino V. (M.)

pag. 336, lin. 11.

Nella chiesa medesima (*Santa Croce*) . . . fece un Crocifisso di legno, e . . . parendogli di aver fatto un'opera lodatissima, chiamò per il primo Filippo di ser Brunellesco . . . (V.)

Il Brunellesco era più vecchio di Donatello d'anni sei. (Post.)

Questi nacque, secondo la più comune lezione, nel 1386, l'altro nel 1379: tra l'uno e l'altro decorrevano adunque sette anni. (M.)

pag. 337, lin. 8

. . . . et nel passare per Mercato vecchio, Filippo comperò formaggio, huova e frutte . . . (V.)

In quel tempo i pittori non facevano il cavaliero come ai tempi nostri! (Post.)

La è codesta un'esclamazione, che estesa alle generali, non calza a tempo alcuno. Giova distinguere tra artista e artista, o meglio tra uomo e uomo. Certo, al principio del XV secolo l'artista non godeva al cospetto dell'intelligenza pubblica quel rispetto che oggidì esso gode senza appellarlo divino, come fra gli altri, tre secoli sono, si chiamava addirittura, lui vivente, il Buonarroti. (M.)

pag. 328, lin. 5.

. . . e in Mercato vecchio, sopra uua colonna di granito, una Dovizia di macigno forte. (V.)

Di questa statua, in due prospetti, io tengo il disegno nel tomo primo della serie. (Post.)

Di qui si argomenta che il Postillatore era collettore di disegni. Come poi sia andata perduta cotesta statua della Dovizia, o per dir più proprio, dell'Abbondanza, ignoriamo; certo v'era, ma dev'essere stata sostituita nel secolo scorso da altra coll'eguale significazione di G. Battista Foggini. (M.)

pag. 351, lin. 12.

. . . attribuiscono alcuni ch'e' facesse la testa del cavallo che è a Napoli in casa del conte di Matalone; ma non è verisimile che ciò sia, essendo quella maniera antica e non essendo egli mai stato a Napoli. (V.)

E poi quel cavallo è greco, dicono gli storici di Napoli... Del resto fece le campane dell'arcivescovado. — 1466. (Post.)

Non occorre l'affermazione del carattere artistico del cavallo dopo le parole del Vasari: piuttosto loro contraddicono le ultime del postillatore, le quali noi crediamo riferite troppo leggermente. Coll'anno, 1446, posto in fine, pare voglia segnare l'anno della morte di Donatello. (M.)

Pietro Della Francesca, pittore dal Borgo San Sepolcro.

pag. 360, lin. 1.

Fu maestro di Piero Perugino, così diceva il P. Sileri Bilancetti, nel 1685. (Post.)

Secondo il Vasari, il Perugino fu scolaro del Verocchio: ma non mancò in tempi recenti chi volle trovarvi un primo e diverso maestro, facendosi scorta del luogo di nascita e della maniera sua: prima gli fu dato Benedetto Bonfigli, poi, con più ragione, Fiorenzo di Lorenzo; ora si consente anche in Pier della Francesca, poichè si vuole che, prima di passare a Firenze sotto il Verocchio, assistesse Piero nei suoi dipinti a S. Francesco d'Arezzo. (M.)

pag. 361, lin. 30.

... condottolo (*Piero*) a Roma, gli fece lavorare in palazzo (*Vaticano*) due storie nelle camere di sopra in concorrenza con Bramantino da Milano. (V.)

Non so come Bramantino possa essere scuolaro e figlio di Bramante. (Post.)

Questa nota del seicentista dimostra quali idee corressero allora circa il Bramantino. Di questo artista e della sua presenza a Roma, noi abbiamo abbastanza ampiamente trattato nel volume: *Le Rovine di Roma al principio del secolo XVI, Studi del Bramantino*, edito in Milano al principio dell'anno cadente, dal libraio Ulrico Hoepli, per cui rimandiamo ad esso il lettore di queste postille curioso di maggiori notizie: ci sia permesso solo, qui, d'aggiungere che quell'*in concorrenza* del testo Vasariano va inteso non in ragione di tempo, ma in ragione di luogo, poichè dove Piero dipingeva tra il 1447 e il 1454, il Bramantino operava tra il 1502 e il 1510. (M.)

pag. 362, lin. 2.

... Bramantino da Milano pittore molto eccellente ne' tempi suoi... (V.)

Si vede ancora di Bramantino una Nunciata accanto alla porta del Luogo Pio, incontro a S. Celso. (Post.)

Questa sarà stata demolita allorchè un ignorante frate fece la nuova fabbrica, ora Orfanotrofio militare. (B.)

Di questa pittura del Bramantino fa menzione il Torre nel suo *Ritratto di Milano,* nella seconda edizione del 1714, a pag. 75, ed il Pio Istituto presso il quale si trovava, era chiamato Spedale di San Celso ed aveva servito fino alla metà del secolo XVI ad ospizio dei trovatelli. Il Lattuada, nel 1737, non ne aggiunge cenno; lo che fa credere che fosse stata guasta e rimossa nel 1716, quando nell'abbandonato edificio vi fu istituita un'accademia di disegno. (M.)

pag. sudd., lin. 11.

. . . Et ho veduto in Milano sopra la porta della chiesa di S. Sepolcro un Cristo morto . . . (V.)

Questo è di Bramante, non di Bramantino. (Post.)

Il Lomazzo lo attribuisce al Bramantino. Ma l'affare di questi Bramanti e Bramantini è tanto imbrogliato, che se non si raddoppiano di numero, è impossibile accomodarlo. (B.)

Il dipinto murale a fresco è veramente del Suardi-Bramantino, come dice il Lomazzo. Sopra quali fondamenti il postillatore si appoggi per affermarlo del Bramante, non si saprebbe immaginare, mentre in Milano non si ha una pittura certa di sua mano per farne confronto, e per lo contrario, questa corrisponde alle altre opere che si hanno per fama e per documenti del Bramantino. Il Vasari, venendo a Milano nel 1556 o intorno, dovette essere stato confermato in quella affermazione da lui espressa per fama fino da alcuni anni prima, e che mantenne nella successiva edizione Giuntina del 1567. La confusione fatta dal postillatore seicentista, tra Bramante e Bramantino, e quella a cui il Bossi ingenuamente confessa di trovarsi davanti, ripetendo qui quello che aveva stampato nel 1810, nelle note al suo volume: *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, a pagina 246, circa la pluralità dei Bramanti e dei Bramantini, ci pare ormai non abbiano fondamento, dopo quanto scrivemmo nella prefazione al menzionato libro delle *Rovine di Roma,* ammettendo, come per comune consenso oggi si ammette, un solo Bramante che è il Donato Lazzari, e un solo Bramantino, il Bartolomeo Suardi, il quale fu allievo e aiuto del primo nell'esercizio dell'architettura in Milano. (M.)

pag. sudd., lin. 17.

. . . Sono ancora di sua mano *(del Bramantino)* in detta città in casa del marchesino Ostanesi camere e loggie con molte storie lavorate da lui . . . (V.)

Una bella architettura e figure tengo nel mio libro. (Post.)

Il Bossi non appone nota di sorta a questa del postillatore. Dal canto nostro, non sappiamo tacere che le parole del Vasari di una casa in Milano del marchese Ostanesi, nella prima metà del secolo XVI, ci suonano inesplicabili. Quanto ai disegni posseduti dall'annotatore, sotto il titolo di una bella architettura, noi inclineremmo a vedervi significata la rarissima stampa segnata del nome di Bramante, senza esserle perciò meno contestato, che si conserva presso la nobile famiglia Perego in Milano. Su di essa versammo nella nota 29 del ripetuto volume delle *Rovine di Roma*. (M.)

pag. 363, lin. 17.

. . . uno ordine di colonne corintie divinamente misurate. (V.)

Anche in un sepolcro di Donatello in Araceli vicino al pulpito vi è il corinzio, e pure Bramantino lo fece in S. Antonio di Milano a tronconi. (Post.)

Credo voglia dire a S. Ambrogio: fatte egualmente a tronconi vedonsi colonne nel cortile di Casa Fiorenza, da molti attribuiti allo stesso autore. (B.)

Abbiamo già accennato non esserci attestata l'esistenza d'un sepolcro di Donatello in Araceli, e che avremmo voluto veder smentita dal Bossi. Egli corregge invece il postillatore, dove pone a S. Antonio le colonne del portico della canonica di S. Ambrogio: ma non ferma la sua attenzione al nome dell'architetto, lasciandole attribuite a Bramantino, mentre tutto comprova essere invenzione di Bramante, come opera condotta per incarico del cardinale Ascanio Sforza. L'ommissione si spiega, riflettendo alla confusione di nomi, tra cui il Bossi si confessa incapace di districarsi.

La casa Fiorenza cui egli allude, è quella nella via S. Giuseppe N. 4, sede principale in questo momento della Società Patriottica e Artistica. Essa era, infatti, al principio del secolo, epoca nella quale scriveva il Bossi i presenti appunti, dei marchesi Fiorenza; poscia, passò in diversi proprietari, ma prima di tale epoca chi ne fossero i possessori e specialmente cui appartenesse l'originaria sua costruzione, ci fu impossibile riconoscere. Sappiamo bensì da un manoscritto dell'Ambrosiana, che nel seicento era posseduta da una famiglia Valerio, cui i padri Benedettini di S. Simpliciano hanno fatto dono in benemerenza per servigi resi alla loro congregazione, della lapide gentilizia trovata nel loro giardino e oggi posta ai piedi dello scalone, che ricorda un sacerdote mitriaco della famiglia dei Valerio. Facendoci a considerarne il merito architettonico, noi pure ci sentiamo tratti col Bossi e cogli osservatori del suo tempo, a riconoscerla opera dello stesso architetto del portico della canonica di S. Ambrogio, che è come dire di Bramante. E in fatti,

non solo vi ha rispondenza nel fatto notato dal Bossi, delle colonne a tronconi mozzi, oggi mezzo sepolte nelle pareti onde fu ricinto il cortile nel 1863, ma la concordanza, malgrado le ripetute manomissioni sofferte, si vede estesa alle medesime proporzioni, alle medesime modanature, alla medesima qualità di pietra e di marmi di cui consistono colonne e capitelli; e sarebbe possibile riscontrarvi perfino il medesimo artifizio, anzi le medesime mani che per S. Ambrogio sonosi travagliate, riguardando gl'intagli dei capitelli della casa già Fiorenza. Che più? quelli come questi portano entro piccole targhe inerenti al vaso dei capitelli stemmi della casa vicontea-sforzesca, fra cui la fenice di Bona di Savoia, e quelli di altre nobili famiglie sforzesche del tempo. — Di chi era dunque cotesta casa di così grande estensione e di tanta magnificenza architettonica, come essa tuttodì si mostra? A questa domanda, che la mente prova il bisogno di fare a sè stessa riguardandola, non è possibile fare altra risposta che mediante congoietture ed ipotesi, che qui sarebbe troppo fuor di luogo l'esporre (M.)

pag. 364, lin. 16.

fece . . . uno mezzo ignudo . . . molto ben ritrovato di notomia, poco nota nell'età sua. (V.)

Il Pollajolo la cercò bene tra i primi. (Post.)

Il Bossi avrebbe potuto avvertire il postillatore che, prendendo anche l'anziano dei Pollajoli, Antonio, questi era pur sempre minore d'età del Della Francesca non meno di nove anni. (M.)

Fra Giovanni da Fiesole, pittore fiorentino.

pag. 372, lin. 5.

. . . fu sepolto . . . nella Minerva di Roma . . . in un sepolcro di marmo tondo. (V.)

Di marmo piano. — Adesso l'hanno messo al muro nel fabbricare la sepoltura sopra la porta, avendo io dato motivo al padre Rainaldi di collocarlo nella muralia (?) del Quirinale nel muro costale sopra l'Aquila. (Post.)

Da queste parole pare che il postillatore appartenesse all'ordine domenicano, e più propriamente ai Padri di S. Maria sopra Minerva. Quanto al sepolcro di cui parla il Vasari, e che al tempo del postillatore risulta esistesse ancora, sebbene rimosso dal posto originario, oggi non se ne ha traccia se non in una lapide posta nel corridore che mette ad una porta laterale, non lontano dalla sagrestia (M.).

Antonello da Messina, pittore.

pag. 380, lin. 26.

. . . Avvenne in questi tempi che esercitandosi in essa in Fiandra Giovanni da Bruggia, pittore . . . (V.)

Al tempo del re Alfonso I. — Giovanni da Brugia — Ruggiero da Bruggia — Ausse. Antonello andò in Fiandra per imparare il colorito da Gio. da Bruggia — concorreva in Venetia M. Domenico da Venezia, cui Antonello insegnò il segreto. — Andrea del Castagno. (Post.)

Ora è noto essersi dipinto a olio più anticamente, e la lite sta fra i tedeschi e gli italiani. Veggansi le memorie del Padre Federici. (B.)

Non rileveremo l'inesattezza de' nomi notati in questa sconclusionata postilla, che riassume quanto fu detto, fin qui e altrove, dal Vasari. Rispetto alle parole del Bossi, può dirsi la contestazione non ancora terminata, poichè l'invenzione dello pittura a olio, di cui si ha memoria fino dal XII secolo nel trattato del monaco Teofilo, e fors'anche prima, sembra una di quelle innovazioni compitesi per grado, e che non ha dipeso se non dall'altezza dell'artista ond'ebbe ad essere trattata, quale fu Giovanni Eyck, per apparire all'improvviso pubblicamente come un grande e nuovo fatto. (M.)

pag. 381, lin 18.

. . . . Questi (*olii*) dunque bolliti . . . (V.)

Il conte di Uzeda, vicerè di Sicilia in Palermo, 1690, comprò una Madonna di... (Post.)

Alessio Baldovinetti fiorentino, pittore.

pag. 388, lin. 6.

Dicesi ch'egli andò lungamente sofisticando intorno al mosaico. (V.)

Il mosaico lo praticò bene Domenico Ghirlandajo, suo scolaro. (Post.)

Egli è quanto ripete il Vasari nella successiva vita di Domenico, parlando di quelli condotti sì a Siena, sì a Firenze. Dove poi abbia tolto che Domenico del Ghirlandajo sia scolaro del Baldovinetti, non saprebbesi dire, sebbene non lo contraddica l'età rispettiva di entrambi. (M.)

pag. sudd., lin. 8.

...gli capitò alle mani un tedesco che andava a Roma . . . (V.)

Forse il Todesco Israel, maestro d'Alberto Duro. (Post.)

Nessuno dei commentatori prese a ricercare di chi possa essere stato cotesto tedesco, nè si vede donde il postillatore possa avere

tratto l'ipotesi sua, perocchè maestro d'Alberto Durer fu Michele Wohlgemuth, cui i biografi suoi non concedono alcun'andata a Roma. (M.)

pag. 389, lin. 18.

. . . finì l'arte e la vita nel MCCCCXLVIII . . . (V.)

Come a carte 480, lo fa maestro del Ghirlandajo (Domenico), nato nel 1449? (Post.)

L'errore è del Vasari nella vita medesima, e meramente tipografico, dove deve leggersi MCCCCXCVIII (1498). Così i recenti commentatori fiorentini, come risulta pure dalle effemeridi mortuarie: e con questo svanisce anche l'osservazione del postillatore. (M.)

Vellano Padovano, scultore.

pag. 392, lin. 2.

. . . le altre opere quasi infinite che egli aveva fatte per la Lombardia . . . (V.)

La statua equestre al Colleone a S. Giovanni in compalio in Milano. (Post.)

Credo voglia parlare della statua di Barnabò Visconti a S. Giovanni in Conca. (B.)

Alla nostra volta crediamo che il Bossi abbia interpretato il senso delle parole del postillatore peggio di quello che questi le scrivesse. Questi alludeva effettivamente alla statua equestre del Colleoni, per la quale il Vellano fu in competenza con Andrea del Verocchio, posta, come ognun sa, in Venezia nel campo di S. Giovanni e Polo. (M.)

Fra Filippo Lippi, fiorentino scultor.

pag. 394, lin. 1.

el perchè . . . si dilettava imbrattare le carte . . . il priore gli diè comodità che a dipingere attendesse. Era nel Carmine la cappella di Masaccio . . . però ogni giorno per suo diporto la frequentava . . . (V.)

Nella vita di Masaccio dice che Masaccio nacque del 1426, perchè di 26 anni morì nell'anno 1443, e qui Fra Filippo che nacque nel 1371 e morì del 1438, dice che da ragazzo guardava l'opera di Masaccio. (Post.)

Veggasi la nostra nota alla pag. 415, a proposito dell'istessa osservazione fatta alla vita di Masaccio. Lo che vale del pari per le osservazioni del medesimo postillatore, riguardo all'età di Fra Filippo e all'anno della sua morte (pag. 401, lin. 22) di fronte all'età e alla data

del figlio suo Filippino (pag. 519, lin. 11 e 25). Le quali osservazioni tutte, meno lievi divarî di anni tanto circa l'età quanto circa la morte rispettiva, si attaccano al fatto dell'avere il Vasari segnato quale anno della fine di Fra Filippo il 1438, mentre dal necrologio del convento del Carmine appare essere morto il 9 ottobre 1469. (M.)

Chimenti Camicia, architetto fiorentino.
pag. 407, lin. 18.

. . . Baccio Pintelli . . . fece ancora il modello della chiesa di S. Agostino in Roma; ma ch'ei si morì avanti ch'essa chiesa fusse finita. (V.)

Pintelli . . . S. Agostino, cominciato 1470 finito 1483 (Post., *il quale aggiunge uno schizzo a penna della cupola di questa chiesa*).

Nella seconda edizione (1567) il Vasari ampliò di molto quanto tocca il Pintelli intagliatore e architetto ancor oggi non abbastanza considerato: gli dà maggior numero di fabbriche, ma tace di quella di S. Agostino, che gli fu poi ridonata da altri. Ad ogni modo, benchè rimanga incerta la data della sua morte, non può farsi assegnamento sulle epoche date dal postillatore, perchè il Pintelli operava ancora tra il 1491 e il 1492. (M.)

Benozzo (Gozzoli), pittore fiorentino.
pag. 422, lin. 9.

. . . fece in fresco . . . a Roma in Araceli nella cappella dei Cesarini la storia di S. Antonio da Padova . . . (V.)

V'è sbaglio, chè non è dedicata a S. Antonio da Padova la cappella di Cesarini, ma a S. Bernardino; e l'abbate Tinti la descrive per la prima all'ingresso d'Araceli, a mano dritta. Se il fatto è così, era esatto disegnatore per quei tempi perugineschi. Sebbene il Melozzo da Forlì che fece il . . . . (*forse il Cristo ascendente al cielo*) de' SS. Apostoli è più maestoso. — Dicono che de' Cesarini sia un'altra cappella ancora, cioè quella passata quella che non è di S. Antonio, ma è cosa più antica. (Post.)

Il Vasari, nella seconda edizione, allargò di non poco la vita di Benozzo, mantenendo però quanto scrisse nella prima circa la cappella dei Cesarini. Ora, non havvi cenno nella storia intorno a questa chiesa di una cappella loro spettante. Per dippiù, la prima cappella, a destra di chi entrava, è adorna in effetto, delle storie di S. Bernardino da Siena, ma le sono bellissima opera del Pinturicchio: s'aggiunga per dippiù, che quella di S. Antonio colla vôlta dipinta da Nicolò da Pesaro è la settima a sinistra. (M.)

Jacopo, Giovanni e Gentile Bellini, pittori veneziani.

pag. 447, lin. 10.

. . . Jacopo Bellini . . . ancora che molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella . . . (V.)

L'autore dice poco bene di Jacopo Bellini, ma nel mio primo libro il disegno della gita di Cristo al Calvario mostra che fu molto valente e commendevole in figura e in architettura. (Post.)

Se il Postillatore si fosse messo sott'occhio la seconda edizione, avrebbe veduto il Vasari stesso confessare essersi Jacopo fatto nel seguito molto eccellente. (M.)

pag. sudd., lin. 21.

Ai quali *(Giovanni e Gentile)* poichè ei furono cresciuti in età conveniente insegnò egli stesso. (V.)

Dunque Gentile e Giovanni erano di poco l'uno di maggior età dell'altro, e pertanto, cominciarono ad essere pittori circa l'istesso tempo. (Post.)

Infatti Gentile, l'anziano, nacque nel 1426; e nell'anno successivo Giovanni. (M.)

pag. 448, lin. 3.

. . . Furono le prime cose che diedero più fama a Jacopo per gli ajuti de' figliuoli, una storia che alcuni dicono che è nella scuola di S. Giovanni Vangelista, dove sono le storie della croce. (V.)

Il Vasari dice nella scola di S. Giovanni Evangelista, e dovrebbe dire di S. Marco, perchè il mio disegno di mano sua (*di Jacopo*) ha scritto così: *Jacopo Bellinus*, fig. 1 (*forse il foglio primo del libro sovramentovato*). E queste dentro in la scuola di S. Marco avanti di . . . (*seguono cifre inesplicabili*), ed è appunto la prima storia della croce, cioè l'uscita di Cristo da Gerosolima. (Post.)

Non havvi più alcun segno di quest'opera nella scuola di S. Marco; nè le guide ne fanno menzione. (M.)

pag. sudd., lin. 27.

. . . . El non andò molto ch'e' (*Giovanni Bellini*) fu ricerco di fare una tavola in Canaregio nella chiesa di S. Giobbo, dove egli fece una Nostra Donna con molti Santi . . . (V.)

Oggi questa tavola sta appesa ad un muro sotto la seconda nave della chiesa. (Post.)

Trovasi ora nella Pinacoteca dell' Accademia, nella sala istessa dell'Assunta di Tiziano. (M.)

pag. 449, lin. 32.

. . . ond'egli (*Giovanni*) vi lavorò molte storie . . . fra le quali dipinse un'armata di galee che sbarcano alla piazza di S. Marco . . . con infinito numero di popolo in processione . . . (V.)

Diversi disegni di queste opere tengo io nel primo libro. (Post.)

pag. 454, lin. 17.

Ebbe Giovanni molti discepoli . . . dicesi che ancora Giorgione da Castelfranco attese a quell'arte sua ne' suoi primi principii . . . (V.)

Dicono anche Tiziano per qualche tempo. (Post.)

Lo dice lo stesso Vasari al principio della vita del Vecellio. (M.)

pag. sudd., lin. 21.

. . . egli (*Giovanni*) già condotto all'età d'anni LXXXX . . . . passò di male di vecchiaia . . . e in quello stesso deposito che egli aveva fatto a Gentile, onoratamente fu seppellito . . . (V.)

Giovanni Bellini essendo morto di 90 anni e nato poco prima di Gentile, se Gentile morì d'anni 80 nel 1501, egli sarà morto circa il 1509 o 1510. (Post.)

Abbiamo già avvertito Gentile essere nato un anno prima di Giovanni. Ciò che fece credere al postillatore il contrario, è che il Vasari nomina questi prima dell'altro, quando ne riunisce i nomi. Del resto Gentile, nato nel 1426, morì nel febbrajo del 1507 e quindi di 81 anni; e Giovanni, nato nel 1427, morì nel 1516 di 90 anni. (M.)

Cosimo Rosselli, pittore fiorentino.

pag. 456, lin. 6.

. . . et così . . . vi dipinse (*nella Sistina*) . . . la predica di Christo ai popoli lungo il mare di Tiberia . . . (V.)

Questo (*il disegno*) l'ho nel mio libro. (Post.)

Andrea Verrocchio, scultore fiorentino.

pag. 463, lin. 6.

. . . fece ancora quella Nostra Donna di marmo . . . in Santa Croce; la quale lavorò egli essendo ancor giovane. . . . (V.)

Nato del 1432 non poteva essere ancor giovane dopo aver servito papa Sisto IV, che fu papa del 1471. Sarà venuto dopo . . . in Roma probabilmente due o tre anni fino al 1474. (Post.)

Le probabilità sono che quest'opera sia stata una delle prime del

Verrocchio, così si considerino le circostanze per le quali venne fatta, come se ne riguardi la fattura, che sa della peritanza giovanile. D'altro lato, l'espressione del Vasari è abbastanza corretta quando la si prenda quale un ritorno all'origine dell'ordine cronologico dei fatti che viene narrando, cosa che pare sfuggita al postillatore. (M.)

pag. 465, lin. 16.

. . . nella quale (*tavola*) è quando S. Giovanni battezza Christo, et Leonardo da Vinci, suo discepolo, che allora giovanetto vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio che le altre cose. (V.)

Nel mio primo tomo della serie tengo questo battesimo; anzi dietro ad essa vi era l'angelo di Leonardo, e l'incollatore del disegno non curandolo lo seppellì coll'incollatura. (Post.)

Questo disegno di Leonardo è un sogno del postillatore, perchè non è possibile che Leonardo, il quale fece l'angelo nel quadro del Verrocchio, lo disegnasse prima dietro il disegno di lui senza averne avuto l'ordine, e rimanendo fama del quadro, sembra che, là, non si sarebbe perduto quel disegno. (B.)

Il dipinto esiste nella Galleria dell'Accademia del disegno a Firenze. L'angelo che assiste al battesimo è infatti di una grazia incomparabile, tanto maggiore quanto secche e ossose appajono le due figure principali, laonde senz'altro prenderebbe ragione la leggenda del Vasari. A noi, poi, non ripugna, come al Bossi, di credere il fatto citato dal postillatore, avvegnachè troppo comune anche ai dì nostri, quando si abbandonano simili disegni a menti ignare del loro pregio. (M.)

Lo Abate di San Clemente, miniatore.

pag. 469, lin. 7.

. . . Venne la peste del MCCCCLXVIII, e non potendosi allora con molti praticare, lo abate si diede . . . (V.)

Lo fa morto nel 1461, e lo dice vivo durante le peste del 1468! (Post.)

Nella seconda edizione la vita dell'abate di S. Clemente, e per dir più proprio, di Don Bartolomeo della Gatta, abate di S. Clemente, è anteposta a quella del Verrocchio. L'anno della morte sua, 1461, riferito anche nella edizione del 1567, è evidentemente errata, perchè dipinse nella Sistina per Sisto IV, eletto papa nel 1471; oltre di che si ha un quadro di lui colla segnatura del 1479. Il medesimo appunto ripete il postillatore alla pagina successiva 473, e a quella 548, se non che entrambi cadono dopo coteste note. Secondo le ultime congghietture pare che il Della Gatta nascesse nel 1433: egli morì poi certamente nel 1491. (M.)

DOMENICO GHIRLANDAJO, PITTORE FIORENTINO.

pag. 476, lin. 9.

. . . Dipinse ai frati Gesuati in Firenze una tavola per lo altar maggiore, con alcuni santi in compagnia di una Nostra Donna bellissima. (V.)

L'ho io (*intendi il disegno*) nel mio primo libro. (Post.)

Cotesta tavola esisteva ancora quindici o sedici anni sono nella chiesa di S. Giovanni Battista dei sacerdoti di S. Salvatore, piazza della Calza: oggi le guide di quella città, e neppur l'ultima dedicata all'arte[1] non fanno più menzione nè della chiesa, nè del quadro. (M.)

pag. 477, lin. 7.

. . . . et dipinsevi *(nella Sistina)* . . . la resurrezione di esso Jesu Christo . . . (V.)

Fu redipinta da un Siciliano . . . (Post.)

pag. sudd., lin. 12.

. . . . Era in Roma . . . Francesco Tornabuoni, al quale essendo morta la donna . . . fattole fare una sepoltura nella Minerva con alcune storie di marmo . . . (V.)

Le statue sono d'Andrea del Verrocchio. (Post.)

L'opera scultoria di questo monumento è data per intero e senza contestazione da tutti per opera di Mino da Fiesole. (M.)

pag. 484, lin. 2.

Nella sesta storia (*nel coro di S. M. Novella, parete a destra di chi entra*) si vede S. Giovanni battezzare Christo . . . vi figurò . . . in fra gli altri uno che si cava una scarpetta . . . (V.)

Andrea Mantegna fece uno che si scalza una calzetta, e Michelagnolo pure nel celebrato suo cartone . . . (Post.)

Di Michelagnolo tengo io un disegno rappresentante un uomo che si cava una calza. (B.)

pag. 487, lin. 33.

. . . . Visse Domenico anni XLIIII. (V.)

Sarà errore di stampa, cioè LXIIII. (64). Dunque se morì del 1493,

---

[1] *Guida artistica della città di Firenze* di Emilio Burci, riveduta da Pietro Fanfani. Firenze, 1875. Tip. Cenniniana.

era nato del 1449. Come dunque dice essere stato esso scolaro di Alessio Baldovinetti, che lo dà morto del 1448? Sarà nato circa il 1430. (Post.)

Qui, il Postillatore ripete il dubbio manifestato alla vita del Baldovinetti, e noi non possiamo che chiarirlo colle parole colà poste. V. pag. 422. Ma il fatto è che Domenico nacque nel 1449 e morì nel 1594. (M.)

Antonio e Pietro Pollaiuoli, pittori e scultori fiorentini.

pag. 500, lin. 31.

.... et in casa Medici ... (*Antonio*) dipinse tre Ercoli ... l'uno dei quali scoppia Anteo ... e nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare dei denti ... (V.)

Io ne ho uno che attribuiscono a Mantegna, ma che dubito sia questo. (Post.)

Andrea Mantegna, mantovano.

pag. 509, lin. 16.

Nacque Andrea ... in una villa vicino a Mantova ... (V.)

Era padovano, ma condotto in Mantova dal marchese Francesco (*Gonzaga*) imparò in Mantova da Jacopo Squarcioni. (Post.)

Aggiungasi questa autorità alla citata del Brandolese, per la chiamata da lui patavinità del Mantegna. (B.)

Alla *Testimonianza* del Brandolese citata dal Bossi, e pubblicata in Padova nel 1805, si aggiungono quelle recate dalle *Notizie* del Gennari, ivi edite nel 1829. (M.)

pag, 511, lin. 22.

.... egli fece in fresco ... il battesimo di Christo ... et fra gli altri gli venne il capriccio di fare una figura che si cava una calza ... (V.)

Io ho avuto, oggi 17 settembre 1684, il disegno di questa figura che si cava la calza, fatta in tre modi. Era nello studio del *quondam* Vicentino, le cui figlie eredi e venditrici sono di Città Castello. (Post.)

Filippino Lippi, pittor fiorentino

pag. 517, lin. 1.

... a Roma fece ... nella chiesa della Minerva una cappella, dove sono istorie di San Tomaso d'Aquino ... (V.)

Io l'ho (*il disegno*). (Post.)

pag. sudd., lin. 10.

... fece ... la sepoltura del cardinale (*Olivieri Caraffa, napo-*

letano) che è di stucchi et di gessi in uno spartimento di una cappellina al lato di quella . . . (V.)

Adesso non c'è più. (Post.)

Perchè fu probabilmente tolta o distrutta per far luogo alla sepoltura di papa Paolo IV, della casa Caraffa di Napoli, opera di Pirro Ligorio architetto, suo concittadino e contemporaneo. (M.)

pag. 519, lin. 11.

... che la morte ... nell'età di XLV anni ... non lo togliesse ... e gli fu da' suoi figliuoli dato onorato sepolcro il giorno XIII di aprile MDV . . . (V.)

Ritorna qui il postillatore sulla incongruenza tra l'età della morte del padre, Fra Filippo e quella che allora aveva Filippino, di fronte all'età di questi all'epoca della morte di quello nel 1504. A risparmio di parole non abbiamo che rimandare il lettore a quanto abbiamo avvertito a pag. 422-423. (M.)

Bernardino Pinturicchio, pittore.

pag. 526, lin. 32.

. . . et in Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino . . . (V.)

Altrove dice essere del Benozzi. (Post.)

E con queste parole l'anonimo postillatore ripiglia l'osservazione già fatta a proposito dei lavori del Gozzoli in Araceli. Quanto noi ivi abbiamo soggiunto vale anche per questa osservazione, e lo si vegga più sopra a pag. 423. (M.)

pag. sudd., lin. 33.

. . . A Santa Maria del popolo fece due cappelle . . . (V.)

Una di queste (*il disegno*), la prima entrando al popolo, l'ho io nel libro . . . (Post).

È la prima a destra: apparteneva alla famiglia dei Della Rovere, che vi posero il sepolcro del cardinal Cristoforo. (M.)

Jacopo detto l'Indaco

pag. 528, lin. 18.

. . . In Sant'Agostino di Roma . . . entrando in chiesa a mano ritta, la prima cappella è di mano sua . . . (V.)

Questa non v'è più perchè vi si è fabbricata la sagrestia, dietro serrata la porta e fatta una cappella. (Post.)

Effettivamente, non vi si ha più memoria alcuna dell'opera dell'Indaco. (M.)

Francesco Francia bolognese, pittore.

pag. 531, lin. 3.

... Si dilettò sopra modo di fare i conii per le medaglie ... che stettero a paragone di quelle di Caradosso ... (V.)

Caradosso fece la medaglia di Bramante. (Post.)

Io tengo questa medaglia che è bellissima, e vi è più fresca alla Zecca. (B.)

La medaglia coll'effigie di Bramante è assai nota: l'esemplare distinto ricordato dal Bossi trovasi presso il Gabinetto Numismatico di Milano, essendo questo stato fondato col medagliere della Zecca del primo Regno d'Italia. (M.)

pag. 537, lin. 6.

... Ma tanto fu lo stupore che n'ebbe (*vedendo la tavola di Santa Cecilia inviatagli da Raffaello*) ... che si accorò di dolore e fra brevissimo tempo se ne morì. (V.)

Lo negano assolutamente il conte Malvasia e gli altri bolognesi. Quest'anno, 1671, mi fo mandare un disegno fatto di quel tempo da Innocenzo da Imola di acquarello e biacca, per aggiungere alla mia serie, tomo 2°. Me lo manda da Bologna il medico Martelli. (Post.)

Vittore Scarpaccia, ed altri pittori veneziani.

pag. 539, lin. 29.

Marco Bassarini ... lavorò in San Francesco della Vigna in Venezia una tavola con dentrovi un deposto di croce. (V.)

Io l'ho (*il disegno*). (Post.)

Questa vita del Carpaccio, per dir propriamente il suo nome, e di altri pittori veneziani, andò soggetta nella seconda edizione ad una grande estensione e riforma; pure il nome del Bassarini, che deve leggersi in Basaiti, e il ricordo della sua tavola in S. Francesco della Vigna, vi sono mantenuti ancora. Di questa era ancor menzione un vent' anni sono: oggi non vi si trova più indicata al visitatore. (M.)

Pietro Perugino, pittore.

pag. 543, lin. 8.

il quale (*Pietro*) ... fu dato dal padre, fattorino a un dipintore di Perugia; il quale non era molto valente ... (V.)

Se era il M. Bernardino Bonfilio, si era dozzinale, come si vede da una mia Pietà. (Post.)

Prima di tutto, è ormai accertato che Pietro Vannucci nacque in

Città della Pieve; poi, non pare che il Vasari alluda al Bonfigli, nel dargli un primo maestro. Si volle dai recenti commentatori trovargliene altri; ma senza conclusione di certezza, onde giova meglio accontentarsi dell'ignoto. (M.)

pag. 547. lin. 32.

... Mandò a Bologna, a S. Giovanni in Monte, una tavola con alcune figure ritte. (V.)

Io l'ho (*ancor qui intendasi il disegno*). (Post.)

pag. 548, lin. 5.

... fece (*nella Sistina*) la storia di Christo ... in compagnia di don Pietro della Gatta abate di S. Clemente di Arezzo ... (V.).

Torna ancora una volta il postillatore a lamentare la sconcordanza dell'epoca della morte del Della Gatta, con questo suo lavoro nella Sistina; ma per tutta risposta rimandiamo il lettore più su alla pag. 426. (M.)

pag. 549, lin. 15.

... i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dell'altare maggiore che fussi fatta da persona famosa, mediante la pratita di Leonardo da Vinci che se ne era ito in Francia, l'avevano renduta a Filippino (*Lippi*) ... (V.)

Vasari qui dice che Leonardo era ito in Francia al tempo di Filippino, dopo aver scritto nella vita di questi che era morto del 1505, e mentre poscia narra nella vita di Leonardo essere andato a Roma nel 1513, dopo di che partì per la Francia. (Post.)

Cotesto svarione del Vasari ripetuto anche nella sua seconda edizione, non fu rilevato dal Bossi, nè dai commentatori dell'ultima edizione fiorentina del Le Monnier. Ma esso è di tanta evidenza e grossezza, e fu smentito poi dal Vasari istesso, che non vale conto di considerarlo che uno dei molti, onde le sue Vite vanno cosparse, in mezzo alla preziosità di notizie di cui fu benemerito raccoglitore e che ha saputo fortunatamente tramandarci. L'*errare humanum est*, qui è più che mai da ripetere in ragione, come che sia, del molto che si opera: e il Vasari per la storia dell'arte ha fatto più che molto, assaissimo. — La tavola dei Servi, di cui la parte superiore fu condotta da Filippino e l'inferiore dal Vannucci, si conserva presentemente nella Pinacoteca dell'Accademia di Firenze. (M.)

pag. 552, lin. 2.

... Lasciò Pietro ereditaria la pittura di una maniera vaga

et onorata . . . e durò tal cosa . . . fino che venne la maniera di Michel'Angelo Buonarotti . . . (V.).

Dice che Pietro morì del 1524, cioè quattr'anni dopo la morte di Raffaello (pag. 551), nel qual tempo Michelagnolo aveva più di 40 anni: dunque male si spiega che durò la maniera di Pietro fino alla venuta di Michelagnolo che era già venuto. E poi Raffaele dove lo lascia? (Post.)

Il Vasari colla espressione: venuta di Michelagnolo, intende probabilmente la venuta dell'epoca, nella quale la maniera di Michelagnolo fu ricevuta e generalmente imitata. (B.)

L'osservazione del Bossi distrugge effettivamente l'appunto dell'anonimo postillatore; il quale, dove avesse considerato le parole del testo vasariano che vi ragionano della venuta della maniera del Buonarroti, non della di lui persona o dell'epoca sua, l'avrebbe al certo risparmiata. (M.)

pag. 552, in fine.

Qui, si potrebbe aggiungere la vita dello Zingaro, che in Napoli poco prima e nel tempo di Pietro Perugino fioriva. Fece egli molte opere per quella città e principalmente nel claustro di S. Severino, ma ivi si osserva che certamente vi adoperò de' suoi scolari. La più bella cosa di suo è una Crocifissione di Cristo in Vietri, città poco discosta da Napoli; quella tira a Pietro Perugino nella prospettiva, ma è di maggior tondezza e pastosità. — Dopo quello vi fiorirono due valentuomini, M. Calabrese e più di lui Andrea da Salerno, grande imitatore di Raffaello e suo . . . (Post.)

È per lo meno singolare che un dilettante d'arte del secolo XVII, venga qui a dichiarare, siccome opinione del suo tempo, quello che ora si vorrebbe disconoscere da qualche storico napoletano, essere cioè lo Zingaro, e per dire il proprio nome, Antonio Solari, un pittore napoletano bensì, ma del carattere e forse scolaro del Pinturicchio, e quindi, per nulla spettargli il merito d'uno dei maestri che concorsero al risorgimento dell'arte all'epoca giottesca. Al modo istesso, doversi relegare fra le fole d'amore la sua riuscita nell'arte per acquistarsi in moglie la figlia di Colantonio del Fiore. A persuadere i meno veggenti, non occorre dippiù che considerare la Madonna in trono tenuta in mezzo da diversi santi, nella III sala della galleria dell'Istituto nazionale di Napoli. Il disegno, la posa delle figure, la forma stessa degli accessori, quella in particolare del trono a modo di alta seggiola con baldacchino inghirlandato, tutto accenna ad una pittura che tocca per lo manco la fine del XV secolo, e ad un pittore insieme, per sè stesso, poco attraente. Forse lo si sarebbe potuto giudicar meglio dalle pitture a fresco onde sono

adorne le mura perimetrali del chiostro di S. Severino, consistenti di venti grandi composizioni numerose di personaggi e rappresentanti diverse storie della vita di S. Benedetto. Sebbene sia facile credere che, già da tempo, dovessero esse aver molto sofferto per esserne stato concesso, non sono molti anni, il restauro: le operazioni, però, cui furono sottoposte non sono certamente tali da meritar loro l'approvazione degli intelligenti. Pur troppo, il manco che dir se ne possa è che la mano originale cui esse sono dovute, oggi torna affatto irreconoscibile. (M.)

(*Continua.*)

GIOVANNI MAZZONE.

È Giovanni Mazzone da Alessandria uno di quei tanti pittori del quattrocento, le opere e le memorie dei quali, obliate quasi del tutto, vengono oggidì a buona ragione passionatamente ricercate. Egli visse e lavorò lungamente in Genova: le sue pitture ora fatte rarissime, sono assai pregevoli per la purezza dello stile e la squisitezza dell' esecuzione. Il Lanzi e l' Alizeri nei loro scritti d'arte lo appellarono *Giovanni Masone*, ma il documento che qui pubblichiamo, lo denomina *Mazzone*, e a questo ci atterremo più volontieri per essere il casato Mazzoni non infrequente nel di lui paese nativo.

L'Alizeri nella *Illustrazione delle matricole dell'arte pittorica e scutaria in Genova*, citava un atto posteriore al 1456, con cui i priori della cappella di S. Giovanni Battista nel Duomo di Genova commettevano a Giovanni Mazzone la dipintura di un'ancona, con tale maestria da pareggiare e possibilmente superare certi dipinti del Foppa; ma di quest'opera non è più oggi memoria, e nemmeno può dirsi se maestro Giovanni la conducesse o no. Il Lanzi ricorda una piccola tavola colla Madonna, e ai piedi di essa papa Sisto IV e il cardinale Giuliano suo nipote, dipinta da questo stesso artefice per 192 ducati di camera, intorno al 1490, e collocata nella chiesa che quel pontefice faceva innalzare in Savona sua patria.

Più ragguardevole tuttavolta è altra magnifica tavola conservata in Genova nella chiesa di S. Maria del Castello. Essa fu per qualche tempo argomento di studio a varj scrittori, alcuni dei quali, ignorandone il pittore, ne diedero disparati giudizj vagando fra la scuola

genovese, la veneta e la lombarda, come se eguale o molto simile fosse il carattere delle tre scuole, il che davvero non ci sembra.

Ma un documento da noi rinvenuto nel nostro grande Archivio a merito del riordinamento procuratovi dall'illustre Cesare Cantù, ci fa conoscere nel mentovato Giovanni Mazzone di Alessandria l'autore del controverso dipinto. Egli lo condusse per commissione del genovese Giacomo Marchione ad ornamento d' una cappella a capo della destra nave, nella chiesa di S. Maria del Castello in Genova, ufficiata dai frati domenicani. La tavola presenta l' Annunciazione della Madonna, e deve essere stata dipinta e collocata prima del 1497, giacchè un istromento del 6 novembre di quest' anno, citato dagli egregi scrittori Federico Alizeri e Santo Varni, ci fa palese come il genovese Giovanni di Barbagelata si obbligava a due côrsi da Calvi " di fare e dipingere un ancona (*majestatem*) della santa Nunziata, in quella bontà, bellezza e ricchezza, diligenza, grandezza, altezza, che la facesse pari all'altra ancona (*majestas*) già esistente nella chiesa del monastero di S. Maria del Castello nella stessa città, alla parte destra entrando nella chiesa. „

Supplicatio Iohannis Mazoni de Alexandria pictoris in Janua.

Illustrissimo ed excellentissimo Principi domino Duci Mediolani. Exponitur per magistrum Johannem de Alexandria pictorem in Janua, quod jam annis duobus exactis promisit pingere altare unum sub vocabulo Beate Annunciate Jacobo Marchiono civi januensi, et illo pingere toto posse quod dignum et laudabile videretur arbitrio peritorum in arte. Et dictus Jacobus promixit solvere ipsi magistro Johanni dignam mercedem, secundum et pro ut convenirent frater Augustinus monasterii ecclesie sancte Marie de Castello ordinis beati Dominici, et Hieronimus de Savignono civis Janue, arbitrio quorum declaranda erat merces ipsius Johannis. Secutum est quod ipse magister Johannis complevit opus quidem egregium et laudabile, arbitrio peritorum in arte; et altare ipsius Deo dedicatum repositum est in dicta ecclesia. Instetit autem ut sibi satisfieret; et cum valeat opus non minus libris trecentum Janue, vix habere potuit libras centum quadraginta, et jam anno exacto fuit ipsum altare repositum in dicta ecclesia; nec dicti frater Augustinus et Hieronimus curaverunt convenire et opus

extimare, nec hoc solicitavit dictus Jacobus. Et quamvis multis modis curaverit ipse magister Johannes hoc declarare, tamen nunquam obtinere potuit satisfactionem suam, nec isto modo est habiturus finem; quia, ut concipit ipse magister Johannes, dictus frater Augustinus nimium reveretur dictum Jacobum, et dictus Hieronimus est sibi coniunctus sanguine et nimia familiaritate, quod ignorabat a principio ipse magister Johannes. Preterea non possunt cogi ad judicandum qui non constat eos acceptasse; et quamvis constaret, non possunt ferre sentenciam, que poneret in tuto ipsum magistrum Johannem, quia nulla est apposita pena standi sentencie eorum. Item quia ex forma capitolorum Janue, ubi aliter non est dictum, potestas et bailia arbitrorum non durat ultra; et non est equum quod ipse magister Johannes laboraverit per noctes et dies, et de sudore suo fiat Deo elemosina ab eo qui satisfacere non vult ipsi supplicanti pro labore suo.

Supplicando itaque prefate Dominationi Vestre, petit et orat adversus hanc iniuriam sibi provideri, ut que sua sunt consequatur, committendo hanc causam alicui officiali existenti in civitate Janue cognoscendam et terminandam, sola facti veritate inspecta, vel rescribendo illustri domino Vicegubernatori Janue, ut provideat ita et taliter in hoc negocio, quod veritati locus sit; et ipse magister Johannes consequatur suam debitam mercedem. Est enim artifex et pictor qui vivit industria et sudore suo, et male potest versari in judiciis longo tempore.

M. Caffi.

CESARE CESARIANO.

Pochissime notizie si hanno intorno a Cesare Cesariano professore d'architettura.[1] Probabilmente milanese, si stabilì a Como, ed ivi cominciò la stampa d'un'opera intitolata: *Di Lucio Vitruvio Pollione de architectura libri Dece, traducti de latino in vulgare affigurati, commentati et cum mirando ordine insigniti, per il*

---

[1] Alcune altre ne troviamo in un lavoro, che adesso appena riceviamo, *Vicende edilizie del Castello di Milano,* ricercate dal dott. Carlo Casati, pag. 35-36.

quale potrai trovare la moltitudine de li abstrusi et reconditi vocaboli a li soi loci et in epsa tavola con sommo studio expositi et enucleati ad immensa utilitate de ciascuno studioso et benivolo de epsa opera.

Dopo l'indice si legge:

Di L. Vitruvio Pollione a Cesare Augusto de architectura incomenza il primo libro translato in vulgare sermone, commentato et affigurato da Cesare Caesariano Cittadino Mediolanense Professore d'Architettura.

Questo prolisso titolo già rivela la rozzezza del traduttore, che, come altri quattrocentisti, s'imbarbariva per imitare la prosa latina, risultandone uno stile fidenziano [1].

L'opera del resto è interessante per le molte notizie che ci porge degli artisti e per l'applicazione che fece delle regole vitruviane anche agli edifizj gotici, e specialmente alla *maxima sa-*

---

[1] Della mistura di latino e italiano che faceasi dai notari e secretari, innumerevoli sarebbero i monumenti; a caso prendiamo questo del 1493 dal N. 61 Registri ducali « Illustrissime et excellentissime princeps. Ho recevuto una di vostra excellentia signata B. Chalcus. Dat. papie die 25 maij prox. decursi, in la quale se contiene più parte per uno homicidio perpetrato per uno petro de quadrio in persona de mauricio similiter de quadrio suo fratello. Respondo alla ex. v. che verum est che dicto petro ha commisso dicto delicto in esso suo fratello, prout apparet in processu contra eum formato usque die XXVI jannuarii proxime preteriti, et gli è dato el bando et facta la debita descriptione de li beni suoi, prout disponitur ex forma statutorum et decretorum ducalium. Di la conditione de dicto homicidiario, secundo appare per le informatione sumpte, trovo non havere commisso altro simile delicto, nec etiam che mai facesse ferita ad homo al sapere suo, imo esser homo pacifico et di bona condicione: et hoc non perpetrasset nisi amore fraterno coactus, perchè esso mauricio haveria morto uno stephanino di loro fratello, nisi supervenisset dictus homicidiarius, et prout apparet latius in attestationibus testium super hoc sumptis, rogatis per notarium maleficiorum. Quanto alla fama del defunto trovo essere stato homo di mala condicione et voce et homicidiario de più persone ac rixoso et questionabile, et quasi in omnibus examinibus condemnationum essere condemnato per li officiali in pena pecuniaria; ita che in questa valle non saria trovato uno pezore homo; possa teneva una sua nepote per concubina, et habuit unum filium cum ea, siche non temeva nè Dio nè la gente del mondo, et de questo ne ho pigliato pezore informatione da persone degne da fede, quale sono apresso al mio cancellero. Possa è producto lo istromento de la pace rogato die 4 febbruarj anni presentis per notario publico facto per il patre et dui altri soi fratelli cum partecipatione del dicto suo patre et aliorum fratrum. Dil che aviso la ex. v. de quanto è agitato sopra cio de commissione de quella, alla quale devote me recomando. Ex arce Trixivij 22 Junij 1493. Ejusdem Illustrissime et excellentissime Dominationis Vestre fidelissimus servitor petrus Arigonus vallistelline capitaneus. »

« *A tergo:* Ill.mo et ex.mo principi Domino D. Duci mediolani Domino meo metuendissimo. »

cra ede baricefala, cioè al Duomo di Milano. Egli pretende riscontrarvi i precetti di Vitruvio, giacchè (a dir suo) vi ricorrono i numeri simbolici 7, 10, 12: cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colonne; metà le navi minori; il triplo la facciata; e tutto l'edifizio è tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano le navate.

Non si sa per qual ragione il Cisarano (così è nominato altrove nel libro) dovette allontanarsi da Como, onde l'opera fu proseguita da Agostino Gallo, Luigi Pirovano, Bono Mauro bergamasco e Benedetto Giovio, che forse tradusse la maggior parte, e che in discreto latino fece la storia della sua patria. In fine del libro si legge:

Impressa nel amena et delectevole citate de Como, per magistro Gotardo dal Ponte Citadino Milanese nel anno del Nostro Segnore Gesù Christo MDXXI mensis julii regnante il Christianissimo Re de Franza Francisco Duca de Milano cum gratia et privilegio tanto del praelibato Re quanto della Sedia Apostolica, in fol.

Sappiamo che il Cesariano nel 1528 fu fatto architetto regio, e morì nel 1542. Dai documenti che produciamo appare anche pittore. Fra le carte di Casa Giovio, ch'è desiderabile non soffrano la deplorabile dispersione di cui sono minacciate, devono trovarsi due lettere del Cesariano a Benedetto Giovio, una relativa alla suddetta traduzione, l'altra tutta di cose astronomiche.

Trattandosi di personaggio sì poco conosciuto, crediamo bene qui produrne alcune lettere, che in originale esistono nel nostro Archivio.

Illustrissime et excellentissime Princeps. Notoria sunt damna, vigiliae assidui studii, labores intollerabiles et impense factae per fidelissimum servitorem excellentie vestre Caesarem Cesarianum circa illud opus divinum Vitruvianum e litteris latinis et graecis in linguam maternam translatum commentatumque, tot et tantis figuris ornatum, ut non modo a doctis sed etiam ab idiotis propter figurarum commensurationes intelligi possit: circa quod usque ad sui patrimonij bona consumpsit. Ex voluminibus vero 1300 impressis nulla vel rara ob fugam et fraudolentiam Augustini et Sebastiani fratrum de Gallis Comensium, penes quos ob eorum rebellionem aderant, pervenere, ita quod exponens exhaustus et nunc in aetate senili constitutus nihil habet unde saltem degere va-

leat, pro exploratoque tenet excellentia vestra unicuique etiam immerito pro sua innata liberalitate aliquid elargiri. Verum cum non ignoret illam belli nervo nunc carere, ad illam tamen recurrit

Supplicando humillime ut attentis premissis et pro aliquali compensatione predictorum ac aliorum diversorum servitiorum impensis propriis ipsius exponentis pro excellentia vestra in civitatibus Mediolani, Alexandriae, Comi et aliis locis circa architecturam factorum; et attenta notoria exponentis inhabilitate, illa dignetur ex sua innata benignitate unum ex duobus sibi impartiri, videlicet, de aliquo honesto offitio cum honesto mensuatim salario ipsius studio satis condecenti, vel cum sit clericus et in universali professione architecture rarus et picture doctus, maxime pro sacris aedibus et ornamentis elegantibus simmetriatis, que omnia perpetuo usu, venustate et decore cum summis laudibus pro excellentissima dominatione vestra effici et in usum perduci sine dubio possunt ac poterunt, de aliquo saltem beneficio ecclesiastico ad senectutis sue viaticum comodum providere; cui humiliter se comendat.

Illustrissime et excellentissime Princeps.

Satis notum excellentie vestre esse debet, illud divinum opus Vitruvii de architectura in lucem redactum maxima difficultate et expensa jam pluribus annis elapsis per fidelissimum excellentie vestre servitorem Caesarem de Cesarianis, ejusque operis volumina 1312 impressa, ejusque numeri depositata fuere volumina 438 penes dominum Octavianum de Rippa tunc refferendarium ducalem in civitate Comi ad instantiam agentium pro phisco, et ut ipsi Cesari restituerentur ipsa volumina in exequtione sententie magnificorum dominorum magistrorum extraordinariorum. Nihilominus jam pridem dictus dominus Octavianus, ex his 438 voluminibus ad instantiam dominorum ut supra magistrorum, non nulle balle fuerunt Mediolani exportate et deposite quondam Johanni Ambrosio Ferrario, quas ballas distribuit ut sibi apparuit. Deinde dominus Antonius Mantellus etiam ab ipso domino Octaviano, quo colore nescitur, habuit septem ballas dictorum voluminum, illasque divisit cum domino Diamanto Marinono, in grave damnum et dedecus ipsius Cesaris.

Quare humiliter supplicatur excellentie vestre, ut illa dignetur mandare magnifico domino praesidi, sive cui ex senatoribus magis placuerit, ut provideat justitia mediante, summarie et sola facti veritate atenta, quod ipsi supplicanti per dictos Antonium et Diamantem et Johannem Ambrosium restituantur dicte balle voluminum si extant: sin autem earum precium et valorem taxatum per antedictos dominos magistros, habita etiam ratione expensarum tam factarum quam fiendarum: et ita sperat, cum iusta petentibus non sit denegandum auxilium.

Notoria sunt damna, vigiliae et continui labores, intollerabilesque impense passa et facta usque ad tocius sui patrimonij consumptionem per fidelissimum servitorem excellentiae vestrae Caesarem Cesarianum circa opus illud divinum Vitruvianum litteris latinis et graecis in linguam maternam, ut etiam ab idiotis sciri et intelligi posset, tot et tantis figuris ornatum, quod ad utilitatem tam publicam quam privatam effecit. Cum autem volumina ipsa, sic juncto federe cum Augustino et Sebastiano fratribus de Gallis, ob eorum rebellionem camere excellentiae vestrae applicata et ad cridas posita essent, exponens cridis contradixit, et a magnificis dominis magistris sententiam in sui favorem obtinuit, effectus volumina ipsa ad eum pertinere, licet minimam partem eorum, nam per dictos Gallos ocultata et dispersa fuerunt, assecutus sit. Nunc autem ad noticiam exponentis devenit ballas septem ipsorum voluminum alias translatas per magnificum dominum Antonium Mantellum in terra Soncini, nunc adesse penes magnificum dominum Diamantem Marinonum, qui nunc illas iniuste detinet.

Supplicat igitur ipse Caesarianus, qui in multis civitatibus et locis pro excellentissima dominatione vestra sine premio suis operibus architectonicis fideliter exercitatus fuit, ut illa dignetur pro justitia et intuitu pietatis aliquam laborum suorum compensationem, et attenta notoria inhabilitate exponentis, cui non superest modus vivendi, nisi fere hostiatim mendicet, Excellentia vestra dignetur eidem de aliquo honesto et sibi competenti offitio vel ecclesiastico beneficio cum decenti et honesto salario providere, ut illo mediante etiam cum eius solitis vigiliis, industria et solicitudine vivere possit: aut saltem dignetur comitere uni ex magnificis vestris senatoribus, quod absque alia lite constito sibi dicta volumina exportata ut supra et translata penes prefatum dominum Diamantum ad exponentem pertinentia illa statim restitui faciat, aliquibus in contrarium non obstantibus.

C. C.

NOTIZIE DI ARCHIVJ.

CRONACA DEGLI ARCHIVJ DI STATO LOMBARDI.

In precedenti fascicoli si è fatto più volte parola della natura e qualità delle carte e pergamene del nostro Archivio di Stato, e del numero delle cartelle, filze e registri quivi depositati, e dell'ordine con cui sono classificati e distribuiti. La mole, già per sè ingente, di questo materiale andò, nello spirante anno, viepiù crescendo coll'aggregazione di molti atti e categorie, importantissime sì per la pubblica amministrazione e per uffizj privati, sì per la storia dei moderni rivolgimenti. E, innanzi tutto, vanno menzionati i *processi politici del 1821* e *del 1833* sino al *1848*, concernenti i *Carbonari* e la *Giovine Italia*, che fino ad oggi erano rimasti in custodia presso il Tribunale criminale, contenuti in 186 cartelle o fasci, coi rispettivi registri e rubriche e il necessario corredo dei corpi dei reati, consistenti in coccarde, stampe, patenti, carteggi privati e altri oggetti curiosi, fra cui uno stile con manico d'ebano intagliato e fodero in pelle, sulla cui lama veggonsi incisi i segni massonici.

Succedono a questi in importanza gli atti e registri del Debito Pubblico dall'anno 1804 al 1860, che esistevano nei locali della già Prefettura del Monte, in cartelle 6800, fasci 1700, e 2000 registri e libri;

Gli atti e registri di volontaria giurisdizione e contenziosi dall'anno 1818 al 1865, in cartelle 4000 e registri 660;

Quelli dell'Intendenza provinciale delle Finanze di Milano sino al 1864, ammontanti a cartelle 500;

Dodici volumi contenenti la raccolta di carte pubbliche, ecc., del Governo democratico di Venezia, qui mandati dalla Soprantendenza degli Archivj veneti, in cambio dei nostri atti del triennio repubblicano colà inviati;

Una quantità di atti e cause fiscali, a compimento di anteriori versamenti; le minute e carte di parecchi ingegneri civili e altre carte di minore importanza.

In complesso, nel corrente anno, questo Archivio venne arricchito di oltre 16,000 cartelle, filze o registri, per la cui collocazione si dovette costruire una non indifferente quantità di nuovi scaffali e panconi.

Nell'Archivio di Stato in Mantova furono inoltre versati gli atti del 1869 e 1870 di quella Prefettura, e 868 tra volumi, libri, registri, filze e cartelle di documenti dal secolo XIII al XVIII, delle corporazioni religiose soppresse in quella provincia, sin ora trattenuti presso il locale Municipio.

Si interessò il Ministero dell' Interno a procurare la restituzione di molti documenti e libri, stati spediti, nel 1862, al Ministero d'Agricoltura.

Ai versamenti sopraindicati si aggiungano i giornalieri richiami e la ricollocazione di atti, richiesti nei passati anni da diversi ufficj e rimasti fuori.

La premura nel rivendicare il proprio merita più lode quando sia accompagnata da quella di restituire l'altrui. E perciò il Soprantendente fece consegnare, o, meglio, restituire, ad altri ufficj una quantità di carte, estranee agli interessi della nostra regione e alle raccolte qui conservate, e cioè:

All'Archivio di Stato veneto un fascio di 172 lettere in pergamena, del secolo XV, dirette le più da Dogi veneti ad Arciduchi d'Austria; le quali, insieme con altri documenti di appartenenza austriaca, giacenti nell'Archivio veneto, offriranno più larga materia allo scambio di documenti fra gli Archivj nostri e quelli dell'Austria, pel quale pendono trattative diplomatiche.

Al medesimo Archivio veneto si mandarono 16 volumi di proclami, editti, leggi, ecc., di varj paesi del Veneto, e

Alla Prefettura di Sondrio molti atti della cessata Delegazione di quella provincia.

Possedendo poi il nostro Archivio molti esemplari di alcune

serie di stampati, di cui altri ufficj mancavano, il Soprantendente si fece premura di farne loro l'offerta; e così, fra gli altri:

L'Archivio veneto ebbe una copia del Bollettino dei ministeri del primo regno d' Italia, e la raccolta degli atti pubblici del triennio repubblicano;

L'Archivio di Roma l'intera raccolta delle leggi italiche e lombardo-venete;

Il Ministero della Pubblica Istruzione la raccolta di leggi e decreti del regno d'Italia suddetto dal 1802 al 1813;

L'Intendenza di Finanza di Reggio d'Emilia e varie biblioteche la raccolta dei decreti e delle leggi italiane.

L'affluire de' copiosi versamenti e il bisogno di far posto ai futuri e non lontani, mossero a disporre operazioni preliminari per uno spurgo di carte nelle parti nuove, e man mano che l'Archivio si vien sistemando dopo i versamenti.

In tempi in cui tanto si scrive, l'operazione di scarto è una delle prime necessità di ogni Archivio, ma vi si deve attendere con tanta maggior cautela, quanto più appajono gli sconci di scarti fattisi dianzi in massa. E perciò, prima di venire ad una conchiusione, furono esposti all'Autorità i criterj della scelta e invocati l'esame e il parere del Consiglio sopra gli Archivj, al quale venne sottoposto l'elenco particolareggiato degli atti creduti inutili, coll'indicazione delle ragioni per cui sarebbero ritenuti tali. E appunto in questa scelta e nella compilazione dell'elenco ebbero principalmente ad occuparsi nel passato anno molti ufficiali d'Archivio, non essendo a dubitarsi che, sotto il sagace impulso di chi vi presiede e colla scorta dei lumi del dotto personaggio incaricato di farne la revisione, l'operazione non riesca eseguita in modo da tutelare gli interessi della pubblica amministrazione, dei privati e della storia.

Di pari passo a tale difficile e delicata operazione procedettero i non meno importanti lavori delle elencazioni, sistemazioni e rintegrazioni, di trasporti di intere classi, per far posto e miglior ordine ai versamenti. A tutto ciò si aggiunga una grandissima quantità di ricerche amministrative e storiche, di copie talvolta voluminose e di difficile lettura di documenti antichi e moderni, anche in lingue straniere, fatte a soddisfazione dei variati e quotidiani bisogni degli ufficj, dei comuni e dei privati, per cui furono presentati a protocollo 2000 esibiti.

Non solo l'Archivio, ma anche la sua Biblioteca andò continuamente arricchendosi, vuoi per acquisti fatti, vuoi per doni che le vennero dalla Soprantendenza degli Archivj toscani, dal Municipio di Milano, dall'avvocato Zanino Volta e da altri; specialmente una quantità di statuti e di libri relativi a materie finanziarie, elargita dal soprantendente Cantù, e una raccolta di ritratti dal secretario Muoni; senza contare i manoscritti e le carte che andarono ad impinguare le raccolte speciali, or novamente intraprese, dei Comuni e delle Famiglie.

È desiderabile che il nobile esempio, dato dai suddetti signori, sia da altri imitato, e principalmente da coloro che dai nostri documenti attingono notizie, quasi sempre preziose, pei loro lavori.

Le opere acquistate e donate furono registrate nell'Appendice principale all'*Inventario della Biblioteca*, avvicinandosi al compimento anche il nuovo *Catalogo generale alfabetico.*

Alle comunicazioni date nell'antecedente fascicolo (pag. 331) sugli esami di diplomatica e archivistica, sostenuti nel passato agosto, e sulle prove litografiche di alquante pergamene eseguite da alcuni di questi impiegati e spedite al Ministero, devesi aggiungere come dal Ministero siasi avuto una copia dei primi otto fascicoli degli atti della Società Paleografica di Londra per uso dell'insegnamento.

Molti studiosi ammessi a indagini storiche frequentarono l'aula di studio. Fra quelli nominati nelle precedenti Cronache, continuarono od estesero i loro studj i signori Baruffaldi sac. Agostino, Bianchetti Enrico, Caffi cav. Michele, Cajmi cav. Antonio, Calvi nobile Felice, Casati dott. Carlo, Ceruti dott. Antonio, Corio prof. Lodovico, Cusani marchese Francesco, D'Adda marchese Gerolamo, Foucard cav. Cesare, Ghiron cav. Isaia, Mongeri cav. Giuseppe, Oldofredi conte Ercole, Porro conte Giulio, Romussi avv. Carlo, Riva Finoli ing. Cesare, Rossi sac. Vitaliano, Rusconi marchese Alberto, Trivulzi conte Giuseppe, Volta avv. Zanino.

Fra i nuovi ammessi nel cadente anno vanno segnalati i signori:

Barbiano di Belgiojoso conte Emilio, Notizie sull'ambasciatore milanese in Francia Carlo Barbiano di Belgiojoso del secolo XV, e sulla morte e seppellimento del generale Tulliè.

Bertolotti A., Notizie sul Canavese, Ivrea e Chivasso, anteriori al secolo XVI;

Bozzolo rag. Paolo, Ricerche sulla Valcuvia e la Rôcca d'Orino;

Charavay Etienne, Documenti relativi a Luigi duca d'Orleans, a Valentina Visconti e al re di Francia Luigi XI;

Douglas conte, Notizie sul connestabile duca di Lesdiguières, dal 1589 al 1627.

Errera prof. Alberto, Studj sulle scritture di economia politica del Beccaria e del conte Carli, e su atti di argomento economico riguardanti il Veneto prima della caduta della serenissima repubblica.

Frati Luigi, Ispezione di documenti in pergamena, pubblicati dal Ficker.

Gregorovius Ferdinando, Studj su Lucrezia Borgia dal 1490 al 1500.

Hidber dott. Basilio, Relazioni diplomatiche dei duchi di Milano colla Svizzera nel secolo XV.

Kind prof. Paolo, Sulla chiamata di Carlo VIII in Italia.

Lorenzi prof. Girolamo, ricerche su Cola Montano.

Mirce de Baratos, Studj sull'Ungheria.

Nappodamo Vincenzo, Sulle milizie italiane dal 1796 in poi.

Peluso Francesco, Documenti relativi al pittore Tempesta.

Riccadonna sac. Contardo, Indagini storiche sul comune di Broni.

Rosina ing. Eduardo, Sulle corporazioni d'arti e mestieri nella città di Milano.

Rossi ing. Antonio, Per trovare la patria e il giorno della nascita di Bernardino Baldini, scrittore fisico e matematico del secolo XVI.

Rusconi avv. Antonio, Ispezione di documenti riguardanti comune e provincia di Novara.

Spinelli A., Memorie per una monografia di Sesto Calende.

Stumpf prof. C. F., Diplomi degli imperatori Enrico II e Corrado II.

Verga dott. cav. Andrea, Ricerche intorno alla Società Patriotica di Milano ed al medico Baronio.

Zerbi Luigi, Studj sulla famiglia di Antonio de Leyva e suo feudo di Monza.

Whistling Karl W., Notizie sul matrimonio di Bianca Maria Sforza coll'imperatore Massimiliano.

Le agevolezze che si usano agli studiosi possano incoraggiarne di sempre nuovi. G.

La Cronologia di Milano sotto il 20 marzo 1466 nota che " il nuovo duca Galeazzo Maria fece il suo solenne ingresso in Milano, reduce dal Delfinato, entrando per porta ticinese. „ Vi si riferisce questa missiva ducale, che è un bel testimonio della giustizia spicciativa d'allora.

Capitaneo Justitie Mediolani.

Semo avisati che nel dì che se fece commemoratione del introijto nostro in quella nostra inclita cità de Milano, parse che uno fosse tanto ardito et pazo, che montò sul pergolo in domo, et gittando via dinari, cridò *viva sancto ambroso et libertade*, al quale havete dato certi tracti de corda, del che ve commendamo, et più ne haveresti facto a piacere, se in quella hora lo prendesti, lo havesti facto impicare. Et volimo et ve commettimo che havendo alla recevuta de questa più in le mane tale pazzo, et essendo vero quanto havemo dicto, in quella hora che recevuta questa nostra lo faciati impicare, et se non lhavereti piu ne le mane, subito recevuta la presente lo faciate prendere de novo, et senza processo o dimora alcuna faretelo impicare, non manchando de quanto avemo dicto per quanto havete cara la gratia nostra.

Petrasancta, 25 martii 1471.

GLI ANTICHI ARCHIVJ VERONESI.

Il Consiglio comunale di Verona, apprezzando come potesse riuscire decoroso al paese, e di speciale interesse alla storia di esso, il provvedere alla conservazione degli antichi documenti, che stavano per la maggior parte negletti e confusi presso le varie publiche amministrazioni, deliberava di promuoverne la riunione in appositi locali, annessi alla Biblioteca comunale.

A dare principio alla serie delle patrie carte venne l'antico Archivio del Comune: poi s'ebbero dalla R. Finanza i documenti spettanti alle Corporazioni religiose, soppresse all'epoca francese, e quel poco che ancor rimaneva della Camera fiscale veneta. S'ottenne poscia il deposito della parte antica dell'Archivio dell'Istituto Esposti, avendone il permesso dalla Deputazione provinciale

da cui dipende; e dalla Direzione dei Luoghi Pii s'ebbe quello del civico Ospitale e dell' Orfanotrofio femminile. Il Comune stesso provvide che a questi Archivj fossero consegnati gli antichi documenti del Monte di Pietà, l'Archivio del cessato Ginnasio comunale e varj volumi degli atti dei Giudici al Maleficio. La Biblioteca comunale, che aveva una raccolta di pergamene di varie provenienze, le passava a formar parte della novella collezione. Eziandio alcuni cittadini, animati dall'amore che mostrava chi presedeva al Comune per la conservazione delle memorie storiche del paese, credettero di consegnare gli antichi documenti delle famiglie loro; e così va formandosi una nuova ed importante serie di atti privati, che sicuri da sperperi, servono ottimamente alla storia cittadina. Da ultimo, coll' assenso vescovile, si ottenne pure il deposito dei documenti anteriori al Concilio di Trento, che appartengono alle chiese della città, e quelli della mensa episcopale, deposito che ora si sta ricevendo.

Per completare più che sia possibile questa patria raccolta è a desiderarsi che si possa ottenere dal R. Ministero di Grazia e Giustizia la consegna dell' Archivio Pretorio, il quale contiene gli atti dei podestà e vice-capitani di Verona durante il veneto dominio, e che ora sta presso il R. Archivio notarile, col quale nulla hanno che fare; vi furono depositati perchè si trovavano in sito inopportuno, nè v' era altro Archivio ove affidarli con sicurezza. Così pendono pratiche colla Deputazione Provinciale per la consegna dell' Archivio degli antichi estimi, che da essa dipende.

Per avere poi completa al possibile la serie delle carte spettanti alle antiche Corporazioni religiose di Verona, sarebbe ottima cosa che potessero essere riunite anche quelle dei monasteri veronesi, soppressi in varie epoche dalla Repubblica veneta, e che si conservano nel R. Archivio generale di Venezia, ove all' incontro starebbero bene quelle d' istituzioni veneziane, che, per ragione di rendite nel Veronese, qui furono consegnate; il che sarebbe pure secondo il concetto del Decreto Reale 22 giugno p. p.

Ottimo pure sarebbe riunire qui tutti gli antichi Archivj dei Comuni della Provincia, che or generalmente rimangono trascurati, ed in continuo pericolo di andare dispersi.

GLI ARCHIVJ VENEZIANI.

Questa lettera da Luigi Bossi, prefetto degli archivj, diretto al ministro degli esteri della Repubblica Italiana, il 25 giugno 1804, dà alcune notizie non inutili su documenti veneti.

Conviene che il Gabinetto di Vienna si sia fatta una strana illusione, e sicuramente una gran confusione d'idee sulle Carte che sono state levate dagli Archivj dello Stato ex-veneto; e mi dispiace assai che il citt. Tambroni non sia stato in grado di poter momentaneamente rettificare queste idee.

A tre classi debbono ridursi le Carte state levate dagli Archivj di Venezia al momento della evacuazione di quel paese per parte delle truppe francesi. La prima classe è composta delle Carte degli inquisitori di Stato e del grande Archivio detto della Secreta, che era in sostanza l'Archivio Diplomatico, ossia delle Relazioni all'estero; quali due Archivj furono prelevati d'ordine immediato del direttorio francese dal citt. Bassal, commissario allora del governo all'armata d'Italia, senza che nè io, nè alcuno della repubblica nostra ne avessimo neppure notizia. Io vidi queste carte all'isola di S. Giorgio Maggiore, ove s'imballavano e si spedivano immediatamente nelle barche a Ferrara. L'Archivio della Secreta era di un immenso volume, e riempiva assai più che non le quaranta casse, menzionate nel vostro dispaccio. L'ordine di Parigi era, che le carte indicate fossero immediatamente spedite in Francia. Non saprei dirvi in seguito quello che ne sia accaduto.

La seconda classe si compone di quelle carte, che il sudd. commissario di governo Bassal ricevette ordine di levare posteriormente, siccome relative alle isole altre volte venete ed all'Albania veneta, che passavano, col trattato di Campoformio, in dominio della repubblica francese, e per le provincie di Brescia, Bergamo, Crema e Salò, che rimanevano in possesso della repubblica italiana. Fu allora che il commiss. Bassal, avendomi incontrato accidentalmente dal ministro della repubblica francese, ed avendo preso sul conto mio delle informazioni dal ministro medesimo e dal segretario della legazione Villetard, mi richiese perchè, nei pochi giorni che restavano ancora avanti la partenza delle truppe, io facessi la separazione nei diversi Archivj di tutte le suddette carte, e mi investì dei suoi poteri, scrivendo anche al direttorio cisalpino perchè io fossi dispensato dal presentarmi per

qualche tratto di tempo al corpo legislativo, nel quale si annunziò solo ch'io restava a Venezia per ritirare delle carte geografiche, e questo messaggio riferito sulle gazzette può aver cominciato a fare qualche illusione sino da quel tempo, ed a riscaldare il cervello degli Austriaci.

Il fatto è però, che io mi condussi in quella operazione con tutta la maggiore prudenza e delicatezza, e che io la eseguii con tutta quella diligenza, con cui potevasi fare lo spoglio di quindici o sedici Archivj mal tenuti e polverosi, in un breve spazio di tempo, durante il quale io era investito anche di altre incombenze. Io presi con tutta regolarità, e separai le carte spettanti all'Albania veneta, a Prevesa, a Butintrò, ed alle altre comuni di quella provincia, e quelle appartenenti alle isole ex-venete, e misi a parte il tutto per la repubblica francese.

Lo stesso feci per i paesi allora novamente aggregati alla repubblica cisalpina, e camminai sul piano medesimo nella separazione delle carte, tanto per l'una che per l'altra repubblica. Levai prima gli stati, le anagrafi, e tutto ciò che era relativo alla popolazione; in seguito presi quel poco che era relativo a finanze in genere, a censo, a imposte; ricercai in seguito ciò che spettava alla amministrazione tenuta in addietro dai rispettivi paesi, e finalmente raccolsi ciò che riguardava le acque, le miniere e le materie ecclesiastiche. In tutto questo travaglio io posso bensì avere trascurato per la fretta qualche cosa, che fosse di nostra spettanza, e per questo avea desiderato che si facessero dal citt. Tambroni nuove ricerche negli archivj di Venezia da me a lui indicati, ma non posso rimproverarmi di aver portato via una carta sola, che non fosse di pieno nostro diritto. Tanto è vero, che tutti quegli archivisti m'hanno colmato d'onestà e di gentilezze, e si sono lodati col cittadino Bassal delle mie maniere oneste e leali.

Solo nell'Archivio del magistrato delle acque, essendo allora la confinazione così stranamente interrotta per non essere in poter nostro nè Verona, nè Legnago, e per la decorrenza del detto confine ora lungo l'Adige, ora lungo il Panaro, ora lungo il canal Bianco, io mi trovai imbarazzatissimo nel levare le carte dell'Adige, e massime i rilievi del fondo, che in una lunghissima estensione di disegno comprendevano quasi tutto il fiume. Vedendo adunque di non potere in questa parte fare uno stralcio ragionevole, e vedendo d'altra parte l'importanza grandissima, di cui era per noi il possesso di dette carte, io andai un po' avanti in quel solo particolare, e levai quasi tutte le mappe, ch'io trovai del corso dell'Adige, le quali ora si trovano in

questo Archivio nazionale. Questo solo trasporto, da me in allora azzardato, è stato in seguito legittimato col trattato di Luneville, che ci ha messo in possesso di Verona, di Legnago, e di tutto il corso dell'Adige in fino al mare; cosicchè parrebbe, ch'io avessi fin d'allora preveduto l'ingrandimento, che l'eroe dei nostri giorni avrebbe arrecato al nostro territorio.

Una terza classe di carte può considerarsi composta dei cerimoniali diplomatici della cessata repubblica veneta, scritti sopra pergamena, che il citt. Testi, allora ministro delle relazioni estere, richiese replicatamente, e che io feci levare dal commissario Bassal, e dei disegni e modelli in legno o altro dell'arsenale, che il commissario Bassal suddetto fece trasportare senza alcuna mia partecipazione o notizia. Mi sovviene, che, dopo averli fatti portar fuori dall'arsenale e fatti incassare, mi disse che i modelli delle fortezze specialmente interessavano più la repubblica cisalpina che non la francese, e che utile sarebbe stato a noi di avere anche quelle delle altre città che rimanevano agli Austriaci, e quelle specialmente dell'estuario e del Friuli.

Mi soggiunse, che avrebbe ceduto a me per la repubblica tutti quei disegni e modelli, se il direttorio cisalpino voleva mostrargli per ciò qualche riconoscenza, e se io mi incaricava io stesso di fargli un regalo. Io ne scrissi al direttorio che non ne fece nulla, e d'altronde, come io non ebbi in allora dal Governo neppure una parola di ringraziamento per tutta quella operazione, e durai fatica ad ottenere dopo un anno in circa il pagamento di sotto a quattrocento lire di spese borsali, che in tutto e per tutto mi era costata l'operazione e la spedizione successiva, così non credetti saggiamente in allora di azzardare del mio per un simile acquisto. Io stesso portai a Milano due volumi dei cerimoniali diplomatici in pergamena, che rimisi tosto al Governo. Ciò che sia riuscito dei disegni e dei modelli dell'arsenale, io non l'ho mai più saputo.

Egualmente, come già vi dissi, non ho saputo nulla, se le carte degli inquisitori di Stato e quelle dell' Archivio della Secreta sieno giunte a Parigi, siccome era la loro prima destinazione. Riguardo alle carte scelte per le provincie ex-venete di terraferma, aggregate alla nostra repubblica, esse passarono a Milano per mia sollecitudine, e credo che vi siano passate insieme anche quelle della repubblica francese, comprese nella seconda classe, il che avrà costituito il numero delle quaranta casse in circa, trasportate a quell' epoca da Venezia, delle quali la più piccola parte è rimasta a noi.

Non era veramente a mia notizia che il signor Demott avesse spiegato a questo proposito alcuna formale dimanda, e tanto più questo

mi sorprende, che, avendogli io, con autorizzazione del Governo, parlato delle carte trasportate all'Archivio nazionale di Milano, egli non mi parlò mai del progetto di rivendicare alcuna di quelle da noi levate da Venezia.

Non posso intendere come sia ora insorta una tale diffidenza; due ragioni fortissime per noi abbiamo per isgombrarla, e sta al cittadino Tambroni a farle valere presso il gabinetto di Vienna. La prima è che tutte le poche carte, che per mio mezzo sono pervenute da Venezia al nostro Archivio nazionale sono tutte di spettanza positiva delle provincie da noi possedute; sono tutte carte che seguono, per così dire, il fondo, e tali che l'equità e la giustizia di S. M. I. non potrebbe rifiutare di accordarcele quando noi ne mancassimo, e le carte si trovassero tuttavia a Venezia. L'altra ragione si è che le carte sulle quali la Corte di Vienna avrebbe forse motivo di fare qualche reclamo, perchè riguardanti materie politiche e diplomatiche, non sono in alcun modo pervenute a noi, e sono state portate o in Francia o altrove, senza che da noi possa rendersene alcun conto.

Giova a questo proposito d'avvertire, che, malgrado ch'io abbia ritirato tutto solo le carte tanto della repubblica nostra, quanto dei paesi del Mar Jonio, in allora ritenuti dalla repubblica francese, io sono stato abbastanza destro per non formare alcun processo verbale, e per non rilasciare alcuua firma di mia ricevuta. Io non so se ne abbia rilasciate Bassal, ma io certo non ne ho fuori alcuna.

Se le carte degli inquisitori di Stato e dell'Archivio della Secreta, sulle quali per parentesi il commissario Bassal si proponeva di travagliare col tempo un'opera diplomatica, sono giunte a Parigi, sarà facilissimo il trovare e l'indicare il luogo preciso ove trovansi depositate, per darne notizia al governo austriaco e accertarsi così del fatto. Ma io non so quello che si voglia dire colla proposizione del dubbio, che di dette carte se ne trovino per avventura disperse, e facili a conseguirsi dalle mani de' particolari. Io non saprei dirvi cosa alcuna di sicuro a questo proposito, ed essendo le dette carte partite da Venezia per Ferrara, ossia pel Ponte di Lagoscuro, io non so più quello che ne sia avvenuto. So che un agente che si trovava in allora a Ferrara e che doveva esser parente di Aller, distrusse una parte degli effetti che gli erano stati rimessi da Roma e da Venezia. So che tra questi effetti si trovavano degli argenti e dei libri, ma non so che vi si trovassero delle carte. Il detto agente è anche stato condannato in contumacia ad alcuni anni di ferri. So che il commiss. Bassal, venuto una mattina a trovarmi mentre io travagliava negli Archivj di Finanza, vide lo stato della popolazione delle isole venete e dei paesi di terraferma

stati a noi aggregati, e siccome componevano un volume assai considerabile, trovandovisi tutte le module in fogli stampati, lodò moltissimo il metodo di quell'opera e l'opera stessa, che non era niente meno che lodevole; il che sentendo l'archivista, gli disse che nell'Archivio ne restava un doppio da me lasciato indietro, e che se lo aggradiva, posto che non era più d'alcun uso per Venezia, si faceva un pregio di offrirglielo. Io non l'avrei preso che, tutt'al più, per accendere il fuoco, ma il commissario Bassal lo ricevette con trasporto, e si felicitò molto in seguito di poter egli portar via una tale massa di carte inutili; io non so d'altre carte che siano passate in mano di particolari.

Niuno potrebbe meglio indicare le fasi e le vicende di dette carte, che il commiss. Bassal medesimo e certo cittadino Saint Cyr, giovine onestissimo che era in allora il di lui segretario. Ma il commiss. Bassal, dopo essere stato in egual grado all'armata di Napoli, e dopo di essere stato segretario del generale in capo Championnet, è morto, cred'io, a Valenza già da circa due anni. Il citt. Saint Cyr lo rividi per l'ultima volta in riviera di Genova, mentre io era colà ministro plenipotenziario, ed era in qualità di segretario presso il capo dello stato maggiore dell'armata, ma dopo quell'epoca io non ne ebbi mai più alcuna nuova. Non so chi altri potrebbe indicare le mani particolari in cui fossero cadute quelle carte, interessanti solo per le rispettive comuni e pei governi, nè so come voi possiate supporre nel dispaccio vostro, che molti ne possedano e siano forse disposti a privarsene.

Potrebb'essere che nell'Archivio nazionale per azzardo vi fosse alcuna carta levata per isbaglio e non appartenente a noi, ma questo all'istante si potrebbe verificare.

Se vi è qualche carta riguardante il corso e la navigazione dell'Adige, da me trasportata, che interessar possa la Corte di Vienna, siccome padrona dell'altra sponda del fiume, senza privarci d'oggetti che sono di loro natura per noi importantissimi, si potrebbe offrirne alla Corte medesima la comunicazione, anche per mezzo di copie concordate.

Sussiste però, che, malgrado l'aver io levato ciò che ho trovato di migliore in fatto di mappe, i piani, i profili e le mappe da me trasportate da Venezia sono quasi tutte d'un'epoca piuttosto antica e per conseguenza, attese le continue variazioni prodotte dai fiumi nel loro corso e singolarmente nelle alluvioni, sarebbe a desiderarsi di poterne avere di più recenti, ed il gabinetto di Vienna non ha nulla da invidiarci per questa parte.

Tornando al punto delle carte da voi supposte in mano di particolari, io non saprei che dirvi nè qual direzione darvi per eseguire al-

cuna ricerca. O si tratta delle carte della prima classe, e queste che dovevan partire per mare, hanno appena toccato un istante il territorio della repubblica nostra. O si tratta delle carte della seconda classe, e queste, trattene le poche rimaste all' Archivio nazionale e che sono di privata nostra spettanza, dovrebbero essere tutte passate in Francia, del che io non posso rispondere, essendo giunte in Milano molto tempo prima del mio arrivo. Non sarebbe strano che giacessero ancora in qualche dogana, o che si fossero smarrite per istrada, come è successo di varie carte molto più importanti, e tra le altre di varie provenienti da Roma.

Sulle carte della terza classe, alla riserva dei citati cerimoniali, io non posso dare la menoma notizia d'alcun altro oggetto. Mi si fece supporre, che i modelli fossero stati trasportati in varie casse a Milano, e che il commiss. Bassal volesse direttamente trattarne col nostro Governo; ma posteriormente non ne ho più sentito a fare alcuna menzione.

Convengo che possiate utilmente scrivere al ministro consultore Marescalchi, ma per rendere più agevoli e più fruttuose le di lui ricerche, converrebbe ch'egli avesse sott'occhio il tenore di questo mio rapporto e le distinzioni da me fatte delle carte in varie classi, giacchè egli così vedrebbe dove potesse addirittura rivolgere le sue indagini. Credo pure opportuno, che una copia di questo mio rapporto sia spedita al cittadino Tambroni, e sopra tutto trovo essenziale di far penetrare al gabinetto di Vienna, che noi non riteniamo se non ciò che è di nostro pieno diritto e di nostra privata spettanza, il che apertamente potrebbe comprovarsi anche coll'elenco non molto voluminoso delle carte da me ritirate da Venezia, ed esistenti in questo Archivio nazionale...

ARCHIVIO DI AREZZO.

L'Archivio di Arezzo (incendiato nel 1384 dai signori di Pietramala col doloso intento di vendicare le subìte condanne e distruggere la memoria delle audaci loro usurpazioni) riunisce 12,383 volumi anteriori al secolo nostro, e conserva qualche pergamena e qualche codice membranaceo e cartaceo anteriori all'incendio. Diviso in 243 categorie, ne presenta otto soltanto che datano avanti il nefasto 1384, cioè: Pergamene, dal 1014; Fogli del così detto Casson ferrato, dal 1269; Statuti al tempo del Duca d'Atene e

riforme, dal 1342; Riforme, ordini e tariffe della Dogana, dal 1345; Atti civili della soppressa Banca Aretina, dal 1346; Protocolli dei Notari, dal 1346; Atti della Curia Vescovile, dal 1366. Molti altri Codici, filze e libri trovansi oggi sparsi in diversi uffizj del Comune e presso l'Agenzia delle tasse, che, a cura della Commissione testè nominata pel riordinamento dell' Archivio, saranno riuniti alle analoghe antiche categorie e disposte con ordine cronologico e per materie, secondo le moderne esigenze della archivistica.

VARIETÀ.

Il signor Wladislao Wicherkiewicz prepara un'opera sullo stato ecclesiastico e civile di Milano al tempo de' Patarini. Intanto, come dissertazione inaugurale alla facoltà di Breslau, presenta la condizione degli arcivescovi nostri in quel tempo (*Die Kirchliche Stellung der Erzbischöfe von Mailand zur Zeit der Patarin*, Breslau, 1875). Nega che mai gli arcivescovi godessero autorità eguale a quella del pontefice. Trova che nell'XI secolo apparteneano alla loro giurisdizione le diocesi di Alba, Albenga, Albintimilio (Ventimiglia), Aqua Statella, Asti, Bergamo, Brescia, Cremona, Tortona, Eporedia, Genova, Lodi, Savona, Torino, Vercelli; e crede potere aggiungere Pavia, Piacenza, Como, Luni e Bobbio, onde in tutto ventun vescovadi; su questi ultimi adduce le prove, aggiungendo altre chiese fino a 24, e seguita mostrando la grandezza di questa metropoli.

La Società storica archeologica delle Marche ha stampato il primo volume de' suoi Atti (*Rôcca S. Casciano*, 1875, in-8, di pagine 218). Vi precede un discorso del *Risorgimento degli studj storici nel Piceno*. Non poteasi scompagnare dal risorgimento loro nel resto d' Italia, ma l'autore tace troppi nomi (e fin d'autori di cui evidentemente si valse), dicendo che " sarebbe disdicevole (*sic*) e impossibile noverarli tutti o li più. „ Neppur dei Piceni ci dà l'intero catalogo, adducendo che si è " limitato ad accennare e ricordare soltanto *alcuni dei principali* scrittori ed illustratori delle diverse città e paesi delle Marche „. Confidiamo nella compiuta bibliografia a cui altri attende.

Anche Roma avrà il suo *Archivio storico, artistico, archeologico e letterario*, fondato e diretto da Fabio Gori. Molto bene promette il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio, e che contiene aneddoti finora ignoti su Michelangelo, e tra essi l'inventario, che noi abbiamo già enunciato, delle masserizie e carte esistenti nelle case di lui quando morì; nuovi documenti sui Carafa, sul Cellini (già in parte da noi pubblicati), ed iscrizioni recentissime scoperte.

La Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, fra altre cose, pubblicò carte in appendice ai *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi. In queste ci parvero degne d'attenzione molte che riguardano i Templari, le accuse a loro apposte, le condanne e severissimi editti di papa Clemente V contro di essi e per conservarne i beni alla Chiesa, specialmente affine di sostener le spese d'una nuova crociata. Vi sono i già noti 124 articoli, sopra i quali esaminare i singoli Templari che si trovassero nelle varie diocesi, dove sono specificate le eresie e le empietà di cui erano imputati, fra cui d'adorare un gatto, che appariva nelle loro congreghe, e le oscenità della recezione. Specialmente incaricati dell'inquisizione contro di essi erano gli arcivescovi di Ravenna e di Pisa, e il vescovo di Cremona. Oltre i beni stabili, v'è un catalogo di libri e arredi, appartenenti ai Templari di Bologna, e quanto di grano e di vino erasi assegnato a ciascuno: il che prova quel che altrove noi sostenemmo (*St. degli Italiani*, capo CIII) che il papa aveva avocato a sè il loro processo per salvarne la vita, e adoprarne i beni, non per vantaggio dei re, ma pel ricupero di terrasanta: e che qui furono trattati con assai meno severità che in Francia, benchè con solennità a Parma, a Piacenza, a Bergamo, a Torino, ad Alba, a Cremona e altrove fossero pubblicati i processi compiti contro di loro, come da Atti in questa raccolta. Altrettanto erasi fatto in Milano, dove era inquisitore Ottone dei Predicatori, che agli arcivescovi di Ravenna e di Pisa consegnò i beni mobili e immobili di proprietà dei Templari nelle diocesi di Novara, Vercelli, Casale, Firenze. Le accuse, gli esami, gli interrogatorj qui recati potranno offrire larga materia a chi vorrà trattare a fondo la storia dei Templari in Italia e massimamente della loro soppressione, da aggiungersi alla dissertazione che Telesforo Bini pose

negli *Atti dell'Accademia Lucchese* dal 1838 al 1845 intorno ai Templari di Toscana.

Le notizie su Liverotto sono un'altra pennellata al negro quadro di quella depravazione, alla quale tentò metter argine la riforma cattolica nel Concilio di Trento. Liverotto era un ribaldo quanto il suo assassino, ed al pari di questo ebbe applausi ed ovazioni, bestemmie e maledizioni *dal popolo*. Nel 1503 i priori di Fermo scrivevano alla loro protettrice, Lucrezia Borgia, *esser quella città per immensi beneficj, massime per essere stata liberata dalla tirannide de la horrenda memoria di Liverotto, che come sevo dracone le persone et robbe divorava, obbligatissima a la diva casa Borgia*. E seguono le più smaccate lodi al duca Valentino.

Aveva il R. Istituto Veneto proposto a tema per premio: *Esporre la storia delle dottrine economiche negli Stati veneti, durante i secoli XVII e XVIII;* chiedendo si confrontassero al modo di vivere delle varie classi, e all'andamento contemporaneo di tali studj nelle altre parti d'Italia.

Pur lodando assai l'unico concorrente, non trovò di conferirgli il premio, incoraggiandolo però a compiere l'opera sua con suggerimenti, della cui opportunità vorremmo tenesse conto chi prendesse a trattare il medesimo soggetto, riguardo ad altri paesi.

E già altra volta noi esortammo a farlo in relazione alla Lombardia, e più volentieri lo raccomandiamo nel vedere che l'autore della Memoria si è valso di scritture del Beccaria, del Verri, del Carli, deposte nel nostro Archivio.

Continua il signor avvocato Bertolini le sue illustrazioni sopra la *Colonia Julia Concordia* (vedi il nostro Bollettino Archeologico, marzo 1875) ed esamina specialmente la fabbrica d'armi ivi istituita, che era la prima fra le sei d'Italia; *sagittaria*, cui seguivano la veronese *scutaria et armorum*, la mantovana *loricaria*, la cremonese *scutaria*, la ticinese *armaria*, la luchese *spatharia*.

La fabbrica d'armi concordiese (dic'egli) fu istituita ne' primi tempi dell'impero e probabilmente dall'imperatore Adriano, del quale fa ricordo una mutila lapide che si conserva nella raccolta Muschietti (C. I. L., V., 1873), ed ha perdurato finchè Concordia

fu distrutta dagli Unni, verso la metà del quinto secolò. Essa attendeva da prima alla produzione d'ogni specie di istromenti belligeri e d'attrezzi navali, e tutti i suoi operaj ed impiegati costituivano una decuria che si intitolava *Armamentaria.* La decuria veniva retta da un collegio di cinque membri, ciascuno de' quali si denominava *Quinquevir*, e la loro durata in ufficio era temporanea; però potevano essere rieletti.

Sotto questa forma ha continuato, finchè, al declinare dell'Impero, le fabbriche d'armi furono messe alla dipendenza del maestro degli officj, ed ebbero nuovi ordinamenti, in forza delle nuove condizioni dello Stato. Per questo forse, e per utilizzare su più vasta scala la qualità delle acque che attraversavano la colonia e scorrevano sotto le mura della città, e forse anche per l'opportunità d'avere i ferri eccellenti del Norico, la fabbrica concordiese si dedicò allora esclusivamente alla produzione delle freccie, e prese il nome di *sagittaria*, dando lavoro a non meno di duecento operai, i quali erano organizzati giusta le leggi dei fabricensi e degli *agentium in rebus*. Il soprastante all'amministrazione e direzione generale della fabbrica era il *primicerius;* ma gli operai, come milizia, erano soggetti ad un *ducenarius*, il quale aveva sotto di sè due centenarj; e questi, due o più *biarchi*. Altri officiali di minor conto soprantendevano a certi lavori, ed avevano la sorveglianza dei magazzini o delle salmerie col nome di *semitorala* e *semissale.*

Anche a Napoli si sta istituendo una Società Storica per quelle provincie, iniziata dal sindaco senatore Winspeare, dal direttore degli Archivj Minicci, dal De Blasiis professore di storia nell'Università, e da altre egregie persone, sotto il cui auspicio è ormai indubitabile che la nobile istituzione avrà vita prospera e rigogliosa in una regione sì ricca di patrie memorie, e soggetta già a tante vicende; e noi gliel'auguriamo di gran cuore, plaudendo al ridestarsi anche colà dell'amore alle discipline storiche.

Annunziando i fascicoli VIII e IX delle *Notizie storiche di Casteltermini*, ci piace aggiungere che il Municipio di quel Comune decretò una medaglia d'oro all'autore di esse Gaetano Di Giovanni, qual “ segno di affetto e di meritato encomio. „

Poco costa ai Municipj l'usare simili onorificenze a chi illustra

la patria; e ciò invita a dedicarvi le ricchezze o i talenti. Ma non vogliamo tacere che l'autore reca 97 annunzj o giudizj sopra l'opera sua. Ciò sia detto ai giornalisti nostri, di professione muti sulle produzioni patrie.

Il nostro giornale ebbe più volte ad occuparsi di quel che poco esiteremmo a chiamare l'uomo più illustre dell'ètà moderna, Cristoforo Colombo.[1] Le sue glorie furono subito celebrate in versi e in prosa, narratane la vita con rispettoso amore, riconosciutane generalmente la fede religiosa, che non fu il movente primo della sua grande scoperta, ma certo l'eccitamento e uno de' principali fini. Ma uno può esser grand'uomo senz'essere un gran santo, e così gran santo senz'essere un grand'uomo. Or venne in mente al signor Roselly de Lorgues di dimostrare che Colombo merita la canonizzazione, e non contento di mutilare e trasformare passi d'autori antichi; da cui apparissero le debolezze umane di quel sommo, inveisce peranco contro *tutti* gli storici e biografi passati, quasi cospirassero ad impicciolirlo. Come tutti i paradossi, trovò favore, e a tacere il Dandolo, molti giornali ora s'infuriano contro chi non riconosce in Colombo un apostolo, un santo: e si riuscì a introdurre il processo della sua canonizzazione.

Volle tornar le cose alla realtà il signor Sanguinetti nel *Giornale ligustico* di settembre-ottobre, discutendo con dignitosa pacatezza questo punto, tornando alla genuinità il famoso passo del testamento di Cristoforo, ove raccomanda al figlio Diego la *Beatrice Enriquez, madre dell'altro figlio Fernando, per iscanso della propria coscienza, che n'è molto aggravata per ragioni che non è bello palesare;* e mostrando come i biografi, che se ne dicono calunniatori di proposito, presentino Colombo non solo in più vero, ma in più nobile aspetto che non gli improvvidi lodatori.

Tanto bastò per eccitare un vespajo, dove la religione e l'autorità si posero in conflitto col fatto e colla parola.

---

[1] Dopo la vita datane negli *Italiani Illustri ritratti da C. Cantù,* un'altra ne fu data negli *Studj Bibliografici e Biografici sulla storia della geografia in Italia* (Roma 1875), colla nota dei moltissimi che ne discorsero.

È annunziata una *Revue des Documents historiques: suite de pièces curieuses et inédites publiées avec des notes et des commentaires par* Etienne Charavai *archiviste paléographe.* Comparirà ogni mese un fascicolo di 16 pagine, con figure; e costa a Parigi per un anno L. 15, per l'Italia L. 18.

C. C.

IL CARDINALE GIULIO ALBERONI.

Gian Domenico Romagnosi nei tomi 73, 74, 75, anno 1834, della *Biblioteca Italiana*, pubblicava tre articoli, in cui sotto la modesta forma d'una rivista bibliografica, intesa a ragionare dell' *Elogio del cardinale G. Alberoni scritto dall' abate Giuseppe Bignami piacentino*, pur dianzi edito in Piacenza stessa, argomentavasi di aggiugnere e coordinare nuove notizie intorno a quel celebre uomo di Stato, lagnandosi che su di esso non si fosse sin allora avuto un fermo ed accertato giudizio, sebbene il tempo del suo governo della monarchia ispanica sì dentro che fuori presentasse atti importantissimi, ed il di lui carattere personale lungi dal menomarne la stima del pubblico, dovesse eccitarlo all'ammirazione, riscontrandosi in lui tanta energia, costanza ed intraprendenza, che a buon diritto dir si potesse essere stato l' Alberoni fabbro della propria fortuna. L'autore ponevasi quindi ad indagare anzitutto la causa dell' imperfetta, anzi erronea conoscenza che s'aveva di tant'uomo, causa ch' ei credè ravvisare in una complicazione di circostanze che lo deprimevano; e sembravagli che i suoi coetanei e la posterità non avessero voluto far grazia all'uomo privato, maraviglioso per le difficili ed arditissime imprese come ministro, e che quindi colla voce del pubblico interesse siansi soffocate le lodi della privata ammirazione. Applaudiva che alla mancanza di una biografia completa rimediasse il Bignami, compendiando le notizie già conosciute, rettificandone talune, ed arricchendole con note inedite, rinvenute fra i manoscritti dell' Alberoni, e giudicava per fermo esser giunto il tempo opportuno (quasi un secolo dopo la morte) di rendergli giustizia e riabilitarne

la memoria, tanto più che a nessuno statista avveniva come a lui di soggiacere a più severo e scrutatore sindacato e di escirne trionfante, ad onta della censura che ad alcuni fatti della sua vita pubblica possa esser mossa. Egli intendeva quindi, correggendo la forma soverchiamente e pomposamente lodatoria del nuovo biografo, di dare una relazione concisa e cronologica della vita del cardinale, e in tale forma che emergesse una spontanea e giusta sentenza sul carattere ed i meriti di quell'uomo straordinario.

A ciò fare ei fu viemeglio eccitato dall'avere il Botta ricorso, nella *Storia d' Italia*, per denigrare la fama dell' Alberoni, a formali calunnie, con penna leggiera divulgate, ma smentite poi da sentenza più autorevole della sua. Su queste circostanze, accennando ai tre articoli surricordati, Romagnosi scriveva nel luglio 1834 una lettera, sembra, a monsignor Vincenzo Benedetto Bissi, preposto della cattedrale e vicario di Piacenza, conservata autografa nell' Ambrosiana, chiedendogli nuove notizie sul soggetto che stava illustrando, onde più completamente scagionare il cardinale dalle accuse lanciategli, ed aumentare la sua memoria in difesa. Crediam quindi opportuno inserirla in queste pagine, come documento interessante sì pel personaggio che la scrisse, come per chi egli perorava, aggiungendone altra dell'abate Antonio Domenico Rossi, autore d'una *Storia di Piacenza*, che appunto biasima il Botta per quanto scrisse sull' Alberoni, e su alcuni punti della storia piacentina. Sventuratamente la morte colse nel 1835 il Romagnosi prima ch' ei pubblicasse il quarto articolo, ma questo venne inserito dal Bersani nella sua *Storia del cardinale Giulio Alberoni*, e verte sulle opere idrauliche eseguite a Ravenna e sul fatto della dedizione di s. Marino allo Stato romano. Con quegli scritti il Romagnosi scioglieva in parte il suo voto di dare prima di morire un segnale della sua gratitudine alla memoria dello statista, oltre l'amore per la gloria d' Italia.

Biografie alquanto diffuse e documentate dell' Alberoni scrissero Filippo Bellardi e G. B. Malpeli suoi contemporanei, ed altri, rimaste forse inedite. Anche a' suoi dì fu troppo disparatamente giudicato, e mentre l' Accademia degl' Informi di Ravenna, nell'erigergli nel 1737 una statua nella sala del palazzo pubblico, dedicavangli un' orazione in lode e assai composizioni poetiche, altri a dileggiarne la fama e le azioni sfogavano l' acre loro animo in

satire ed epigrammi, ch'ebbero un' eco in tempi a noi vicini, sebbene di letterario non avessero quasi neppur l'apparenza.

Illustrissimo Monsignore,

Nella *Biblioteca Italiana* ho consegnato tre articoli sulla vita del cardinale Giulio Alberoni, morto fino nel giugno del 1752. A V. S. Illustrissima sarà già noto quanto strepito fece nel mondo questo uomo straordinario, segnalato negli annali della diplomazia, e certamente ristauratore della spagnuola monarchia e benemerito della diocesi di Piacenza.

Ma forse V. S. Ill.ª non saprà non esistere notizie che su due terzi della sua vita, e queste poche gettate senza le dovute epoche. Io ho dovuto penosamente raccozzare quelle che ho pubblicate assai più da memorie inedite che dalle stampate.

È cosa dolorosa il vedere che di un piccolo poeta si abbiano le più minute notizie bibliografiche, e di un cardinale, di cui esiste l' insigne beneficio del collegio Alberoni, di cui un rinomato nunzio pontificio disse: *quia non fecit taliter omni nationi*, non si abbia la vita compiuta.

Ciò che più mi spiace poi si è che il Botta nella *Storia d'Italia* abbia denigrata la fama di quell' insigne porporato con formali calunnie romanzescamente adornate da lui, benchè dissipate con sentenza solenne di Roma. L' antipatia alle cose sacerdotali suggerì al Botta que' suoi tratti contro un porporato, quantunque italiano.

Mi è riuscito di tessere le notizie fino al tempo che Alberoni dalla legazione di Ravenna passò a quella di Bologna. Ma sul governo di questa provincia mi mancano assolutamente. Ne ho fatto ricerca, ma fin qui invano.

La persona di V. S. Illustrissima mi è venuta in mente, onde pregarla per quei mezzi che può avere colà, di procurarmi le notizie sul governo dell'Alberoni in quella provincia nei tempi disastrosi della guerra ivi guerreggiata. Questo sarebbe un gran favore per l' Italia, per il lustro del governo pontificio, allora diretto dal celebre Benedetto XIV, che carteggiava coll' Alberoni, e per agevolare il trionfo del nome di un uomo cotanto benemerito della Chiesa, e cotanto malmenato da un medico militare al servizio della francese repubblica.

Al di Lei discernimento, al di Lei zelo per l'amore della sede pontificia, al di Lei amore per la giustizia verso un illustre italiano cardinale, oso raccomandare la mia preghiera per avere una breve nota cronologica dei fatti notabili del governo di Alberoni, durante il di lui governo della Legazione di Bologna. Le epoche sono decisive.

Il terzo articolo è già stato da me consegnato alla *Biblioteca Italiana.* Il quarto è già fatto per la Legazione di Ravenna. Non mi manca fuorchè di empire la lacuna di Bologna, sulla quale se le notizie mi giungessero dentro un mese e mezzo, io potrei senza ritardo ed interruzioni servire la detta *Biblioteca.*

Duolmi di recarle questo disturbo, ma il bisogno che molesta la di Lei carità nella sfera materiale, sarà scusato nella sfera morale animata da più elevati sentimenti. In aspettazione di questa sublime carità mi permetta che io mi ripeta colla più profonda venerazione e rispetto di Lei,

Illustrissimo Monsignore,

Carate, 11 luglio 1834.

ROMAGNOSI.

Chiarissimo Sig. Professore,

Io mi sono non poco meco stesso rallegrato in vedere che un uomo come è V. S. Chiarissima, che gode meritamente nella republica letteraria un nome europeo per tanti scritti dottissimi, abbia colla bellissima sua biografia del cardinale Alberoni, inserita in diversi numeri della *Biblioteca Italiana*, preso a sostenere contro le calunniose ingiurie del signor Botta quell' insigne nostro porporato.

E veramente la smilza orazione funebre, che così mi piace chiamarla, del signor Bignami, non valeva a vendicare quel sommo uomo dalle false e menzognere imputazioni contro di lui da malevoli dirette, nè vi voleva meno della franca e possente di Lei penna per riporlo in quella luce luminosa in cui lo lanciarono il sommo suo ingegno, la straordinaria sua prudenza, e la sua più raffinata politica.

Il perchè io Le sono gratissimo di questo divisamento, e più ancora di non voler contentarsi di ciò che è già fatto di pubblico diritto coll' indicato giornale, ma ampliarne i cenni e continuarli con altro lavoro separato.

Dappoichè se l'Alberoni meritò grandemente come uomo insigne negli affari della Spagna, che elevò a tanta altezza, a cui fece tanto bene, ha pur diritto ad elogio per quanto operò dopo la fiera catastrofe dell' inaudita sua persecuzione, riguardo a ciò che eseguì per commissione del papa in Ravenna ed in Romagna, non potendo offuscare la di lui fama intemerata le incolpazioni dategli per le cose della Repubblica di s. Marino, dalle quali è bastantemente difeso, ove si veggano le lettere del segretario del papa pubblicate a sua giustificazione; precipuamente poi si ha a lui debito di laudazione per l' ampiezza della sua mente adoperata nella fondazione del suo Collegio di s. Lazzaro, la quale traluce e dalle leggi poche e buone date a quello stabilimento utilissimo, e tutt' insieme dalle sue tavole testamentarie, modello del cuore il più magnanimo e del più penetrante avvedimento.

Ed in proposito di queste tavole testamentarie io crederei dovessero esse pure essere stampate, ed ove V. S. volesse farle esser parte del suo lavoro, io gliele trasmetterei in copia autentica, sia che interamente le volesse pubblicate, oppure analizzarle soltanto, siccome io feci nella mia povera *Storia Piacentina*, che non azzardai, perchè cosa tenue, presentare al di lei discernimento, ma che ora mi piglio la libertà di offerirle in dono con questa mia, implorando sulla stessa un suo benigno compatimento.

Voglia il cielo che il signor Botta possa pel di Lei scritto ravvedersi degli errori in cui è corso intorno al cardinale, lusingandomi che anche la mia Storia abbia già potuto operare qualche cosa sull'argomento, poichè mi scrisse *averla letta con sommo suo piacere e frutto.*

Nè soltanto su questo io vorrei vederlo corretto; pare proprio ch'egli se l'abbia presa coi Piacentini, asserendo talvolta cose insussistenti a carico dei medesimi, come è a notarsi per la congiura di Pier Luigi, nella descrizione della quale, finito il colpo dei congiurati, fa che alcuni fra i più animosi del popolo corrano nella fossa ad insultare l'inerme e freddo cadavere del trucidato duca, *evirandolo e tagliandogli il naso*, cose tutte che non ponno che essere sognate dal Botta, perchè nessun cronista o storico, tranne forse il visionario Foglietta, venduto alla fazione di Andrea Doria contro ai Fieschi, parla di cosiffatta barbarie;

ed anzi lo stesso Goselini, segretario di D. Ferrante Gonzaga e del ducato di Milano, corso a Piacenza col suo padrone subito compìto l'eccidio del Farnese, che ne scrisse la relazione, la quale io posseggo manoscritta, e che tutt'ora è inedita,[1] esclude eminentemente cosifatti oltraggi.

Peccato che un uomo di tanto merito sia talvolta trascorso in simili spropositi! Ma già non vi è opera d'uomo che non abbia difetti, e guardando al mio lavoro, ve ne saranno infiniti e più massicci; tuttavia io non penso di lasciar questo tratto di Botta senza risposta, quantunque e'mi sia amico, ben sapendo che a questo sagro titolo si vuole anteposta la verità, ed anzi ho l'idea di pubblicare la relazione del Gosellini (travaglio assai bello e saporito), con molte note attinenti alla congiura stessa, ove però in questi difficili tempi mi si permetta il farlo, affinchè vendicato sia il popolo piacentino d'un atto di barbarie gratuitamente allo stesso affibbiato, e tutt'insieme si abbia una relazione minuta e scevra da favole di tutto ciò che precedette, condusse e seguitò la morte del figliuolo di Paolo III, e così più ampiamente di quanto ne potei dire nella mia Storia a cagione della raccomandata brevità.

Perdoni, chiarissimo signore, se io lo ho intertenuto con questa mia lettera, e più se mi do la libertà d'innoltrarle, benchè tardi, l'indicato incoltissimo mio lavoro; ma era dovere in me di congratularmi secolei per la carità patria da lei così fortemente sentita nella lodata biografia, e tutt'insieme per procurarmi il piacere di offerirle in lettera, siccome già per ben due volte lo feci di persona in Milano, essendo col di lei nipote e col signor dottor Cornini, i sensi sinceri di quell'alta stima e profondo rispetto, coi quali ho l'onore di raffermarmi

Di Lei, chiarissimo signor professore,

Piacenza, a dì 28 ottobre 1834.

Um.º dev.º ed oss.º servitore
ANTONIO DOMENICO *avv.* ROSSI.

Degli ultimi a ravvivare la memoria dell'Alberoni fu l'abate Stefano Bersani colla sua *Storia* (Piacenza, 1861), in cui passa in

---

[1] Fu pubblicata sin dal 1762 in Lucca, nel tom. I dei *Miscellanei di varia letteratura.*

rassegna tutti quanti dopo F. Rousset ebbero ad occuparsi di quel soggetto: Poggiali e Ortis, Coxe, Bignami e Romagnosi, Cantù, Dandolo, Delfico, Moisè, dividendo in due distinte schiere quelli che ne tessero le lodi da chi intese a impicciolirlo, taluno sconciamente; egli con nuovi documenti s'argomentò, imitando Romagnosi, alla cui scienza professa speciale ammirazione, di rimanere nel vero e nell'imparziale, dote precipua dello storico, avvegnachè quanti di proposito si posero a difendere, esaltare o deprimere quell'eminente personaggio, per eccesso di zelo o di livore non raggiunsero lo scopo, e l'imperfetta memoria che s'ha di lui è in gran parte colpa de' suoi biografi.

A. C.

CORRISPONDENZE.

Il signor Cantù non essendo potuto intervenire al Congresso scientifico di Palermo, vi indirizzò una lettera, che riportiamo come relativa ai nostri studj.

Milano, 4 settembre 1875.

Illustre Presidenza del Congresso.

Quando tutto avevo preparato per venire a cercar istruzione e conforti in codesto Comizio della scienza, insuperabili ostacoli me ne impedirono. Ascolterò da lontano le sapienti discussioni, e intanto, secondando l'interesse, che il Comitato direttore mostrò, di conoscere quel che altrove si opera in fatto di scienze, mi è grato poter notificare che a Milano, ravvivando la tradizione della tanto benemerita Società Palatina, abbiamo istituita una *Società di storia patria.* Non tardarono ad ascrivervisi da 200 persone, disposte a sostenere con tenue contributo le spese necessarie a pubblicare i lavori, che ed esse ed altri con gratuita diligenza preparerebbero.

Essa pubblicherà una *Bibilioteca storica* in-4°, della quale poco tarderà ad uscire il primo volume. Intanto, ad ogni trimestre manda fuori un fascicolo dell'*Archivio storico lombardo*, specialmente dedito a notizie e memorie su punti di storia lombarda, alla pubblicazione di documenti nuovi e all' illustrazione de' nostri archivj.

Affinchè il lavoro non vesta apparenza troppo municipale, vi si aggiunge una bibliografia, il più possibile completa, delle opere che compajono in qualsiasi luogo intorno alla storia italiana.

V'è pure unito un quistionario ove ciascuno può proporre domande intorno alla storia o all' archeologia, e si cerca rispondervi; modo opportuno di trasmettere la luce come la fiaccola negli antichi misteri: λαμπαδια ἐχοντες διαδωσουσιν ἀλληλοις.

Infine vi si soggiunge un *Bollettino archeologico*, organo della Consulta del Museo archeologico, che da 13 anni nella nostra città adempie così bene l'ufficio di raccogliere e illustrare monumenti di arte e di antichità.

La nostra Società storica non unisce però tutte le attività della Lombardia, giacchè altre particolari lavorano a Como, a Lodi, ecc.

Sarebbe bene che tutte le forze d'una regione si concentrassero sotto una direzione sola, o almeno una sovrantendenza, come si è fatto cogli Archivj? Non oso pronunziarlo; ma sarebbe un tema non indegno delle cure di codesto inclito Congresso l'esaminare, se non si potrebbe dare qualche unità ai tanti lavori di erudizione storica che si compilano in Italia. L'esempio del piccolo principato di Lucca fu imitato in Piemonte colla *Deputazione sugli studj di storia patria*, che venne poi partecipata, per cura dei nuovi governi, all'Emilia e alla Toscana. Per forze private altre società storiche sorsero nella Liguria, in Sicilia, nel Veneto, fino in qualche città particolare, come Mirandola; nè dovrebbe restarne priva Napoli. Ma tutte operano da sè, senza uniformità d'intento, neppure di sesto nelle pubblicazioni. Le tre società di Modena, Parma, Bologna sentirono il bisogno di raccogliersi in una sola. Non sarebbe desiderabile che tutte si accordassero in alcune ricerche, nel genere di pubblicazioni, nel sistema, nel modo? che almeno avessero Congressi dove comunicarsi il fatto e concertarsi sul da fare, o almeno una relazione comune, per cui ciascuna conoscesse le opere di tutte? Oltre l'agevolamento che ne verrebbe agli studiosi, sarebbe anche un modo di farne sentire la efficacia all'intera nazione, e di darne a conoscere e l'importanza e gli effetti anche agli stranieri.

Gli stessi spedienti si potrebbero applicare alle molteplici Consulte e Giunte archeologiche, e ai Comitati innumerevoli sopra la conservazione dei monumenti.

Io mancherei alle convinzioni che ho sempre manifestato, se mirassi con ciò a far assorbire le attività particolari in una centralità, che talora le spegne, sempre ne diminuisce la spontaneità. Ma è utilità sicura il convergere ad un centro unico i singoli sforzi e convincere che l'unità morale, non solo ajuta, ma compie e consolida l'unità politica, a cui ci vantiamo arrivati.

Sulla quistione del CONOB riceviamo la seguente lettera:

Pavia, 17 novembre 1874.

Chiarissimo signor commendatore,

Nell'ultima adunanza della nostra Società Storica Lombarda io ho presentato a Lei ed ai colleghi un *soldo* d'oro di Zenone, da

me scoperto anni sono fra altri rinvenuti in un sepolcro nel Comune pavese di Torriano, e quello stesso di cui era fatto cenno fra le *notizie* del secondo fascicolo del corrente anno del *Bollettino della Consulta archeologica milanese.* Io ebbi desiderio che fosse ben constatato come il mio *soldo* portasse all'esergo del rovescio chiara la leggenda CONOBRY e non CONOBRV, e che, se non poteva contendersi ad altri di credere che l'ultima lettera non avesse che l'apparenza di una Y, ma in realtà fosse una V, rimaneva egualmente libero di stare alla forma effettiva e materiale della lettera, che è quella appunto di una Y. Io ho illustrato, come meglio mi è riuscito, quella moneta in una Memoria pubblicata nel 1870, e riprodotta poi anche nel fascicolo IV dell' anno 1871 del periodico firentino del marchese Strozzi. Reputai che le lettere RY aggiunte al consueto CONOB, dessero buon argomento a quei numismatici, ai quali piace interpretare tale leggenda in CON*stantinopolis* OB*ryzum*, e ricordai, che anche i signori Pinder e Friedlaender, i quali nelle lettere OB vedevano il numero 72, dopo questa opinione preferissero ad ogni altra l' OB*ryzum.*

Il dottissimo Friedlaender, in una Memoria ripubblicata con appendice nel 1873, non credette di rilevare che sul mio *soldo*, dopo la R, vi fosse una Y, e questa affermando come una V, lesse in RV l' indicazione di R*a*V*enna.* Non trovò pure di farsi alcun carico del tipo intieramente bizantino, che pei caratteri e per la stella io ravvisava nell'esemplare di cui diede un disegno, ove sgraziatamente l'incisore modificò alquanto la Y, avvicinandola senza accorgersene alla V.

Io ho rispettata la conferma che il chiarissimo numismatico di Berlino dava sì autorevolmente al precedente suo avviso sulla controversa interpretazione del CONOB, solo permettendomi di esprimere a lui stesso, privatamente, quelle riserve che mi erano suggerite e dalla importanza dei motivi che suffragavano una diversa opinione, e dalle avvertite circostanze di fatto, che, in quanto richiedevano l'esame del mio *soldo* di Zenone, furono ora anche confermate dalle osservazioni dei nostri colleghi.

Penso pertanto, che l'ultima parola sulla famosa leggenda CONOB possa per avventura non essere detta, e che forse sia ancora per manifestarsi opportunità di tener calcolo anche del *soldo* di Zenone, da me scoperto nel sepolcro di Torriano.

A Lei, eruditissimo storico anche della città di Como, non sarà poi sgradito, se riferendomi ancora al cenno fatto nelle stesse *notizie* del nostro *Bollettino* sulle monete comensi pubblicate dal Friedlaender, io rammenti di aver pur avuto la fortuna di trovare una moneta di Como inedita, e precisamente di quel Franchino II Rusca, di cui non constava avesse tenuta attiva la zecca di quella città, della quale ebbe il dominio sicuramente dal 1408 al 1412. Ella troverà quella moneta nelle annotazioni numismatiche da me pubblicate nell'anno 1867.

Raccomando queste mie linee alla consueta di Lei benevolenza, e mi ripeto col migliore dell'animo

Devotissimo suo

CAMILLO BRAMBILLA.

A pag. 202 della corrente annata citammo un libro di cucina. Ci si fa conoscerne uno più antico, stampato nel 1557 a Venezia coi tipi del Padovano. È opera di M. Cristoforo di Messimbugo, cuoco del cardinale Ippolito d'Este, al quale è dedicato. Vi sono descritti quattordici fra desinari, cene e festini, dati dai più illustri principi dell'Italia superiore d'allora, porgendone minutissimi dettagli e il nome dei convitati, i suoni e giuochi tra una portata e l'altra, pur coi nomi de' sonatori, de' cantanti, de' giocolieri. Segue il modo di preparar le diverse vivande ch'ebbe a nominare; e conchiude con un *Memoriale per fare uno apparecchio generale per la venuta d'ogni gran principe, per banchetti di nozze e per andate in villa,* dove designa i varj oggetti occorrenti alla cucina e all'apparecchio.[1]

Alla domanda intorno alle vicende del pittore Tempesta (p. 341), ci si fa sapere che intorno al tragico fatto ivi accennato, ha

[1] Ancor più antico di questi zibaldoni culinarj è il *Libro della Cucina,* che sta in un codice membranaceo miscellaneo nella R. Biblioteca dell'Università di Bologna, pubblicato in quella città nel 1863 dal Comm. Francesco Zambrini, Presidente della R. Commissione pei Testi di lingua. Esso non è per nulla una versione del libro *de re culinaria* di Apicio, nè di nessun altro autore avanti al secolo XIV, ma un trattato originale scritto da ignoto gastronomo toscano e fors'anche fiorentino nel trecento. Vi si rappresentano al vivo le costumanze dei nostri antichi per ciò che riguarda l'uso delle vivande e delle mense, con un cenno anche del come disporre acconciamente e rallegrare l'apprestamento dei conviti. È un trattato ricco di voci e locuzioni nuove a lessici e prezioso per l'italiana filologia. A. C.

il scritto marchese Stefano Stiglieno nel *Giornale Ligustico*, anno I, pag. 375 e seg., esaminando gli atti che svelano tutte le circostanze dell'assassinio di Lucia de Rossi moglie del Tempesta, commesso nei primi giorni del gennajo 1676, sulla strada Massa-Carrarese da un sicario, prezzolato da esso Tempesta. Ne seguì un processo contro di lui, ma fu liberato per intercessione dell'imperatrice Eleonora, verso il 1684.

Nel giornale stesso (aprile 1865) il sig. Alizieri nomina Michele de Aira (Oria) in Valdintelvi, che fece la prima delle statue enormi nel palazzo delle compere a Genova il 1466, a onore di Francesco Vivaldi, molto bella poi nel 1473 quella di Luciano Spinola, Domenico Postine nel 1475, e meglio l'Ambrogio di Negro nel 1490, e altri lavori in Genova. Era ignoto alle storie municipali.

In aggiunta a quanto dicemmo nel *Bollettino Archeologico* a pag. 66, l'illustre De-Rossi ci annunzia che le scoperte a Tor Morancia hanno progredito di bene in meglio. Di Petronilla, di Nereo ed Achilleo, ed anche dei Flavj cristiani dei primi secoli sono venute in luce memorie e monumenti, che pongono il suggello alle divinazioni ed alle dimostrazioni archeologico-storiche.

Nell'Assemblea generale della Società Storica Lombarda tenuta il 3 gennaio 1876 ne furono nominati nuovi Membri i sigg. professor Carlo Magenta, dottor Angelo Vegezzi e cav. Federico Odorici; e fu annunziata la perdita per morte del conte comm. Francesco Melzi e Giovanni Zucchetti.

BIBLIOGRAFIA.

Don Arrigo infante di Castiglia. Narrazione storica di Giuseppe Del Giudice, con note e documenti. Napoli, 1875, in-4, di pagine 173.

Il sig. Giuseppe Del Giudice cominciò a pubblicare il Codice Diplomatico di Carlo I e II d' Angiò, e non potendo proseguirlo, diè mano a dissertazioni sopra fatti di quel tempo, valendosi de' preziosi documenti somministratigli dal ricchissimo Archivio di Napoli. Trattato già della condanna di Corradino, ora discorre di don Arrigo di Castiglia, che, eletto capitano generale, tanta parte ebbe nelle vicende di quell'infelice pretendente, destinato ad espiare (egli senza colpa) le colpe e gli errori de' suoi antenati. Nel testo, e viepiù nelle note, sono svolti alcuni punti di grande interesse circa gli atti e i personaggi di quel tempo, la situazione dei partiti, l' ostilità irreparabile fra Italiani e Teutonici, fra imperatori e papi. E ben importa ricorrere ai documenti e agli scritti contemporanei per conoscere e presentare al vero quelle vicende, oscurate e svisate dallo spirito di parte, che pigliò Manfredi per bandiera in tragedie e storie di intendimento affatto convenzionale. Il pretendente all'impero e al regno di Napoli, e don Arrigo infante di Castiglia senatore, acclamati strepitosamente dal popolo di Roma, un mese dopo vi erano condotti prigionieri, strepitosamente fischiati e insultati dal popolo di Roma, e dichiarati *pubblici e notorj latroni e invasori del regno*: poi a Napoli furono decapitati Corradino, ultimo rampollo degli Svevi, e Federico di Baden ultimo della dinastia di Bamberg. L'infante fu risparmiato per denaro, e dopo fattolo assistere al supplizio di quelli, fu condannato a carcere perpetuo, donde uscì dopo 24 anni.

Il Del Giudice gli fa merito dell'aver voluto avvincere tutta l'Italia

sotto la protezione d'un capo ghibellino, qual era Corradino: come a Carlo d'Angiò, secondo lui, ben superiore a' suoi contemporanei Arrigo III d'Inghilterra, Alfonso X di Castiglia, Giacomo d'Aragona, Luigi IX di Francia, Rodolfo d'Habsburg, quello d'aver impedito un impero ghibellino e salvato l'indipendenza della Chiesa, e aver voluto sottoporre tutta l'Italia a sè come senatore di Roma e protettore del guelfismo italiano, al regno italo-guelfo riunendo l'impero di Costantinopoli, e rivendicando alla stirpe latina la dominazione dell'Oriente.

L'opera è accompagnata da ventidue importanti documenti, e dagli estratti di scrittori sincroni.

Storia della traslazione del Beato Antonio Della Chiesa e dell'approvazione del suo culto, del teologo CARLO MARIA NAY. Torino, 1875, in-16.

Di questo libro, uno dei tanti pubblicati dall'operosissimo prevosto Nay, basterebbe a giustificarci di far qui cenno il breve sunto che vi si fa della storia del borgo di Sangermano vercellese. Ma a noi riuscì curioso e istruttivo per la lunga trattativa e ufficiosa e ufficiale, che si fece attorno al 1808 per ottenere il cadavere del beato Antonio Della Chiesa, che stava in S. Giovanni Pedemonte di Como, ove era stato priore ed ove era morto il 1458. La gelosia con cui dalla Chiesa si riconoscono, conservano e autenticano le reliquie, è degna di nota ne' tanti trasporti di cadaveri e di ossa, venuti oggi di moda. La difficoltà di trovare, poi di ottenere quelle del beato Antonio, sotto un vescovo rigoroso com'era il Rovelli e un governo filosofico com'era l'italico, pareva insuperabile, finchè venne la soppressione dei Domenicani e la sconsacrazione della loro chiesa. Allora (1810) i Sangermanesi poterono avere le reliquie del loro pio cittadino, che fu poi beatificato nel 1819.

Storia dell'antica Comunità di Porto Maurizio, corredata di documenti, per l'avv. G. DONNEAUD. Oneglia, Ghilini, 1875, in-16.

Porto Maurizio, lasciando via i tempi più oscuri, fu probabilmente scavato dai frati Maurini; nel XI secolo faceva parte della Marca Arduinica, passò poi ai marchesi di Clavesana, signori della valle d'Arroscia. Colle immunità vescovili, alla prepotenza feudale sottentrò l'elemento romano, indi la Compagnia e il Comune, piccola repubblica di cui formavano parte quaranta casali sparsi tra il fiume d'Oneglia, il contado di Pietralata, il monte Faudo, i signori di Linguеglia, il fiume di S. Lorenzo e il mare. Quel Comune obbligò i marchesi a desistere dalle pretensioni signorili, e per denaro consentire, nel 1161, una carta

che lo riconosceva indipendente. Ma Genova, nel 1162, da Federico Barbarossa erasi fatto concedere l' alto dominio su tutta la Liguria, e gli anni seguenti adoperò a render reale la concessione. Così divenne sovrana anche di Porto Maurizio, che le vicende sue vide connesse a quelle di Genova, pur conservando la forma interna di reggimento, con consoli e anziani.

Di questa vita interna molto si occupa l'avv. Donneaud, e così del commercio, della navigazione, degli usi e principalmente delle Società in cui si riunivano le differenti arti, conforme all' indole dei tempi, dove consideravasi piuttosto la libertà dell' individuo, che la libertà dello Stato, come si fa oggi. Fra le istituzioni accenniamo quella delle Sorelle Pacificatrici, destinate a ricomporre i dissidj che nascessero. Già nel XIV secolo v' avea maestri comunali. Gli statuti furono compiti nel 1397, formandosi per deliberazione di tutti i capifamiglia, e l'autore li adduce in CCXXIX pagine, chiudendo con ciò la parte I, che va fino all' anno 1405.

In quegli statuti vi è la confusione troppo solita di titoli, la solita minuziosità di provvedimenti, il solito riguardo di affetto: ma vi troviamo una gran dimenticanza delle leggi domestiche, solo all' articolo 56 trattandosi *de successione pupilli seu pupillœ, adulti vel adultœ decedentium ab intestato*, e al 74 sull'antefatto delle doti. Per togliere la lunghezza del tempo e la gravità della spesa nelle liti, si eleggano ogni anno dodici probi viri; e qualora il podestà ne sia richiesto dalle parti, costringa i litiganti a sceglier due di questi, che risolvano la quistione, sentendo, se occorre, qualche legista, e fra 50 giorni pronunzino il loro lodo inappellabile.

La città di Sansevero. Memorie storiche di Francesco De Ambrosio. Napoli, 1875, in-8, di pag. 218.

Della Capitanata, cioè del territorio che siede fra il Biferno e l'Ófanto, fra gli Apennini e l'Adriatico, anticamente parte della Daunia, intende scrivere la storia il sig. Francesco De Ambrosio, a tal uopo studiando quella de' singoli Comuni ond' è composto. E prima pubblicò questa di Sansevero.

È certo fra le carte più antiche di consuetudine quella che nel 1110 vi dava l'abate Adenolfo. La formola dice: *DAMUS et RESTITUIMUS hominibus castelli nostri Sancti Severi habitatoribus consuetudinem, qualiter servire debent.*

Ciò mostra che tali consuetudini non solo erano di antico uso, come è naturale, ma formolavansi fors'anche al tempo più barbaro, non di-

pendendo esse dal governo pubblico, ma da convenzioni private. Or queste dovettero dare origine alle consuetudini pubbliche, cioè agli statuti comunali.

E già questa consuetudine, oltre stabilire quanto deva retribuire chi possiede uno o più bovi o giumenti o porci o pecore, vuol che nessuno degli abitanti sia diseredato, cioè privato de' beni dei suoi maggiori: poi per omicidio, incendio, adulterio, furto, ecc., possa l'abate punire *quod nobis placuerit secundum legem:* e non si purghi colle prove dell'acqua fredda o calda, o del ferro, o coi testimonj, ma col giuramento sul Vangelo. Sappiamo che anche Bari, quando nel 1102 si diede a Ruggiero Normanno, non volle le prove del duello e della tortura, escluse delle consuetudini baresi. A Sansevero fu pure stabilito che niun abitante potesse essere carcerato, obbligandosi l'abate a proteggerne la libertà senza verun compenso.

In un istromento pagense del 1151 leggesi: *Universa habere memoria et in nullo peccare divinitatis est.* Ora nelle pandette *de confirmatione Digestorum ad senatum et omnes populos*, § XIV, sta: *Quia omnium habere memoriam et penitus in nullo peccare, divinitatis magis quam mortalitatis est.* Questa consonanza darebbe un' altra prova che nelle Puglie fossero note le pandette, prima della favoleggiata scoperta.

Saviamente il De Ambrosio si occupa delle carte e dei possessi privati, e non solo delle vicende politiche, fra le quali è notevolissimo l'arrivo degli Albanesi collo Scanderbeg nel 1492.

Dopo la feudalità della famiglia Sangro si giunge ai baccanali repubblicani del 1797 (non 1779, come qua erroneamente è stampato), cui rispose una fiera riazione, ove, nella fossa da cui erasi estirpato l'albero della libertà, vennero gettate le teste dei moltissimi fautori della repubblica. L'uccisione di 320 Sanseveresi in battaglia coi Francesi, ed i molti fucilati per giudizio statario vendicarono orribilmente l'orrido fatto. Michelangelo Padricelli dettò un poemetto *De duplici civium Sanctiseveri cum Gallis certamine.*

Dette, senza le consuete caricature sentimentali, le ultime vicende, l'autore alletta e istruisce con una buona statistica.

Atti dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica, anno XXXI dalla fondazione. Milano, 1875, in-8.°.

L' Accademia Fisio-Medico-Statistica continua i suoi lavori in modo da illustrar la patria, e dar compiacenza a chi fu tra' fondatori di essa. Agli studj nostri si riferiscono due memorie del cavalier Muoni sopra le terre di Calcio e Antignate. Non è materia nuova, e noi nell'*Arch.*

St. di Firenze, T. XIV, parlando dell'*Antico Stato di Romano*, e persuasi che l'autore sia di quelli che accettano il detto di Boileau, *Aimez qu'on vous conseille, et non pas qu'on vous loue*, ci siamo presi la libertà d'avvertirlo intorno alle etimologie ch'egli dava a nomi di paesi. Non credette egli tenerne conto, e qui di nuovo deriva Antignate da *Antegnatus* o da *Antenna*, e avrebbe potuto ricorrere al veneto *antian*, friulano *antijan*, che testè G. D. Nardi traeva dal greco αν-τηγανυν. Così deduce Calcio da *calx* calce, o da *calceus* scarpa. Dopo le ricerche etimologiche del Flechia e dell' Ascoli non possono ripetersi questi giuochi dei cinquecentisti; i geologi poi riderebbero dei « numerosissimi ciottoli calcari *emersi* a Calcio da fiume. » Nessuno meglio dell'erudito Muoni può sapere se possa qualche famiglia farsi risalire a Richimero.

A diversità dei libri annunziati precedentemente, l'autore sta piuttosto alle vicende esterne, che pur non sono minime in paese privilegiato qual era la Calciana, posta, come oggi direbbesi, qual *punto franco* tra il Veneto e il Milanese. Calcio, oltre la felice sua posizione, animata dal vicino Oglio e dai due navigli di Cremona e d' Antignate, e dalla strada veneta ormai abbandonata, possiede ora una chiesa più grande di qualunque siasi di Milano, eccetto il Duomo (metri 76 su 36), straordinariamente esuberante a una popolazione di 3000 anime; ed ha varj palazzi, tra cui il castello dei Secco-Comneno, ora dei signori Silvestri. Questi vi scopersero un pavimento a musaico di metri 3. 50 per 7, a ornati e figure, alla cui illustrazione si applica l'autore, come a quella d'altri oggetti scavati presso Antignate.

Memorie storiche del casato Rusca o Rusconi, raccolte e pubblicate dal marchese ALBERTO RUSCONI. Bologna, 1874, in folio.

Al tempo delle genealogie, un frà Roberto Rusca stampò i fasti di questa famiglia intitolati il *Rusco*, ed esso ed altri la derivano da Marco Pinario Rusca, nominato da Cicerone, e forse venuto a Como coi coloni condottivi da Giulio Cesare. Lasciando tali baje e la derivazione del nome dal celtico *Rusk* scorza, e la parentela con S. Eutichio del 539 o coll' arcivescovo Lamberto del 921, dei Rusca o Ruschi o Rusconi trovasi già cenno nel 1159 nella serie dei podestà di Como, oltre un Equitario e un Lamberto uccisi nella guerra decenne tra Comaschi e Milanesi. Noto è Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, martirizzato dai protestanti nel 1618.

Somministrati podestà e giudici a moltissime comunità italiane, questa famiglia ebbe dominio in Como, in gara coi Vitani e in alleanza

coi Visconti e coi Ghibellini, e se ne hanno palazzi, monumenti e monete; poi fu investita di Lugano, Locarno, Val Travaglia, Osteno, Cima, Brissago, Ascona, Luino e gran parte della riva del Lago Maggiore, finchè Ercole fu, nel 1583, ucciso a tradimento a Gorgonzola, e non avendo figli, Filippo II investì della Val Travaglia, delle quattro valli e della Vallintelvi Giovanni Marliani.

Di questa famiglia e dei molti rami in cui è suddivisa, ordì con pazientissima cura la genealogia il marchese Alberto Pio Rusconi, e la espose in ventidue tavole, recandola fino ai viventi; e promette soggiungerne altre con ritratti, monete e vedute.

Studj bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia. Roma, 1875, in-4.° con tavole.

È un prezioso libro che pubblicò la Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana, per contribuzione al secondo Congresso internazionale di Parigi. Dopo brevi, eppur non possiamo dire concise notizie, sopra viaggiatori italiani da Guido di Puglia del 1240 fino ad oggi, colla nota delle loro opere, viene l'elenco di 351 mappamondi, carte geografiche, portolani; poi quello delle opere geografiche esistenti nelle principali biblioteche *governative:* il qual aggettivo si vede quante preziosità escluda.

Infine un atlante di carte e documenti, presentato a quel congresso.

Vi si fa menzione dei sussidj che potè dare il nostro Archivio circa manoscritti, libri e particolarità sul Colombo, sul Pigafetta, sul Borri, ecc.[1]

Con tali notizie avevamo trasmessa la descrizione di due portolani esistenti a Mantova, mandataci dal professore Attilio Portioli. E poichè, nell'elenco, non sono che notati, stimiamo non inutile darne notizia.

Un portulano al Museo Comunale donato il 1854 dai fratelli Sartoretti, è disegnato e miniato su due grossi pezzi di pergamena. Non è completo, e raffigura pressochè tutto il mondo conosciuto allora. Nel lato superiore è mancante dell'Europa settentrionale, poichè ci dà la Scozia sola per tre quarti, pochi paesi sopra la sponda sinistra

[1] Ai diversi itinerarj di Terrasanta poteva il nostro Archivio aggiungere un « Breve ragguaglio del viaggio da Roma fino alla China, fatto da frà Gio. Battista da Serravalle vercellese, ... scritto nella città di Siganfu, ... che sta a gradi 36 di lat. sotto, e di longitudine circa 155 gradi, li 7 giugno 1706, regnando Kanghi tartaro, ecc., ecc. »

del Danubio, poco più della metà dell'Ungheria, e in linea retta tutto il Mar Nero colla Crimea per intero. Il lato sinistro è formato dall'Irlanda e dall'Atlantico, l'inferiore è cinto in parte dall'Atlantico e in parte è formato dai paesi del prete Janni, la cui figura miniata appare soltanto nella metà superiore. Il destro, infine, contiene tutto il litorale della Palestina con una prospettiva di Gerusalemme, oltre la quale non si vedono paesi, e giù di essa interminabili regioni africane. Alla estremità della pergamena appajōno tagliati nomi e linee di paesi, figure miniate di personaggi, il che ci chiarisce come manchino tutti i pezzi estremi, i quali, completando il Portulano, ci avrebbero data la descrizione di paesi conosciuti o supposti al tempo in cui fu fatto. Il Portioli lo giudica anteriore al celebre Mappamondo di frà Mauro.

Sebbene dia una grande estensione dei paesi africani più in giù dell'Egitto, e l'Atlantico ne bagni il lato settentrionale per buon tratto, non presenta indizio del giro del Capo, anzi segna paesi sterminati giù della Palestina, dove si dovrebbero incontrare le acque dell'Oceano Indiano.

In questi estesissimi paesi africani si vedono curiosamente delineate e miniate tutte le specie di uomini che la leggenda narrava che vi esistessero. Uomini con teste di leone e piedi di cavallo, e senza capo, e con un occhio posto nella schiena, altri si scorgono camminare carpone, altri di piccolissime proporzioni, che muniti di drappi rossi, combattono con augelli enormi. Vi sono anche molte specie di animali feroci, come leoni, tigri, elefanti che portano una torre sulla schiena.

Complessivamente i due pezzi hanno la lunghezza di m. 0.55 e la larghezza di m. 0.75;[1] la configurazione del paese risulta su di una scala piuttosto alta.

È scritto in lingua spagnuola con caratteri gotici, e quantunque ciò faccia supporre che sia stato fatto da un cosmografo spagnuolo, pure l'Italia vi è delineata con una cura e distinzione maggiore. Le sue due grandi città marittime Genova e Venezia, hanno miniate due grandiose prospettive assai più belle e appariscenti di quelle delle altre città, e agglomerati vi appajono i loro principali edificj. In quella di Venezia torreggia il campanile di S. Marco.

Vi sono poi indicate le condizioni politiche dei diversi Stati e delle città che hanno governo autonomo, sia coll'inalberare bandiera speciale, sia col portare il titolo geografico del sovrano dominante.

Le particolarità geografiche e le condizioni politiche dei diversi

[1] Gli Studj danno 0. 25 × 0. 75.

paesi, che più sopra si sono accennate, forniscono gli argomenti ed i criterii per fissarne l'epoca di circoscritta in limiti non molto larghi.

Il primo dato che ci cade sott'occhio è a Granata, città tuttora sotto il dominio moresco. Ora si sa che fu tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico nel 1492. Tanto è bastevole per ritenere questo Portulano anteriore alla conquista di essa città per parte degli Spagnuoli, e di conseguenza avanti l'epoca anzidetta del 1492.

Ma noi vi vediamo ancora cristiana Trebisonda, che sappiamo divenne preda dei Turchi nel 1465, e anche Costantinopoli porta bandiera imperiale, il che conduce a credere il Portulano fatto anteriormente alla caduta di Costantinopoli, e quindi avanti il 1454.

La Corsica è soggetta agli Aragonesi, il che si argomenta dalla bandiera di costoro che è miniata sul corpo dell'isola. Gli Aragonesi n'ebbero il dominio alla fine del secolo XIV, ma per breve tempo, e la loro dominazione in seguito fu vantata di diritto, ma non esercitata di fatto, onde parmi questo un dato piuttosto stringente.

Septa posseduta dai Portoghesi, è la moderna Ceuta, che la storia ci insegna aver i Portoghesi conquistata sui Mori del Marocco nel 1415. Ora il nostro Portulano fu dunque fatto dopo questo avvenimento, mentre Costantinopoli era ancora cristiana, cioè negli anni che corrono tra il 1415 ed il 1454.

L' altro Portulano, assai meno antico, ma per altre ragioni non men importante, è presso i marchesi Castiglioni.

Appare eseguito o alla fine del 1524 od al principio del seguente anno, e lo si argomenta dal vedere che vi è Guatimala, la quale fu scoperta nel 1524, e che dalla Florida in su alla Nuova Scozia vi sono delineate a penna le coste, mentre tutte le altre sono miniate, della Virginia, della Carolina, ecc., portanti questa iscrizione: *Tierra que descobrio Estevan Gomez este ano de* 1525 *per mandado de su magestad.* [1]

---

[1] Si vuole che lo spagnuolo Ponce de Leon scoprisse fino dal 1512 parte delle coste dell'America settentrionale, il che non si accorderebbe con quanto si attribuisce al Gomez. Pietro Martino d'Anghiera nelle sue: *Decadi sulle cose oceaniche e del nuovo mondo,* non dice nulla del viaggio del Gomez, e forse non poteva dirne, poichè morì poco dopo il suo ritorno in Europa. Ne parla invece Gonzalo Fernando d'Oviedo nella *Storia naturale e generale delle Indie occidentali,* e in senso perfettamente conforme allo scritto del Portulano: *Da poi che Vostra Maestà* (Carlo V), *è in questa città di Toledo, arrivò qui nel mese di novembre il Pilotto Stefano Gomez, il quale nell'anno passato del* 1524, *per comandamento di Vostra Maestà navigò alla parte di tramontana, et trovò gran parte di terra a quella che si chiama Des Bacallaos, discorrendo a occidente, et giace in* 40 *et* 41 *grado, così poco più et poco meno.*

Il D'Oviedo qui ci fa sapere che il Gomez navigò in senso inverso dei precedenti esploratori, perchè, invece di portarsi alle Antille e di lì fare rotta ai luoghi che voleva scoprire, navigò al settentrione e calò al mezzogiorno.

I nomi dei luoghi sono in lingua spagnuola e probabilmente quindi, se non di autore spagnuolo anonimo, fatto in Spagna. È su pergamena, a caratteri latini, con tutte le coste miniate in verde, eccette quelle più su accennate dell'America del Nord. È lunga m. 2,13, alta m. 0,81.

Il sistema di projezione è quello comune a tutte le carte d'allora, l'ottagonale. È un vero planisferio che alle due estremità finisce colle isole Molucche, e rappresenta tutta l'Europa, tutta l'Asia e tutta l'Africa col giro del Capo. Del Nuovo Mondo ci dà le coste dell'Atlantico che dal golfo di Magellano vanno al Brasile e Venezuela; il golfo del Messico, con tutte le grandi isole delle Antille; la Florida, la Nuova Scozia, detta *Tierra des Bacallaos*, e il Labrador, e le coste scoperte dal Gomez. È degno di considerazione che le terre del Nuovo Mondo, ma specialmente quelle che formano il golfo del Messico, sono designate con sufficiente esattezza.

Sull'Atlantico verso le coste dell'Europa sono notate: l'*isola Brasil* posta contro la punta inferiore sinistra dell'Irlanda, *Maidas* verso le coste della Francia, *Graciosa, Tereero, S. Giorgio, Pino, Fayan, Flores de la Garza, S. Michiel, S. Maria*, che costituiscono il gruppo delle isole Azzorre, collocate rimpetto le coste del Portogallo.

Sulla costa occidentale dell'Africa avvi *Porto Santo, Madera, Salvases, Tenerifa, Gran Canarea, Palma, Gomera, Dierro,* che sono le Canarie. Verso il Capo Verde vi sono *S. Nicolò, S. Vincenzo, S. Lucia, Dela Sal, Buena Vista, De Majo, Santiago, del Fuego Brava.* Sotto l'Equatore vi sono tre isolette di *Fernandez, Le Rona* (?). Nel golfo di Guinea *S. Marco, Fernando de Poo, del Principe, S. Tommaso, Anobon.* Nel mezzo dell'Oceano l'*Assension* e *S. Elena.*

Sulla costa orientale la grande isola del Madagascar, detta isola di *S. Lorenzo*, e tra questa e la terra ferma *S. Spirito, Leona, Commorro* (le Amiranti?). Dalla parte opposta del Madagascar vi sono tre isolette dette di *S. Apollonia*, che corrispondono alle Mascarene. Più su vi è l'isola *de la Gale* e cinque altre isolette, che costituiscono il gruppo delle Seycelli. A destra è posta l'isola di *Abreoso* e le *Siette Hermanas.* Di contro al golfo di Aden l'isola di *Cocotura.*

Questa carta, alle sue due estremità, tiene designata a penna la bandiera castigliana e nel mezzo, sul lato inferiore, la stessa bandiera appajata colla portoghese. È difficile spiegare una tale unione, la quale dinota amistà, perchè precisamente nel primo quarto del secolo XVI, e ne' giorni della scoperta del Gomez, fra la Spagna ed il Portogallo correvano sentimenti ostili per le imprese americane e per la via delle Indie.

Commentarj dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1870-71-72-73. Brescia, un volume in-8 di pag. 555.

Tacendo delle altre materie, accenneremo agli studj di Gabriele Rosa sopra gli statuti in generale, e specialmeute sopra quelli di Brescia, e sopra i varj dell'Italia meridionale pubblicati dal Volpicella. Altrove discorre dei Reti e Cenomani antichi, valendosi delle induzioni etimologiche di Staub, Sulzen, Schneller, Palioppi, Mommsen, Planta. Distingue i Cenomani dai Galli Cisalpini, rozzi da prima, mentre i Reti avevano arti fabbrili ed agricole, ed offrivano duro esercizio al valore romano.

Altre opportune dissertazioni son quelle del Quarenghi sull'origine delle armi da fuoco, dove, confutando l'Odorici, sostiene le bombarde fossero già usate nel 1216, 1239, 1253 . . ., e certo furono adoperate nel 1311 dai Bresciani contro Enrico VII. Discorrendo egli stesso l'origine della polvere da scoppio, nega fosse conosciuta ai Romani, ai Cinesi, ai Greci del basso impero, agli Arabi; fu inventata dagli alchimisti, e poco a poco introdotta, in prima pei fuochi d'artifizio, poi, col perfezionarsi del salnitro, fu applicata come forza projettiva. Certamente gli Italiani pei primi adoperarono l'artiglierie, conoscendosi il mortajo mantovano del 1322, i cannoni fiorentini con palle di ferro del 1326.

Vi si discorre degli scavi e fatti e proposti, e dei restauri a diversi edifizj, massime a S. Maria dei Miracoli, della quale bellissima chiesa dà la storia artistica il prof. Folceri.

Oltre le biografie de' socj dell'Ateneo, il dott. Tiboni presentò quella di Mattia Ugoni vescovo di Famagosta (1446-1535); Federico Odorici quella di L. Cibrario, ove non dissimula la condotta di Carlalberto nel 1821, « e i rigori tutt'altro che perdonabili del 33 »; e come « tutto avvolgendosi d'ascetica rassegnazione, scriveva: *Solo ed unico oggetto della mia ambizione è il paradiso* ». Più scevri di scabbia politica e di servili adulazioni, il Cenedella diede l'elogio del Brocchi, il Gallia quel di Cesare Arici, Filippo Ugoni quella del Passerini.

Non si trascurarono le ricerche preistoriche, e curiosi saggi ne offrì la provincia in grotte ossifere e stazioni lacustri.

Il prof. F. Erra, mentre girava alla visita delle scuole come ispettore, raccolse notizie storiche, naturali e statistiche de' paesi, ed espose quelle del mandamento di Verolanova, delle varie forme amministrative che ebbe, rimontando fin prima del tempo dei Visconti, quando il territorio bresciano era diviso in dodici quadre, comprendendo 220 Comuni oltre la città e il Salodiano: anzi, nel 1080, erano quattro quadre,

ciascuna con console proprio (?), e denominata dalle porte della città. Specialmente egli si occupa di Cudignano e Fiesse.

Stefano Fenaroli rivendica a Brescia i pittori Vincenzo Foppa e il Romanino, che Growe e Cavalcasella facevano di Pavia l'uno, di Romano l'altro. Oltre l'asserzione del Vasari, del Calepino, del Morelli, del Belgrano, del Varni, adduce egli una deliberazione del Consiglio di Brescia, 18 dicembre 1489, *pro magistro Vincentio pictore excellentissimo concive nostro... cum rempatriare cupiat cum ejus familia, et in hac civitate artem picturæ et architecturæ exercere dum vixerit, et juvenes ipsæ arti deditos instruere et docere,* gli fa un assegno annuale di cento ducati. Poi, il 30 agosto 1491 *pro magistro Vincentio de Foppa brixiano pictore egregio* si concede che vada a Pavia per affari suoi. È noto come per Francesco Sforza dipingesse in Milano, poi a Bergamo, a Crema, a Pavia e molto più nel Bresciano.

Il Romanino forse derivava da Romano, ma le polizze d'estimo del 1517-34-48 e i libri del censo del 1465 e 98 assicurano che la famiglia di lui stava in Brescia, dove Girolamo nacque verso il 1485.

Lo stesso Fenaroli illustrò il Bonvicino detto Moretto, non concedendo che questo nascesse a Rovato, bensì verso il 1498 a Brescia, ove, da tempo, stavano famiglie di Bonvicini, venute da Ardesio di Val Seriana. Non uscì quasi mai dalla provincia, che ornò di suoi magnifici dipinti, che gareggiano col Tiziano, pur ritraendo di Raffaello, e ben si legge nel camposanto di Brescia che *ebbe fama minore dell'ingegno.*

Il segretario dell'Ateneo, in occasione della morte di Manzoni, ne disse lodi rispettosamente affettuose, singolarmente ripudiando un'inverecconda sentenza di Nicola Tamburini, che nell'Ateneo stesso, il 1865, proferì che « Manzoni fu antesignano della riazione, paladino della Santa Alleanza; illuso con Gioberti dalla fiducia di riamicare alla patria il sacerdozio; onde non è il poeta de' nuovi tempi, e solo starà eterno a rappresentare il periodo della nostra storia che fu senza speranza. »

A quest'ultima impudente frase risponderemo presto altrove: ma dove il segretario dice che nei fatti del 20 aprile 1814 « Manzoni, e più di lui Confalonieri ed altri buoni, trovaronsi illusi allora, altamente pentiti poi », possiamo accertarlo che il fatto non sta. Io stesso ho udito Manzoni rammemorare al Visconti Ermes, come appunto in quei giorni avesse incontrato questo che andava a firmare un indirizzo di fedeltà de' cittadini agli Alleati; tentò dissuaderlo, ma esso Visconti Ermes gli rispose che il professare una verità è atto meritorio, e che egli credeva bene adempirlo.

Palermo, il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti di La Lumia. Palermo, 1875.

In occasione del Congresso degli scienziati, l'ottobre 1875, il signor La Lumìa, soprantendente agli Archivj siciliani, pubblicò questo volumetto, in-16, di 218 pagine. Aggiunge il vantaggio d'esser breve al merito d'esser esatto, come può far solo chi possiede appieno la materia. Libri simili non si compendiano, e noi riferiremo quel che dice dell' Archivio di Stato.[1]

Fu fondato nel 1843. Il Parlamento siciliano del 1812 avea fin da quel tempo determinato accogliere in unico sito i pubblici archivj; ma il savio proposito mancò fra le sopravvenute vicende. La legge del 43 diè utili norme per l'ordinamento degli archivj: se non che dal Governo di allora non si provvide ad apprestare un degno e confacente edifizio, com' erasi praticato a Napoli nell' ex-monastero di San Severino. L'antica casa dei Padri Teatini alla Catena, già fino dal 1810 addetta prima ad ospedale delle truppe inglesi, poscia a varj pubblici ufficj, servì a ricettare la Soprantendenza e una parte del materiale archivistico; il resto rimase nei pian terreni e nelle soffitte del palazzo Tribunali, ove lo aveano lasciato le antiche giurisdizioni e amministrazioni abolite. Si aggiunsero poco appresso altre scritture, conservate in alcune stanze del convento di San Domenico. Poi, dopo il 1860, soppressi quasi tutti gli ufficj centrali di Sicilia, il materiale si è enormemente accresciuto, occupando una buona porzione dell' ex-convento della Gancia e parecchi corpi del palazzo delle Finanze. Sventuratamente il personale della Soprantendenza si è trovato per numero inferiore al bisogno, essendosi ridotto da ciò che era nella pianta organica del 43. Dal 60 in poi, la necessità di riunire tutt' insieme gli archivj di Stato e dar loro degna stanza e convenevole assetto, non ha cessato di formare argomento di vive sollecitudini, senza che sia riuscito finora di attinger lo scopo. La Soprantendenza ha, nella principale sua sede alla Catena, una scuola di Paleografia, una biblioteca speciale, una sala da studio per gli esterni, una raccolta di preziosità diplomatiche. Le pergamene più antiche risalgono per la Sicilia all' XI secolo; i registri vanno dal secolo XIV in poi. Il numero delle pergamene classificate, descritte e inventariate finora, ascende a 3068; a più di 600,000 può valutarsi il numero dei volumi e delle filze.

Insiste il signor La Lumia sulla coltura dell'isola, « mal giudicata per lontananza o per passione ».

---

[1] Vedasi quel che ne dicemmo nella *Bibliografia* del terzo trimestre, a proposito del Silvestri.

« In Palermo la superiore cultura, malgrado tutti gl'impacci, non è mancata giammai; anzi dagl'impacci medesimi, per innata tempra degli animi, ha sembrato attingere più deciso vigore. Il paese non indietreggiava nemmeno in quegl'infausti anni, che seguirono dopo il 1815 la perdita delle sue libertà politiche; e il 1848 mise in luce una pleiade d'ingegni, ch'educatisi nel silenzio degli studj, segnalaronsi nei patrj consigli, e poi, spinti in gran parte sulla via dell'esilio, brillarono oltremare da letterati e scienziati cospicui. Il buon seme vive e alligna sempre in Palermo. Vive e dà nobili frutti in una Università, la quale, come è per ordine tra le prime d'Italia, non è seconda ad alcuna per sodezza e serietà d'insegnamenti, per capacità e alacrità di giovani studiosi. Vive in associazioni che serbano e continuano le onorate tradizioni del passato; un'Accademia di scienze e lettere, erede della gloria de' suoi fondatori nel XVIII secolo, i Caruto, i Mongitore, gli Schiavo; un Consiglio di perfezionamento, trasformazione dell'antico Istituto d'incoraggiamento, che per le scienze naturali ed economiche accoglie nomi e ha prodotto lavori di cui l'Italia può con ragione onorarsi; un'Accademia medica; una Società di storia patria, che precorsa in origine alle altre tutte d'Italia, rinasce oggi con auspicj novelli; una Società d'economia politica; una di acclimazione; un Comizio agrario; un Circolo giuridico, che per gli studj di dritto mantiene l'antica riputazione del paese; un Circolo filologico, che, nato pur ora, promette molto bene di sè. Più di venti pubblicazioni periodiche, fra letterarie e scientifiche, trovano alimento e spaccio; e a quanto in fatto di lettere ha dal 60 in poi prodotto la stampa italiana, Palermo ha recato un contingente non leggiero e non piccolo.[1] La Università ha in quell'anno 1874-75 contato iscritti nelle diverse facoltà 340 studenti, a parte di altri 300 giovani circa, che hanno da uditori liberi frequentato le varie lezioni, numero al di sotto di quello anteriore al 60; se non che il soverchio rigore con cui si vollero qui fin da principio applicati certi restringimenti e certi vincoli insoliti, fu pari all'assoluta licenza con cui si credette altrove sottrarvisi; ed è ormai tempo che le condizioni si uniformino per le Università tutte del Regno, e che per alcuna non vi siano privilegi. Un solo Liceo, assediato in quest'anno da concorso sproporzionato di alunni, si mostra insufficiente al bisogno; e le ragioni che hanno consigliato la istituzione di un secondo Liceo a Torino, a Milano ed a Napoli, dovrebbero trovarsi buone egualmente

---

[1] Vedansi G. PITRÈ, *Le Lettere, le Scienze e le Arti in Sicilia negli anni 1870-71* Palermo, 1872. — PEDONE LAURIEL e AMEDEO ROUX, *Histoire de la littérature contemporaine en Italie sous le régime unitaire, 1859-1874.* Parigi, 1874.

per Palermo. Due Ginnasj, affollatissimi anch' essi; e maggiore è stato anche l'affluenza per l'Istituto Tecnico, cui dal Municipio va a provvedersi di nuovo e più ampio e più conveniente edifizio; per le scuole tecniche governative e per le tecniche pareggiate municipali. La Scuola normale maschile che appartiene allo Stato, la normale e perfettiva femminile intrattenute dal Municipio, danno anch' esse motivo a rallegrarsi e sperare.

« In tempi in cui erano così scarsi e difficili i rapporti tra la Sicilia e il continente, poteva essere spiegabile, se non assolutamente scusabile, la ignoranza de' giudizj del mondo rispetto alla Sicilia e alla città di Palermo. Oggi, in tanta frequenza di comunicazioni accresciute, in tanta luce di pubblicità d'ogni genere, e a fronte di fatti così chiari e palpabili, la cosa dovrebbe andare altrimenti: e tuttavolta non è, per disgrazia, così. Non siamo più all' epoca in cui l'Hobwart, sbarcando nell' isola, poteva aspettarsi di trovarvi Ciclopi in persona, ed aveva, con sorpresa, a rimanerne deluso; ma è ovvio ancora l'udire novelle della barbarie isolana. I rimproveri alla incurante pigrizia de' natii abitatori suonano ancora in onta a' risultati ottenuti in pochi anni, dacchè le menti e le braccia si trovarono più sciolte e più libere; e non cessano ancora le solite accuse all'indole torbida, restia, *ingovernabile:* ritornello assai vieto di chi, malmenato e bistrattato il paese, altra volta cercava modo a purgarsene in faccia all' Europa civile. Quanto di men buono o di tristo passa altrove in silenzio, o si ascrive alle imperfezioni comuni di questa umana famiglia; qui va strombettato, esagerato e riferito a vizio del paese. Le statistiche penali possono mostrare per la città di Palermo cifre non più grosse e paurose di quelle che si leggono per altre grandi città; possono mostrare anzi negli stessi reati l'impeto di cieche passioni, più che l'effetto di una profondamente pervertita natura; non importa, la condanna è per la città di Palermo. Vi ha la *camorra,* la *mafia* con cert' altre brutte parole e cert' altre ubbie di convenzione e di parata, di cui si è fatto spreco soverchio, che dovrebbe pur cessare alla fine. » C. C.

Vicende edilizie del Castello di Milano, ricercate dal dott. Carlo Casati. Milano, Brigola, 1876, in-4.°

Alla monografia di Treviglio e a diverse erudite memorie di critica archeologica e artistica, il dott. C. Casati, solerte indagatore di ricordi patrj, aggiunge ora questa nuova pagina di storia milanese in un volume di nitida ed elegante edizione. Al castello di Milano, baluardo si tirannide dai Visconti sino agli ultimi tempi di straniero governo, di rannodano in gran parte le vicende di questa regione, conciossiachè

fosse esso il pettine, a cui riduceansi sovente le fazioni belliche, testimonio e strumento di tutti i dominii che si succedettero dal secolo XIV in poi, ed anzichè servire di schermo efficace al potere locale contro le invasioni esterne, non fosse in realtà che uno spauracchio atto a tenere in rispetto e terrore gli *amatissimi* e *fedelissimi* sudditi. Esordisce l'A. l'esposizione delle vicende di quella rôcca col precisare l'epoca e l'autore della sua prima edificazione nel 1368 per opera di Galeazzo II Visconti; indi narra come distrutta dalla Repubblica Ambrosiana, fu rialzata in proporzioni ben maggiori sotto gli Sforzeschi in modo da farne, dice il Corio, «il più superbo e forte baluardo che sia in terra piana per tutto l'universo», come pensava anche il Simonetta nella *Sforziade*. Non si attese solo allora a renderlo robusto e inespugnabile, per quanto lo richiedeva la scienza e l'arte militare di quei dì, ma altresì a farne un soggiorno splendido e dilettevole ai duchi, che v'aveano posto la loro stabile dimora cittadina, coll'abbellirlo con ingente dispendio, mercè l'opera de' migliori maestri di pittura e scalpello, fra i quali primeggiavano Leonardo da Vinci e Bramante d'Urbino, e renderlo ameno coll'allogarvi a lato un ampio parco, venduto poi da Carlo II nel 1681. Dopo i rovesci delle armi ducali sotto il Moro, i Francesi rinforzarono quell'edificio, già per loro meraviglioso, con nuove opere, e furono i primi a cercarvi scampo ed esperimentarne lor malgrado la resistenza, quando respinti dalla città dal nuovo duca Massimiliano, vi furono da lui assediati ed espulsi. Ad impedire dappoi il continuo e rapido avvicendarsi dei signori del ducato, italiani, francesi, imperiali, nulla giovò quella rôcca, voragine di somme ingenti, d'onde ciascun d'essi fu snidato alla lor volta, finchè Francesco II Sforza, ultimo duca, assediatovi dagli imperiali e affranto da lungo ed indomabil malore, dovette cederlo a questi, che col Ducato lo ritennero sino alla guerra di successione. I molti assedii aveano guasto quel propugnacolo, pel che gli Spagnuoli lo rassettarono con nuovi ripari e nuove profusioni di danaro, a tutela del conseguito dominio e ostentazione di fasto, e lo ridussero il più vasto ed importante della Lombardia, quantunque restasse inoperoso. In tempi a noi più vicini passato ad altri sovrani, fu smantellato delle fortificazioni esterne, e subì insignificanti modificazioni passaggiere nel quadrato ch'or solo rimane. Sebbene in argomento non nuovo il signor Casati siasi solo prefisso di schierarci sott'occhio cose sparse in libri diversi, e richiamare alla memoria notizie cadute in dimenticanza o neglette, pure ei raggiunse il suo scopo in forma dilettevole e interessante per la descrizione delle opere sì di guerra che di agio domestico erette in quel monumento, e degli eventi che vi si svolsero intorno, corredando la sua narrazione

di preziosi documenti desunti dai nostri Archivj, e di quelle notizie che la sua erudizione seppe innestare in questo dotto lavoro con parca e sagace accuratezza, che apparirebbe ancor maggiore se non s'avesse a desiderar talvolta (l'A. mi permetta questo appunto) più diligenza nello stile e in tal altra particolarità di forma. A. C.

Dell' Indipendenza Italiana. Cronistoria di C. CANTÙ. È uscito il fascicolo 37, che conduce fino al 1859.

Storia degli Italiani di C. CANTÙ, edizione economica. È uscito il volumetto VI, che va sino al fine delle crociate.

Durante il biennio 1874-75 furono gentilmente inviati in dono alla Società Storica Lombarda dai rispettivi autori od editori i libri e le opere seguenti:

Astori Giuseppe Celestino, *I SS. Fermo, Rustico e Procolo.* Compendio di loro Atti, ecc. Bergamo, Pagnoncelli, 1875.

Alessandri ab. prof. Antonio, *Biografie di artisti e scrittori musicali bergamaschi.* Bergamo, Pagnoncelli, 1875.

Adda (D') march. Gerolamo, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia.* Parte I. Milano, Brigola, 1875, in 4.°

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. Washington, 1874, in 8.°

Atti della Società Ligure di Storia patria. Vol X, fasc. 1, Vol XII, P. I, fasc. 1, P. II, fasc. 1 con tavole.

Avitaya (De) Vitolo, *La lotta tra vecchio e nuovo.* Napoli, 1873, in 8.°

Bollettino della Società Geografica Italiana. Anno VIII, vol. XI, fasc. 8, 9, 10.

Buscaino Campo Antonio, *Regole per la pronunzia della lingua italiana.* Trapani, 1875.

Bianchi comm. Nicomede, *Prima Relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino, negli anni 1871-72-73.* Torino, Bona, 1874.

Benvenuti cav. Matteo, *Milano. Usi e costumi vecchi e nuovi.* Cenni storici. Milano, 1873, in 8.°

Lo stesso, *Milano com' era e qual' è.* Cenni storici. Milano, 1873, in 8.°

Benvenuti cav. Matteo, *Il duca d'Ossuna o tre anni di pessimo governo*. Milano, R. Stamperia, 1875, in 4.°

Bettoni conte Francesco, *Brescia nel secolo passato*. Scene storiche. Brescia, 1875.

Bellink P. A., *L'antropologia secondo A. de Quatrefages*. Versione dal francese del prof. A. Alessandri, bibliotecario di Bergamo. Bologna, Mareggiani, 1874.

Biraghi mons. Luigi, *S. Ambroise à Lémenc de Chambéry en Savoie*. Milano, Pogliani, 1875, op. in 8.°

Di Castro Giovanni, *Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo*. Livorno, Vigo, 1875.

Capponi march. Gino, *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze, Barbèra, 1875. Vol. 2 in 8.°

Corradi prof. Alfonso, *L'università di Pavia*. Discorso. Pavia, 1875.

Lo stesso, *Dello studio e dell'insegnamento dell'anatomia in Italia nel medio evo e in parte del cinquecento*. Milano, Bernardoni, 1875.

Cronaca di Milano dal 948 al 1487, edita dal conte Giulio Porro Lambertenghi. Torino, Tipografia Reale, 1869.

Cronaca della nobilissima famiglia Pico, edita per cura della Commissione municipale di Storia patria ed Arti Belle della Mirandola. Mirandola, 1874.

Donizzetti Gaetano, *Alcune lettere*, pubblicate dal prof. A. Alessandri nelle nozze Sigismondi-Scotti. Bergamo, Colombo, 1873, in 8.°

Druffel (von) August, *Briefe und Acten der Geschichte des Sechszehnten Jahrhunderts mit besonderer Rücksicht auf Bayerns fürstenhaus*. München, Himmer, 1873.

Farina Bartolomeo, *Breve compendio delle storie di Bergamo*. Nuova edizione del prof. A. Alessandri. Bergamo, Colombo, 1875, in 8.°

Finazzi can. Giovanni, *Dell'importanza di conservare e crescere le glorie patrie*, con appendici inedite di patrie illustrazioni. Bergamo, Pagnoncelli, 1873, in 8.°

Lo stesso, *Saggio d'illustrazione di due antiche lapidi di Bergamo*. Firenze, Tipografia Cenniniana, 1874, in 8.°

Lo stesso, *Delle iscrizioni cristiane anteriori al VII secolo, appartenenti alla Chiesa di Bergamo*. Firenze, ivi, 1873, in 8.°

Lo stesso, *Degli statuti italiani e delle collezioni del più antico statuto di Bergamo*. Discorso proemiale letto nel patrio Ateneo. Torino, Tipografia Reale, 1872, in f.°

Fornelli Nicola, *Saggio critico-storico sulle vere cause delle crociate.* Napoli, 1874.

Famiglie notabili milanesi. Disp. I (Manzoni, Giulini, Clerici, Bertini, Taverna); disp. II (Visconti-Venosta, Labus, Barbiano e Belgiojoso). Milano, Vallardi, 1875.

Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti. Genova, 1875.

Homunculus, *Paralipomeni della storia della denominazione di Basilicata.* Roma, Barbèra, 1875.

Hortis Attilio, *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prata proposto dai Fiorentini a patriarca d'Aquileja.* Trieste, 1875.

Labus cav. Stefano, *Norme per l'archivio del Municipio di Milano.* Milano, P. Agnelli, 1874, in 4.°

Lombardini ing. Elia, *Della condizione idraulica della pianura subapennina fra l'Enza ed il Panaro.* Memoria. Milano, 1865, in 4.°

Lo stesso, *Studj idrologici sul grande Estuario adriatico e i fiumi che vi confluiscono.* Milano, Bernardoni, 1869, in 4.°

Maiocchi Domenico, *Studii di Storia antica.* Milano, Agnelli, 1864, in 16.°

Manzoni Alessandro, *Lettera a Luigi Fratti di Reggio di Lombardia,* edita dal march. Filippo Raffaelli. Milano, Brigola, 1874.

Mariani cav. Carlo, *L'Esercito italiano nel passato e nell'avvenire.* Milano, Salvi, 1871, in 8.°

Lo stesso, *Il Plutarco Italiano.* Vite d'illustri italiani. Milano, Treves, 1869, in 8.°

Massarani dott. Tullo, *Studii di politica e di storia.* Firenze, Le Monnier, 1875, vol. 2, in 16.°

Mersich Angelo, *Zenone di Capodistria, capitano generale a Milano.* Opuscolo in 16.°

Minonzio dott. Carlo, *Sul decentramento amministrativo, finanziario, giudiziario, e sulla condizione degli impiegati nel regno d'Italia.* Milano, 1875.

Muzio Mario, *Magistri Moysis carmen de laudibus Bergomi, noviter emendatum cura can. J. Finazzi.* Bergomi, 1875.

Negroni avv. Carlo. *Opuscoli varii in materia di economia politica,* in un volume in 8.°

Nuove Effemeridi siciliane. Studii storici, letterarii, bibliografici. Palermo, 1875.

Ottino Giuseppe, *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia.* Milano, Brigola, 1875, in 4.°

Panizzi Nicandro, *Rendiconti degli anni accademici 1871-72-73 della Commissione municipale di storia patria ed arti belle in Mirandola.* Mirandola, Cagarelli, 1874, opusc. in 8.°

Peluso Francesco, *La chiesa di Castiglione e le opere d'arte che contiene.* Milano, Brigola, 1874, in 4.°

Ritter Moriz, *Briefe und Acten zur Geschicte der Dreissigjährigen Krieges in den Zeiten des Vorwaltenden Einflusses des Wittelsbacher.* München, 1874, vol. 2, in 8.°

Rivista archeologica della provincia di Como. Como, Franchi, 1873. fasc. 3 e 4; 1874, fasc. 5.

Romussi Carlo, *Milano nei suoi monumenti.* Milano, Brigola, 1875, in 16.°

Rondani A., *Selvapiana,* Canzone nel Centenario di Francesco Petrarca. Milano, Ricordi, 1874.

Salvo Cozzo Giuseppe, *Osservazioni sulla questione del primato della stampa tra Palermo e Messina.* Palermo, 1874.

Sangiorgio Gaetano, *Pietro Custodi.* Firenze, 1875.

Studii archeologici sulla provincia di Como. Como, Franchi, 1872.

Ugoni Camillo, *Biografia di Luigi Mascheroni e cenni sulle lettere e memorie di lui,* edite dal prof. A. Alessandri, bibliotecario della città di Bergamo. Bergamo, 1873.

Vaerini Barnaba, *Scrittori di Bergamo, vescovi e cardinali,* pubblicati dal prof. A. Alessandri. Bergamo, Pagnoncelli, 1874, in-4.°

Lo stesso, *Gli scrittori di Bergamo delle famiglie Medolago e Tasso,* pubblicazione del prof. A. Alessandri. Bergamo, Pagnoncelli, 1873, in 4.°

Vismara Antonio, *Bibliografia Manzonania o Storia delle edizioni di Alessandro Manzoni.* Milano, ecc., Paravia, 1875, in 8.°

Wicherkiewiez Wladislao, *Die Kirchliche Stellung des Erzbischöfe von Mailand zur Zeit der Patarin.* Breslau, opusc. in 8.°

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

a) OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA.

Ottobre-Dicembre 1875.

ALTAVILLA (Raffaele). *Il regno d'Italia.* Dizionario geografico-storico-statistico, in 8.° Torino.

AMICO (Gaspare). *La vita di Niccolò Macchiavelli,* Commentarii storico-critici sulla vita pubblica e privata, sui tempi e sugli scritti del segretario fiorentino, corredati da documenti editi ed inediti. Dispensa 1, in-8. Firenze.

ARMELLINI (Mariano). *Scoperta di un antico oratorio presso la via Appia, dedicato all'arcangelo Gabriele ed ai sette dormienti.* Memoria, in-16. Roma.

Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi, da un inventario del 1532, in-8. Torino.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Serie II, vol. I, in-8. Bologna.

BELVIGLIERI (Carlo). *Tavole sincrone e genealogiche di storia italiana dal 300 al 1870,* in-4. Firenze.

BEMBO (card. Pietro). *Alcune lettere, tratte le più dall'archivio storico dei Gonzaga in Mantova,* pubblicate a cura del prof. Ferrato, in-4. Padova.

BENEDETTI (Giovanni). *Notizie e documenti intorno la vita di Francesco Settimanni, fiorentino e cavaliere di S. Stefano,* in-8, pag. 64. Firenze.

BONAZZI (Luigi). *Storia di Perugia, dalle origini fino al 1860.* Vol. I, in-8. Perugia.

BONORA (P. Tommaso). *L'arca di San Domenico e Michelangelo Buonarroti.* Ricerche storico-critiche, in-8. Bologna.

Breve di Leone X a Pietro Bembo, 1 gennaio 1515; pubblicato da Domenico Zasso, in 16. Venezia.

CALVI (Pietro). *Arminio.* Bozzetto storico con una prefazione sul monumento di Teutberg, in-16. Roma.

CANDIDA GONZAGA (Berardo). *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia.* Vol. I, in-4. Napoli.

L'opera avrà circa sei volumi.

CANTÙ (C.). *Famiglie notabili milanesi e principalmente di Giorgio Giulini* (bibliografia), in-8. Firenze.

CASATI (dott. Carlo). *Vicende edilizie del castello di Milano ricercate,* in-4. Milano.

CASTIGLIONE (Baldessar). *Lettere diplomatiche cavate dagli autografi dell'archivio storico dei Gonzaga in Mantova,* in-4. Padova.

CHECCACCI (Girolamo). *Compendio di Storia universale ad uso della gioventù italiana.* Vol. I, in-16. Firenze.

CHINI (Lino). *Storia antica e moderna del Mugello.* Vol. II, in-16. Firenze.

CIAMPI (Ignazio). *I Cassiodori nel V e nel VI secolo.* Parte I, in-16. Imola.

CONTI (Cosimo). *Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze,* in-16. Firenze.

CRISTOFANI (Antonio). *Delle storie d'Assisi*; libri sei. Seconda edizione. Due volumi in-16. Assisi.

Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Puntata V, in-8. Torino.

Contiene:

La duchessa Ortensia Mazzarino e la principessa Maria Colonna, sorelle Mancini, ed il duca Carlo Emanuele II di Savoja (1672-75).

La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto principe di Carignano, poi re di Sardegna (documenti inediti).

Documenti per una storia del vivere e del vestire in Piemonte.

Anticaglie — Attentati contro la libertà del matrimonio.

Feste alla corte di Savoia nel secolo XVII.

DAVARI (Stefano). *Cenni storici intorno ad opere di fortificazione della città di Mantova del secolo XVI,* in-16. Mantova.

DAVITI (P.). *Liste et origine de tous les ordres de chevalerie militaires et civils, qui ont été institués par les papes et par les princes chrétiens jusqu'à la fin du XVI siècle.* Publié séparément pour la première fois par les soins de M. Jean Gay, in-8. Turin.

DE ANGELI (Felice). *Compendio di storia patria per biografie,* in-16. Milano.

Esequie del divino Michelangelo Buonarroti, testo di lingua per la prima volta ristampato sulla edizione dei Giunti del 1564, in-16. Firenze.

Farina (Bartolommeo). *Breve compendio delle storie di Bergamo;* seconda edizione eseguita sui mss. originali della civica Biblioteca di Bergamo e sulla prima del MDCCIII, in-8. Bergamo.

Fascio di nomi celebri e notabili italiani nelle scienze, lettere, arti, ecc., *del sec. XIX, in numero di 7300 circa, con le qualifiche speciali delle singole persone per ordine alfabetico,* raccolto da G. A. Tagliaferri, in-16. Padova.

Ferraro (Giuseppe). *Curiosità storiche,* in-8. Firenze.

Fumi (Luigi). *L'archivio segreto del Comune di Orvieto;* relazione, in-4. Siena.

Gatti (Carlo). *Il medio evo. Storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano d'Occidente fino alla traslazione della sede pontificia ad Avignone,* in-16. Pistoia.

Gioberti (Vincenzo) e Pallavicino (Giorgio). *Il Piemonte nel 1850-51-52,* lettere per cura di B. E. Maineri, in-16. Milano.

Gotti (Aurelio). *Le gallerie ed i musei di Firenze.* Discorso storico. Seconda edizione, in-8. Firenze.

Gregorovius (Ferdinando). *Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI.* Tomo VII, in-16. Venezia.

Guicciardini (Francesco). *Istoria d'Italia, ridotta alla miglior lezione, con le notizie della vita e delle opere dell'autore.* 4 vol, in-16. Milano, 1875.

Hortis (Attilio). *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prata, proposto dai Fiorentini a Patriarca di Aquileia;* studii, in-8. Trieste.

Liverani (Francesco). *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi,* in-8. Siena.

Livi (Giovanni). *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto:* ricerche, con XXV lettere dello storico illustre ed altri documenti inediti, in-8. Reggio d'Emilia.

Macchi (Mauro). *Annuario istorico italiano.* Anno IX, 1876, in-32. Milano.

Magherini (Giovanni). *Michelangelo Buonarroti,* in-4. Firenze.

Martinetti Cardoni (Gasparo). *Ravenna antica;* lettera terza, in-8. Ravenna.

Mayr (Giovanni Simone). *Biografie di scrittori e artisti musicali bergamaschi, nativi od oriundi,* raccolti e pubblicati dal prof. ab. Antonio Alessandri, con aggiunta degli scrittori musicali bergamaschi del P. Vaerini, in-4. Bergamo.

MAZZI (Angelo). *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo.* Parte seconda. *La via da Leuceris a Bergamo*, in-16. Bergamo.

Memorie storiche dell'abbazia benedettina di Santo Stefano in Vercelli, in-16. Vercelli.

MENCACCI (Cesario). *Cenni storici della badia di S. Maria di Grottaferrata*, in-16. Roma.

MERCANTI (Luigi). *Illustrazione del castello di Caprese.* Seconda edizione, in-8. Firenze.

MULAS (Effisio). *Una pagina di storia antica a proposito dell'abolizione della pena di morte*, in-8. Cagliari.

MUONI (Damiano). *Antichità romane nel basso bergamasco, e cenni storici sopra Calcio ed Antignate*, in-8. Milano.

— *Antichità romane scoperte a Calcio e ad Antignate*, in-8. Milano.

— *Calcio*, sunto storico, in-8. Milano.

— *Memorie storiche di Antignate rifuse ed accresciute*, in-8. Milano.

OLIVERO (Claudio). *Compendio di storia d'Italia.* Parte II e III. *Il medio evo e i tempi moderni*, in-16. Modena.

OSIMO (Marco). *Narrazione della strage compita nel 1547 contro gli ebrei di Asolo, e cenni biografici della famiglia Koen-Cantarini originata da un ucciso asolano*, in-8. Casale Monferrato.

PICCOLOMINI (Enea). *Intorno alle condizioni ed alle vicende della libreria medicea privata;* ricerche, in-8. Firenze.

PIERALISI (Sante). *Urbano VIII e Galileo Galilei;* memorie storiche, in-8. Roma.

POZZO (Severino). *Il comune di Serravalle-Sesia;* memorie storiche, in-8. Biella.

RANALLI (Ferdinando). *L'Italia dopo il 1859*; continuazione delle storie italiane, in-16. Firenze.

Relazione delle scoperte fatte da C. Colombo, da A. Vespucci e da altri, dal 1492 al 1506, tratta dai manoscritti della Biblioteca di Ferrara e pubblicata per la prima volta dal prof. Giuseppe Ferraro, in-8. Bologna.

RUSCONI (Antonio). *I Novaresi e la Lega Lombarda*, in-8. Novara.

SONZOGNO (Lorenzo) Opere varie. *Il castello di Milano. — Vicende di Milano dai nomi delle sue contrade. — Donna Giustina Leyzaldi. — Benvenuto Cellini*, in-16. Milano.

SONZOGNO (Raffaele). *Memorie politiche*, scritte dal medesimo, in-16. Milano.

STOCCHI (Giuseppe). *Vita e carmi di C. Valerio Catullo.* Indagini storico-critiche, in-16. Firenze.

Studii bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale, istituita presso la Società geografica italiana, in-4. Roma.

TERRENO (G. A.) *Storia d'Italia con cenni sopra i principali avvenimenti degli altri Stati europei.* Vol. II. Storia moderna, in-16. Torino.

TIRABOSCHI (Antonio). *Nota di storia patria e relativa proposta letta all'Ateneo di Bergamo.* In-8. Bergamo.

VALLAURI (Tommaso). *Storia delle università degli studii del Piemonte.* Seconda edizione riveduta, in-8. Torino.

ZANELLA (Giacomo). *Notizie storiche sul Santuario di Maria Vergine del Monte Berico di Vicenza*, in-16. Venezia.

ZUCCHETTI (Giovanni). *La cremazione.* Pratiche usate dagli antichi romani colla cerimonia solenne del rogo, in-8. Milano.

INDICE.

Bibliografia: *pag.*

Bollettino bibliografico:

ERRATA-CORRIGE.

pag. 197 linea 3, invece di Gius. Lappi leggasi Luppi.
» 362 » 13, » Mfraos » Yriarte.

BOLLETTINO

DELLA CONSULTA ARCHEOLOGICA.

RELAZIONE

DELLA

CONSULTA DEL MUSEO PATRIO D'ARCHEOLOGIA.

I. — DI UNA ISCRIZIONE ETRUSCA

RECENTEMENTE SCOPERTA IN VAL GANNA.

A pochi chilometri dalla città di Varese, lungo la strada provinciale che conduce alla terra di Ganna, la quale dà il nome alla pittoresca valle in cui giace, trovasi a breve altezza, sulla costa del monte a sinistra, una ristretta grotta scavata artificialmente, il cui ingresso, nascosto fra gli arbusti e di non facile accesso, era probabilmente noto solo ai rustici abitatori dei dintorni, ma niuno forse da tempo immemorabile l'avea varcato fino all'agosto dello scorso anno. Penetrativi verso quel tempo alcuni visitatori, spinti da curiosità, per conoscere la natura di quella grotta, furono sorpresi nel vedervi le traccie di un lavoro ordinato e abbastanza regolare, proseguito nell'intento di internarsi nelle viscere del monte; ma non si spinsero troppo oltre. Sul ragguaglio che ne diedero, altri s'invogliarono di fare un'escursione in quella galleria, e fra questi l'egregio signor avvocato G. C. Bizzozero, il quale ne fece una particolareggiata descrizione, che presentò alla Società del Museo Patrio di Varese, di cui è membro. Ecco le sue parole:

" La Valganna, già nota per le sue bellezze naturali, pel bizzarro aspetto dei monti che la chiudono, per le fresche sue sorgenti, per le sue grotte, per le sue miniere, desta ora nuovo interesse pell'antico antro che, conosciuto per l'addietro forse, e solo esternamente, dai contadini, merita d'essere visitato per la diligenza con cui fu scavato, per la lunghezza e la moltiplicità delle sue gallerie e pel mistero che ne ravvolge tuttora l'origine.

„ Si giunge all' antro salendo la prima strada a monte che si incontra, a sinistra, dopo quella che mette alla *Grotta dell'Alabastro*, fin dove scorgesi da un lato un grosso macigno cuboideo. Di là, a destra, un sentiero appena tracciato tra gli arbusti e la vite selvatica guida all'apertura dell'antro; essa guarda all'ovest, in alto è semicircolare e difesa, al di sopra, da massi che sporgono in fuori; è della larghezza di metri 0,60 e dell' altezza di metri 1,30. La galleria principale, con poco sensibili differenze di livello e lievi tortuosità, percorre la lunghezza di circa metri 150, fin dove un ammasso di pietre impedisce il progredire; conserva da principio la larghezza e l' altezza dell' imboccatura; in seguito si fa più alta, ma si restringe verso la vôlta ed il suolo dai 30 ai 20 centimetri.[1] Dalla galleria principale si diramano oltre a 30 altre gallerie, delle quali alcune raggiungono pochi metri di lunghezza, altre invece moltissimi; s' aggirano tortuosamente, ora discendono, ora si alzano sensibilmente, e son chiuse, ad un certo punto, come la principale, da ammassi di pietre franate. Pozzi molto profondi stanno a lato della galleria principale, ed altri simili interrompono alcune delle gallerie. Le gallerie sono tutte scavate nell'arenaria, in molti punti della quale trovansi disposti orizzontalmente strati di marna e di un'argilla molto pastosa, fina e d' un colore bianco giallognolo; non vi si riscontrano traccie di minerali che presentino idea di filoni di miniera. Sono lavorate a scalpello e con certa cura; solo in certi punti i crepacci naturali risparmiarono l' opera dell' uomo . . . .
Nessun documento, nessuna tradizione, per quanto si sappia, segna l'epoca di tale escavazione; nessuno, di quanti in questi giorni la esaminarono, seppe spiegare lo scopo pel quale venne intrapresa. Le ipotesi fatte caddero da sè per mancanza di argomenti serii che le potessero sostenere. „

Ma una iscrizione scoperta in quell' antro, posteriormente alla

[1] La galleria presenta ivi nel suo spaccato questa forma:



ispezione fattavi dal signor avvocato Bizzozero, porge la certezza che quel paziente lavoro risale almeno all'epoca etrusca. Chi la discoperse fu il signor Angelo Bertini, il quale con altri due giovani suoi compagni, il signor Emilio Bisi e il signor Lodovico Pogliaghi, s'inoltrò animoso entro quel labirinto, percorrendone ed esaminandone diligentemente, e non senza faticoso studio, le diverse diramazioni, coll'intento di spingere le indagini sino al termine di quella sotterranea via, che procede oltre i limiti cui giunsero quelli che primi la visitarono. Ma le speranze di quei volonterosi giovani andarono deluse; perchè dalle loro esplorazioni, continuate per tre giorni, e per molte ore di seguito, trassero solo il convincimento che l'antro aveva tale intricato e lungo sviluppo, da rendere loro impossibile, per la stagione già omai troppo avanzata, di raggiungere allora il desiderato scopo. Ebbero però cura di copiare colla maggiore possibile fedeltà la forma e la disposizione dei singolari caratteri, che rinvennero incisi nella parete di destra della galleria principale.

Comunicata tosto la scoperta della iscrizione alla Consulta archeologica di Milano, questa fu sollecita a delegare due de' suoi membri, il professor commendatore Giuseppe Bertini, padre dello scopritore, e il professore Antonio Caimi, affinchè si recassero sul luogo a constatare i fatti, e a trarre una impronta della epigrafe, per poi riferirne all'intero Corpo.

I summenzionati Consultori adempirono al loro incarico nel giorno 17 del passato dicembre, e ad essi s'associò il chiarissimo professore Elia Lattes, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, il quale, dopo breve esame dell'iscrizione, non esitò a dichiararla etrusca, e degna perciò dell' attenzione degli archeologi e degli epigrafisti.

Il dotto professore diede relazione di questa scoperta e de'suoi apprezzamenti intorno alla iscrizione in una Memoria letta all'Istituto, nell'adunanza del giorno 7 gennaio ultimo scorso, dalla quale si trascrive testualmente il brano che vi ha rapporto:

“ Un'iscrizione etrusca in Val Ganna. — È scolpita sulla parete destra del così detto *Antro delle Gallerie* (Cronaca Varesina del 30 agosto 1874), a 38 metri dall'apertura d'ingresso, ad 85 centimetri dal suolo. Fu scoperta e copiata nel settembre prossimo passato dal signor Angelo Bertini e da altri valorosi

giovani suoi compagni (Emilio Bisi, Lodovico Pogliaghi, ecc.); la loro copia, a me comunicata negli ultimi giorni dello scorso novembre, per gentilezza del professore Giovanni Rizzi, fu da me, insieme col commendatore Bertini e col professore Caimi, confrontata coll'originale e corretta il 17 dicembre prossimo passato. Le lettere di quello sono grandi sette volte il facsimile. Leggo:

?
ϝ. *a*......[1] θ*r*. [da sinistra] *limira* [da destra]

?
ossia 'V(elius) A...... trius Limiria (matre natus)' „ [2]

II. — DI UNA ISCRIZIONE MESSAPICA

SOPRA UN ELMO DELL'ARMERIA DEL NOB. GIACOMO POLDI PEZZOLI.

Nella Memoria sopra citata trovasi pure la seguente illustrazione del medesimo professore Lattes di una iscrizione messapica.

" Iscrizione messapica sopra un elmo dell'armeria del nobile Giacomo Poldi Pezzoli. — L'elmo proviene dalla Basilicata: le lettere dell'iscrizione, coperte da un fortissimo strato di ossido, erano indorate. L'iscrizione si legge sull'orlo dell'elmo, parte presso l'orecchio sinistro, e poi continuando nello spazio fra questo e l'apertura della bocca, parte fra questa e l'orecchio destro. Grazie agli sforzi pazienti del commendatore Bertini per rimuovere l'ossido, potei leggere presso l'orecchio sinistro:

?
ϝετεπιζε

fra l'orecchio sinistro e la bocca:

?
γανας[3] μεταποντινας

fra la bocca e l'orecchio destro:

?
ςυπμεδικιαιχοϝεαρε...... ς[4]

---

[1] Lo spazio ombreggiato che precede al θ, indica il piegare che fa in questo luogo la pietra ad angolo.

[2] Veggasi l'unita tavola.

[3] Forse al *C* precede un α; di ciò che aspetteremmo, vale a dire un altro *C* rovescio e congiunto al seguente per mezzo di una lineetta, così da formar con esso un H, non v'ha indizio.

[4] Il ς finale, che or più non si vede, era segnato in modo distinto e sicuro sull'ossido, il quale però corrose il metallo per modo, da non lasciarvene più traccia.

I.

II.

ϹΕΤΕΠΙΣΕ ϹΑΝΑΣΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΑΣ
ΣΥΓΜΕΔΙΚΙΑΙΑΟϹΕΑ.........Σ

„ Le prime due parti significano verisimilmente:
'Vezio Pisio ..anas di Metaponto' (fece o diede).

„ La terza parte indicò forse l'anno in cui l'elmo fu fabbricato o dedicato, con formola analoga al *su-maronatu* dell' iscrizione umbra di Fossato di Vico: così qui *sup-medikiaia-*; cf. osc. *medicatud' medicat.* „

Lettera del cav. Amadio Ronchini, Professore onorario di epigrafia nella R. Università di Parma, al Consultore comm. Cesare Cantù, intorno a un titolo che si conserva nel Museo Patrio di Archeologia.

Parma, dicembre 1874.

Illustre e riverito signore.

La bontà con che V. S. ha accolto il tentativo da me fatto di spiegare l'epigrafe di L. Trebio, ultimamente scoperta in Milano, m' induce nella credenza di non farle cosa discara, esponendole alcuni miei pensieri intorno un' altra epigrafe parimente milanese, e conservata in codesto Museo, della quale io proporrei una lezione diversa in parte da quella che ne fu data sinora.

L' iscrizione, di cui Le parlo, trovata costì fin dal 1841 nella basilica di S. Simpliciano, e prodotta per la prima volta da quell'insigne archeologo che fu il Labus nel tom. III del Giornale dell'Istituto Lombardo, presenta da un lato le parole:

DEO. MAGNO
PANTHEO. EX. VOTO
POSVIT. QVI. ET. SIGN..
CAESIVS. VITALIO. LDDD

e dall'altro lato:

QVI V.̄ Q. S. L
M. VIRIBVS

Questa iscrizione fu letta dal Labus così: *Deo magno Pantheo Caesius Vitalio ex voto (aram) posuit, qui et signum (dedit), loco dato decreto Decurionum. Qui votum quidem solvit libens merito*

Viribus. Vide l'illustre bresciano che, se leggeva l'epigrafe nell'ordine in cui realmente son le parole, gliene risultava un costrutto strano anzi che no; ond'egli si fece lecito di porre nella sua lezione i nomi *Caesius Vitalio* in un posto che sul marmo non hanno. Questo trasponimento vizioso fu evitato dal ch. Henzen, che nel 1856 riprodusse l'epigrafe nella *Raccolta Orelliana* (III, n. 5948), ove troviamo: EX VOTO | POSVIT QVI ET SIGN*um* | CAESIVS VITALIO. Ma anche questa giacitura di parole, domando io, è ella da ritenersi come naturale ed accettabile? A me nol sembra; e, ripensando ad una particolare divisione di linee talora praticata ne'titoli antichi (Cf. Orelli, II. pag. 362, § 9), m'indussi a credere che l'iscrizione del primo lato dovesse ripartirsi alle linee 3ª e 4ª nel modo seguente:

DEO MAGNO
PANTHEO EX VOTO

POSVIT	QVI ET	SIGN..
CAESIVS	VITALIO	LDDD

e leggersi quindi: *Deo magno Pantheo ex voto posuit Caesius, qui et Vitalio*, ecc.

Qui et è formola non rara nelle iscrizioni per indicare uomini, *qui gemino utantur cognomine* (Morcelli, *De stilo*, II. p. 242); così che abbiamo nel Fabretti *P. Juventio Herodi, qui et Munnas; M. Aurelius primigenius, qui et Draconius;* e nella Collezione Orelliana al n. 7416: *Seleucus Hermocratus, qui et Diogenes.*

Quanto alla voce SIGN··, non farò difficoltà a chi continui a leggere *Signum;* dirò solo che a me parrebbe preferibile lo spiegarla per SIGN*if.* (*Signifer*), ch'esprimerebbe l'ufficio del nostro Cesio Vitalione, addetto alle romane milizie in qualità di alfiere. E così troverei anche naturalissimo che un Alfiere o Signifero, dopo avere sciolto un voto al dio Panteo, ne sciolga un altro alle *Forze* (divinizzate), che a lui, spossato forse, oppur ferito in qualche combattimento, credeva avesser dato lena bastante per reggere il suo vessillo.

Dicesi infatti nell'altro lato del marmo ch'egli V*otum*Q*ue* S*olvit* L*ibens* M*erito* VIRIBVS. Ed anche qui mi permetta, illustre signore, un'osservazione. Io non so come al Labus cadesse in

mente d' interpretare la sigla Q. per *Quidem*, voce insolita nelle iscrizioni di forma semplice, come è questa, anzi appuntata dal Morcelli in un titolo moderno, perchè inopportuna, *neque ex veterum more* (loc. cit., p. 259). D' altra parte il *quidem* in questo luogo non ha valore, come lo avrebbe un *que* in luogo di *quoque*. Non mi farò qui a riprodurre gli esempi recati dal Lessico Forcelliano alla voce QVE (§ 10), perchè dichiarati di dubbia lezione; ma non tacerò che un esempio analogo e sicurissimo ci si presenta nell' avverbio *hodieque*, usato dopo il secolo d' Augusto nel significato di *hodie quoque*. Abbiamo poi in Properzio (III. Eleg. I. v. 35): *meque inter seros laudabit Roma nepotes*, ove Raimondo Cunich spiega la prima parola del verso per *me quoque; quod omnino postulat*, dic' egli, *eius loci sententia*. Sul quale esempio l' elegantissimo latinista ragusèo, traslatando l' epigramma di Luciano *ad Mercurium de Nearcho garrulo* (*Anthologicor.*, cap. II), non dubitò di scrivere:

Mirum, si tacitus; mirum, ni teque docebat.

Lasciato pertanto il *quidem*, quantunque accettato anche nella citata Raccolta Orelliana, io sto per leggere: *qui votumque solvit* (che val quanto *qui votum quoque solvit*) *libens merito Viribus*.

E a questo punto, facendo anch' io un voto, non già alle Forze paganiche, ma al vero Dio, affinchè mantenga in vigore di sanità la S. V. illustre, tanto benemerita dell' Italia nostra, a Lei mi offero con riverente affezione.

Dev.°
A. Ronchini.

NUOVI CENNI SULLA CHIESA DI BAGGIO.

La nostra nota sulla chiesa di cotesto vicino Comune a modo di necrologia, da noi recata nell'ultimo Bollettino, ci ha procacciato la buona fortuna d'una lettera dell'egregio avvocato Emilio Seletti, e con essa, di una comunicazione d'interessanti documenti finora non menzionati dagli storici nostri, circa la fondazione della chiesa.

Noi facciamo, qui, di seguito succedere per la parte principale la prima e per intero i secondi, perchè nulla vuol essere occultato di quanto concerne le memorie, qualunque esse siano, di un monumento così singolare com'era quello di Baggio. Con questa sua comunicazione, il prelodato signore si unisce all'Argelati e agli altri storici delle cose milanesi che accettarono la tradizione, giusta la quale dovrebbesi effettivamente a papa Alessandro II, dei Bagadi o da Baggio, la sua costruzione dalle fondaménta, diversamente dall'opinione da noi messa innanzi, all'appoggio delle condizioni costruttive dell'edificio e del carattere stilistico degli avanzi architettonici, per cui al predetto Pontefice, piuttosto che la fondazione, è la dotazione, che si deve e per guisa siffatta lauta, da venirne la conseguenza dei diritti di giuspatronato in lui e nei discendenti suoi, ora per modo indubbio posti in luce.

Quanto alla materiale e murale fondazione dell'edificio, e sulla quale la tesi nostra erasi principalmente fermata, ci sarà perdonato se non la riputiamo ancor del tutto condannata. Per noi, avvezzi a leggere, se così è lecito d'esprimerci, la storia dei monumenti nelle loro forme varie e talvolta contraddicenti, si prova

una certa quale esitanza a darci per vinti, riguardando i ruderi che ci stanno davanti, mentre nei documenti inediti che ci sono contrapposti incontriamo sempre, al nome del Pontefice, la nota di fondatore connessa a quella di giuspatrono, quasi che la prima idea non potesse stare che esplicata dall'altra. E ci deve essere permesso di credere che, su questo punto, non si abbia per detta ancora l'ultima parola, dappoichè sappiamo esistere presso la nobile signora Laura Scaccabarozzi, marchesa d'Adda, nella città nostra, una copiosa raccolta di pergamene e di carte toccanti cotesto patronato e pertanto cotesta chiesa, provenienti da uno dei rami degli aventi diritto alla eredità di esso e alle facoltà annesse. Cotesto cumulo di documenti rimangono ancora inesplorati; e ci auguriamo che altri più fortunati e periti di noi trovino tempo, come troverebbero ogni agio nella gentilezza della posseditrice, per compulsarli e chiarire così un punto storico di non lieve importanza.

Comunque sia, noi dobbiamo andar grati all'avvocato Seletti d'aver voluto prendere in qualche considerazione quel nostro scritto, e tanto più d'esserci stato cortese di note e di informazioni, che noi accettiamo di buon grado, e testimonio ne sia la presente loro pubblicazione. Così fosse che altri ne seguissero l'esempio! certi, come possono andarne, che faremo ad ognuno, in simili casi, eguale buon viso, imperocchè, di null'altro premurosi che di attingere al vero nell'inevitabile conflitto dei fatti e delle opinioni, noi sentiamo altamente che la scienza, sul cui limitare ci troviamo, non può essere che il portato del concorso di quanti hanno una notizia da porgere e un'osservazione da esprimere.

G. M.

Milano, 25 gennaio 1875.

Egregio Professore,

. . . .

Nell'intento non di rivendicare appieno un'origine oggi combattuta, ma di prestare quelle maggiori notizie, che raccolte potessero tornare di qualche interesse alle cittadine memorie, le dirò, che avendo avuta occasione di leggere alcune vecchie scritture esistenti nell'archivio del marchese Stampa Soncino, spettanti all'Abazia di S. Ilario in Milano, ex patronato delle nobili famiglie Stampa Soncino e Baggio D'Adda, mi incontrai in una allegazione del 1660 circa, stampata per una causa

vertente sul diritto patronale delle chiese di S. Apollinare in Baggio e di S. Ilario in Milano, in cui si riportano delle inscrizioni che dovevano esistere nelle dette chiese, e dalle quali si apprende, che il canonico Anselmo Baggio, poscia Pontefice, chiamato Alessandro II, fu il fondatore dell'una e dell'altra chiesa.

L'importanza del documento mi fa piacere di qui letteralmente trascriverlo in quella parte, che riguarda l'argomento della fondazione:

« Mediolanen. Jurispatronatus familiæ de Badagijs.
Rev.me Pater.

» De Jurepatronatus Ecclesiæ Parochialis S. Apollinaris loci Badagij Plebis Cesani, ac Ecclesiæ S. Hilarij existentis in Urbe Mediolani, in cõtrata Lauri, procul dubio constat, illudq; ad antiquissimam et nobilissimam familiam Badagiorum Mediolani noscitur spectare, tanquam huiusmodi Ecclesias Alexander II. Pontifex Maximus, ac de familia Badagiorum de anno 1041 construxerit, fundaverit atq; dotaverit, et ex fratribus Alexandri II. Pontificis Maximi, de eadem Badagiorum familia, descenderit, idq; pluribus monumentis, et inscriptionibus antiquis, ac ex eorum stemmatibus in ijsdem Ecclesijs in marmore sculptis clarissime demonstratur.

» Etenim in Ecclesia Sancti Apollinaris, loci Badagij, Plebis Cesani, Diocesis Mediolani, in lateribus Altaris Maioris, sic in pictura descriptum legitur, et conspicitur, etc.

» In columna à dextero latu stemma familiæ Badagiorum, quod est caput unius suis [1], et est depictum in pariete ex lateribus compacto; infra vero litteris maiusculis sic legitur:

IVSPATRONATVS BADAGIORVM.

» In columna à latu sinistro eiusdem Altaris Maioris, adest idem Badagiorum stemma, ut supra depictum cum consimili inscriptione subtus exarata litteris maiusculis, etc.

IVSPATRONATVS BADAGIORVM.

» Iu Arcu autem Januæ eiusdem Ecclesiæ S. Apollinaris in Muro ex lateribus extructo idem stemma Badagiorum reperitur depictum et su-

[1] Le indicazioni date nel precedente fascicolo sullo stemma dei Badagi furono per noi tolte da un vecchio volume delle armi gentilizie delle famiglie milanesi. Non esitiamo però ad accettare la presente versione che avevamo pur incontrata, consistente di una testa di verre nera bendata in campo bianco. G. M.

» per illud sic extat litteris maiusculis inscriptu scilicet:

ALEXANDER II. PONTIFEX MAXIMVS FVNDATOR IVRISPATRONATVS BADAGIORVM.

» In Ecclesia S. Hilarij Portæ Cumanæ Mediolani in via vulgo nun-» cupata de Lauro.

» Super Januam Sacristiæ eiusdem Ecclesiæ reperitur pariter caput » suis depictum quod est Badagiorum stemma ubi etiam adest infra po-» sita inscriptio vidilicet:

ALEXANDER II. PONTIFEX MAXIMVS DE BADAGIO FVNDATOR.

FVNDATA DE ANNO 1041.

» Super fores eiusdem Ecclesiæ S. Hilarij versus viam publicam, sic » ut infra legitur in Marmore sculptum, et inscriptum:

IVSPATRONATVS BADAGIORVM.

» In domo etiam eiusmodi Ecclesiæ eiq; coherentes super Januam » viam publicamrespicientem, caput suis, uti Badagiorum familie stemma » in Marmore sculptum existit.

» Undè ex tot tantisq; inscriptionibus antiquissimis in prefatis Ec-» clesijs SS. Apollinaris et Hilaris existentibus comprobatur Juspatro-» natus familie Badagiorum, et eomagis, quia fundator asseritur fuisse » Alexander II. Pontifex Maximus, qui erat de familia Badagiorum, » fundaveritq; usq; de anno 1041; *Rot. decis. 374. num. 7. ubi plures.* » *par. 2. recen. et in Posth. par. 1. decis. 492. num. 4*, probatur etiam » ex insignijs in vetustissimis lapidibus pluribus in locis in Marmore » sculptis ac parietibus depictis. *Bot. decis. 848. num. 7. par. 2. recen.* » Idem Iuspatronatus comprobatur, ex eo quod nedum sit antiquissimum » sed ex eo etiam, quod Ecclesiæ prefatæ denominantur Badagiorum fa-» milie. *Cassador. decis. 2. num. 4. de probat.; Achill. decis. 7. num. 4,* » *de Jur. patr., et decis. 694, un. 6. par. 2. recens.*

. . . .

. . . .

Omissis.

. . . .

» Sed prœmissa licet vera sint, et in iure liquido subsistant, nihil-» ominus cum postmodum ad me perlatæ sint inscriptiones, quæ una » cum insignijs Alexandri Papæ II de domo Badagio, et fundatores,

» adhuc in fornicibus, columnis, et Januis Ecclesiaru SS. Apollinaris » et Hilarij conspiciuntur, explorati iuris esse duxi no modo de huius» modi, constare Iurepatronatus verum est, quod fuerit familiare, et » Gentilitium familiæ, seù gentis de Badagijs Nobilibus Mediolanen» sibus. »

. . . .

Da una seconda allegazione, pure a stampa e dello stesso tempo, segnata *Horatius Varisius I. U. D. Advoc. Mediol.*, in difesa del titolo gentilizio Baggio sui detti patronati, che incomincia *Res sic se habet*, si verrebbe a sapere il nome dell'autore della prima allegazione, che, confermata, acquista una maggiore autorità, e in questa era scritto:

. . . .

. . . .

« Secundo, per arma, et insignia, quæ antiquossimo tempore, et in » ipsa erectione fuerunt insculpta in Lapidibus Marmoreis, infixis in » ijsdem parietibus patronalium Ecclesiarum, de quibus sigillatim scripsit » integerrimus vir et celeberrimus I. C. Reverendiss. D. Antonius Mat» theius, cum eorum inscriptionibus antiquissimis . . . . » ubi ait, quod fortius credendum sit in marmore scriptis et in loco pu» blico positis, et in loco in quo prætendentes interesse, ignorantiam præ» tendere non possunt, maxime quia ita servat consuetudo et aliquo signo » fiant in huiusmodi lapideis monumentis, ut eis fides adhibeatur, quia » licet alias scripturis privatis, non sit credendum, litteris tamen sculptis » in Marmore, creditur, quia non proprie dicuntur scripturæ privatæ, » publicæ in loco publico positis, quibus consuetudo fidem adhibet et pro » publica scriptura habentur, et illis standum est, et plene probant, etc. »

. . . .

. . . .

La chiesa di S. Apollinare, in Baggio e quella di S. Ilario, in Milano furono contemporaneamente dotate di un beneficio laicale, sotto l'invocazione del rispettivo santo titolare; e, sebbene non siansi potute trovare le *fondiarie*, per quanto si ricercasse anche nell'archivio dell'Arcivescovato di Milano, pure si ha fondamento di ciò ritenere per tutte le scritture di investiture dal 1600 in avanti, che si conservano nell'archivio Stampa Soncino, nelle quali si ricordano sempre i detti benefici, siccome fondati da papa Alessandro II.

Quei due juspatronati si mantennero nella discendenza Baggio sino alla metà del milleseicento, dal qual tempo, per donazione del *juselegendi*, passarono per metà nella persona, discendenti ed eredi di don Giulio Monti, conte di Valsasina, e metà nella persona, discendenti ed eredi del fu causidico Flavio Antonio Biaggio, da Lodi. A somiglianza

poi delle due istituzioni beneficiarie, le due chiese si conservarono sempre nel patronato della nobile famiglia Baggio.

È noto, che la chiesa di S. Ilario sorgeva in Milano fra le case di proprietà della nominata famiglia; quella di S. Apollinare in Baggio sorgeva pure fra le sue proprietà, come si rileva da una convenzione (5 agosto 1635), colla quale il patrono della detta chiesa cedeva al parroco ed alla comune di Baggio, metà del luogo della di lui casa annesso all'altare di quella chiesa, pel corrispettivo di adattamento alla stessa casa.

Nel 1628 poi, quando dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo fu costituita in parrocchiale la chiesa di S. Apollinare, dismembrando il luogo di Baggio della cura di Cesano, onde potervi funzionare, si ricercò l'assenso dell'in allora patrono abate Anselmo Baggio, e di ciò si ha notizia in un atto presso la Curia Arcivescovile, del 9 settembre di quell'anno. Soppressa nel 1789, per ordine governativo, la chiesa di S. Ilario, venne questa incorporata nella casa N. 1806, in contrada del Lauro, che faceva parte delle temporalità del detto beneficio (rogito Agostino Gariboldi di Milano, 4 gennaio 1790).

Ora, ammessa la fondazione della chiesa di S. Ilario per opera di Alessandro II, sebbene intorno a quella di S. Apollinare abbiano taciuto i vecchi cronisti di Milano, sebbene privi di quei confronti architettonici, che il signor Mongeri avrebbe desiderato di poter instituire, mi pare non si debba ritenere azzardata l'opinione di que' scrittori, che sulla erezione di S. Apollinare accettarono la nota tradizione, persuaso che le dette chiese ebbero una medesima origine, sussistendo per esse gli stessi titoli di presunzione.

NOTIZIE.

Brescia fin dal 1480 raccoglieva nella Piazza vecchia molte lapidi: e questa cura non neglesse più, finchè le venne scoperto il famoso tempio, che ridusse a uno de' più insigni Musei. La pubblicazione e l'illustrazione delle epigrafi in questo raccolte fu scopo degli studj del dotto Labus, e la repubblica letteraria non ha dimenticato le ambizioni e i diverbj, che turbarono quelle tranquille indagini. Profittando della celebre raccolta delle iscrizioni antiche che si va proseguendo con tanta sapienza a Berlino, l'Ateneo chiese e ottenne che delle bresciane si facesse una tiratura a parte, la quale ora fu edita col titolo: *Jussu Athenæi Brixiani, permissu Academiæ Berolinensis ex corporis inscriptionum latinarum volumine seorsum edidit* Theodorus Mommsen. Sono distribuite in 10 capi, secondo i luoghi dove furono trovate. La massima parte sono latine, e illustrano non poco il governo e i siti municipali. Una ricorda la sinagoga degli Ebrei, che ebbero di poi tanta importanza nel bresciano, dove fecero le prime e le migliori edizioni della Bibbia; tanto che d'una di esse si valse Lutero per la sua versione tedesca. Il marmo bilingue di Tremosine resta ancora indicifrato, e forse serba l'alfabeto de' primitivi abitatori; come vi si accennano alcuni nomi di forma celtica o di più antica.

Ad Aquileja fu scoperto un anfiteatro che copre la superficie di 200 metri quadrati.

Narrarono i giornali che ad un'asta a Londra fu poc' anzi, fra altre preziosità, venduto un *Antiphonarium cum notis musicis in usum ecclesiæ romanæ*, scritto elegantemente su pergamena in sei volumi, col canto gregoriano, e 2114 majuscole e 45 miniature su fondo d'oro, che si attribuiscono al celebre Calisto da Lodi. Erano legati con tavole di quercia, fermagli e angoli di bronzo su cui incise le armi di Carlo de' marchesi Pallavicini vescovo di Lodi che gli avea regalati alla sua cattedrale. Furono deliberati all'asta per 620 sterline, cioè 15,500 lire.

Il fatto è per lo meno inesatto. Non di Calisto, ma di un belga sono miniature di quegli antifonarj, dei quali, almeno la massima parte, conservasi ancora nel Museo di Lodi.

BIBLIOGRAFIA.

Il palazzo del principe D'Oria a Fassolo in Genova. Genova, 1874

La voglia di far bello divien talvolta una mania, che non rispetta nè tradizioni, nè arte, nè devozione. Pur beato ove, non potendosi impedire, si provvede a ripiegarvi. A Genova dovendosi, per allineare la via, tagliare il palazzo Negroni a S. Lorenzo, si riprodusse colle pietre antiche la facciata. Per allargare poi la via Carlalberto volevasi abbattere l' avancorpo del palazzo delle Compere di S. Giorgio, e per impiantare una nuova stazione di ferrovia, il famoso palazzo del principe Andrea Doria. Questo è una gloria e storica e artistica di Genova, onde l'opinione se ne incalorì, e quella Società di Storia patria si oppose a tale vandalismo, sicchè il palazzo, e neppur il giardino furono tocchi. In quell'occasione nacque l' idea di render più note le bellezze di quell'edifizio, e dopo varj mesi uscì il libro che annunziamo, cominciato da Antonio Merli, compito dal diligentissimo Belgrano, e con 11 tavole incise. Auguriamo l'egual fortuna ad altri palazzi privati e pubblici.

Museo Opitergino per GAETANO MANTOVANI. Bergamo, 1874, in-8, di pag. 276.

Siamo sempre in aspettazione d' una raccolta delle iscrizioni di Milano, promessa più volte, non mai eseguita, sebbene già l'abbiano Venezia, Verona, Pavia, Como, Lodi, Brescia ed altre città. Ed ora v' aggiungiamo Oderzo per opera del prof. Mantovani, non bastando più la collezione di Giandomenico Coleti. Sono 127 i monumenti epigrafici,

compresi alcuni falsi e un abraxa e altri di Cavile ch'era lo scalo di Oderzo alle foci della Livenza. Seguono varj avanzi di pietra o di bronzo, monete, anfore; poi le iscrizioni moderne, o sacre, o storiche, o domestiche. Di alcuni monumenti sono date le tavole.

Finisce con un saggio di Annali opitergini, facendoli salire fino a 10 secoli avanti Cristo.

Un altro esempio splendidissimo ci è dato da Genova, dove il Consiglio Provinciale stanziò, a favore della Società Storica Ligure, un assegno perchè pubblicasse le iscrizioni medievali della Liguria, in facsimili e illustrazioni. All' opera attende Marcello Remondini, mentre il prof. Angelo Sanguinetti compie la raccolta delle iscrizioni cristiane fino al mille. Non resistiamo al desiderio di citar questa lode di Genova del 1155, incisa sopra tavola di marmo alla porta di S. Andrea.

SUM MUNITA VIRIS MURIS CIRCUMDATA MIRIS
ET VIRTUTE MEA PELLO PROCUL HOSTICA TELA.
SI PACEM PORTAS LICET HAS TIBI TANGERE PORTAS
SI BELLUM QUERES TRISTIS VICTUSQUE RECEDES
AUSTER ET OCCASUS, SEPTEMTRIO NOVIT ET ORTUS
QUANTOS BELLORUM SUPERAVI JANUA MOTUS.

Anche Portogruaro ebbe un' illustrazione archeologica dall'avvocato Bertolini, nell' *Archivio Veneto*, colle lapide e cogli istromenti chiarendone le origine e gli eventi; dov'è importante per gli ordinamenti municipali una carta del 1140.

G. OTTINO, *responsabile*.

RELAZIONE

DELLA

CONSULTA DEL MUSEO PATRIO D'ARCHEOLOGIA.

LA LAPIDE SEPOLCRALE DELLO STORICO GIOVANNI SIMONETTA.

Nell'occasione della rifabbrica della casa posta in angolo tra le vie Broletto e Bassano Porrone in questa città, di proprietà del signor ragioniere Giuseppe Zucchi, si rinvenne la lapide sepolcrale dell'anzidetto storico, la quale vedevasi già nella cappella della famiglia Simonetta nella chiesa di santa Maria delle Grazie, la quarta a sinistra di chi entra nel tempio. Si ignora per quali vicende si trovasse nel luogo ove fu scoperta; solo si sa che fu tolta dal primitivo suo sito al tempo della Cisalpina. Il cav. Michele Caffi fu sollecito a farne un cenno illustrativo che pubblicò nel giornale *La Lombardia;* più tardi il marchese Francesco Cusani ne fece argomento per uno scritto biografico intorno a quel personaggio e alla sua famiglia. La Consulta, per iniziativa del comm. Cesare Cantù, si adoperò per ottenere dal proprietario quel ricordo monumentale nell'intento di farlo ricollocare nella cappella donde fu levato. Il signor Zucchi, che aveva per esso assegnato un posto distinto nella propria casa, non appena gli fu espresso tal desiderio, si affrettò ad assecondarlo colla più squisita cortesia, e fece senza indugio rimettere la lapida alla Consulta. Il nobile atto molto lo onora. Di queste graziosa cessione è stata testè edotta la Fabbricieria della chiesa di S. Maria delle Grazie, la quale sarà certamente assai lieta di poter ricuperare quel marmo e riporlo nella originaria sua sede. Essa renderà per tal modo omaggio alla onoranda memoria dello storico; e farà cosa decorosa per sè e per il tempio.

L' iscrizione è in piccola parte mutila dal lato destro; ma il supplirla sarebbe agevole, ancorchè essa non fosse stata riportata nella sua integrità dal P. Allegranza nelle *Inscriptiones sepulcrales ecclesiarum atque aedium PP. Ord. Praedic. Mediolani*, e dall'Argellati nella sua *Bibliotheca scriptorum mediolanensium seu acta et elogia*, ecc.

L' epigrafe è sormontata dallo stemma della famiglia Simonetta (un leone coronato reggente fra le zampe una croce); ai lati si vedono le iniziali IO. e SI. del nome dello storico. L' iscrizione è del seguente tenore:

D OP M
IO. SIMONETA. SFORTIANE. H*istoriae*
CONDITOR. DI. FRAN. SF. FIL*ii ac*
NEPO. SVBINDE. SECRE. IÑOC*entiae*
ET. PROBI. CVLTOR. ET. IN. VTR*aque*
FORTVNA. MODESTISSIMVS. H*ic*
CVBAT.
HOC. S. HERE. SEQUATV*r*

LA PIETRA TUMULARE DI VERCELLINO MARIA VISCONTI.

Nello scorso mese fu per caso veduta da un membro di questa Consulta presso un lavoratore di marmi la lapide suindicata, e ne trascrisse l' epigrafe, che qui si riproduce:

MARCHIO
VERCELLINVS MARIA VICECOMES
CASTRORVM IN INSVBRIBVS
PRAEFECTVS GENERALIS ETC.
SIBI POSTERISQVE SVIS
EX EADEM FAMILIA
HOC MONVMENTVM POSVIT
A. D. MDCLXXVIII.

Questa lapide stava sulla tomba di Vercellino Visconti nella cappella già di S. Tomaso a S. Eustorgio, che è la quarta a sinistra, ove era il sepolcro gentilizio. Essa è citata dal Caffi nella sua Illustrazione di quella basilica, con altra ricordante lo stesso

Visconti. Non si sa come e quando quel marmo sia stato levato dalla detta cappella. L'Amministrazione della chiesa di S. Eustorgio, resa tosto edotta dalla Consulta della scoperta di quell'iscrizione, si adoperò senza indugio per riaverne il possesso; ed ora è sperabile che la stessa verrà ricollocata nella cappella donde fu tolta.

Non sarà qui fuor di luogo di dar qualche cenno intorno a questo personaggio.

Il Litta, nelle sua opera sulle *Famiglie Celebri*, parlando della famiglia Visconti, consacra un lungo articolo a Vercellino Visconti, lodandone il valore e le virtù militari. Egli fu Mastro di campo della milizia urbana; nel 1638 sedeva fra i LX Decurioni; nel 1644 ebbe il titolo di marchese di S. Alessandro; fu giudice delle strade, e appartenne all' Accademia degli Incogniti di Venezia. Morì il 5 dicembre 1679 di 76 anni.

È curiosa la notizia data dal Litta intorno ad una medaglia coniata in suo onore ed allusiva alla difesa d' Ivrea nel 1641 contro i francesi, citando un documento colla data 11 maggio 1675, col quale Giorgio Pozzo, cancelliere del Capitolo di S. Celso, dichiara che Vercellino donò in quell'anno la detta medaglia in oro al Santuario, colla condizione che fosse appesa al collo del simulacro della Beata Vergine che ivi si venera, e che vi rimanesse per sempre; e il Litta scrive che *difatto vi è tuttavia*. Vedi Litta, tav. XIV, *Cenni sulle medaglie*. La medaglia in discorso vi è incisa e illustrata; e vi si legge:

Vercellinus Maria Vicecomes Marchio
Eporedia servata MDCXLI.

Vedi Gualdo Priorato — *Relazione dello Stato di Milano*, parte II, p. 197; Sitone di Scozia — *Theatrum equestris nobilitatis*, ecc., p. 220; Argellati — *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, ecc., tom. II, 1654.

Di Vercellino Maria Visconti parla con onore anche il Ripamonti nelle *Historiae patriae*, lib. VIII, a pag. 314.

La menzionata medaglia non si vede più appesa al collo del ricordato simulacro; a proposito di essa, scrive il Caffi nella sua *Descrizione dell' antico tempio di S. Celso in Milano*, stampata nel 1841: “ Tre anni sono questa medaglia con altre ancora venne

levata dall' altare, e venduta con triste consiglio all' orefice. Così mi narrano i preti del Santuario. „

Degli esposti cenni la Consulta è in molta parte debitrice alla gentilezza del signor conte Emilio Belgiojoso, che si compiacque di prevenirla nella cura delle indagini.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI MONLUÈ.

La Giunta municipale di questa città a cui fu presentato per l' esame della Commissione civica d' ornato un progetto per il riordinamento della suindicata chiesa, tracciato dal signor ingegnere architetto Luigi Allemanini, passò il progetto stesso alla Consulta Archeologica per quelle eventuali osservazioni che, in ordine al suo mandato, essa reputasse di fare sotto il punto di vista dell' arte e dell'archeologia. La Consulta delegò all'uopo una speciale Commissione, la quale recossi sul luogo onde procedere ad una ispezione di quel sacro edificio, e riconoscere l'opportunità dei lavori proposti per il suo ristauro e per la sua riforma.

Il rapporto rassegnato dalla detta Commissione, costituita dai consultori cav. architetto Brocca e cav. Mongeri, è in questi termini:

" La chiesa parrocchiale di Monluè è una costruzione di stile lombardo; essa, non che dagli scrittori di memorie patrie, da una lapide [1] tuttora infissa nella sua fronte, desumesi essere stata concessa, unitamente al cimitero, da un Bonifacio di Montevico e

---

[1] Ecco l' iscrizione, non riferita nè dal Giulini, nè dal Sormani, nè dal Tiraboschi, colle lacune che oggi vi si riscontrano.

In nomine domini ista
Ecclesia cum cimiterio concessa fuit
A dominis Bonifatio archibro de
Monte vico et Alberto de basilica
Petri Vicaris dni Othonis Vicecomi
tis archiepi Mediolani anno cur
rente millesimo ducentesimo se
xagesimo septimo, duodecimo die
exeunte martio, tunc die domini
et edificata p fratres humiliatos
de braida ad honorem beati Laurentii
martiris cujus. . . . . .
altari requiescunt .·. fr . . . . .
dano fecit fieri hanc ecclesiam
fratres ecclesiam fecere fideliter istam
de braida dictiq semper sit benedicti
ad laudem sci Laurenti martiris alti
cui reliquias hanc presens ara gubnat
est opis quc sibi cocessa licentia tanti
hunc vicecomitis sgra fecit Otonis
Mediolanensis tunc achipsulis urbi
atque legati decrat oa svt duo missi.

da un Alberto da Bescapè, vicario dell' arcivescovo Ottone Visconti, agli Umiliati di Brera, ai 12 marzo 1267, i quali la fabbricarono ad onore di S. Lorenzo.

„ La chiesa nella sua costruzione è semplicissima; una sola nave che termina con una abside quadrata di minore larghezza e che tiene dappresso, dal lato dell' evangelo, la torre delle campane. Nel giro esteriore mostra i segni di lunghe finestre ad arco tondo, a modo di feritoje, col vertice fin presso quasi alla cornice del tetto: simili finestre si trovano ancora conservate nel fondo dell'abside e sulla fronte; qui, con un grande occhio circolare, là, con uno assai minore, e in entrambe le parti più in alto presso alla cuspide del tetto, il quale s' inclina in due pioventi.

„ Questa disposizione organica ebbe però a soffrire non poche alterazioni. Sulla fronte furono murate le finestre in tutto o in parte, non in guisa per altro che non se ne veggano ancora le corniciature: così della porta, alla quale venne sconciato, mutandolo, l' architrave. Nei lati, invece, le finestre sono sparite affatto per effetto delle manomissioni murarie sofferte, e non rimane di esse che la sommità d' un arco. Vi rimane però a nudo, come rimane pressochè integra, la costruzione laterizia dell'abside, e non meno conservata e intatta, quella del campanile, opera contemporanea alla chiesa.

„ Internamente, generale è l' intonaco, onde la parete originale trovasi per intero coperta; e il rintonaco si estende pure all' abside. Dippiù, ad eccezione di questa, coperta da una crociera di vôlta a vertice acuto, la nave è attraversata per intero da un soppalco orizzontale, ond' è intercettata la vista della copertura originale, la quale di null' altro constava che delle nude e semplice travature del tetto.

„ Il progetto di riforma che viene ora presentato, mentre mantiene tuttavia la soffitta della nave, ricomporrebbe quasi per intero il presbitero, e quindi con esso il quadrato absidiale che lo contiene; appoggierebbe intorno al perimetro della nave fino alla maggiore altezza della parete dei pilastri doppi; e fra i loro ininterstizii simulerebbe un arco tondo, uno dei quali verrebbe anzi per intero aperto e affondato per accomodarvi una cappella, laddove gli altri riceverebbero nel seno della parete una lunga finestra ad arco tondo simile alle originali, ma in situazione meno elevata, rispetto alla linea del tetto.

„ I rappresentanti della Consulta, per istituto proprio, non potrebbero accogliere cotesto modo di riforma, ed invece dovrebbero richiedere la ricomposizione pura e semplice della primitiva costruzione. Tuttavia, considerata la nudità della nave, non rifiutano l'assenso alle proposte che la riguardano, considerando i pilastri che vi si intromettono come un punto d'attacco alle vôlte quando queste si vogliano costruire, fatto che sia possibile di toglierVi la soffitta dinotata; non credono però di consentire alle alterazioni proposte pel presbitero; il quale, benchè si dimostri colle sue linee acutangole alquanto posteriore di tempo, si collega sotto ogni aspetto col resto della costruzione. Per lo che si propone di conservarlo nel presente essere, spogliandolo, s'intende, dell'intonaco e rimettendolo in vista secondo la prisca sembianza.

„ Invece di ciò, si è mostrato l'opportunità di portare l'attenzione alla fronte esteriore della chiesa, smurando le finestre, e almeno, con acconci artifici, simulandone l'intera apertura, e facendo per modo di ridonare alla porta l'antica conformazione.

„ Queste osservazioni furono verbalmente comunicate all'architetto, presente il molto reverendo parroco, cui fu raccomandato di aver riguardo nelle operazioni murarie a quanto potesse emergere, e che ora sfugge allo sguardo, di forme scolpite o dipinte, o anche di semplici iscrizioni, affinchè ne sia dato avviso alla Consulta prima della loro manomissione. „

LA TOMBA DEL CARMAGNOLA.

È in Milano, in sulla via che conduce al Ponte Vetero, un grandioso edificio appellato il Broletto, il quale, fino a pochi anni sono, servì per lungo tempo a residenza della Magistratura comunale.

Esso appartenne dapprima al conte Francesco di Carmagnola cui lo aveva donato il duca Filippo-Maria Visconti innanzi al 1424. È un vasto palazzo in due corpi di fabbricato, nel centro dei quali si aprono due cortili fiancheggiati da portici con archi e colonne sullo stile del secolo XV; il che prova la rifabbrica che ne sarà avvenuta intorno a tal epoca. Le indagini che si fecero recentemente per conoscere le vicende di questo edificio, in cui dopo la triste fine del rinomato Capitano, ricoveravasi e vi moriva la di lui moglie, ci invogliarono a dettare alcune linee intorno al trasporto delle ceneri di lui e alla sua tumulazione in Milano, siccome di cose non esattamente note, e sulle quali corsero diverse sentenze.

Francesco Bussone di Carmagnola, le cui vicende e la misteriosa condanna furono argomento a tanti scrittori, ed inspirarono ad Alessandro Manzoni que' sublimi concetti, cui anima gentile non v' ha che ignori, erasi, ancora vivente, preparata la sepoltura nella chiesa di S. Francesco grande in Milano, nella cappella della famiglia dei Visconti cui apparteneva la di lui moglie Antonia. Dai libri di cassa del nostro Duomo, rileviamo che, nel 26 gennajo 1431, certo Matroniano Coiro (ora direbbesi Corio) pagava

a quel tesoriere *lire venti e soldi sedici per tanto marmo in sei pezzi, che venivano comperati per fare una sepoltura al magnifico conte di Carmagnola nella chiesa di S. Francesco in Milano, fatto di ciò contratto col mezzo di maestro Filippino da Modena ingegnere della fabbrica di esso Duomo.* [1]

Nell' anno seguente, il Carmagnola veniva improvvisamente carcerato in Venezia e mandato a morte; venivano arrestati i suoi famigliari Giovanni Moris e Pietro di Carmagnola; la moglie era ricoverata alle Vergini del Castello. Scrive il Sanuto (*Rer. Italicar. Scripp.* T. XXII, 1037) e ripetono altri, essere stata nel convento delle Vergini alloggiata, nel 1434, la moglie del Carmagnola dopo il supplizio dello stesso, e che, essendo venute quì alcune donne di Lombardia, andarono a parlarle e la persuasero a fuggire, il che avvenne; per la quale fuga ella perdette la provvigione annua che le aveva assegnata la Signoria pel vivere suo e pel maritare delle figliuole (V. Cigogna: *Inscriz. Venez.*, vol. V, pag. 7). Il cadavere dell' ucciso ebbe all' istante privata sepoltura in Venezia nella chiesa dei Frati minori, detti li *Frari*, ai quali il conte aveva lasciato il suo spoglio personale (*panni de dorso quos habebat in dorso quando fuit iustificatus*): ma indi a poco la vedova Antonia Visconti, figlia di Pietro, che fu podestà di Bergamo e consanguineo del duca Filippo Maria (V. Giulini XII, 267), otteneva dalla Repubblica di trasportarne la salma in Milano, ciò che ella fece, depositandola, qui, nella basilica di S. Francesco grande (anticamente detta Naboriana), nella cappella della di lei famiglia, la prima a sinistra di chi entrava nella chiesa medesima. Colà una doppia tomba disposta a fior di terra accolse a suo tempo le due spoglie del conte e della moglie, sovra ciascuna delle quali tombe stava il rispettivo sigillo collo stemma della bi-

[1] « Matronianus de Coijris soluit pro pretio centenarior. XXVI, lib. X, marmoris in peziis sex ponderatis per Lafranchinu de sexto offitialem fabrice: que pezie VI marmoris operari debent ad fatien. sepulturam unam pro magn.° Comiti Carmagnole in ecclesia sancti Francisci Mli.; mercato facto per magrum Filippinum de Mutina inzignerium fabrice: in summa p. f. XIIII ad computum s. XXXII imperialium pro floreno, in libris XX, sold. XVII. « *Ita sub die XXVI januarii 1431.* »

Questo Matroniano Coijro (ora *Corio*) fu nel 1450 castellano del Castello di Como. Il Filippino da Modena qui accennato è il celebre scultore del Duomo di Milano conosciuto più comunemente col nome di *Filippo degli Organi.*

scia nel mezzo, e all' estremità nei quattro lati l' epigrafe seguente:

† ISTVD . S . EST. MAG.
NIF *ici dñi. Francisci . dicti . Car*
magnole. de Vicecomitib. com. cas
tri. novi. ac. claris. ISTVD. S. EST. MAGN
IFICE. DOMINE. ANTONIE. DE. VICECOMI
TIBVS. CHONSORTIS. PREFATI DOMINI
COMITIS. ETC.

La chiesa di S. Francesco in Milano veniva abolita nell' anno 1798 e quasi tosto distrutta. Le famiglie Castiglione e Del-Verme che vantavano derivazione dal Carmagnola per via di figlie, si divisero le lapidi dei due sepolcri; le ceneri andarono disperse. La pietra che toccò ai Del-Verme recava l' iscrizione del conte, e non si sa come andasse smarrita. Quella che toccò ai Castiglioni, e che ricorda la *magnifica donna Antonia dei Visconti,* rimase in quella casa fino alla morte dell' ultimo suo rampollo, l'illustre orientalista Carlo Ottavio Castiglione, indi fu regalata alla Biblioteca Ambrosiana ove tuttora si conserva nel nuovo cortile. Presso alla medesima sta pure l' altra epigrafe che leggevasi sul muro presso alle tombe, nella cappella testè ricordata, ed è la seguente:

MILITIE PRINCEPS BELLOR. MAXIME RECTOR.
FRANCISCE ARMIPOTENS SI FATA EXTREMA TULISTI
IMPIA: LETETUR ANIMUS BENE CONSCIUS ACTI
IMPERII: QUOD FATA IUBENT ID FERRE NECESSE Ē.

—

EPITAPHIUM INVICTISSIMI IMPERATORIS
BELLORUM COMITIS FRANCISCI CARMAGNOLE
VICECOMITIS QUI OBIIT IN VENETIIS
DIE QUINTO MENSIS MAII MCCCCXXXII.

Ad Alfonso Castiglione, padre del ricordato Carl' Ottavio e figlio di altro Ottavio, dobbiamo la conservazione di queste e di poche altre spoglie della basilica Naboriana. Egli, anzi, volgeva in mente il pensiero (che poi non maturò) di farne raccolta nel pri-

vato oratorio del suo palagio, ed aveva perciò preparata fin dall'anno 1808 l'inscrizione seguente:

AEDE. S. FRANSCISCI. HUIUS. URBIS. EVERSA
ALPHONSUS. OCTAVI. F. CASTILLIONAEUS
VETERES. HOS. LAPIDES
ALIOS. INSCRIPTOS. ALIOS. INSIGNITOS
E. SACELLO. IURIS. GENTIS. SUAE
INCOLUMES. EXTULIT
ET. HEIC. AD. DOMESTICUM. MONUMENTUM
COLLOCAVIT
ANNO. M. D.CCC.VIII.

Francesco di Carmagnola era stato creato, nel 1415 dal Duca di Milano, conte di Castelnuovo di Scrivia, e dai veneziani, nel 1428, conte di Chiari. Narra a questo proposito Francesco Sansovino, che *mostrando costui* (il Carmagnola) *molta affettione alla Repubblica dalla quale era stato arrichito di molti poderi e castella,*[1] *per grossa somma d'entrata, avendo esso rifiutato ciò che possedeva in Lombardia sotto il Duca di Milano, e rinunziato anco il titolo di conte, fu dal doge Foscari* (*sopra un palco eminente dinanzi alla chiesa di S. Marco*) *creato conte con bellissime cerimonie.* Ma lo storico della sospettosa Repubblica non ha poi narrato qual altro palco si facesse salire al conte quattro anni appresso e con quale sentenza.

Nei primi anni di questo secolo, negli archivi pubblici di Venezia vennero rinvenuti alcuni originali, documenti del processo del Carmagnola; essi servirono al Cibrario per la compilazione di un aureo opuscoletto,[2] da cui è agevole l'induzione che la

[1] Il Carmagnola ebbe dai veneti il feudo di Sanguinetto, di cui fu poi spogliato, nel 1432, con atto del doge Foscari che ne investì Gentile da Leonessa. Quella Repubblica, nell'undici febbrajo 1426, lo aveva eletto a suo generale dell'armata di terra coll'assegno di mille ducati il mese. Quattro giorni dopo, il doge gli consegnava lo stendardo nella chiesa di S. Marco dopo la messa. Alli tre di marzo egli era partito per il campo.

[2] *La morte del Carmagnola con documenti inediti* di LUIGI CIBRARIO (Torino, Pomba, 1834). I documenti sono le deliberazioni del Consiglio dei Dieci che prima non erano conosciute. È assai grave l'ingiunzione contenuta in esse: *Nullus possit de ista materia loqui cum aliquo, etiamsi esset de Consilio isto.* Più grave ancora è ciò che

condanna del grande Capitano non avesse altro fondamento che il sospetto o la gelosia, e, forse anche, insieme al timore del nome e della crescente di lui influenza ed autorevolezza. Il Carmagnola fu troppo credulo alle carezze e agli onori prodigatigli dagli astuti patrizii. Più di lui avveduto, il Colleone, allorquando ritiravasi nel suo principesco castello di Malpaga, si circondava della scorta di seicento cavalieri e non riceveva visite nè messaggi se non attorniato da' suoi veterani. Le zanne del terribile leone non avrebbero potuto arrivarlo.

M. Caffi.

---

appare da due altri documenti pubblicati dal Cibrario, cioè che col mezzo di certo Michele Muazzo (*Mudatio*) nobile veneto, que' patrizii tentassero, nell'anno 1431, di far avvelenare il duca di Milano.

Una Cronaca veneta dell' anno stesso in cui morì il Carmagnola, conservata nella Biblioteca Imperiale di Vienna, contiene il periodo seguente: « 1432 adì XI del detto mese (luglio) a un hora de notte el Collegio del Conseglio de X entrò nella camera del tormento et fo mandato pel ditto conte Carmagnola, et menando avanti da loro nella ditta camera con le man ligade; et quello essendo dimandado et examinado per li detti Signori et non vogliendo dire alcuna cossa, fo ligado alla corda, volendolo tormentare, ma lui haueua guasto uno braccio, et fo tirado da terra per poco tratto et subito messo zoso, et foli dado el fuogo alle piante del piè, et quello che lui confesso fo scritto ordinatamente et da poi fu renduto in prixon, et questo fo el sabado del mese de lujo per la domenega. » (*Archiv. Stor. di Firenze,* a. 1843, tom. V.)

NOTIZIE.

Fin dal 1480, Brescia ordinava che le lapidi scritte, allora conosciute o che venissero a scoprirsi, fossero raccolte presso il palazzo comunale. Così venne a popolarsene la piazza vecchia, e furono illustate dal Solarolo, dal Corsini, dal Volpato, e più estesamente da Ottavio Rossi colle tavole intagliate in legno da Sebastiano Aragonese (1610); opera di cui si valsero tutti i raccoglitori di epigrafi, e che fu ampliata da Fortunato Nicola Vinacese. Il Maffei professava che nessuna città dopo Roma possiede tanti monumenti antichi. Il Governo bresciano del 1797 iniziò un Museo nel convento di S. Domenico. Poi, come già si accennò nel *Bollettino* del mese antecedente (pag. 17) si trovò il famoso tempio. Ora si vorrebbe continuarne gli scavi in piazza Novarino, sperando scoprire il Foro, che era circondato da portici con colonne corintie monoliti. Alla spesa si sopperisce con soscrizioni.

La classica opera di Mommsen *Storia della moneta romana*, può leggersi in lingua più divulgata mercè la traduzione che ne fece il duca di Blacas, e morto lui, il Barone de Witte. I tre volumi finora pubblicati vanno fin all'impero di Giustiniano: ben presto comparirà il quarto ed ultimo.

Fu sempre cercato invano dai numismatici che cosa significasse la sigla COM OB che trovasi nell'esergo delle monete del basso impero.

Lasciando via il *COstantinopoli MOneta OBsignata*, o *CONstantinopoli OBsignata*, le ipotesi più accolte erano che significassero *OBryzum*, cioè, oro puro; o la cifra 72 in greco, indicando che quella moneta era la 72ª parte della lira d'oro. Quest'ultima opinione, ricusata da eminenti eruditi, è sostenuta ora dai signori Pinder e Friedlander, mostrando che Costantino stabilì la libbra a 72 soldi d'oro; e dal 368 sin a metà dell'ottavo secolo si indicò questo taglio colla sigla OB.

L' altra opinione parve favorita da un aureo di Zenone, che recentemente si trovò in Italia, portante CONOBRV, che spiegavasi *obrysum;* ma Pindr e Friedlander interpretarono RV per Ravennæ.

Notiamo che il Friedlander, nei *Numismata medii ævi inedita* (Berlino, 1835), dà una moneta di Lotario Rusca signore di Como, ed una della republica comense dopo la morte di Filippo Maria Visconti.

L' editto Pacca 7 aprile 1820 imponeva la tassa del 20 % del valore sugli oggetti d' antichità o belle arti che si asportassero dallo Stato Pontificio. Il Governo sottentrato la abolì, ma il soprantedente agli scavi di Roma richiamò quella legge in quanto riguarda la tassa pel certificato di estrazione; il che, nel 1874, fruttò L. 6282. Ora il ministro dell'istruzione pubblica propone di ripristinar quella legge, estendendola a tutto il Regno, e colpendo anche altri oggetti preziosi, come manoscritti. Se ne pagherà il 20 % del valore, il quale sarà determinato dalle Commissioni di belle arti; esse rilasceranno un certificato a L. 12 per gli oggetti stimati più di L. 300, e a L. 2 per gli altri.

C. C.

BIBLIOGRAFIA.

Descrizione di Pompei per Giuseppe Fiorelli, sopraintendente del museo e degli scavi di Napoli, senatore del Regno, ecc. Napoli, Tipografia Italiana, 1875.

Il nome del Fiorelli si connette così strettamente a quello della sventurata città della Campania, vittima dalle ceneri vesuviane dell'anno 79 dell'êra volgare, che ormai l'uno, per la scienza, non può andare disgiunto dall'altro. E infatti, da ormai dodici anni, Pompei deve alle insistenti sue cure, all'amor suo vigile e intelligente, alla fiducia in lui posta dal Governo italiano lo sterramento d'una buona parte di quell'area cittadina, talchè durante la sua intendenza si compì tanto di lavoro quanto nel precedente periodo di tempo avrebbe costato un quarant'anni di fatiche. La scienza tuttavia non manca di corrucciarsi per gli indugi che ancor si frappongono al séguito. Si pensi che rimangono tuttora sotto il lenzuolo sepolcrale del lapillo vulcanico, ormai dieciotto volte secolare, non meno di due terzi della città: si pensi quale messe di monumenti, di lavori d'arte, di notizie storiche ci è, pertanto, contesa, ponendo a misura l'ingente congerie di cose diggià trattevi: si rifletta poi, ancora più, che Ercolano attende un eguale esumazione e per essa, ben maggiori lavori di sterro, quasi a prezzo di un tesoro promesso più ricco ed importante. Ecco pertanto un altro motivo per desiderare affrettato all'erario della Nazione quel pareggio e quindi, quella larghezza di mezzi che non è soltanto il nerbo delle guerre in armi, ma di quelle incruenti e ben più promettenti e grandi della scienza.

In aspettazione di questo giorno, il Fiorelli e la nuova scuola archeologica napoletana hanno affrontato gli studi intorno alla loro scoperta

da un lato non meno interessante. Non basta gittare dallato una palata di terra e mettere all'aperto edificî e statue, pitture e oggetti diversi, conviene farsi un concetto giusto di quello che emerge dall'antico lapillo. Il lavoro fu tentato più e più volte; fu tentato anzi su larga scala dai Gell e Gondy,[1] dal Mazois,[2] dal Donaldson,[3] dal Breton,[4] dall'Overbech,[5] e non v'ebbe, come non havvi oggimai scrittura d'arte che tocchi dell'architettura e delle arti affini, durante la romana dominazione, che non faccia un'escursione nel desolato campo di Pompei. Ma quest'opera, non che di restituzione, non ebbe mai un concetto razionale. Si procedette quale il viaggiatore che s'inurba entro una città deserta senza conoscerla, dove, per orientarsi, in difetto di titolo alle vie e alle case, loro ne impone uno che gli è prestato dalla vicinanza d'un edificio di cui gli pare di travedere il carattere o la destinazione, da un'industria che vi si praticava, da un nome, da una circostanza qualunque che lo suggerissero, e non di rado dall'evento o dal caso che ne aveva contrassegnato la scoperta. C'era, adunque, tutto da ricostituire fino del primo momento, in cui, nel 1748, la marra prese a dissodare, *ex officio*, le zolle che nascondevano tanta rovina.

Dal nuovo libro del Fiorelli ci viene questa idea. Tutti sanno che le prime scoperte presero il loro punto di partenza dalla via che, lungo il litorale, veniva da nord-ovest e più propriamente, da Ercolano; onde l'ingresso da cotesto lato fu detto porta Ercolanense, e via dei sepolcri o Augusta Felice quella che la precedeva, al modo istesso che vennero dette via Consolare, di Mercurio, delle Terme, della Fortuna, degli Augustali, della Fontana dell'Abbondanza; le seguenti, e, all'egual modo, vennero gratificati di nomi capricciosi le vie secondarie, per esempio di Narciso, di Modesto, di Fortunato, della Fullonica, dell'Eumachia, della Scuola, della Regina, ecc. Coteste qualificazioni arbitrarie, o poco meno, vediamo ancortutte accettate un quindici o sedici anni or sono.

La topografia che ci presenta il libro del Fiorelli mostra che fu dato di frego, e noi aggiungiamo a buon dritto, a queste qualificazioni inconcludenti. Si partì da un principio tanto più razionale quanto più si accostava al compartimento delle città romane e di Roma istessa. Dato il precinto generale della città, per intero quasi conosciuto, venne dessa

---

[1] Gell W. and Gandy J. F., *Pompejana, or observations on the topography, edifices and ornaments of Pompei.* London, 1817.

[2] Mazois F., *Les ruines de Pompei.* Paris, 1838.

[3] Donaldson T. L., *Pompei Illustrated.* London, 1827.

[4] Breton E., *Pompeja, decrite et dessinée.* Paris, 1855 et 1868.

[5] Overbech J., *Pompei, in seinen gebäuden, alterthümen und Kunstwerken, etc.* Leipzig, 1866.

divisa in regioni, e queste in insule, e cotest'ultima suddivisione in case. Per effetto di tale compartimento scientifico, Pompei, sia per la parte scoperta come per quella da scoprire, si trovò ritagliata in nove regioni, nella forma di trapeziodi più o meno regolari, dando nome di cardi (cardini) alle arterie maggiori che attraversano la città, approssimativamente da sud a nord, e di decumani a quelle che s'incrociano ad angolo retto o quasi, colle predette. Nelle attuali condizioni non si conosce che un solo cardo, e non intero per anco, nè si potrà appellare se maggiore o minore finchè non sarà conosciuto l'altro: all'incontro, sono noti i due decumani, quelli che partono dal lato della marina, e s'innoltrano nelle terre; e dal loro raffronto, prendono nome di decumano maggiore e decumano minore.

Seguendo il medesimo principio, si sono rigettati i primitivi titoli delle vie secondarie, sostituendovi loro la denominazione latina, tolta dal l'ordine numerale, di *via prima, via seconda*, *via terza*, ecc. ecc., procedendo da quelle incidenti o dirette ai cardi, per tener poi loro dietro con quelle dirette o incidenti nei decumani. Egli è con ordine eguale che vennero segnate le isole componenti ciascuna regione. In una parola, si è risalito col pensiero alla città antica; si volle, come se ne vuole tuttodì, la rissurezione caratteristica. Nessuno sarà che non applauda e al divisamento e al modo perfettamente archeologico col quale lo si è iniziato. Se è lecito esprimere intero il nostro sentimento, tutto quanto si scopre dovrebbe esservi del pari rispettato al luogo ove si trovasse; quindi, nessun esportazione nè di marmi, nè di pitture, nè di lapidi; e mentre è pur necessario un museo Pompejano, per le opere e gli oggetti la cui conservazione e custodia esigono un luogo salvo dalle intemperie dell'aere aperto e delle mani dei cleptomani, sarebbe desiderabile che un museo siffatto sorgesse presso le rovine medesime, e che prima d'ogni altra cosa, lo si avesse ad incarnare colle spoglie onde si è venuto componendo il Museo Nazionale di Napoli.

Sono imprese coteste riservate all'avvenire. Intanto, si ebbe l'ottimo consiglio di correggere l'appellativo di molte case. Lo scrittore cita ad esempio, nella dotta introduzione (p. 25), la fantastica denominazione della Casa di Diomede; e certo fu solo perchè dall'opposto lato della via, si avevano i sepolcri d'Arrio Diomede e della sua progenie. Per tal modo, se si ripensa a venti o venticinque anni sono, delle ottanta case, circa, che si avevano allora discoverte dal lapillo, un diciotto perdettero l'antico nome per prenderne uno nuovo, cui prestarono argomento o le epigrafi lettevi o i suggelli trovati sul luogo. Citiamo, ad esempio, quella di *Adone ferito* diventata quella di M. Asellino, per una impronta ivi riconosciuta; quella d'*Apollo* col mutato nome nell'altro

d'Aulo Erenulejo; così, quella di *Pansa*, ora di Cneo Anneo Nigido Majo, per una iscrizione ad una delle dipendenti case d'affitto; quella di *Sallustio* al presente di A. Coss. Libano, a motivo d'un suggello trovatovi nel 1806; quella delle *Suonatrici* oggi detta di Marco Lucrezio, per un quadretto scopertovi con una lettera piegata che ne recava l'indirizzo in queste parole: e così via via. È facile comprendere quale felice riforma si è introdotta nella nomenclatura; la quale poi si è estesa alle case scoperte dopo l'epoca anzidetta in cui vennero in luce oltre la metà di quelle che siansi dissepellite nei precedenti cento anni, sicchè un numero non minore anche di queste scoperte dippoi mutarono il primo battesimo, ed ormai non v'ha edificio di privata abitazione, come quelle di Caio Vibio Italico, di M. Epidio Rufo, di M. Gavio Rufo, di Paquio Proculo, di Vedio Sirico, ecc., che abbiamo avuto diverso nome dalla loro esumazione in poi, e che, giova crederlo, non muteranno più. Non s'intende dire con questo che l'opera sia compita: ben altro! Rimangono tuttavia ottanta e più case private che attendono d'essere spogliate del nome convenzionale onde vanno contrassegnate, e di cui forse gran parte, per difetto di soda ragione, non lo saranno giammai.

Ognun vede, informata a questi principii, quanto debba riuscire interessante la Guida del Fiorelli. Oltre di che vi si ha il senso del padrone di casa che v'introduce nelle pareti domestiche, e ve ne addita gli angoli più riposti. Ma, quando si è svolta anche una piccola parte del libro, sentesi il bisogno di domandarsi, a chi sia desso diretto. Senza venir meno all'ossequio che si deve all'uomo della scienza, non dev'essere negato di osservare che il suo libro è troppo magro e asciutto pei colleghi negli studii archeologici: anzi, rispetto a costoro, non può non essere ricusato di fronte alle egregie opere ricordate e a quelle che sono in corso di lavoro, come la grandiosa e magnifica pubblicazione dei fratelli Nicolini.[1] Laonde questo volumetto di 450 pagine non può essere riguardato che come una guida popolare. Prendendolo per tale, è impossibile non riconoscere che, mentre abbonda oltre misura da un lato, difetta, e non poco, da un altro. Dove abbonda, è nella trascrizione delle iscrizioni latine, greche, osche, sannitiche, senza cenno alcuno della traduzione loro nello idioma del libro, come nessuno de' suoi antecessori nella materia, ommise di fare anche in opere di maggior mole e dirette a più alto ordine di studiosi. Qui, pel popolo, le iscrizioni sono peggio che un'incognita, tanto più dove l'au-

[1] *Le Case e i Monumenti di Pompei*, per Fausto e Felice Nicolini. Napoli, 1854. In corso di stampa.

tore non vi si riferisce che indirettamente, come di cosa che dovrebbe essere saputa dalla comune dei lettori. E il suo silenzio si estende anche a non pochi casi, intorno ai quali esistono contestazioni tra gli scienziati istessi sulla più propria intelligenza, mostrandovisi egli attenuto ad una di esse, senza rendere consapevole chi legge della ragione determinante.

Ciò di cui sentesi il desiderio non è meno evidente di quanto eccede. Ammesso pure che dessa sia una semplice guida per ricordare al visitatore nulla più delle cose vedute, vi trionfa un laconismo che tocca più che alla aridità, alla insufficienza. Il chiaro autore troppo sicuro di sè, non si è certamente fatto accorto ch'egli aveva a intrattenersi, più che con altri, coll'ignaro d'ogni ordine e d'ogni consuetudine dell'antico vivere romano, e che impertanto, a lui spettava di prenderlo per mano, di avviarlo, di chiarirgli le cose, e di fargliele care e interessanti. Senza di ciò che, possano mai valere questa specie di libri? Secondo quanto accennò nella introduzione (p. 25) circa la numerazione ordinale delle abitazioni e delle botteghe rispetto alle isole intorno a cui si raggruppano, sta bene quanto è segnato nel testo; ma un tal ordine e indicazioni di simil fatta mancano affatto nella carta topografica, dove, oltre ogni dire indispensabili, ci avrebbero potuto orientare dinanzi alle lacune del testo; le quali sono numerose e quasi generali, circa il lato cui volgersi, il piegarsi ad angolo dell'isola, il compenetrarsi e lo scompartirsi delle case. E certo che a tanto si rendeva necessaria una icnografia più vasta, non meno vasta e particolareggiata di quella che va congiunta alla *Pompei* dell'Overbech; essa sarebbe stata una possente attrattiva di più al libro ed un efficace mezzo di guida, di illustrazione dell'argomento, dove si è costretti, invece, di procedere poco meno che a tentoni.

Abbiamo toccato del laconismo del testo. Sarebbe ben altrimenti che un'accusa se entro brevi linee trovassimo distillato, non una parola di più non una di meno, quanto basta a illuminarci compiutamente sull'indole, sulle funzioni, sull'ordine, sull'importanza dell'edificio di cui si discorre, e sugli elementi diversi e tipici che lo compongono. Se non che la conoscenza e l'apprezzamento dell'edificio sono invariabilmente compromessi dalla ommissione d'un dato fondamentale, quello delle misure. Di tutte le pubblicazioni citate, e che hanno di lunga mano preceduto questa, nessuna ha stimato di pretermettere, supplendo, o con indicazioni numerali o mediante scale di proporzione, un elemento di così grande significanza per farsi un'idea adequata d'una costruzione. È tutta la questione di stereometria che trovasi saltata via a piè pari; onde le fabbriche vi passano dinnanzi alla mente, e quel che più, grava le principali, quasi fantasimi, quanto alle dimensioni.

Nè il laconismo dell'autore si è arrestato qui: ne hanno alquanto risentito, benchè in minor grado, le indicazioni delle epoche in cui ciascuna fabbrica venne discoperta. Il principio da lui addottato di porre comulativamente alla testa dei capitoli in cui s'abbraccia la descrizione di un'intera isola, le date diverse alle quali si ebbe a porvi mano, se poco può importare a un osservatore distratto, non torna accetto a chi ama volgervi attento studio. E, quando com'è per l'isola 2.ª della regione VII (pag. 182), si hanno 15 date diverse, come distinguerle rispetto ai 53 edifici onde l'isola si compone per veder chiara la successione del lavoro? Anche per queste particolarità, non si saprebbero dimenticare gli scrittori cui abbiamo più volte fatto allusione, quali diligentissimi osservatori della massima opposta, quella, cioè, di apporre per ciascun edificio, appena di qualche importanza, la data dell'esumazione.

L'ommissione delle misure e quella delle date partitamente applicate a ciascuna costruzione non renderanno difficile il credere che un'uguale parsimonia di parola siasi portata nella descrizione degli edifici. Era, lo ripetiamo, richiesta in un libro tascabile, ma non già a tanto da ommettere non poche particolarità, e talune ben altro che spregevoli. Non v'ha edificio, appena di qualche importanza, pel quale non vi si desideri qualche cenno maggiore, o sulla materia, o sui caratteri costruttivi, o sugli stili seguiti, o sulle particolarità decorative, indizii tanto più preziosi per la cultura generale, pei visitatori comuni chè a questi contrassegni s'attacca spesso la memoria caratteristica della cosa veduta. Nè sarebbe stato con ciò domandar troppo al chiarissimo autore, per poco avesse, almeno in parte, fatto sacrificio dello strabocchevole numero delle iscrizioni addotte, locchè sarebbe stato senza danno, e anche senza lamento da parte della classe di persone cui il volume è diretto, digiuno non solo ma fin troppo incurante di ogni studio di epigrafia.

Ad alcuni tali osservazioni e tali desideri paranno minuti ed eccessivi. Se il libro non recasse in fronte il nome che porta, e queste e ben altre lacune e ineguaglianze non avrebbere sollevato l'onore dell'attenzione. Ma sarebbe stato disconoscerne l'importanza il sorpassarvi quando vi pare sì grande la scienza, dove è così legittima la sicurezza delle cose dette, dove tanta vi respira l'aura dell'autorità che ormai non si dovrebbe far senza di questo libro davanti alle rovine pompejane; imperrocchè, esso, ad ogni modo, rimarrà siccome l'atto verbale più irrefutabile delle condizioni di fatto in cui lo scoprimento di quelle rovine si trovavano al momento della pubblicazione del volume.

G. M.

G. C. Conestabile, *Scavi, monumenti, musei e insegnamento della scienza delle antichità in Italia*. Firenze, 1874, ottobre.

Che alla coltura generale del paese e al suo decoro importi la conservazione e la ricerca de' monumenti e dei cimelj, non è mestieri dimostrarlo, ora che da tutti è riconosciuta necessaria la collegazione fra la scienza, la letteratura e l'arte.

Dacchè una scuola nuova, venutaci di Germania, mostrò, nell'economia pubblica, non essere in contraddizione colla libertà l'ingerenza del Governo, non si troverà fuor di luogo l'invocarne i sussidj anche per la ricerca e la conservazione delle antichità.

Una volta il vaso François, ora nel Museo Etrusco di Firenze, pagossi dal Governo granducale 1000 francesconi: ora sentiamo lamentarsi generalmente che non si spende. Non è determinato il modo di dar un valore ai cimelj, al qual uopo non potrebbe bastare che una commissione d'un artista, un commerciante, un archeologo.

Per aver il denaro necessario si volle imporre una tassa sui visitatori; ma questo ripugna all'agevolezza che s' ebbe sempre ne' musei di tutta Italia, e all'educazione che nei volghi apporta la vista del bello.

Leggi e regolamenti v'aveano anche ne' tempi passati, ma inesperte o vessatorie e inconciliabili col regime costituzionale, o dimenticate o mal eseguite: mentre importa determinarle, chiarirle, e toglier ogni sospetto di ledere la proprietà.

Intanto, per rispettare questa, si sono vedute molte ricchezze nostre passar allo straniero. A dirne solo d'alcune.

La stupenda collezione Castellani arricchì il Museo Britannico, e con essa la celebre tavola di Boviano, uno de' più insigni monumenti di lingua osca.

Il cav. Nicolucci proponeva, per un prezzo moderato, una raccolta di cranii preistorici, e la nostra Consulta di Archeologia e Storia la raccomandava; non si volle o non si potè spendere, e andò in America.

Il conte Palma propose al Museo di Torino le preziosità da lui scoperte a Cipro, e ricusato ne ornò il Museo di Nuova York che lo pagò il triplo di quel che aveva richiesto a noi. Una collezione d'armi italiane, che il signor Calandra offriva per 20 mila lire, passò in Inghilterra per 30 mila in oro, dove pure un insigne scettro d'oro, della collezione Castellani, oreficeria unica nel suo genere; come a

Berlino andò la raccolta di 246 pezzi in terra cotta, trovati nell'etrusca Cere.

Nè in ciò v' è ricambio, poichè a noi non ne vengono di fuori, o l'importazione è ben lontana dal supplire all'asportazione.

La nostra vanità poi ci fa credere superfluo l'impedirla, quasi basti ciò che ne danno il nostro suolo e gli studi che si fanno fra le Alpi; non ci valiamo dei Consolati, come l'Inghilterra e l'America, per sapere quanto si trova e raccogliere il meglio che si può. L'esempio del Governo moverebbe anche qualche privato, come la vedova del generale von Gansange diede al Museo di Berlino la preziosa collezione di monete greche per metà prezzo; e questo prezzo mandò a quell'Università per mantenere uno studente di storia e archeologia.

Come si posero laboratorj e stazioni di chimica e delle scienze sperimentali, così importerebbe erigere e sistemare Musei, ma questi possono disporsi scientificamente sol quando non siano affatto nuovi, come a Monaco o nel Museo Etrusco di Firenze. Ad ogni modo, opportuno non solo, ma necessario, sarebbe un catalogo di tutte le antichità esistenti in un paese, com' è l' *Indice-Guida* del Guardabassi per l' Umbria; e intanto cataloghi di tutti i Musei, come ci sono per quelli di Berlino, di Monaco, di Vienna, di Leida, di Copenaghen, del Louvre, del Museo Britannico: nè dovrebbero ignorarsi le ricchezze dei Musei privati.

Converrebbe stabilire una Commissione, non in ogni prefettura, ma in ogni regione, come s' è fatto cogli Archivj. Quando si scopra un apogeo, un' anticaglia, si dovrebbe subito farne la descrizione, levarne i piani e i disegni: il che eviterebbe di dover poi ignorarne la provenienza e diminuirebbe il danno dell' essere trasportati fuori. Ne' licei gioverebbe una propedeutica di antichità, come già era ne' ginnasj del Lombardo-Veneto: ma nelle Università vi vorrebbe una cattedra per le antichità e figurate e scritte: e diriger a quello l'insegnamento del greco e del latino.

Bisognerebbe avere gessi dei principali oggetti o fac-simili, talchè si conoscessero per vista non solo le antichità egizie e babilonesi, ma viepiù le etrusche, le sarde e le sardo-fenicie.

Ciò starebbe bene a Firenze; a Milano importerebbero principalmente quei che riguardano la connessione delle nostre popolazioni e della nostra civiltà con quelle dell' Elvezia e degli altri paesi transalpini; tanto ancor avvolta nella nebbia. Eppure al Museo di Saint-Germain furono portati dal signor Bertrand molti de' cimelj scoperti a Sesto Calende e Golasecca.

Di tutto ciò discorre coll'assennatezza e coll'erudizione che gli è propria il conte Conestabile; e nessuno dirà sia studio vano quello che ci avvicina a scoprire la derivazione e la civiltà dei nostri padri.

Prospére Mérimée, *Études sur les arts au moyen age.* Paris, 1875. Un vol. di 378 pag.

Mentosto ai veri eruditi che agli amatori raccomandiamo questo lavoro del brillante francese, che raccolse l'ale della sua immaginazione per fissarsi alla ricerca della verità e al sentimento del bello e del forte, studiando monumenti e religiosi e militari del medio evo in Francia.

C. C.

IL LEONE DI PORTA ORIENTALE IN MILANO.

Secondo un' antica tradizione, il Leone di Porta Orientale, che ora si vede sorretto da una colonna a bugne, posta dirimpetto alla chiesa di S. Babila, era un trofeo di guerra, che conservossi a memoria di una vittoria dei Milanesi sui Veneziani. L'accennata tradizione non ricorda l' epoca del fatto d' armi, glorioso per questa città, cui si riferisce. La storia non ci dà alcun lume per accertare questo evento. Tuttavia la tradizione era tanto radicata nel convincimento dei nostri maggiori, che il P. Paolo Morigi, studioso raccoglitore di notizie patrie, non osò ripudiarla, quando scrisse su quel Leone i seguenti cenni nel suo libro: *Santuario della Città e Diocesi di Milano*, edito nel 1603.

" Già più e più volte io sono stato ricercato da molti curiosi,
„ da dichiarargli l'origine, e la cagion perchè è posto quel Leone
„ sopra quel pilastrone, onde con l' occasione d' hauer raccontato
„ della chiesa di santa Babila dirò ancora alcuna cosa di detto
„ Leone.

„ Hò adunque curiosamente, e con diligenza ricercato della sua
„ origine, nè sino ad hora hò trouato autore che ne ragiona. Mà
„ ben per antica tradition s'afferma che una volta (trà l' altre), fa-
„ cendo guerra Milanesi con la Illustrissima Reipublica Venetiana,
„ et i Milanesi hebbero la vitoria, e ritornando vittoriosi trà l'al-
„ tre cose de spolie che tolsero al nemico, fù che gli tolsero que-
„ sto Leone, et lo posero quiui doue già anticamente era la porta

„ della Città, con la faccia riuolta verso Venetia, et perchè egli „ giaceua vicino à terra due braccia, et se gli gettaua dell' im- „ monditie, e spazzature, e li fanciulli li saliuano sopra,

„ Però, trouandosi il nobilissimo, e letterato Cattelan Cotta „ l'anno 1549 Vicario di Prouisione, volendo rinouar quella an- „ tica memoria, fece fabricare quel bello, et ornato pilastrone, „ nella maniera come egli si vede, e ci fece riporre sopra il detto „ Leone, et ciò fù fatto à spese della Republica. „

Si vedrà più innanzi qual forma avesse il pilastrone o basamento di cui parla il Morigi, e che fu più tardi distrutto per sostituirvi in più conveniente sito la colonna che ora si vede. Nel 1610, cioè circa diciotto anni prima della sua demolizione, Antonio Pirovano, magistrato edile, lo ristaurò ed abbellì; e di ciò faceasi cenno nella iscrizione che stava sul lato a ponente del piedestallo su cui sorge la presente colonna, e che da molto tempo vi manca.

La popolare credenza accennata dal Morigi è pure ripetuta nel libro *Mercurius italicus*, ecc., di Giov. Enrico Pflaumern, stampato a Lione nel 1628, seconda edizione. Ecco quanto vi è scritto in proposito:

" Quid vero illud Leonis simulacrum sibi vult, quod contra „ hanc aedem (la chiesa di S. Babila) cernitur, tacent scriptores, „ quos quidem legerim; at fama loquitur Mediolanenses victis „ aliquando Venetis inter ceteram praedam hunc Leonem retulis- „ se, utque victoriae conspicuum monimentum atque spectacu- „ lum esset, supposita basi, ut videtur, erexisse. Prope porta est, „ quem a situ Orientalem nominant. „

Il Torre nel suo libro: *Il Ritratto di Milano*, pubblicato nel 1674, dà un cenno, a pag. 351 e 352, intorno a questo Leone, e censura il Morigi per la bonarietà colla quale accolse e ripetè il racconto della vittoria milanese. Egli così si esprime:

" Trà cittadini nostri discorresi, che veggendosi i Veneziani „ poco assistiti da gloriosa fortuna, mentre azzuffati si stauano „ co' Milanesi, conuenne loro cedere la battaglia, e volgendo le „ spalle alla Città guerreggiata, lasciar liberi que' campi, in cui „ pretendeuano piantar palme vittoriose per loro, e seminare pa- „ paueri ignominosi per gl' Insubri, quindi a ricordanza di così „ plausibile vittoria fù stabilito da' nostri antepassati ergere in

„ questo sito a scorno dè perditori un Leone, che pure tal regia
„ fiera dagli Adriatici Popoli per publica insegna si spiega, e per-
„ chè credesi, essere quel fatto d' armi seguito in questa Porta
„ Orientale, ò perchè questa sia la strada più diritta, per por-
„ tarsi da Milano a Venezia, quivi s' intese di leuar' in alto
„ tal Leonina memoria.

„ Leggendo voi que' caratteri, che incisi rimirate nè quattro
„ lati del piedestallo della medema Colonna, ch' io non ve gli
„ faccio sentire, conoscendo essere un perditempo, trouereste an-
„ nouerato tuttociocchè dissiui, tolto forse tal ragguaglio da Paolo
„ Moriggi, che perdettesi anch'egli à così lieue racconto; di più
„ dicendo, che à suoi giorni era il Leone posato su tal piccola
„ base, che riusciua il ridotto d' ogni schifezza. Se desideraste
„ un' accertato racconto, attendetemi, ch' io sono agli effetti. . .

. . . .

„ Racconta il Corio, che a tutte le Porte di Milano furono con-
„ segnati particolari stendardi; la Romana hebbe quello di ver-
„ miglio drappo, alla Ticinese toccò il Bianco, il Balzano, così
„ scriue quell' istorico, alla Vercellina, il Taberlato, ò sia scaccato
„ bianco e rosso, alla Comasina, il Leon bianco alla Nuova, ed il
„ Leon nero all' Orientale. Da vò stessi havendo inteso cotesto
„ ripartimento d' insegne, potrete conchiudere, che l' innalzato
„ Leone siane il Vessillo assegnato all' Oriental Porta, e non in-
„ correre nelle fanciullaggini con dire, essere un' acquisto guer-
„ riere tolto à Veneziani. La colonna sua sostenitrice fù am-
„ modernita à miei giorni da casa Sorbelloni, veggendosi dianzi
„ un piedestallo massiccio di materia cotta, che occupaua gran
„ sito, e riusciua poco grato allo sguardo, eretto à cenni di Ca-
„ telano Cotta Vicario di Prouuisione. „

Il Torre però pecca d' inesattezza in quel passo del citato suo scritto in cui asserisce che, nelle epigrafi poste ai quattro lati del piedestallo dell' attuale colonna, trovasi annoverato tutto quanto si riferisce alla pretesa vittoria sulla veneta repubblica. Una sola di quelle iscrizioni (quella rivolta a oriente), accenna alla detta tradizione, ma in modo però indeterminato, e senza allusione ai Veneziani. Ripugnava al buon senso di chi la dettò di affermare un fatto che non trovava riscontro nelle memorie storiche; e colle parole *et profligatis hostibus monumentum* volle piuttosto alludere

ad una inveterata tradizione che mantenevasi nel popolo, anzichè al fatto cui si riferiva. Il Torre, che, per non perdere tempo, non si curò di trascrivere le dette epigrafi, non ha posto mente che quella di cui si fa menzione comincia colle parole: *Leonem hunc, Orientali porte insigne electum*, le quali significano appunto quello ch'egli dice, che, cioè, l' *innalzato Leone sia il Vessillo assegnato alla Porta Orientale.* Due delle altre iscrizioni si riferiscono alla erezione e al ristauro del masso o pilastro laterizio che prima reggeva il Leone; la quarta sola ha rapporto alla presente colonna.

Non è fuor di luogo il supporre che le tre prime iscrizioni si trovassero sul ricordato basamento di terra cotta, postevi dal Pirovano, quando, nel 1610, lo ristaurò ed abbellì (a sostituzione di altre di cui si dirà in seguito), e che si fossero conservate, ovvero riprodotte sul nuovo monumento per serbare memoria delle vicende riguardanti quel Leone.

Anche il Lattuada nella sua *Descrizione di Milano*, stampata nel 1737, dedica nel tom. 1.°, pag. 176, 177, un capitolo a questo Leone colle parole che qui si trascrivono.

" Se merita fede la popolare tradizione, altro non significa il
„ Leone rivolto verso l' Oriente, che un trofeo di vittoria sopra i
„ Veneziani, che sono verso quella parte confinanti ai Milanesi;
„ non avendo altra prova sì fatto racconto, che un' antica volgar
„ voce durevole ancora nè nostri giorni, ma senz' altra particolar
„ distinzione, che di essere state disfatte in esso luogo, dov' era
„ l'antica Porta della Città, le Armi della Serenissima Repubbli-
„ ca, mosse con gran fortuna fin a quel tempo a danni dè Mila-
„ nesi, e così ancora narra il Morigia, aggiungendo, che al suo
„ tempo da Catalano Cotta Vicario di Provvisione a spese pub-
„ bliche fu fatto porre in luogo più eminente, cioè sopra Pilastro;
„ ed il Torre asserisce, d' aver egli veduto a fabbricar la colonna
„ a spese della casa Sorbelloni, perchè restasse accompagnato con
„ ornamenti di maggior simmetria. Altri, come avviene in tutte
„ le cose, che hanno nascosti i loro principj, gli danno più favo-
„ volosi misterj, ma quei che più di tutti si avvicinano al vero
„ argomento, lo cavano dal Fiamma, e dalla storia di Bernardino
„ Corio, i quali narrano, esser stato quì posto il Leone, come a
„ tutte le altre Porte le fu assegnata per sua particolar divisa

„ nello stendardo una insegna, allora quando sotto le loro ban-
„ diere andavano o distinte, od unite le Compagnie della Città a
„ fare, o sostenere la guerra, come riferisce F. Gualvaneo de la
„ Fiamma nella sua Cronaca *Flos Florum* sotto all'anno 947:
„ *Portae Orientalis Capitaneus Vexillum* (portava, in cui erano),
„ *Leones nigri in albo campo depicti:* e perciò questa ebbe il
„ Leon nero, Porta Nuova il bianco e nero, la Romana il Drappo
„ vermiglio, la Ticinese il bianco, la Vercellina il balzano, rosso
„ di sopra e bianco di sotto, e la Comasina lo scaccato a bianco
„ e rosso.

„ In questa nuova colonna, formata di marmi quadrati, furono
„ innestate entro alla di lei base quattro iscrizioni, scolpite in
„ bianco marmo, nelle quali si leggono le seguenti parole: „

E quì il Lattuada riporta il tenore delle tre epigrafi tuttora superstiti, ma colle date inesatte. Della quarta a ponente si mita a dire che è stata levata.

Un nuovo documento è venuto in questi giorni in luce, il quale, sebbene non dia alcun cenno circa l' origine della volgare tradizione relativa al Leone, ci porge alcuni ragguagli intorno al piedestallo eretto da Catelliano Cotta a sostegno di esso, e intorno alla costruzione dell'attuale colonna; e, quello che più importa, ci ha conservato l' iscrizione che ora manca. È una memoria di Gio. Giacomo Conturbio tracciata nell'ultimo foglio di un volume manoscritto col titolo: *Sommario della giudicatura delle strade dell'anno 1628*, che si conserva nell' archivio della casa Stampa Soncino, e che venuta sott' occhio all'egregio avvocato signor Emilio Seletti, mi venne da lui gentilmente rimessa col grazioso consenso del signor marchese Massimiliano. Di questo atto cortese rendo qui i dovuti ringraziamenti, non senza soggiungere che il suddetto signor avvocato si è già reso benemerito alla Consulta Archeologica per altre interessanti comunicazioni, e per diversi importanti doni fatti al Museo patrio.

Ecco il documento:

“ *Leone di P. O.*
„ *et sua fabbrica.*

„ A dì 22 agosto si fece gettare a basso la colonna di pietre
„ cotte del Leone di Porta Orientale per contro la chiesa di
„ S. Babilla, la quale era di forma quadrata, con quattro colonne

„ di mattoni basse, et capitelli di vivo. fra l'una, e l' altra vi era „ una nizza nel mezzo che venivano à essere quattro, il piedestalo era alto cinque brazza, et largo tre per ogni lato con le „ banchette attorno di vivo per sentarsi, che vi si riducevano gran „ quantità de forfanti et malviventi a giocare ogni giorno.

„ Il giorno di 4 de settembre fù finito di gettare a terra il „ detto masso; et la colonna che si vede al presente di vivo fatta „ à bugne fù finita alli 29 dicembre del dett' anno (1628), et il „ giorno di martedì 9 gennaro 1629 la notte antecedente alle „ cinque hore e $^{3}/_{4}$ hebbe il signor conte (Carlo Francesco Serbelloni) un figlio maschio che si nominò Federico. si pose il „ Leone sopra la detta colonna, con molta festa di fuochi lavorati „ et gran concorso di gente.

„ Ne fece il disegno Gioseff Robecco ingeniero, et fabricato da „ M.[r] Fabritio.

„ Nel piedestalo del detto Leone, attorno si posero le dette „ iscrittioni:

I

LEONEM HVNC
ORIENTALI PORTAE INSIGNE ELECTVM
ET PROFLIGATIS HOSTIBVS MONVMENTVM
MEDIOLANENSES ANTIQVI
POSVERE

II

INSIGNE HOC
LATERICIA STRVCTVRA PAVLVLVM HVMO
SVBVECTVM QVADRIFIDA PILA SVBRIGI
IVSSIT
CATILLIANVS COTTA VRBIS
PRAEFECTVS ANNO M.D.IL

III

TEMPORIS CASVS TIMENTEM FVLSIT
ET ORNATIVS INSTRVXIT
ANTONIVS PIROVANVS VRBIS AEDILIS
ANNO M.D.C.X

IIII

CAEMENTITIA VBI SVRGEBAT MACHINA
MARMOREAM COLVMNAM QVAE ADIACENTIS
ECCLESIAE PROSPECTVM MINVS ERIPERET
ET PVBLICAE PLATAE ORNAMENTVM INSIGNITER
AVGERET AERE PROPRIO
COMES CAROLVS FRANCISCVS SORBELLONVS
AEDILIS EREXIT
ANNO SALVTIS M.D.C.XXVIII

„ Il costo di detto Leone et colonna importa lire..... che si „ sono spesi de propri denari di detto signor conte.

„ Gio. Giacomo Conturbio à perpetua memoria ha fatto nota „ di tutte le predette cose. „

Il Leone che si vede ora sulla colonna è veramente l'antico di cui parla il Morigi? Le sue forme, il modo con cui è scolpito e il buono suo stato di conservazione inducono a una risposta negativa. Notisi che il Conturbio ha compreso nelle spese per l'erezione della colonna anche il costo del Leone.

Il Sitoni di Scozia nel suo *Theatrum equestris nobilitatis secundæ Romæ*, ecc., edita nel 1706, riporta pure le dette iscrizioni colle identiche parole, ma con diversa disposizione delle linee da quella che si vede nelle tre esistenti.

Una curiosa memoria, che ha stretta relazione coll'argomento, ci è conservata nell' opera *Monumentorum Italiae, quae hoc no-*

stro saeculo, et a Christianis posita sunt; Libri quatuor, editi a Laurentio Schradero. Helmaestadii, 1592. Parlando dei monumenti epigrafici di Milano, l' autore cita a pag. 369 le *Inscriptiones columnae apud S. Petrum, cui ad rei memoriam, et in contumeliam Venetorum, quibus Mediolanenses in bello leonem ferreum ademerant, Leo impositus est.*

In I parte.

Te vivente omnium fortiss.: si non rugies Pater, quis me suscitabit ut vivam!

In II.

Ad praedam quomodo ascendam? Heu nunc Venatio mea vana!

In III.

Me miserum non amplius Leo et Rex, sed in antris cœcus infirmusque cubabo.

In IIII.

Nunc transfixus pede claudico, etc.

L' autore, nella prefazione al suo libro accenna di aver dimorato per tre interi anni in Italia, e di avere con diligente studio esaminato nelle diverse città i monumenti e le iscrizioni più meritevoli d' attenzione; e soggiunge che dopo un decennio, cioè, nel 1567, vi fece ancora ritorno. Egli dunque fino dalla sua prima dimora in Milano avrà veduto il basamento eretto da Catelliano Cotta (1549) a sostegno del Leone presso la chiesa di S. Babila; ed è indubitato che le iscrizioni da lui riprodotte dovevano trovarsi sul basamento stesso, che egli, certo per isvista, dice innalzato *apud S. Petrum*, forse a cagione di una chiesa di S. Pietro che esisteva poco lungi. Dalle sue parole si arguisce facilmente che il Leone sovrapposto a quel piedestallo non era il leone in ferro che i Milanesi tolsero ai Veneziani in guerra. Da ciò, senza presumere di cogliere nel segno, si può trarre argomento per spingersi a qualche congettura circa l' origine di una tradizione, la quale per essersi così a lungo e tanto tenacemente conservata, dovea pure aver avuto qualche fondamento. Non è improbabile che nel corso delle guerre sostenute dai Milanesi contro i Veneziani

durante il dominio del duca Filippo Maria Visconti, e poco dopo la di lui morte sia stata tolta al nemico, in qualche fortunato scontro parziale, una insegna militare (un Leone di S. Marco in ferro), che poi recata in città a guisa di trofeo, sia stata esposta al pubblico, e fatta pel popolo oggetto di tripudio e di scherno. Il ricordo di questo fatto, conservato presso le generazioni successive, ma esagerato col decorso degli anni, e reso indeterminato ne'suoi particolari, ravvivossi forse quando il Cotta pensò a elevare su apposito pilastro la figura del Leone in pietra (*Orientali Portae insigne electum*), che da tempo giaceva negletto presso S. Babila; e il popolo, riportando a quello la nota tradizione, che riferivasi al Leone in ferro, il quale probabilmente non avrà più esistito, ha accreditato il racconto che il Morigi e Pflaumern hanno ripetuto. Comunque sia, il cenno dello Schradero e le beffarde iscrizioni da lui riprodotte meritano pure qualche considerazione.

Ora è sperabile che il Municipio di Milano, per cura del quale fu nel 1857 rimessa a nuovo nel piedestallo della colonna l' iscrizione verso levante, vorrà far porre nel lato che ne è mancante la corrispondente epigrafe, dacchè essa ci fu conservata colla esatta sua disposizione nella summenzionata memoria del Conturbio.

Antonio Caimi.

NOTA.

Sulla riva sinistra dello Sadao, largo fiume del Portogallo, e dicontro alla città di Setubal esisteva ancora prima del V secolo un' antichissima città, d'origine fenicia o cartaginese, e che disparve d' un tratto, ravvolta dalle sabbie che il mare le rovesciò sopra. Come Pompei ed Ercolano, essa giacque sepolta e dimenticata per quindici secoli, e la vegetazione vi crebbe sopra: allorchè nel 1814 un rigurgito del mare istesso ne mise a nudo degli avanzi e la ricordò ai posteri.

Le antiche memorie ne conservano il nome, quello di *Cetobriga*. Oggi se ne vede a nudo il giro delle mure di una ben rimota vetustà, ma le sabbie tolgono ancora alla vista i tesori raccolti dentro la sua cerchia che promettono d'essere non meno interessanti di quelli delle città vittime del Vesuvio.

Il proprietario del terreno non essendo in grado di procedervi alle escavazioni opportune, poichè trattasi di una estensione di un tremila ettari di terreno, venne il medesimo acquistato da un francese, un M. Blin, il quale promette di attendervi, menando di fronte, nel medesimo atto, un' operazione archeologica ed una agricola.

G. OTTINO, *responsabile.*

RELAZIONE

DELLA

CONSULTA DEL MUSEO PATRIO D'ARCHEOLOGIA.

VESTIGIA DI UNA VETUSTA COSTRUZIONE PRESSO IL CARROBBIO IN MILANO.

In una casa di proprietà comunale posta in quella località trovansi, rinserrati fra le pareti interne, i resti di un antico edificio, i quali dal sotterraneo si innalzano per circa 12 metri, attraversando i piani superiori. Nello scorso mese d' agosto quei resti furono segnalati alla Giunta Municipale come l' avanzo di una torre romana del tempo di Massimiano Erculeo, collegata alle mura della città erette da quell' imperatore. Questa attribuzione fu quasi contemporaneamente accreditata da qualche periodico milanese. La Giunta non poteva rimanere indifferente a tale annuncio, che, dato con indicazioni tanto precise, rivelava in quei ruderi, finora negletti, una grande importanza storica; e nella sua sollecitudine per la conservazione e per la tutela delle memorie patrie, si rivolse alla Consulta archeologica, invitandola a prendere in accurato esame quel resto di costruzione, e riferir il suo giudizio intorno alla sua importanza così storica che artistica. La Consulta delegò a tale scopo una Commissione eletta fra i suoi membri, e aggregò alla stessa, dietro l'espresso suo desiderio, alcuni distinti architetti.

L' ispezione fu fatta nel giorno 5 settembre; e dall' atto verbale della suindicata Commissione risulta quanto segue.

L' avanzo visibile di quell' edificio, che, come sopra si è detto, si eleva dal piano dei sotterranei della casa sino al solajo posto al secondo piano, descrive in pianta una linea curva con breve segmento di circolo, senza rigorosa regolarità; la parte che oc-

cupa il solajo presenta anzi l'apparenza di faccie irregolari nello sviluppo della curva.

La porzione del basamento che vedesi nel sotterraneo sorge per un metro e mezzo circa, costrutta rozzamente con mattoni e qualche pietra, e conterminata da un corso di massi in ceppo squadrati grossolanamente, di poco sporgenti sul vivo della sottoposta parte del basamento; quei massi sono larghi circa 85 centimetri e alti 65. La restante costruzione sino alla sommità è in laterizio. I mattoni sono di varia misura; alcuni hanno la larghezza di cent. 40 e l'altezza di 7, colla profondità di 20. Si notò nella parte superiore di quell'avanzo qualche maggiore accuratezza nell'assestamento dei mattoni; la curva vi si sviluppa per 4 metri.

La parte compresa nel piano sottostante è stata rivestita di intonaco; quella nel piano terreno non offre alcuna particolarità meritevole di attenzione.

Lo spessore della parete non si potè verificare, essendo il rudero di cui si tratta rinserrato nei muri della casa, mentre contro la parte posteriore della parte stessa si addossano quelle della contigua casa di ragione privata.

Da quanto fu dato alla Commissione di esplorare, essa non potè trarre argomento a congetture circa la precisa età e la destinazione dell'edificio, cui spettano gli accennati avanzi. La Commissione si riservò di esprimere in proposito il suo parere quando, nel corso della demolizione della casa, che si ritiene probabile e prossima, vengano alla luce nuovi indizii per formulare qualche criterio sul loro valore storico. Ogni giudizio sarebbe di presente intempestivo. Ciò solo non esitò ad affermare la Commissione, che, cioè, qualunque sia l'epoca in cui il menzionato edificio fu costrutto, quanto del medesimo ha potuto esaminare non presenta alcun interesse artistico.

OGGETTI PERVENUTI RECENTEMENTE AL MUSEO ARCHEOLOGICO.

Imposta in pietra di stile gotico con fogliami e fiori; nella parte centrale è scolpito a mezza figura un santo vescovo in atto di preghiera. Dono del signor Giovanni Battista Frova.

Parte di candelabro o di tronco di sostegno per altro uso, in

marmo bianco, elegantemente ornato; lavoro romano. Dono del signor consultore, professore comm. Giuseppe Bertini.

Due manubri ad ansa di vaso etrusco in bronzo. Dono dello stesso signor Bertini.

Piccola testa di lupa in bronzo; lavoro romano. Dono del medesimo.

Cippo con iscrizione latina dell'età romana, trovato a Pozzolo Superiore, frazione di Brenna (Brianza). Offerto dal reverendo parroco di Brenna, don Antonio Daverio.

Piccolo bassorilievo in bronzo, figurante la Pietà; opera del XVI secolo. Acquisto.

AVANZI DI UN EDIFICIO DELL'EPOCA ROMANA

DISCOPERTI

NELLA VIA DI S. MARIA FULCORINA IN MILANO.

Gli scavi testè intrapresi dalla Consulta del Museo patrio di archeologia nella via di santa Maria Fulcorina di questa città, erano stati da essa già progettati da varii anni; ma la loro effettuazione fu ritardata sino all'anno corrente per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

La Consulta ha promosso questi scavi sulle indicazioni che il signor capo-mastro Roberto Savoja si era affrettato di comunicarle fino da quando essa fu costituita con R. Decreto, nel 1862, e di cui egli aveva preso nota alcuni anni prima, nell'occasione della rifabbrica della casa Bozzotti, collocata tra le due vie de' Borromei e di S. Maria Fulcorina nel punto ove queste sboccano in quella di S. Maria alla Porta. Nelle escavazioni praticate lungo il lato di S. Maria Fulcorina per porre le fondamenta della casa, il signor Savoja aveva osservato a una notevole profondità sotto il piano della via, tra gli interstizii delle tavole poste a sostegno del terreno, gli indizii di una base attica, posata normalmente sul rispettivo dado, l'uno e l'altra in marmo. Egli s' avvisò tosto che quelle membrature architettoniche fossero un resto di edificio dell'età romana. Le difficoltà inerenti ai lavori in corso non gli consentirono allora di fare qualche scandaglio.

Presentatosi ora il momento opportuno per tentare in quel sito una esplorazione, la Consulta, previo accordo coll' Autorità Municipale, e valendosi dell' opera intelligente del detto Capomastro, cominciò le escavazioni nel giorno 7 di settembre.

La base segnalata dal signor Savoja fu tosto rintracciata; il piano del dado su cui essa posa è di metri 2. 35 più basso dell'attuale piano stradale. La base è in marmo d'Ornavazzo, il dado in marmo bianco di Verona. La prima è alta circa centimetri 20, i lati del plinto hanno la lunghezza di centim. 62, il raggio del listello all' imoscapo della colonna è di centim. 25 e millim. 2; il secondo misura in lunghezza centim. 90, in larghezza 70 con 16 d' altezza. Continuatosi lo scavo sul prolungamento dell' asse del dado dalle opposte parti, si trovò dal lato verso S. Maria alla Porta altra base col rispettivo dado, assai meglio conservata della precedente; dall' altro lato si riscontrarono a regolare distanza altri sei dadi, mancanti però delle basi, e congiunti fra loro, come i suaccennati, dal muro di fondazione; questo muro procede sulla medesima linea dall'ultimo di essi, segno evidente che il colonnato proseguiva. Dopo la base rinvenuta nella direzione verso S. Maria alla Porta, cessano le traccie del menzionato muro. Da questo punto scavandosi sotto il largo che si stende avanti la facciata della casa Bozzotti, si scoperse un tratto del selciato dell'antica via, il cui livello è ribassato di centimetri 17 da quello della superficie dei dadi. Il piano di quel selciato è più basso di metri 2. 52 del piano della via attuale.

L'esplorazione verrà intanto continuata fin dove le circostanze locali e le condizioni atmosferiche lo permetteranno. A norma degli indizii che potranno presentarsi, il proseguimento degli scavi sarà ripreso in più propizia stagione. Di quanto verrà fatto di rintracciare con ulteriori scandagli, sarà data relazione in seguito col corredo di un tipo illustrativo.

Frattanto è già accertata una serie di sette intercolonnii. Ora sarebbe prematuro lo spingersi a induzioni sull' indole dell' edificio a cui appartennero i resti discoperti; nè sarebbe sufficiente appoggio ad un giudizio anticipato, la tradizione che colloca in questa località un teatro dell'epoca romana, e che sembra confermata dall'appellazione della vicina chiesa di S. Vittore al Teatro. Le successive ricerche potranno, si spera, recar luce per una attendibile congettura.

Ciò che intanto può arguirsi è che l' edificio fu costrutto con sontuosità. I frammenti di capitelli ritrovati lo dichiarano d' ordine corintio; di marmo bianco sono i dadi, le basi, e le scheggie

che si rinvennero dei fusti delle colonne. Diversi pezzi di serpentino, di breccia e di altri marmi, fra cui alcuni frammenti di colonna in marmo rossiccio venato, di durissima qualità, spettante ad altre parti dell' edificio, attestano ch'esso era decorato con magnificenza.

La Consulta, mentre spera che nuovi importanti risultamenti possano raggiungersi mercè una accurata perseverante esplorazione, confida del pari che l' Autorità Municipale, sempre zelante del decoro della città nostra, non permetterà che gli interessanti avanzi discoperti vengano sottratti allo studio e all'attenzione dei cultori delle memorie patrie.

GLI AVANZI
DEGLI AFFRESCHI DI BERNARDINO LUINI
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA PACE.

Una cappella di questa chiesa, a sinistra del prebisterio, era stata decorata di assai leggiadre pitture a fresco da Bernardino Luini. La chiesa essendo stata coll'annesso convento de' Francescani soppressa nel 1805, e passata in proprietà demaniale, varii di quei dipinti furono ceduti alla Pinacoteca di Brera, ove si ammirano fra altre insigni opere di quel geniale artista. Lo stacco delle pitture della menzionata cappella si limitò a quelle che ne ornavano le pareti verticali, non già solo pel riflesso della migliore loro conservazione, ma perchè allora non conoscevasi un mezzo efficace e sicuro per levare gli affreschi dipinti sopra superficie curve, quali erano quelli eseguiti nel sotto-vôlto dell'arco della porta d'ingresso alla cappella, e gli altri distribuiti negli spicchi curvilinei della vôlta a padiglione della cappella stessa. Codesti preziosi avanzi rimasero perciò fino ad ora, non già negletti, ma inosservati. Frattanto però, la cappella, ridotta a magazzino, e male aereggiata, fu invasa dall' umidità e i funesti effetti di essa cominciarono da qualche tempo a appalesarsi con allarmanti indizii su parte di quelle dipinture. La Consulta ar-

cheologica, preoccupatasi del loro stato, e più ancora del successivo deperimento a cui esse anderebbero inevitabilmente soggette, accordatasi colla R. Accademia di belle arti, richiese e ottenne dalla Direzione Generale del Demanio l' assenso per farne il distacco e il trasporto su tela col processo che da varii anni si impiega per somiglianti operazioni con sempre felici risultamenti.

Il distacco venne affidato all'artefice Antonio Zanchi di Bergamo, espertissimo in tali lavori, e di cui più volte ebbero a valersi con piena soddisfazione la Consulta e l' Accademia.

L'operazione è ora pressochè ultimata; e gli affreschi, stesi in tela su separati telaj, verranno deposti nel Museo, tranne alcuni de' più conservati che si destinano alla Pinacoteca di Brera.

ANTONIO CAIMI.

ARTE ANTICA.

RESTAURI E SCOPERTE.

Tra i lavori di ristorazione che da parecchi anni furono intrapresi nei nostri antichi edificj sono precipui quelli della basilica longobarda di S. Michele in Pavia dei quali han già diffusamente trattato i nostri scrittori d'arte. Più volte noi pure ci recavamo a visitarli, ed anche in quest'anno in cui, guidati dall'architetto Siro Dell'Acqua direttore dei lavori medesimi, potemmo con maggior agio osservare le operazioni importantissime che vi si sono condotte.

Esse concernono specialmente la cripta, la tribuna, il suolo del tempio. I lavori della prima sono già belli e compiuti, e per essi quel sotterraneo ricinto, uno dei più eleganti e meglio conservati che noi conosciamo, venne richiamato a vita novella. Levato l'intonaco ond'erano state da qualche secolo imbrattate le pareti, apparvero queste nel primitivo loro stato, in pietra arenaria; ripulite furono le colonnette sostenenti l'arcatura dello scuròlo, nonchè i graziosi ed ornatissimi loro capitelli misti di elementi romani e longobardi; vennero di più scoperte le basi delle colonnette mediante l'abbassamento del pavimento della cripta per venti centimetri.

Già da qualche tempo fu annunciata la scoperta fatta negli ultimi scandagli di due scalette nei fianchi del piede della grande tribuna, per le quali anticamente discendevasi nella cripta. Queste due scalette vennero conservate e restituite alla primitiva condizione: il suolo fu rifatto con opera di mosaico senza lucidatura e a quadroni tra fascie cinerognole comprese simmetricamente fra-

le colonnine, e collo stesso metodo e sullo stesso disegno, viene ora rifatto tutto il pavimento della basilica che fu abbassato di quaranta centimetri, per restituire all'edificio le giuste sue proporzioni, con che vennesi ad operare eziandio lo scoprimento del zoccolo dei piloni che restava nascosto.

Ergesi sopra la confessione, come abbiamo detto, la tribuna a piano assai elevato quale accostumavasi nelle primitive basiliche, e specialmente in quelle derivanti dallo stile bizantino. Ne abbiamo noi esempi in S. Ambrogio e in S. Vincenzo in Prato, probabilmente anche in S. Eustorgio, mentre è facile il credere che lo scuròlo da noi oggi ivi veduto, benchè costrutto soltanto nel secolo XVI, non sia che una riproduzione di un antico che non poteva non esistere, e la cui esistenza sarebbe confermata da recenti osservazioni. Qui per altro, in S. Michele, il piede della tribuna fronteggiante la discesa alla cripta o confessione era stato coperto da una gretta opera muraria, demolita la quale, comparvero colonnette corolitticbe di stile bizantino sorreggenti archi circolari egualmente ornati, e fra questi, nella parte a sinistra di chi entra in chiesa, emerse un avanzo di pittura a fresco, cioè due busti con aureole, meno antichi delle circostanti decorazioni, ma non più recenti della fine del secolo XIII, o tutto al più del principio del successivo. Ora, al disopra di questa scoperta fronteggiatura, viene ricostrutto il pluteo che ragionevolmente è a credersi abbia esistito anticamente, e questo pluteo vien formato con lastre di pietra di Viggiù a trafori, imitati sui moduli dei vetusti parapetti scoperti nelle terme dei Cesari in Roma, conservandosi tuttavia nell'intaglio lo stile dell'epoca, cui il monumento nel suo complesso appartiene. Distinto il pluteo in tre sezioni, fu quella di mezzo destinata all'ufficio di ambone, sovrapponendovi un leggio (*lectorium*) segnato nello scomparto da una graziosa colonnina, che partendosi da esso, va a discendere fino all'imbasamento del pluteo. Sarebbe stato conveniente per altro che questa Sezione, volta ad uso di ambone, superasse le altre di alcuni centimetri nella elevazione, e così meglio indicasse il suo ufficio e meglio rispondesse all'esigenza del rito. Anche il leggìo sovraimpostovi vantagerebbe allora nella elevazione e farebbe migliore comparsa che non fa.

Ora poi converrà sbarazzare l'altare maggiore dal farraginoso tabernacolo ligneo discordante dallo stile del tempio, e rivolgere

l'altare stesso, giusta l'antico rito, verso il popolo. Confidiamo nell'opera intelligente e premurosa dell'architetto, e nella munificenza del dovizioso signore che di tutto ciò si tolse a sostenere la gravissima spesa.

Non possiamo tuttavolta approvare quella specie di giardino che si volle formare dietro l'abside della basilica, munendolo d'una cancellata che non corrisponde allo stile, all'epoca, alla severità dell'insigne edificio. Non crediamo che in quel sito sorgesse anticamente un *cepotafio* od un *segrato*, ma se anche vi fosse esistito, ciò che in oggi si vede non eguaglia nè ricorda gli *orto-sepolcri* dei cristiani, e in ogni caso avremmo preferita alla cancellata ferrea, una chiusa muraria di stile semplice ed imitante l'antico circostante.

A Pavia osservammo nuovamente le belle pitture murali del 400 scoperte anni sono in S. Primo; la basilica longobarda di S. Pietro in Ciel d'Oro che attende vicino ristauro; i bei chiostri di Santa Maria della Pusterla, di recente ragionevolmente ricomposti e riparati dall'ingegnere Dagna.... Il carissimo nostro amico Camillo Brambilla ci faceva osservare qualche lapide da lui salvata in recenti demolizioni: ne esponiamo qui una d'inedita che figurerà fra poco nel 5° volume della Collezione del Mommsen, e passerà per dono dello scopritore a quel Civico Museo.

Q. VIRIO. Q. L.
PRVDENT
PATRON. VI. VIRO
ET. Q. VIRIO ORIENT
ET Q. VIRIO FVSCO
COLLIBERTIS
SIBIQ. Q. VIRII
PRVDENTIS. LIB
PRIMIGENIVS
BASSVS. FIRMVS
V. F.

cioè: " Primigenio Basso Fermo liberto di Quinto Virio Prudente " fece vivente il monumento a sè, ed a Quinto Virio Prudente li- " berto di Quinto Patrono Seviro, a Quinto Oriente, a Quinto Fo- " sco conliberti. „

Dei Quinti Virii abbiamo già pubblicata una pregevole epigrafe a due infanti, incisa sovra un avello sepolcrale scoperto tredici anni sono, o circa, nei lavori fatti in Sant'Ambrogio, e conservata a pubblica vista nell'atrio d'ingresso alla basilica. E comunque i caratteri della pietra pavese sieno veramente eleganti, le inserzioni di lettere che in essa osservansi, ci muovono ad attribuirla agli anni della incipiente decadenza romana.

Una tavola che palesemente annuncia il valore e lo spirito d'arte di Ambrogio Fossano, ossia Bergognone, venne di recente ricoverata nell'ufficio degli amministratori dell'ospedale di Pavia. Essa è avariata in varie parti, ma facilmente ristorabile, e può fare ancora degna mostra di sè e rifulgere fra i degni esemplari della pittura lombarda. Rappresenta in figure a due terzi del vero Gesù in veste rossa e con manto celeste portante in ispalla la croce con una larga fascia su cui è scritto:

QVI VVLT VENIRE POST ME....
TOLLAT + SVAM ET SEQVATVR ME.

Lo seguono in fatti alcuni certosini, bellissime e soavi figure, i quali scendendo come da un'altura, vanno mano mano degradando sino alla cima del colle sul quale sorge una Chiesa, la cui fronte è ancora in costruzione. Ravvisasi in essa a prima giunta la Certosa pavese di cui vedonsi già compiute le quattro grandi finestre del primo ordine, e mancante ancora la decorazione della porta, condotta fra l'anno 1497 e il 1501 dal rinomato scultore milanese Benedetto Briosco.

Questa tavola era già nel così detto *colloquio* o sia nella sala della *ricreazione* dei monaci, d'onde più tardi era stata trasportata nella Cappella della Nunziata. Bergognone l'aveva dipinta nel 1491, e in una nota del cronista certosino, Giussano, è descritta per *un Cristo che porta la croce con li padri certosini in processione.*

Da Pavia a Lodi: vi ci chiamavano i lavori dell'Incoronata che vanno progredendo con alacrità e diligenza. Colà ci faceva grata sorpresa lo scoprimento di alcune pitture murali appartenenti alla fine del secolo XV od al principio del seguente, che furono rinvenute dietro i quadri delle cappelle, rimossi in causa dei ristauri. Quei dipinti abbastanza ragguardevoli e per l'arte e per la storia,

sono tutti anonimi, nè dai libri della chiesa appajono gli autori: v'ha bensì memoria che nell'epoca già ricordata fossero quivi i pittori Antonio Cicognara da Cremona, Giacomo Motta e Antonio Rajmondi da Milano, Bernardo Lanzano da S. Colombano ad esaminare e laudare lavori, ma non è detto ch'eglino conducessero nell'Incoronata alcun dipinto. Restiamo pur troppo nel solito bujo! Allo studioso dell'arte che volesse osservare queste *nuove-antiche* pitture, gradirebbe nella prima cappella a destra dall'entrare nella chiesa, una fila di nove graziose testine con nimbi aurati nell'alto della sinistra interna parete: ei vi noterebbe il colorito intonato, la vivacità dei rossi: più in basso la prospettiva di un tempietto bramantesco ad archi, con entrovi quattro graziose figurine e fuori una santa monaca fregiata di aureola e composta in atto di pregare. Ci passiamo di altre minute e non meno diligenti figurazioni, per soffermarci alla cappella seguente ove la parete superiore all'altare è divisa in sei comparti dipinti con molta valentia: comprendendosi nei tre superiori la visitazione della Madonna, il suo nascere, la presentazione, e nei tre inferiori le storie della Passione di San Giovanbattista. Sulle pareti laterali veggonsi a dritta il santo che predica nel deserto, e sotto, la sua tumulazione; a sinistra San Gioachino in ricco paludamento sacerdotale che prega, e sotto il battesimo di Gesù colla solita leggenda: ECCE AGNVS DEI. Abbiamo detto che l'autore di tale opera ci è del tutto ignoto; pure un distinto artista che ebbe non ha guari a lungamente e diligentemente osservarla credette ravvisarvi la mano giovanile del Bergognone, il quale in fatti fu a dipingere in questo tempio nella cappella maggiore fra il 1497 e il 1500. Ma a quell'epoca egli non era un pittore di *maniera giovanile*, bensì un pittore franco e robusto, come fanno fede le opere sue di quel tempo esistenti nella Certosa di Pavia; specialmente l'ancona coi Santi Ambrogio, Gervaso, Protaso, Satiro, Marcellino (1490) e quella coi Santi Siro, Stefano, Lorenzo, Invenzo, Teodoro (1491); alle quali opere vanno aggiunti i bellissimi affreschi di S. Satiro (1493-95) e la tavola di Melegnano (1496).

La mancanza di precisi documenti sincroni negli Archivii di Lodi da noi minutamente esplorati ci rende impossibile scoprire l'autore di quei dipinti. Sappiamo in vero dagli scritti che verso il 1490 pingevano nell'Incoronata Giovanni Matteo padre e figlio

Chiesa da Pavia e un Gerolamo Melegolo (probabilmente di Crema), ma il loro lavoro sembra si limitasse ai *corridori di sopra*, cioè al loggiato architettato dal Dolcebono, e nel quale da due secoli non appajono che ributtanti opere di stucco e nessun vestigio di preesistiti dipinti.

Altre pitture murali di epoca più avanzata delle altre ora accennate e più finite, di stile più largo, più sviluppato e di maggiore rotondità apparvero nella seconda cappella a destra. Dovrebbero risalire all'anno 1514 secondo le memorie da noi vedute, ma il pittore ne è parimenti sconosciuto. Potrebbe essere Martino Toccagno, il padre di Calisto, accennato come dipintore in quella cappella dal solo scrittore Ciseri vissuto un secolo e mezzo dopo di lui, ma sappiamo noi com'egli, il Martino, dipingesse?... esiste qualche sua pittura che possa servire di confronto?... Mancano documenti.... Ci limiteremo a descrivere la pittura. — Nella parete laterale a destra del riguardante ammirasi un bel gruppo di sette figure in mezzo alle quali è Sant'Antonio l'Abbate, presso a cui stanno un prelato, un principe ed altri. Più sopra notansi le piccole figure di due anacoreti che seppelliscono un loro compagno; indi viene un gruppo di monaci presso una chiesa in una valle fra due montagne; qui il paesaggio è condotto con molta finezza e verità. Sovra questo comparto fra una bella dipinta architettura sincrona si presenta il Santo abbate Antonio genuflesso, orante, inseguito e maltrattato dai demoni. Sulla parete sinistra, entro bellissimo paese sono effigiati i Santi Antonio e Paolo in orazione, cinto il capo di nimbi aurati; in un piccolo comparto superiore è la breve figura di un santo eremita ginocchioni, e più sopra ancora quella del Padre Eterno in gloria tocca d'oro fra gruppi di angioletti, piccolissime e graziose figure.

Questi scoperti dipinti saranno conservati a cura della Deputazione d'arte e della Commissione che vigila al ristauro della chiesa, a cui si onora appartenere lo scrittore di questi cenni.

M. Caffi.

NOTIZIE.

In questi 25 anni Roma fu fortunata d' un infinità di scoperte, fra i tanti avanzi che il suo suolo ricopre. E basti ricordare tutto il Palatino, la catacomba di S. Callisto e le tombe della via Latina, la villa di Livia, il Foro, la sala nell'Esquilino, oltre la città di Ostia, e tante statue, fra cui insigne il gigantesco Ercole dorato.

A Pio IX resterà anche il merito di avere promosso lo scoprimento della Roma sotterranea, fortunato d'aver avuto l'opera di uno de'più insigni archeologi, il comm. De Rossi che direi dotato di un'erudizione intuitiva, tanta è la felicità con cui indovina i luoghi, completa le iscrizioni, approfitta dei testi più lontani e disparati, ravvicina frasi e date lontanissime. Scoperta e descritta la mirabile catacomba di S. Callisto, volse l'opera a quella di Tor Marancia fra la strada d'Ostia e quella di Ardea, che dimostrò essere distinta dall'anzidetta, e le attribuì il nome di Domitilla, viepiù lavorandovi da che il generoso e intraprendente monsignor De Merode " coll' irrefrenabile energia del suo santo zelo del vero e del buono e la regale liberalità, „ ebbe compro quel latifondo nel 1873. Così venne a scoprirsi una completa basilica del IV secolo a tre navi, che intitolò da Aurelia Petronilla, allieva di S. Pietro, martirizzata con Nereo ed Achille.

Poche lettere d'un frammento bastarongli a comprendere che trattavasi d'un carme di S. Damaso; poche linee accertarongli il fondatore della basilica, correggendo ingegnosissimamente la data per portarla fra il 390 e il 395, e sempre " l'induzione archeologica e critica si trovò esattamemente confermata dalle scoperte. „

Visitò quella basilica, per ordine della regina Teodolinda, un abate Giovanni, e ne riportò alcuni olj, levati dai sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achille, i quali entro un ampolla conservansi ancora nella chiesa di Monza col suo *pittacium* di papiro indicante

i nomi dei santi. In quella basilica Gregorio Magno proferì l'omelia sua XXVIII,[a] ed è un portento di logica insieme e d'erudizione, il modo con cui il De Rossi viene a rivelare tutta la storia di quell'edifizio, ignota affatto anche ai più attenti annalisti.

Nessuna pittura vi si conservò; molte iscrizioni, in parte ruinate, e che il dottissimo archeologo non ancora ben classificò, ma fra esse è insigne la funeraria di Beato e Vincenza, che porta la data precisa non solo del 395, donde siam chiari esistere la basilica in quell'anno, ma anche del giorno, del mese e della settimana, provando che da quell'ora non fu mai cangiata la serie del ciclo solare e del computo settimanale. Essa dice: BEATUS DEFUNCTUS EST III IDUS MAJAS DIES SATURNIS AN. XXVIII. ANICIO, OLIBRIO ET PROBINO VV. CC. CONSS.

VINCENTIA DEFUNCTA EST XII Kal. JUNIAS DIES LUNIS ANN. XXVII IN PACE. Secondo il ciclo solare e la lettera dominicale G del 395, il 21 maggio era lunedì appunto: ma in tal caso il giorno che morì Beato non poteva essere sabato 13 maggio, bensì 12, onde deve essere sbaglio del marmorajo l'avere fatto III invece di IIII *idus majas*.

Il Bollettino di Archeologia Cristiana, di esso commend. G. B. De Rossi, illustra queste scoperte, e le altre che tuttodì si fanno sia a Roma, sia anche altrove. Di sommo interesse ci parve la dissertazione sui collari e le bulle che si mettevano al collo de' servi fuggiaschi. E poichè alcune portano il monogramma cristiano, è luogo ad esaminare la gran parte che ebbe il cristianesimo nell'abolizione di quella classica iniquità. Recenti scrittori vollero negar tale efficacia, nè vedervi che uno sviluppo della civiltà, non favorito, anzi contrariato dal vangelo. Ma chi prima dell'apostolo avea chiaramente pronunziato che non v'è distinzione fra Greco e Giudeo, fra servo e libero? E Lattanzio predicava: *apud nos, inter servos et dominos interest nihil; nec alia causa est cur nobis invicem fratrum nomen impertiamus, nisi quia pares esse nos credimus.* (Div. Inst. v. 14. 15.)

Di Mons. Pavy, vescovo d'Algeri, defunto poc'anzi, si stampò l'*Affranchissement des esclaves*, ove mostra quanto il cristianesimo operò a quest'uopo. " C'est dans la sein du christianisme lui mème, du christianisme obscur, couhé, persécuté, saigné à toute heure, que nous avons sourtont recherché le produit des fecondes théories de l'evangile, et malgré la pénurie des documents échap-

pés à la modestie des chrétiens, nous n' en avons pas moins reconnu d' immenses, de précieux résultats „.

È noto il bel quadro di Ary Scheffer, che mostrò Cristo, il quale entra in un ergastolo, dov' è un gruppo di schiavi di varia nazione e razza, e ne rompe le catene.

Non finiremo senza avvertire come in tutta Europa siasi parlato di scoperta sì importante com' è quella della basilica di Petronilla, e tuttodì se ne tirino induzioni e illustrazioni; solo la stampa italiana pare ignorarla, o forse affetta ignorarla.

Così potesse compiersi il voto del De Rossi di riunire in un *Orbis christianus* tutte le memorie de' primi tempi del cristianesimo, chiarendone e rettificandone la storia, quando tanto si fa per ottenebrarla.

In Grecia e in Africa, questi ultimi tempi, si trovarono molti monumenti epigrafici greci.

È pure doloroso che, mentre s' avanzò tanto la cognizione e dei caratteri della lingua egiziana, della babilonese e di altre, restiamo così indietro quanto all' etrusca, fino a non accertare a qual gruppo essa appartenga. All' opinione del Corssen che sia quasi un dialetto della latina, si oppose l' autorità di Dionigi d'Alicarnasso, che al tempo d'Augusto e mentre vivea Varrone, cercando in Roma le antichità italiche, asseriva che gli Etruschi, nel vivere come nel parlare, erano dissimili dalle altre genti.

Aufrecht, professore di Edimburgo, che col Kirchhoff esponendo le Tavole Eugubine, vi riconobbe il linguaggio degli Umbri, testè alla Società Filologica di Londra indicò il suo parere sull'indole della lingua etrusca, ed enumerava il poco che se ne conosce. Ciò sono i primi sei numerali e loro composti: *avils* età; *ril* anni; *clan* figlio; *hinϑial* spettro; *fleres* statua; il suffisso *al* è affine al latino *ali;* i suffissi *asa, esa, isa, usa* indicano i cognomi di donne: per esempio, *pumpucsa, lecnesa* moglie di Pomponio, di Licinio: e conchiude che l'etrusco differisce da tutti gli altri linguaggi europei, in precisa opposizione al Corssen.

C. C.

G. OTTINO, *responsabile.*

AVANZI DI UN EDIFICIO DELL'EPOCA ROMANA

DISCOPERTI

NELLA VIA DI S. MARIA FULCORINA IN MILANO.

(Continuazione.)

Giusta quanto fu annunciato nel precedente numero del Bollettino di questa Consulta Archeologica, in cui sono dati brevi ragguagli intorno ai primi risultamenti ottenuti dalle esplorazioni operate dalla Consulta medesima nella via di Santa Maria Fulcorina, si fa seguire un cenno su quanto venne fatto di rintracciare con successivi scandagli, chiudendo il cenno stesso colla particolareggiata indicazione giornaliera di ciò che concerne l'andamento e l'esito degli scavi, dal dì 7 dello scorso settembre (in cui vennero incominciati), sino verso la fine del novembre. Essendo poi intendimento della Consulta di riprendere a stagione opportuna nel prossimo anno le ricerche in altri punti di quella località, che non si poterono nell'anno corrente esplorare, si differisce la pubblicazione del tipo illustrativo degli scavi sino a tanto che siano compite le indagini che le condizioni del sito permetteranno di praticare, e da cui si confida che possano venire in luce nuovi importanti indizii.

Frattanto colle escavazioni finora eseguite si è raggiunto lo scoprimento dell'antica via, di cui a varii intervalli apparvero le traccie lungo il muro di fondazione della parte anteriore dell'edificio; e di questo muro si è accertata la continuazione per un tratto di circa 75 metri, fiancheggiato sempre al piano della via da costoloni di difesa. Molti frammenti architettonici di marmi diversi che ulteriormente si rinvennero, confermano la suntuosità di quella costruzione e la ricchezza de' suoi elementi decorativi. Parecchi di

questi marmi dimostrano ad evidenza la loro spettanza ad un corpo di fabbrica diverso da quello di cui si sono trovate le traccie delle fondazioni. A quest' ultimo appartengono (oltre le basi rinvenute nell'originario loro posto, e qualche altro frammento di quelle perdute), varie scheggie di colonne liscie in marmo d'Ornavazzo, diversi pezzi di capitelli corintii, e assai probabilmente anche qualche pezzo di fusto, di capitello e di base di piedritto o di lesena. Ma non ne dovevano far parte le colonne in altri marmi, di svariate dimensioni, di cui alcune con scanalature, delle quali si trovarono residui nel fondo delle escavazioni presso il ricordato muro di fondamento. L'essere ivi giacenti questi frantumi fa però presumere che l'edificio il quale abbellivasi di una sì ricca varietà di colonne, fosse assai vicino e forse anche aderente. I progettati nuovi scandagli recheranno, si spera, qualche maggior lume sull'argomento.

Il muro scoperto, di cui si constatò la continuazione per si lungo corso, e sul quale posano, nella loro giacitura primitiva, sette dadi di marmo a eguale distanza (due dei quali serbantì tuttora la rispettiva base) sosteneva una serie di colonne, la cui prolungata disposizione a regolari intervalli accennerebbe all' esistenza di un portico; e questa congettura è avvalorata dal fatto che nelle successive esplorazioni lungo il lato interno del muro, suddetto apparvero assai evidenti le traccie di un lastricato o selciato a larghi pezzi, consimile a quello della vicina antica via, salvo che la sua superficie, anzichè piana, si svolge a leggiera curva convessa, e il suo livello è più alto di qualche centimetro nel punto di contatto col muro.

Ancora non è dato però di esprimere un giudizio sulla destinazione di quel portico, nè in qual modo esso potesse collegarsi con altra costruzione di cui avesse formato parte.

Nota giornaliera relativa agli scavi promossi dalla Consulta del Museo patrio d'archeologia nella via di S. Maria Fulcorina in Milano nel settembre, nell'ottobre e nel novembre 1875.

Settembre, 7. — Disposti gli steccati nella suddetta via lungo il lato della casa Bozzotti, e prolungati su parte del piazzale che si stende

avanti la facciata della casa stessa, si incominciò in questo giorno l'escavazione, la quale giunse a circa metri 2. 50 di profondità, e ivi apparvero le traccie di un muro di fondazione, costrutto con mattoni di notevole larghezza.

Settembre, 8. — Sospesi i lavori per essere giorno festivo.

Settembre, 9. — Lo scandaglio oggi fatto pose in luce un frammento di base attica in marmo di Ornavazzo (circa un terzo della totale sua circonferenza), posato sopra un lastrone quadrilungo di marmo, detto amandolato bianco di Verona, posto a guisa di dado nella originaria sua giacitura, e aderente in senso longitudinale al muro di fondamento della casa Bozzotti.

Il frammento di base comprende parte del plinto e dei due tori, cogli interposti listelli e la scozia.

Il raggio del toro superiore è di centimetri 28 e mill. 3, e rientra dall'inferiore cent. 3, e mill. 3.

Il raggio del toro inferiore è di cent. 31.

Il raggio del listello dell'imoscopo della colonna è di cent. 25 e mill. 2; la circonferenza del listello è segnata nel piano superiore della base con una linea solcata.

Il plinto è alto cent. 7; la lunghezza de' suoi lati è di cent. 32.

Procedendo negli scavi lungo la via di S. Maria Fulcorina, verso il largo delle Cinque Vie, si scoperse un altro lastrone o dado, regolarmente riquadrato, e giacente sulla stessa linea e al medesimo livello di quello su cui posa il suaccennato frammento di base, ed esso pure di amandolato bianco di Verona, alquanto internato nel muro di fondazione della casa Bozzotti. La sua lunghezza è di cent. 90, la larghezza di 75, l'altezza di 16. Gli spigoli ne sono ancora bene conservati, e le superficie sono accuratamente lisciate. Le misure corrispondono a quelle del primo, salvo che l'altezza di questo è di poco minore. La distanza dal piano superiore di quei lastroni al marciapiede della via attuale è di metri 2. 35. Lo spazio compreso fra le mezzarie dei detti due dadi è di metri 3. 54. Quello spazio, sprovvisto delle lastre di marmo che vi dovevano esistere, è occupato dal muro di fondazione che si rintracciò nel giorno 7; il piano superiore di questo è di circa 4 cent. più basso di quello dei lastroni o dadi, la qual differenza sarà stata colmata dalle summenzionate lastre. Si trovarono nel fondo dell'escavazione tre grossi massi di ceppo, con indizii di grossolana riquadratura; ma la loro presenza in quel sito si ritiene accidentale, perchè sopravanzano in altezza il livello della base, e intaccano la retta del muro di fondazione che congiunge i due dadi.

Presso la base suindicata si raccolse un pezzo di ofite d'Egitto, ta-

gliato con regolarità e levigato in una delle superficie più larghe; e si rinvennero pure ivi presso dei briccioli di materia vitrea di colore verde azzurro, con un pezzetto della stessa materia serbante ancora la forma cubica, che indica essere avanzo di mosaico.

Settembre, 10. — Procedendo allo sgombero della materia da cui era investito il secondo dado discoperto, si trovò una muraglia che interseca il lato longitudinale interno del dado medesimo, disposta alquanto a sbieco, su cui posa (con livello più depresso del dado o lastrone cui si attacca) un grosso pezzo di marmo detto amandolato rosso di Verona, levigato alla superficie, e con bordo leggermente rialzato sul lato esterno, largo circa quattro cent., colla rientranza dalla suddetta muraglia di pressochè 13 cent. Quella muraglia, di cui si scandagliò più oltre sotto la via la direzione, sembra riprendere un andamento ortogonale al lato del dado cui si attacca. A quasi un metro e mezzo di distanza dal dado, la muraglia è coperta da un lastrone quadrilungo di marmo bianco di Verona. Le condizioni del sito non permisero per ora di spingere più avanti lo scavo nella direzione della mentovata muraglia.

Nell'operare il suaccennato sgombero, si rinvennero:

Due pezzetti di sottili lastre di marmo Serravezza;

Un piccolo pezzo di vetro di colore pavonazzo trasparente, largo 1 cent., intersecato pel lungo da una linea bianca opaca;

Un frammento di marmo rosso, a sezione quadrangolare, il cui lato maggiore è poco più di mezzo cent.;

Un pezzetto di calcistruzzo, avanzo di sottostrato di pavimento a mosaico;

Pezzo d'incorniciamento architettonico di pietra d'Arco;

Altro consimile di marmo d'Ornavazzo.

Settembre, 11. — Si praticò un nuovo scavo verso le Cinque Vie, e si scoperse in continuità della linea dei due primi dadi altro dado del medesimo marmo e delle stesse dimensioni, e posto ad eguale distanza.

Settembre, 12. — Giorno festivo.

Settembre, 13. — Si è isolato dalle materie circostanti il terzo dado e porzione del muro di fondamento che lo congiunge al precedente. Su questa porzione di muro vedesi ancora disposto nel primitivo assestamento buona parte dei mattoni del corso superiore, su cui probabilmente posava, come già si é notato, una lastra di marmo, di circa 4 cent. di spessore, per raggiungere il livello superiore dei dadi summenzionati.

Nel procedere alla ricognizione del tratto di muro di fondamento del lato opposto verso le Cinque Vie, si trovò che nella parte interna

esso era stato tagliato con piccolo segmento di cerchio, nell'occasione in cui venne costrutto in tempi a noi vicini un pozzo di sfogo per immittenze, di forma circolare, rialzato e chiuso a parabola, che si rinvenne pressochè intero, e la cui circonferenza inferiore dovette intaccare la linea del suddetto muro.

Nello stesso giorno si intraprese altro scavo verso la chiesa di S. Maria alla Porta, in corrispondenza alla distanza che corre fra i dadi già discoperti.

Settembre, 14. — Seguitando la escavazione incominciata il giorno innanzi, si scoperse una baseintiera, ma guasta da alcune leggiere mutilazioni alla circonferenza. La sua altezza è di poco maggiore di quella della precedente; il dado o lastrone che la sostiene è lungo 85 cent., largo 78 ed alto 14; esso è pure di marmo bianco di Verona. La mezzaria di questa base corrisponde perfettamente alla distanza che misura fra gli altri spazii d'intercolonnii rintracciati.

Dal lato verso S. Maria alla Porta non si presentò traccia della continuazione del muro di fondamento; sussiste quello che lo separa dalla vicina base colle stesse condizioni di livello.

Presso la suddetta base si trova un lastrone di amandolato bianco di Verona piantato in costa in faccia alla medesima, lungo la linea longitudinale esterna del muro di fondazione; esso è dello spessore di 10 a 12 cent., ed è separato dal dado che porta la base da una distanza di 10 cent. Il labbro superiore del detto lastrone in costa, e il suo lato esterno sono levigati; il lato interno è rozzamente spianato; nello spazio interposto si trovò un corso di mattoni che raggiungono il livello superiore determinato dal labbro del lastrone e dal piano della base.

Fu notato in questo sito un indizio di pavimento antico colla superficie in cemento di calce e polvere di mattoni, con sottostrato di calcistruzzo. Il suo livello, sorpassando di qualche centimetro il livello del toro superiore della vicina base, lascia supporre che, distrutto l'edificio cui appartenevano gli avanzi trovati, l'area sia stata ivi occupata, a non molta distanza di tempo, da altra costruzione, di poco elevata sul piano dell'edificio stesso.

Settembre, 15. — Nello scandagliare il terreno dalla parte esterna del suaccennato lastrone in costa, si trovarono a 17 cent. circa di profondità dal suo labbro gli indizii di un pavimento in pietre. Si riconobbe tosto la convenienza di fare uno scavo in questo punto in senso ortogonale alla linea di fronte già esplorata, onde riconoscere la natura del pavimento nascosto sotto il terreno. Incominciatosi in questo stesso giorno lo scavo a guisa di galleria per inoltrarsi sotto il piano

della piazzetta o largo, ove sboccano le vie di Santa Maria Fulcorina e de' Borromei, si rinvenne un piccolo frammento di ornato in pietra d'Arco, che sembra il rovescio di una foglia di capitello corintio. Si estrasse pure un frammento di cornice in marmo di Ornavazzo (a forma di tassello), e un pezzo irregolare di lastra di breccia di Roma, levigata da ambe le parti, dell' altezza di 2 cent.

Settembre, 16. — La giornata fu impiegata nell' aprire la galleria sotto la piazzetta per scandagliare la natura e l' estensione del pavimento sopra notato, e nel praticare una nuova escavazione lungo la via di S. Maria Fulcorina nella direzione delle Cinque Vie per rintracciare ulteriori indizii di intercolonnii. Nel corso di questo lavoro si rinvennero:

Un pezzo di marmo Serravezza, di poco più di un centimetro di altezza, pulito da ambe le faccie;

Un frammento d'ornato in pietra d'Arco, parte, come il precedente, di capitello corintio;

Pezzo di incorniciatura di marmo d'Ornavazzo;

Un pezzo di pietra di Viggiù, a sezione quadrata, largo in ogni lato 8 cent., due dei quali accuratamente spianati per il loro incontro ad angolo.

Settembre, 17. — Lo scandaglio oggi proseguito mediante galleria scavata sotto la piazzetta, partendo dall' indizio del pavimento rintracciato il giorno innanzi dopo il lastrone collocato in costa, ha messo allo scoperto, per un tratto che si interna metri 2. 40, il selciato dell' antica via che costeggiava l' edificio, formato di larghi pezzi poligonali irregolari. Il selciato cessa in quel sito al di là della profondità dei detti metri 2. 40. Le nuove indagini che si faranno in stagione più opportuna si estenderanno a rintracciare la delimitazione opposta della via, e gli altri resti del selciato che possono ancora sussistere.

Nel fare gli scavi per aprire la menzionata galleria e scoprire il pavimento, si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

Scheggia di un fusto di colonna in marmo di Ornavazzo, il cui segmento di circonferenza corrisponde a quella determinata dalle membrature della base ritrovata; la scheggia non porta traccia di scanalatura;

Pezzetto in pietra d'Arco di voluta di capitello corintio;

Varii pezzi di pietra con superficie spianate e con insenature curvilinee tracciate con scalpello (La forma singolare di quei pezzi ha fatto nascere il dubbio che essi fossero parte di nuclei di capitelli rivestiti delle corrispondenti membrature in bronzo);

Pezzetto di lastra di breccia di Roma;

Pezzetto di cornice in marmo di Ornavazzo;

Altri frammenti di lastre in marmo e in pietra, e diversi piccoli frammenti di sagome architettoniche.

Nel continuare lo scavo incominciato pure il giorno avanti verso le Cinque Vie, si scoperse un quinto lastrone o dado, sprovvisto della base, lungo 80 cent., alla distanza normale dei primi, e in continuità dell'asse di questi.

Tosto dopo si diede mano a una nuova escavazione sul prolungamento dell'asse suddetto per rintracciare il 6° lastrone; escavazione che non potè oggi essere compiuta.

Settembre, 18. — Lo scavo incominciato il giorno precedente fu oggi ultimato collo scoprimento del 6° lastrone o dado, mancante esso pure della base, della lunghezza di cent. 90. Esso è, come il 5°, dello stesso marmo bianco di Verona in cui sono tagliati gli antecedenti, ed è situato normalmente ad essi. Si notò solo che il livello ne è alquanto ribassato. Esiste del pari il muro di fondazione tra questo e il precedente dado. Al di là di quest'ultimo lastrone si è trovato indizio della continuazione del muro stesso, il che ha indotto a procedere tosto più innanzi nella direzione dell'asse.

Nel fondo della escavazione oggi operata si rinvennero i pezzi segenti:

Frammento di sagoma in marmo d'Ornavazzo;

Piccolo frammento di ornato in marmo, probabilmente parte di un capitello corintio;

Piccolo pezzo di lastra in marmo, serbante un angolo retto, superiormente levigato, e spianato di sotto, alto 3 cent.;

Altro pezzo più piccolo dello stesso marmo, con diversi altri più minuti;

Pezzetto di piastrella di breccia di Roma, levigato da ambe le parti, alto quasi 2 cent., uno dei labbri è pure levigato;

Frammento sagomato di marmo d'Ornavazzo;

Scheggia in marmo a linea curva, e spianata in una parte dello, spessore;

Pezzo di alabastro, con un lato spianato;

Pezzo di marmo venato bianchiccio e rosso, di durissima qualità con andamento curvilineo nella superficie;

Pezzetto di ofite d'Egitto, simile a quello trovato nel giorno 9, levigato da ambe le parti, in una però con maggiore pulitura;

Pezzo di cornice di Ornavazzo;

Scheggia in marmo, parte indubbia di capitello corintio.

Piccolo pezzo di lastra sottile di pietra verdiccia, detta bronzina

Settembre, 19. — Giorno festivo.

Settembre, 20. — L'escavazione fatta in continuità dell'asse dè sei lastroni o dadi già rinvenuti ha messo allo scoperto il 7°, la cui lunghezza è di 85 cent. — Anche questo è di alcuni centimetri più ribassato dal livello dei primi cinque. Fra il materiale che lo copriva si sono trovati i sottonotati pezzi:

Frammento di lastra d'ardesia, sulla cui superficie sono tracciati segmenti di tre circoli concentrici, la cui circonferenza si rialza alquanto a guisa di bordo;

Pezzo di marmo venato bianchiccio e rosso, durissimo, di qualità consimile a quella di altro rinvenuto nel giorno 18 andante;

Frantume di lastra sottile di ofite d'Egitto;

Pezzo di lastra di bradiglio con basse sagome;

Piccolo frammento di lastra di marmo; su una delle superficie sta aderente un pezzetto di rame ossidato;

Pezzo di voluta di capitello corintio in pietra d'Arco, con indizio di altri elementi decorativi del capitello;

Due scheggie di breccia di Roma, parti evidenti di colonna, della cui circonferenza presentano un breve segmento;

Pezzo di piastrella di marmo di Ornavazzo, levigata sopra e sotto; su una delle superficie sono tracciati a graffito due segni con indizio incerto di lettere;

Pezzo di piastrella di cipollino, con una delle faccie bene levigata;

Frammento di breccia di Roma, con una superficie pulita;

Piccola lastra di breccia di Roma, con altri diversi frammenti di piastrelle, tutte portanti la traccia della segatura su ambe le faccie, una delle quali più levigata.

Settembre, 21. — Verificata la continuazione del muro di fondamento dopo il 7° dado, si scavò più innanzi in traccia dell'ottavo; ma si trovò che questo mancava, levato forse in tempi recenti nell'occasione della rifabbrica dell' adjacente casa, contigua alla casa Bozzotti. Dallo scavo non si estrassero che pochi frammenti di lastre di varii marmi, senza importanza.

Settembre, 22. — Non potendosi per impedimenti locali proseguire uno scavo aperto lungo la linea del muro di fondamento, si eresse un nuovo steccato a qualche distanza dal primo, per fare uno scandaglio nel punto ove avrebbe a corrispondere il decimo dado, e comunicare, mediante galleria sotto il marciapiede della via, collo scavo precedente.

Settembre, 23. — Questo giorno impiegossi nel compiere il recinto, e incominciare lo scavo di scandaglio, il quale non potrà raggiungere se non nel dì seguente il piano dei dadi.

Settembre, 24. — Oggi si arrivò collo scavo fino al muro di fondazione; ma non si rinvenne il dado che doveva esservi sovrapposto nel punto normale di distanza. Esso sarebbe il decimo, partendo da quello che regge la base scoperta alla estremità opposta. Il muro di fondazione si trovò in questo sito alquanto manomesso, ma esso continua nella direzione di un successivo dado. Nel fondo dello scavo si rinvennero:

Un pezzo di lastra di porta santa, levigata su ambe le superficie;

Un frammento di membratura in marmo durissimo, di colore somigliante al porfido rosso, spianato superiormente e presentante un andamento curvilineo; dallo spigolo, venendo al basso, è foggiato con linea convessa in rientranza, col profilo a guisa di ovolo;

Piccolo pezzo di lastra di ofite d'Egitto, lisciata sopra e sotto;

Pezzo di lastra di marmo bianco, levigata su entrambe le superficie; un lato dello spessore, che è pure lisciato, ha due fori della profondità di 1 centimetro e mezzo, per l'introduzione di spine metalliche;

Pezzo di lastra di breccia di Roma.

Non essendosi potuto andare in traccia del sito corrispondente al nono dado, mediante uno scavo perpendicolare dal piano della via, a cagione degli impedimenti sopra accennati (la necessità, cioè, di lasciar libera la porta d'ingresso dell'attigua casa fronteggiante la via), si decise di raggiungere il punto della sua giacitura, mediante lo scavo di due gallerie sotto la via, partendo dai siti già esplorati, corrispondenti al luogo dell'ottavo e del decimo dado.

Settembre, 25. — Si cominciò a scavare in questo giorno una delle gallerie, quella, cioè, che diparte dal punto del decimo dado. Fra il terreno rimosso si trovarono due pezzi di lastra di breccia di Roma ed un frammento in marmo bianco di capitello corintio di lesena o di pilastro, smussato ad una delle estremità per l'attacco del pezzo di risvolto. Il lavoro dello scalpello vi appare un po' negletto. Si rinvenne pure un grosso pezzo di cornice in marmo d'Ornavazzo.

Settembre, 26. — Giorno festivo.

Settembre, 27. — Dopo il punto che corrisponderebbe al posto del decimo dado, inoltrandosi collo scavo nella direzione delle Cinque Vie, si trovò che il muro di fondazione continua per M. 2.70 sulla linea normale. Da questo sito il muro si presenta squarciato per manomissioni; sebbene unito al precedente, sembra che la sua costruzione sia meno accurata. Le ulteriori indagini ne chiariranno meglio lo stato e la sua colleganza colla linea di muro fin qui rintracciata.

Nel fondo dello scavo si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

Due piccoli dadi di materia vitrea per uso di mosaico, uno di colore verde, l'altro azzurrognolo;

Piccolo frammento di pavimento, composto di pezzetti di marmo bianco, collegati con solido cemento;

Il collo di un vaso in terra cotta cogli indizii di due anse;

Piccoli frammenti di lastre di marmi diversi;

Un largo pezzo di grossa lastra in marmo di Ornavazzo, superiormente ben levigato; uno dei lati è arrotondato a quarto di circolo.

Tentatosi anche uno scandaglio in seguito al dado, che porta la base più conservata, dal lato vôlto verso S. Maria alla Porta, si presentarono le traccie di un muro, rientrante dallo spigolo esterno del dado circa cent. 40; ma non si potè oggi stabilire se sia il proseguimento del muro di fondamento, perchè mancante nella sua linea esteriore per effetto di manomissione. Si vedrà in seguito. Nel procedere a queste indagini si rinvenne un pezzo di pietra d'Arco sagomato, foggiato a curva e spianato superiormente.

Il lastrone in marmo bianco di Verona collocato in costa tra il dado della suddetta base e il selciato dell'antica via, si trovò essere seguìto nella direzione dell'altra base da altro lastrone del medesimo marmo; nel ristretto spazio tra questo e il muro di fondazione stava a riempimento un grosso mattone di forma semicircolare, del diametro di centimetri 42 e alto cent. 9 e mezzo. La parte curva era rivolta al basso, e la piana raggiungeva il livello del predetto lastrone; quel mattone fu levato e conservato fra gli altri resti e frammenti.

Settembre, 28. — Si scoperse al di là del muro di fondazione, trovato nell'ultimo scandaglio verso le Cinque Vie, un lastrone in pietra grigio-scura, posto in costa e alla medesima distanza dalla linea esterna del muro di fondazione che si notò in quello scoperto avanti l'ultima base verso S. Maria alla Porta. Quel lastrone segna esso pure assai probabilmente il confine dell'antica via, e fa parte del corso di altri, posti a difesa dell'edificio dall'urto dei veicoli.

Settembre, 29. — Continuandosi lo scavo lungo i lastroni che fiancheggiano il selciato della suddetta antica via, si trovò, nello spazio interposto tra il corso di essi e il muro di fondazione, altro mattone tagliato a quarto di circolo, della grossezza del precedente, e collocato vicino ad esso, come materiale di riempimento, nella stessa guisa dell'altro.

Proseguendosi poi l'escavazione delle gallerie già incominciate negli antecedenti giorni, nel senso del loro incontro, se ne raggiunse il congiungimento colla constatazione della continuata presenza del muro di fondamento, sul quale però non si rinvenne il dado, stabilendosi con

ciò la mancanza de' due dadi che avrebbero dovuto trovarsi alla rispettiva normale distanza, in seguito ai sette scoperti prima. Da questa escavazione provennero gli oggetti sotto notati:

Pezzo di lastra sottile di porfido rosso;

Altro simile di bel marmo rosso;

Avanzi di tre fiale di vetro;

Due pezzetti di lastre di ofite d'Egitto;

Pezzi di calcistruzzo con uniti avanzi di ferro fuso;

Piastrella di terra cotta solcata da linee parallele;

Frammenti di sottilissime lastre di marmo nero di Varenna;

Utensile in osso a guisa di spàtola;

Piastrella di marmo di Carrara, lisciata in una delle superficie.

Settembre, 30. — Nel procedere cogli scandagli lungo il lato esterno dei costoloni fiancheggianti l'antica via, si riconobbe che il grosso selciato continua nella direzione della via di S. Maria Fulcorina verso le Cinque Vie, e lo scandaglio si spingerà perciò più oltre; il tratto di selciato oggi rinvenuto si prolunga longitudinalmente per M. 1.50 da quello già anteriormente scoperto. Nel fare lo scavo si trovò quanto segue:

Pezzo di lastra di bellissimo marmo rosso e bianco;

Scheggia di colonna in marmo d'Ornavazzo;

Piccolo cubo di materia vitrea di colore celeste per mosaico;

Frammento di calcistruzzo per pavimento, di forma esagona, avente nel centro un pezzetto quadrilungo di marmo bianco;

Pezzo di marmo statuario di Carrara, levigato su una faccia;

Pezzo di lastrina di marmo cipollino;

Simile di fiorito di Siena;

Pezzo di lista di vetro arcuata di colore azzurro, piana da un lato, leggermente convessa dall'altro;

Frammento di cornice in marmo di Carrara; posteriormente vi si vede lo sforo per una spina d'attacco;

Pezzo di tondino in pietra d'Arco;

Frammento di fondo di vaso in ardesia;

Scheggia di marmo rosso di Verona, con una superficie pulita.

Nel corso degli scavi per l'esplorazione delle due gallerie, delle quali si raggiunse jeri il congiungimento, si rinvennero:

Un pezzo di lastra di ofite d'Egitto ben levigata, di uno spessore minore di quello degli altri già trovati;

Un pezzetto di sottile lastra di porfido rosso;

Un frammento di piastrella in terra cotta, con quattro righe tracciate a solco.

Ottobre, 1. — Dallo scavo sotterraneo oggi fatto per meglio esplorare il muro di fondamento tra il terzo e il quarto dado nella direzione delle Cinque Vie, e che si trovò guasto e interrotto per circa 1 metro e mezzo, provennero i seguenti oggetti:

Frammento di vaso in ardesia lavorato al tornio;

Piccola lastra di breccia del Tirolo (marmo a minute macchie);

Pezzo di lastra di cipollino;

Scheggia di colonna di marmo di Ornavazzo.

Tentatosi un nuovo scandaglio, in progressione a quelli finora operati, nella suddetta direzione delle Cinque Vie, si constatò il proseguimento del muro di fondazione, lungo la cui parte esterna corre un lastrone in pietra collocato in costa nella stessa guisa di quelli già notati a fianco del selciato dell' antica via. Si trovò quivi:

Un pezzo di lastra sottile di porfido rosso;

Un frammento di terra cotta con scanalature;

Parecchi pezzi di lastre di marmi diversi, fra cui alcuni non comuni;

Proseguendo lo scandaglio, incominciato ieri dal punto della prima base, si riconobbe che tanto l'antico selciato, come i fiancheggianti costoloni in marmo bianco di Verona, continuano fino all'incontro del muro di facciata della casa Bozzotti.

Ottobre, 2. — Nell' operare il congiungimento sotterraneo tra il quarto ed il quinto dado, si è trovato:

Un frammento di lastra di marmo a macchie verdi e bianche;

Un piccolo cubo di materia vitrea per mosaico.

Dall'ultimo punto scavato nella direzione delle Cinque Vie, continua, al di là del limite cui ieri si giunse, il muro di fondamento cogli adiacenti lastroni in pietra, collocati in costa, a guisa degli altri.

Dallo scavo fatto per tale indagine, si estrassero gli oggetti seguenti:

Un frammento di capitello corintio in marmo di Ornavazzo;

Grosso pezzo di lastra di marmo;

Largo pezzo di lastrone di marmo d' Ornavazzo, alto circa centim. 5.

Frammento di capitello jonico in marmo bianco, comprendente una delle volute, con parte del fianco ornato di foglie disposte a scaglia;

Grosso pezzo di marmo bianco di Piemonte, con un lato levigato;

Pezzo di pietra d'Arco, spianato da due lati ad angolo retto, con traccia d'ornato;

Altri frammenti minuti di lastre di varii marmi.

Ottobre, 3. — Giorno festivo.

Ottobre, 4. — Oggi si fece uno scandaglio dal punto ove giace il primo dado verso la chiesa di S. Maria alla Porta, aprendo una galleria; e alla distanza di circa metri 1.50 dal medesimo dado, si trovarono le traccie del muro di fondazione, del quale, in quel sito, non apparivano prima le vestigia, e che si prolunga in avanti sulla medesima linea del corso di esso, già rintracciato per tutta la lunghezza degli scavi. Il muro rinvenuto si protende, per quanto si potè oggi constatare, fino a quattro metri di distanza dal dado suddetto.

Scavandosi poi ancora nel pnnto in cui si estrasse nel giorno 2 corrente il frammento di capitello jonico, si trovò quanto segue:

Frammento di colonna di marmo di Siena con tre scanalature di apparente maggiore diametro di quelle che dovevano posare sulle basi discoperte;

Scheggia d'altra colonna in pietra d'Arco, con indizio di tre scanalature, più larghe di quelle del precedente frammento;

Pezzo di mosaico per pavimento a piccoli quadrati bianchi e neri, con sottoposto strato di durissimo calcistruzzo;

Grosso pezzo di marmo d'Ornavazzo, con superficie levigata, presentante due piani, con leggero ribasso uno dall'altro;

Quattro frammenti di fascia in terra cotta con traccia di listello.

Lo scandaglio si proseguì più innanzi verso le Cinque Vie, mediante escavazione sotterranea, e si potè accertare la continuazione del muro di fondamento, fiancheggiato dal costolone di difesa in pietra, rasente al quale riapparve un indizio del selciato dell'antica via.

Ottobre, 5. — Si praticarono alcune indagini sotto la via attuale, presso il sito ove si trova la base frammentata, in senso ortogonale alla facciata della casa Fagnani, e si rinvennero alcuni ciottoloni accostati fra loro coll'apparenza di un piano sconnesso, come di selciato; la superficie di questo piano è inclinata verso il muro di fondazione, e il suo livello nella parte più elevata è minore di sette od otto centimetri di quello del vicino dado. Solo da una ulteriore più estesa esplorazione verrà fatto di portar qualche giudizio intorno a quei ciottoloni, e determinare se la loro presenza in quel punto sia o no accidentale. Nel corso di questo scandaglio si trovò parte del fondo di grosso bacino in pietra arenaria, e due frammenti sagomati di marmo bianco.

Dallo scavo sotterraneo incominciato il 1° ottobre, e che venne prolungato sino ad otto metri verso le Cinque Vie, si estrasse:

Un frammento architettonico in marmo bianco con sagome simmetriche, le quali, dai lati di un pianetto, si svolgono in opposto senso con andamento a smusso;

Pezzo di marmo sagomato;

Frammento di lastra di bel marmo macchiato;

Pezzo di fondo di un vaso in ardesia, lavorato al tornio;

Frammenti di sottili lastre di cipollino;

Diversi pezzi di lastrine di piombo, della larghezza di circa tre centimetri.

Ottobre, 6. — Nel rimuovere il terreno lungo il tratto del muro di fondazione, ove si notò la mancanza dei dadi, si trovarono parecchi pezzetti di marmo nero, per uso di mosaico da pavimento.

Nello scavo fatto per l'ultimo tronco di galleria, aperto nella direzione delle Cinque Vie, venne rintracciato quanto segue:

Grosso pezzo di lastra ben levigata di Serravezza d'Africa, dello spessore di quattro centimetri, con indizio di rialzo da un lato;

Piccolo pezzo sagomato dello stesso marmo;

Due pezzetti di intonaco con superficie tinta in rosso a fresco;

Scheggia di lesena in marmo d'Ornavazzo, con traccia di due scanalature;

Grossa scaglia di colonna di marmo d'Ornavazzo, di larga circonferenza;

Pezzo d'incorniciatura in marmo d'Ornavazzo;

Punta di olla in terra cotta;

Due piccoli cubi di materia vitrea per uso di mosaico;

Pezzetto di lastrina di vetro, di colore verde screziato.

Ottobre, 7. — Continuandosi lo scavo nel medesimo punto, si rinvenne:

Un ciottolo grigio verdognolo con macchiette bianchiccie di forma somigliante a quelle dell'ofite d'Egitto;

Pezzo di piastrella in terra cotta, solcato da linee tracciate in due sensi, simile ad altri trovati precedentemente;

Frammento di lastra sottile di marmo di Carrara;

Pezzo di marmo rosso chiaro di Verona, con superficie lisciata;

Due pezzi di lastre di marmo cipollino;

Mattone a sezione quasi quadrata; i lati opposti variano dagli otto ai nove centimetri; la lunghezza è di circa tre decimetri.

Grossa spina di ferro della lunghezza di sedici centimetri;

Continuatosi più avanti lo scavo della galleria aperta verso S. Maria alla Porta, si constatò il proseguimento in quella direzione del muro di fondamento.

Ottobre, 8. — Si spinse oggi più oltre lo scandaglio nella suaccennata direzione, e si è ivi trovato molto guasto e scomposto il muro, senza poter rilevare se esso riprenda in seguito il suo corso; il che si procurerà di verificare a tempo più propizio con ulteriori scavi. Durante il lavoro si estrassero i sotto descritti pezzi:

Frammento della parte inferiore di una grossa colonna d'Ornavazzo, in cui si vede lo svolgimento di porzione dell'imoscapo col sottoposto listello;

Frammento di base di lesena, che presenta parte del plinto e del toro inferiore;

Pezzo di lastra di marmo verdastro a macchie nere, alto tre centimetri, simile ad altro pezzo già rinvenuto;

Due pezzi di lastre di marmo nero di Varenna, accuratamente levigati su una superficie; uno di essi conserva netto il taglio ad angolo retto;

Un pezzo di materia metallica;

Frammento di lama di ferro ricurva, lungo dieci centimetri, largo tre.

Piastrella di terra cotta con solchi a righe in due direzioni, somigliante ad altri pezzi trovati;

Tre piccoli frammenti di lastre di marmi diversi;

Scheggia di piccola colonna di Serravezza, con traccia di due scanalature.

Nell'ultimo tronco di galleria, aperta nei giorni precedenti verso le Cinque Vie, si tentarono cinque assaggi sotto la via, alla distanza di un metro uno dall'altro, in senso ortogonale al muro di fondazione, per un metro di profondità, ma non si incontrò che materia di detrito.

Sospesi i lavori, parte a cagione di sorvenute intemperie, parte per la necessità di rimettere il terreno in alcune delle gallerie aperte per le esplorazioni già eseguite, vennero essi ripresi alla fine dell'ottobre e continuati ad intervalli nel mese di novembre coi seguenti risultati:

Ottobre, 26. — In questo giorno si prolungò di un buon tratto lo steccato verso le Cinque Vie, onde aprire in quello spazio tre pozzi di scandaglio. Codesto lavoro, interrotto nei dì successivi a quando a quando dalla pioggia, condusse alla constatazione del proseguimento in quella direzione del muro di fondamento, che si trovò in qualche parte manomesso.

Novembre, 3. — Continuandosi lo scavo, si rinvenne nell'ultimo dei tre pozzi un frammento di colonna scanalata di breccia africana; e

nel penultimo una piccola maschera di satiro, improntata in pastiglia cinerognola scura, la quale ornava, secondo ogni apparenza, l'ansa di un vaso.

Novembre, 5. — Nel fondo del quart'ultimo pozzo, aperto sino dalla fine del settembre, si tentò uno scavo in uno spazio in cui il muro era per alcuni guasti un po' interrotto, e si incontrò al disotto del piano dell'antica via un condotto a sezione quasi quadrata, formato di grossi mattoni.

Novembre, 10. — Allargandosi lo scavo nel fondo dell'ultimo pozzo, si rinvennero due scheggie di una medesima colonna a fusto liscio in marmo d'Ornavazzo, e nei giorni seguenti si rintracciò, verso il lato esterno del muro di fondazione, l'indizio della continuazione del selciato dell'antica via col costolone di difesa. In quel punto cessa la traccia del muro, nè si potè per ora arguire se esso riprenderà più innanzi il suo corso.

Novembre, 15. — Nel terz'ultimo pozzo si trovò una grossa porzione di base attica in marmo di Ornavazzo, simile alle due già rinvenute in posto; essa giaceva, spaccata in due pezzi, lungo il lato interno del muro di fondamento.

Novembre, 17. — Scandagliando il terreno nel punto in cui si giunse collo scavo verso S. Maria alla Porta, si estrasse un frammento di festone in marmo bianco, con fogliette disposte a guisa di squame. Si estese poi nei giorni seguenti lo scavo mediante galleria, movendo dal sito della prima base verso la fronte della casa Fagnani, e si constatò per un tratto di M. 3,40 l'esistenza di un selciato a grossi pezzi, disposti a superficie montante con leggera convessità.

Nel corso delle escavazioni per praticare i tre pozzi suaccennati, si rinvennero anche varii frammenti di piastrelle di Serravezza e di breccia, cinque pezzetti di lastre d'ofite d'Egitto, diversi frammenti di lastre di altri marmi, diversi pezzi di terra cotta solcati a linee su parte della superficie, e una minuta scheggia di colonna scanalata in Serravezza.

La linea finora rintracciata del muro di fondamento misura la lunghezza di M. 75.

Compiuti gli scandagli consentiti dalle condizioni della località lungo il tratto delle escavazioni finora eseguite, e rimettendo ad altra stagione più adatta le esplorazioni su altri punti fuori della linea fin qui seguita, si cominciò a rimettere il materiale estratto nei diversi cavi aperti, onde ripristinare man mano lo stato della via di S. Maria Fulcorina nella porzione occupata dagli steccati eretti per gli operati scandagli.

Furono però in precedenza levati esattamente i rilievi di quanto venne fatto di scoprire sino ad ora.

Ai ragguagli suesposti si fanno seguire alcune notizie che possono interessare lo scopo della Consulta archeologica nelle ricerche da essa iniziate in quella località.

Nel corso degli scavi si è fatta un' ispezione nei sotterranei della casa Fagnani, la cui facciata costeggia la via di S. Maria Fulcorina, lungo la linea degli scavi medesimi, e vi si notarono alcune parti di muro robusto, che per la qualità del materiale e per il modo di costruzione sembrano appartenere all'epoca romana. Esse verranno accuratamente scandagliate ed esaminate, quando nel venturo anno, all'aprirsi della stagione di primavera, si tenteranno nuove esplorazioni nelle adiacenti località, in continuazione delle scoperte già fatte.

Il signor capomastro Roberto Savoia, il quale fornì alla Consulta gli indizii che la indussero ad intraprendere le indagini che diedero così importanti risultamenti, si ricorda che nel fare gli scavi per le fondazioni della casa Bozzotti, trovò, a più che tre metri di profondità dal piano stradale, le traccie di un condotto formato di grossi embrici, che seguiva presso a poco l'andamento delle linee dell'angolo della casa stessa verso la via de' Borromei, e dopo un breve tratto dal suo risvolto nella detta via, ripiegavasi verso quella dei Gorani.

Il proprietario della casa al N. 19 nella via di S. Vittore al Teatro, posta a tergo della summenzionata casa Fagnani, trovò parecchi anni fa, a mezzo metro di profondità sotto il piano della cantina, un masso di ceppo (*puddinga*), esattamente riquadrato, di M. 2,50 per ciascun lato, ed alto circa cent. 50. Esso vi giaceva in posizione orizzontale. Il proprietario non potendo estrarlo intiero, lo fece segare in varii pezzi, di cui si servì per la costruzione di alcuni pilastri. Egli non pensò allora di determinare l'orientazione dei lati.

Il signor Bianchi, nell'eseguire alcuni lavori, qualche anno addietro, nei sotterranei della sua casa posta a destra in fondo al primo tratto della via dei Gorani, entrandovi da quella dei Borromei, e segnata col N. 4, rinvenne alla profondità di circa M. 2,50 dal presente livello stradale un pavimento a mosaico,

che per negligenza o imperizia dei lavoranti fu ridotto in frantumi.

Nel fare gli scavi per le fondamenta della casa Taglioretti nella via dei Gorani al N. 8, si incontrò un largo pavimento pure a mosaico, che si dovette squarciare per l'erezione del muro maestro. Esso era lavorato a pezzi di marmo bianco e nero con innesto di pezzi più grandi in altri marmi. Di questo pavimento sussiste ancora una porzione; e buona parte di esso si protende sotto il piano della via. Un frammento staccato fu rimesso alla Consulta.

Il signor Odazio, proprietario della casa che costeggia la via di S. Maria Fulcorina in contiguità alla casa Bozzotti, asserisce di aver trovato nella ricostruzione di essa, a circa M. 2,50 dal piano stradale, in linea adiacente alla suddetta via, un corso di grossi massi o ciottoloni, disposti a guisa di pavimento e che egli ha dovuto far scomporre per la necessità dei lavori. Essi erano senza dubbio il seguito del selciato che si scoperse, in continuazione della stessa linea, sotto il largo che si apre avanti la facciata della casa Bozzotti, in occasione degli scavi testè fatti eseguire dalla Consulta.

Nella parte della medesima casa Odazio che fronteggia la via dei Borromei, scavandosi, nel giorno 9 ottobre di quest'anno, sotto il piano di un sotterraneo, si scoperse in un canto di quel locale parte di un antico pavimento alla foggia romana. Esso è porzione di un riparto quadrato, il cui bordo è formato da un corso di lastre di marmo bianco, largo cinque centim., fiancheggiato dalla parte interna da un secondo corso di lastrine di breccia del Tirolo, di tre centim. di larghezza, cui succede un terzo corso di minuti pezzi di marmo bianco. Una piastrella quadrata di marmo nero di Varenna, di circa sedici centim. per lato, occupa l'angolo formato dall'incontro delle linee del bordo: lungo una di queste è posta a poca distanza dalla detta piastrella quadrata altra piastrella quadrilunga di marmo bianchiccio, il cui lato minore è di circa sedici centim., il maggiore di trenta, della quale trovasi mancante il riscontro lungo l'altra linea. Esternamente all'angolo che risulta dalle linee medesime si appoggia il vertice di una piccola piastrella di marmo foggiata a triangolo rettangolo. Entro i detti bordi gli spazii

non occupati dalle descritte parti in marmo, sono ricoperte da fino e solido calcistruzzo, il quale si estende qua e là anche al di fuori, dando indizio in quel sito di più larga estensione del pavimento. Fra il terriccio, che ricopriva quel frammento e le parti circostanti, si trovarono diversi pezzi di lastre di marmo di vario spessore e di varia qualità, cioè di ofite d'Egitto, di Ornavazzo, di Serravezza, di breccia di Roma, di nero di Varenna, ecc.

L'avanzo del ricordato pavimento fu dal proprietario, signor Cipriano Odazio, cortesemente offerto alla Consulta, la quale lo fece levare e deporre nel Museo d'Archeologia. Nello staccarlo dal suolo si scoperse ch'esso era stato costrutto sopra altro pavimento, da cui distava otto o nove centimetri. Questo secondo pavimento era costituito da piastrelle quadrate di marmo nero, separate da piccole liste di marmo bianco. La parte di esso che si potè esplorare era scompaginata.

Continuandosi nel medesimo sito il lavoro per l'abbassamento del piano, si rinvennero a poca distanza altri avanzi di pavimento, ma senza traccie di riquadrature o di altre forme, ma solo contesto di pezzetti di marmo nero e bianco, innestati senza ordine nel calcistruzzo. Se ne poterono estrarre due larghi pezzi che dal proprietario furono parimenti donati al Museo. Presso il posto ove giaceva questo pavimento si trovò un muro che di poco si elevava sul piano di esso, e si svolgeva a segmento di cerchio, troncato alle due estremità dai muri del sotterraneo.

ANTONIO CAIMI.

L'ANTICA PORTA DEGLI STANGA
A CREMONA.

A più d'un giornale italiano e ad uno di essi, per mezzo nostro,[1] la vendita e l'esportazione fuori del paese di questo insigne lavoro d'arte, hanno strappato manifestazioni di lamento e di indignazione. Era una perdita grave: ma non è tanto la sua perdita che deve addolorarci quanto perchè l'inconsulto atto commesso non mancherà di prestare argomento a chi oltre l'Alpi ci dileggia, appuntandoci d'amar poco e di conoscer meno i tesori d'arte venutici in eredità dai padri nostri.

Tuttocchè rimanga in noi piena la persuasione che il dolore di tanta perdita avrebbe potuto esserci risparmiato in più modi, prima dal Comune, poi da chi rappresenta il potere diretto del Governo, valendosi della non per anco abrogata legge austriaca del 19 aprile 1827,[2] non è qui il luogo di sommovere inutili rimpianti e

---

[1] V. *La Perseveranza* del 21 novembre 1875.

[2] Rechiamo qui, un estratto di questo decreto sovrano, diretto al Vicerè del Regno Lombardo Veneto, e da questi, nei seguenti termini, comunicato ai Governi e alle Accademie del Regno. « . . . . Sua Maestà ordina che i Governi del Regno, sentita l'Accademia di belle Arti del proprio territorio, rassegnino a me, nei singoli casi, il loro parere intorno al merito di un capo d'arte da esportarsi; e ha poi dato a me l'incarico o di concedere la permissione della vendita all'estero, se manchi un pregio particolare nell'opera, e di informare il gran Ciambellano, il quale è autorizzato quando, sentiti gl'intelligenti, non lo trovi qualificato per l'acquisto da parte dello Stato, di accordarne senza ulteriore interpellazione, e senza indugio l'uscita, o qualora ne fosse desiderabile l'acquisto per lo Stato di farne rapporto a Sua Maestà colle proprie proposizioni. »

querele inefficaci; invece è quello di prendere in esame quanto nostro un giorno, ora ha cessato d'esserlo, affinchè ne rimanga quella memoria migliore che si può, e giovi così a scagionarci delle accuse di misconoscenza di cui fossimo per essere fatti segno dalle nazioni aspiranti al possesso dei nostri capi d'arte, come ad esempio di chi troppo leggermente tra noi riguarda e apprezza le opere monumentali che ci stanno intorno.

Poco cale alla scienza del prezzo con cui fu pagata questa porta: non è inutile per altro il ricordare, per chi non misura ad altro che a denaro il pregio o la ricerca delle cose d'arte che la casa di cui questo lavoro marmoreo faceva parte, veniva venduta nel 1824 per L. 39,220, e che ancor sono pochi anni, la porta poteva essere isolatamente recuperata per poche migliaja di lire, mentre questa venne testè venduta per quarantatremila lire, e sta ora per essere rivenduta, o quasi a dire per favore concessa, ad un prezzo doppio, colla prospettiva di contratti ben più vantaggiosi.

In disparte di ciò, la scienza vede e ammira ben altro in questa porta. Vede e ammira un'epoca in cui l'arte in Italia sprigionavasi in ogni punto, e come un fiume correva e dilagava, fecondatore, sconfinato; per cui non si saprebbe ben dire se allora maggiore fosse l'illuminata ambizione e la splendidezza dei cittadini elevati a dignità e ricchezza o la perizia e la fantasia degli artefici, dei quali una coorte innumerevole e in parte oggi innominata, si accalcava per rispondere ad ogni richiesta e ad ogni capriccio di bellezza o di decoro.

Questa porta di Cremona restava qual una delle più insigni testimonianze di questo avventurato incontro di commettenti e di artisti, ed era un diploma nobiliare dippiù per la città che li aveva accolti nelle sue mura. E non può mettersi in dubbio che la casa fosse degli Stanga: lo stemma loro gentilizio, delle sei stanghe o pali alterni d'oro e di nero, sebbene in piccole misure, vi stava scolpito non una ma tre volte nelle fascie ornamentali delle colonne: propriamente però, a quale personaggio della famiglia sia dovuto il merito dell'incarico dato all'artista non lo dice nessun documento, però è facile indurlo e quasi comprovarlo. Non è così per quest'ultimo; la tradizione perdura da ormai due secoli a trovarlo in Bramante Sacca, o Sacco, o Sacchi; diverse desinenze secondo i di-

versi scrittori, e nessuno vorrebbe contendergli quest'opera senza irrefutabili, malgrado che più d'un legittimo dubbio possa essere intromesso per spodestarnelo.

Quanto a cotesta famiglia degli Stanga che si era concesso un fasto così splendido, non poteva che essere stata tale da andarne degna. E prima fortuna fu quella d'una discendenza non mai interrotta d'uomini egregi nelle armi, nelle leggi e nella diplomazia, che vediamo venir giù fino dai XI e XII secolo in Papirio Stanga, cui succedono nei successivi, Ubertino, Giovanni Bono (1341), e la ritroviamo ancora nelle più alte sfere dello Stato durante il dominio Visconteo Sforzesco. Così, un Benedetto Stanga distinto in Cremona per alte missioni ecclesiastiche al tempo di Urbano V e Gregorio XI (1358-1370) ancor sedenti in Avignone: così, poco dopo, un Cristoforo Stanga che teneva per Giovanni Galeazzo, il Conte di Virtù, la luogotenenza generale dello Stato, fu tra i riformatori degli Statuti di Cremona nel 1387, e andò legato del nuovo duca presso prìncipi e papi. La famiglia appare ancor più estendersi nel secolo successivo: non che Cremona, Milano e Pavia ricordano rampolli degli Stanga che vi esercitano funzioni alte e importanti. Il giorno in cui l'unica figlia di Filippo Maria, col marito Francesco Sforza, raccolse intera l'eredità del padre, e tenne il posto non lieve nel regime di esso che le assegnava il suo senno e il suo cuore, Cremona e i suoi concittadini, e fra questi gli Stanga, si vedono specialmente godere i favori della Corte, perocchè la città oltrecchè le appartenesse per ragioni dotali, in essa riponeva le speranze di ritiro per gli ultimi suoi giorni. Cotesti Stanga, infatti, s'incontrano frequenti fra i famigliari di lei e de' suoi figli Galeazzo Maria, Lodovico e del nipote Giovanni Galeazzo Maria. Poco monta accennarli tutti: basta pel caso nostro ricordare il secondo Cristoforo e il diploma a lui indirizzato dall'ultimo di cotesti Sforzeschi, dato da Pavia ai 28 maggio del 1491.[3] Da tale documento ci si svela tanto di esso Cristoforo, allora ancor vivente,[4] e dei quattro figli Antonio, Marchisino, Gasparo e Giovanni Cle-

[3] Franciscus Arisius, *Cremona literata*. Tomus I, p. 325-327.

[4] Bastino queste parole dell'atto di concessione: « ... cujus familiae (Stangha) princeps est nobilis vir Christophorus Stangha, qui quanta modestia et innocentia et quibus virtutibus ornatus sit urbem illam (Cremona) testem gravissisum habere facile licet. Is quatuor habet filios, etc. »

mente e delle intime e delicate loro relazioni col Moro e col nipote suo che la concessione loro fatta ed estesa alle mogli e alla discendenza loro, dei più ampi diritti di cittadinanza per tutte le città del ducato non appare più se non quale l'inevitabile conseguenza di chi prepoteva per vie diverse nella cosa pubblica. Ricorderemo fra gli altri il Marchisino il quale non che segretario del giovane Gio. Galeazzo Maria, soprintendeva alla pubblica annona, e teneva il maneggio dall'erario del principe, e cui per ultimo, dal duca Lodovico Maria, con diploma del 4 aprile 1499, è data investitura di potestà feudale sulla pieve d'Incino e di Valassina, già di Pietro del Verme e in concambio d'altro feudo ceduto sul Parmigiano.

Attribuire l'onore di questa porta della casa avita in Cremona a questo Cristoforo, nel momento in cui la famiglia, per tal modo, toccava l'apogeo della fortuna e delle ricchezze, ci pare un induzione ben naturale, tuttochè ci manchi un documento diretto e assoluto che altrove non potrebbe trovarsi che nelle antiche carte di famiglia.[5] Ma ne abbiamo uno indiretto, il quale ci avverte che il genio per l'arte edilizia e pel decoro ornamentale era ereditario in famiglia. Infatti, da un altro decreto del 4 luglio 1492 di Gio. Galeazzo, dato da Pavia, è da lui fatto dono al figlio Marchesino di un fondo in Milano, in Porta Vercellina, verso la piazza di Porta Giovia, affinchè egli possa ivi fabbricarsi una casa; ma v'ha di singolare che cotesto dono gli è fatto dal duca non tanto per mostrarsi memore dei meriti di lui, quanto in ricompensa dell'ajuto a lui prestato nel condurre a perfezione le case che bellissime e ornatissime egli edificava in Milano.[6] In una parola, Marchesino era un artista, nell'anima se non un artista della mano; e se cotesto sentimento del bello era ereditario come una gloria di famiglia, chi oserebbe negare a lui o almeno ai suoi consigli, un'ingerenza nell'opera paterna?

[5] Le nostre indagini presso il ramo della famiglia in Milano sono riuscite altrettanto vane quanto quelle fatte presso il ramo di Cremona. Ricordiamo pure di non avere ommesso nelle ricerche nostre questo Archivio di Stato, presso il quale non pochi sono i documenti che riguardano la famiglia Stanga, ma non possono che consistere di carteggi e documenti diplomatici.

[6] Arisius suprad. *Cremona literata.* Tomus I, pag. 377. — Ecco il testo: « . . . Ne igitur meritorum ejus immemores videamur, sed cum eorum repensione ad perficiendas aedes quas pulcherimas et ornatissimas in eadem urbe nostra edificat, auxilio simus, decrvimus ipsum donare sedimine . . . etc. »

Non è inutile ricordare che il Grasselli, nelle sue memorie di alcune famiglie cremonesi,[7] raccogliendo senza esame delle tradizioni ancor vive al principio del secolo, riferisce bensì a Cristoforo Stanga l'opera della porta, ma con troppo evidente deficienza di critica d'arte e di storia, scambia il padre di Marchesino coll'antico Cristoforo, il *gran cavaliere* di Gio. Galeazzo Visconti.

Ormai possiamo tenerci certi cui dobbiamo andar debitori della porta. Anche il tempo non può esser dubbio. Se l'assegnamento dell'anno è impossibile, non ci allontaniamo del vero, ponendone, in generale, l'erezione nell'ultimo decennio del XV secolo, e ad ogni modo, prima del disastro onde fu colpita la Casa Sforzesca; cosa che quando la storia non ce lo dicesse, ce lo rivelerebbero e le consuetudini di quell'età e il carattere architettonico e ornamentale del lavoro.

Questa specie di portali di marmo che già sono per sè stessi un sontuoso monumento e l'onore principale di una dimora patrizia, era, se così è lecito esprimerci, la grande moda e il supremo lusso del tempo. Nelle città lombarde, sotto il dominio degli Sforza, che donavano case, terreni e feudi a famigliari e ad amici, per lo più tolti a profughi, ai dannati al bando, questi eletti lavori scultorii spesseggiavano, vanto e orgoglio dei fortunati possessori, e insieme atto di riconoscenza e omaggio ai magnifici donatori. Non pochi devono essere andati perduti o demoliti; in Milano ve ne rimangono tuttavia alcuni ad esempio, mettendo in disparte la porte della casa dei Vimercati (via dei Filodrammatici) ancora nell'antico stile gotico come quella de' Borromei, ma tra quelle secondo l'arte nuova è da contarsi prima quella dei Portinari all'ingresso del Banco Mediceo (già nella via de' Bossi, ora nel Museo Archeologico); quella dei Fontana (corso di Porta Venezia) quella dei Castani (piazza di S. Sepolcro)[8] e per addurne altre d'altre città, ricorderemo quelle in Lodi alla casa dei Mozzanici (ora Pavesi), e ad altra ignota (ora Griffini); quella in Piacenza, all'antica dimora dei Landi; alle quali, alcuni mesi sono, potevamo ancora aggiungere quella degli Stanga in Cremona.

---

[7] Grasselli G., *Memorie genealogiche di alcune famiglie cremonesi.* Cremona 1817, pag. 79.

[8] Per questi portali veggasi il volumetto: *L'arte in Milano,* dello scrivente, pubblicato in Milano nel 1872, alla pag. 361, 460, 462, e 503.

Il tipo di queste porte è uno solo, e semplicissimo; quello d'un intercolonnio coronato di un architrave, nel cui seno s'apre la porta. Nelle più antiche i sostegni dell'architrave sono costituiti da pilastri sporgenti dal sodo della parete, e siffatta è quella dell'edificio Mediceo; nelle posteriori di tempo, l'officio medesimo è affidato a colonne per due terzi emergenti dal piano della porta e che si spiccano, ascendendo, dal piedestallo a foggia di fusto di candelabro a calici, ad anelli, a lineamenti vari e diversi, finchè tengono a capo un leggiadro capitello corinzio dalle forme più che composite, fantastiche. Un'altra qualità onde coteste porte sono contrassegnate è una visibile prevalenza dell'ornamentazione sull'organismo architettonico, onde questo rimane talvolta offuscato dall'esuberanza di quella. Nè vuol essere meno degno di nota l'innesto costante di forme, di oggetti, di figurazioni umane e di ritratti copiati dai monumenti romani del miglior tempo. A questo traeva il movimento intellettuale della società intera d'allora, cui gli artisti facevano a gara di obbedire, sicchè non solo le città tutte, al pari di Roma, volevano avere a fondatore qualche eroe leggendario del panteon pagano, ma era nei deliri del tempo il mettere a tortura nomi e fatti onde permettere alle schiatte patrizie l'orgoglio di prendere radice da famiglie consolari di Roma antica, e di portare nel sangue benanche qualche stilla di quello delle divinità dell'olimpo. Pei dominatori pertanto, era il meno che potessero pretendere di aggiungere a tali borie quella di voler comparire sotto le spoglie dei Cesari; onde tenevano a sommo grado nelle allusioni che loro erano fatte di essere rassomigliati a Giulio ad Augusto, ai Vespasiani, a Traiano, ad Adriano, e, magari, a Tiberio e a Nerone. Di qui, quella profusione di figure, di tipi, di simulacri anche strettamente estranei all'architettura e appartenenti all'iconografia di Roma imperiale, che s'incontrano nelle opere del neo paganesimo alla fine del XV secolo, e che si riscontrano protratti per consuetudine e per abbondanza d'ossequio fino agli ultimi tempi.

Dopo di ciò è facile l'intendere il senso delle figurazioni di molte delle porte di quest'epoca, e in particolare di quella che Cremona ha perduta. Epperò, prima di esaminarne la composizione, vuol essere rammentato almeno che fra le pretensioni di Cremona all'epoca del rinascimento, vi era quella d'essere stata fondata

da Ercole, onde il titolo che le era dato in quel tempo d'*erculea*. Ora, questa porta sembrerebbe non meno un omaggio che una glorificazione del figlio di Alcmena. Ma egli non vi appare solo, insieme a questo figlio di Giove v'ha un posto nella porta per altro eroe, a lui fratello germano: costui è Perseo, il vincitore di Medusa e il liberatore d'Andromeda. Quale ne è la significazione? Egli è men facile a scoprirla: ma non precorriamo l'ordine dei fatti che ci sarà forse dato di travederla nell'esame della scultura e degli accessorii che l'accompagnano.

Questa porta degli Stanga, nelle sue parti principali, i bassorilievi del fregio, e le statue d'Ercole e di Perseo, è di bianco marmo di Carrara; quelle ornamentali sono di marmo della Candoglia o del Duomo di Milano; regge le parti inferiori la pietra di Botticino, su quel di Brescia: consta, come le contemporanee ricordate, di un arco retto da due stipiti verticali a modo di pilastri, il tutto racchiuso entro un intercolonnio su cui riposa una completa trabeazione, composta di architrave, fregio e cornice. Le colonne spostano dalla parete un due terzi di circonferenza, e tengono quella forma di candelabro, notato già quale uno dei caratteri del tempo. Esse si elevano da un prisma o base triangolare a spigoli mozzi, uno dei quali si presenta allo spettatore, di modo che gli altri due, col lato che tengono in mezzo, s'appoggiano alla parete. All'infuori della colonna verso i lati, il pilastro su cui s'imposta l'arco, si allarga fino a dare l'aspetto di una seconda spallatura, una spallatura esteriore, che, verticale essa pure, s'innalza fino all'incontro della trabeazione, e questa si distende, risaltando sulle colonne, in guisa da comprendere sotto la sua corona anche queste spallature esteriori.

Cui piacesse trarre un maggior concetto di essa dalle dimensioni, non riescirà senza interesse l'aggiungere le principali, e sono: l'altezza della porta dalla soglia alla serraglia dell'arco m. 5, 24; la larghezza tra gli stipiti m. 2, 68; l'altezza delle colonne, compreso il capitello ed esclusa la base, m. 4, 50; l'altezza della trabeazione, m. 1,48; e per ultimo, la larghezza intera della porta, comprese le spallature, al piano del pavimento, m. 5, 60; e l'altezza generale, da questo al piano sommo della cornice, m. 7, 22.

Superiormente alla cornice della trabeazione non si aveva, da ultimo, prima dello smuramento della porta, che un balcone dalle

forme arzigogolate, in cui si riconosceva l'ultimo periodo del XVII secolo. Forse un sopra ornato di mensole rovescie, coronato di qualche statuetta, andò perduto nell'occasione di quell'incondita importazione, sebbene le principali delle somiglianti porte non abbiano riportato a noi siffatta appendice e abbiano fine invece colla rigida linea orizzontale della cornice.

Come il lettor vede, se egli spoglia questa massa marmorea dal ricamo dello scalpello, il suo organismo architettonico si limita a poche linee. Conceda ad artefice decoratore di accostarsele coi suoi ferri, e ne avrà una maraviglia nuova, tanto egli cogli accessori vi avrà diffuso il lavoro in ogni punto, da non lasciarvi campo quasi spianato per ristretto che sia, eppure, senza confusione, senza sbilanciamento di sorta, quantunque vi si vegga bandita quella rigorosa disciplina simmetrica onde l'artista volgare si compiace, ma per la quale l'artista ispirato sentesi abbrutito, almeno per una metà dell'opera, perciocchè l'una non possa essere che una semplice copia dell'altra, e quindi a scapito della costante e irrefrenabile libertà della fantasia. Qui, dall'artista la libertà fu adoperata fino a dare ai capitelli particolarità e accessorii diversi, che non si lasciano scorgere però se non ad occhio attento e ricercatore. L'abbiamo detto altrove; non sapremmo qui che ripeterci: l'ornamentazione, com'è intesa in questa porta, tiene alcun che di una rigogliosa e leggiera vegetazione arrampicante, la quale, comunque diversa e sempre varia, si distende e invade ogni cosa su cui si abbarbica, e serbando la impronta propria, omogenea in ogni canto, non altera punto la purezza delle forme che riveste. Tant'è che in questa porta non v'ha cornice o modino, fascia o gocciolatoio, specchiatura o pieritto, in cui l'intaglio non vi abbia recato il proprio magistero, talora accontentandosi del solo materiale tectonico, ovuli, foglie, strie, scanelli, meandri, lacci, poste palmate, bacelli; talora, dove la costruzione è nuda e liscia, appigliandosi a quello svolgimento ordinato di steli uscenti da cespi o da vasi, che s'aggirano, si sdoppiano, ritorcendosi intorno a sè, e poscia incontrandosi, si riannodano per dividersi ancora, e indi correre ad opposti indirizzi, quasi all'avventura, lasciando per via spiccare dai sottili suoi gambi, qua e là, foglie e fiori di varia forma e dimensione, per finire, all'ultimo, in viticci capricciosi, in cirri capil-

lari, che si confondono e perdono colla superficie del loro piano marmoreo. Nè cotesta folleggiante famiglia di calami, di foglie e di fiori trascorre rigirando muta e inanimata, chè, in essa, uccelli starnazzanti, delfini che diguazzano, ippogrifi, satiri, centauri, tritoni, putti in atto di danza, efebi uscenti dalla guaina di calici profumati o di caulicoli fogliuti; i quali concordi portano in ogni dove la vita e il moto, o prestano le loro forze per reggere targhe o medaglie, per torcere rami, per sollevare corone, per palleggiar cornucopie, per sostenere trionfi, equilibrandosi dovunque, quale un acrobata molle e flessibile ad ogni atto, sopra qualsiasi punto d'appoggio.

Egli è sulle colonne che si nota lo svolgersi principale di questo movimento di vegetazione circonvoluta e leggiera nonchè di cotesti esseri vivi e spesso fantastici. Col loro ascender variamente modanato, in cui si alternano, succedendosi, sei fascie, talora piane talora curve, e sette anelli di forme e dimensioni diverse, esse porsero agio e quasi incitamento a questa ricchezza di elementi, di cui l'artista ha approfittato senza varcare il confine della grazia e dell'ordine. Ed è nel fusto di queste colonne che egli, come fu già avvertito, ha ripetuto lo stemma degli Stanga, entro piccole targhe mistilinee, prima, simmetricamente, in ambedue le colonne, nel centro dell'anello al livello dell'imposta dell'arco; poi, in dimensione alquanto maggiore, nella quarta fascia ascendente della colonna a destra dell'entrata, quivi tenuta da due putti marini, dove, di contro, è conservata l'euritmia mediante un bucrano egualmente in mezzo a due putti naturali.

Questa varietà invade perfino i capitelli delle medesime colonne. In mezzo a tanto sfoggio, essi serbano bensì il tipo del corinzio, in analogia a quello dell'architravatura, ma questa osservanza non va più in là delle volute angolari e del fiore mediano uscente dall'impostatura della tavola; chè, a destra, hannovi vere volute e un vero fiore, e queste sull'angolo tenute da fettuccie, con fogliami sul dorso, poi sorrette da grifoni alati, dove a sinistra la voluta è simulata da una testa d'ariete, e il fiore da un mascherone, con che nel vaso del capitello al grifo sottentra la comune foglia d'acanto. Entrambi poi i vasi nascono da un breve anello scannalato verticalmente, a sinistra, di semplici incavi, a destra — veggasi frenesia di varietà! — colla mazzetta interposta.

Gli stipiti della porta e le spallature esteriori serbano un non diverso carattere ornamentale: ma ai primi è più ordinato, a guisa d'intrecci di rami; alle altre più complicato, a modo di grottesche raggruppate intorno al fusto d'un fantastico candelabro. Anche in siffatte decorazioni l'asta o gambo del sostegno si trasforma in cento aspetti diversi, are, vasi, patere, calici che si sormontano, alternandosi, sempre vari ma sempre armonici; nè vi manca il consueto intromettersi di figure umane, di chimere, e di animali naturali o fantastici, del che sono pure un magnifico esempio le faccie interne dei pilastri all'ingresso. Riguardata questa ornamentazione nell'intimo suo organismo, rapida, disinvolta, proteiforme, sorridente sempre e sempre capricciosa, che corre senza freno e senz'inciampo, si è colti dall'aspetto di cosa viva, che sia venuta ad appoggiarsi al marmo e a identificarsi in esso. Mentre però questo ente invisibile dà libero sfogo alle sue carole e ai suoi scherzi nei pieritti della porta e nelle sue spallature, si arresta e si fa contegnoso e disciplinato nella vôlta dell'arco a foggia di lacunari ornati di rosoni, e nelle fascie dell'arcuazione, dove rispetta le forme tradizionali consacrate dalla tectonica romana.

Egli è che, in effetto, cotesta maniera di gittar quasi un manto d'intagli sopra un monumento marmoreo, sia che si indugi alle modanature ed agli elementi organici, sia che si conceda piena corsa nelle parti libere, quale la riscontriamo in tutto il periodo del paganesimo risorgente da Brunellesco a Michelangelo, ha il suo punto d'appoggio nell'arte di Roma al secolo dei Flavii e degli Antonini. Nessuno potrebbe smentirci dove si tratta della semplice tectonica, ma chi volesse dubitare, del resto, vegga i frammenti dei grandiosi candelabri che si conservano ancora a Roma, nella chiesa dei ss. Nereo e Achilleo; davanti alla loro meravigliosa bellezza, ancora una volta si sente il vero del *nil sub sole novi.*

Non ci permetteremo delle considerazioni su tale incontro delle due epoche, in cui, del pari, si faceva pompa di grazia, di arguzie leggiere nell'arte, alla vigilia, in ambo i casi, di una di quelle catastrofi che hanno un posto fatale nella storia degli imperî e delle nazioni. Egli è però non men vero che cotesto scendere alla china non era senza contrasto. Così è che nella porta di

cui veniamo parlando, il XV secolo vi esercita ancora in gran parte il suo rigido dominio, e questa parte è fatta manifesta dalla figurativa umana più che dall'impronta ornativa del monumento. Il Cicognara, nella sua storia della scoltura italiana[9] mentre gli accorda una grande considerazione, lo pone al disotto dei lavori del Busti. Noi crediamo che questi valgano ben più per gli ardimenti miracolosi dello scalpello, per l'abbondanza portentosa e pel cumulo delle cose accatastatevi, non vi assentiamo per la castigatezza dello stile, e tanto manco pel modo d' interpretare la figura umana nei bassorilievi. Ma a maggiori considerazioni la porta ci invita, dagli storici cremonesi, cui occorse di far menzione di essa fu ripetuto, e noi abbiamo già accennato, che la si reputa una dedicazione fatta a due eroi del Panteon ellenico, Ercole e Perseo. Non era molto difficile l'avvertirlo, ma non si andò oltre. Basterà il dire che i nomi loro, HERCULES e PERSIVS, appaiono incisi simmetricamente, all'altezza del suolo di un tre metri, nelle spallature esteriori della porta entro certe cartellette longitudinali a modo di quelle che decoravan le insegne romane; a sinistra dell'entrante, sta il nome del primo, all'opposto lato quello del secondo. Cotesti due nomi sono il motto di spiegazione delle molte composizioni onde la porta è ricca. Prima di tutto, a ciascun nome corrispondono nelle spallature medesime, e superiormente alle cornici di esse, scolpiti ad alto rilievo, i simulacri dei due personaggi mitologici. Essi posano i piedi sul rovescio inferiore d'una grande mensola scannalata orizzontalmente, cui è officio reggere il prolungarsi della trabeazione, oltre il sostegno delle colonne. Sono figure alquanto più alte del naturale. Ercole è per intero nudo, ad eccezione delle spalle e dei lombi; la pelle del leone Nemeo che gli cade dalle prime, scende a fasciare i secondi cogli unghiati suoi lembi. Egli si tiene con ambe le mani la clava sulla destra spalla, e sembra concorrere coll'atto a sostenere l'architravatura che gli sta sopra. I caratteri tipici della forza muscolare vi sono arditamente spiccati; la testa taurina, la capigliatura e la barba corte e ricciute, i costali ampi e rilevati, le attaccature asciutte, i lacerti risentiti, le estremità piccole e nervose. Per lo contrario, la figura del

[9] CICOGNARA, *Storia della scoltura italiana.* Tom. II, pag. 184.

Perseo si mostra in atto di riposo; veste una lorica rabescata, che gli disegna le forme del torso e gli copre le spalle fino a mezzo il braccio; anche le coscie e le gambe ne sono egualmente vestite, ma è il vestito convenzionale del tempo. Ambedue le mani sono cadenti: colla destra s'appoggia sull'elsa della daga falcata concessagli da Mercurio; colla sinistra raccoglie al fianco il mantello che gli cade dall'opposta spalla. Nessuna cura nel tipo della testa: vi traspare un crudo realismo; lo si reputerebbe un ritratto del tempo, e nemmanco dotato di una grande nobiltà di lineamenti; volto d'uomo, com'è, attempato, floscio, dalle rughe facciali pronunziate, dal mento grave e sporgente, dalla zazzera lunga e inanellata; suppongasi vestito d'una zimarra senatoriale, con un berretto tra le dita, lo si stimerebbe un devoto tolto da una tavola d'altare dello Zenale o del Borgognone; certo non è desso il giovane eroe, siccome le armi vorrebbero dimostrarlo, pronto, ardente, cui Minerva doveva confidare l'ardua impresa di vendicarle il tempio polluto.

Quale il movente di questa trasfigurazione? Con questa figura si volle forse alludere alla famiglia, e allo stesso Cristoforo, ricordandone i lineamenti? perchè, fors'anco, in più d'un impresa erasi mostrato agile e astuto al pari dell'eroe greco, e pari a lui andava beneviso a Minerva e fortunato nella vittoria? È questa una ipotesi come un'altra; e mentre qui non vogliamo darle un'importanza maggiore di quanto può convenirle, pure sarebbe vano dissimulare che questa raffigurazione fosse tale senza motivo. Il meglio che si possa fare è di desiderare che documenti finora inavvertiti vengono a rischiararci in coteste tenebre.

Come può credersi, le storie allusive ai due raffigurati prendono il loro argomento dalla scienza mitologica del tempo: ne vanno così disseminate le spallature, i piedestalli delle colonne e il fregio della trabeazione. Scendendo alle particolarità, quanto al Perseo, dal lato proprio, vuol esservi notato, un tondo a modo di medaglia, in cui sta la testa anguicrinita della Medusa, spiccata dal busto, in mezzo a quelle pur tronche delle due Gorgonidi Stano ed Euriala, e sotto poi Pegaso alato, in atto di levare il volo, nato com'era, secondo la leggenda greca, dal sangue ancor stillante del mostro. Questo aggruppamento di capi boccheggianti, spiccati dal busto, destano il ribrezzo e lo schifo come davanti all'opera d'un carnefice.

Più esteso campo di storia la favola del Sansone mitologico prestava all'artefice; ed egli ne ha largamente fatto suo pro'. In un tondo, a sinistra, in simmetria con quello delle Gorgonidi, si divincola Cerbero dalle tre teste latranti caninamente: nei quattro specchi ai basamenti triangolari sono altrettante imprese del semidio, nelle quali, benchè logore e sparute dal lungo strofinamento dei passanti, si riconosce ancora e quando lotta col leone Nemeo, e quando soffoca Anteo e quando batte il serpe, e quando riposa trionfatore. Altre minori fatiche, egualmente abrase dal contatto, sono figurate entro piccole medaglie nello zoccolo dello stipite che del pari si estende alla spallatura. Ascendendo al fregio, vedesi la parte centrale partita in tre campi da due faccie liscie, a modo di triglifi piani; gli uni come le altre sono figurati, ma guasti tutti più o manco dall'umidore stillante dalla soglia del sovrapposto balcone. Nelle faccie in rialzo libere spiccano ad alto rilievo, in una, Ercole che abbatte il toro maratonio; nell'altra Giuditta che reca in grembo la testa d'Oloferne. Nelle insenature dei campi vi hanno mischie furiose di combattenti, diversi per atti e figurazioni di uomini e cavalli, fra cui nel campo di mezzo si vede quello dei centauri e dei lapiti; gli altri ai lati sono meno intelligibili pei guasti patiti. Ad ogni modo, tutto riassunto, vediamo anche qui l'apoteosi della forza e della destrezza.

Con questo non è peranco terminata la figurativa della porta: dall'idealismo mitologico altrove si entra nel mondo reale della storia: e in questo di primo sguardo facili ad essere riconosciute sono quelle teste di profilo dall'impronta di medaglia, incastonate ai due estremi del fregio, oltre il suo risaltare sulla colonna, e nei timpani triangolari dell'arco. Tutte sono teste di uomo maturo, coronate d'alloro e racchiuse entro altre somiglianti corone. Vi ravvisi i noti tipi degl'imperanti di Roma: l'arido e arguto profilo di Cesare, quello del dolce e sereno sguardo, dall'intera e ricciuta barba d'Adriano, e nei timpani triangolari fiancheggianti l'arco, il tipo taurino di Tito Vespasiano, e di contro la vecchia immagine di Traiano, dagli ossosi zigomi e dalla mandibola inferiore puntuta. Chiudiamo questi cenni allusivi a Roma imperiale coll'accennare che anche la serraglia dell'arco non passò dimenticata; come in quelle degli archi trionfali di Tito e di Nerva, in questo la serraglia va adorna d'una figurina

di alto rilievo, rappresentante un vesillifero in vesti e colle insegne dei legionari romani.

Usciti nel girone della storia, la parte fatta alla figura umana tienvi ancora un posto. Sul piano dove la trabeazione risalta, secondando lo sporgere delle colonne, l'artista vi operò un incavo a modo di nicchia di lieve sfondo, e in questo accomodò non più due teste da medaglia, ma due mezze figure di profilo bensì, ma emergenti fino dal gomito, sicchè se ne vedono nonchè il busto, le mani elevate al petto. Esse si allontanano dal carattere delle altre, che vi campeggiano meno principali che decorative. Hanno l'aspetto di immagini vere e vive, di ritratti acconciati in consonanza colla iconografia classica della porta; quindi portano coronato il capo della corona dei Cesari trionfatori e loricati il petto e le spalle, ma insieme lineamenti che si stimerebbero di personaggi contemporanei.

A sinistra è quello d'un uomo maturo, dal naso alquanto adunco, dalla gola cadente da sembrare quasi barbuto, dai capelli raccolti, ma che gli scendono davanti fino al sopracciglio; il mascheramento è evidente e lascia travedere, senza affermarle decisamente, le sembianze di Lodovico Maria: invece a destra, più pronunziate ci si fanno innanzi, nonostante la larva onde si coprono, quelle del nipote Giovanni Galeazzo Maria, nel suo profilo ingenuo, quasi infantile, nel mento liscio, nei capegli abbondanti e cadenti dietro il collo. Non vi ha in cotesti simulacri, è vero, altro che una rassomiglianza di lineamenti generali; ma bastava all'artefice un'allusione onorifica per compiere l'atto di omaggio, e, diciamolo pure, di adulazione, che era nella mente e nelle convenienze d'un perfetto cortigiano, qual'era il committente. Se così è, come pensiamo che fosse, il fine iconografico della porta non poteva meglio essere raggiunto. Oltre di che, per noi tardi ammiratori del suo lavoro, un altro se ne avrebbe ottenuto, ed è quello di permetterci di stringere i confini dell'opera entro un tempo meno largo di quello accennato dapprima, vale a dire, di poterne fissare l'epoca non più tardi del 1494, in cui il giovane Sforza, colla morte, sgombrò l'adito al dominio di chi doveva accelerare, colla sua, la rovina d'Italia.

Queste considerazioni cui può piacere allo storico di dilungarsi, ne hanno altre a riscontro riservate allo studioso dell'arte. Questi mira

e s'addentra piuttosto a ricercare nei modi di questa figurativa i tipi cui la mano obbedisce. L'abbiamo detto; essa manifesta una correzione e una rigidezza che contrasta coll'indole ornamentale. Altrettanto questa è facile e corrente, quella tiene al vero, ma ad una verità cruda e angolosa. Ci fu un grande artista nelle regioni dell'Italia nordica che, nel XV secolo, diede quest'impronta all'arte che si riscontra quasi nella figurativa eginetica: questo artista fu Andrea Mantegna. È alle sue fonti che si abbeverò l'arte lombarda, ed in particolare la scultura, prima di cadere nei levigati accarezzamenti del periodo leonardesco, sotto la cui bandiera si arruolò il Bambaja. Nelle figure della porta noi crediamo di ravvisare ancora le traccie dell'arcaismo lombardo.

Nè questo eco soltanto colpisce il senso dell'artista. Allargandovi l'attenzione, nota e raffronta ben singolari contrasti; la severità delle prime linee architettoniche, le leziosaggini delle colonne, e peggio la licenza dei piedestalli, quali mai osò la folleggiante decadenza. Nelle figurazioni la stessa cosa; la rigidità dei tipi umani, una tendenza al risalire verso gli esemplari più severi: nella ornamentazione, per lo contrario, l'abbondanza, anzi la prodigalità, un discorrere scherzoso e bizzarro sull'orlo di quel precipizio in cui l'arte doveva cadere più tardi.

Qual sia il nome dell'autore di questi intagli, invano lo si domanda all'opera: essa tace completamente, nè alcun documento irrefragabile viene a supplirvi. È vero che così sarebbe forza piegare il capo davanti alla tradizione che ne dà il merito al Bramante Sacca: ma questa tradizione non risale oltre il XVII secolo; dippiù l'intervento di più mani, come oggi è comprovato nel grande monumento del Busti per Gaston de Foix, qui è evidente, ed evidente tanto che da taluni si riscontra nella fattura istessa dei due stipiti che si stanno dicontro una diversa tecnica. Il distinguere e l'onorare gli artisti subalterni non era proprio di quel tempo, in cui anche dei principali non si faceva maggior conto di quello che si fosse d'un artigiano qualunque. Che il Sacca sia esistito nulla ripugna a crederlo: le famiglie dei Sacchi nell'alta Italia sono comuni, e quella di Pavia diede un'artista pittore celebre benchè ancor quasi sconosciuto. Qual meraviglia che un altro ne abbia dato Cremona nell'arte statuaria operatore egli stesso o semplice intraprenditore di grandi opere coll'ajuto altrui? Ciò

che ci par giusto di non tacere è che l'urna dei SS. Pietro e Marcellino nella cripta del Duomo di Cremona non risponde al modo di fare della porta: già un forte dubbio era stato promosso da un autorevole scrittore del principio del XVI secolo, qual è l'anonimo morelliano;[9] ora, notizie raccolte a Cremona in questi giorni ci fanno credere che quell'urna appartenga ad uno scultore della famiglia degli artisti milanesi, i Briosco, e anzi di quel Benedetto che si vede notato fra gli operatori della Certosa di Pavia. Con ciò non intendiamo ancora spodestare il Sacca, ma di lasciarlo in quella nube di cui lo avvolse il tempo: cerchiamo piuttosto sotto cotesto incognito di riconoscere l'indole del suo ingegno e della sua mano.

Basta appena avere percorsa una volta la regione dell'Italia superiore, tra la Sesia e l'Adige, per non essere stati colpiti da un medesimo svolgersi e da atteggiarsi contemporaneo dell'arte ornamentale, sul finire del secolo XV. Si potrebbe crederlo un grido di riscossa per vendicarsi dell'arte della prima metà, rimasta pertinacemente stazionaria intorno alle forme archiacute. Era, come accade in simili casi, uno svegliarsi unanime, un gareggiare a vicenda. V'era chi accingevasi all'opera, e, dicontro, vi aveva chi era disposto al commettere. Mancava lo scopo di un primo e vivo conato. L'occasione fu la facciata della Certosa di Pavia. La fabbrica, fino sotto i primi Sforzeschi, si era continuata secondo i progetti ideati dagli ultimi Campionesi; quivi si sperava almeno di fare qualche cosa d'intero *per ridurla,* come allor si diceva, *da quel principio tedesco in qualche bona forma*, cosa di cui, pel Duomo di Milano, non si aveva più fiducia alcuna per non pochi ostacoli. Alla Certosa, invece, monumento più direttamente sôrto per volontà della stirpe Visconteo-Sforzesca, e destinato a luogo di deposito dei loro avanzi mortali, alla Certosa, mancando il concetto della fronte, il campo era libero, mentre le ingenti dotazioni onde andava ricca, permettevano a quei monaci, sempre sotto il patrocinio della discendenza donatrice, prendendone anzi la parola d'ordine, di dar corso a quell'ammirando lavoro marmoreo, in cui a migliaia si sono spuntati gli scalpelli lombardi, senza quasi lasciarvi un nome, tanto era

[9] V. *Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI,* scritta da un anonimo di quel tempo. Bassano 1800, pag. 34.

il loro numero. La storia di questo monumento rimane ancora un desiderio: ma non occorre più dei nomi di cui la memoria rimane, e che le vanno connessi, per non crederlo la scuola centrale, l'accademia vera, a cui attinsero la propria vitalità i grandi statuarî e gli scultori ornamentisti di quei tre quarti di secolo che corsero dall'avvenimento al principato di Francesco Sforza alla battaglia di Pavia.

Bramante Sacca, chiunque comprendasi sotto cotal nome, non può essere stato che un'emanazione, se non uno dei campioni, di questa mole architettonica. Donde sia venuto si può immaginarlo più che dirlo. Le condizioni geologiche dell'alta Lombardia, le sue cave di marmo ai piedi delle prealpi, da Verona a Biella, furono la causa e il semenzaio degli scultori d'allora, come la sono d'oggidì. La Certosa fu per essi il punto di ritrovo in cui scambiare gli apprendimenti dell'arte: ivi, il Sacca ebbe certo a colleghi, e forse ad amici, l'Omodeo, il nominato Briosco, i fratelli Mantegazza Antonio da Locate, Battista da Sesto, Marco d'Agrate, Angelo Marini, Cristoforo da Romano, un d'Alba, un Nava, un Gattoni, i due Busti, parecchi Solari, il Fusina, il Lombardino, e forse l'Antonio Cazzaniga, i due Rodari di Como, i due Pedoni da Lugano, l'Ambrogio Foppa, e con ciò non intendiamo rammemorare che soltanto i noti. E quello che ha potuto apprendervi nell'operare e nel consigliare si riconosce in questa porta di Cremona. Sarebbe poco l'appuntarvi l'identità dello stile, quella fioritura eccessiva, quel connubio della figura all'ornamentazione, quel rigorismo della prima accoppiato al facile decorrere dell'altra, quella peritanza, anzi pochezza, nell'invenzione architettonica e quell'esuberanza nell'ornamentale, onde ci è facile classificarne l'autore nell'ordine più che altro dei grandi decoratori. Facendoci ancor più addentro nel riguardare il lavoro, si potrebbe giungere fino a trovare la varia corrispondenza coi lavori ornamentali della Certosa, anche nella mano d'opera; in quell'arte d'intaglio, in apparenza, così facile, così leggera, così spontanea, sopra un concetto così capriccioso, eppure ritmico sempre, e sempre finamente equilibrato; quella squisita conoscenza degli artifizî e degli effetti del bassorilievo, e le diverse considerazioni poste alla prova nell'uno e nell'altro genere d'arte per raggiungere la leggerezza d'un trapunto nell'ornato, la gravità d'un bronzo nella figura.

Ritorniamo, ora per un istante, a quel momento in cui la famiglia degli Stanga, e il maggiore rappresentante della cospicua prosapia, Cristoforo, primo tra i primi e più onorandi cittadini di Cremona, circondato da quattro figli, tre dei quali assunti alle più alte cariche dello stato, dominatori eglino istessi, benchè di seconda mano, e lui stesso al colmo degli onori, delle ricchezze, glorioso dei favori degli uomini e della sorte; ritorniamovi quando, approfittando degl'uni e delle altre, in un'ora che pareva sorridergli intorno la pace e la sicurezza dell' avvenire, pensava a far manifeste tutto l'esultare dell'animo suo ai proprî concittadini, col versare sulla dimora degli avi i migliori tesori dell'arte, onde renderla un gioiello invidiato, e farne pompa specialmente nella porta di essa, quale il pronao e il proemio d'ogni squisitezza, d'ogni elezione; e quando a tant'uopo, trova l'artista che lo sente e lo comprende, il quale si consacra ad interpretarne i concetti e riesce a renderli così pieni e splendidi, come abbiamo veduto, non sarà il caso di ravvisarvi tutta una storia, e in essa un vero e grande monumento cittadino, e un monumento a sè stesso, *inter vivos*, quale oggi non se n'erigono più?

Ma come il destino si compiace di mettere sossopra i progetti meglio meditati! La famiglia degli Stanga esulò da Cremona e dalla casa avita non sappiamo quando; certo l'edificio non tardò a venire in potestà dei marchesi Rossi di San Secondo, famiglia proveniente dalle terre parmensi, sulle traccie d'un vescovo di Cremona elettovi nel 1458. Nel 1750, il palazzo era ancora dei San Secondo; a loro devesi certamente il raffazzonamento delle finestre e del barocco balcone che contrastavano tanto vergognosamente, anche da ultimo, colla magnificenza della scultura della porta. Pei marchesi di San Secondo nella porta non sentivano la cosa propria; vedevano essi, anzi, smentita la loro proprietà e la origine di essa dagli stemmi che vi si erano incastrati; ma, aristocrazia di razza, portavano per intuito, anche nei secoli più indôtti e dappoco, il rispetto dell'aristocrazia dell'ingegno, e sopratutto dall'ingegno artistico. Nel 1814 la proprietà dell'edificio cominciò ad andar dimezzata. Nel 1823 però, per un momento, parve sorriderle una men sventurata sorte se fosse caduta in proprietà del conte Francesco Barbiano di Belgiojoso, erede eventuale dei marchesi di San Secondo: quel nome sarebbe stata una tutela che l'avvenire non doveva smentire. Pur troppo, invece, e casa e porta in quell'occasione

andarono perdute così pei Belgiojoso, come pei San Secondo. Il resto delle vicende, quelle intendiamo degli ultimi mesi dell'anno che cade, sono abbastanza note, lamentate e lamentevoli per insistervi.[10]

La grand'opera che era un insigne onore per l'arte del paese nostro, e per Cremona un incomparabile tesoro storico,[11] ora ha perduto coteste qualità per non essere più che un decoro, magnifico bensì, ma un semplice decoro inanimato per la Francia da cui ora è posseduta, e più particolarmente pel Louvre che pare oggi lo desideri. E sia: anzichè recriminazione alcuna, neppure una parola d'invidia ci lascieremo sfuggire dalle labbra. Tra chi nel paese nostro non gode del senso che tiene pregiate e somme le opere del genio dell'arte, o cui manca l'amore della conservazione, e coloro che, fuori di qui, ne ammirano i miracoli e sanno elevar loro un altare d'onore innanzi al mondo civile, non esitiamo un istante nella scelta, per quanto dolorosa, a favore di questi ultimi; poi, d'altronde, sentiamo d'essere così abbastanza ricchi, come immuni da meschine grettezze d'animo, per non essere liberali, e liberali sopratutto con una nazione amica e sorella come la Francia. Qualora essa sia per avere la fortuna di possederla, noi ne andremo anzi orgogliosi poichè se colà avrà perduto molto dei pregi locali, quello le resterà, in quell'immenso santuario dell'arte, di parlarvi più largamente davanti al mondo intero, del paese nostro, della nostra storia, delle arti nostre, insieme ai molti altri capolavori italiani che vi hanno onorato ricetto.

G. Mongeri.

---

[10] Ecco la successione dei proprietari del palazzo negli ultimi centoventicinque anni:

1750. Conte Federico Rossi di San Secondo, di Scipione.

1774. Conte Scipione Rossi di San Secondo, di Pietro Martire.

1809. Conti Gerolamo, Guido, Ferrante e Luigi fratelli Rossi di San Secondo, di Troilo.

1814. Giacomo Torri di Giuseppe (in parte). Rossi fratelli, suddetti (la rimanente parte).

1824. Giacomo Torri, suddetto (l'intero possesso).

1840. Ing. Ghisolfi, poscia Paolo Carini.

1844. Cav. Persichelli.

1846. Ing. Francesco Naggi di Simone nella cui famiglia rimase e dalla quale fu testè venduta.

[11] Al Comune almeno vuol essere dato merito d'averne, prima dell'esportazione, fatta trarre intera forma, per mezo dell'artista Pietro Pierotti, di Milano, e d'averla collocata in una delle sale del palazzo municipale.

ISCRIZIONI

TROVATE

NELLA VALTELLINA E NELLA BRIANZA.

Nel giorno 27 novembre del 1873 si rinvenne in quella provincia nella terra di Stazzona, posta sulla sponda sinistra dell'Adda, a poche miglia di distanza a occidente da Tirano, un cippo funerario dell'epoca romana con iscrizione abbastanza bene conservata. Quel cippo sarebbe andato perduto senza l'intelligente sollecitudine del parroco del luogo, don Nicola Zaccaria, il quale conosciutane l'importanza, ne impedì la distruzione, e si affrettò di dare avviso del fatto al Comitato per gli studii archeologici della provincia di Sondrio, al quale inviò in seguito il discoperto sasso onde fosse deposto nel nascente Museo di antichità istituito presso la Biblioteca comunale di quella città per iniziativa del Comitato stesso.

Queste indicazioni mi furono gentilmente comunicate dal suddetto Comitato insieme alla trascrizione della epigrafe, la quale è del seguente tenore:

PONTICO
GERMANI . F
ET . CVSSAE
GRAECI . F
CAMVNNIS
MEDVSSA
GRAECI . F
SORORI
HIC SITI SVNT

Essa è tracciata entro riquadratura sagomata, terminante superiormente a semicerchio, con un rosone nel mezzo. Il cippo è in calcare oolitico, ed ha l'altezza di cent. 93, la larghezza di 37, lo spessore di 12. La forma dei caratteri non accenna a un periodo di avanzata decadenza.

Non si ometterà di notare che il paese di Stazzona (il cui nome, non infrequente in altri siti dell'Insubria, deriva senza dubbio dal latino *Statio*) giace sull'antica strada che per i vicini balzi d'Aprica conduceva dalla Valtellina alla confinante Val Camonica.[1]

I nomi di CVSSA e di MEDVSSA non sono nuovi. Il primo si incontra nella seguente mutila iscrizione che trovasi a Idro nella pieve di S. Maria in Val Sabbia.

*v*OSIS . PONTIS . F
ↃASSVS . ET . CVSSAE
GASSVMI . F . VXORI . ET
*e*LVIDIAE . VOSIS . F . EDRANI

L'altro è scritto in una lapide che si conserva nel Museo di Brescia, proveniente dalla villa di Celatica posta a breve distanza da quella città.

MINERVAE
SACRVM
MEDVSSA CARIASSI*s*
V . S . L . M

L'epigrafre sopra riportata è l'unica dell'età romana che possegga la Valtellina; ma non è a credersi che altre non ne siano state rinvenute nei passati tempi in quella valle, quando si consideri che essa fu più volte percorsa dalle legioni di Roma, e che annoverava più d'una stazione militare, e fra le cui popolazioni dovevano fuor di dubbio essersi introdotti gli ordinamenti, gli usi e i costumi del mondo romano. Sarà quivi accaduto ciò che pur troppo accadde di frequente e accade anche oggigiorno in altri siti, quando, cioè, i tesori epigrafici cadono in mano di persone venali, trascurate o ignoranti, le quali li distruggono per impiegare a basso scopo le pietre e i marmi su cui sono incisi. L'altopiano ora oc-

[1] I Camunni appartenevano alla Tribù Quirina, ed avevano, nella valle cui diedero il nome, il loro centro nel luogo che ora si chiama *Cividate*. Strabone li pone fra i Reti; Plinio fra gli Euganei.

cupato dalla borgata di Tresivio era certamente la sede di un'importante stazione; e lo attesta, per tacere di altri indizii, la copiosissima quantità di monete romane, spettanti a diversi periodi dell'epoca imperiale, che vi si rinvennero e che tuttora vi vengono con frequenza in luce; ma non si ebbe mai notizia di altri monumenti epigrafici della stessa epoca i quali con ragione si può presumere che vi abbiano esistito. [2]

Non chiuderò questo cenno senza citare, come oggetto che interessa la provincia di Sondrio, un'anfora in terra cotta trovata a Chiavenna nel 1817 nel luogo detto *Pradigiana* o *Pratogiano*, come alcuni scrivono. Sul corpo di essa è scritta con caratteri di colore rosso oscuro un'iscrizione, della quale non rimangono che le seguenti parti:

OL . . .
NIG . . .
EX DVL . . .
EX CEL . . .

Di quest'anfora parla il sac. Maurizio Monti nella sua *Storia antica di Como* (V. le Note al lib. III, pag. 257, N. 206). Primo a darne pubblica notizia fu il Labus, che la ritiene un'anfora vinaria (V. *Museo di Mantova*, Tom. II, pag. 57). L'iscrizione fu pure recentemente riportata nel Vol. VI dell'opera *Corpus inscriptionum latinarum*, nella parte che riguarda le epigrafi sui vasi fittili vinarii.

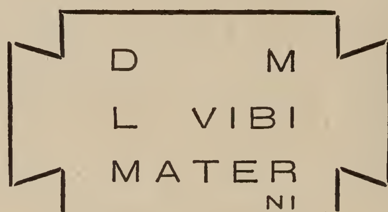
L'anfora si conserva nel Gabinetto Numismatico di Milano.

Il chiarissimo sac. proposto don Carlo Annoni, benemerito degli studii storici e archeologici, ebbe occasione di osservare poco tempo fa a Ello in Brianza un piccolo sarcofago in pietra, lungo

---

[2] In questo medesimo borgo si scoperse nel 1871 una iscrizione etrusca, accompagnata da una figura rozzamente graffita. Essa destò l'attenzione di parecchi studiosi, e fu illustrata dal chiarissimo Fabbretti nel *Primo Supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizioni italiche.* 1872.

1 metro, alto cent. 40, largo cent. 65, sulla cui fronte si legge questa iscrizione che ritiene inedita:



Egli ne diede tosto partecipazione alla Consulta.

A Valle di Besana (Brianza) si estrasse poco tempo fa da un pozzo una pietra riquadrata, lunga circa m. 1. 20, larga 0. 25, alta 0. 17, sul cui lato minore è tracciata a rozzi caratteri la seguente iscrizione:

I . O . M . VERECVNDVS

Nella parte posteriore il sasso è sagomato, indizio che venne ridotto per altro uso come materiale di decorazione. Nell'estrarlo si ruppe in cinque pezzi per incuria dei lavoranti. Quel pozzo trovasi nel cortile di una casa vicina a quella in cui si rinvenne nel 1870, parimenti in un pozzo, l'importantissima iscrizione di L. Virginio Rufo, che vedesi nel Museo Archeologico, al quale fu donata dal signor ingegnere Giacomo Magretti.

A. Caimi.

DI ALCUNE LAPIDI

SPETTANTI

AL MONASTERO DI CHIARAVALLE.

L'egregio signor avv. Emilio Seletti, benemerito di questa Consulta per varie interessanti comunicazioni e non meno per il dono fatto al Museo Archeologico di diversi pregiati oggetti, ha testè diretto alla Consulta medesima la seguente lettera:

“ *Onorevole Consulta,*

„ Il conte Giorgio Giulini, nel vol. VIII delle *Memorie di Milano*, fa cenno, a pag. 494, di una questione insorta fra due parenti della famiglia da Lampugnano, in causa della successione alla Badia di S. Ambrogio, vacante per la morte dell'abate Fazio de' Ferrari. Egli fissa al 1297 la morte del Ferrari, e ne riporta l'epitaffio, che tolse da vecchie cronache, non avendolo trovato nel Monastero di Chiaravalle, ove quell'abate fu sepolto; e al parere del Giulini si accostò lo storico Michele Caffi, illustrando quell'antica Abbazia.

„ Tale però non era stata l'opinione del Rusca e dell'Arese, che, nei loro *Annali Conventuali*, riferiscono l'iscrizione colla data del 1209, del Puricelli, che vi pose il 1207, dell'Ughelli, che la riporta al 1290.

„ Il caso avendomi dato di scoprire quella lapide, da oltre un secolo smarrita, perchè impiegata come materiale in una rurale costruzione sui possessi in Chiaravalle del signor marchese Massimiliano Stampa Soncino, ne trascrissi, come segue, l'epigrafe colla esatta sua disposizione di linee, e colla data chiarissima del 1209

in numeri arabici, conforme alla copia riportata dal Rusca, e contrariamente alla interpretazione del Giulini.

CONSORTIVM INMORTAL
ANIME . D . FACII DE FERRA
RIIS ABBATIS S . AMBROSII
MEDIOLANI . PRECLARE
PROLIS . ILLVSTRIS CENOBII
CAREVALLIS . ANNO
DOMINI . 1209 . KL MAIAS
QVIESCIT

„ Ammettendosi però il fatto che in Italia solo verso la fine del tredicesimo secolo si cominciassero ad usare i numeri arabici, dovrebbesi supporre che il lapicida, nello scolpire la data nell'epitaffio, avesse per errore, imputabile forse alla novità dei segni numerici, posto lo zero avanti al nove, scambiando nel 1209 la data 1290, come la intese l'Ughelli, ove parla del cardinale Giovanni Arcimboldi negli arcivescovi di Milano; ed allora si verrebbe a conciliare il racconto del Giulini colla morte dell'abate Bonifacio de' Ferrari, ricordato nell'iscrizione.

„ Un'altra lapide ebbi pure le ventura di scoprire, la quale fu pubblicata con qualche variante dal signor Caffi a pag. 57 del summenzionato suo libro, ed è la seguente:

VENERABILE *spoli*
VM VITALIS SPIRIT
VS DONI PAVLI DE
BESANA ABBATIS . S .
DIONISII MEDIOLAN .
PROFESSI CAREVALLE
NSIS . ANNO DOMINI .
MCCCCXXVIII IDIBVS
IVNII HAS SVBINCRED
ITVR TERRAS . IN SPE

„ Una terza iscrizione, che qui trascrivo, fu ignorata da quanti scrissero su quell'insigne monumento.

EXH\/MANDORV.
ABBATVM
ALTERA SEDES

„ Mi faccio poi debito di comunicare a codesta Consulta, preposta alla conservazione de' patrii monumenti, che le tre iscrizioni furono in questi giorni, dal prelodato signor marchese di Soncino, ridonate a quel tempio, e fatte collocare nello storico sepolcreto.

„ Colla maggiore stima mi professo

„ *devotissimo*
„ AVV. EMILIO SELETTI. „

Il chiarissimo cav. Caffi, nella mentovata sua illustrazione dell'Abbazia di Chiaravalle, ricorda, a pag. 57, che gli avelli degli Abati Fazio de' Ferrari e Paolo di Besana trovavansi nel locale del Capitolo, posto fra il chiostro e la chiesa, e riporta le rispettive iscrizioni in carattere corsivo minuscolo, come fece di altre perdute. La disposizione delle linee ne è diversa; della prima manca la data, della seconda sono omesse le paroli finali: *has subingreditur terras in spe.* Il diligente illustratore le trascrisse come le trovò nelle memorie storiche da lui consultate, essendo le epigrafi originali da lungo tempo smarrite quando pubblicò quel suo erudito lavoro. La lapide coll' epitaffio di Fazio de' Ferrari, Abate di S. Ambrogio, testè ritornata in luce, porgerà forse argomento al dotto sig. Caffi, per ulteriori considerazioni sulla divergenza di parere degli scrittori da lui citati, circa la data della morte di quell' Abate.

Non si chiuderà questo cenno senza una parola di sincero encomio al signor marchese Massimiliano Stampa Soncino pel nobile e generoso suo divisamento di volere ricollocate le tre suddescritte lapidi nel sito in cui originariamente erano state poste.

A. CAIMI.

DI UN DOCUMENTO

IN CUI

È RICORDATO LEONARDO DA VINCI.

Il signor avvocato Emilio Seletti testè accennato mi ha gentilmente rimesso copia di un documento autentico che si conserva nell'archivio del signor marchese Massimiliano Stampa Soncino, e in cui per tre volte ricorre il nome di Leonardo da Vinci. È un istromento rogato da Antonio Bombelli, notajo di Milano, in data 2 ottobre 1498, concernente una permuta tra i procuratori del duca Lodovico Maria Sforza e Gabrile Suico, procuratore di Elisabetta Trovamala vedova Crotto, per una pezza di terra, fuori di Porta Vercellina, parrocchia di San Vittore *al Corpo*, nelle coerenze della quale trovavansi alcuni stabili di proprietà di Leonardo, ricordati come dono del menzionato Duca. È nota la donazione fatta dal medesimo Principe all'insigne pittore di una vigna nel suburbio di Porta Vercellina. Essa è registrata in un libro dell'Archivio pubblico con queste parole:

" 1499. 26 aprilis. Ludovicus Maria Sfortia dux Mediolani dono dedit D. Leonardo Vincio florentino pictori celeberrimo pert. n. 16 soli seu fundi ejus vineæ quam ab Abate seu Monasterio S. Victoris in Suburbano portæ Vercellinæ proximè acquisierat, ut in eo spatio soli pro ejus arbitrio ædificare, colere hortos, et quidquid ei, vel posteris ejus, vel quibus dederit ut supra, libuerit, facere et disponere possit.[1] "

Se la data di questa registrazione è esatta, dovrebbe arguirsi

[1] Amoretti, *Memorie storiche su la vita, gli studj e le opere di Leonardo da Vinci*, pag. 66.

che la donazione cui si accenna non fosse il primo atto di congenere liberalità del Duca verso il grande artista; poichè, dal citato istrumento, che sotto si riproduce, risulta che già nell'anno precedente Leonardo era in possesso di altre pezze di terra avute in dono dallo stesso Principe.

Ecco il documento:

In Nomine Domini anno a Nativitate Ejusdem Millesimo quadringentesimo Nonagesimo octavo indictione secunda die martis secundo Mensis octobris.

Cambium et permutationem inter sese modis et nominibus quibus infra singulariter refferentes bona fide et sine fraude ad proprium liberum franchum et absolutum ab omni onere ficto censu condictione prestatione et servitute alicui dandis prestandis faciendis seu etiam substinendis fecerunt et faciunt Magnifici et prestantissimi viri domini Antonius de Landriano Ducalis Consiliarius et Thexaurarius Generalis filius quondam Magnifici Domini Accursij Portæ Cumanæ Mediolani Parrochiæ Sancti Cipriani. Brugonlius Botta ex Dominis Magistris Ducalium Intratarum ordinariarum filius quondam Magnifici Domini Johannis Porte Verceline Mediolani Parrochiæ Sanctæ Mariæ ad Portam et Gualterius de Bottapetri Ducalis judex Datiorum filius quondam Magnifici Domini Baptiste Porte Verceline Mediolani Parrochie Sancti Johañis Supra Murum, procuratores et mandatarios, et procuratorio et mandatario nomine Illustrissimi Principis et Excellentissimi Domini Domini Ludovici Marie Sfortie Angli Ducis Mediolani etc. Constituti per Instrumentum traditum et rogatum per me Notarium infrascriptum Anno Indictione et Die in eo contentis parte una, et Dominus Gabriel de Sujcho filius quondam Domini Johannis Porte Verceline Mediolani Parrochie Sancte Marie Secrete procurator et procuratorio nomine Magnifice Domine Elisabete de Trovamalis relicte quondam Magnifici Domini Luce de Crottis constitutus per Instrumentum procure traditum et rogatum per henricum de Septara Notarium Mediolani die Mercurij quinto mensis Septembris proxime preteriti seu Anno Indictione et Die in eo contentis parte altera.

In quoquidem cambio et permutatione dictus Dominus Gabriel dicto nomine dedit et dat prefatis Dominis procuratoribus et mandatariis dicto nomine presentibus stipulantibus et recipientibus petiam unam terre orti seu Zardini sitam et jacentem in Porta Vercellina Mediolani Parrochie Sancti Martini ad Corpus foris cui coheret ab una parte prefati Domini Domini Duci ab alia Stangellini Canetarij et filiorum mediante Redeffoso ab alia illorum de Vicomercato mediante accessio et

ab alia *Magistri Leonardi pictoris* salvo et reservato quod si erratum foret in predictis coherentiis vel aliqua earum quod hoc propterea non noceat veritati nec veris coherentiis sed semper steti et stari debeat veritati et veris coherentiis.

Prefati vero Domini Procuratores et Mandatarij dicto nomine dederunt et dant dicto Domino Gabrieli presenti et dicto nomine stippulanti et recipienti perticas sex usque in septem videlicet inter Monasterium Sancti Hieronimi et *Leonardum Vincij pictorem* et quantacumque sit comprehendarum in dictis terminis terre vinee site in dicta Porta Vercelina Mediolani Parrochie Sancti Martini ad Corpus foris ex et de petia una terre vinee magne nuncupate Sancti Victoris quibus perticis sex usque in septem coheret ab una parte Monasterij seu bona data per prelibatum Principem Monasterio Sancti Hieronimi ab alia Magistri Leonardi seu bona data per prelibatum principem dicto *Magistro Leonardo Vincio pictori* ab alia prefati principis salvo errore coheret ut supra. Item omnia jura axia accessia usus vias utilitates et comoditates ingressus regressus et egressus pertinentias et spectantes dictis omnibus et superius vicisim in cambium datis et prefatis Dominis cambiantibus dictis modis et nominibus singulariter refferendo in eis et eorum causa et occaxione. Eo tenore quod decetero usque imperpetuum dicte partes cambiantes dictis modis et nominibus singulariter et debite reffectione cum suis heredibus et successoribus et cui vel quibus dederint. Dummodo hij cui vel quibus dicta Domina Elisabeta et eius heredem et successorem dederit seu dederint sint subdictione et ex subditis prefati Illustrissimi Domini Domini Ducis predicta vicisim et ad jnvicem dictis nominibus in cambium data singulariter refferendo habeant teneant gaudeant et possideant et de eis et in eis faciant et facere possint et valeant quicquid voluerint et sibi placuerit sine contradictione una pars dictis modis et nominibus alterius et altera alterius dictis modis et nominibus et cujuslibet alterius persone cuius fuissent aut dicerentur fuisse dicta superius vicisim et ad jnvicem in cambium data in toto nec in parte. Cedendo etc.

Renuntiando exceptione predicte partes et utraque earum dictis modis et nominibus non facti et non celebrat hujusmodi instrumenti cambij taliter ut supra et predictorum et infrascriptorum omnium et singulorum non ita et taliter actorum et factorum omnique probationi et deffensioni in contrarium. Item Renuntiando predicte partes cambiantes dictis modis et nominibus exceptioni quod aliquo tempore non possint dicere opponere nec allegare seu sese dictis nominibus seu prefatum Illustrissimum Dominum Ducem et eius cauxam fore deceptos antelexos etc.

Item Renuntiando et derrogando etc.

Et generaliter Renuntiando et derrogando etc.

Que omnia et singula facta fuerunt et sunt ac fiunt eo enim acto dicto et pacto speciali inter eas partes cambiantes dictis modis et nominibus apposito et solemni stippulatione vallato in principio medio et fine huius contractus et per totum hunc contractum videlicet quod ipsam Dominam possit et valeat incidere et seu levare omnia lignamina arboris et hedefitia existentia super dictis bonis in cambium datis per dictum Dominum Gabrielem dicto nomine prefatis Dominis Mandatarijs.

Et que omnia etc.

Insuper prefati Domini procuratoris et mandatarj dicto nomine juraverunt etc.

Et de predictis rogatum fuit per me Antonium de Bombellis Notarium publicum confici debere instrumentum unum et plura unius et eiusdem tenoris.

Actum in Arce castri Porte Jovis Mediolani presentibus Johanne Baptista de Buzijs filio spectabilis Antonij et medecine doctoris domini Magistri Antonij Porte Ticinensis Parrochie Sancti Georgij in pallatio. Et Jo. Alujsio de Valle filio domini Baptiste Portæ Cumane Parrochie Sancti Cipriani ambobus Mediolani Notarjs et protonotarijs. Interfuerunt ibi Testes Magnificus Dominus Jo. Jacobus Ferufinus ducalis Secretarius filius domini Clementis Porte Verceline Mediolani Parrochie Sancti Johannis supra murum spectabiles Dominus Franciscus delathuada filius Domini Jo. Antonij Porte Nove Mediolani Parrochie Sancti Eusebij. Dominus Jo. Franciscus de Cajnarchis filius quondam domini Alujsij Porte Verceline Mediolani Parrochie Sancte Marie ad Portam et Spectabilis Dominus Ambrosius de Ferrarijs filius quondam domini Alujsij Porte Verceline Mediolani Parrochie Sancti Protaxij in Campo intus omnes idonei vocati et rogati.

A. Caimi.

BIBLIOGRAFIA.

La bibliografia di Michelangelo Buonarroti e gl' incisori delle sue opere, del conte Luigi Passerini, direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze. — Firenze, 1875. Tipografia di M. Cellini e C.

Il centenario michelangiolesco che a Firenze fu stimolo a più d'un libro su quel grande, ebbe pure un omaggio in questo, e uno dei migliori omaggi. Il Milanesi e il Gotti, anzi il primo più del secondo, hanno recato in quell' occasione un contributo non piccolo, perchè fosse meglio conosciuto e amato l'artista insigne e il cittadino egregio; ma l'opera loro termina con essi. Il volume invece del Passerini, frutto di lunghe e pazienti ricerche, non che profittare sarà il compagno ad ogni futuro studioso del Buonarroti.

Allorchè si considera quanto varii e singolari sono gli aspetti sotto i quali si affaccia la costui operosità come uomo, come artista e come cittadino; oltre di ciò, quanta parte la sua individualità abbia avuto nel rivolgimento delle sorti dell'arte durante il secolo XVI, riesce facile il comprendere sino a qual punto siansi esercitati la matita ed il bulino intorno alle opere sue, e perchè la penna non abbia ancor terminato di diffondersi su lui, e sui casi in relazione al tempo suo. Il Passerini con quella modestia che distingue i valenti, avvertendo all'opera occorsagli, mostra dubitare nel suo lavoro non avere raggiunto quel compimento che è più desiderabile che effettuabile in simili casi. Per quanto ci è dato non sapremmo notarvi lacuna di sorta, anzi vi troviamo esteso lo scrupolo fino a tener conto anche di lavori minori, la cui ommissione non avrebbe, al certo, recato offesa alla bontà della compilazione.

L'autore ha stimato opportuno di far seguito alla bibliografia colla enumerazione della calcografia michelangiolesca. Non è la meno in-

teressante parte del libro. Rimane solo a desiderare che gli studiosi dell'arte ne traggano partito, perchè su Michelangelo e sui michelangioleschi rimane ancora molto a dire.

G. M.

Sulla conservazioae dei monumenti architettonici e interessanti la archeologia. Lettura fatta al Congresso degli ingegneri e degli architetti di Firenze dall'ingegnere arch. comm. Giuseppe Poggi, senatore del regno, ecc. — Firenze, 1876. Tipografia della *Gazzetta d'Italia.*

Fra i diversi quesiti posti a discussione in Firenze nel 1875 al secondo Congresso degli ingegneri e degli architetti per la sezione *Architettura,* se ne ebbe uno che a giusto titolo avrebbe dovuto essere recato davanti ad una sezione *d'Arte e d'Archeologia.* Tuttavia, esso trovò un posto tra le questioni delle attribuzioni speciali dell'architetto e dei diritti di competenza pei lavori da lui eseguiti. Il quesito abbracciava due punti diversi: la conservazione dei monumenti a fronte delle leggi vigenti; il loro conveniente restauro. A questo doppio quesito rispose l'illustre autore dell'opuscolo con uno discorso, ora staccato in anticipazione dagli atti del Congresso, in cui colla mente pacata e colla perspicuità dell'artista e dello scienziato, dotto del pari nella materia di cotesti studii, svolge una serie di osservazioni e di proposte onde sono in piccolo spazio costipate le principali discipline su cui dovrebbe reggersi cotesto importante argomento nella gestione della cosa pubblica. Non sapremmo estenderci qui, sino a dichiararne i punti principali, perchè ci metteremmo in una via da cui sarebbe impossibile torsi senza riprodurre per intero l'opuscolo. Vi si raccoglie, però, che il Poggi da ben trent'anni si tiene sulla breccia combattendo pel rispetto e pel restauro dei monumenti. Possa la sua voce autorevole essere udita nell'aula del Senato del Regno, al quale egli appartiene, come il 16 settembre fu ascoltata con ossequio e compiacenza singolare nella grande aula del convento di S. Marco, così ci sia dato alfine di raccoglierne il frutto ardentemente desiderato.

G. M.

Nuova Guida della città d'Arezzo, per l'arciprete cav. Giovanbattista Ristori, ecc. — Seconda edizione. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1872.

Questo libro che per essere qui annunziato, non parrebbe avere ragione di tempo, ne possiede una tuttavia specialissima, quella che, ap-

punto pochi mesi sono, ne furono gratificati dell'autore istesso i membri del Congresso degl'ingegneri e degli architetti di Firenze, allorchè si resero all'invito del Comune Aretino, il 19 settembre ultimo decorso.

Quando una città come è codesta che siede in mezzo alla Val di Chiana, e ricingesi così mirabilmente dai colli dell'Appennino, porta per corona una storia di venticinque secoli, ha ben molte cose a dire, per quanto l'ala del tempo e la struggitrice operosità dell'uomo vi abbiano cancellato monumenti e memorie. È questo, anzi, uno dei caratteri delle città d'Italia, e specialmente di alcune di quelle ora tenute le minori, il portare ancora l'impronta di tre o quattro civiltà. Così l'Arezzo etrusca, romana, medioevale, repubblicana e medicea, ci porge una pagina in cui leggere la sua storia, e tale che si collega e compie quella della nazione.

Arezzo non uno ma molti di questi titoli d'onore raccoglie nelle sue mura, per tacere di quelli di cui andò spogliata, e per citare di questi uno solo, la famosa chimera che illustra il Museo etrusco di Firenze. Il suo piccolo museo, in quel gioiello architettonico che si mostra il palazzo della Fraternita, non è per questo meno interessante. A parte quanto tocca la storia naturale e la paleontologia, le anticaglie artistiche ivi in buon ordine disposte, marmi, bronzi e sopratutto oggetti di ceramica nera e rossa, danno un'alta idea della ricchezza artistica del suo territorio, e basterebbero a più d'uno studioso dell'arte etrusca e di quella greco-itala. Nè minor argomento presterebbe rispetto alla ceramica del rinascimento, possedendo esso un significante numero di maioliche della media Italia.

Anche la pinacoteca della città nel già convento della Badia meriterebbe d'esser meglio conosciuta, e le opere vagliate per distinguervi i pochi bensì, ma egregi capolavori contenuti. Dove invece ogni incertezza tace è nell'ammirare la sua cattedrale della fine del sec. XIII, la sua tavola marmorea di Giovanni Pisani, il grande monumento dei due sanesi Agostino ed Antonio al vescovo Guido Tarlati, le finestre di Guglielmo da Marcilla, opere classiche nella storia dell'arte italiana, come lo sono gli stupendi affreschi di Pier della Francesca, nella chiesa di S. Francesco, sebbene in gran parte guasti e in molte parti perduti. E quale monumento di un'alta vetustà medioevale vuol essere messo innanzi a tutto il tempio della Pieve, la prisca cattedrale, che si fa ascendere al IX secolo, e di cui ora si sta attuando un grandioso ristauro nel quale, al certo, nulla avverrà che non rispetti e non reintegri puramente e semplicemente, anche nei più minuti particolari, l'antico; ad ogni modo, ci rimarrà preziosa, siccome

abbastanza ben conservata la sua fronte originale; costruzione, quant'altra mai, in cui la severità delle linee e il capriccio degli accessorii le danno aspetto grave e fantastico ad un tempo.

Queste sono le memorie degl'invitati ad Arezzo; e non occorre dippiù, crediamo, per fare aperto il sentimento loro di grato animo verso l'arciprete cav. Ristori, autore di questa guida, il quale coll'aver mantenuta viva l'opera da altri suoi benemeriti concittadini iniziata, ci ha dato un libro che non potrà che essere il benvenuto in ogni tempo, e che ha lasciato poi della città sua grato pegno ai convenuti.

G. M.

CORRISPONDENZA.

A Lentate Verbano esiste un'iscrizione sepolcrale ad una giovane donna, avvertita anche dal Giulini, che la raccolse ne' suoi mss., *Monumenta ad agrum Mediolanensem spectantia*, ed è la seguente:

DIRISTAE NVTRICIAE S
QVI VIXIT ANNOS XXVII

Ma quello storico non conobbe nè altri dopo di lui pubblicò la seguente epigrafe esistente nello stesso villaggio, murata nell'angolo d'una casa colonica verso la pubblica via: è un cippo votivo dedicato a Mercurio da Quintulo Vitale figlio di Quinzione:

MERCVRIO
QVINTVLVS
VITALIS QVN̄
TIONIS FIL
V. S. L. M.

È assai ben conservata, come la vidi pochi mesi fa, tranne qualche leggier guasto nell'angolo superiore sinistro. Sotto questa evvi un largo frammento d'iscrizione sepolcrale in marmo, ma le parole vi sono affatto irriconoscibili, men tosto per essere quasi al livello stradale, e in posizione assai incomoda al lettore, che per la corrosione fattavi dai rotanti: vi ha solo traccia di alcune lettere nell'ultima linea.

Nella campagna di S. Giuliano del Sannio a breve distanza dal sito dell'antica Sepino, nell'operare la rettifica della via nazionale sannitica, fu rinvenuto, nello scorso novembre, un parallelepipedo largo mezzo metro ed alto m. 1,25 circa, con incorniciature regolari ai quattro lati, e coll'iscrizione seguente, ben conservata e di facile lettura, che ci viene communicata:

G NERATIO FVPI
DIO PRISCO
PVFIDI ATTICI
CVQ DES PIL
NERATI PRISCI COS
NEPOTI ACCI IVLIA
NI COS PRO NEPOTI
MVNICIPES SAEPI
NATES

Il celebre giureconsulto Nerazio Prisco era certamente di Sepino, come si rileva da molte iscrizioni già note. A questa famiglia apparteneva pure Elvidio Prisco. In questa iscrizione trovasi invece Pufidio e poi Fupidio. Probabilmente colui che ha copiata l'epigrafe non ha saputo trascrivere le prime tre lettere della quarta linea.

Chi ci communica l'iscrizione e questi cenni, aggiunge essersi dissepolte altresì in quelle vicinanze molte iscrizioni che accennano alla famiglia Accia, ed essere la patria di Nerazio contesa ai Sepinati dalla vicina Bojano.

A. D. C.

Assai ragguardevole è la scoperta testè fatta nella nostra Basilica Ambrosiana del titolo sepolcrale di Pipino re, figlio di Carlo Magno. È una pietra lunga metri 1. 80 che venne rinvenuta nel fare alcune escavazioni sotto il coro della chiesa. Essa costituiva la fronte del tumulo e reca incisa la seguente memoria:

HIC PIPINVS REX QUIESCIT IN PACE
QVI IN HAC REGNAVIT PROVINCIA AN. XXVIIII. M. IIII.
DEPOSITVS V. IDVS. IVL. INDICTIONE III.
FIL. D. M. CAROLI.

Pipino, nato nel 776, veniva appena quinquenne associato da Carlo Magno al suo regno e intitolato re di Lombardia; il perchè negli atti pubblici di quell'epoca (781-809) rinveniamo le date espresse nel modo seguente : *Regnantibus dnis nris Karolo et Pipino filio ejus hic in jtalia* (ovvero *in Aedalia*) *anno... regni ejus.*

Pipino morì l'otto luglio 810 in Milano, in età di anni trentaquattro, e qui, giusta l'avviso della maggior parte degli scrittori, fu sepolto. Alcuni per altro lo vogliono interrato a Verona. In fatti in quella basilica di San Zeno maggiore si mostra anche oggi, in un sotterraneo in cui si discende per quattro gradini, un avello di marmo bianco sostenuto da quattro colonnette, appellato da una iscrizione antica

SEPVLCRVM PIPINI

Ma nessun argomento suffraga la tradizione, e quando pure volesse ritenersi che la salma di Pipino, morto in Milano, fosse stata più tardi trasportata a Verona, per la lapide che annunciamo devesi credere che la prima tumulazione sia avvenuta nella nostra basilica ambrosiana.

Il titolo sepolcrale di cui ora è parola presenta tutt'i caratteri dell'epoca a cui si riferisce. Esso poi corrisponde perfettamente e per forma, e per caratteri, e per dicitura all'altro di Re Bernardo figliuolo di Pipino che sta nel già atrio di comunicazione fra la basilica e il convento dei monaci di S. Ambrogio. Vi è incisa l'epigrafe: BERNARDUS CIVILITATE MIRABILIS. CETERISQ. PIIS VIRTVTIBUS INCLYTVS REX HIC REQVIESCIT. REG. AN. IIII. M. V. OBIIT XV. KL. MAI. IND. X. FILIVS PIAE M. PIPINI.

Questo titolo dee risalire all'anno 817 in cui seguì la morte di Bernardo in Aquisgrana. Egli, coronato re d'Italia in Monza dal nostro arcivescovo Odelperto nell'anno 813, venne deposto ed accecato quattro anni dopo, perchè col favore di alcuni ottimati erasi fatto ribelle all'imperadore Lodovico suo zio, tentando sottrarre il regno d'Italia dalla dipendenza di lui. Tradotta la spoglia di Bernardo a Milano, ebbe, a cura dell'arcivescovo Anselmo (818), onorevole riposo nel chiostro ambrosiano e l'inscrizione laudatoria (*civilitate ceterisq. piis virtutibus inclitus*) che ora accennammo e meriterebbe maggior considerazione ed evidenza che oggi non ha.

Un decreto del governo francese riorganizza in Roma la Scuola d'archeologia. Nell'articolo del decreto, che ha la data 20 novembre, così è esposto lo scopo di questa Scuola:

“ La Scuola di Roma ha per oggetto:

„ La preparazione pratica degli alunni della Scuola di Atene ai lavori che essi devono fare in Grecia ed in Oriente;

„ Lo studio erudito dei monumenti e delle biblioteche dell'Italia;

„ Le collezioni e le ricerche che le saranno chieste dall'Istituto, dai Comitati del ministero e dai dotti, a ciò autorizzati dal direttore della Scuola.

„ Essa è una missione permanente in Italia. „

La Scuola avrà sei membri, fra i quali ora si annoverano il chiarissimo abate Duchesne e i signori Muntz, Cleidat e Bloch, di grande amore e intelligenza.

In sostituzione del signor Dumont, ora direttore della Scuola d'Atene, è nominato alla direzione della Scuola di Roma il signor Geoffroy, professore d'istoria nella facoltà letteraria di Parigi.

Dalla sua residenza in via della Consulta, la scuola francese d'archeologia sarà trasferita al secondo piano del palazzo Farnese, preso per tale scopo in affitto dal governo francese.

La collezione di sculture e d'iscrizioni, che formava in Ostia un museo di monumenti locali, sarà trasportata a Roma e collocata nelle sale annesse al museo Kircheriano. Il sig. Fiorelli, cui devesi questa disposizione, ha fatto già redigere un inventario di tutti quei monumenti ostiensi.

A Corneto-Tarquinia, gli scavi che si van facendo, per cura di quel Comune, nella necropoli etrusca, hanno messo in luce un altro magnifico sarcofago in nenfro, scolpito sulle quattro faccie, e recante sul coperchio la figura giacente del defunto, tenente in mano la patera. Due bassorilievi, di perfetta scoltura e di arte eccellente, adornano questo prezioso monumento, e rappresentano, l'uno, combattimenti tra Greci e Frigi, l'altro combattimenti fra i Greci e le Amazoni.

Questo sarcofago sarà collocato nel museo comunale di Corneto.

Fu uno de' più difficili problemi della filologia la spiegazione delle Tavole Eugubine di bronzo. Son cinque in caratteri etruschi, due in caratteri latini, ma una sola in lingua latina, e scritta al dritto e al rovescio. Non son a dire le stravagantissime interpretazioni che vi si diedero, seguendo il capriccio, anzichè norme di filologia comparata. Dopo il Baldo, il Van Scrieck, il Dempster, il Maffei, l'abate Olivieri, il Passeri, il Gori, il Borguet, il Lami, venne il Lanzi interpretando qualche passo: Otfried Müller confermò che non erano in etrusco ma in umbro: Lepsius, celebre egittilogo, Lassen eminente indianista, Grotefend persianista, vi applicarono la nuova linguistica comparativa; ma meglio Aufrecht e Kirchhoff con sapienza e tatto, ravvicinando i passi simili, posero i veri modi di tentar quella interpretazione, invano conturbata da Huschke, e spinta innanzi dai più recenti filologi.

Sono gli atti della *fratrecate* dei *frater atijediur*, ossia fratelli attidiani, cioè della città di Attidio, forse il moderno Attigio, che dirigono preci a varj Dei, alcuni simili, altri differenti dai romani; se ne prescrivono i riti, e pajono appartenere al VI o VII secolo di Roma. Han qualche relazione cogli Atti de' Fratelli Arvali, quasi completati da recenti scavi, riferendosi entrambi a un culto di divinità campestri dell'Italia antica, sopravissuto alla invasione di Roma.

Chi si sgomenta de' libri gravi può vedere la serie delle ricerche e delle scoperte in un articolo della *Revue des Deux Mondes*, 1° novembre 1875.

È nientemeno che del 1099 il duomo di Modena, fatto rinnovare da un Lanfranco, a stile longobardo con tre navate a pieno centro, col santuario elevato sopra la Confessione, e con molte sculture di un Wiligelmo, che vorrebbero supporre germanico, perchè vi effigiò i fiordalisi e la storia di re Arturo. Più volte fu restaurato, e non sempre felicemente, come appare già dalla facciata. Ora quel sapiente arcivescovo, abbate commendatario di Modena, fa appello a' suoi diocesani perchè cooperino con lui ad un restauro universale, che attesti non solo la perenne fede dei

Modenesi e la loro devozione al santo patrono, il cui nome identificavasi già con quello della patria, ma il loro rispetto verso l'arte, di cui quell' edifizio è splendida testimonianza e storia. Elesse per ciò una Commissione che, sotto la sua presidenza, proveda perchè l'operazione riesca conforme e alle esigenze del rito e a quelle dell' arte.

Molte lapidi pagane e cristiane, che trovavansi nella nostra basilica Ambrosiana o nel suo attiguo recinto, scomparvero dopo le vicende accadute alla fine del secolo XVIII. Fra queste era precipua quella che trascrivo qui appresso: essa era incisa sulla fronte di un sarcofago di sasso, esistente dapprima nella chiesa di santa Valeria, poi trasportato nel portico dei canonici di sant'Ambrogio, ove si vedeva ancora nei primi anni del secolo attuale, come attestavami don Carlo dell'Era, ultimo vissuto dei monaci ambrosiani. Eccone il testo:

. . . .

. . . .

ET A DOMINO CORONATI SUNT BEATI
CONFESSORES COMITES MARTYRORUM
AURELIUS DIOGENES CONFESSOR ET
VALERIA FELICISSIMA BIBI IN DEO FeCERUNT
SI QUIS POST OBITUM NOSTRUM ALIQUEM
CORPUS INTULSERINT NON EFFUGIANT
IRĀ DEI ET DN̄I NR̄I

Questa inscrizione mutila (com' è facile comprendere) almeno di due linee nel principio, fu trascritta e studiata nel 1785 dal ch. p. m. Giuseppe M.ª Allegranza, il quale alla forma dei caratteri attribuilla al secondo secolo od al terzo, e pensò che Aurelio-Diogene e Valeria-Felicissima, cristiani e verosimilmente conjugi, *humari heic voluissent, ubi aliqui sancti Confessores socii Martyrum quiescebant a Domino coronati. Anne et ipse Diogenes post multas vigilias, labores, carceres et tormenta dictus Confessor? Is certe et Valeria viventes monumentum hoc sibi paraverunt, in quo bisomi essent*... Leggendo quell'epigrafe la mente corre ai giardini di Filippo, i quali aprivansi nel sito ove poi sorsero le basiliche Ambrosiana e Naboriana, e dove furono deposte le

salme di Gervaso e Protaso, martoriati al tempo di Nerone, e di Naborre e Felice trucidati al tempo di Massimiano.

Chi scrive ebbe più volte a chiedere a cultori delle patrie antichità dove ora esista questa antica inscrizione, che sarebbe di non lieve entità, ma non potè saperne nulla. La domanda viene pertanto ripetuta alla lodevole direzione dell'*Archivio Storico Lombardo*, la quale, divulgandola, ne agevolerà per avventura la soluzione.

M. Caffi.

G. OTTINO, *responsabile*.

INDICE.

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA,

E

BOLLETTINO

DELLA CONSULTA ARCHEOLOGICA

DEL MUSEO STORICO-ARTISTICO

DI MILANO.



MILANO,

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA

—

31 Dicembre 1875.

Anno II. — Fasc. IV.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

Archivio Storico Lombardo.

Bollettino della Consulta Archeologica.

Pubblicazioni storiche periodiche italiane

alle quali si ricevono le associazioni

dalla libreria **G. BRIGOLA** in Milano.

Archivio Storico Italiano — Firenze, 6 dispense all'anno . . . . L. 21

Archivio Storico Lombardo — Milano, 4 dispense all'anno . . . . „ 20

Archivio Storico Siciliano, pubblicato per cura della Scuola di paleografia di Palermo. — Palermo, 4 dispense all'anno . . . . „ 12

Archivio Veneto — Venezia, 4 dispense all'anno . . „ 21

Il Buonarroti, compilato per cura di ENRICO NARDUCCI — Roma, 12 fascicoli all'anno . . . . „ 13

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina, edite per cura di una Società di studiosi di Patrie memorie. — Torino, 4 puntate all'anno. . . . . „ 20

Giornale Araldico Genealogico, pubblicato dal Cavaliere DI CROLLALANZA — Pisa, 12 fascicoli all'anno. „ 15

Giornale di Erudizione Artistica, pubblicato per cura della R. Commissione conservatrice di Belle Arti nella Provincia dell' Umbria. — Perugia, 12 fascicoli all'anno . . . . „ 15

Periodico di Numismatica e Sfragistica, per la Storia d'Italia, diretto dal Marchese CARLO STROZZI. — Firenze, 6 fascicoli all'anno . . . . „ 10


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 048611948